

Progetto Manuzio



Etienne Jean Monchablon

Dizionario compendiato di antichità



www.liberliber.it

Dizionario compendiato di antichità, 1821-1822

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Dizionario compendiato di antichità

AUTORE: Monchablon, Etienne Jean (Parigi, sec. XVIII)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: il testo - tradotto per la prima volta in Italia nel 1769 e poi diffuso in numerose edizioni anche nel secolo successivo - è presente su un PDF lacunoso in Google-Libri (books.google.it). Le lacune del volume di riferimento sono state colmate con la collaborazione del Laboratorio Riproduzioni Digitali della Biblioteca Centrale di Palazzo Sormani, Milano.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Dizionario compendiato di antichità per maggiore intelligenza dell'istoria antica sacra e profana e dei classici greci e latini", FIRENZE dai torchi di Gio. Marenigh, 1821-1822.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 dicembre 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Andrea Pedrazzini, andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Laura Paganelli

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni>

Dizionario compendiato di antichità, 1821-1822

DIZIONARIO COMPENDIATO DI ANTICHITA'

PER MAGGIORE INTELLIGENZA
DELL'ISTORIA ANTICA
SACRA E PROFANA
E
DEI CLASSICI GRECI E LATINI

Magis offendit nimium quam parum
(Cic. DE ORAT.)

TRADUZIONE DAL FRANCESE
migliorata e accresciuta

Tomo I

FIRENZE
1821

dai torchi di Gio. Marenigh
in via Maggio Num. 1921.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. BARONE ERMANNO DI SCHUBART, CONSIGLIERE INTIMO DI S. M. DANESE, INVIATO STRAORDINARIO ALLA R. CORTE DI NAPOLI, INTENDENTE GENERALE DEL COMMERCIO DI DANIMARCA IN ITALIA, NEL LEVANTE, E NEI PORTI DEL MARE JONIO; GRAN CROCE DELL'ORDINE DI DANEBROGUE, GRAN CORDONE DELL'I. ORDINE DI S. STANISLAO, E CAVALIERE DEL MERITO CIVICO EC. EC. EC. – VIVE PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA ITALIANA, SOCIO DI QUELLE DELLE BELLE ARTI DI FIRENZE, DI ROMA EC. DE' GEORGOFILI, E DI ALTRE ITALIANE E FUORI D'ITALIA.

Eccellenza

Mentrechè molti Dotti fanno a gara nell'offrire a V. Eccellenza, come omaggio dovuto ad uno de' principali Fautori, e Promotori dell'umano sapere, le Opere loro; fu certamente per parte mia un eccessivo ardimento di fregiare di un nome sì rispettabile e insieme caro alle Scienze, il mio tenue lavoro. Questo veramente altro merito non può avere che quello di aver io tentato di essere utile ai giovani studiosi Italiani.

L'annuenza da Lei sì gentilmente accordatami di pubblicare sotto i suoi auspicj il mio Scritto, non saprei ripeterla che dalla costante benevolenza dimostratami pe 'l corso di diciassett'anni, cioè dal momento in cui ebbi la sorte propizia di essere annoverato tra' suoi leali servitori ad un tempo ed amici.

Qui non è il luogo di rammemorare i favori, di cui mi ha ricolmato, nè qui devo far tampoco menzione di quanto abbia Ella operato in molteplici congiunture a pro di parecchi altri Toscani, mostrandosi del pari amico delle Lettere, e di tutta l'Umanità; perocchè la grandezza del suo cuore e le cortesi ed affabili maniere di V. E. sono abbastanza note in tutta intera l'Italia.

Non avendo io dunque altro mezzo per manifestare all'E. V. i sentimenti della mia perfetta riconoscenza, la prego ad accogliere di buon

animo questo lieve tributo, che accettato da un Personaggio dotato di qualità sì eminenti, e che prende cotanto interesse all'istruzione della tenera gioventù, non potrà a meno di non incontrare il pubblico aggradimento.

Frattanto colgo volentieri la nuova occasione d'aver onore di confermarmi quale mi glorierò sempre di essere col più ossequioso rispetto

Di Vostra Eccellenza

PISTOJA 1.º Giugno 1821.

Umil.º devot.º ed obbl.º Servitore

D. L. B. Arch.^a dell'Accademia Italiana
Uno dei Fondatori
dell'Accademia Labronica

DIZIONARIO COMPENDIATO DI ANTICHITÀ

PREFAZIONE⁽¹⁾

Vi ha forse materia, intorno alla quale maggiormente sia stato scritto quanto su quella delle Antichità: pur nonostante non vi è cosa, che tanto generalmente si trascuri come ciò che riguarda gli usi ed i costumi degli Antichi.

Tra molte cause che, malgrado tanti soccorsi, si oppongono al progresso di questo Studio, le principali sono il numero e l'estensione delle Opere su tale argomento, il modo con cui sono scritte, il poco pensiero che si prende d'inziarne la Gioventù tralasciando di comprendere tale Studio nel piano della loro educazione, in fine lo spirito di leggerezza divenuto fatalmente il gusto dominante del nostro Secolo.

Ponendo l'estensione e numero de' Volumi per la principal causa dell'ignoranza delle Antichità, sarebbe trarne una conseguenza falsissima, ed ingiusto sarebbe il pensare che si voglia diminuirne il merito, e l'utilità. Questi Libri sono veramente, come alcuni ne portano anche il titolo, *Tesori*, ma tesori nascosti in miniere sì profonde e di sì difficile accesso, che non vi si può penetrare sennonsè con molto coraggio e fatica. Chi non resta spaventato dalle immense Raccolte di Grevio, e di Gronovio, e de' lor Supplementi? Si troveranno molte persone, che abbiano bastevol costanza per intraprenderne la lettura, continuarla, e portarla fino al suo termine? Non così facilmente ritrovasi chi s'ingolfi in uno Studio, di cui non vedesi il fine; e chi lo imprende colla più decisiva risoluzione di non istancarsi, non lo finisce giammai. Non è sempre però la lunghezza di tali Opere, che stanchi, e che ributti, ma piuttosto la maniera, con cui sono scritte. Uno stile duro, diffuso, pedantesco, quasi sempre carico di lunghe citazioni, e reso insopportabile da una sterile pompa di erudizione, disgusta insensibilmente il Lettore, e gli fa cader di mano le Opere anche d'una mole mediocre. Si aggiunga

⁽¹⁾ Pubblicata all'inizio del *Tomo II.* del "Dizionario", nel 1822. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

a ciò che non importando a tutti egualmente le differenti parti dell'Antichità, avvien d'ordinario che la noja ed il disgusto, che si prova nella lettura di quelle, che meno aggradano, e che si riguardano come di poco momento, fanno interrompere la continuazione del rimanente, che si differisce lungo tempo a riprendere, ed a cui difficilmente si torna. L'Opera di Pottero sulle Greche Antichità, e quella di Rosini sulle Romane, sono ambedue meritamente stimate; nulladimeno, benchè sia l'una e l'altra ristretta in limiti discreti, pure la maggior parte di quelli, che le possiedono, si adattano a leggerle ben di rado, e spesso si contentano di percorrerle a salti. Si è preteso di rimediare a questo inconveniente traducendo o abbreviando in nostra Lingua diverse Opere più o meno prolisse: ma siccome per lo più sono fatte sul modello medesimo delle altre, così presso a poco vi s'incontrano ai progressi dello Studio delle Antichità i medesimi ostacoli. Nostro disegno non è pertanto di diminuire il merito di ciò che è stato scritto su tal materia, ma solamente di dare alla Gioventù un'idea di questa sorte d'Opere, di stimolare la loro curiosità, di far loro nascere la voglia d'istruirsi a fondo di ciò che qui non si appresenta che sommariamente, e d'ispirar loro bastante coraggio per non arrestarsi alle difficoltà, che in questo Studio s'incontrano.

Gli Scritti degli Antichi sono ripieni non solo di fatti e termini, che non si possono intendere se non si ha qualche cognizione dei loro usi e costumi, ma ancora di semplici allusioni a questi stessi usi, de' quali l'ignoranza fa sì che non s'intenda realmente ciò che si crede di apprendere. Questo è ciò che il Signor Le Clerc dimostra nella sua *Ars Critica*; Opera eccellente, e che non può essere mai abbastanza letta da coloro, che insegnano o studiano le Lingue antiche. Egli vorrebbe, che non s'intraprendesse la lettura e la spiegazione d'un Autore, senz'aver prima la cognizione delle opinioni e de' costumi principali della sua Nazione. Egli si lagna a tal proposito, che nessun Antico abbia scritto particolarmente sugli usi del suo tempo; poichè non è giunto alcuno a farli conoscere se non se con immense fatiche; e per quanto numerose ed ampie sieno le Collezioni, che si sono fatte, pure non possiam confidare di averli tutti trovati. Quanti non ve ne ha sì incerti e sì oscuramente spiegati, che quel poco, che se ne sa, non è stabilito che sopra somiglianze, relazioni, e semplici congetture? Tutto non è dunque ancora scoperto: lo studio maturo degli Autori, e la combinazione del testo degli uni con quello degli altri, oppure quella de' differenti passi del testo d'un medesimo Autore, sono mezzi necessarj per giungere alla cognizione di certi usi antichi, de' quali l'ignoranza fa cadere in molti errori.

Prendiamo per esempio il *Socj Cratera coronant* di Virgilio Georg. L. 2. v. 528. Il Poeta descrive in questo luogo i piaceri innocenti dell'Agricoltore, che secondo la traduzione del Sig. Ab. Desfontaines «Disteso sull'erba nel mezzo de' suoi amici intorno al fuoco vuota con essi ampie tazze di vino». Il Sig. D. per fiancheggiare il senso, che egli dà al *Cratera coronant*, e per giustificare la sua osservazione, cita un verso d'Omero, che prova tutto il contrario. Ma come mai il Sig. D., il quale ha conosciuto così bene, che era cosa ridicola di coronare una tazza di fiori, non si è egli poi avveduto, che cadeva egli stesso pienamente in questo ridicolo traducendo quell'altro passo di Virgilio: *Æneid. L. 3. v. 525.*

Tum Pater Anchises magnum cratera corona Induit, implevitque mero. “Mio Padre Anchise prese allora un'ampia tazza, che coronò di fiori, e riempì di vino”. Non è possibile che il Traduttore non siasi accorto di questa contraddizione, in cui si trovava come strascinato dall'espressioni del testo. Ciò che vi ha di singolare si è, che nella sua Annotazione su questo passo, dopo d'aver rigettata con ragione la interpretazion di Lacerda, il quale vuole che *cratera induere corona* significhi l'istesso che *vina coronare*, e del pari che *mero implere*, egli soggiunge «il termine *induere* fa conoscere, che si tratta d'una corona di fiori e d'un ornamento esteriore, e non d'un liquore versato nella tazza».

Il riflesso è giustissimo: ma ecco dunque una tazza coronata di fiori, e una tazza piena di vino, precisamente come quella dell'Agricoltore delle Georgiche. Se ciò è realmente ridicolo in mano di questo, come mai si può supporre che lo sia meno in mano d'Anchise? Perchè il Traduttore, il quale ha sì ben capito nelle Georgiche quanto sia assurdo il supporre, che si possa coronare di fiori una tazza piena di vino, lo dissimula egli nell'Eneide? Ciò non avrebbe dovuto fargli nascere qualche dubbio sopra il significato, che egli dà, dopo tanti altri, alla parola *Crater*? Prima d'intraprendere la traduzione di Virgilio egli lo aveva senza dubbio letto più d'una volta tutto intero, e particolarmente

il bell'episodio di Eurialo e Niso. Egli avrà certamente osservato, che l'idea, che vi è rappresentata del *Crater*, non può in conto alcuno combinarsi con quella, che noi abbiam d'una tazza. Quindi abbandona egli qui tale idea, ed il *Crater* non è più una tazza, ma un *gran Vaso*, con cui Reto spaventato dalla strage, che faceva Eurialo, coprivasi per non andar soggetto alla medesima sorte. L. 9. v. 346.

Sed magnum metuens se post cratera tegebat.

Perchè il *Crater*, che è in questo luogo un Vaso bastantemente grande onde un uomo possa *coprirsene*, o piuttosto, come avrebbe bisognato tradurre, per *nascondersi dietro*, nel medesimo senso che il *post carecta latebas* della terza Egloga; perchè questo *Crater*, diceva, diventare nelle mani d'Anchise una *gran Tazza* essendo particolarmente nell'uno, e nell'altro passo caratterizzato col medesimo epiteto *magnum Cratera*? Una condizione si manifesta nella interpretazione di questa parola deve far concludere, che si è preso sbaglio, e per consiguiente dar luogo a nuove ricerche, che possano al vero senso condurre. La parola *Crater* o *Creter* essendo puramente Greca, egli è naturale di cercarne in questa Lingua il significato. Trovasi colla sua vera etimologia al Cap. VI. Lib. V. di Ateneo. Il *Crater*, secondo l'idea che ne dà questo Autore, e che Meziriac ha benissimo sviluppato ne' suoi Commentarj sopra l'Eroidi di Ovidio «era un gran vaso, di cui non si faceva uso per bervi dentro, *ma solamente per mescolarvi l'acqua col vino*, secondo che piaceva; e *da questo vaso si cavava il vino così mescolato per mezzo di tazze*, oppure ne versavano prima nei boccali, e quindi nelle tazze».

Il *Crater* non essendo dunque un vaso da bere, non vi è difficoltà sul passo dell'Eneide citato di sopra, ove si dice che Anchise coronò di fiori un *gran Crater*; poichè questo vaso era fatto in modo che si poteva benissimo adattargli un tale ornamento.

Osserviamo ancora in proposito del *Crater*, che senza tormentarsi a cercargli una denominazione nella nostra Lingua tra quelle de' nostri gran vasi, che vi potessero aver relazione, sarebbe molto meglio il lasciargli in nostra Favella il proprio nome Greco. Bisognerebbe altresì praticar lo stesso riguardo a quasi tutti i nomi di paesi, città, fiumi, popoli, dignità, cariche, abiti, ec., che si trovano negli antichi Autori. La follia di ridur tutto ai nostri costumi sfigura l'Antichità, e la rende non più conoscibile ne' loro Scritti, da' quali se ne fanno sparire, per quanto si può, le venerabili traccie.

Del resto ciò che si facesse notar di più segnalato nella maniera di esprimersi sopra gli usi antichi militari, civili, pubblici e particolari, ec. sarebbe adattatissimo a risvegliare l'attenzione de' Giovani, a stimolare la curiosità loro, e ad ispirare in essi il desiderio, e la volontà d'istruirsene da sè stessi a fondo colla lettura de' Libri, che abbiamo in questa materia. S'è fatto complesso di osservazioni sull'Antichità potrà forse contribuire a ricondurli a questo punto. Ecco ciò che ci siamo proposti.

I Giovani nella spiegazione degli Autori, ed altre persone, che non hanno fatto con ordine i loro Studj, incontrano sovente nella lettura dell'Istoria nomi di dignità, impieghi, misure, monete, feste ec., di cui non ne hanno alcuna idea, o l'hanno dimenticata. Peraltro la vera intelligenza de' passi, ove tali nomi si trovano, dipende talmente dalla cognizione, che se ne deve avere, che senza di essa è per lo più impossibile intenderli. Abbiamo creduto, che sarebbe di una non piccola utilità il raccogliarli e disporli per ordine alfabetico, affinchè più facilmente ritrovar si potessero all'uopo. In ciascun Articolo ci siamo ristretti a dire semplicemente la cosa senza entrare in veruna discussione sulla diversità degli altrui sentimenti. Quando abbiam creduto di doverne abbracciare uno nuovo e contrario alla comune opinione, lo abbiamo esposto del pari laconicamente e più chiaramente che ci è stato possibile, senza entrare nella esposizione delle prove, che lo dimostrano. Per esempio, alla parola *Aulaeum* ci siamo limitati a dire, che era una specie di *tappezzeria*, che serviva alle decorazioni teatrali: sopra di che si rimanda alla parola *Scena*, ove qualche cosa ancora si dice dell'*Aulaeum*. Ora questa idea, che si propone dell'*Aulaeum*, è assolutamente contraria a quella comunemente ricevuta, pretendendosi che fosse una gran tela, che chiudesse il davanti del Teatro fuori del tempo delle *rappresentanze*; ma deve bastare, che la nostra spiegazione dell'*Aulaeum* sia vera, e che con essa non si rischi di perdersi, laddove l'opinione comune insostenibile in ogni conto, ha condotti in una disorbitanza d'abbagli coloro, che l'hanno seguita, come fu diffusamente mostrato

in un *Saggio*, ch'è nel 2° Vol. del “Mercurio” del Mese di Giugno fin dall'Anno 1748.

Se avessimo ripetuto quanto è stato discorso in detto *Saggio* per collocarlo in questo Libro, e se ci fossimo egualmente estesi sugli altri Articoli, si sarebbe fatta un'Opera, che avrebbe ecceduto assai i limiti, che ci siamo proposti relativamente all'idea d'esser'utili alla Gioventù.

Egli è convenuto dunque procurare di non iscoraggiare i Giovani con un Libro troppo prolisso, ed insieme combinare, che il prezzo fosse proporzionato alle sostanze del maggior numero.

La necessità di restringerci a non dire se non ciò che bisogna per essere intesi, è altresì divenuta indispensabile atteso il numero degli oggetti, che abbiamo abbracciati, non essendoci limitati alle Antichità d'un Popolo particolare, ma avendo comprese nel nostro Piano le Antichità di tutti i vetusti imperj; di quelle però, la di cui conoscenza è più necessaria per intendere gli Autori, e la Storia, e non già più oltre. Quindi non deesi aspettare di trovar qui le descrizioni delle rovine di Troja, di Balbec, de' Tempj della Grecia, nè degli antichi Edifizj Romani, e anco meno quelle dei Sepolcri e delle Statue, mentre le difficoltà, che si trovano negli Scritti degli Antichi, non cadono d'ordinario su questi oggetti.

Le iscrizioni, le medaglie, la mitologia fanno egualmente parte delle Antichità; ma non era nostro assunto l'estenderci sopra questi differenti particolari. Ci siamo contentati al principio di ciascuna *Lettera* dell'alfabeto di dare una specie d'introduzione alla lettura delle Iscrizioni: all'articolo *Medaglie* abbiamo indicato i fonti, onde trarre le opportune istruzioni; ed in quanto alla *Mitologia* abbiamo ormai varie Opere, che sono alla portata di tutti.

Se un'Opera, qual'è la presente, può aver qualche merito, questo si è nella certezza de' fatti, e nell'esattezza delle ricerche. In quanto a quelle, che consigliamo i Giovani a leggere, non ve ne ha che ci sembri meglio convenir loro quanto l'eccellente Trattato del Sig. Fleury “sopra i Costumi degl'Israeliti”.

Questo Libro contiene nella sua brevità più cose importanti di quelle, che trovansi in certi grossi Volumi, avendo poi il vantaggio sopra quasti tutti gli altri, che trattano di Antichità, che la lettura n'è oltremodo piacevole. Questo Libro dovrebbe in tal genere essere il *Manuale* de' Giovani. Finalmente non è fuor di proposito l'avvertirli, che leggendo la Storia Antica non si lascino talmente trasportare dalla curiosità verso dei fatti puramente storici, da passar troppo leggiermente sulle osservazioni, che i buoni Autori sogliono collocare a proposito nel Corso de' loro Scritti sopra i costumi e gli usi de' Popoli differenti. Tra gli Antichi Plutarco è molto eccellente in questa parte, siccome in tutto il restante; e tra i moderni il Sig. Rollin è uno di quelli, che si è data maggior premura di raccogliere sull'Antichità non poche utili osservazioni.

A

A. Negli antichi Monumenti de' Romani questa Lettera con un punto, o senza, sta per *Aulus*, *Aula*, *Augustus*, o *Augusta*; per *Augustalis*; *annus*; *argentum*, *aurum*; *ager*, *amicus*, *amica*; *anima*; *album*; *aes*; *aerarium*; *aedes*, *aedilis*, *aedilitas*. Questa lettera raddoppiata **AA** per *duo Augusti*, *Augustales*, *apud agrum*, per *aurum e argentum*; e triplicata **AAA** sta per *tres Augusti*, o finalmente per *aurum*, *argentum*, *aes*. **A** sola, e con una *l* dopo la parola *miles* nel seguente modo *miles A.*, o *miles Al.* per *miles alae*. **A** era parimente una lettera numerale presso i Greci, e indicava unità **A** seguita da un **A** Greca in questo modo **Aa** significava un talento; un' α piccola Greca seguita da un **o** un poco elevato, cioè α^o , indicava un *choenix* misura per gli aridi (Vedasi *choenix*).

Allorquando in Roma per un affar capitale i Giudici davano il loro parere per scrutinio, ognuno di essi aveva tre tavolette, o bullettini, sopra uno de' quali eravi la lettera **A**, sull'altro la lettera **C**, e sul terzo le lettere **NL**. Se il Giudice credeva innocente l'accusato, dava il bullettino ov'era notata la lettera **A**, che significava *absolvo*; il che aveva fatto dare a questa lettera il nome di *salutare*. Allorchè opinava che fosse colpevole, dava il bullettino colla lettera **C**, che significava *condemno*; e finalmente quando gli pareva che l'affare meritasse più ampie informazioni, il Giudice dava il bullettino colle lettere **NL**, che denotavano *non liquet*: l'affare non è abbastanza schiarito.

A. A. S. L. M. P. *Apud agrum sibi locum monumenti posuit.* **A. B.** *alia bona*: **AB**, *abdicavit*: **A. B. M.** *Amico bene merenti*, o *Animae bene merenti.* **ABN.** *abnepos.*

AD, o **ADI.** *adjutor*; **ADF.** *adfuerunt*; **AE.** o **AED.** **CUR.** *aedilis curulis*; **AED. D. S. P.** *aedem de suo posuit*; **AEL.** *aelius*, *aelia*; **AEM.** o **AEMI.** *aemilius*, *aemilia*; **AER. P.** *aere publico.* **AET.** *aeternitas*; **A. G.** *animo grati.* **AED. aedilis A. M. XX.** *ad milliare vicesimum.* **A. K.** *ante Calendas*; **AG.** *ager*, *Agrippa*; **A. V. B.** *a viro bono.*

ADN. *adnepos*; **A. V. C.** *ab urbe condita*; **AP.** *appius*, *appia*; **A. P. M.** *amico posuit monumentum*; **A. G.** *aulus Gellius*; **AR. P.** *Aram posuit*; **AM.** o **AMS.** *Amicus*; **AUG.** *Augur.*, o *Augustus.* **AUR.** *Aurelius*, *Aurelia*, **ANN. SEN.** *Annaeus Seneca*; **ARR.** *Arria*; **AP.** *apud*; **A. V. L.** *Annos vixit quinquaginta*; **A. D.** *ante diem*; **ADQ.** *adquiescit.*

AB. Nome del quinto mese dell'anno sacro degli Ebrei, e l'undicesimo del loro anno civile, e corrispondente alla Luna di Luglio.

ABACO. Era una tavola senza piedi, che si attaccava al muro come un quadro per fare delle operazioni di aritmetica, o di geometria. Essa era sempre liscia e pulita, allorchè trattavasi di quest'ultima scienza, e qualche volta anche per l'altra. Si copriva poi d'una polvere leggiera, e finissima, che facilmente attaccandosi dava luogo di segnarvi ogni sorta di figure col dito, o con una bacchetta. Allorquando bisognava contare, e calcolare, la tavola era divisa in diverse linee orizzontali e parallele, quali erano incavate nel legno in modo che si poteva avvanzarle, e tirarle indietro a piacimento. Una di quelle linee conteneva le unità, un'altra le diecine, un'altra le ventine, un'altra le centinaia ec.

ABATON. Vale a dire *inaccessibile*. I Monumenti, ed i Trofei erano riguardati come cose Sacre, che non era permesso il toccare. Artemisia avendo vinti, ed assoggettati i Rodiani, si fece ergere nella loro città un trofeo composto di due statue di bronzo. Una rappresentava la città di Rodi, e l'altra Artemisia stessa che sfregiava le statue di quella città. I Rodiani avendo in seguito recuperata la loro libertà, e non osando distruggere un tal Monumento, lo fecero circondare da un edificio, che impediva di poter esser quello veduto. Essi lo chiamarono *Abaton*, perchè rendeva ancora *inaccessibile* questo locale.

ABDICAZIONE. Due specie di abdicazione ritrovansi tra gli antichi. Una, colla quale un Magistrato si dimetteva dalla carica, che occupava, e quella era volontaria allorchè di suo proprio moto vi rinunciava; oppure forzata, sebbene fosse riguardata parimenti come spontanea, allorquando la nazione malcontenta l'obbligava a renunziarvi: l'altra, con cui un padre scacciava di casa un figlio incorreggibile: ma in questa specie di abdicazione, che specialmente aveva luogo in Atene, un padre non poteva esercitare un tal diritto in suo proprio nome e con la sua propria autorità. Era d'uopo perciò un atto solenne, e giuridico fatto davanti a Magistrati, che avevano presa cognizione de' motivi dell'abdicazione; e dopo di aver proferita la sentenza, un'araldo o banditore pubblico promulgava, che un tal cittadino non riconosceva più un tale per suo figlio. Se un padre dopo l'abdicazione voleva prender di nuovo il suo figlio, poteva farlo; ma in tal caso non poteva più abdicarlo. L'abdicazione de' figli erasi introdotta presso i Romani; ma dalla loro legislazione veniva sempre riprovata.

ABIB. Nome d'uno de' messi degli Ebrei, ed il medesimo che *Nisan*.

ABLUZIONE (Ved. Purificazione).

ABOLLA. Veste lunga, ed ampia, o piuttosto mantello, che ambivano di portare i Filosofi per imporre al volgo.

ABROGAZIONE di una Legge. Coll'abrogazione si annullava la Legge tutta intera, e colla deroga non ne veniva sospeso l'effetto che per rapporto a qualche particolare disposizione, oppure se ne manteneva una parte, annullando il rimanente della Legge medesima. L'abrogazione d'una magistratura consisteva o in abolire interamente questa magistratura o in toglierla a qualcuno, che ne fosse rivestito.

ACAMANTIS era il nome d'una delle Tribù di Atene.

ACCADEMIA. Era una specie di parco, o giardino situato alle porte di Atene, che avea già appartenuto ad un Ateniese chiamato *Academo*, o *Ecademo*, uomo affezionatissimo al pubblico bene, e che lo avea consacrato alla inumazione degli eroi che erano periti combattendo per la Patria. In seguito questo giardino fu molto abbellito con recinti di verzura, fontane, e con ogni specie di alberi, niente risparmiando a quest'oggetto. In tale stato pervenne a Platone, che vi adunò i discepoli e gli amici, vale a dire, le più oneste persone di Atene; e trascurando il suo nome, diede loro con nobil tratto di modestia quello di *Accademici*; nome, che dipoi comune divenne a tutte le società letterarie e scientifiche. Si noverano tre principali Accademie presso i Greci; l'antica, che era

quella di Platone; la seconda, che incominciò da Arcesilao; la terza, che dovette la sua istituzione a Carneade. A queste tre Accademie alcuni autori una quarta ne aggiungono fondata da Filone nato a Larissa, ed una quinta creata da Antioco di lui allievo. Cicerone diede il nome d'Accademia ad una Villa che aveva tra il Lago Averno, e Pozzuolo. Là egli scrisse ha maggior parte dei suoi Libri filosofici, e tra gli altri le sue *Questioni Accademiche*.

ACCENDONI. Gladiatori emeriti propriamente chiamati *Lanistae*. Eglino formavano i Gladiatori, e gl'incoraggiavano ne' pubblici giuochi, e negli altri spettacoli.

ACCENSO. Nome di un ministro subalterno agli ordini del Console, e del Pretore. In origine il dovere principale dell'Accenso, come lo denota questa parola, era quello di convocare il popolo. Prima che si avessero degli orologi in Roma, l'Accenso annunziava altresì le ore al pubblico per ordine di uno dei due magistrati suddetti. Le funzioni di Accenso si davano ad un liberto, mentre quelle di Littore non si esercitavano che da un cittadino.

ACCLAMAZIONE. Non era un grido inarticolato, e confuso, ma una formula di parole vive, ed energiche, che esprimeva certi voti, un'approvazione, applausi o gioja. L'acclamazione nacque negli spettacoli, di dove passò nel Senato, e nelle pubbliche assemblee, alla Corte degl'Imperatori, ai tribunali inferiori ec., e non si faceva tumultuariamente, nè a capriccio dai particolari.

Per le acclamazioni, come ne' cori di musica, vi era un corifeo, vale a dire un uomo, che dava non solo le parole, ma che ne prescriveva ancora il canto. Il popolo ne ripeteva esattamente le parole, il che può paragonarsi in certo modo al *ritornello* delle canzoni. Da ciò furono chiamate *cantica*, arie, canzoni. Si trovano ancora negli antichi alcune di queste formule, come per esempio: *Dii te nobis servent*, che li Dei ti conservino per noi. *Vestra salus, nostra salus*, la nostra conservazione dipende dalla vostra. Talvolta queste formule erano in versi, e Tertuliano ce ne ha conservata una, che comincia così: *De nostris annis addat tibi*

Jupiter annos etc.

Negli ultimi tempi si tenne registro delle acclamazioni, e si prese nota negli atti pubblici di quante volte erano state ripetute. *Acclamatum est decies, vicies, sexagies, etc. etc.*

ACCUBITA. Nome, che i Romani davano ai letti, sopra i quali mangiavano. Da' differenti testi degli autori sembra che questo nome fosse comune tanto a questi letti, che a quelli destinati al sonno, colla sola differenza nella forma, e che non erano in uso se non tra i grandi. ed i ricchi. Non bisogna confonderli con i semplici letti *lecti triclinares*, o *lectuli discubitorii*, di cui si serviva la gente di mediocre condizione. Si faceva pompa ne' primi di tutto ciò, che il lusso ha di più ricercato, insieme a ciò che la mollezza poteva immaginare di più raffinato: quelli che si vedevano nel *Triclinion* o *Biclinion*, Sala dove si mangiava, nelle case dei ricchi erano centinati, per adattarli alla Tavola, sulla quale si serviva, e che era rotonda, Ciò li fece chiamare ancora *sigmata*, perchè la loro forma era presso a poco simile a quella d'un carattere Greco, che ha la figura del nostro C. (V. *Nutrimento*).

ACERRA. Era un piccolo Altare, che si collocava presso una tomba, e sul quale i parenti, o gli amici del morto si facevano un dovere di Religione di bruciare spesso de' profumi; una specie di Cassetta, ove ponevasi dell'incenso, chiamavasi pure *acerra*.

ACETABULUM. Misura Romana, che conteneva l'ottava parte del *sextarius*, e in acqua il peso di due oncie Romane e mezza, che fanno due oncie due grossi, e 16. denari e mezzo di Francia.

ACINACI. Armi offensive presso gli antichi, e particolarmente tra' Parti, che gli antichi chiamavano pure Persiani: era una specie di paloscio, o sciabola.

ACNUA. (V. *Actus*).

ACQUA lustrale. Era acqua, in cui era stato spento un tizzone ardente preso dall'ara ove si offriva il sacrificio. Gli antichi avevano una estrema venerazione per quell'acqua, di cui si servivano nelle loro purificazioni. (V. purificazione).

ACQUIDOTTO Gli antichi hanno conosciuto l'uso degli acquidotti, ma nessun popolo n'ha spinta tanto lungi la magnificenza quanto i Romani. Possiamo farcene una idea consultando le sagge *Ricerche sugli Acquidotti di Lione del Sig. De Torme*, già Accademico di quella città, in cui descrivendo uno di quegli acquidotti, che aveva quindici leghe d'estensione entra in particolarità molto interessanti sulla intelligenza dell'ingegneri, che avevano immaginato tal progetto, sul piano dell'impresa, sulla grandezza ed ardire della esecuzione, su i luoghi, per cui passava l'acquidotto, sulla forma e la materia del fabbricato, su differenti ponti, di cui gli uni portavano un semplice canale, e gli altri dei tubi ricurvi per traversare le valli le più profonde sulla quantità d'acqua, che l'acquidotto poteva somministrare ogni giorno, ec. Vi erano nell'antica Roma circa venti specie d'acque, o per meglio dire di ruscelli, che si facevan venire da luoghi assai lontani per mezzo degli acquidotti, e che producevano un gran numero di fontane in quella grande e sontuosa città. Questi acquidotti, e le strade tenevano il prim'ordine tra' principali pubblici edifizj, non solo per l'utilità loro, quanto ancora per la solidità e per la magnificenza della loro struttura. Se ne vedono ancora taluni, che sono ben conservati; ma la maggior parte però non offre che ruine, le quali fanno l'ammirazione degl'intendenti.

ACROCHIRISMO. Era uno degli esercizi della ginnastica, in cui gli Atleti combattendo non dovevano toccarsi in alcun'altra parte del corpo, sennonchè all'estremità delle mani.

ACTUS. Misura di terre presso i Romani: vi erano due specie di *actus*; l'uno detto *actus quadratus*, o *acnua*, e *arepennis*, o *semijugerum*, ed era un quadrato, di cui ogni lato era di 120. piedi romani; l'altro chiamato *actus minimus* aveva 120. piedi Romani di lunghezza, e quattro di larghezza. L'*jugerum* altra misura di terre, ma doppio dell'*actus quadratus*, era di 240. piedi Romani sopra 120., ciò che fa la totalità dell'*jugero* 28,800. piedi quadrati romani che sono 26,120. piedi del Re quadrati di Francia.

ADAR. Gli Ebrei chiamavano con questo nome l'ultimo mese del loro Anno Sacro, che era il sesto dell'anno civile. Siccome il loro Anno era Lunare, essi ponevano dopo questo mese il loro mese intercalare che dinominavano *Veadar*. (V. Anno e Mese).

ADARCONIM, o Darico, moneta d'oro degli Ebrei, che era del peso istesso del Siclo d'oro. (V. Siclo).

ADITUM, *Aditon*. Luogo segreto e ritirato nei Templi dei Gentili dove si davano gli Oracoli, e nel quale niuno era ammesso, fuorchè i Sacerdoti.

ADMISSIONALES *Ministri*. Vale a dire *Introduttori*. Si dava un tal nome a coloro, che presso i Magistrati, ed i Grandi occupavano un impiego detto *admissionis officium*, e che consisteva nell'introdurre quelli, che erano inviati per parte di qualcuno, o che venivano a propor degli affari, domandar dei favori, fare dei ringraziamenti, ec.

ADONIE. Solennità lugubri, che gli Egizj, i Siri, i Babilonesi, ed i Greci celebravano con gran dimostrazione di lutto in memoria della morte di Adone. Venere era allora invocata sotto il nome di Salambo.

ADORAZIONE. Quando gli antichi volevano adorare i loro Idoli, si cuoprivano il capo con un velo, che scendeva sul viso. Dopo aver girato a diritta intorno alle loro Statue, e ai loro Altari, si prostravano, e s'inginocchiavano ed in questa positura abbassando l'indice sul pollice, che temevano elevato come gli altri diti, si accostavano le mano alla bocca.

ADOZIONE. Questo era un atto, che fattosi secondo le leggi ad imitazione della Natura, aveva luogo in favore, e per consolazione di quelli, che non avevano prole. Era egualmente in uso, e si faceva presso a poco nel modo istesso presso i Greci, e presso i Romani. Era d'uopo tanto a Roma che in Grecia, che questo fosse approvato, e sancito dalla pubblica autorità; e l'imitazione della Natura doveva essere sì esattamente osservata, che non era permesso ad un eunuco d'adoptare, e neppure ad un giovine al disotto di venti anni; ed in oltre quello, che adottava, doveva avere l'età di 18. anni di più di colui, che intendeva di prendere per suo figlio adottivo.

Non era permesso nè alle donne, nè ai servi, nè agl'imbecilli di adottare; non vi era che un uomo libero, ed emancipato, che potesse valersi di un tal diritto; ma l'adozione propriamente detta non aveva luogo che riguardo ad un cittadino, il quale era sotto la potestà di suo padre, la di cui volontà era necessaria per l'adozione; a differenza *dell'arrogazione*, quale aveva luogo riguardo ad un cittadino sciolto dalla patria potestà. Quello, che era adottato, acquistava tutti i diritti di un vero figlio rimpetto a quegli, che lo aveva adottato; ma dal momento della sua adozione non aveva più niente di comune con i figli del suo padre naturale. Se un cittadino dopo essersi dato un figlio adottivo veniva ad avere dei figli da un matrimonio legittimo, l'adozione sussisteva sempre, ed il figlio adottato aveva i diritti medesimi degli altri. Vi sono taluni, che credono che in Atene non fosse permesso ad un cittadino, che aveva un figlio adottivo, di prender moglie senza l'ordine, e la permissione dei Magistrati. In Sparta il governo faceva una particolare attenzione agli atti di adozione, e non potevano esser confermati se non che in presenza del Re. L'adozione era il mezzo, di cui si servivano per legittimare un figlio naturale.

A Roma l'adozione poteva farsi per testamento; ma doveva essere ratificata dal Pretore, e dall'Imperatore.

Nel tempo della Repubblica *l'arrogazione*, che, come si è detto, non dev'esser confusa coll'adozione propriamente detta, si faceva davanti al Popolo: si proponeva con una formula, che chiamavasi *Rogatio*; e non aveva effetto se non che dopo d'un maturo e scrupoloso esame. Un patrizio poteva essere adottato da un plebeo, ma un plebeo non poteva esserlo da un patrizio. Quello che era adottato prendeva il nome, il cognome, ed il soprannome di colui, che l'aveva adottato, conservando soltanto il nome della propria famiglia, che egli aggiungeva in fine di tutti gli altri. Gl'Imperatori estesero alle donne la facoltà di adottare; ciò che era contrario alla legislazione, la quale non conosceva potestà materna.

ADVOCATUS. Gli Avvocati non avevano, in origine, il medesimo oggetto di quelli dei nostri tempi. Si dava a Roma il nome di *Advocati* a coloro, i quali nei Giudizj assistevano con la loro presenza, e reputazione un accusato, che gli aveva pregati. Essi non lo difendevano da per sè stessi, ma il loro ministero si restringeva nel fornire dei mezzi di diritto, e di difesa agli Oratori, nelle veci dei quali furono a poco a poco sostituiti. Sostennero per qualche tempo la dignità della loro istituzione, fondata su delle cause di umanità, di amicizia, e di zelo per il pubblico bene; ma finalmente al nobile disinteresse, con cui s'impegnavano di difendere i loro clienti, successe una sordida avarizia, che dette materia alla satira, e si attirò talvolta la punizione delle leggi.

AEDES SACRAE. Luoghi destinati al culto di qualche Divinità, ma non consacrati dagli Auguri, per cui differivano dai Tempj propriamente detti.

AEDITIMINI o AEDITUI. Così chiamavansi i Tesorieri dei Tempj. Essi erano depositarj dei vasi sacri, dei coltelli, delle scuri, e generalmente di tutto ciò che serviva ai sagrifizj, ed alla pompa delle feste: qualche volta si chiamavano anche *Aedites*.

AEGEIS. Nome di una Tribù degli Ateniesi.

AEQUIMELIUM. Si diede tal nome a quel luogo di Roma, ove era situata la casa di Spurio Melio, la quale fu atterrata, e distrutta da cima a fondo dopo che questo Romano caduto in sospetto di voler distruggere la Repubblica, fu ucciso da Servilio Ahala.

AERARIUM. (V. Tesoro pubblico).

AES (V. AS, Rame, Moneta).

AFFILIAZIONE. Era tra gli antichi Galli la stessa cosa che l'adozione presso i Romani. (V. Adozione).

AFRODISIE. Feste Greche in onore di Venere; la più solenne di tutte era quella che celebravasi in Amatunta, città di Cipro.

AGGERES. (V. Cavalieri, Assedj).

AGGIORNAMENTO. Quando due Romani erano in contestazione per qualche interesse, se la questione non si poteva terminare all'amichevole, l'attore intimava il convenuto a comparire in giudizio il giorno dell'udienza, vale a dire, gl'ingiungeva di venire con esso davanti al Pretore. Se il difensore ricusava di seguirlo, le Leggi delle dodici tavole permettevano all'attore di prenderlo, e di trascinarlo per forza davanti il giudice; ma bisognava avanti prendere per testimone del suo rifiuto, qualcuno di quelli che erano presenti, ciò che si faceva toccandogli l'estremità dell'orecchio. In seguito, fu ordinato con un Editto del Pretore, che se l'aggiornato non voleva presentarsi nel momento in giustizia, esso darebbe cauzione di presentarsi in un altro giorno. Se egli non dava cauzione, o se non ne dava una idonea, si traduceva, dopo aver preso i testimonj davanti il tribunale del Pretore, se era giorno d'udienza; diversamente si conduceva in prigione, per ritenerlo fino al più prossimo giorno d'udienza e metterlo così nella necessità di comparirvi. Quando qualcuno restava nascosto nella sua casa, dalla quale non era permesso di levarlo, veniva assediato in virtù d'un'ordine del Pretore, qual si affiggeva alla sua porta in presenza di testimonj; e se egli non ubbidiva alla terza di queste assegnazioni di termini, che erano di dieci giorni l'una, veniva ordinato con sentenza di Magistrato, che fosse preso possesso dei beni dal suo creditore per esser quindi esposti, e venduti all'incanto.

AGHI, o SPILLONI. Gli antichi si servivano della stessa parola *Acus* per esprimere gli uni, e gli altri. Quelli di Cipro erano i più stimati. Ve n'erano di diversi metalli, secondo l'uso, a cui erano destinati. Le Dame Romane ne avevano d'oro per attaccare le loro corone le loro fascie, o nastri, e sopra tutto per assetto o acconciamento dei loro capelli. In generale, si dava il nome di *acus*, ago, a tutti i piccoli istrumenti appuntati, di cui un si serviva per attaccare qualcosa ed anche alle fermezze, o fibbie, a motivo delle lor punte; ma questa parola si prendeva sempre più giustamente per degli aghi simili ai nostri, sì per la forma, che per l'uso.

AGNELLO PASQUALE. L'immolazione dell'Agnello Pasquale era presso gl'Israeliti una delle loro più grandi solennità. Questo fu il principale oggetto della festa di Pasqua, che essi celebravano ogni anno nel mese di *Nisan*, con tutte le cerimonie, che Mosè loro prescrisse per ordine del Signore, nella prima istituzione. Le parole *Pasqua* e *Pasquale*, derivano da *Pascha* o *Pesach*, che in Ebraico significa *passaggio*, poichè, quando Dio trasse a morte tutti i maggiornati dell'Egitto, tanto degli uomini che degli animali, non fece cadere questa calamità sulle case degli Israeliti, le di cui porte erano tinte col sangue dell'Agnello, che avevano immolato, passando innanzi senza far loro alcun male. In memoria di questo grande avvenimento che fu seguito da quello della liberazione dalla schiavitù d'Egitto, il decimo giorno del mese di *Nisan*, che cominciava con la Luna di Marzo, ogni famiglia sceglieva un agnello, o un capretto, che doveva esser nato nell'anno,

maschio, e senza imperfezioni, e che si custodiva fino al quattordicesimo giorno dello stesso mese; ed in tal giorno non si doveva immolarlo che dopo l'ora sesta, cioè dal mezzo giorno in poi fino alla sera. Nella notte successiva all'immolazione, la famiglia mangiava l'agnello con degli azzimi, ossia pani senza lievito, e delle lattughe salvatiche. Chi non aveva in casa sua un numero di persone sufficienti per mangiare tutto l'agnello, o capretto, ne prendeva dal suo più prossimo vicino tanto quanto ne poteva interamente mangiare, perchè non era permesso nè di conservarne punto fine al mattino, nè di portarne punto fuori di casa: e se accadeva che ne avanzasse qualche poco, questo doveva esser bruciato. Non se ne mangiava punto nè crudo, nè cotto coll'acqua, ma unicamente arrostito sul fuoco, tanto la testa, che gli zampetti, gl'intestini, ed il rimanente, senza rompere osso veruno. Bisognava che quelli, che lo mangiavano, lo facessero in fretta, avendo cinte le rene ed avendo una specie di calzatura solita portarsi in viaggio, con un bastone in mano.

AGONALIE Feste Romane in onore di Giano, e di Agonio, Dei che s'invocavano quando si voleva intraprendere qualche cosa.

AGONALI, *Agonales*, soprannome dei Sacerdoti di Marte.

AGONES. Si chiamavano con tal nome presso i Romani i Ministri subalterni, che nei sacrificj erano incaricati di colpire la vittima. Questa denominazione fu loro data perchè il ministro, avanti di dare il colpo mortale alla vittima, e dopo d'aver aspettato l'ordine del sacrificatore, gli domandava *Agon per Agone*, cioè a dire, Colpirò io? (V. Papi).

AGONOTETA, o Alitarco. I Greci davano questo nome a quello, che presedeva agli spettacoli dello Stadio; e ad altri simili.

AGORANOMI, Magistrati Ateniesi, i quali avevano ispezione su tuttociò, che si vendeva nei mercati, e nelle pubbliche piazze.

AGOSTO. Nell'antico Calendario Romano, allorchè l'anno cominciava dal mese di Marzo, era il sesto mese, e però fu detto *sextilis*; nome, che conservò lungo tempo dopo, benchè fosse l'ottavo per l'aggiunta de' mesi di Gennajo e febbrajo. Cambiò di nome sotto l'Imperatore Augusto che diedegli il suo.

AGRARIA LEX. Questa Legge fu nominata *Agraria* dalla parola latina *Ager*, che significa *campo, terra*, perchè aveva per oggetto di far dividere in favor del popolo le terre conquistate sul nemico. Cassio fu il primo a proporla l'anno di Roma 268. Questa Legge cagionò delle turbolenze grandi nella Repubblica, ed i Tribuni ne fecero una face di discordia, e di divisione.

AGRAULIE. Feste crudeli, durante lo quali si facevano ad Agraula, figlia di Cecrope, dei sacrificj di vittime umane.

AGRIONIE. Feste notturne, che le donne Greche celebravano in onore di Bacco. Esse cominciavano la cerimonia correndo in ogni parte per cercarlo, come se egli fosse fuggito dalle lor mani; e non terminavano le loro corse, che dicendosi le une alle altre, che lo cercavano inutilmente, poichè egli si era ritirato presso le Muse, che lo tenevan nascosto. Quindi si riunivano, e si davano dei conviti delicati, e abbondanti, che terminavano proponendosi a vicenda degli enigmi, e facendosi delle questioni difficili. Non si limitavano tanto scrupolosamente in queste filosofiche materie da non dare qualche volta in degli eccessi. Coronate di ellera, ed in piena licenza, bevevano tanto in onore del Dio, che sovente ne divenivan furenti, e commettevano allora qualunque disordine.

AGROTERA. Gli Ateniesi davano questo nome a Minerva in una festa, nella quale le sacrificavano cinquecento montoni.

AHORES. Si dava questo nome ai fanciulli, ed ai giovini, che alla loro morte credevasi che non fossero ricevuti nell'inferno, perchè non avevano compiuto il tempo della lor vita. I Pagani s'immaginavano, che questi *Ahores*, e i *Biothanates*, vale a dire *quelli, che avevano cessato di vivere per una morte violenta*, fossero ritenuti alle porte dell'Inferno fino a tanto che il tempo, che avrebbero dovuto vivere, fosse interamente compiuto.

AJANTIS o **AGIANTIDE**, una delle Tribù degli Ateniesi.

AJUTANTI, *Adjutores*. Erano Uffiziali subalterni che ricevevano degli ordini da quelli, a cui erano sottoposti, benchè la loro nomina, nè la loro amovibilità non dipendesse interamente da loro. Nel Basso-Impero furon comuni. Vi era l'Ajuto del Prefetto della Città, *Adjutor Praefecti urbis*; L'Ajuto del Questore, *Adjutor Quaestoris etc.*

ALABASTRO. Le antichità di questa materia, specialmente le statue, ed i vasi, son rare, e di gran prezzo; l'alabastro, che si forma nelle viscere della terra d'un sugo pietrificato, è più o meno prezioso, secondo che i pezzi sono grandi, diafani e bianchi.

ALAPISTI, Buffoni, che per far ridere gli spettatori, si dicevano delle impertinenze, e si davano degli schiaffi.

ALBO GALERUS. Berretto, o specie di Tiara, che il solo *Flamen Dialis*, cioè, Sacerdote di Giove, aveva diritto di portare. Questo berretto era formato d'una parte della pelle di un animale bianco, immolato a Giove, e su cui mettevano un ramoscello d'olivo.

ALETIDI, e **EORE.** Feste in onore d'Erigone, che si impiccò dal dispiacere quando seppe l'uccisione di suo padre. Morendo, essa pregò gli Dei, che se gli Ateniesi trascuravano di perseguitare, e di punire gli omicidj, le loro figlie terminassero la vita come lei. Qualche tempo dopo, molte giovani Ateniesi essendosi appiccate, l'Oracolo consultato rispose, che ciò era l'effetto della preghiera d'Erigone; la qual cosa dette luogo all'istituzione di queste feste, che non ostante ciò molti credevano essere state istituite in onore d'Egisto, e di Clitennestra.

ALICA. Sorte di bevanda forte, così chiamata dalla parola *Ala*, a motivo dell'ardore, e dell'agilità, che eccitava in quelli, che ne avevan bevuto. Si dava per dispregio il nome di *Alicariae* alle donne, che ne bevevano, perchè poca lor bisognava per inebriarle⁽²⁾, lo che rendeva la loro virtù alquanto sospetta.

ALICULA. Specie di clamide leggiera, così chiamata dal latino *Ala*, perchè le sue estremità ondegianti a cagione del vento formavano come una specie d'ali. Si dava la forma d'*Alicula* ai primi abbigliamenti dei fanciulli, che si cuoprivano tanto poco, che erano quasi nudi.

ALICARCO (v. Agonoteta).

ALLIENSIS DIES, cioè a dire, *la giornata d'Allia*. Questo giorno, in cui i Romani furono disfatti dai Gauli, presso il fiume Abbia, fu messo nelle Effemeridi sotto il nome d'*Alliensis*, e contato nel numero dei giorni nefasti, infausti, durante i quali non si attendeva a niente d'importante.

ALLOCUZIONE, *Adlocutio*, Arringa militare, fatta da un Imperatore Romano alla sua armata. Gl'Imperatori stimavano talmente il talento di arringare, che battevano delle medaglie per onorarlo. Così l'iscrizione ordinaria di quelle, che sono state coniate a quest'oggetto, è *Adlocutio*, o *Adlocutio Augusti*, o *Adlocutio Augg.* vale a dire *Augustorum*, o *Adlocutio Cohortium*,

⁽²⁾ Nell'originale "inebriale". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

ec. Si vede nel primo Tomo delle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni*, pagina 240., un ristretto dell'Istoria cronologica di queste Allocuziomi.

ALOGIA. I Greci davano qualche volta ai conviti, ed ai banchetti questo nome, che in lingua Francese equivale a *Deraison*, perchè allora pareva che si abbandonasse la qualità d'essere ragionevole, per abbassarsi alla condizione de' bruti.

ALTARE. I Pagani avevano molte specie di Altari per i sagrifizj, che facevano alle loro Divinità. Gli Altari degli Dei infernali erano interamente scavati nella terra, e non si scoprivano che nel tempo in cui si celebravano delle feste ad onore di essi. Quelli degli Dei terrestri erano sopra terra, e non consistevan sovente che in un piccolo spazio di terra affatto nuda. Si inalzavano alcuni piedi quelli degli Dei del Cielo, e si variavano estremamente quanto alla materia ed alla forma. Ve n'erano di terra, e di zolle erbose; altri di cenere; alcuni di terra stemprata ed unita con del sangue; la maggior parte erano di pietra, ed alcuni di legno. La loro più e ordinaria forma era tonda; ma ve n'erano parimente dei bislungi, degli ovali, e dei quadri. Si collocavano per lo più sulle montagne o altri luoghi elevati perchè fossero meno esposti ad essere profanati. I Latini facevano una differenza tra *Ara* ed *Altare*. Ciò, che per l'ordinario chiamavano *Altare*, era per il solito l'Altare, su cui si facevano bruciare le vittime. *Ara* era l'Altare, ove facevansi delle preci e delle libazioni. Si confondevano per altro molto spesso questi due nomi di *Ara* e di *Altare*.

APRILE. Ne' primi tempi di Roma era questo il secondo mese dell'Anno. Era consacrato a Venere, e chiamato *Aphrilis*, o *Aprilis* da una parola Greca, che significa spume, perchè, secondo la favola, Venere era nata dalla spuma del mare.

ALVENNI. Feste in onore di Bacco, e di Cerere, che gli Ateniesi celebravano offrendo loro dei frutti della terra.

ALVEUS LUSORIUS. Sembra che questo giuoco fosse molto conforme a quello del Settentrione. (V. Pettaja).

AMBARVALO. Si chiamava con questo nome il sacrificio di una giovenca; o di una troja gravida, che si offriva a Cerere avanti la raccolta. Allorchè era venuto il tempo d'immolare questa vittima, le facevano fare per tre volte il giro delle messi. Il popolo la seguiva in folla, in forma di processione, alla testa della quale vi era un Ministro della Religione, che coronato di foglie di querce si avanzava danzando, e cantando degl'Inni in onore di Cerere.

AMBRA. I più antichi autori, che abbiano parlato dell'ambra, sono Eschilo, ed Erodoto. I Romani ne facevano ogni sorte di ornamenti, che rallegrando l'occhio solleticavano l'odorato. Presso loro un pezzo d'ambra notevole per la sua grossezza, o per qualche singolare accidente, non avea prezzo. Al tempo di Plinio l'ambra era sì comune nella parte d'Italia, che è al di là del Po, che le contadine medesime ne portavan de' vezzi non tanto come ornamento, quanto come preservativo, e rimedio ai mali di gola. I Greci, che tiravano l'ambra da quelle contrade, credevano che la Natura la producesse sulle rive dell'Eridano, o del Po; ed i loro Poeti immaginarono che fossero le lagrime delle sorelle di Fetonte cangiate in pioppi.

AMBURBIALE. Nome, con cui chiamavasi la vittima, che si conduceva in pompa attorno ad una città, avanti d'immolarla. Il sacrificio chiamavasi *Amburbium*.

AMFICEFALO. Era un letto a due capezzali opposti l'uno all'altro, e grandi in proporzione. Nel Basso Impero ne furono fatti di quelli, che avevano fino a quattro *anaclinterioni* o capezzali, e che erano d'esorbitante grandezza, poichè ciascuno di questi letti era come una unione di quattro letti, ne' quali i piedi venivano ad essere riuniti come in un sol punto⁽³⁾

⁽³⁾ N'abbiamo anche al dì d'oggi di quasi simili nelle Ville di alcuni Signori in Toscana.

AMFIDROMIA. Era una specie di festa, che celebravasi particolarmente in ogni casa il quinto giorno dopo la nascita d'un figlio. Consisteva questa nel prendere il neonato, e nel correre, tenendolo in braccio, intorno al focolare ed agli Dei Lari. Tutti quelli della casa facevano de' piccoli doni in occasione di questa cerimonia, quale ordinariamente terminava con un convito. Vi ha chi crede che in tal circostanza si desse il nome al neonato.

AMFIZIONI. L'assemblea degli Amfizioni era come l'adunanza degli Stati in Grecia. Se ne attribuisce l'istituzione ad Amfizione Re di Atene e figlio di Deucalione, che diede loro il nome. Il primiero suo scopo nello stabilire questa compagnia fu di legare co' suoi nodi d'amicizia i differenti popoli della Grecia, che vi erano ammessi, e di costringerli con tale unione ad intraprendere la difesa gli uni degli altri, ed a vegliare così reciprocamente alla felicità e tranquillità della loro patria. Gli Amfizioni furono pure creati per essere i protettori dell'Oracolo di Delfo, ed i custodi delle prodigiose ricchezze di quel Tempio, non che per giudicare i dispareri, che potessero insorgere tra gli abitanti Delfici e quelli che si portavano a consultare l'Oracolo. Questo Consiglio si teneva alle Termopili, e talvolta a Delfo medesimo, e si adunava regolarmente due volte l'anno, in primavera cioè, ed in autunno, e più sovente ancora allorchè gli affari lo esigevano. S'ignora precisamente il numero dei popoli e delle città, che avevan diritto mediante i loro rappresentanti di sedere in tale assemblea. Ogni città che aveva questo diritto, mandava due Deputati, ed aveva in conseguenza due voci nelle deliberazioni; e ciò senza distinzione, e senza che le più potenti avessero alcuna prerogativa d'onore nè preminenza veruna sulle più piccole, rapporto ai voti. Gli Amfizioni, avanti di essere ammessi nella compagnia o assemblea, prestavano un giuramento, col quale si credevan legati colle più sacre ed inviolabili catene. Avevano pieno potere di discutere e di giudicare in ultima istanza le questioni che insorgevano tra le città amfizioniche; di condannare a grosse multe quelle, che trovavan colpevoli; e d'impiegare non solo tutto il rigore delle leggi per l'esecuzione de' loro decreti ma ancora, se occorreva, ordinar delle leve di truppe per forzare i ribelli a obbedire.

AMIANTO. (V. Asbesto).

AMMAH. Misura di lunghezza presso gli Ebrei. È l'istessa cosa che il cubito.

AMNISTIA. Gli Ateniesi diedero questo nome ad una Legge, che fecero per proibire, che si vendicassero delle ingiurie sofferte durante la guerra. Cornelio Nipote la chiama la *Legge dell'oblio*.

AMOMO. I Greci davano questo nome a tutti i profumi, che non erano stati alterati con nessuna mescolanza.

ANABASIANI. Si dava questo nome ai Corrieri del Basso Impero.

ANABOLADION o ANABOLAGION. Era un ornamento ad uso delle donne. Era presso a poco simile al mantelletto o mantiglione, di cui si servivano 30. anni sono.

ANACARA. Era una specie di tamburo fatto in forma di timpano, usati nel Basso Impero.

ANACLINOPALA. Specie di lotta, nella quale gli Atleti combattevano sdraiati sulla rena. Queste lotte appellavansi *volutationes* e *volutatoria lucta* per opposizione a *lucta erecta*, altra specie di lotta, ove combattevasi in piedi.

ANACLINTERION o ANACLITERION. (V. Anficefalo).

ANAGLICI. Così chiamavansi i vasi scolpiti, e cesellati, e generalmente tutto ciò che eseguevasi in rilievo e non in concavo, sia in figure, sia in lettere, sulle pietre e metalli.

ANAGNOSTI o Lettori. Avevano un tal nome quegli schiavi, che possedevano qualche cognizione di belle-lettere; ve n'era sempre qualcuno nelle case dei grandi e dei ricchi. Una delle principali incombenze di questi schiavi era di leggere qualche cosa d'utile o di piacevole a' loro padroni allorchè erano a tavola.

ANALETTI. Schiavi incaricati della cura di togliere ciò che era rimasto sulle tavole, di raccogliere quel che n'era caduto, e di tenere le Sale, ove si mangiava, in una grandissima proprietà.

ANARRISE (V. Apaturie).

ANATEMA. Presso gli Ebrei l'anatema aveva luogo egualmente per le persone e per le cose, ma in due sensi totalmente opposti, in buona, o cattiva parte.

Comunemente era in buona parte per le cose inanimate, che per l'anatema, che vi si faceva, esser dovevano religiosamente conservate e consacrate a Dio; e quando l'anatema concerneva le persone, era per essere caricate d'imprecazioni e messe a morte, o almeno bandite dalla società. L'anatema presso i Greci si prendeva sempre in buona parte. Chiamavano con questo nome tutti i doni, che facevano alle loro false Divinità, soprattutto quelli, a cui si erano impegnati con dei voti, come corone o vasi d'oro, d'argento, o di rame, armi ec. che sospendevano alle colonne, e alle volte de' loro Tempj.

Eglino comprendevano ancora qualche volta sotto questo nome tutto ciò, che contribuiva all'abbellimento delle Città.

AMPLIAZIONE. Nella Romana Giurisprudenza era ciò, che nella nostra appellasi *una informazione più estesa*. i Giudici davano la loro voce per l'ampliazione, ciascuno con una tavoletta, su cui vi erano le due lettere N. L., che dinotavano *non liquet*, vale a dire *la cosa non è chiara*. L'ampliazione differiva dalla *comperendinazione* in quanto che questa era sempre per il posdomani, o al più tardi tre giorni dopo la notificazione; in vece di che l'ampliazione era per un tal giorno, che il Pretore designava a suo piacimento.

AMULETI. Il Signor Conte di Caylus, nel secondo Tomo della sua Raccolta d'Antichità, pensa che gli Amuleti hanno mai sempre avuto un doppio oggetto, quello cioè di lusingare la superstizione de' popoli, e quello di servire di sigillo, o di segno di adesione o di presenza, col mezzo della loro impressione; opinione altrettanto più verosimile in quanto che è raro il trovare di questi amuleti, di cui le figure sian di rilievo. Gli antichi hanno incominciato a portare al collo di questi amuleti ne' tempi, in cui la scrittura era men praticata. Sembra che gli Egizj abbiano costantemente impiegata per i loro amuleti la forma di scarafaggi, e se ne trovano di tutte le materie, fuorchè di metalli. Gli scarafaggj di terracotta coperta di smalto color verde e turchino erano preferiti da questi popoli; ma ne facevano di tutte le pietre fine, e di tutti i marmi.

ANCILO Scudo Sacro. Si credeva in Roma che nel tempo di una pubblica calamità, questo Scudo fosse caduto dal Cielo nelle mani di Numa, che lo riguardò come un pegno della protezione degli Dei; assicurando che Roma goderebbe d'una costante e perpetua felicità finchè avesse conservato tal prezioso deposito. Per impedire che non fosse involato, Numa ne fece fare altri undici sì perfettamente simili al primo che non fu più possibile di riconoscerlo. Questi Scudi furono detti *Ancilia* perchè, secondo Varrone, erano incavati da ambe le parti. Ne fu confidata la custodia a dodici Sacerdoti. Essi erano vestiti d'una tunica dipinta in varj colori, ed al disopra di questa avevano una specie di corazza di rame, l'elmo in testa, e nella mano diritta delle piccole spade con cui battevano su' loro scudi, che tenevano da la sinistra. Tutti gli anni nel mese di Marzo facevano una processione solenne cantando dei versi espressamente fatti per tal cerimonia, e danzando in cadenza al suono de' flauti; ciò che fece chiamarli *Salienti*.

ANCILIA. (V. Ancilo).

ANCLABRIS. Tavola Sacra, sulla quale si poneva la vittima scannata per istaccarne la pelle, e tagliarla in piccoli pezzi.

ANDABATI. Si chiamavano così alcuni gladiatori, che combattevano a cavallo con gli occhi bendati.

ANDRONE. Questo era il luogo più onorevole della casa, ove gli uomini ricevevano i loro amici, ed altri, con i quali avevano qualche affare. Si dava pure tal nome ai luoghi pubblici, ove gli uomini si trovavano per passeggiare e conversare insieme.

ANGERONALI. (Feste) I Romani le celebravano in onore della Dea Angerone, che invocavano per essere preservati da' patemi d'animo, e dalla malattia dell'angina.

ANELLO. L'uso degli anelli è antico a tal segno che non se ne conosce l'origine. Si crede soltanto che i Romani lo abbiano ricevuto dai Greci, e che questi ultimi lo avessero preso dagli Egizj e da qualche popolo dell'Asia. L'abuso n'era sì grande ai tempi di Plinio, che questo autore ne riguarda l'invenzione come un grandissimo delitto *pessimum vitae scelus*. Vi erano tra gli antichi tre differenti specie di anelli; la prima era di quelli, che non servivano che per ornamento e per distinzione delle condizioni e furono in prima molto semplici, e de' più infusi metalli; ma in seguito ne furono fatti d'argento e d'oro, ed in breve tempo non se ne volle portare d'altra sorte o per lo meno dorati.

I Romani primachè adornassero gli anelli di pietre preziose ed allorchè la figura s'incideva sempre sulla materia medesima dell'anello, gli portavan ciascuno indistintamente all'una o all'altra mano, all'uno o all'altro dito. Quando la moda incominciò a regolarne l'uso, si portarono da principio al quarto dito; indi li messero al secondo cioè all'indice; poi al dito mignolo; e finalmente a tutte le dita eccettuato quello di mezzo. I Greci lo portavano al quarto dito della mano sinistra. I Romani ed i Greci che si contentarono in principio d'un solo anello, li moltiplicarono insensibilmente, fino a portarne non solo ad ogni dito, ma ben anche ad ogni giuntura d'ogni dito. Facevano essi in questo genere delle spese eccessive, ed avevano spinto il lusso e la delicatezza a tal punto fino ad avere gli anelli da inverno, e gli anelli da estate: ciò chiamavasi a Roma *aurum semestre, semestres annuli*.

Ne' primi tempi della Repubblica Romana i Senatori medesimi non avevano diritto di portare l'anello d'oro che allorquando erano stati Ambasciatori presso qualche Popolo straniero; e di più non era loro permesso il portarlo che ne' giorni d'adunanze, e di cerimonie. In seguito questo diritto si estese indifferentemente a tutti i Senatori, che lo portavano per abitudine, ed in ogni occasione. Finalmente l'anello d'oro divenne il segno di distinzione de' Cavalieri, in guisa che quella formula sì comune ai Romani *aureo annulo donari*, vale a dire *ricevere l'anello d'oro*, era come l'atto, che comprovava la recezione d'un Cittadino nell'ordine dei Cavalieri. Il popolo portava l'anello d'argento, e gli schiavi quello di ferro. Dopo la rovina della Repubblica tutto fu confuso, e l'uso dell'anello d'oro fu accordato anche a degli schiavi renduti liberi.

Un'altra sorte d'anelli erano quelli, di cui si faceva uso non solo per sigillar lettere, contratti, diplomi, ma ancora gli scrigni, armadij, le anfore ec. I Romani li chiamavano *annuli signatorii, sigillatorii, cirographi* o *cerographi*, e se ne attribuisce l'invenzione agli Spartani. Ognuno vi faceva incidere la figura, che credeva a proposito, come d'una Divinità, d'un amico, d'un cavallo, d'un cane, d'un carro, d'un'ancora, ec.; ma questo anello gli era particolare, non serviva che a lui solo, e non andava in mano d'altri. L'emblema, che adottavasi, gli era proprio, e teneva luogo della cifra, di cui si fa uso ne' proprj sigilli da quelli, che non hanno stemma veruno.

La terza specie d'anelli era di quelli, che il futuro marito dava alla Sposa nel giorno in cui si stabilivan le nozze, come per caparra o per pegno di quanto si determinava con esse. Si chiamavano questi anelli *annuli sponsalitii, geniales, pronubi, nuptiales*. Questi erano comunemente di ferro,

senza pietre, e si mettevano per il solito al quarto dito. In seguito il costume portò di non dar questo anello che il giorno dello spozalizio, e quest'uso sussiste sempre presso di noi, e presso altri popoli ancora.

Vi erano finalmente degli anelli inventati dalla superstizione ed accreditati dall'impostura. I Greci li chiamavano *farmaciti*, e gli Arabi *talismani*; e son quelli, che in seguito sono stati detti *anelli incantati*. S'incideva sopra questi anelli de' caratteri magici, e vi si rinchiudeva dell'erba tagliata in certi tempi, o delle piccole pietruzze trovate sotto certe Costellazioni. Coloro, che portavano tali anelli, si credevano al sicuro da ogni sorta di disgrazie, e come assicurati del buon successo di tutto ciò, che imprendevano. I Ciarlatani, che ne facevano un traffico, spacciavano mille assurde favole, più impertinenti le une dell'altre, e da cui i Principi ed i Re medesimi sono stati spesse volte ingannati.

ANFITEATRO. L'Anfiteatro era un vasto edificio di figura tonda od ovale destinato agli spettacoli dei gran Giuochi, cioè dei gladiatori, delle caccie, de' combattimenti di bestie feroci contra i rei, ec. Dapprima gli Anfiteatri furono di legno, e costruiti soltanto per il tempo che durar doveva lo spettacolo, di cui si trattava, ma in seguito si edificaron di pietra. Il più grande ed il più magnifico degli Anfiteatri dei Romani fu quello, che Vespasiano incominciò, e che dal di lui figlio Tito fu terminato. Poteva contenere 80. mila spettatori seduti, senza contare la piattaforma dell'edificio, ove circa 20. mila persone potevano parimente vedere i giuochi. Ne restano ancora al di d'oggi delle rovine, che sorprendono, e che si chiamano il *Colisèo* invece di *Colosseo*, perchè altre volte vicino a questo anfiteatro eravi la statua colossale di Nerone. La parola anfiteatro è composta di due parole Greche, che significano *vedere egualmente da due parti opposte*. Differiva dal teatro in quanto che questo aveva la forma di semicerchio, e l'anfiteatro formava il circolo intero; dimodochè egli era composto come di due teatri insieme riuniti. Quantunque l'esterno dell'anfiteatro fosse talvolta perfettamente tondo, l'interno era sempre un poco ovale, e d'una forma presso a poco di quella d'un imbuto.

Il mezzo o piuttosto il tondo dell'Anfiteatro era un terreno piano e spazioso ricoperto tutto di sabbia, che nominavasi l'arena dalla parola Latina *Arena*; per il che i combattenti erano talvolta chiamati ancora *Arenarii*.

L'arena era cinta da un muro piuttosto forte con aperture più o meno grandi ad una certa distanza le une dalle altre, e chiuse con cancelli di ferro. Da queste aperture o porte entravano i Gladiatori nell'arena, e vi s'introducevano le Bestie feroce, che si facevano uscire da' casotti, e fosse sotterranee; il che fece dare il nome di *cavea* a quella parte dell'edificio dalla parola Latina *cavus*, che significa buca o fossa. Sebbene fosse pericoloso il trovarsi in questa parte dell'Anfiteatro nel tempo dei giuochi, il popolaccio vi accorreva in folla; ciò che fece dare altresì il nome di *Cavea* alla piattaforma, sopra di cui la plebaglia medesima saliva, e agli altri luoghi ove poteva penetrare.

Lo sporto del muro, che circondava l'Arena, chiamavasi *Podium*. Ivi stavano i primi Senatori ed i principali Magistrati, e là pure eravi il palco dell'Imperatore detto *Suggestus*, quello dell'Edile, ed il posto per le Vestali. Le sedie o gradini de' Senatori e de' Cavalieri erano guarniti di cuscini; gli altri sedevano sulla pietra. Sopra questi primi gradini ve n'erano molti altri, ma fatti in modo che quelli, che erano dietro, rimanessero più alti di quelli, che stavan davanti. Questi ultimi ordini erano detti *Praecinctions*, e *Vomitoria* le porte, da cui si passava per andarvi; e ciò perchè la moltitudine pareva in certo modo vomitata da quelle porte. De' passaggi praticati in faccia a tali porte tagliavano i gradini dell'Anfiteatro, e questi passaggi erano chiamati *Scalaria*. Lo spazio tra due di questi passaggi chiamavasi *Cuncus*, cioè canto, a motivo della sua forma angolare; ed ogni canto o angolo era destinato per le persone della medesima condizione. Vi erano alcuni nominati *Designatores* e *Locatarii*, di cui l'incombenza era di situare ciascuno secondo la sua qualità e grado, e secondo l'ordine e l'intenzione degli Edili.

Siccome l'Anfiteatro era scoperto, per evitare l'incomodo de' raggi del Sole, o il cattivo tempo, si sospendevano per tutta la sua estensione delle tende, che talora erano fatte di seta.

I giuochi dell'Anfiteatro facevano parte della Religione. Eravi nell'arena un altare, su cui si sacrificava uno dei Bestiarj, vale a dire uno di quelli, che combatter doveano contro le bestie feroci. Sotto questo altare vi erano, come alcuni dicono, dei canali, che si aprivano per riempir d'acqua tutta l'arena, allorchè si voleva dare lo spettacolo delle *naumachie*; ma non pare che questo genere di spettacolo potesse aver luogo nell'Anfiteatro. (V. Naumachia).

ANFORA o *Quadrantale*, misura di liquori a Roma. Era un vaso di terra contenente due *urne* o otto *congj* o 48. *sextarii*. L'anfora conteneva in acqua il peso di 80. libbre Romane (V. Libbra Romana).

L'*Anfora capitolina* era un vaso cubico custodito nel Campidoglio per servire di misura normale.

L'Anfora Attica o il *Cadus* era composto di tre urne Romane, e conteneva in liquido la quantità di quarantadue pinte scarse di Parigi.

ANGUSTICLAVO. (V. Clavo).

ANGUSTICLAVI. Appellavansi in tal modo quei Cavalieri Romani a motivo della forma del *clavo*, o sciarpa, che portavano e che era più piccola di quella dei Senatori (V. Clavo).

ANIENSIS *Juniorum* o semplicemente *Aniensis*, una delle Tribù del Popolo Romano.

ANNO. In tutti i tempi i popoli hanno contato gli anni presso a poco come li contiamo oggi, e li hanno limitati in uno spazio di tempo, che differendo in apparenza da quello, che gli si deve dare, combinava nientedimeno perfettamente. — Da principio si contavano gli anni dalle raccolte dei grani, dimodochè il tempo, che scorreva da una messe ad un'altra, contavasi per un anno. Questo modo di contarli senza distinzione di stagioni di mesi nè d'un certo numero di giorni sembra aver dato luogo all'errore di coloro, che hanno opinato che gli antichi non facessero il loro anno che d'un mese. Gli Egizj furono, per quanto dicesi, i primi, che divisero l'anno in dodici mesi, di maniera che si può dire che, prima di questa divisione, non facevano di tutto l'anno che un mese; il che era vero in un senso molto differente da quello, che per inavvertenza si è dato al loro modo di contare, dicendo che il loro anno non era che d'un mese.

È vero che gli antichi autori hanno scritto che fu anzi dopo la divisione dell'anno, che essi ristrinsero il loro nello spazio di trenta giorni; ma questa opinione inventata soltanto per tentare di diradar le tenebre della Cronologia favolosa degli Egizj, viene smentita dalla testimonianza di Erodoto, autore più antico degli altri, che dice semplicemente che l'Anno Egizio era di dodici mesi. È d'altronde certo secondo la Scrittura che, fin dal tempo di Noè, l'Anno comprendeva l'istesso spazio di tempo che oggi, e che ha sempre compreso tal durata. Le differenze, che ritrovansi nel modo, con cui gli Egizj, i Greci ed i Romani ed altri popoli dividevano questo spazio in stagioni ed in mesi, ed il diverso numero dei giorni, che facevano entrare in questo medesimo spazio di tempo, non portano a conseguenza veruna; poichè ciò, che si trovava di meno ad ogni anno per compire tutto lo spazio del tempo, che il Sole impiega a percorrere i dodici Segni, era supplito da ciò che i Greci chiamavano *Embolismi*, vale a dire intercalazioni di giorni, ed anche di mesi, che facendo gli anni, in cui esse cadevano, più lunghi degli altri, compensavano ciò che di meno si era trovato ne' precedenti. I dodici mesi, di cui l'Anno Egizio era dapprima composto, non facendo che 360. giorni, Tot o Mercurio ve ne aggiunse cinque; e si dice che Talete istituì l'Anno presso i Greci sul piede medesimo. Ciò per altro non era generale in tutta la Grecia, mentre vi erano troppe Città indipendenti le une dalle altre per convenire di una regola uniforme. Gli Arcadi non ammessero altra divisione nel loro Anno che quella delle 4. stagioni. Gli Acarnanj lo divisero in sei parti, a ciascuna delle quali diedero il nome di mese; ma questo preteso mese com prendendo l'istesso numero di giorni che due mesi ordinari, così era l'istessa cosa. Le altre Città contavano 12. mesi nel loro Anno, ma con una differenza sì grande nei nomi, che davano ai loro mesi, nel numero dei

giorni che vi comprendevano, e nel modo, e nel tempo delle loro intercalazioni, che era d'uopo di uno studio particolare, anche per un Greco, lo sviluppare una tal confusione. - Daremo un'idea dell'Anno degli Ateniesi, come quello che importa più di conoscere rapporto al nostro oggetto, senza però entrar nel particolare dei loro *Embolismi* o intercalazioni, il che troppo obbligherebbe a diffonderci.

Gli Ateniesi egualmente che gli Egizj cominciavano il loro Anno alla nuova Luna dopo il Solstizio d'Estate, e lo dividevano in dodici Mesi, che alternativamente avevano gli uni 30. giorni, e gli altri 29. Ogni mese era diviso in tre decadi o diecine, in guisa che ne contavano i giorni da uno fino a dieci, non impiegando numero al disopra che per l'ultimo giorno della seconda decade, che chiamavano il *ventesimo*, e per l'ultimo della terza detto talvolta da loro il 30° ma più spesso il *giorno vecchio, e nuovo*, perchè in quel giorno terminava la Luna di quel mese, e principiava la nuova Luna del mese consecutivo. Oltre al contare i giorni di ogni mese in tal modo, si servivano ancora qualche volta di un metodo diverso per la terza decade, di cui contavano i giorni retrocedendo, come facevano i Romani. Così il primo giorno della terza decade, che corrisponderebbe al 21. di uno de' nostri mesi. dicevano, secondo la loro maniera general di contare, *il primo dopo il ventesimo*, ovvero *il decimo avanti la fine del mese*; oppure il *nono* se il mese non aveva che 29. giorni. Distinguevano altresì i mesi in *mesi pieni*, e in *mesi incompleti*: i primi avevano trenta giorni, e gli altri 29.

Ecco i nomi di tutti i mesi disposti nell'ordine dell'Anno Ateniese, col numero de' giorni di ciascuno:

1.	Hecatombeon Cominciava verso la fine del nostro mese di Giugno, ed aveva 30. giorni.
2.	Metagitnion..... 29. g.
3.	Boedromion.....30. g.
4.	Memacterion.....29. g.
5.	Pyanepsion 30. g.
6.	Anthesterion.....29. g.
7.	Posideon.....30. g.
8.	Gamelion.....29. g.
9.	Elaphebolion.....30. g.
10.	Munychion.....29. g.
11.	Thargelion.....30. g.
12.	Scirrophorion.....29. g.

Si può vedere la ragione della denominazione di ciascun mese ai loro particolari Articoli. Per far comprendere meglio il modo di contare i giorni de' mesi, eccone l'applicazione sul primo mese. Tutti gli altri si contavano egualmente.

Il mese di *Hecatombeon* ha 30. giorni.

I. DECADE detta del mese cominciante

1. *Neomenia* o il primo *del mese cominciante*.
2. *Del mese cominciante*.
3. *Del mese cominciante*. Questo giorno era consacrato a Minerva, come pure il tre di tutti gli altri mesi.
4. *Del mese cominciante*.
5. *Del mese cominciante*.
6. *Del mese cominciante*.
7. *Del mese cominciante*.
8. *Del mese cominciante*. In tal giorno si facevano i sagrifizj a Nettuno ed a Teseo, e l'istesso nei medesimo giorno degli altri mesi.
9. *Del mese cominciante*.
10. *Del mese cominciante*.

II. DECADE

11. *Della decade di mezzo, o il primo dopo dieci*.
12. *Della decade di mezzo, o il 2. dopo il 10*. In questo giorno si celebravano le Cronie.

13. 3. Della decade di mezzo, o il 3. dopo il 10.
14. 4. Della decade di mezzo, o il 4. dopo il 10.
15. 5. Della decade di mezzo, o il 5. dopo il 10.
16. 6. Della decade di mezzo, o il 6. dopo il 10. In questo giorno si celebravano le *Metecie*, o *Xynecie*.
17. 7. Della decade di mezzo, o il 7. dopo il 10.
18. 8. Della decade di mezzo, o l'8. dopo il 10.
19. 9. Della decade di mezzo, o il 9. dopo il 10.
20. *Il ventesimo*.

III. DECADE

21. 1. *Il primo dopo il ventesimo, o il dieci avanti la fine del mese, o del mese cadente.*
22. 2. *Dopo 20, o 9. avanti la fine del mese.*
23. 3. *Dopo 20, o 8. avanti la fine del mese.*
24. 4. *Dopo 20, o 7. avanti la fine del mese.*
25. 5. *Dopo 20, o 6. avanti la fine del mese.*
26. 6. *Dopo 20, o 5. avanti la fine del mese.*
27. 7. *Dopo 20, o 4. avanti la fine del mese.* In questo giorno si celebravano le *Panatenè*.
28. 8. *Dopo 20, o 3. avanti la fine del mese.*
29. 9. *Dopo 20, o penultimo del mese cadente.*
30. — *Il trentesimo, ossia giorno vecchio e nuovo, o la Demetriade.* L'ultimo giorno del mese ebbe questa denominazione da Demetrio Poliorcète.

Eravi altresì un altro modo di contare i giorni della seconda e della terza Decade. Al primo della seconda Decade si diceva, il *secondo primo*; al secondo della medesima Decade, il *secondo secondo*; al terzo il *secondo terzo* ec. Nell'istessa guisa nella terza Decade si diceva, il *terzo primo*, il *terzo secondo*, il *terzo terzo*, il *terzo quarto* ec.

L'Anno de' Romani ha variato in differenti tempi. Romolo lo stabilì o piuttosto le ricevè dai Latini stabilito di 304. giorni, che erano divisi in dieci mesi, di cui il primo era Marzo seguito dagli altri nell'istess'ordine, che vediamo attualmente. Ma siccome quest'Anno non si trovava conforme nè al corso del Sole nè a quello della Luna, Numa lo regolò su quello della Luna, che è di 300. cinquantaquattro giorni, 8. ore e quarantotto minuti, ai quali aggiunse un giorno, poichè aveva predilezione per il numero impari. Indi tolse sei giorni da ciascuno degli altri mesi, (...) di ciò sarebbero stati di 35. o 36. giorni ognuno, ne formò due altri mesi, di cui uno aveva 29. giorni, e l'altro 28, vale a dire Gennajo e Febbrajo; e messe quello il primo dell'Anno, e l'altro l'ultimo; ma in seguito Febbrajo fu posto tra Gennajo e Marzo.

Siccome l'Anno solare superava tutti gli anni l'Anno lunare di undici giorni, colla quarta parte d'un giorno, s'inseriva tutti i due anni un mese *intercalare*, che era alternativamente di ventidue giorni, e di 23. Si poneva dopo il ventesimoterzo di Febbrajo, e gli si dava il Nome di *Mercedonius* a causa della Dea *Mercedona*, che presedeva alle mercanzie ed ai pagamenti. Ma Numa avendo fatto quest'Anno lunare troppo lungo d'un giorno, esso neppure allora fu conforme al corso del Sole. Per tal motivo il Re Servio Tullio e i Decemviri stabilirono che tutti i 23. e i 24. anni si omettesse il mese intercalare detto *Mercedonius*; ma siccome questa intercalazione dipendeva unicamente dai soli Pontefici, eglino intercalavano a seconda del loro capriccio ora molti ed ora pochi giorni; dimodochè a' tempi di Giulio Cesare il principio dell'Anno era retroceduto di sessantasette giorni.

Allorchè Giulio Cesare si fu reso padrone della Repubblica, rimise l'Anno secondo il corso del Sole, ed ordinò l'Anno di Roma 708. che si aggiungessero quei sessantasette giorni col mese intercalare, in guisa che quell'Anno, detto *l'Anno di confusione*, fu di quattrocento quarantacinque giorni. Finalmente ordinò che in seguito sarebbe di 365. giorni e sei ore, e che quelle sei ore facendo un giorno ogni quattro anni, vi s'inserirebbe un giorno dopo il sesto delle Calende di Marzo (V. Calendario Romano alla parola Calendario) (V. pure Giorno, ed i Mesi ciascuno al loro ordine alfabetico).⁽⁴⁾

⁽⁴⁾ L'Anno Bisestile è composto di 366. giorni, ed ha per conseguenza un giorno di più dell'Anno Comune: quel giorno viene chiamato *intercalare*, o *bisestile*. L'addizione, di questo giorno ogni quattro Anni fu fatta da Giulio Cesare, il

ANNONA. Questa parola nel singolare significa generalmente ogni sorta di provvisioni da bocca, come grano, vino, olio, carne ec.: nel plurale *Annonae* in Latino significa *de' pani*. Così negli antichi Autori per *singulae annonae* bisogna intendere un pane a ciascuno; *binae annonae* due pani a ciascuno; *ternae annonae* tre pani a ciascuno.

Vi era ancora *Annona Militaris*, vale a dire i viveri per le Armate. A Roma il governo aveva una estrema attenzione a tutto ciò che concerneva questi differenti oggetti. Oltre le cure, che si davano gli Edili, ed in particolare quello, che si nominava *Cereale*, vi era un Magistrato chiamato *Praefectus Annonae*, vale a dire *Intendente de' Viveri*, che vegliava perchè i mercati fossero ben provvisti di ogni sorta di derrate; che queste fossero di buona qualità; che non si commettesse frode nel peso e nelle misure, ec.

ANQUISIZIONE. In tutte le Accuse l'Accusatore concludeva per tal pena, o multa, che giudicava a proposito; e la sua requisizione si chiamava *Anquisitio*.

ANTECOENA, o *Antecoenium*. I Romani ne' loro pasti davano questo nome al primo servizio, nel quale si apprestavano delle vivande proprie ad eccitar l'appetito. Vi erano ordinariamente dell'uova.

ANTELUCANUM *tempus*, è il nome, che davano al tempo, che precede immediatamente l'Aurora.

ANTESTERIONE. Nome d'un Mese dell'Anno Ateniese, di cui si danno due etimologie, che possono essere ambedue vere. Gli uni dicono che è preso dalle Feste Antesterie, che si celebravano ne' giorni 11. 12. e 13. di detto mese; gli altri che viene da una parola Greca, che significa *fiore*, perchè allora la terra incominciava ad esserne ricoperta. Potrebbero esservi delle difficoltà in quanto all'ultima per rapporto al tempo dell'Anno, in cui comunemente si crede che cadesse questo mese; ma le opinioni sono sì diverse su tal proposito che quella, che riguardiamo come la più comune, e che abbiam seguita alla parola Anno non è fondata che sopra congetture.

Questo mese era particolarmente consacrato alla memoria de' Morti, in onore dei quali si osservavano molte pratiche lugubri e superstiziose.

ANTEPILANI. Così chiamavansi i Soldati i più attempati, e i più sperimentati nell'Infanteria Romana. Essi erano del Corpo di riserva.

ANTESFORIE. Feste Greche in onore di Giunone, e di Proserpina.

ANTESTATUS. (Vedi Mancipazione).

ANTESTERIE. Feste, che si celebravano in Atene ad onore di Bacco, e che rassomigliavano molto alle Saturnali de' Romani. Esse duravano tre giorni: il primo, che era l'undecimo del mese Antesterione, si chiamava *Pithaegie*, vale a dire *apertura delle botti*, perchè in quella giornata si aprivano le botti, e si assaggiava il vino. Il giorno successivo si chiamava *Choes*, nome di una misura Attica per i liquidi, come chi dicesse il *giorno delle Bottiglie*, perchè in quella giornata se ne vuotavano molte. Il terzo giorno si faceva cuocere ogni sorta di Legumi, che non si toccavano perchè erano offerti a Mercurio; il che faceva dare a questo giorno il nome di *Chytres*,

quale volendo che le Stagioni potessero sempre ritornare al medesimo tempo dell'Anno, unì al quarto Anno le sei ore trascurate in ognuno dei precedenti Anni. Pose il giorno intero formato di queste quattro frazioni dopo il 24. di febbrajo, che era il sesto delle Calende di Marzo. Ora siccome questo giorno così ripetuto era chiamato bis sexto calendas, in conseguenza l'Anno, in cui questo giorno veniva aggiunto, chiamavasi bisesto, d'onde è venuta la parola bisestile. Questo giorno non è più riguardato come la ripetizione del giorno 24. febbrajo, ma è aggiunto in fine del detto mese, ed è il 29.

vale a dire Marmitte, e si poteva dire giornata delle marmitte. In quel giorno ai rappresentavano delle Commedie.

ANTIGONIS o *Tolemaide*. Nome d'una delle due nuove Tribù degli Ateniesi, che furono aggiunte alle dieci antiche.

ANTIOCHIS. Una delle Tribù degli Ateniesi.

ANTISTROFE. (Vedi Coro).

APATURIE. Feste, che si celebravano in Atene, e nella maggior parte delle Città Greche dentro il mese detto *Pyanepsion*.

In occasione di queste Feste s'inscrivevano nel numero dei Cittadini quelli, che erano in età di essere ammessi; lo che si faceva con molta solennità. Ognuno dei tre giorni che duravano, si distingueva con un nome particolare. Il primo, che si passava tutto intero nella gioja e ne' banchetti, si chiamava *Dorpia*. Si dava il nome di *Anarrisi* al secondo, durante il quale s'immolavano delle vittime a Giove e a Minerva.

I Giovani, che si ammettevano nel numero dei Cittadini, occupavano in questa cerimonia il primo posto presso l'Altare.

Il terzo giorno, chiamato *Cureoti*, si tagliavano i capelli a quei giovani, e s'iscrivevano i loro nomi sopra i pubblici Registri, dopo di che s'immolavano due pecore, ed una capra in onore di Diana. Vi eran pure un tempo di queste Feste alcune pratiche religiose relative al culto di Bacco, ed a quel di Vulcano.

APENIAUTISMO. Vale a dire *Esilio d'un anno*. Era una pena, a cui venivano condannati coloro, che avevano commesso un omicidio involontario. Era fondata sopra una Legge, di cui segue il tenore: «Quello, che per a un accidente imprevisto avrà ucciso un altro, sia bandito per un Anno; egli fugga finchè non abbia dato soddisfazione a qualcuno dei parenti di quello, che è stato ucciso; e non ritorni finalmente che dopo d'aver sacrificato agli Dei e dopo essersi purificato». Questo Bando non aveva luogo se quello, cui la disgrazia era successa, poteva, prima che i Giudici pronunziassero la sentenza, dar sodisfazione a colui che aveva ferito a morte, o se era morto, a quei che lo molestavano per sì fatta uccisione. In questo caso ne andava immune con un sacrificio, e facendosi purificare.

APINARJ, o *Apinerii*. Erano presso i Romani certi buffoni, che rappresentavan dei Drammi, i quali si nominavano Satire. Nell'intervallo tra atto ed atto delle Rappresentanze regolari comparivano alcuni sul *pulpitum* del Teatro per divertire gli spettatori con de' giuochi di destrezza e con delle buffonate, mentre che tutto si disponeva pel cangiamento delle decorazioni, che si faceva ad ogni atto, specialmente nelle Tragedie. (Vedi Mimi).

APEGA. Era un Automa inventato da Nabi tiranno di Sparta, che gli diede il nome, che aveva sua moglie, perchè questa macchina ne rappresentava la figura, e le rassomigliava perfettamente. Il tiranno se ne serviva per far morire crudelmente quelli, che avevano la disgrazia di dispiacerli. Questa falsa Apega magnificamente vestita era assisa sopra una sedia, ed aveva le braccia ed il seno ripieno di punte di ferro, che rimanevano nascoste sotto i vestimenti. Quando Nabi non otteneva da qualcuno ciò che gli domandava, gli diceva tranquillamente che non dubitava che Apega non riuscisse a persuaderlo. Allora andava a prendere per la mano la macchina infernale, che alzandosi tosto camminava, e si avanzava condotta dal tiranno verso il paziente presso del quale essendo giunta lo abbracciava, lo stringeva, se lo accostava al petto, e lo faceva perire trafitto da tutte le parti dalle punte, di cui era armata. (Polibio lib. 13.).

APOBATERION. Presso gli Antichi era un Discorso o Poema di congedo fatto da persona, che parte dal suo paese o da qualche altro luogo, in cui era stato ben ricevuto e trattato.

Tale è quello di Enea nel terzo libro dell'Eneide. *Apobaterion* è l'opposto di *Epibaterion*. (Vedi tal voce).

APODO. Era una gran marmitta o una specie di caldaja senza piedi, che si metteva al fuoco sopra un treppiede.

APOLLINARI. (Giuochi). Dopo la battaglia di Canne si credè trovare ne' cattivi versi d'un indovino chiamato Marzio tutte le circostanze della disgrazia de' Romani in quella giornata, che fu loro sì funesta. Si riguardarono fin d'allora i versi di Marzio come Oracoli; e siccome si diceva in quelli che se i Romani volevano discacciar l'inimico dalle loro terre, dovevano impegnarsi con un voto sacro a celebrare tutti gli anni de' Giuochi in onore di Apollo, s'instituirono perciò i giuochi *Apollinari*, che in avvenire ebbero sempre luogo il quarto giorno delle none di Luglio.

APOLLONIE. Feste Greche in onore di Apollo.

APOTHECA, *Apotheca*, *Cella*. Presso gli Antichi era il luogo ove si mettevano da parte, e si custodivano le provvisioni de' viveri e d'altre cose destinate a varj usi. Avevano gli antichi differenti apoteche per le diverse cose, che non si potevano conservare in un istesso luogo. Così quando dal discorso non si poteva capire di quale apoteca intendesser parlare, vi aggiungevano una parola per determinarne il significato. *Apotheca o Cella Vinaria* era la Cantina: *Apotheca o Cella formentaria* era il Granajo: *Cella olei* il luogo, dove si custodiva l'olio: *Cella aromatum* quella, ove si mettevano i profumi. ec.

APPARITORI Apparitori, specie di Guardie, che, come i Littori, da' quali però eran distinti, accompagnavano i Magistrati Romani per ricevere i loro ordini ed eseguirli.

APOTEOSI. Era questa una cerimonia, colla quale gli antichi Romani mettevano nel numero degli Dei del Paese (*Indigenes*) coloro, che credevano esser degni di tale onore, o piuttosto quelli, che una vile adulazione voleva inalzar fino a questo punto. Ecco quanto praticavasi più comunemente.

Da principio si ordinava un lutto universale accompagnato da alcune cerimonie particolari.

Si faceva dipoi aria Immagine di cera, che rappresentava colui, ch'era il soggetto dell'Apoteosi, e si poneva sull'ingresso del Palazzo sopra un letto d'avorio, di cui la coperta era di drappo d'oro. A sinistra stavano seduti i Senatori in corpo con vesti nere, ed a diritta le Dame in abiti bianchi, semplici, senza gioje, nè alcun altro ornamento. La funzione durava sette giorni; ed in questo tempo i medici si portavano presso l'Immagine, e come se quello, rappresentato fosse tuttora in vita, dichiaravano che il di lui male aumentava, e che non avevano più speranza. Gli astanti gittavano de' sospiri, che raddoppiavano a misura che veniva loro detto che il pericolo s'accresceva. Finalmente i medici dichiaravano che era morto; ed allora i più giovani de' Senatori e dei Cavalieri Romani trasportavano il Letto sulle spalle, e traversando la via detta *Via Sacra*, lo collocavano nell'antico *Forum*, ove i Magistrati erano soliti di dimettersi dalle loro funzioni, spirato che n'era il termine. Nelle due parti laterali della piazza vi erano due palchi, di cui uno conteneva de' giovinetti, e l'altro delle fanciulle, gli uni e le altre spettanti a personaggi distinti che in un tuono lugubre cantavano degl'Inni in onore del morto. Dopo di ciò i Senatori ed i Cavalieri alzavano un'altra volta il Letto, e lo portavano fuori della Città nel Campo di Marte, ove era inalzata una piramide di legno d'un bel lavoro ed ornata di varie figure. Essa aveva quattro piani: il primo, che era quadro, formava una specie di stanza ripiena di materie combustibili, e coperta al difuori di drappo d'oro. Il secondo piano, simile al primo per la forma, sebbene men grande. e decorato di simili ornamenti, era aperto ne' quattro lati. Sopra di quello vi era il terzo più piccolo de' due primi, e finalmente un quarto più stretto ancora di tutti, e così andando sempre diminuendo ne risultava la forma d'un Obelisco.

Il Letto colla Statua era perciò visibile al secondo piano, ed era sparso di una gran quantità di fiori, di legno odorifero, e di aromi. I Cavalieri Romani correvano a cavallo intorno alla Piramide al

suono d'istrumenti guerrieri. Dopo di essi venivan dei Carri, sopra i quali si vedevano delle persone mascherate, vestite di porpora, e rappresentanti i più illustri imperatori, ed i più famosi Generali dell'Impero.

In seguito l'Imperatore regnante con una fiaccola in mano dava fuoco al rogo, e dopo di esso i Consoli ed i Senatori in quel posto, che era loro indicato. Tutto era in fuoco ad un istante, e quindi si vedeva uscir dalle fiamme un'aquila, che slanciandosi in aria si perdeva tralle nubi, e spariva dagli occhi dei spettatori. Dopo di ciò si udiva una infinità di grida e di applausi per parte del popolaccio, che immaginavasi che quell'uccello portasse in Cielo l'anima di quello, di cui si era fatta l'Apoteosi.

AQUILA. Si è malamente creduto che l'*Aquila* non fosse stata l'insegna delle Legioni Romane, se non chè dopo Mario. Si trovano prove in contrario negli Autori antichi, e soprattutto in Plinio, ed in Tito Livio. Mario non introdusse già l'Aquila in tutte le Legioni per sostituirla a tutte le altre Insegne. Egli fece soltanto sparire dalle Armate Romane tutte queste insegne, e non vi lasciò che l'Aquila, la qual vi esisteva già da lungo tempo. In seguito le Insegne furono ristabilite sul piede antico. (Vedi Bandiere).

ARCA d'alleanza. Era una Cassetta di legno prezioso, tutta rivestita d'oro puro tanto al di dentro che fuori. Al di sopra dell'Arca eravi un coperchio parimente d'oro detto *propiziatorio*; ed alle due estremità di questo due Cherubini, che la coprivano colle loro ali. Quest'Arca rinchiudeva le due Tavole della Legge con della manna in un vaso.

ARCA DI NOÉ. Era una gran Nave, in cui Noè si salvò dal Diluvio colla sua famiglia, insieme alle bestie ed agli uccelli d'ogni specie tanto maschi che femmine. L'aveva fatta costruire per ordine di Dio, che gliene aveva indicata la forma, le misure, e le proporzioni. Noè consumò 100. anni a fabbricare questa specie di Nave, che era della figura d'una cassa lunga 300. cubiti, larga 50. ed alta 50. Era distribuita in tre piani, di cui ognuno aveva più loggie, ed era spalmata di bitume tante all'esterno che nell'interno.

Si può vedere sulla struttura dell'Arca l'Opera di *Ath. Kircheri Arca Noe, sive de rebus ante diluvium, de diluvio, et ejus duratione. Amstelod. in fol.*

ARCHIGALLO. Presso gli Antichi era il sommo Sacerdote della Dea Cibele, ovvero il principale tra' Sacerdoti Eunuchi di quella Dea, che son detti Galli.

ARCHIMIMO. Tra i Romani si dicevano Archimimi quelli, che contraffacevano o imitavano le maniere, i gesti ed il parlare de' vivi e de' morti (Vedi Mimo). Da principio se ne servivano soltanto nei Teatri, ma dipoi furono ammessi ne' Banchetti, e per ultimo fino nei Funerali, andando dietro al cadavere e contraffacendo i gesti ed il portamento del morto come se fosse vivo.

ARCHIPHERACITÆ. Ministri della Sinagoga degli Ebrei, il di cui ufizio era di leggere e spiegare i Serakim o i titoli e capi della Legge e dei Profeti.

ARCHISTRATEGO. Generalissimo o Capitano Generale d'un'Armata.

ARCO. Arme fatta d'un pezzo di legno, di corno, o d'altra materia flessibile, che essendo incurvato con violenza per mezzo d'una corda attaccata alle due estremità fa partire una freccia con gran forza rimettendosi nel suo stato naturale. La parola Arco è detta *ab arcendo, quod arceat hostes*, perchè allontana i nemici. Le corna dell'arco sono le sue estremità, ove la corda è attaccata per tenderlo. L'arco è la prima e la più generale di tutte le armi, perchè si è ritrovato, che i popoli i più barbari ed i più lontani, che avevano per conseguenza meno comunicazione con gli altri uomini, se ne servivano.

Gli Antichi attribuivano l'invenzione dell'Arco e della Freccia ad Apollo.

ARCO Trionfale, *Arcus Triumphalis*. Fino dalla più alta antichità si trovano degli esempj di questa specie di Monumenti, che s'innalzavano in onore dei Re e dei Generali d'Armata, i quali avevano riportato qualche segnalata vittoria. Saul dopo la disfatta degli Amaleciti se ne fece ergere uno sul Carmelo; e verisimilmente ad imitazione d'altri più antichi.

Questi Monumenti furono così nominati perchè avevano la forma d'un Arco teso come un mezzo cerchio. Fu inprima d'una struttura semplice ed anche grossolana. Quello di Romolo non era che di mattoni, e quello di Cammillo di grosse pietre quadrate, ma gregge. Sotto gl'Imperatori si fecero di marmo, e della più grande magnificenza. Ne' primi tempi la parte esterna degli Archi Trionfali era come l'interna in mezzo cerchio.

In seguito fu dato loro una forma quadra con tre porte, ma in modo che quella di mezzo, più elevata delle altre, fosse centrale.

Il giorno del Trionfo si suspendevano alla parte superiore di questa porta alcune statue alate della Vittoria, che per mezzo di suste, che le facevano agire all'uopo, mettevano una corona sulla testa del Vincitore allorchè il Carro passava sotto l'Arco trionfale. Sopra l'Arco vi era una specie di piattaforma, ove stavano dei soldati, che suonavan la tromba, ed altri che tenevano e mostravano al popolo i principali trofei tolti a' nemici. Si deve per altro osservare che non si ergevano simili Monumenti a tutti quelli, a cui si accordava l'onore del Trionfo. (V. Trionfo).

ARCONTE. Magistrato di Atene. Questo nome viene da una parola Greca, che significa Governatore o Presidente. Dopo che gli Ateniesi ebbero abolita la Monarchia, crearono degli Arconti perpetui, che assoggettarono all'obbligo di render conto del loro governo; ma questa soggezione non sembrò loro una remora abbastanza forte contra i progetti, che certi Arconti ambiziosi avrebbero potuto formare in pregiudizio della libertà; e d'altronde una perpetua Magistratura era per quei fieri Repubblicani un'immagine troppo viva di un Re, di cui volevano annientare perfino l'idea.

Così la carica d'Arconte, che era perpetua, fu fatta decennale, e questo lasso di tempo sembrando ancor troppo lungo, la durata fu ridotta ad un anno. Erano ordinariamente in numero di nove.

Il primo di questi nove Magistrati si chiamava propriamente l'Arconte, che si soprannominava ancora l'*Eponimo* perchè l'anno era designato dal di lui nome: *sotto il tale Arconte*, dicevasi, *fu guadagnata la tal battaglia*. Il secondo era detto il *Re*. Era un resto ed un vestigio dell'autorità, a cui erano succeduti. Il terzo era il *Polemarca*, che da principio aveva avuto il comando delle Armate, ed aveva sempre ritenuto quel nome, benchè non avesse più l'istessa autorità, di cui ne conservò nientedimeno qualche parte, come di aver diritto di voto nel Consiglio di Guerra ec. I sei altri Arconti erano chiamati d'un nome comune Tesmoteti *Thesmothetes*, vale a dire Legislatori, poichè avevano una particolare ingerenza sulle Leggi per farle osservare. Questi nove Arconti avevano ciascuno un'ingerenza propria: essi giudicavano di certi affari, di cui era loro attribuita la cognizione.

AREOPAGO. Questa voce composta di due parole Greche significa il Sobborgo o la Collina di Marte, quartiere della Città di Atene, che diede il suo nome al famoso Senato, che vi teneva le sue sedute. Narra la favola che Marte fu chiamato in giudizio su questa collina davanti a dodici Dei, da' quali venne assoluto dal delitto di omicidio, di cui era accusato.

È verisimile che gli Ateniesi non ispacciassero tal cosa che per ispirare viepiù venerazione per i Senatori, che erano in certo modo i successori degli Dei nell'Areopago. Si crede che tal Consiglio fosse antico quanto la Nazione medesima. Cicerone e Plutarco ne attribuiscono l'istituzione a Solone; ma questi non fece che stabilirlo nuovamente dandogli più lustro ed autorità, che non aveva fin allora avuto, e per tal motivo riguardato egli fu come il fondatore.

Il numero dei Senatori dell'Areopago non era determinato: si vede che in certi tempi ascendeva fino a due o trecento. Solone giudicò che non vi fossero che gli Arconti usciti di carica, che dovessero onorarsi di una tal dignità.

Questo Senato era incaricato di far osservare le Leggi: aveva altresì l'ispezione sopra i costumi, e specialmente il giudizio della cause criminali. Teneva le sue sedute in un luogo scoperto, e in tempo di notte. Ciò facevasi probabilmente per non trovarsi sotto il medesimo tetto coi rei, e non macchiarsi con tal sorte di commercio, come pure per non lasciarsi intenerire alla vista dei colpevoli, e per non giudicare che a forma delle Leggi e della Giustizia. Per questo istesso motivo l'Oratore, che stava davanti ai Giudici, non poteva fare nè esordio, nè perorazione. Non gli era permesso di eccitar le passioni, ma si obbligava a restringersi unicamente alla causa, che esso trattava.

Questo modo di difender davanti all'Areopago aveva, per così dire, dato il tuono al Tribunale d'Atene, e si era esteso a' Discorsi, che si preferivano davanti agli altri Tribunali. Forse ne viene da ciò che il principio ed il fine delle Arringhe del famoso Demostene sembrano così semplici, e spogliate affatto di qualunque ornamento.

La severità delle Sentenze degli Areopagiti era molto temuta, principalmente per ciò che concerne gli omicidj; ed avevano quelli una particolar cura d'ispirarne l'orrore.

Condannarono essi un fanciullo, che si diletta di accecare delle quaglie, riguardando tale inclinazione sanguinaria come il contrassegno d'una cattivissima indole, che poteva un giorno divenir funesta a molti lasciandola impunita.

Gli affari di Religione, come le bestemmie contro agli Dei, il disprezzo de' Sacri Misteri, le differenti specie di empietà, l'introduzione di nuove cerimonie, e di nuove Divinità, erano pure portate davanti a questo Tribunale.

I Giudici avevano una grandissima reputazione di probità, di equità, di prudenza, ed erano rispettati generalmente.

In quanto agli emolumenti de' Giudici, vi ha luogo a credere che non ne fossero stati loro accordati originariamente; e quelli, che ebbero in seguito, erano assai mediocri. Non si diede loro da principio fuorchè due oboli, ed in seguito tre.

La lunghezza della procedura non faceva variazione; e quando la decision d'un affare era posticipata all'indomani, gli Areopagiti non avevano in quel giorno che un obolo.

Tale era l'Areopago. Demostene non temeva di dire, che non vi era stato mai l'esempio che veruno si fosse lagnato d'una Sentenza ingiusta pronunziata da quel Tribunale, e Cicerone scrivendo al suo Attico sulla fermezza, e la costanza, e la saggia severità, con cui si era distinto il Senato di Roma, credette farne un elogio perfetto paragonandolo all'Areopago. I Romani ne avevano una sì alta opinione che talvolta rimettevano alla sua decisione molte cause ambigue.

L'Istoria vanta in mille luoghi l'integrità di coloro, che componevano quell'augusto, e famoso Tribunale. Non bisogna confondere l'Areopago col Senato d'Atene. (Vedi Senato).

AREPENNIS. (Vedi *Actus*)

ARGENTO. Si fa risalire l'uso di questo metallo fino ai tempi favolosi; e se ne attribuisce l'invenzione, ad Erietonio figlio di Vulcano. Si è voluto per avventura fare intender così, che fino dalla più alta antichità si era saputo far passare la miniera d'argento sul fuoco, e darle, sia colla fusione, sia col martello, ogni sorta di forme. Benchè forse fino dal tempo della sua invenzione sia stato adoprato pel Commercio, passarono però molti secoli prima che si battesse in Monete. Si crede che i Lidj fossero i primi che vi pensassero. (Vedi *Moneta*, e *Nummo* o *Numo*).

ARGENTEUS *Nummus*, o semplicemente *Argenteus*. (V. *Nummo*, o *Moneta*).

ARGIRASPIDI. Soldati dell'armata d'Alessandro, così chiamati perchè avevano, degli scudi d'Argento, o coperti di lastre d'Argento.— Formarono essi una Legione, che conservò questo nome fin dopo la morte di Alessandro.

ARIANNEE. Feste Greche ma onor di Arianna.

ARITMETICA. Come gli Antichi ne facessero le operazioni (V. *Abbaco*).

ARIETE. Si dava questo nome ad una Macchina da guerra, da cui gli antichi si servivano negli assedj. Era una trave di una lunghezza e grossezza enorme, la cui estremità era armata d'una testa di ferro proporzionata al resto, ed avente la figura d'un Ariete. Questa trave era sospesa e tenuta in equilibrio con una catena o grossi canapi, che la sostenevano in aria mediante un'altra macchina, che si faceva avanzare col mezzo di rulli o di più ruote. Questa terribil macchina, che necessariamente bisognava far avvicinare a poca distanza dal muro, che si voleva battere, era difesa dai dardi degli assediati atteso l'essere dappertutto coperta. L'Ariete così bilanciato era agevolmente messo in moto, e scuotendo fortemente faceva crollare ben presto al muro, che ne veniva urtato con violenza. Eravi un altro Ariete, che, per non esser sospeso, non era spinto che a forse di braccia, e che per questa ragione non poteva produrre un grande effetto.

ARMATA. Le Armate, e la Guerra son tanto antiche, quante le Società riunite in diversi Popoli.

Fin dai tempi d'Abramo la guerra ebbe la sua Arte, e le sue Leggi. Pare altresì che si sapesse di già impiegarvi l'astuzia. I Greci, che volevano farsi onore di tutto, hanno invano preteso di attribuire l'invenzion della tattica a Palamede, ed a Nestore.

Gli Egizi, i Persiani, i Greci, e i Romani non intraprendevano nessuna guerra, e non mettevano truppe in Campagna che dopo diverse cerimonie religiose, con le quali consultavano la volontà de' loro Dei procurando di renderseli favorevoli. I Greci erano dunque molto religiosi in adempire questo dovere. Le loro Armate non partivano senza essere accompagnate dagli *Aruspici*, dai Sacrificatori, e da altri Interpreti della volontà degli Dei, che quelle bramavano rendersi propizj prima di avventurare una battaglia. I Beozj avevano un rito molto singolare, che riguardavano come un sacrificio d'espiazione per le genti di guerra.

Consisteva questo nel tagliare una canna in due parti, mettendo quella, ov'era la testa, a dritta, e la parte posteriore a sinistra di quella strada, per cui facevano sfilare le loro truppe. Dopo tal superstiziosa cerimonia i militari credevansi purificati e non sottoposti ad alcun danno; ma fra tutti i popoli della terra i Romani sono stati i più esatti a ricorrere alla Divinità, sia nel cominciamento delle lor guerre, sia nei gravi pericoli, cui si trovarono esposti, sia dopo i loro felici successi; dimodochè non attribuivano la gloria delle loro armi se non alla cura, che si erano data di rendere ai loro Dei questo culto.

Fa maraviglia il sentire qual'era il carico degli antichi Soldati Romani in marcia. Oltre le armi, che erano scudo, spada, ed elmo, e che non curavano più del peso delle spalle, delle braccia, delle mani (poichè dicevano che le armi sono le delle membra di un soldato), portavano inoltre dei viveri per più di 15. giorni, un grosso puntone che doveva servire pe'l trinceramento del campo, e diverse cose per loro uso particolare. Ciò che è più da stupire ancora si è, che un'armata composta di soldati caricati di un peso sì enorme faceva niente dimeno una marcia di 20. miglia il giorno, cioè a dire sei leghe almeno. Tale era parimente presso a poco la marcia delle Armate Greche. Alla testa delle Romane Legioni il Console, ed anche il Dittatore marciavano a piedi; poichè la più gran forza dei Romani consistendo nell'Infanteria, si credè che il Generale dovesse stare alla testa dei battaglioni senza mai abbandonarli. Ma siccome l'età o l'infermità potevano porre il Dittatore nell'impossibilità di sostenere quella fatica, avanti di partire per la campagna, s'indirizzava al popolo per domandarli che lo dispensasse da quella Legge, stabilita già da un antico costume, e che gli permettesse di montare a cavallo. (Vedi Campo, Coorte, Legione).

ARMI. Le Armi le più ordinarie de' Parti o Persiani erano la sciabola o scimitarra, *acinaces*: una specie di pugnale pendente al fianco dritto: un giavellotto o mezza picca guarnita in cima d'un ferro appuntato. Sembra che eglino portassero due giavellotti o lunghi dardi, uno per lanciare, l'altro per combattere a mano. Facevano grand'uso dell'arco e del turcasso, ov'erano riposte le frecce. La fionda non era incognita ad essi, ma ne facevano poco caso.

Per le armi difensive, si servivano della corazza, dei bracciali de' cosciali e dello scudo. L'elmo non fu presso di loro d'un uso generale. Non portavan sovente nei combattimenti se non che un berretto comune, che chiamavano *tiara*.

I Greci ed i Romani avevano presso a poco le armi istesse, e di più la lancia e la spada. Anticamente le armi eran di rame: in seguito furon di ferro. (Vedi quali fossero queste Armi tanto offensive che difensive, ciascuna al suo articolo).

ARMI. Gentilizie. (Vedi Stemmi).

ARMOSTI. Erano Magistrati, che s'inviavano dagli Spartani alle Città soggiogate per governarle.

ARONDEL. (Vedi Marmi di Paro).

ARPA. Specie di Lira, che gli Antichi chiamavano *Trigone*, a motivo della sua forma triangolare.

ARPENTO. (Vedi Jugero).

ARRINGA. L'uso delle Arringhe era frequentissimo presso gli Antichi, soprattutto tra' Popoli repubblicani come i Greci e i Romani. Negli affari civili il Popolo si adunava in una gran piazza, e là gli Oratori elevati sopra una specie di Tribuna facevano pompa di tutta l'arte dell'eloquenza per far entrare i Cittadini nelle loro vedute. A Roma il luogo più comune, ove si arringava il Popolo, si chiamava i *Rostris*; nome preso da una parola Latina, che significa sproni di nave, perchè questo luogo era adorno di sproni tolti ai nemici. Era un costume generale presso tutti i Popoli, che il Re alla testa della sua Armata, o un Generale arringasse i suoi soldati avanti di condurli alla battaglia. È d'uopo osservare che gli Antichi stavano sempre in piedi allorchè parlavano in pubblico, e non solo gli Oratori nelle grandi Assemblee, i Generali ed i Principi davanti alle loro Armate, ma ancora i Re ne' loro Consigli, e i Giudici quando davano i loro pareri nei luoghi, ove risedevano i diversi Tribunali (V. *Allocutio*).

ARROGAZIONE. Specie d'Adozione presso i Romani. Essa aveva luogo allorchè un Cittadino, padrone della propria persona, e per conseguenza fuor dalla patria potestà, passava dal suo grado al titolo di Figlio adottivo nella famiglia di un altro Cittadino. L'Arrogazione si fece in principio davanti il Popolo, e per mezzo dell'autorità de' Pontefici. (Vedi Adozione).

ARTABA. Misura antica, che si crede essere l'istessa che *Ephah*. (V. *Ephah*).

ARVALES *fratres*. Erano dodici Sacerdoti istituiti da Romolo, che volle essere del loro numero. Le loro ingerenze consistevano nel fare dei sacrificj per la fertilità dei terreni. Erano i principali Ministri degli Ambarvali (Vedasi questo vocabolo).

ARUNDEL. (Vedi Arondel).

ARURA. Misura di terreni presso gli Egizj. Erodoto la valuta 100. Cubiti Greci, che fanno 141. piedi quadrati e 8. pollici di Francia. Secondo Suida sarebbe una misura di terre di 50. piedi Greci, che fanno 47. piedi, 2. pollici e 8. linee di Francia.

ARUSPICI. Le funzioni degli Aruspici erano di predir l'avvenire considerando i moti della Vittima avanti il Sacrificio e dopo l'immolazione ed esaminando i visceri, la fiamma, il fumo, e tutto ciò che accadeva durante il Sacrificio medesimo. La principale attenzione degli Aruspici si era quella delle viscere dell'animale immolato; e dopo che erano state abbastanza osservate, si bruciavano offerendole al Dio o alla Dea, cui il Sacrificio era destinato; ma ciò non si eseguiva mai che invocando nel tempo istesso tutti gli altri Dei, come se non avesser potere che tutti insieme. Era

parimente dover degli Aruspici di spiegare i prodigj, che vedevano, e di fare delle espiazioni per allontanar ciò che vi fosse stato di cattivo augurio.

Questa scienza, se tale può chiamarsi una sciocchezza simile, fu inventata da un certo Tagete, ed i Romani la imitarono dagli Etruschi.

ARRUOLAMENTO. Si aveva una particolare attenzione dai Romani all'arruolamento de' Soldati. Quando occorreva fare la leva delle Legioni, o reclutarle, i Consoli facevano convocare una riunione di tutti quelli, che erano in istato di portare le armi. Allora i Tribunali militari dividendosi in più bande *sceglievano* (*delectus militum*) quelli, che credevano più atti al servizio. Dopo la scelta e l'arruolamento dei Soldati, s'imprimevan loro sulla mano de' segni ostensibili ed indelebili. In seguito si faceva loro prestare il giuramento. Non si arruolava al disotto di diciassette anni. In Atene bisognava averne diciotto (V. Giuramento, Armata, Campo).

AS. Termine proprio dei Latini, e proveniente da *Aes*; denotò da principio una verga di rame del peso d'una Libbra Romana, vale a dire di dieci oncie, 7. grossi, e 36. grani di Francia (V. *Libbra Romana*). Roma non ebbe argento monetato che circa 485. anni dopo la sua fondazione. Prima era in uso il rame, ed allorchè si facevano de' negoziati e dei cambj, si dava questo metallo a peso (Vedi *Libripens*), e l'*As* era una libbra d'argento. Un tal uso sarà durato dugento anni in circa; imperocchè il Re Servio Tullio, che morì l'anno 218. di Roma, fu, secondo Plinio il Naturalista, il primo, che fece battere la moneta di rame. Si chiamò *aes grave* il rame in verga, e non coniato, che tenne luogo di moneta avanti che quel Principe ne facesse battere. Ma l'*As* fu del peso d'una Libbra Romana fino all'anno 498. di Roma. La metà di questo *As* che pesava sei oncie Romane fu detto *Sembella*, o *Singula*; ed il quarto dell'*As* che pesava tre oncie Romane, fu chiamato *Teruncius*.

La moneta di rame era in questo stato allorchè l'anno 485. di Roma si battè per la prima volta la moneta d'argento, cioè il *Denarius* rappresentante dieci di questi *As*; il *Quinarius* o *Victoriatius* metà del *Denarius* e rappresentante cinque *As*. Si riporta a questa epoca secondo J. Fr. Gronovio la *Libella*, piccola moneta d'argento del peso di 42. grani, che rappresentava l'*As*, mentre che questa moneta di rame pesò una Libbra Romana.

Il *Denarius*, di cui si è fatta menzione, pesava un quindicesimo della Libbra Romana, vale a dire quattrocento grani; peso assai considerabile per una moneta d'argento di quei tempi, ma che fu diminuito, tanto riguardo a questa moneta quanto a quella di rame. In effetto verso l'anno 495. di Roma l'*As* fu ridotto al peso di due oncie Romane; diminuzione, che si estese alla *Sembella* e al *Teruncius*. Di questo nuovo *As*, fu fatto il terzo chiamato *Triens*, che pesava due terzi di oncia Romana; ma il quarto dell'*As*, *Teruncius* o *Quadrans*, fu una moneta di rame del peso d'una mezza oncia Romana.

Circa all'anno 536. di Roma l'*As* fu ridotto ad un'oncia Romana di rame. Allora si ordinò che il *Denarius* rappresenterebbe sedici *As*; il *Quinarius* otto; ed il *Sestertius* quattro *As*: lo che fu invariabile quasi fino al terzo Secolo dell'era Cristiana.

Verso l'anno 557. di Roma l'*As* fu ancora rimpiccolito, e si ridusse al peso d'una mezza oncia Romana, e nella medesima proporzione le altre sue divisioni. Questa ultima riduzione dell'*As* durò fino circa all'anno 84. di Gesù Cristo.

Da un'altra parte verso quel tempo, vale a dire nel sesto Secolo di Roma, il *Denarius* fu ridotto alla ottantaquattresima parte del peso d'una Libbra Romana d'argento; ciò che corrisponde a 75. grani: è questo il *Denarius*, che i moderni hanno chiamato *Consolare*. Il quarto di questo, detto *Sestertius* Consolare, si trovò ridotto al peso di grani 18. e tre quarti; e nell'Anno 696. di Roma si battè il *Quinarius*, che essendo la metà del *Denarius* non pesò che grani 37. e mezzo.

In seguito comparve un altro *Denarius* parimente d'argento e detto *Imperiale* dai moderni, ed era la 96^{ma} parte d'una Libbra Romana d'argento, che pesava soltanto grani 65. e 5. ottavi; la sua metà *Quinarius* non pesava dunque che grani 32. e 13. sedicesimi; perciò il quarto di questo *Denarius* Imperiale, il *Sestertius*, non fu che del peso di grani 16. e 13. trentaduesimi. Si potrebbe riportare quest'ultima diminuzione del *Denarius* ai quarto Anno del Regno di Nerone, cioè a dire

all'anno 57. di G. C., che è l'anno 810. di Roma; ma il più gran numero di Autori fa risalire questa diminuzione al secondo Anno del Triumvirato di Ottaviano, d'Antonio e di Lepido, l'anno 711. di Roma.

Comunque ciò sia, il *Denarius* detto Imperiale rimase sull'istesso piede fino al regno di Settimio Severo l'anno 946. di Roma, e 193. di G. C.

Domiziano nel 4° Anno del suo regno ovvero l'anno 837. di Roma e 84° di G. C. aveva ridotto l'*As* al peso del *Sicilicus*, che è il 4° d'un'oncia Romana (o grani 131. ed un 4°). Peraltro questo *Denarius* Imperiale, che aveva corso, allora rappresentava sempre sedici *As*; il *Quinarius* otto; ed il *Sestertius* Imperiale quattro *As*.

Il Leggitore avrà l'attenzione di osservar qui le date, a fine d'avere delle giuste idee del peso, e per conseguenza del valore di quelle Monete in differenti tempi della Repubblica e del Romano Impero; ma giova avvertire che supponiamo sempre le monete antiche d'oro e d'argento senza lega.

Osserviamo altresì che la parola *Aes* costruita con aggiunto di numero come *mille aeris* significa mille *As*; ciò che debbe intendersi degli *As*, che avevano corso nel tempo, di cui parla l'Autore, che si esprime in tal guisa.

As inteso precisamente per il peso d'una Libbra Romana si divideva, come questo peso di Libbra, in 12. parti eguali dette ciascuna *uncia*, e in molte altre parti sempre minori. (Vedi Libbra Romana). Questa divisione comoda, e di già trovata fu applicata ad una infinità d'oggetti, e specialmente adottata dagli Agrimensori, che riguardando sia un *Jugero*, sia un terreno comunque esteso come un tutto così divisibile, indicarono le parti di questo tutto con i nomi dati alle parti di quel peso di Libbra, o dell'*As*. In tal modo la dodicesima parte del piede preso per una misura si chiamava *Uncia*; ed una parte qualunque d'un tutto essendo ella stessa considerata come un nuovo tutto era chiamata *As*, e si divideva pure come l'*As*. I Giureconsulti medesimi seguendo tal uso chiamarono *haeres ex asse* quello, che aveva tutta una eredità; qualificarono di *haeres ex semisse* quello, che non ne aveva che la metà; e indicarono per *haeres ex uncia* o *semuncia* colui, che non aveva che un dodicesimo, o un ventiquattresimo di tutta la Eredità. Chiamavasi in conseguenza *haeres ex besse* quello, che aveva i due terzi di tutta una Eredità, cioè otto parti delle dodici, che la componevano. Seguendo parimente un tal costume nazionale s'indicava il quantitativo dell'interesse nell'imprestato con ciascuna delle parti *As* o del peso di Libbra, come si vedrà alla voce *Centesimae*. (V. *Aureus*).

ASBESTO, *Asbestinum*. Gli Antichi davano questo nome ad una specie di tela che era incombustibile. Plinio dice che ne aveva vedute delle tovaglie, che allorquando erano sucide si gettavano sul fuoco per pulirle, e che si levavano senza paragone più belle e più bianche di quelle, che erano lavate. Dice ancora che si mettevano i corpi dei Re, che si bruciavano dopo morte, in certe tuniche di questa tela per separare le loro ceneri da quelle del rogo. Se le dà comunemente il nome di tela d'*Amianto*; pietra, a cui si attribuiscono proprietà meravigliose, cioè, che resiste al fuoco, che si può filare, e farne tela; ma è d'uopo l'osservare che nel luogo⁽⁵⁾, ove Plinio parla della tela incombustibile. non fa parola della pietra d'*Amianto*, e che in un altro luogo⁽⁶⁾, in cui dice che questa pietra non può essere alterata dal fuoco *nihil igni deperdit*, non parla niente affatto della proprietà, che le viene attribuita, quella cioè di potere esser filata. Lungi dunque dal potere indurre dal testo di tal Autore che l'*Amianto* fosse la materia di questa tela incombustibile, vi si trova per lo contrario ben espressamente indicato che era fatta d'una specie di lino, che i Latini chiamavano *vivum*, ed i Greci *ασβεστος*.

Così Plinio, dopo d'aver parlato delle meraviglie di questa tela incombustibile, ne conclude che il lino, con cui si faceva, era il più prezioso e il più stimato di tutto l'Universo; *ergo huic lino principatus in toto orbe*. Quando dunque fosse dimostrato che non si può far della tela colla pietra d'*Amianto*, non sarebbe però meno certo che gli antichi abbiano avuto l'arte di fare una tela

⁽⁵⁾ (Lib. 19. c.2.)

⁽⁶⁾ (Lib. 36. c.19.)

incombustibile, e ciò trovasi invincibilmente attestato dalla scoperta, che è stata fatta al principio di questo secolo presso ad una porta di Roma. Quella è un'urna funebre ornata all'esterno di bassirilievi elegantissimi, in cui vi erano ceneri, un cranio, e delle ossa bruciate, involte in un lenzuolo di tela incombustibile d'una prodigiosa grandezza, poichè esso ha cinque piedi, sette pollici e dieci linee e mezzo di lunghezza, e quattro piedi, undici pollici, nove linee e mezzo di larghezza.

Questo prezioso monumento si conserva nella Biblioteca del Vaticano.

ASCIA. Quelli, che hanno qualche tintura d'Antichità, sanno che su molti sepolcri de' Celti si trovano le seguenti parole: *sub ascia dedicavit*: e queste comunemente non vi sono indicate che colle semplici iniziali S. A. D. o soltanto S. A. *sub ascia*.

Questa Iscrizione è spesso accompagnata da una figura; e questa figura non è sempre la medesima. Gli Antiquarj hanno creduto che l'Iscrizione e la figura avessero un mutuo rapporto.

Alcuni hanno preteso che l'Ascia non fosse altra cosa che un istrumento da pulire o lustrare, che adopravano quelli, i quali lavoravano i marmi; altri uno strumento da intridere la calcina mescolata colla rena per farne smalto; alcuni poi l'hanno presa per una mestola, che serve a distendere lo smalto fine od il gesso, altri l'hanno creduta una specie di martello; alcuni dotti ne han fatto un istrumento da smuover la terra e destinato a scavarla coll'idea di farvi sepolcri ec. ec.

M. Le Beuf in una Dissertazione fatta su tal materia, dopo d'aver vittoriosamente confutato tutte queste interpretazioni, stabili che la figura rappresenta un'ancora diversamente figurata, simbolo del riposo e della tranquillità presso i Galli; e pretende che la parola *Ascia* sia Celtica; che *As* sia la gran Divinità degli antichi Galli; e che *Sci* in Celtico significhi *protezione*; d'onde conclude che *dedicare tumulum sub Ascia* è il porre un Sepolcro sotto la protezione di Dio: ma siccome questa parola *Ascia* è stata impiegata per *punizione*, *gastigo*, aggiunge che *sub Ascia dedicatum* può ancora significare che era proibito di toccar quel Sepolcro sotto pena di ammenda.

ASCOLIE. Feste Greche in onore di Bacco.

ASIARCHI. Si chiamavano così nell'Asia Minore alcuni Uffiziali, che le Città sceglievano tra i Sacerdoti degl'Idoli, per aver cura degli Spettacoli, e presedere alle Assemblee.

ASILO. Gli Antichi davano questo nome a ogni luogo, ove i rei, che vi si ritiravano, erano in sicurezza, ed interamente al coperto delle perquisizioni, e di ogni violenza. Così Romolo, per aumentare il numero degli abitanti di Roma, che avea fabbricata, stabili tra il Monte Palatino ed il Campidoglio un asilo ove prese sotto la sua protezione gli schiavi fuggitivi, i falliti, ed i malfattori, che vi si ritirarono.

Tale era l'uso presso i Pagani, soprattutto dei primi tempi. Essi accordavano una sicurezza ed una impunità ai più scellerati, affine di popolar le Città. Molte delle più celebri non furono da principio formate che della feccia delle altre Nazioni. Gli asili destinati a questo fine non erano che momentanei; ma questo espediente fu ritrovato sì utile, che se ne stabilirono dei permanenti per servire di sicuro ritiro a coloro, che erano perseguitati dalla giustizia delle Leggi, o oppressi dalla violenza dei Tiranni.

Tali furono i Tempj, gli Altari, le Tombe. e le Statue degli Eroi. Il focolare (*focus*), ove si collocavano i Lari o gli Dei Penati, era parimente un luogo di sicurtà, che guarentiva il fuggitivo da' colpi del suo nemico. Vi erano ancora dei Boschi sacri tra i luoghi di ricovero privilegiati; non si ardiva di perseguitare coloro, che andavano a celarsi sotto quegli alberi, che la superstizione avea consacrati; e si pretendeva che le Ninfe n'impedisser l'accesso a quelli, che volevano turbare il riposo con qualche violenza. Vi ha chi crede che il favore degli asili non fosse originariamente stabilito se non che per gli omicidj involontari.

ASPERGILLUM. Era presso i Romani una specie di Aspersorio fatto di crini di cavallo, di cui si servivano per far l'aspersione sopra coloro, che assistevano ai Sacrifizj.

ASSAMENTA o *Axamenta*. Nome, che davasi ai versi, che i Sacerdoti di Marte cantavan danzando (Vedi Salieni).

ASSARIONE. (V. Lepto).

ASSEDJ. Allorchè le Città, che si assediavano, erano molto forti e popolate, si circondavano d'un fosso e d'una trincera contro gli assediati, e con un altro fosso al di fuori dalla parte della Campagna contra le truppe, che sarebbero potute venire in soccorso della Città; ed è ciò, che ora si chiama linee di contravvallazione e di circonvallazione. Gli assediati stabilivano il loro Campo tra queste due linee; quelle di contravvallazione erano contro della Città assediata, le altre contro di ciò che imprendere potevasi al di fuori. Quando si prevedeva che l'assedio potesse andare in lungo, sovente cangiavasi in blocco; ed allora le due linee erano di mura solide e fiancheggiate ad intervalli da torri. L'uso delle trincere era molto conosciuto dagli antichi. Ve n'erano di differenti specie. Talvolta erano fossi paralleli al fronte dell'attacco, o delle comunicazioni scavate sotto terra e coperte al disopra, o aperte, e dirette obliquamente per impedire d'essere infilzati. Queste trincere sono sovente chiamate dagli Autori Latini *Aggeres*; parola, che sempre non significa Cavaliere (Vedi Cavalieri, Catapulta, Ariete, Sambuca ec.).

Allorchè gli antichi stavan sul punto di dare un assalto generale ad una Città, che assediavano. erano soliti di evocare le Divinità Tutelari di quella Città con una formula a tal uso consacrata; e ciò facevano nella persuasione che la presenza di quella Divinità fosse una salvaguardia per le Città, che proteggevano. I nomi di quelle Divinità Tutelari erano sempre incogniti al Popolo.

I Sacerdoti, per evitare l'effetto delle evocazioni, ne facevano un gran Mistero, e non le proferivano che in segreto nelle preci solenni: così allora non potevano evocarle che in termini generali, e coll'alternativa dell'uno e dell'altro sesso per tema di offenderle con un titolo poco conveniente. Microbio (Saturn. Lib. 3. cap. 9.) ci ha conservata questa formula di evocazioni. Egli dice averla tratta dal Libro degli *Aneddoti* di Sammonico Sereno, che pretendeva di averla presa da un antichissimo Autore detto *Furio*. Ecco questa formula tal quale era stata pronunziata all'assedio di Cartagine: «Dio, o Dea Tutelare della Città e della Repubblica di Cartagine, e Te soprattutto, o Divinità che questa Città e i suoi Cittadini proteggi, vi prego, vi supplico, vi scongiuro di abbandonare questo Popolo, e tutta la Repubblica dei Cartaginesi; di fuggire i loro Sacrifizj; di ritirarvi interamente dai loro santi Luoghi, dai loro Tempj, dalla loro Città; di spargere su questo Popolo, e su questa Repubblica, lo spavento, il terrore e l'imprudenza; di passare a Roma; di venire verso di me, e nel mio Campo; di preferire e gradire i nostri sacri Luoghi, i nostri Tempj, i nostri Sacrifizj, la nostra Città; di prendere un Impero supremo sopra di me, sul Popolo Romano, sopra i miei soldati, e d'inspirarci a tutti de' prudenti e salutari consigli: se ascoltate le mie preghiere, fo voto di consacrarvi dei Tempj, e di stabilire in onor vostro dei Giuochi solenni». Dopo la evocazione degli Dei, che credevasi certa per virtù di questa formula accompagnata da' sacrificj, si credevano permesso tutto nella Città, di cui s'impadronivano. Niente era risparmiato, si uccideva, si saccheggiava, si spogliavano i Templi, e tutti gli altri Luoghi sacri. Lungi dall'esser distolti da sentimenti d'umanità e di compassione, si facevano un dovere di soffocarli, specialmente se alla evocazione degli Dei si univano delle imprecazioni, e se consacravasi la Città, e tutto ciò che in essa era contenuto, agli Dei infernali. La formula di questa oblazione ci è stata parimente da Macrobio conservata nel luogo stesso sopraccitato. Ella specialmente indirizzavasi a Plutone, a cui in caso favorevole s'immolavano tre pecore nere; ma non poteva esser pronunziata se non se dal Dittatore, o dal Generale allorchè era decorato del titolo d'*Imperatore*.

ASSEGNAZIONE. (Vedi Aggiornamento).

ASSEMBLEE. (Vedi Comizj).

ASTIARJ. Si dava questo nome ad uno de' tre Corpi di truppe, che componevano la Legione Romana. Essi formavano la prima linea.

ASTINOMI. Magistrati di Atene, di cui le funzioni erano presso a poco le medesime di quelle degli Edili Romani. (V. Edili).

ATELLANE. *Atellanae fabulae.* Specie di Rappresentanze drammatiche. (V. Commedia).

ATERSATE. Questo era il nome, che davasi ad un Governatore di Provincia in Persia e in Assiria.

ATLETI. Così chiamavansi coloro, che si disputavano un premio ne' pubblici giuochi. Quelli, che si destinavano a questa professione, frequentavano fin dalla più tenera infanzia i Ginnasj o Palestre, che erano una specie d'Accademie mantenute per quest'oggetto a pubbliche spese. Là i giovani stavano sotto la direzione di diversi maestri, che impiegavano i mezzi più efficaci per indurire i loro corpi alle fatiche dei pubblici giuochi, e per formarli ai combattimenti.

Il sistema della loro vita era asprissimo ed austerissimo. Non erano nutriti ne' primi tempi che di fichi secchi, di noci, di formaggio fresco, e un pane grossolano e pesante, fatto comunemente d'orzo; ciò che li faceva nominare *hordearii*, vale a dire mangiatori d'orzo.

Passavano i più belli anni della loro vita in penosi esercizi, in una legatura e in una soggezione continua, ed in una volontaria privazione di tutto ciò che più vivamente lusinga le passioni. Del rimanente non si assoggettavano sì generalmente nè con tanta perseveranza ad una regola tanto severa, da non darsi talvolta in preda a dei vergognosissimi eccessi. Si trovano ancora nell'Istoria dei più remoti tempi alcuni esempj di Atleti intemperanti e dissoluti; ma si pretende altresì che allorquando ne erano convinti, non veniva loro permesso di entrare in lizza.

Gli Atleti, avanti gli esercizi, si facevano sempre fare delle unzioni e delle frizioni, proprie a comunicare al corpo loro pieghevolezza e una grande agilità. Si coprivano prima di tutto d'una sorta di cintura, di grembiule, o di sciarpa per essere più decenti nei combattimenti; ma in seguito l'avventura d'un Atleta, cui la caduta di questa sciarpa fece sì che rimanesse soccombente, diede occasione di sacrificare il pudore alla comodità, togliendo questo resto di vestiario. Per altro questa nudità non era in uso tra gli Atleti che in certi esercizi, come per esempio la lotta, il pugilato, il pancrazio e la corsa a piedi. Per essere ammesso a combattere, era d'uopo di aver condotto una vita senza rimprovero, esser Greco e libero, e perciò si doveva aver date prova di buoni costumi, della propria nascita e condizione.

Si chiamavano *Agonoteti*, *Atloteti*, *Ellanodici* quelli, che presedevano ai Giuochi. Scrivevano in un Registro il nome ed il paese degli Atleti, che doveano combattere; ed all'apertura de' Giuochi un Araldo li proclamava pubblicamente. Si faceva loro prestar giuramento che avrebbero religiosamente osservate le leggi per ogni specie di combattimento prescritte, e che non farebbero nè direttamente nè indirettamente contra gli ordini ed i regolamenti stabiliti pei Giuochi; e la frode, l'artificio, e la violenza eccessiva erano assolutamente interdette ai combattenti.

Si facevano tirare a sorte per accoppiarli. (V. Lotta, Pugilato, Disco).

ATLOTETI. (V. Atleti).

ATTALIS o *Demetrias*. Una delle due nuove Tribù degli Ateniesi, che furono aggiunte alle dieci antiche.

AUCTORATI. Si dava un tal nome a dei Gladiatori, che essendo liberi si eran venduti per farne il mestiere. Ciò che loro davasi per salario, si diceva *Auctoramentum*.

ATTUARJ. Erano una specie di Commessi, che venivano incaricati nelle Armate di distribuire i viveri ai Soldati.

AUGURACOLUM. Questo era il nome, con cui si chiamava il luogo ove i Polli sacri venivano custoditi.

AUGURI. Sacerdoti Romani così detti *ab avium garratum*, o Auspici *ab avibus inspiciendis*, perchè pel mezzo del canto o del volo d'Uccelli pretendevan conoscere quale doveva essere l'avvenimento di ciò che si voleva intraprendere.

Gli Auguri erano antichi quanto Roma, mentre i tre primi creati furon da Romolo. In seguito ne venne aggiunto un quarto; e questi quattro Auguri non si potevano prendere se non che tra i Patrizi. L'anno di Roma 454. ve ne furono aggiunti cinque, altri, che dovevano esser plebei. Finalmente Silla ne aggiunse altri sei, e non ve ne furono mai di più. C. Domizio avendo fatto trasferire al Popolo il diritto di eleggere gli Auguri, diritto che fin allora era appartenuto al loro Collegio, questa legge di Domizio che permetteva pure di eleggere delle persone assenti, fu abrogata da Silla, e ristabilita dipoi da Labieno sotto il Consolato di Cicerone; ma non in quanto alla facoltà di eleggere degli assenti. Questi Sacerdoti erano molto considerati in Roma. Portavano essi una veste tinta in porpora ed in scarlatta, che dicevasi *Trabea*. Ecco come facevano le funzioni della lor carica. L'Augure assiso e rivestito del suo abito Sacerdotale si volgeva dalla parte d'Oriente, e designava col suo bastone *augurale* detto *Lituus* una parte di Cielo. Questa parte si chiamava *Templum*, e questo modo di dividere il Cielo appellavasi *Tabernaculum Capere*. Allora l'Augure esaminava con attenzione quali uccelli comparivano, in che modo volavano, come cantavano, ed in qual posto di questa parte detta *Templum* si ritrovavano. I segni, che comparivano a sinistra, passavano per favorevoli, e quelli, che si vedevan da destra, si riguardavano di cattivo augurio. Gli Uccelli, dal canto de' quali si prendevan gli aruspici, erario detti *Oscines*, e quelli di cui esaminavasi il volo, erano chiamati *Praepetes*. Allorchè gli Aruspici erano favorevoli, ciò si diceva per parte degli uccelli *addicere, admittere*; e se eran sinistri, si diceva *refragari*. Un solo segno non era bastevole. Era d'uopo che venisse confermato da un altro. Gli Auguri predicevano altresì l'avvenire per mezzo del tuono e de' lampi.

Altra funzione degli Auguri si era quella di prendere gli Auspicj dai Polli sacri, ai quali gettavasi una specie di pasta detta *offa*. Se la mangiavano con avidità, era un segno favorevole, e soprattutto se una parte di ciò che mangiavano ricadeva per terra. Ciò allora era detto *tripudium solistimum*. Se per lo contrario i polli ricusavano di mangiare, o alzavano il volo, era un presagio funesto. Era facile, e non si mancava di farlo, di procurarsi degli Auspicj suo modo o satollando o affamando i polli avanti di ammetterli alla sorte degli Auspicj.

AUGUSTALE. *Augustalia*, Feste, che s'istituirono in onore di Augusto, e durante le quali vi eran dei Giuochi detti *Augustales Ludi*, ad imitazione di quelli, che si davano nelle altre Feste. L'adulazione annetteva una sì alta idea al nome di questo Imperatore, che se ne fece un pronome per gli Dei. Si trova in delle Iscrizioni *Apollo Augusto, Marco Augusto, Giunone Augusta*, ec. L'istesso nome divenne in seguito, sinonimo di quello d'Imperatore; di modo che quando si legge in qualche Autore che l'armata fece qualcuno *Augusto*, vuol dire che ella lo fece Imperatore; o quando si legge che eranvi nel tempo istesso due *Augusti*, vuol significare che vi erano due Imperatori.

AUGUSTO. (V. Augustale).

AULOS. (V. Stadio).

AULAFUM. Specie di arazzi o tappeti, che servivano alle decorazioni del Teatro (V. Scena).

AUNA. *Ulna*, e in greco *Pechys* o *Olene*. Misura di lunghezza; ed è il Cubito Greco, che è di diciassette pollici. Non bisogna dunque confondere questa Auna, o Cubito Greco, coll'Auna di Commercio. (V. Piede Romano).

AUREUS. Moneta Romana d'oro, e che si suppone senza lega. Il primo *Aureus* battuto l'anno 547. di Roma rappresentava nove *Sestertius* antichi e 3. ottavi, e valeva cinquantadue

Sestertius consolari e mezzo, o 60. *Sestertius* imperiali (V. *As*). Questo *Aureus* pesava 65. grani e 5. ottavi di Francia. La Libbra Romana ne comprendeva novantasei. Questo *Aureus* valutato sul piede del denaro, che rappresentava, varrebbe oggi undici lire, cinque soldi e sei denari di Francia. Il terzo di questo del peso di ventun grani e sette ottavi, varrebbe per conseguenza tre lire, quindici soldi e tre denari. L'oro era allora rarissimo, e la Libbra Romana di quel metallo valeva 225. *Denarius* antichi, ovvero 1260. *Denarius* consolari, o 1440. *Denarius* imperiali.

Il secondo *Aureus* coniato verso l'anno 696. di Roma, rappresentava 100. *Sestertius* consolari, che facevano 112. *Sestertius* imperiali. Questo *Aureus* pesava 157. grani e mezzo di Francia; ed una Libbra d'oro Romana non conteneva che quaranta di tali *Aureus*.

Questo *Aureus* valutato come il precedente sul piede del denaro, che rappresentava, varrebbe oggi ventuno lire, dieci soldi e due denari, vecchia moneta di Francia: il loro mezzo *Aureus*, moneta a questi giorni assai rara, varrebbe per conseguenza dieci lire, quindici soldi, ed un denaro di detta moneta.

Il terzo *Aureus*, battuto l'anno 810. di Roma (quarto anno del Regno di Nerone) rappresentava venticinque *Denarius* imperiali. Questo *Aureus* pesava centoquaranta grani; e una Libbra Romana di oro comprendeva quarantacinque di tali *Aureus*.

Questo terzo *Aureus* valutato sul semplice piede di 25. *Denarius* imperiali, che rappresentava, varrebbe oggi diciotto lire, sedici soldi e cinque denari della suddetta moneta.

Il medesimo terzo *Aureus* si trova chiamato *Solidus* nel terzo anno del Regno di Alessandro Severo (vale a dire l'anno 977. di Roma e 224. di Gesù Cristo), e restò sull'istesso piede; ma si coniò il *Semissis* o metà di questo terzo *Aureus* (che si può ragguagliare a nove lire, soldi otto, e due denari della medesima moneta) egualmente che il *Tremissis* del valore di sei lire, cinque soldi, e cinque denari.

Notisi che le divisioni o parti del *Solidus* furono quelle stesse dell'*As*, le quali saranno da noi riportate alla parola Libbra Romana; ciò che sussisteva ancora sotto l'Imperatore Alexis Comneno ne' Secoli XI. e XII. dell'Era Cristiana. (V. Marco).

AURUM *Semestre* (Vedi Anello).

AUSPICJ. (V. Auguri).

AUTOMI. La sfera movente d'Archimede, ad imitazione della quale Cicerone *Lib. 2. de Nat. Deor.* ci dice che Possidonio ne aveva fatta un'altra, che esattamente rappresentava i giornalieri corsi del Sole, della Luna e degli altri Pianeti; le Macchine musicali, di cui alcune avevano la forma d'uccelli, che cantavano, come in Vitruvio si legge *Lib. a. cap. 10. C. 12. e 13;* Il Tritone, che suonava la tromba nell'Etna, di Cornelio Severo; il Piccione di legno, che volava, di Archita, ec. sono le prove, che la Meccanica era portata al più alto punto di perfezione presso gli antichi, e che i loro *Automaturgi* non erano meno abili di questi de' nostri tempi. Ciò che vi ha di più sorprendente si è, che i loro Automi erano pressochè tutti idraulici, poichè l'acqua era il principale agente, che ne faceva muover le suste. Possiamo assicurarci di tutto questo leggendo Vitruvio e Cornelio Severo nei sopraccitati luoghi, come pure Claudiano verso il fine del suo Poema *De Consulatu Mallii Theodori* (V. Apega).

AUTOPSIA. (Vedi Misterj).

AZIMO. Così chiamavano gli Antichi il pane fatto d'una pasta, nella quale non vi era stato messo il lievito. (Vedasi Agnello Pasquale).

AZIONE. Nella Romana Giurisprudenza si dava comunemente un tal nome ad ogni sorta di procedure; ma più particolarmente nella parte, che concerneva l'Attore o il Convenuto. L'Attore esponeva la sua pretensione, vale a dire dichiarava di quale azione intendeva servirsi, e per quali cause voleva agire; poichè sovente accadeva che diverse azioni concorrevano per la causa medesima. Per esempio, a causa di latrocinio taluno poteva agire per rivendicazione o per

condizione furtiva, oppure in condanna della pena del doppio se il ladro non era stato preso in sul fatto, o del quadruplo se era stato preso *in flagranti*.

Due azioni erano parimente accordate a quello, che aveva impedito d'entrare in casa propria; l'azione in riparazione d'ingiuria, e quella per fatta violenza; e così nelle altre materie.

AZZIACI. (Giuochi). Augusto gli istituì in onore di Apollo dopo la vittoria, che lo rendè padrone della Repubblica colla disfatta di Antonio presso Azio nell'Epiro.

B

B. Gli Antichi si servivano talvolta di questa lettera invece di V. Scrivevano dunque *Berna* per *Verna*, *Bixit* per *Vixit*. Questa lettera sola era sovente l'abbreviazione di nomi propri, come *Bruto*, *Balbo* ec. e di diversi altri nomi, soprattutto nelle Iscrizioni antiche ove **B.** significa *Bonus*, *Beatus*, *Balnea*, *Bona*; ma il più comune significato nei Monumenti è *Bene*.

Due **BB.** accanto l'uno all'altro significavano *Bona Bona* moltissimi beni, o *Bene Bene* per benissimo.

B. DD. *Bonis Deabus.* **B. F.** *Bona Fide, Bona Foemina, Bona Fortuna, Bene Factum.* **B. L.** *Bona Lex.* **B. M. P.** *Bene merito posuit.* **B. M. P. C.** *Bene merito ponendum curavit.* **B. M. S. C.** *Bene merito Sepulchrum condidit.* **B. P.** *Bono Publico.*

Un **B** e una **F** rovesciata *Bona foemina, Bona filia.* **B. A. L.** *Bixit per Vixit annos quinquaginta.* **BEDVA** per *Vidua.* **B. I. I.** *Boni judicis judicium.* **B. H** *Bona hereditaria, o Bonorum hereditas.* **BN. H. I.** *Bona hic invenies.* **BN. EM.** *Bonorum emptores* **B. RP. N.** *Bono Reipublicae Natus.* **BHNHMHRHNTI** (l'*h* è posta in vece della *e*) *Bene inerenti.* **BIINII MIIRIINTI FIICIT.** (qui sono posti due *ii* per *e*) *Bene merenti fecit.* **BIBV.** per *Vivo.* **BIKTOR** *Bictor* (o Greco) per *Victor.* **B. Q.** *Bene quiescat.* **B. V.** *Bene Vixit, Bene vale.* **B. V. A.** *Boni viri arbitrati.*

BX. ANUS. VII. ME. VI. DI. XVII. *Vixit annos septem, menses sex, dies septemdecim.*

Presso i Romani il **B.** era una lettera numerale, che denotava trecento; e quando si poneva una linea sopra, significava tremila.

BABEL. I dotti credono che una Torre prodigiosa che si vedeva a Babilonia, fosse quella medesima, che gli uomini costruirono avanti la dispersione loro in diverse parti del Mondo, e che fu detta Babel, cioè *confusione* a motivo della confusione delle lingue, di cui fu la causa.

Questa torre tutta fabbricata di mattoni e di bitume era di figura quadra, ed aveva più di cento tese di altezza e altrettanta larghezza. Consisteva in otto torri fabbricate l'una sull'altra, che andavano sempre diminuendo; il che dava a tutto l'edifizio la forma d'una piramide, che superava di gran lunga in altezza la più elevata piramide d'Egitto. Vi erano state praticate diverse stanze assai grandi, a cui si perveniva per mezzo di gradini esterni che giravano intorno alla torre. Alla sommità vi era una specie di Osservatorio, per mezzo del quale i Babilonesi si erano resi abili in Astronomia più di qualunque altra Nazione.

BACCANALI. Feste, che i Romani celebravano in onore di Bacco, ad imitazione delle *Orgie de' Greci*. (Vedi *Orgie*).

BACCHIONITI. Per quanto dicesi, erano questi de' Filosofi, che avevano un disprezzo sì universale per le cose di questo Mondo che non tenevano presso di sè che un vaso per bere. Uno di essi avendo veduto che un campagnuolo beveva a un ruscello, servendosi della cavità della mano, gettò via il suo vaso come superfluo. Si narra che Diogene vivesse appunto come questi filosofi.

BAGNI. Il modo di vivere e di vestirsi degli Antichi rendeva loro necessario ed anche indispensabile l'uso dei Bagni: ne' primi tempi la semplicità, con cui li prendevano, corrispondeva a quella della lor vita. Vediamo nella Scrittura, che la Figlia di Faraone va a bagnarsi nel Nilo. Omero Mosco, e Teocrito fanno pure prendere il bagno nei fiumi alle Principesse Nausicae, Europa, ed Elena. Pertanto Omero medesimo fa pure menzione dei bagni domestici: «Telemaco e Pisistrato, dice quel Poeta, furono condotti in dei bagni di una estrema proprietà. Le più belle Schiave del Palazzo li profumarono con essenze, e diedero loro delle superbe vesti ec. (Odissea Lib. 4.). Non è il solo luogo ove parlisi di tali bagni; ma ciò che fa stupire si è, che le donne vi servivano gli uomini.

Havvi luogo a Credere, che i Greci fossero i primi, che nelle loro case ebbero delle sale unicamente destinate all'uso dei Bagni. Dalla Grecia quest'uso passò ai Romani, quali ai distinsero sempre in questa parte come nelle altre per la loro prodigiosa magnificenza.

La descrizione, che Plinio il giovane fa della sua casa di Laurensto, può dare un'idea di questa sorte di Bagni. (V. *Ville*).

Presso i Bagni eravi una sala per il giuoco della Palla, che era ordinariamente un annesso alla fabbrica destinata ai Bagni; perchè si costumava di esercitarsi a quel giuoco prima di bagnarsi. Dopo il bagno si passava a tavola per il pasto, che si prendeva in comune verso le 4. ore dopo mezzogiorno, e che dicevasi *Coena*. Oltre ai Bagni particolari, che non era possibile che ai Principi, ai Grandi ed ai Ricchi di avere nelle proprie case, vi erano quelli Pubblici per il Popolo.

In Grecia non ve n'erano altri, che ai potessero riguardar come pubblici, se non se quelli che facevano parte dei *Ginnasj*; ma a Roma ve n'erano in tutti i quartieri della Città, e la maggior parte di una vasta estensione. Ciascun particolare poteva prendere il Bagno per un quarto d'un *As*, come lo dice Orazio; ciò che non corrisponderebbe che a 4. denari circa; ed anzi i ragazzi al disotto di 14. anni vi erano ricevuti *gratis*.

I Bagni degli uomini erano separati da quei delle donne; ma succedeva spesso che malgrado le precauzioni della polizia vi erano ancora dei *Bagni misti*, vale a dire dei Bagni ove persone di differente sesso si trovavano insieme; abuso, che non conobbe più limiti quando degli Imperatori effemminati, in luogo di reprimerlo, lo permisero espressamente. (Vedi *Purificazione*).

BALISTA, o secondo l'etimologia *Ballista*, macchina da guerra, di cui comunemente si servivano gli antichi negli assedii. Ve n'erano delle così forti, che lanciavano a più di 250. tese

delle pietre che pesavano più di 200. libbre. Sebbene il loro più comune uso fosse di scagliar delle pietre, se ne servivano ancora per gettar degli strali, che avevano una forza così grande e tanta rapidità che ferivano mortalmente avanti che si vedessero.

Gli Antichi confondono spesso la Balista colla Catapulta, e sarebbe difficile d'indicare appunto la differenza. Esse erano egualmente destinate a scagliar degli strali, delle frecce e delle pietre. Ve n'erano di diverse grandezze, e che per tal motivo producevano maggiore o minor effetto. Le une servivano per gli assedj, e le altre per le battaglie. Si dice che la Balista rassomigliava alla Balestra. Per altro non è facile di combinar questa idea colla descrizione, che ne fa Ammiano Marcellino; descrizione poco intelligibile, e molto differente da quella, che fa Vitruvio della Catapulta; il che sembra provare che se la Balista e la Catapulta si rassomigliavano per gli effetti, esse moltissimo differivano nella figura. Osserveremo intanto di volo che gli Antichi non ci offrono nulla di più oscuro quanto la descrizione delle loro Macchine delle arti, che conoscevano.

BALLO. Questo esercizio del corpo è sì antico che non si può stabilirne l'origine se non che nella inclinazione, che sempre hanno avuto gli uomini di manifestare gli affetti ed i sentimenti del cuore, non solo col mezzo della parola, ma ancora con quello del gesto e dei moti del corpo. In effetto la danza, che Simonide chiama una *Poesia* muta, è come la Musica e la Pittura l'espressione della Natura, senza lo studio e l'imitazione della quale è impossibile di riuscirvi. Le più antiche tracce, che si trovino del ballo, sono in onore della Religione; e ciò non sembrerà meraviglioso se si pensa, come tutto porta a crederlo, che non fu da principio che l'effetto di un santo entusiasmo, nel quale entravano gli uomini penetrati dalla gratitudine per i benefizj del Creatore, e dall'ammirazione per le stupende opere del suo potere. Tale fu la danza di David intorno all'Arca Santa; danza grave, maestosa, e modesta, che presto degenerò, e non fu più che un divertimento profano affatto, e pericoloso. Molto tempo avanti David era stato sostituito il ballo al Culto degli Idoli, e fu sempre dipoi una parte essenziale delle Feste Pagane; ed ecco perchè gli spettacoli, che traevano la loro origine dalle danze, come si può vedere all'articolo *Coro*, erano consacrati al Culto idolatra. I Greci facevano molto caso del Ballo, nel quale si piccavano d'essere eccellenti; ma lo snervarono colla mollezza e colla voluttà, in guisa che facendo arrossire la virtù, non fu più che la scuola del vizio, e l'arte di corrompere i costumi. Non saremmo noi in questo troppo fedeli imitatori dei Greci, e non abbiamo noi luogo di temere che eredi del loro gusto squisito nelle Belle Arti, non lo siamo altresì del pericoloso abuso, che poi ne fecero?

I Romani pensavano molto differentemente sul ballo, che non fu per lungo tempo da essi conosciuto se non che per il primo suo oggetto, cioè nelle cerimonie religiose: fuori di là egli lo disprezzavano talmente, che Cicerone disse che per *ballare bisognava o essere adulterato dal vino, o aver perduta la ragione*. In seguito si dipartirono un poco da questa severità; ma quantunque la Nobiltà Romana facesse insegnare il Ballo ai suoi figli, le persone gravi, e serie condannavano questo costume, che si era convertito in abuso fino dai tempi di Orazio. Forse i Romani ad esempio degli Spartani non disapprovavano se non se i balli molli ed effeminati, che erano propri a corrompere la gioventù.

Ciò, che Platone ha scritto ne' suoi Libri della Repubblica circa ai balli degli Antichi, potrebbe riportarsi a quello che oggi si dice *ballo alto* e *ballo basso*. Grazie modeste; un gesto moderato, un corpo ben atteggiato, passi giusti caratterizzavano il primo; e questo Filosofo lo chiamò *orchestrico*: moti di fuoco, vivi, rapidi, ondeggianti distinguevano il secondo; e lo chiamava *palestrico*. Serviva questo a render pieghevoli e forti le membra per gli esercizi della guerra. Tra sì fatti balli di esercizio violento il *cibistico* sembra un de' più antichi. (V. Cibistico).

BALLERINI sulla Corda. (Vedi Funambuli).

BALTEO. *Balteus, Balteum*. Il cinturino o tracolla della spada degli Antichi non era forse conforme ai nostri se non perchè passava o si fermava sulla spalla per ricadere sull'anca opposta; poichè quello oltre alla spada ed altre armi, che aiutava a portare, contribuiva ancora a tenere stretti gli abiti al corpo: pendevano altresì da questa tracolla dei segni *signa*, che indicavano

il numero dei soldati, di cui era composta la Legione, nella quale il soldato serviva. Tale è l'idea, che Isidoro dà dell'antico Balteo o tracolla, che non bisogna confondere col Falero. (Vedi Cingulum, Falero, e Bandoliera).

BANDIERE. L'uso delle Bandiere militari è antichissimo; ma non trovasi nulla di preciso su tal particolare nella Istoria de' primi secoli, che ci è pervenuta. Si vede soltanto che gli antichi Popoli si servivano di diverse cose, che portavano nei combattimenti per servir di segnali di riunione, ma senza che alcuna di esse ne' primi tempi abbia avuto nulla di determinato e di stabile in riguardo alle insegne, bandiere, o stendardi. Ora era uno scudo, ora un elmo, o una corazza; talvolta un velo in cima ad una picca. I Greci furono i primi, presso de' quali si videro Insegne Militari un poco in regola. Quelle degli Ateniesi erano per il solito Minerva, la Civetta, e l'Olivo; e dei Corintj un Cavallo alato o sia Pegaso. I Romani non ebbero in sul principio per segnali di riunione che un *manipolo* o *covone di fieno*, che portavano in cima a una pertica; ma a misura che s'ingrandirono e che divenner potenti, si fecero delle Insegne militari conformi al lor gusto per la guerra ed alloro potere. Oltre alle Insegne proprie delle Compagnie e delle Legioni di Fanteria, la Cavalleria aveva degli Stendardi presso a poco simili a quelli della nostra Cavalleria, sopra i quali in lettere d'oro vi era scritto il nome del lor Generale. Tutte le Insegne militari erano sacre per i Romani, e si rispettavano quanto gli Dei. I soldati, che le perdevano erano messi a morte; e quelli, che le profanavano, erano severamente puniti.

I Romani avevano diverse specie d'Insegne o Imprese, che non bisogna confondere. L'Aquila era la primaria, perchè si considerava come il Simbolo della potenza della Repubblica, e dipoi dell'Impero; e potevasi in certo modo riguardare come lo Stemma del Popolo Romano. Si portava alla testa di ogni Legione un'Aquila d'argento per lo più dorata sopra una base dell'istesso metallo, adattata in cima a una specie di bastone della forma e dell'altezza d'una picca. Non si confidava che al primo dei Centurioni, e non si perveniva a tal grado se non dopo delle prove luminose e reiterate d'uno straordinario coraggio. Oltre all'*Aquila*, che era lo Stendardo generale, di tutta la Legione, ogni Coorte, di cui era composta, aveva la sua particolare Impresa, che consisteva in una figura di Lupo, o di Cavallo, o di Cinghiale, o di Minotauro, rappresentata in rilievo sopra un medaglione, che si portava nel modo istesso dell'Aquila. Il nome di *Signa* davasi propriamente a queste Imprese; e si può vedere in molti passi d'Autori che i *Signa* sono formalmente distinti dall'*Aquila*.

Ciascuna Coorte essendo di mille uomini, formava dieci Centurie. Ognuna di esse aveva una particolare Insegna detta *Vexillum*, che non era che un pezzo di panno, il di cui colore era vario, secondo l'ordine delle Centurie, e sul quale eravi ricamato il nome della Legione con de' segni distintivi non solo per il grado quanto ancora per la Coorte, di cui faceva parte. Finalmente ogni Centuria era suddivisa in dieci Compagnie di dieci uomini; e ciascuna di queste Compagnie aveva pure una Insegna particolare, che consisteva in una piccola Bandiera, la qual conservava nella sua forme le tracce della semplicità dell'antico *manipolo*, di cui aveva ritenuto il nome. Se qualche volta si trova negli Autori il *Signum*, e il *Vexillum* messi l'uno per l'altro, e se in qualche luogo si vede una Compagnia di più di dieci uomini combattere sotto il *Manipolo* o più di cento sotto il *Vexillum*, queste sono eccezioni, che non possono render vana la distinzione altronde costantissima di quelle diverse Imprese. Si fa risalire ad un tempo immemorabile l'uso delle Insegne di una forma stabile e determinata presso altri popoli antichi, e si pretende che da tempo molto remoto quelle degli Egizj avevano una testa di Bue, e quelle degli Assirj una Colomba: ma sembra più certo che gli Ebrei, almeno all'epoca di Giuda Maccabeo, avessero per insegna un Leone, e che tra i Germani altri tenessero per Insegna un Leone, altri il Serpente, altri finalmente il Rospo.

Siccome tutte queste figure di animali erano il Simbolo del Culto dei differenti Popoli, che li portavano nelle loro Armate, non è da maravigliarsi che avessero per le loro Imprese un religioso rispetto. Ne' campi dei Romani eravi un padiglione particolare ove si tenevan le Insegne come in un Tempio, che a causa di tal sacro deposito diveniva un luogo inviolabile per tutto quello che si lasciava in custodia. (Vedi Aquila, *Labarum*, Manipolo).

BANDOLIERA. Una Cintura o tracolla di cuojo gettata sull'omero destro, e pendente poi sotto il braccio sinistro, la quale usavasi dagli antichi Moschettieri per sostenere le loro armi e le loro cariche o munizioni per il moschetto. (V. anche *Balteum*).

BANNERETI. Ordine antico di Cavalieri o Feudatarj, i quali possedendo vari Feudi conducevano i loro Vassalli a battaglia sotto la propria Bandiera, quando vi eran chiamati dal Re. I Bannereti sono anche chiamati dagli Scrittori antichi *Milites Vexilliferi* e *Vexillarii Bannerarii* etc.

Vi erano due specie i Cavalieri, *grandi* e *piccoli*, i primi de' quali erano detti *Bannereti*, e i secondi *Bacellieri*. I primi componevano la Nobiltà superiore, i secondi la Nobiltà mezzana. Il *Bannereto* avea la prerogativa di poter camminare sotto la propria Bandiera, laddove l'*Eques bachelarius* seguitava quella d'un altro.

BARANGI. Uffiziali, che custodivano le chiavi, delle Porte della Città, ove dimorava l'Imperatore, e segnatamente in Costantinopoli.

BARDARIOTI. Soldati della Guardia dell'Imperatore di Costantinopoli. Erano Persiani d'origine. Il loro posto all'armata era al settentrione della tenda Imperiale, ove facevano la sentinella.

BARBA. Gli uomini di tutte le Nazioni si lasciarono per lungo tempo crescer la barba, e la conservarono con una cura tale che se ne riguardava la perdita come cosa ignominiosa ed anche come un oltraggio. Sembra che si cominciasse a raderla in Persia. Almeno è certo, che essendone stata fatta da Alessandro la conquista, fra tutti gli usi, che parve adottare, non obliò questo; e fu il primo dei Greci, che si facesse rader la barba. L'esempio d'Alessandro estese ben presto questo costume in tutta la Grecia, d'onde passò a Roma; ma ciò non accadde che nell'anno 404. dalla fondazione della Città, allorchè vi si recarono barbieri di Sicilia.

Fu nulladimeno proibito ai giovani Romani di farsi radere prima del ventunesimo anno, ma però alcuni differivano ancora fino al trentesimo; ed era sempre una Festa domestica quando qualcuno della famiglia si faceva per la prima volta rader la barba, che ordinariamente tenevasi per superstizione. Tra i Greci e i Romani non vi furono quasi più che i Filosofi, che si lasciassero crescer la barba.

Adriano, che si piccava di esserlo, e forse per nascondere i porri, che aveva nel volto, si lasciò crescer la barba, che portava lunghissima; nel che fu imitato dai cortigiani, e quindi da' suoi successori. In seguito le lunghe barbe ritornarono in moda.

BARBARI. I Greci, che così chiamavano quelli fra loro, che parlavano male, o che duravan fatica ad esprimersi, davano egualmente questo nome agli Stranieri, i quali, volendo parlare la Greca lingua, commettevano degli errori. In seguito fu estesa questa denominazione agli Stranieri istessi, che non avevano cognizione veruna della Greca lingua; dimodochè chiamavano *Barbari* tutti i Popoli, che erano fuori de' confini della Grecia, senza eccettuarne i Romani, che tale espressione adottarono nello stesso senso e pel costume medesimo. È raro che negli scritti de' Greci e de' Romani la parola *Barbaro* rinchiudesse qualche idea di ferocia o di crudeltà. Ordinariamente sta per sinonimo di *straniero*, di *grossolano*, d'*incognito*; ma più spesso significa semplicemente tra i Greci un uomo, che non sa il loro linguaggio, o che lo parla male; e presso i Romani qualcuno, che non sa punto, o sa male il Latino. Ne' primi tempi i Romani sentivansi così poco offesi dalla denominazione di *Barbari* che non facevano nessun caso di darsela da per loro stessi in rapporto ai Greci.

Trovasi ancora in Plauto la voce *Barbare* nel significato medesimo precisamente di quello di *Latine*.

BARBITON. Nome d'un Istrumento degli antichi. Non si sa cosa fosse. Gli antichi ed i moderni l'hanno sovente confuso colla Lira. M. Daeier congettura, che fosse a corde; e facendo derivar *barbiton* da *barumiton*, che significa *grossa corda di lino*, ne conclude che fosse un Istrumento di corde grosse: ciò che havvi di certo si è, che si servivan del Lino per gl'Istrumenti sonori avanti che fosse trovata l'arte d'impiegar per quest'uso gl'intestini degli Animali. Orazio lo chiama *lesbion*, *lesboum barbiton*. Ode. I. Lib. I. e Ode. XXXII.

BARDI. Antichi Poeti Galli, che taluni confondono non senza fondamento con i Druidi. perchè questi erano i soli depositarj delle Arti e delle Scienze. Comunque ciò sia, il titolo di Bardo apparteneva specialmente' a coloro, che cantavano le lodi degli Eroi. L'idea, che de' Bardi ci danno gli antichi Autori, s'approssima molto a quella, che si deve avere dei *Trobadours*, *Trouveres* e *Chanteres*: i Bardi seguivano, come questi ultimi, i gran Signori, e cantavano le loro lodi. (V. *Druidi*).

BASILICA. Parola, che viene dalla voce Greca *βασιλευς*, e significa Casa o Palazzo Reale. Era un Edifizio pubblico e magnifico in Roma, dove si amministrava la giustizia al coperto. Ciò che la distingueva dal *Forum*, piazza pubblica dove i Magistrati tenevano le loro sedute allo scoperto.

Il nome di *Basilica*, è passato agli Edifizj destinati al culto del vero Dio, ed alle Cappelle fabbricate sulle tombe dei Martiri.

Sembra che i Greci siano stati i primi a servirsi di tal nome per le Chiese. E però si chiamava in Costantinopoli Basilica de' Santi Apostoli quella Chiesa, ove gl'Imperatori avevano fatto trasportare le Reliquie di alcuni Apostoli. Era proibito di seppellirvi i morti; e gl'Imperatori stessi non erano inumati che sotto i portici esterni, o nell'atrio della Basilica.

BASILICUS *jactus*. (Vedi Simposiarca).

BASSARIDI. (V. Orgie)

BASTERNA. (Vedi Carro).

BASTONATE. *Fustuarium*. Era un gastigo, che costumavasi nella disciplina militare dei Romani contra coloro, che abbandonavano il posto, tanto soldati semplici che Uffiziali. Il Tribuno prendeva un bastone, e non faceva che toccare con questo il reo; ed in un tratto i Legionarj piombavano sopra di esso con bastoni e pietre, per lo che spesso il reo perdeva la vita in sì fatto supplizio.

Se qualcuno scampava, non era però interamente assoluto. Il ritorno in patria gli era interdetto per sempre, e nessuno de' di lui parenti avrebbe ardito riceverlo in casa.

BATTAGLIE. Il modo di ordinare le armate in battaglia non era uniforme presso gli Antichi, e non poteva mai esserlo; poichè ciò dipende dalle circostanze, che variando all'infinito richiedono per conseguenza diverse disposizioni.

L'infanteria era ordinariamente posta nel centro in una o più linee, e la cavalleria alle due ali. Era assai comune, specialmente a certi popoli, mandar delle grida, e battere le loro spade sopra gli scudi in tempo che avanzavansi per attaccare il nemico. Quel romore unito al suono delle trombe era molto proprio a soffogare in essi, con una specie di stordimento, il timor del pericolo, e ad ispirar loro un coraggio, che non aveva altro scopo che la vittoria, sfidando, per così dire, la morte.

Talvolta le truppe andavano a sangue freddo ed a lenti passi alla pugna: altra volta, quando avvicinavansi al nemico, si slanciavano contro di esso con tutto l'impeto di una rapida corsa.

I soldati armati alla leggiera cominciavano per lo più l'azione, e scoccavano i dardi, le frecce, e le pietre contro degli Elefanti se ve n'erano o contro de' Cavalli, e dell'Infanteria per procurare di

porvi il disordine: dopo di che si ritiravano a traverso dei vuoti delle loro truppe dietro alla prima linea, di dove continuavano le loro scariche al di sopra della testa degli altri soldati.

I Romani incominciavano il combattimento col lanciare de' dardi contra il nemico; quindi venivano alle mani; ed era allora che distinguevasi il rispettivo valore, e che si faceva la maggiore carnificina.

Allorchè erano giunti al punto di rompere le file dell'inimico, od a porlo in fuga, il gran periglio era, come lo sarà sempre, d'incalzarlo con troppo ardore, e di obliare ciò che succede nel rimanente dell'armata lasciata indietro.

BATH o *Bathus*, *Batus*, e *Badus*. Misura de' liquidi presso gli Ebrei, impropriamente recata in Latino colla voce *Lagena*. Esse è eguale alla misura Attica detta *Metretes* (V. *Metretes*).

BELLETO. Si vede dall'esempio di Jezabele e dal *belletto immortale* di Venere, di cui parla Omero, che fino da tempo immemorabile le Donne, le quali volevan piacere, s'immaginarono di più sicuramente a ciò pervenire dipingendosi il viso di rosso, le palpebre di nero. La disapprovazione di tutti i secoli non ha potuto guarirle di questa falsa idea o piuttosto di tal frivolezza. Vi sono stati certi uomini in tutti i tempi, che si sono avviliti fino al segno d'imitare le donne in tale effeminatezza.

BELLICA. Questo era il nome di una piccola Colonna posta a Roma in faccia al Tempio di Bellona, e contra la quale eravi l'uso di lanciare una picca, come segnale preventivamente necessario della guerra, che il Popolo Romano dichiarava a qualche Nazione.

BENEFICIARIJ. Si dava questo nome a coloro, che il questore Romano indicava per essere ricompensati dei servigj resi alla Repubblica nella particolar sua Provincia.

Si chiamavano pure *Beneficarij* quei Soldati Romani, che ricevevano il soldo, quantunque esentati dal servizio, e dalle cariche militari.

BEOTARCHI, vale a dire Comandanti, o Goromati della Beozia. Si chiamano in questa guisa i Magistrati, ed i Generali della Città di Tebe.

BES. Significa in Latino i due terzi di un tutto qualunque, e per conseguente dell'*As*, che denota in generale un tutto od intero.

Così prendendo il *Sextarius* misura Romana dei liquidi per il tutto, i due terzi del *Sextarius*, che facevano otto *Cyathi*, si esprimevano con la parola *Bes*.

BESTIARJ. Si chiamavano in tal modo coloro, che per gastigo di alcuni delitti erano obbligati a combattere contra le Bestie feroci nell'Anfiteatro. I Bestiarj, che facevano questi combattimenti spontaneamente, erano riguardati come persone infami. (V. Caccia).

BETILI. Pietre famose nell'Antichità, delle quali si fecero i più vetusti Idoli, che si credevano animati, ed a cui attribuivansi degli Oracoli. Si credeva che avessero mille virtù singolari, e tra le altre quella di far prendere le Città, e di far guadagnare battaglie navali ai Comandanti, che le portavano addosso.

BETYLE. Era uso antico quanto la famiglia di Mosè, il consacrare con una memoria o monumento di riconoscenza i luoghi, che Dio con qualche singolar beneficio avea favoriti, e quelli onorati con segni di sua presenza. Questi monumenti si chiamavano *Betyle* o *Bethel*, cioè a dire *soggiorno di Dio*. Essi consistevano o in un mucchio di grosse pietre, o in un pezzo di marmo dirozzato e ridotto in figura conica o in forma di colonna a foggia di altare: tale era la semplicità di quei tempi.

BEVANDA. L'acqua semplice fu per lungo tempo la più comune bevanda degli Antichi; e quando facevano uso di vino, non lo bevevano quasi mai pretto o puro. I primi vasi, di cui

si serviron per bere, non erano che di corna di Bovi aperte e slargate nella loro natura, forma, e misura.

Se ne fecero in seguito di argilla, e di legno. I Ricchi n'ebbero di rame; e non se ne vedevan che pochi di argento, e d'oro nei Regj palazzi. Tutti i commensali bevevano ordinariamente l'uno dopo dell'altro al medesimo vaso.

La prima volta che si beveva, era in onor degli Dei e degli Eroi, e le altre alla salute dei convitati, e delle persone, per le quali si aveva qualche predilezione, tanto presenti che assenti. Presso gli Egizj l'ultima volta che si beveva era ad onor di Mercurio, in un vaso ov'era vino d'assenzio, e sopra il quale eravi incisa l'immagine della morte.

Un tal uso passò presto ad altri popoli; ma le salutari riflessioni, a cui doveva dar luogo, non potevano essere state del gusto de' Greci, che preferiron piuttosto di fare delle libazioni di vino puro in onore di Bacco.

I Romani bevevano ordinariamente del vino. Quelli che erano sobri, vi mescolavan dell'acqua, e gl'intemperanti vi mescean de' profumi, ed aromi. In quanto all'acqua taluni la bevevano calda, ed altri freddissima, che riguardavano come cosa assai deliziosa. Si contavano i vini dall'anno de' Consoli⁽⁷⁾. Il Capo o il Re del Banchetto regolava il modo di bere, vale a dir quante volte, ed in onore di chi si sarebbe bevuto. Qualche volta si auguravano scambievolmente tanti anni di vita quanti sorsi prendevano; altre volte misurando ciò che bevevano relativamente al *Sextarius*, dividevano questo *Sextarius* in dodici parti eguali, ciascuna delle quali era detta *Cyathus*, nella maniera istessa, con cui dividevano l'*As*.

In fine bevevano tanti sorsi di vino quante lettere conteneva il nome della persona, in onor della quale bevevano. Ma sembra che in questo caso mettessero dentro una sola gran tazza tutto quel vino, che avrebbero dovuto bere in più volte. Quello, cui accadeva di trasgredire a qualcuna delle Leggi imposte dal Re del Banchetto, era condannato a bere una volta di più; ed è ciò, che si chiamava *Culpa potare magistra*. Questi Banchetti erano comunemente delle riunioni di dissolutezza, e non recavano nessun piacere alle oneste persone. Quelli, che bevevano nelle gran tazze, come nel *Deunx*, che conteneva undici *Cyathi*, erano disprezzati come ubriachi. Svetonio riferisce che l'imperatore Augusto nei grandi Banchetti non beveva mai più di sei volte, e che la sua tazza non conteneva che la misura del *Sextans*, vale a dire i tre quarti del *Poisson* di Parigi. Così in simili Banchetti Augusto non beveva che una foglietta di vino, *chopine*, ch'è la metà del *poisson* di Parigi. (Vedi Tazze, *Crater*, Banchetto, Simposiarca).

BIBLIOTECA. Eusebio narra nella *Praep. Evangel.* Che i fenicj erano molto dediti alla collezione de' libri, ma che le biblioteche le più numerose e le meglio scelte erano quelle degli Egizj, che superavano tutte le altre nazioni tanto in biblioteche quanto nella dottrina.

Secondo Diodoro Siculo, il primo, che fondò una biblioteca in Egitto, fu Osymandia successore di Proteo, e contemporaneo di Priamo Re di Troja. Prierio dice che questo Principe amava tanto lo studio che fece costruire una biblioteca magnifica ornata di statue di tutti gli dei d'Egitto, sull'ingresso della quale fece scrivere queste parole: *Il Tesoro dei rimedj dell'anima*; ma Diodoro di Sicilia, nè gli altri Storici non ci dicono nulla del numero dei volumi, che conteneva; sebbene si possa giudicare che non fossero molti, attesochè pochi Libri dovevano esistere in quel tempo che erano tutti scritti da' Sacerdoti; poichè per quelli dei due Mercurj, che si riguardavano come opere divine, non si conoscono che di nome, e quelli di Manettone sono molto posteriori al tempo, di cui parliamo. Vi era una bellissima Biblioteca a Menfi, oggi il Gran Cairo, che era situata nel Tempio di Vulcano, e dalla quale Naucrante accusa Omero d'aver involato l'Iliade e l'Odissea, e d'averle quindi spacciate per sue produzioni.

Per altro la più grande e la più magnifica Biblioteca dell'Egitto era quella dei Tolomei in Alessandria, della quale non dispiacerà al Lettore udire un breve ragguaglio. Essa fu cominciata da Tolomeo Sotèro, sotto la direzione di Demetrio Falerèo, che fece rintracciare con molta premura e

⁽⁷⁾ *O nata mecum Console Manlio.* Oraz. Ode XXI. Lib. III. *Ad Amphoram.*

molte spese presso di tutte le Nazioni i Libri più riguardevoli, formandone secondo S. Epifanio, una Collezione di 54800. Volumi. Gioseffo dice che ve ne erano 200. mila, e che Demetrio sperava, in breve di ridurla a 500. mila. Frattanto Eusebio assicura che alla morte di Filadelfo successor di Sotèro questa Biblioteca non era composta che di 100. mila Volumi. È vero però che sotto i di lui successori si andò aumentando a grado a grado fino a comprendere 700. mila Volumi; ma per la parola Volumi si deve intendere dei rotoli, che contenevano molto meno d'un nostro Volume ordinario. Uno dei più preziosi Libri era la Sacra Scrittura, che fece collocare nella principale stanza dopo averla fatta tradurre in Greco dai 72. Interpreti, che il Gran Sacerdote Eleazar aveva a questo effetto inviati al Re Tolomeo.

Dall'Istoria rilevasi ciò che obbligò Giulio Cesare assediato in un quartiere d'Alessandria a far appiccare il Fuoco alla flotta, che era nel Porto. Per tal disgraziato incidente il vento portò le fiamme più lontano di quello che Cesare avrebbe voluto, ed in fine si comunicò alla Biblioteca, e ne cagionò il bruciamento. Alcuni credono che non perissero che soli 400. mila Volumi, e che tanto dei Libri, che si poterono in tal occasione salvare, quanto degli avanzi di quella Libreria famosa dei Re di Pergamo, di cui 200. mila Volumi furono dati da Antonio a Cleopatra, si formasse la nuova Biblioteca di Serapione, che divenne in breve tempo numerosissima. Ma dopo diverse rivoluzioni sotto gl'Imperatori Romani, ed in cui la Biblioteca fu ora saccheggiata, ora riordinata, alla fine fu essa distrutta l'anno 650. di G. C. Perocchè Amry Generale dei Saraceni dietro ad un ordine del Califfo Omar comandò, che i Libri della Biblioteca d'Alessandria fossero distribuiti ai Bagni pubblici di quella Città, ove servirono a scaldarli per più di sei mesi.

Tra le principali Biblioteche de' Romani si annovera quella di Paolo Emilio, già spettante a Perseo Re di Macedonia, e l'altre di Asinio Pollione, di cui fece dono al Pubblico, di Varrone, di Cicerone, di Lucullo, di Cesare, della quale era Bibliotecario Varrone, ec.

In quanto ai Greci, si può dire che gli Spartani non avevano Libri; e siccome si esprimevano nei loro discorsi concisamente, così gli Scritti sembravan loro superflui, e la memoria faceva lor rammentare ciò che avevano necessità di sapere. Gli Ateniesi al contrario gran parlatori scrissero molto, e così ebbero molte Opere in breve tempo.

Valerio Massimo dice che Pisistrato fu il primo, che pensasse a fare una raccolta di Libri; e Cicerone dice che siamo debitori a lui di aver riunite le Opere di Omero, che prima cantavansi per tutta la Grecia a pezzi staccati e senz'ordine. Platone attribuisce quest'onore ad Ipparco figlio di Pisistrato.

BICLINION, o *Biclinium*. Sala, ove si mangiava, e nella quale non vi erano che due Letti (V. Acculita).

BIDENTALE. I Romani davano questo nome al luogo, dove era caduto il fulmine, perchè purificavasi immolandovi una pecora, *bidens*. Questo luogo era in seguito riguardato con tanta venerazione che era proibito di passeggiarvi.

BIGA (V. Carro).

BIGATUS. Era un *Denarius* d'argento, così detto dai Romani perchè vi era impresso un Carro tirato da due Cavalli.

BIOTANATI. (V. Covi).

BIREMI. (V. Navi).

BIROTUM. (V. Carro).

BISOMUM, o *Bisomaton*: questa parola, che talvolta, trovasi nelle Iscrizioni sepolcrali, significa che la Tomba è servita o è stata fatta per servire a due morti.

BOEDROMIE. (Vedi qui sotto *Boedromion*).

BOEDROMION. Uno dei mesi dell'anno Ateniese, così detto dalle feste *Boedromie* istituite, dice Plutarco, a fine di perpetuar la memoria della Vittoria, che Teseo riportò sulle Amazoni. (V. Anno).

BISSO. Il Bisso, di cui si facevano le stoffe d'una gran finezza, e stimate moltissimo dagli Antichi, soprattutto in Egitto ed in Siria, era secondo la più comune opinione una specie di seta d'un giallo dorato.

Altri credono che fosse una specie di lino sottilissimo e bianchissimo, che si faceva venire dall'India. Vi sono poi alcuni, i quali credono che fosse il cotone.

BOLLA. Era presso i Romani una specie d'ornamento di oro massiccio, di figura ovale, che i giovani portavano al collo fino all'età di 17. anni. Prendevano allora la veste virile, e lasciando la *Bolla* attaccavanla in un luogo apposito della loro abitazione, ove la consacravano agli Dei Lari.

BOLLA. Questa parola significava altre volte il sigillo attaccato ad un Istrumento, o Documento, o Carta qualunque: ve n'erano d'argento, d'oro, di cera e di piombo. Gl'Imperatori ed i Re negli affari di grande importanza si servivano di Sigilli o Bolle d'oro; ma il Sigillo unito alle Costituzioni de' Papi è sempre di piombo.

BOREASME. Feste Greche in onore di Borea.

BRACCIALETTI. L'uso degli antichi era di portare quest'ornamento alle braccia. I Sabini lo portavano a sinistra, e gli Orientali a destra. Anticamente il braccialeto era appropriato agli uomini, ed il soldato lo riceveva come premio del suo valore. In poco tempo le Donne s'impadronirono di quest'ornamento, dapprima a un sol braccio, dipoi ad ambedue, e quindi ne messero due ad ogni braccio. Tuttavia ciò non era abbastanza. Esse ne posero al collo del piede, e furon detti *compedes*, ed anche alle giunture delle braccia, e furono detti *brachialia*. Per altro il nome generale di *armilla* rimase a tal genere d'ornamento, a qualunque parte del corpo fosse ei destinato.

BRACE o Sarabalo, *bracae, braceae, sarabala*. Era una veste, di cui non si può bene determinare la specie o la forma. Si crede più comunemente che fosse una sorte di casacca. Ciò che di positivo si sa, è che l'uso n'era generale presso tutti i popoli dell'Oriente, e fino presso gli Sciti; che la comunicarono ai Sarmati, e questi o forse altri a qualche Nazione d'Europa.

BRACMANI. (Vedi Ginnosofisti).

BRASIDEJE. Feste Greche, le quali si celebravano a Sparta per onorare la memoria di Brasida, famoso Generale degli Spartani.

BRAURONIE. Feste Greche in onore di Diana soprannominata *Brauronia*. Si celebravano ogni cinque anni a Braurone borgo dell'Attica, ove si pretendeva avere la statua di Diana, che Ifigenia portò seco dalla Scizia Taurica allorchè tornò in Grecia.

BRUMALI. Feste Romane in onore di Bacco soprannominato *Bromio*.


BUCCINA. Istrumento militare dei Romani ad uso della loro Infanteria, Era una specie di corno della figura della lettera C.

BUL. Nome, che gli Ebrei davano talvolta al mese di Marhesvau, che era l'ottavo del loro Anno Sacro ed il secondo dell'Anno Civile. Era la Luna d'Ottobre.

BUSTUARJ. Si dava questo nome ai Gladiatori, che si battevano in onore d'un morto attorno al rogo, dove si bruciava il cadavere.

C

C. Questa Lettera sola significa nelle Iscrizioni e negli antichi Manoscritti *Caesar, Caius, Caja*, nomi proprj; *Censor, Centuria, Civis, Civitas; Collegium, Colonia, Cohors, Comitia, Consul*, etc., *Condemno. Conjux, Curavit, Clarissimus*. Due **C. C.** accanto l'uno all'altro, quando non formano un numero, significano o due *Cajus* o *Carissimae Conjugi*, o *Circum*, o *Consilium coepit*.

Un **C** rovesciato , o una figura che rassomiglia alla cifra 7. *Cajus, C. B. Commune Bonum, CR. Contrarius, C. C. F.* Cajo figlio di Cajo, *C. H. Custos hortorum, o Custos heredum, C. I. C. Cajus Julius Caesar, Cal.* Calende, **CC. VV.** *Clarissimi viri, C. D. Comitialibus diebus, C. M* o **CA. M.** *Causa mortis; CEN.* Censore o Centuria o Centurione. Quest'ultima parola si segnava pure con due figure, di cui una somigliava a un 3. rovesciato, e l'altra a un 7; così **εCOH.** o **7COH.** significava Centurione della Coorte, **C. I. O. N.** *Civium illius omnium nomine, CL. Claudius, CN. Cneus, CL. V. Clarissimus vir, C. O. Civitas omnis, CR. Coorte, COR. Cornelius, COS.* il Console, **COSS.** i Consoli, **C. R.** *Civis Romanus, CS. IP. Caesar Imperator, C. V.* i Centumviri, **CUR.** *Curator, CON. K. Conjugi Carissimae, COL. Collegium, Colonia, Collina, COL. AA. PATR. Colonia Augusta Patrensis, COM. OR. Comes Orientis, C. S. F. Communi sumptu factum, C^o IX. 909.*

CAB. o *Cabus* Misura degli Ebrei, che era la metà del *Gomar*, e conteneva un poco più di due *pinte* di Parigi; ma secondo D. Calmet conteneva soltanto una *pinta*, ed una *foglietta*.

CABIRIE. Feste Greche in onore degli Dei Cabiri, che si crede fossero gl'istessi di Plutone, Proserpina e Cerere. Nell'Isola di Samotracia vi si celebrava una Solennità di Misterj, che erano quasi tanto famosi quanto quelli Eleusini. (V. Misterj).

CACCIA. Uno dei più antichi, e forse il più antico di tutti gli esercizj del corpo. Nei primi tempi bastava essere riconosciuto abile nella caccia per farsi una grande reputazione, di modochè ordinariamente questo era il solo merito degli Eroi favolosi; ma d'altronde era per lo più un esercizio pericoloso, e che richiedeva molta destrezza, e molta forza allorchè trattavasi di sterminare le bestie feroci, che probabilmente si erano assaissimo moltiplicate. I vantaggi che la

Società degli Uomini ne risentiva, la determinavano a porsi sotto la protezione di quei Cacciatori, da cui sceglieva i suoi Capitani, o i suoi Re. Anche ai dì nostri la Caccia è uno de' più nobili esercizi dei Principi e dei Magnati.

Uno degli spettacoli dell'Anfiteatro e del Circo in Roma era la rappresentanza d'una gran Caccia, che consisteva in un combattimento di bestie o tra esse o con uomini. Talora però non era che una semplice mostra di bestie, le quali si facevano passeggiar nell'Arena: qualche volta ancora si limitava a far veder delle bestie addomesticate insieme, come un Leone e una Lepre. Per la decorazione di questo spettacolo si piantavano comunemente degli alberi nell'Arena dell'Anfiteatro, affinchè si rassomigliasse ad una foresta. Negli ultimi tempi della Repubblica si davano spesso tali spettacoli al popolo; ed a questo oggetto si faceva venire da paesi lontani e con immense spese una moltitudine incredibile di bestie selvaggie, come Leoni, Tigri, Leopardi, Elefanti, ec., che si nutrivano fino al giorno di sì fatti spettacoli.

Talvolta il popolo stesso uccideva e colpi di frecce quegli animali; ma per il solito si facevan combattere con quella specie di Gladiatori appellati *Bestiarii*. (V. *Bestiarj*).

CADOS o *Caddos*, in Latino *Cadus*. Misura Attica per i liquidi. Se si confonde, come al solito, questa Misura col *Metretes*, vedasi queste Vocabolo.

Ma se si presta fede a Fannio, si vedrà la Misura del *Cadus* alla fine della parola *Anfora*. I Greci chiamavano questa Misura medesima coi nomi di *Stamnarion*, *Stamnion*, *Stamnos*.

CALAMISTRO. Consisteva in una specie di ferro incavato avente un manico di legno per poterlo tenere quando era riscaldato, di cui le donne si servivano per inanellarsi i Capelli.

CALCEJE. Feste, che celebravansi in Atene ad onor di Minerva come Dea delle Arti, per ringraziarla, poichè pretendevasi che ella avesse insegnato l'Arte di lavorare il rame.

CALCIECIE. Feste, che si facevano a Sparta ed avevano presso a poco l'istesso oggetto che le Calceje di Atene.

CALCOS. Piccolissima moneta Greca; che valutavasi il sesto, e secondo altri l'ottavo dell'Obolo.

CAMMELLI. In Oriente s'impiegavano i Cammelli nella guerra, non tanto per portare i bagagli, quanto ancor per combattere. Vi era il vantaggio che ne' paesi aridi ed arenosi quelli facilmente sopportavan la sete.

Tito Livio parla degli Arcieri Arabi montati su dei Cammelli con spade lunghe sei piedi ad oggetto di poter colpire il nemico stando sopra quelli animali sì alti. Talvolta due Arcieri Arabi si mettevano sull'istesso Cammello col dorso l'uno contro dell'altro, ad effetto di potere anche fuggendo tirar delle frecce contro di quelli, da cui veniano incalzati.

CALENDARIO. Il mezzo più breve e nell'istesso tempo più certo, onde dare una giusta idea dell'antico Calendario de' Romani, egli è di qui esporlo in tutte le sue parti diviso. Il seguente è spartito in cinque Colonne; la **I.** contiene le Lettere *nundinali*; la **II.** indica i giorni *fasti*, *nefasti*, e *comiziali*; la **III.** presenta in numeri i giorni del Mese secondo il nostro modo di contare; la **IV.** divide i Mesi in Calende, None, ed Idi colle cifre Romane; la **V.** finalmente comprende le Feste lor principali. (V. *Nundinae*, *Fasti*, *Giorno*, *Calende*, *None*, *Idi*, *Anno*).

Benchè in ciascuno di questi Articoli si possa trovare tutto ciò che sia necessario a sapersi per l'intelligenza del Calendario Romano, sembra a proposito notare qui il modo, col quale in ogni mese contavano i giorni. Il giorno delle Calende, delle None, e degl'Idi erano tre punti fissi, a cui riportavansi tutti gli altri giorni, che si contavano retrocedendo, e prendendosi il nome dal punto, verso del qual si avanzava. Prendasi, per esempio, il Gennajo. Il primo giorno, come quello di tutti gli altri mesi, era chiamato il giorno delle Calende. Passato questo primo giorno, non si parlava più delle Calende di Gennajo, che si erano incominciate a contare il 14. del mese del precedente

Dicembre; e siccome da questo giorno fino al primo di Gennajo vi sono diciannove giorni, quel medesimo giorno, il 14. secondo la nostra maniera di numerare, era indicato e nominato presso i Romani in questa guisa: XIX. Cal. Januar. vale a dire il 19. *delle Calende di Gennajo*. Il giorno seguente 15. Dicembre secondo il nostro Calendario, era il diciottesimo avanti quello delle Calende di Gennajo, e perciò segnava XVIII. *Calendas Januarias*, dove bisogna tacitamente supplire *ante* prima della parola *Calendas*; e l'istesso è altresì nella maniera di contare i giorni delle None e quelli dogl'Idi. Così a misura che si accostavano alle Calende, diminuivano di una unità il precedente numero fino alla loro vigilia, che si notava nominandola *pridie Calendas Januarias*, cioè il giorno avanti le Calende di Gennajo.

Passato il giorno delle Calende, si nominavano i giorni successivi da un altro punto stabile, cioè dalle None che erano di quattro giorni in tutti i mesi, eccettuato il Marzo, Maggio, Luglio, ed Ottobre, che ne avevano sei.

Perciò il secondo giorno di Gennajo, conforme al nostro modo di contare, era *il quattro delle None di Gennajo*; IV. *Nonas Januarias*; in seguito III. *Non. Jan.*, cioè a dire il tre avanti le None; indi *Pridie Non. Jan.*, vale a dire *il giorno avanti le None di Gennajo*; e finalmente il giorno medesimo delle None: *Nonis Januariis*.

Il giorno dopo le None si contavano gl'Idi, e ve n'erane otto per ogni mese. La maniera di contargli ora l'istessa di quella delle Calende, e delle None. In conseguenza il giorno dopo le None era l'otto degl'Idi: VIII. *Idus Jan.*; il giorno consecutivo il sette degl'Idi: VII. *Idus Jan.*; e via discorrendo degli altri giorni degl'Idi, col togliere ogni giorno una unità dal numero precedente fino alla vigilia degl'Idi: *Pridie Idus Januarias* cioè il giorno avanti gli Idi di Gennajo. Il giorno medesimo degl'Idi, che ne seguiva, era l'ultimo, che portasse il nome del mese: imperocchè, a cominciare dal giorno dopo, si contava dalle Calende del mese seguente. In tal guisa il giorno degl'Idi di Gennajo cadendo il 13. di questo mese secondo il nostro modo di numerare, il giorno dopo o il 14, a forma del nostro Calendario, era presso i Romani il 19. delle Calende di Febbrajo: XIX. *Calendas Februarias*, vale a dire il 19° giorno avanti le Calende di Febbrajo; perchè dopo questo giorno ve n'erano 19. fino al primo del mese di Febbrajo. Il resto del mese contavasi, come si è sopra indicato, per le Calende di Gennajo. È d'uopo altresì osservare che il giorno, il qual succedeva alle Calende, era talora detto *Postridie Calendas*, cioè *il giorno dopo delle Calende*.

Però nel mese di Gennajo questa denominazione teneva luogo del *quattro delle None*. Era l'istesso del giorno dopo le None, e di quello dopo degl'Idi.

ANTICO CALENDARIO ROMANO

GENNAJO

SOTTO LA PROTEZIONE DI GIUNONE

<i>A</i>	F	1	KAL. Januar.	Sagrifizj a Giano, a Giunone, a Giove, e ad Esculapio.
<i>B</i>	F	2	IV. Non. Jan.	Giorno nefasto, <i>Dies ater</i> .
<i>C</i>	C	3	III. Non.	
<i>D</i>	C	4	Pridie Non.	
<i>E</i>	F	5	Non. Januar.	
<i>F</i>	F	6	VIII. Id.	
<i>G</i>	C	7	VII. Id.	
<i>H</i>	C	8	VI. Id.	Sagrifizj a Giano.
<i>A</i>		9	V. Id.	Le Agonali.
<i>B</i>	EN	10	IV. Id.	
<i>C</i>	NP	11	III. Id.	Le Carmentali.
<i>D</i>	C	12	Pridie Id.	Le Compitali.
<i>E</i>	NP	13	ID. Jan.	
<i>F</i>	EN	14	XIX. Cal. Feb.	
<i>G</i>		15	XVIII. Cal. Feb.	A Carmenta Porrima e Postverta.
<i>H</i>	C	16	XVII. Cal. Feb.	Alla Concordia.
<i>A</i>	C	17	XVI. Cal.	
<i>B</i>	C	18	XV. Cal.	
<i>C</i>	C	19	XIV. Cal.	
<i>D</i>	C	20	XIII. Cal.	
<i>E</i>	C	21	XII. Cal.	
<i>F</i>	C	22	XI. Cal.	
<i>G</i>	C	23	X. Cal.	
<i>H</i>	C	24	IX. Cal.	Le Feste Sementine o delle Semente.
<i>A</i>	C	25	VIII. Cal.	
<i>B</i>	C	26	VII. Cal.	
<i>C</i>	C	27	VI. Cal.	A Castore e Polluce.
<i>D</i>	C	28	V. Cal.	
<i>E</i>	F	29	IV. Cal.	Le Equirie. - Le Pacali.
<i>F</i>	F	30	III. Cal.	
<i>G</i>	F	31	Pridie Cal. Feb.	Agli Dei penati.

FEBBRAJO

SOTTO LA PROTEZIONE DI NETTUNO

<i>H</i>	N	1	KAL. Febr.	A Giunone Sospita. A Giove. A Ercole. A Diana. Le Lucarie.
<i>A</i>	N	2	IV. Non. Feb.	
<i>B</i>	N	3	III. Non.	
<i>C</i>	N	4	Pridie Non.	
<i>D</i>		5	Non. Feb	Augusto soprannominato <i>Padre della Patria</i> .
<i>E</i>	N	6	VIII. Id. Feb.	
<i>F</i>	N	7	VII. Id.	
<i>G</i>	N	8	VI. Id.	
<i>H</i>	N	9	V. Id.	
<i>A</i>	N	10	IV. Id.	
<i>B</i>	N	11	III. Id.	
<i>C</i>	N	12	Pridie Id.	
<i>D</i>	NP	13	ID. Feb.	A Fauno ed a Giove. Sconfitta e morte dei Fabj.
<i>E</i>	C	14	XVI. Cal. Mart.	
<i>F</i>	NP	15	XV. Cal. Mart.	
<i>G</i>	END	16	XIV. Cal.	Le Lupercali.
<i>H</i>	NP	17	XIII. Cal.	Le Quirinali.
<i>A</i>	C	18	XII. Cal.	Le Fornacali. Le Ferali agli Dei Manes.
<i>B</i>	C	19	XI. Cal.	Le Caristie.
<i>C</i>	C	20	X. Cal.	
<i>D</i>	F	21	IX. Cal.	Le Terminali.
<i>E</i>	C	22	VIII. Cal.	
<i>F</i>	NP	23	VII. Cal.	Il Regifugione.
<i>G</i>	N	24	VI. Cal.	
<i>H</i>	C	25	V. Cal.	
<i>A</i>	EN	26	IV. Cal.	
<i>B</i>	NP	27	III. Cal.	Le Equirie al Campo di Marte.
<i>C</i>	C	28	Prid. Cal. Mart.	I Tarquinj vinti.

MARZO

SOTTO LA PROTEZIONE DI MINERVA

<i>D</i>	NP	1	KAL. Mart.	Le Matronali.
<i>E</i>	F	2	VI. Non. Mart.	A Giunone Lucina. Feste degli Ancili.
<i>F</i>	C	3	V. Non.	
<i>G</i>	C	4	IV. Non.	
<i>H</i>	C	5	III. Non.	
<i>A</i>	NP	6	Pridie Non.	Le Vestalie.
<i>B</i>	C	7	Non. Mart.	A Vè-Giove.
<i>C</i>	F	8	VIII. Id. Mart.	
<i>D</i>	C	9	VII. Id.	
<i>E</i>	C	10	VI. Id.	
<i>F</i>	C	11	V. Id.	
<i>G</i>	C	12	IV. Id.	
<i>H</i>	EN	13	III. Id..	
<i>A</i>	NP	14	Pridie Id.	Le Equirie sul Tevere.
<i>B</i>	NP	15	ID. Mart..	Ad Anna Perenna
<i>C</i>	C	16	XVII. Cal. April.	
<i>D</i>	NP	17	XVI. Cal.	Le Liberali. I giovani Romani prendon la Toga.
<i>E</i>	C	18	XV. Cal.	
<i>F</i>	N	19	XIV. Cal.	Le Quinquatrie di minerva, che durano 5. giorni.
<i>G</i>	C	20	XIII. Cal.	
<i>H</i>	C	21	XII. Cal.	
<i>A</i>	N	22	XI. Cal.	
<i>B</i>	NP	23	X. Cal.	Il Tubisustrione.
<i>C</i>	QR	24	IX. Cal.	
<i>D</i>	C	25	VIII. Cal.	Le Ilarie alla Madre degli Dei
<i>E</i>	C	26	VII. Cal.	
<i>F</i>	NP	27	VI. Cal.	
<i>G</i>	C	28	V. Cal.	Le Megalesie.
<i>H</i>	C	29	IV. Cal.	
<i>A</i>	C	30	III. Cal.	A Salus, alla Pace.
<i>B</i>	C	31	Pridie Cal.	A Diana.

APRILE

SOTTO LA PROTEZIONE DI VENERE

C	N	1	KAL. April.	A Venere. Alla Fortuna Virile, ad Apollo ed a Diana.
D	C	2	IV. Non. April.	
E	C	3	III. Non.	
F	C	4	Pridie Non.	
G		5	Non. April.	Le Megalesie.
H	NP	6	VIII. Id. April.	Alla Fortuna Publica.
A	N	7	VII. Id.	Nascita di Apollo e Diana.
B	N	8	VI. Id.	Giocchi per le Vittorie di Cesare.
C	N	9	V. Id.	A Cerere. Giocchi.
D	N	10	IV. Id.	I Giocchi del Circo.
E	N	11	III. Id.	
F	N	12	Pridie Id.	Giocchi in onore di Cesare.
G	NP	13	ID. April.	A Giove Vincitore ed alla Libertà.
H	N	14	XVIII. Cal. Maii.	
A	NP	15	XVII. Cal. Maii.	Le Fordicidie.
B	N	16	XVI. Cal. Maii.	Augusto salutato Imperatore.
C	N	17	XV. Cal.	
D	N	18	XIV. Cal.	Le Equirie.
E	N	19	XIII. Cal.	Le Cereali.
F	N	20	XII. Cal.	Le Palilie.
G	NP	21	XI. Cal.	Le Agonalie.
H	N	22	X. Cal.	Vinalie a Venere.
A	NP	23	IX. Cal.	Rovina di Troja.
B	C	24	VIII. Cal.	
C	NP	25	VII. Cal.	
D	F	26	VI. Cal.	Le Robigalie.
E	C	27	V. Cal.	Le Ferie Latine.
F	NP	28	IV. Cal.	Le Floreali.
G	C	29	III. Cal.	
H	F	30	Pridie Cal. Maii.	A Vesta Palatina. Le Larentali.

MAGGIO

SOTTO LA PROTEZIONE DI APOLLO

<i>A</i>	N	1	KAL. Maii.	Alla Buona Dea. Ai Lari. Giuochi Florali.
<i>B</i>	F	2	VI. Non. Maii.	
<i>C</i>	C	3	V. Non.	
<i>D</i>	C	4	IV. Non.	
<i>E</i>	C	5	III. Non.	
<i>F</i>	C	6	Pridie Non.	
<i>G</i>	N	7	Non. Maii.	
<i>H</i>	F	8	VIII. Id. Maii.	
<i>A</i>	N	9	VII. Id.	Le Lemuriane di notte.
<i>B</i>	C	10	VI. Id.	Luminaria.
<i>C</i>	N	11	V. Id.	
<i>D</i>	NP	12	IV. Id.	A Marte il Vendicatore al Circo.
<i>E</i>	N	13	III. Id..	Le Lemuriane.
<i>F</i>	C	14	Pridie Id.	A Mercurio.
<i>G</i>	NP	15	Id. Maii.	A Giove. Festa dei Mercanti.
<i>H</i>	F	16	XVII. Cal. Jun.	
<i>A</i>	C	17	XVI. Cal. Jun.	
<i>B</i>	C	18	XV. Cal.	
<i>C</i>	C	19	XIV. Cal.	
<i>D</i>	C	20	XIII. Cal.	
<i>E</i>	NP	21	XII. Cal.	Le Agonali a Vè-Giove.
<i>F</i>	N	22	XI. Cal.	Le ferie di Vulcano.
<i>G</i>	NP	23	X. Cal.	
<i>H</i>	QR	24	IX. Cal.	Il secondo Regifugione.
<i>A</i>	C	25	VIII. Cal.	Tempio fabbricato alla Fortuna.
<i>B</i>	C	26	VII. Cal.	
<i>C</i>	C	27	VI. Cal.	
<i>D</i>	C	28	V. Cal.	
<i>E</i>	C	29	IV. Cal.	
<i>F</i>	C	30	III. Cal.	
<i>G</i>	C	31	Pridie Cal. Jun.	

GIUGNO

SOTTO LA PROTEZIONE DI MERCURIO

<i>H</i>	N	1	KAL. Jun.	A Giunone Moneta, a Tempestatas.
<i>A</i>	F	2	IV. Non. Jun.	A Carna.
<i>B</i>	C	3	III. Non.	
<i>C</i>	C	4	Pridie Non.	A Bellona e ad Ercole.
<i>D</i>	N	5	Non. Jun.	Alla Fede di Giove Sponsore. A Fidio.
<i>E</i>	N	6	VIII. Id.	A Vesta.
<i>F</i>	N	7	VII. Id.	I Giuochi Piscatorii. A Mens.
<i>G</i>		8	VI. Id.	A Vesta.
<i>H</i>	N	9	V. Id.	A Giove Pistore.
<i>A</i>	N	10	IV. Id.	
<i>B</i>	N	11	III. Id.	Alla Concordia. A Matuta.
<i>C</i>	N	12	Pridie Id.	
<i>D</i>	N	13	ID. Jun.	A Giove Invitto. Il piccolo Quinquatro.
<i>E</i>	N	14	XVIII. Cal.	
<i>F</i>	QS	15	XVII. Cal.	Si ripulisce il Tempio di Vesta.
<i>G</i>	C	16	XVI. Cal.	
<i>H</i>	C	17	XV. Cal.	
<i>A</i>	C	18	XIV. Cal.	
<i>B</i>	C	19	XIII. Cal.	A Minerva.
<i>C</i>	C	20	XII. Cal.	A Summano.
<i>D</i>	C	21	XI. Cal.	
<i>E</i>	C	22	X. Cal.	
<i>F</i>	C	23	IX. Cal.	
<i>G</i>	C	24	VIII. Cal.	Alla Buona Fortuna.
<i>H</i>	C	25	VII. Cal.	
<i>A</i>	C	26	VI. Cal.	
<i>B</i>	C	27	V. Cal. Jul.	A Giove Statore, ed ai Lari
<i>C</i>	C	28	IV. Cal. Jul.	A Quirino.
<i>D</i>	F	29	III. Cal.	
<i>E</i>	F	30	Pridie Cal. Jul.	A Ercole, ed alle Muse..

QUINTILIO o LUGLIO
SOTTO LA PROTEZIONE DI GIOVE

<i>F</i>	N	1	KAL. Jul.	Cangiamenti di Abitazioni
<i>G</i>	N	2	VI. Non. Jul.	
<i>H</i>	N	3	V. Non.	
<i>A</i>	NP	4	IV. Non.	
<i>B</i>	N	5	III. Non.	
<i>C</i>	N	6	Pridie Non.	Incendio del Campidoglio.
<i>D</i>	N	7	Non. Jul.	A Giunone Caprotina. Festa delle Serve. Romolo sparisce.
<i>E</i>	N	8	VIII. Id. Jul.	
<i>F</i>	EN	9	VII. Id.	
<i>G</i>	C	10	VI. Id.	
<i>H</i>	C	11	V. Id.	Giocchi Apollinari.
<i>A</i>	NP	12	IV. Id.	Nascita di Giulio Cesare.
<i>B</i>	C	13	III. Id..	
<i>C</i>	C	14	Pridie Id.	
<i>D</i>	NP	15	ID. Jul.	A Castore e Polluce.
<i>E</i>	F	16	XVII. Cal. Aug.	
<i>F</i>	C	17	XVI. Cal. Aug.	
<i>G</i>	C	18	XV. Cal.	
<i>H</i>	NP	19	XIV. Cal.	Giornata d'Allia, <i>Dies Ater</i> .
<i>A</i>		20	XIII. Cal.	
<i>B</i>	C	21	XII. Cal.	Creazione del Mondo.
<i>C</i>	C	22	XI. Cal.	
<i>D</i>		23	X. Cal.	
<i>E</i>	N	24	IX. Cal.	
<i>F</i>	NP	25	VIII. Cal.	
<i>G</i>	C	26	VII. Cal.	
<i>H</i>	C	27	VI. Cal.	
<i>A</i>	C	28	V. Cal.	Nettualie o Giocchi in onor di Nettuno.
<i>B</i>	C	29	IV. Cal.	
<i>C</i>	C	30	III. Cal.	
<i>D</i>	C	31	Pridie Cal. Aug.	

SESTILIO o AGOSTO
SOTTO LA PROTEZIONE DI CERERE

<i>E</i>	N	1	KAL. Aug.	A Marte. Alla Speranza.
<i>F</i>	C	2	IV. Non. Aug.	Ferie per la Conquista della Spagna Citeriore.
<i>G</i>	C	3	III. Non.	
<i>H</i>	C	4	Pridie Non.	
<i>A</i>	F	5	Non. Aug.	A Salus.
<i>B</i>	F	6	VIII. Id.	
<i>C</i>	C	7	VII. Id.	
<i>D</i>	C	8	VI. Id..	
<i>E</i>	NP	9	V. Id.	
<i>F</i>	C	10	IV. Id.	A Opi ed a Cerere.
<i>G</i>	C	11	III. Id.	
<i>H</i>	C	12	Pridie Id.	A Ercole.
<i>A</i>	NP	13	ID. Aug.	A Diana, A Vertunno. Festa degli Schiavi.
<i>B</i>	F	14	XIX. Cal. Sept.	
<i>C</i>	C	15	XVIII. Cal. Sept.	
<i>D</i>	C	16	XVII. Cal.	
<i>E</i>	NP	17	XVI. Cal.	Le Portumnali. A Giano.
<i>F</i>	C	18	XV. Cal.	Le Consuali. Il Ratto delle Sabine.
<i>G</i>	EP	19	XIV. Cal.	Morte d'Augusto.
<i>H</i>	C	20	XIII. Cal.	Vinalie seconde.
<i>A</i>	NP	21	XII. Cal.	Vinalie rustiche.
<i>B</i>	EN	22	XI. Cal.	I Gran Misterj.
<i>C</i>	NP	23	X. Cal.	Le Vulcanali.
<i>D</i>	C	24	IX. Cal.	
<i>E</i>	NP	25	VIII. Cal.	A Opiconsiva. Al Campidoglio.
<i>F</i>	CP	26	VII. Cal.	
<i>G</i>	NP	27	VI. Cal.	Le Vulturnali.
<i>H</i>	NP	28	V. Cal.	Festa d'Arpocrate.
<i>A</i>	F	29	IV. Cal.	Le Vulcanali.
<i>B</i>	F	30	III. Cal.	
<i>C</i>	F	31	Pridi. Cal. Sept.	Nascita di germanico.

SETTEMBRE

SOTTO LA PROTEZIONE DI VULCANO

<i>D</i>	N	1	KAL. Sept.	A Giove Memattete.
<i>E</i>	N	2	IV. Non. Sept.	Vittoria d'Augusto.
<i>F</i>	NP	3	III. Non.	
<i>G</i>	C	4	Pridie Non.	Giocchi Romani per otto giorni.
<i>H</i>	F	5	Non. Sept.	
<i>A</i>	F	6	VIII. Id. Sept.	
<i>B</i>	C	7	VII. Id.	
<i>C</i>	C	8	VI. Id.	Tito prende Gerusalemme.
<i>D</i>	C	9	V. Id.	
<i>E</i>	C	10	IV. Id.	
<i>F</i>	C	11	III. Id.	
<i>G</i>	N	12	Pridie Id.	
<i>H</i>	NP	13	ID. Sept.	Cerimonia del Chiodo conficcato dal Pretore.
<i>A</i>	F	14	XVIII. Cal. Octob.	Dedica del Campidoglio.
<i>B</i>		15	XVII. Cal. Octob.	I Gran Giocchi.
<i>C</i>	C	16	XVI. Cal.	
<i>D</i>	C	17	XV. Cal.	
<i>E</i>	C	18	XIV. Cal.	
<i>F</i>	C	19	XIII. Cal.	A Toth.
<i>G</i>	C	20	XII. Cal.	Nascita di Romolo.
<i>H</i>	C	21	XI. Cal.	
<i>A</i>	C	22	X. Cal.	
<i>B</i>	NP	23	IX. Cal.	Nascita d'Augusto.
<i>C</i>	C	24	VIII. Cal.	
<i>D</i>	C	25	VII. Cal.	A Venere.
<i>E</i>	C	26	VI. Cal.	
<i>F</i>	C	27	V. Cal.	
<i>G</i>	C	28	IV. Cal.	
<i>H</i>	F	29	III. Cal.	
<i>A</i>	F	30	Prid. Cal.	Le Meditrinali.

OTTOBRE

SOTTO LA PROTEZIONE DI MARTE

<i>B</i>	N	1	KAL. Octob.	
<i>C</i>	F	2	VI. Non. Octob.	Le Pianepsie.
<i>D</i>	C	3	V. Non.	
<i>E</i>	C	4	IV. Non.	
<i>F</i>	C	5	III. Non.	
<i>G</i>	C	6	Pridie Non.	
<i>H</i>	F	7	Non. Octob.	
<i>A</i>	F	8	VIII. Id. Octob.	Ad Apollo.
<i>B</i>	C	9	VII. Id.	
<i>C</i>	C	10	VI. Id.	Le Ramali.
<i>D</i>	NP	11	V. Id.	
<i>E</i>	NP	12	IV. Id.	
<i>F</i>	NP	13	III. Id.	
<i>G</i>	NP	14	Pridie Id.	
<i>H</i>	F	15	ID. Octob.	A Mercurio. Nascita di Virgilio.
<i>A</i>	C	16	XVII. Cal. Nov.	S'immola un Cavallo a Marte.
<i>B</i>	C	17	XVI. Cal. Nov.	
<i>C</i>	FP	18	XV. Cal.	
<i>D</i>	C	19	XIV. Cal.	
<i>E</i>	C	20	XIII. Cal.	
<i>F</i>	C	21	XII. Cal.	
<i>G</i>	C	22	XI. Cal.	A Minerva.
<i>H</i>	C	23	X. Cal.	
<i>A</i>	C	24	IX. Cal.	
<i>B</i>	C	25	VIII. Cal.	
<i>C</i>	C	26	VII. Cal.	
<i>D</i>	C	27	VI. Cal.	
<i>E</i>	C	28	V. Cal.	I Piccoli Misterj.
<i>F</i>	C	29	IV. Cal.	
<i>G</i>	C	30	III. Cal.	A Vertunno.
<i>H</i>	C	31	Pridie Cal. Nov.	

NOVEMBRE
SOTTO LA PROTEZIONE DI DIANA

<i>A</i>	N	1	KAL. Nov.	Giocchi al Circo.
<i>B</i>	F	2	IV. Non. Nov.	
<i>C</i>	F	3	III. Non.	
<i>D</i>	F	4	Pridie Non.	
<i>E</i>	F	5	Non. Novemb.	
<i>F</i>	C	6	VIII. Id. Nov.	
<i>G</i>	C	7	VII. Id.	
<i>H</i>	C	8	VI. Id.	
<i>A</i>	C	9	V. Id.	A Bacco.
<i>B</i>	C	10	IV. Id.	Chiusura del Mare.
<i>C</i>	C	11	III. Id.	
<i>D</i>	C	12	Pridie Id.	
<i>E</i>	NP	13	ID. Novemb.	Le Pitegie.
<i>F</i>	F	14	XVIII. Cal.	
<i>G</i>	C	15	XVII. Cal.	
<i>H</i>	C	16	XVI. Cal.	Giocchi Plebei.
<i>A</i>	C	17	XV. Cal.	
<i>B</i>	C	18	XIV. Cal.	
<i>C</i>	C	19	XIII. Cal.	
<i>D</i>	C	20	XII. Cal.	
<i>E</i>	C	21	XI. Cal.	Le Liberali.
<i>F</i>	C	22	X. Cal.	A Plutone, e a Proserpina.
<i>G</i>	C	23	IX. Cal.	
<i>H</i>	C	24	VIII. Cal.	Le Brumali.
<i>A</i>	C	25	VII. Cal.	
<i>B</i>	C	26	VI. Cal.	
<i>C</i>	C	27	V. Cal.	
<i>D</i>	C	28	IV. Cal.	
<i>E</i>	C	29	III. Cal.	
<i>F</i>	F	30	Pridie Cal. Dec.	

DICEMBRE

SOTTO LA PROTEZIONE DI VESTA

<i>G</i>	N	1	KAL. Decemb.	Alla Fortuna delle Donne.
<i>H</i>		2	IV. Non. Dec.	
<i>A</i>		3	III. Non.	
<i>B</i>		4	Pridie Non.	A Minerva, e a Nettuno.
<i>C</i>	F	5	Non. Decemb.	Le Faunali.
<i>D</i>	C	6	VIII. Id. Dec.	
<i>E</i>	C	7	VII. Id.	
<i>F</i>	C	8	VI. Id.	
<i>G</i>	C	9	V. Id.	A Giunone Jugale.
<i>H</i>	C	10	IV. Id.	
<i>A</i>	NP	11	III. Id.	
<i>B</i>	EN	12	Pridie Id.	
<i>C</i>	NP	13	ID. Decemb.	
<i>D</i>	F	14	XIX. Cal.	Le Brumali.
<i>E</i>	NP	15	XVIII. Cal.	
<i>F</i>	C	16	XVII. Cal.	
<i>G</i>		17	XVI. Cal.	Principio delle Saturnali.
<i>H</i>	C	18	XV. Cal.	
<i>A</i>	NP	19	XIV. Cal.	Le Opalie.
<i>B</i>	C	20	XIII. Cal.	
<i>C</i>	NP	21	XII. Cal.	Le Angeronali.
<i>D</i>	C	22	XI. Cal.	Le Compitali agli Dei Lari.
<i>E</i>	NP	23	X. Cal.	Le Laurenziali.
<i>F</i>	C	24	IX. Cal.	Giorno chiamato <i>Juvenalis</i> aggiunto a quelli delle Saturnali.
<i>G</i>	C	25	VIII. Cal.	
<i>H</i>	C	26	VII. Cal.	
<i>A</i>	C	27	VI. Cal.	
<i>B</i>	C	28	V. Cal.	
<i>C</i>	F	29	IV. Cal.	
<i>D</i>	F	30	III. Cal.	
<i>E</i>	F	31	Prid. Cal. Jan.	

(N. B.) Vedasi la spiegazione delle Feste qui indicate alle Voci rispettive.

CALENDE. È il nome, che davano i Romani al primo giorno d'ogni Mese da una vecchia parola Latina d'origine Greca, che significa *chiamare*, perchè in questo giorno si convocava un'Assemblea del popolo per regolare tutti gli affari del Mese tanto in riguardo alla Religione quanto in rapporto al Civile. Questo primo giorno era per i Romani presso a poco ciò che era la Neomenia dei Greci. Vi si facevano preghiere e sacrificj; si provvedeva al sollievo dei bisognosi. Le Calende erano consacrate a Giunone Lucina; quelle di Gennajo erano più celebri delle altre, perchè in quel giorno i Consoli designati entravano in carica; come pure quelle di Marzo, perchè l'antico Anno Romano cominciava con questo Mese (Vedi Calendario).

CALIGAE. Calzatura ordinaria de' semplici soldati Romani. Erano una specie di stivaletti con dei chiodi all'intorno. Spesso si chiamavano *Caligae* i semplici sandali.

CALLISTEJE. Feste Greche, nelle quali tutte le Donne si adunavano in un Tempio, e si dava un premio alla più bella. Ciò specialmente aveva luogo nell'Isola di Lesbo. In Elide si dava un premio al Maschio meglio formato, e consisteva in una compiuta armatura.

CALZATURA. Gli Antichi camminavano a piedi nudi. La prima calzatura, di cui facessero uso, consisteva in un semplice cuojo, che fermavano sopra il piede con dei legacci, ma non se ne servivano che per viaggio, o quando andavano a caccia, o alla guerra.

In questo caso aggiungevano alle suola un mezzo stivaletto di rame o di ottone, che copriva sul davanti il piede e la gamba. Alle suola successe una specie di sandali, che coprivano il piede, e si fermavano mediante certi cordoni, che salivano fino alla polpa. Le donne andarono per lungo tempo co' piedi nudi come gli uomini; ma quando l'uso dei sandali fu introdotto, esse ne portarono dei ricchissimi, e di diversi colori. Si servivano pure delle suola, che fermavano con fascie o nastri, i quali s'incrociavan su i piedi e sopra il calcagno, fermandoli tra la noce o malleolo del piede e la polpa. Sembra che i Romani fossero i primi a prendere una forma di calzatura più somigliante alla nostra. Ne' primi tempi della Repubblica il Popolo ed i Senatori medesimi avevano una calzatura di cuoio non conciato, e che copriva loro la parte massima della gamba. Non vi eran che quelli passati per le cariche curuli, i quali avesser diritto di portare una calzatura più bassa, rossa o gialla, di pelle molle e conciata; ma pare che non ne facessero uso se non nei giorni solenni. In seguito tutti i Romani cominciarono a portar delle scarpe di pelle maneggevole e ben conciata; ma le scarpe dei Patrizj erano più alte di quelle degli altri e distinte colla figura della Lettera C, che indicava il numero Centenario, perchè i Patrizj da principio erano in numero di soli Cento. Sembra altresì che più spesso si portasse a Roma una specie di pianelle. Gli Antichi non conobbero punto l'uso delle vere calze; ma le persone delicate o inferme si coprivan le gambe con de' pezzi di tela o consimili.

CAMILLO. I Romani chiamavano con questo nome un giovine imberbe, che nelle Cirimonie Nuziali facenti parte del Corteggio della nuova maritata, portava un viso coperto detto *Cumera*, nel quale vi erano dei trastulli, ed altre piccole bagattelle pel figlio, che in seguito fosse nato.

CAMPANELLI. L'uso dei piccoli Campanelli, è antichissimo. Quelli, i quali erano Pontificali ornamenti, che Mosè fece fare per Aaron, ne sono una prova convincentissima. Plinio il Naturalista descrivendo la Tomba di Porsena, antico Re degli Etruschi, dice che vi erano quattro Piramidi, alla sommità delle quali stava attaccata una Catena di ferro, che passava dall'una alle altre, ed alla quale vi erano appesi dei Campanelli, il cui suono udivasi da lontano allorchè venivano agitati dai venti. A Roma i ricchi Cittadini si servivano dei Campanelli per isvegliare e radunare i loro numerosi Schiavi. Eranvi degli Orologi ad acqua sì egregiamente composti, che non solo indicavano l'ore, ma le annunziavano pure col suono d'un Campanello. Si mettevano ordinariamente de' Campanelli al collo dei muli e de' bovi, e talvolta a quello de' rei allorchè si portavano al supplizio. È d'uopo osservare che gli Antichi avevano dei Campanelli sì grossi, che si

possono paragonare alle nostre Campane: tali erano quelli, che si trovavano nei bagni o terme pubbliche; quelli, che erano in alcune Città, co' quali s'indicava l'ora del mercato, o s'avvertiva il Popolo di qualche pericolo; quelli, che si suonavano quando qualcuno era morto, ec.

CAMPO. Si chiama il luogo, ove truppe che siano in campagna si fermano per prender riposo, e dove si trincerano per essere al coperto dagli attacchi dell'inimico. Il Campo de' Romani era di figura quadra contra il costume dei Greci, che lo facevano tondo.

I Cittadini e gli Alleati dividevano tra di loro egualmente quella fatica. Se l'inimico era vicino, una parte dell'armata restava sotto le armi, mentre che l'altra si occupava dei trinceramenti.

Si cominciava da scavare le fosse più o meno profonde secondo il bisogno. Avevano almeno otto piedi di larghezza e sei di profondità; ma sovente avevano dieci o dodici piedi di larghezza, e talora più, fino a quindici o venti.

Il parapetto si formava colla terra scavate dal fosso, e gettata sull'orlo del medesimo dalla parte del Campo; e per renderlo più saldo si mescolavano colla terra certe zolle tagliate in particolar forma e grandezza. Sul ciglio di questo parapetto si ficcavano dei pali (*valli*) così profondamente, che era difficilissimo il farli crollare. Era ancor più difficile svellerli, perchè oltre ad essere per la detta ragione assai stabili, erano talmente collegati gli uni cogli altri che non si poteva levarne uno senza che molti ad un tempo ne venissero tolti.

La forma, la misura, e la distribuzione delle differenti parti del Campo erano sempre le istesse presso i Romani; dimodochè i Soldati sapevano a un tratto in quel punto dovessero collocarsi le loro tende. Non era così presso i Greci; ed allorchè trattavasi di un Accampamento questi sceglievano sempre il luogo il più forte per la sua situazione, sì per risparmiarsi la fatica di aprire un fosso, sì perchè erano persuasi che fortificazioni fatte dalla Natura stessa fossero assai più sicure di quelle procurate dall'Arte. Da ciò ne veniva la necessità di dare al Campo loro ogni sorta di forme, e di variarne le differenti parti secondo la natura dei posti; il che cagionava una confusione, che non permetteva ai Soldato di sapere precisamente nè il suo quartiere nè quel del suo Corpo.

I Romani per lo contrario costruivano da loro stessi, e fortificavano sempre i suoi Campi. Quando un'Armata di Romani non avesse dovuto passare che una sola notte in un luogo, fosse pure anche stato nel Territorio Romano, essa vi s'accampava in tutte le forme; con questa differenza soltanto, che il Campo era forse meno fortificato di quando trovavasi in Paese nemico. Di qui venne quel modo di parlare sì comune ne' Latini Scrittori *primis Castris, secundis Castris*, al primo Campo, al secondo Campo, volendo dire al primo, al secondo giorno di marcia.

Il Campo nominavasi *Castra stativa* quando l'Armata vi restava diversi giorni. L'interna disposizione de' differenti quartieri d'un Campo Romano era tutta ben combinata. Se ne può riscontrare la descrizione e la figura nella *Istoria Antica* del Signor Rollin.

CANDELABRI. (V. Lampade).

CANDIDATI. Così appellavansi quelli, che aspiravano alle Cariche della Repubblica Romana, perchè avevano indosso una veste bianca allorchè andavano a sollecitare i suffragii per la loro elezione. Tutte le persone ricche portavano in Roma vestimenti bianchi; ma non erano d'una bianchezza eguale a quella dei Candidati, che era lucida e candidissima. I Candidati non portavano tunica sia per sembrare in tal guisa più umili, sia per far vedere più facilmente le ferite, che avevano riportate alla guerra. I Magistrati dovevano prendere cognizione di quelli, che si designavano come Candidati; e ciò per timore che il Popolo non conferisse Cariche a soggetti, che ne fossero indegni. Esaminavano dunque se i Candidati fosser tra quelli giuridicamente accusati di qualche delitto; se erasi pronunziata contro di essi qualche sentenza penale; se s'eran chiamati in Giudizio per aver cospirato contro la pubblica Libertà; finalmente se erano inabili al posto richiesto. Se il Magistrato giudicava che il Candidato potesse aspirare (poichè poteva non permetterlo e rifiutare il di lui nome), allora il Candidato per tre giorni di mercato procurava di adulare e di rendersi favorevole il Popolo. Allorchè usciva di casa, facevasi accompagnare da certi domestici detti *Nomenclatori*, di cui l'ingerenza era di far conoscere i Cittadini, che riscontravano, affinchè il

Candidato potesse salutarli chiamandoli a nome. Quello, che aspirava a una Carica, doveva porsi nel numero dei Candidati due anni avanti che la Carica fosse vacante; ma non gli era permesso di farne la domanda nelle forme se non che al principio del second'anno.

Quando era giunto il giorno dei Comizj i Candidati si facevano accompagnare da qualcuno de' loro Amici, che fossero ben veduti dal Popolo, ed andavano a situarsi sopra un monticello detto *Collis hortulorum* in faccia al Campo di Marte, ad oggetto d'esser veduti dall'Assemblea Sovente arringavano il Popolo dichiarando di domandare tale o tal'altra Carica; ma nel sollecitare il favorevol suffragio era necessario di rimuovere ogni sospetto di corruzione e d'intrigo. Ascrivevasi difatto a delitto il procurarselo con atti d'elargità o con altri mezzi indiretti.

CANDIDATI DEL PRINCIPE. Erano a Roma una specie di Questori, di cui l'incarico consisteva nel leggere in Senato gli Ordini dell'Imperatore.

CANEFORI o **Xistofori.** In Egitto e presso i Greci ai chiamavano così quei Giovani d'un grado distinto, che nelle Processioni ed in altre religiose Cerimonie portavano i sacri Canestri, i quali contenevano tutto ciò che al sacrificio occorreva.

CANEH, o **Funicula,** Misura lineare o itineraria presso gli Ebrei. Era la Tesa Ebraica, e conteneva sei Cubiti. Raggiugliava dieci piedi e tre pollici, misura di Parigi.

CANESTRI, *Cistae.* I Greci facevano tutti gli anni del mese *Boedromion* una Processione in onore di Cerere. La Processione cominciava da un Carro lentamente tirato da buoi, e sul quale vi era un misterioso Canestro. Seguiva una gran moltitudine di Donne Ateniesi, che portavano certi Canestri ripieni di cose diverse, le quali si tenevano molto nascoste e coperte con un panno di porpora. Questa Cirimonia rappresentava il Canestro o Paniere ove Proserpina pose i fiori, che aveva colti allorchè fu da Plutone rapita. Si portavano in oltre de' Canestri misteriosi alle Feste di Bacco, ed a quelle d'Iside. Si chiamavano *Cistophores* o *Cistiferes* quelli o quelle, che portavano tali Canestri.

CANICULA e **CANIS** (V. Dés).

CANNA, o **Tesa Ebraica** (V. Canete).

CANTHERINUM o **CANTHERIUM** (V. Carro).

CAPELLI. Quasi tutti i Popoli antichi, generalmente parlando, si tagliavano i Capelli a misura che crescevano, e non vi era altra differenza in quest'uso sennonchè di lasciarli più o meno lunghi a seconda del costume particolare di ciascun Paese. Gli uomini riguardavano come indegna di loro la cura, che sarebbe occorsa per acconciarsi e ben conservarsi i Capelli, perchè sarebbe lor rincresciuto impiegarvi assai tempo nel doverseli così accomodare. Era dunque più speditivo il tagliarli; e così i Romani si servivano della espressione *Caesaries*, che sembrava indicare l'obbligo di aver sempre le cesoje in mano onde disfarsene. Plinio nel determinar l'epoca del primo stabilimento dei Barbieri in Roma, cioè nel 404. dalla fondazione della Città, dice che avanti quel tempo i Romani erano *intonsi*; epiteto, che molti Autori danno anche ai Romani de' primi secoli; lo che ha fatto credere che in quel tempo si lasciassero crescere i loro Capelli. Ma oltre che Plinio in questo luogo sembra non parlar che dell'uso, il qual s'introdusse, di farsi radere il volto, e che d'altronde è verosimile che *intonsi* non sia relativo che all'uso contrario, stato fin'allora mantenuto di portare la barba, è altresì certo che *intonsus* è talvolta sinonimo d'*hirsutus*, come *tonsus* lo è di *compositus*; dimodochè l'epiteto *intonsi*, se si vuole intendere dei Capelli, non indicherebbe che il modo ineguale e grossolano, con cui si tagliavano, in opposizione all'arte, con cui i *tonsores* sapevan tagliarli dando al rimanente di quelli un'aria di proprietà ed anche di grazia. Comunque ciò sia, era rarissimo in Roma, ed in Grecia ancora, che si facessero rader la testa, se si eccettuino i

Filosofi, che per l'istesso spirito di particolarità o piuttosto di contraddizione portavano una lunga barba, mentre gli altri se la facevano radere.

In tempo di lutto, e qualche volta per un grave dispiacere, gli uomini si lasciavano crescere i Capelli. Se questo dipendeva dall'assenza di qualcuno, che lor fosse care s'impegnavano ordinariamente per voto a conservarli fino al ritorno di quello, ed a non tagliarli allora che per farne un sacrificio o almeno una oblazione alla Divinità, a cui l'avesser promesso. Le Donne facevano anch'esse questa specie di sacrificj e di oblazioni: ciò era la cosa più ordinaria, perchè avevano sempre la materia pronta, mentre per esse l'uso di lasciar crescere i Capelli era sì generale, quanto era presso gli uomini quello di sgravarsene il capo.

Ma questo sacrificio doveva assai costare alle Donne in quanto che esse avevano molta predilezione per i loro Capelli, che erano una parte essenziale del loro abbigliamento; e non potevano senza vergogna, ed anche senza una specie d'indecenza farsi vedere prive de' proprj Capelli. Era il più gran segno di dolore, che potessero dare alla morte d'una persona da loro amata, quello di tagliarsi i capelli, e di bruciarli sulla tomba o sul rogo istesso del morto in tempo dei suoi funerali.

CAPIDI. Vasi Sacri, che servivano nei Sacrifizj, e che avevano la figura di tazze a due manichi.

CAPPELLO. Dalle statue, e da' bassi rilievi antichi si deduce che i Greci e i Romani servivansi talora di Cappelli presso a poco come i nostri. Gli uomini e le Donne in generale portavano la testa nuda; ma i viaggiatori, e quelli che vivendo alla Campagna avevan bisogno di guarentirsi dal Sole e dalla pioggia, si coprivano con un Cappello, la di cui forma era poco profonda. Vi eran de' nastri, co' quali lo tenevan legato sotto il mento; e se volevano stare a capo scoperto, lo gettavano indietro, e restava appeso alle spalle. Le Donne, soltanto in viaggio o alla passeggiata, portavano pure un Cappello, per guarentirsi dal calore del Sole, ed era molto simile a quelli di paglia, di cui si servono adesso le Donne di Lombardia. (*M. Winckelmann*).

CAPRO EMISSARIO. (*V. Hazazel*).

CARACALLA. Veste celebre nella parte delle Gallie abitata dagli *Atrebat*, *Morins*. Ve n'erano di due specie, una semplicissima e grossolana per il Popolo e pe' i Soldati; l'altra distinta pe' i Grandi. Ecco l'idea, che ne dà di quest'ultima il P. Lucas. Questa veste nobile, e semplice insieme, scendeva fino al tallone, ma senza strascicare, e così imbarazzava meno ed era più comoda.

Aperta come le zimarre, aveva le maniche assai larghe per passarvi facilmente le braccia. Si poteva senza sentirne incomodo metterla sopra un altro vestimento, perchè essendo fatta con qualche piega tanto di dietro che su' fianchi, si allargava da per sè stessa al bisogno, e si prestava al volume degli altri abiti, che si tenevan disotto. Era di colore di amaranto fine e scelto, che riunendo la vivezza della cocciniglia, ed il bel fuocato della porpora, faceva un certo colore mezzano, di cui lo scarlatto formava il grado prossimo superiore, e la porpora il grado inferiore; ciò che doveva fare un colore ammirabile.

Questa veste dava una cert'aria di maestà a quelli, che la portavano; ed è probabile che l'imperatore Bassiano la preferisse a tutte le vesti Romane, e che ne facesse il suo abito ordinario, atteso che tal vestimento faceva comparir meno piccola la sua statura; e per tal motivo gli fu dato il soprannome di *Caracalla*.

Vi erano altre Caracalle, ma non avevano niente di comune con quelle degli *Atrebat* che la sola denominazione. Talune potevano paragonarsi ad una specie di casacca militare, che scendeva tutto al più alto fino alle ginocchia; e le altre più grossolane ancora ad uso di Contadini avevano un cappuccio, che tenevano abbassato o calato sulla testa come più loro piaceva.

CARCERES. Erano a Roma la parte del Circo, dove al segnale, che davasi, s'aprivano gli steccati; ed i Cavalli, o i Carri di lì partivano tutti insieme per correre nell'arena.

CARISIE, o **Caristie.** Feste Romane, durante le quali si facevano dei banchetti, ove non si ammettevano che parenti e alleati. I Romani avevano imitate simili feste dai Greci, che le celebravano in onor delle Grazie.

CARMENTALI. Feste, che si celebravano in Roma nei mesi di Gennajo e Febbrajo in onor di Nicostrato madre di Evandro soprannominata *Carmenta*, perchè era solita di proferire i suoi Oracoli in versi.

CARNEJE. Feste Greche in onore di Apollo.

CARONTE. (Vedi Funerali).

CARPENTUM. (V. Carro)

CARPTOR. Si dava tal denominazione allo Schiavo che era incaricato di trinciare le carni allorchè erano servite a tavola; il che doveva essere da lui fatto con molta destrezza e proprietà. Pare che secondo l'espressione Latina non fosse che un trinciatore di Carni, e non quello che da noi chiamasi scalco; distinzione, che forse in quei tempi non conoscevasi.

CARRI. Armati di falci. (V. Carro).

CARRO. I primi Carri che si fecero, erano d'una figura informe e grossolana a due ruote, e forse presso a poco s'assomigliavano alle nostre Carrette da trasportar rena e immondizie.

I Frigj furono i primi, che ne costruissero a quattro ruote, e gli Sciti le accrebbero fino a sei; lo che non fa maraviglia rispetto a questi ultimi, poichè i loro carri erano una specie di casette mobili, che servivano per le lor mogli e pe' i loro figli. Queste Vetture, che dapprima inventate furono per la vita civile, s'impiegaron poscia nella guerra e nei combattimenti, ma per altro convenne farle assai più leggere: si formò dunque l'ossatura meno massiccia che fosse possibile, dimodochè ad eccezione delle ruote, che eran di querce, e delle stanghe, che erano di frassino o d'olmo egualmente che il timone, tutto il rimanente era di pino. Alla leggerezza dei Carri si unì a poco a poco una grande magnificenza. Si cominciò dal coprir le ruote di lamiera di stagno; in seguito diversi ornamenti furono aggiunti ai carri medesimi, fino al segno che se ne vidder di quelli interamente guerniti d'oro, d'argento e d'avorio. Siccome per ordinario non vi eran che i Grandi ed i primi uffiziali d'un'Armata, che si servisser del carro onde andare a combattere, si custodivano questi carri colla massima premura dalle famiglie, e si riguardavano come monumenti e titoli della propria lor nobiltade.

L'impiego di questi Carri nelle battaglie doveva essere difficilissimo ed al sommo imbarazzante. Io non comprendo, dice la Sig. Dacier, come i Greci, che erano altronde sì saggi, siansi per tanto tempo serviti di carri in vece di Cavalleria, e come non abbiano rilevati gl'inconvenienti, che ne nascevano. Non parlo della difficoltà di guidare un Carro molto più grande di quella di maneggiare un Cavallo, nè del gran terreno, che i Carri occupavano: dico soltanto che vi erano due Uomini sopra ogni Carro; questi due uomini erano persone di riguardo, ed amendue idonee al combattimento. Non ve n'era per altro che uno dei due, il qual combattesse, l'altro essendo occupato a guidare i Cavalli. Di due uomini eccone intanto uno perduto. Di più eranvi certi Carri non solo a due, ma a tre ed a quattro Cavalli per un sol Uomo da guerra; altra perdita, che merita pure d'essere calcolata. Mi sembra, soggiunge la Sig. Dacier, che la Cavalleria propriamente detta non si trovi distinta dai Carri, che verso il tempo di Samuele e di Saulle, cioè centoventi anni dopo l'assedio di Troja.

Ciò che inoltre dee fare stupire si è, che quando l'esperienza ebbe fatto conoscere il vantaggio della Cavalleria propriamente detta, non venne tampoco interamente sostituita ai summentovati Carri da guerra.

Per rimediare in parte all'inconveniente de' Carri da guerra, Ciro ne cambiò la forma, e raddoppiò il numero dei Combattenti, mettendo il Conduttore in istato di combattere egli medesimo; e siccome questo Principe vi aggiunse delle falci, gli fu attribuita questa invenzion di tal cosa, che rendeva più terribili i Carri, sebbene molto tempo avanti di esso se ne fossero veduti nei combattimenti alcuni consimili ai Carri armati di falci.

Ecco, secondo Senofonte, quello che operò Ciro a fine di perfezionare i Carri da guerra. Egli fece le ruote più forti, ad effetto che non potessero facilmente esser rotte, e rendè più ampia la carreggiata, perchè stesser più fermi: aggiunse' a ciascuna estremità dell'asse o sala del Carro falci lunghe tre piedi, che erano orizzontalmente disposte; e sotto la sala ne pose altre due ricurve verso la terra per tagliare in pezzi tanto uomini quanto cavalli, che l'impetuosità del moto dei Carri avesse gettati per terra.

Sembra da differenti passi degli Autori che in seguito fossero aggiunte ancora alla estremità del timone due lunghe punte per ferir chi si appresentava; e che si armò altresì dalla parte di dietro il Carro di molti ordini di lame taglienti ed acute per impedire che alcun vi salisse. Questi Carri furono usati in tutto l'Oriente per diversi secoli, fino a tanto che l'Arte della guerra essendosi perfezionata, s'inventarono diversi altri mezzi onde renderli affatto inutili; e così vi fu renunziato del tutto.

Presso i Greci era un merito quello di possedere a perfezione l'Arte di ben guidare un Carro. Vi erano per coloro, che si distinguevano in ciò, dei grandi onori e dei premj, che si conferivano nei Giuochi solenni, e soprattutto in quelli appellati Olimpici.

Queste corse di Carri passarono dall'Olimpia a Roma, ove furono uno dei più brillanti spettacoli dati nel Circo. I Carri, di cui ciascun si serviva in tale occasione, erano leggerissimi e fatti in modo da potervi salire di dietro, essendo il davanti in forma di mezzo cerchio andante, ed alto tanto da far la vece di parapetto o d'appoggio. Quattro Cavalli vigorosi, attaccati in linea di fronte ad uno di questi Carri, lo tiravano con una prodigiosa celerità; talmente chè queste corse di Carri non si facevano senza grave pericolo. Imperocchè, siccome il moto delle ruote era assai rapido, e bisognava toccare un segno nel voltare, per poco che si mancasse di sterzar in tempo, il Carro poteva andare in pezzi, e quello che lo guidava rimanere pericolosamente ferito. La forma dei Carri trionfali, che si assomigliava perfettamente agli altri, ma in grande, dà luogo a credere che tale fosse pur quella dei Carri da Guerra, e della maggior parte degli altri Carri, specialmente di quelli, che servivano per i viaggi e per portarsi da un luogo all'altro come facciamo usando le nostre Carrozze colle quali però quei Carri non avevamo somiglianza veruna.

Per il solito si traducono assai impropriamente i vocaboli *Currus* per Carrozza, *Rheda* per Calesse, *Cisium* per legno di posta, sul fondamento che i Romani facevano uso del carro anco pei comodi della vita civile. non avendolo giammai nella guerra impiegato; ma le Vetture, che si chiamano come sopra si è detto, sono assai differenti da quelle di Roma antica.

I Romani avevano sedici o diciassette specie di Carri, ed ognuno di essi aveva una particolar denominazione, ed una differenza notevole: con tuttociò erano sempre Carri o Carrette, che si posson distinguere aggiungendovi un epiteto o qualche parola per darne la giusta idea. Frattanto, finchè non si abbiano più precise notizie credo che si possono i Nomi loro recare in Italiano alla maniera che segue. *Currus* Carro; *Biga* Carro a due cavalli; *Quadriga* Carro a quattro cavalli; *Petorium* Carro a quattro ruote; *Carpentum* Carro leggeri; *Rheda* Carro leggeri presso a poco simile al *Carpentum*, ambedue a quattro ruote; *Cisium*, *Biotum*, e *Synoris*, tre specie differenti di Carri a due ruote; *Carruca* Carro ad uso della campagna; *Sarracum* Carro forte e grossolano per trasportare oggetti pesanti (Carriaggio); *Plaustrum* Carro parimente ad uso della campagna; *Arcirma* Carretto; *Epirhedium* e *Arcera* Ciurle o Carrette coperte; *Covinum* carro, di cui i Celti si servivano per viaggiare, e che armavan di falci allorchè lo adopravano per la guerra; *Thensa* specie di Carro o Lettiga, su cui portavansi le Statue degli Dei; *Cantherium* o *Cantherinum* sorte di Carro

consacrato a Bacco. Tutti questi Carri e Carrette non avevano nessuna somiglianza alle nostre Carrozze o Calessi se non se per avere le ruote, ed esser tirati da Cavalli. Non erano questi Carri sospesi; così dovevano essere incomodi assai. V'erano delle Vetture più comode per i ricchi, che volesser portarsi da un luogo all'altro. Si servivano a tal oggetto della *Esseda* o *Essedum*, del *Pisentum* o della *Basterna*, tutte specie di Lettighe, nelle quali si poteva stare a sedere, e che erano portate sulle spalle od omeri dagli Schiavi, ec.

CARTA. (V. Scrittura).

CASE. L'arte di fabbricare le Case è una delle più antiche. La Città, che Caino edificò, ed a cui diede il nome da quello del suo figlio Henveh, la costruzione dell'Arca di Noè avanti il Diluvio, e quella del meraviglioso Edifizio della Torre di Babel sono altrettante prove, che abbattano l'assurda opinione di coloro, i quali credono che per un lungo intervallo di secoli gli Uomini fossero stati selvaggi a tal segno che stupidi e meno intelligenti degli Animali medesimi non gli avessero imitati nel farsi delle caverne e de' covili per alloggiarvi al coperto. I Paesi che dalle prime generazioni di Noè furono popolati, sono pieni di preziosi avanzi di Fabbriche costruite in tempi remoti, e di cui le Rovine fanno tuttora conoscere l'alto punto di perfezione, al quale fin d'allora era stata condotta l'Architettura.

Gli Uomini hanno dunque sempre saputo farsi degli Alloggi proporzionati ai loro bisogni nel tempo in cui hanno vissuto, e nel clima ove hanno abitato; ma non conviene però giudicare le Case degli Antichi giudicandole dalle nostre. In generale, e specialmente in Egitto ed in tutti i Paesi Orientali, i tetti delle Case eran terrazze, che per lo più si adornarono di verzura. Vi passeggiavano gli Abitanti di quelle Case, spesso dormivanvi, e vi salivano ne' momenti di timori e di turbolenze. Di qui provenne la Legge di Mosè, che ordinava di fare intorno al tetto un muro d'appoggio, per timore che qualcuno cadendo non restasse morto; quel che fa ben intendere altresì quella espressione dell'Evangelio: *Ciò che vi è stato detto all'orecchio pubblicatelo sopra i tetti*; essendo ogni Casa come una gran Tribuna per chiunque volesse farsi udir da lontano.

Le finestre delle Case non erano chiuse che da una specie di cancelli e di tende. Si crede soltanto che verso gli ultimi tempi della Repubblica Romana si era trovato il mezzo di chiuderle con materie trasparenti, come noi facciamo co' vetri. Ma quello che ci sembrerà anco più strano si è, che l'uso dei Cammini fosse affatto dagli Antichi ignorato. Nella parte dell'Abitazione, che dicevasi *Atrium*, luogo quasi totalmente scoperto, si accendeva il fuoco per cuocer le Carni e per somministrare la brace accesa, che occorreva ai Quartieri quando era freddo. Si metteva in quei bracieri legno molto secco, perchè non facesse fumo; ed i ricchi bruciavano per lo più legni odoriferi. Il fuoco dell'*Atrium* era custodito dalla Portinaja o Portinajo, che generalmente era uno schiavo tenuto a catena. È d'uopo in oltre osservare che le porte delle Case si aprivano dalla parte di fuori, e che per una Legge di polizia era ordinato che quelli, i quali volevano uscire, facessero del romore alla porta prima d'apirla, a fin di avvertire quei, che passavano nella strada, d'allontanarsi onde non essere offesi. Conviene anche sapere che le Case erano pressochè tutte isolate, ossia separate le une dall'altre anche dentro delle Città, ed annessi avevano perlopiù dei Giardini e talvolta delle Terre lavorative.

La bellezza delle abitazioni degli Antichi consisteva più nell'intera forma, nella distribuzione, nel collegamento delle pietre, nella solidità e giuste proporzioni del fabbricato più che negli ornamenti, i quali per altro in alcuni posti della Casa non si trascuravano affatto. Davasi gran premura che tutto fosse bene unito, e ben alzato a piombo, a squadra, e a livello. Così dice Omero delle Fabbriche, che egli loda; e si ammira eziandio questa parte di bellezza ne' resti tuttora esistenti delle antiche Fabbriche Egizie. Gl'Isdraeliti si servivano di legni odorosi come il Cedro e il Cipresso per rivestire l'interno degli Edifizj più ricchi, e ne facevan Soffitti, e Colonne con essi. Le descrizioni ben particolarizzate lasciateci da Plinio il Giovane delle due Case di sua proprietà possono essere sufficienti a dare una giusta idea della forma, dell'estensione, e della magnificenza de' Palazzi degli antichi Romani.

Sicuro che queste descrizioni potranno far piacere ai Lettori, le ho sotto riportate all'Articolo o Vocabolo *Ville* tali quali le ho trovate tradotte dal Sig. Marquez nella di lui Opera intitolata *Delle Ville di Plinio il Giovane* ec. Roma 1796. presso il Salomoni.

CASSIS. (V. Elmo).

CATAPHRACTI EQUITES. (Vedi Cavallo).

CATAPULTA. Macchina da Guerra (V. Balista).

CATEJA. Arme de' Galli. Era un dardo assai pesante, che scagliavasi da vicino. La sua lunghezza era di un cubito in circa.

CATERVA. Si dava tal nome nelle Armate Romane ad un Corpo di seimila uomini.

CATERVARJ. Così chiamavansi i Gladiatori, che combattevano in truppa, e mescolavansi venendo alle mani gli uni con gli altri.

CAVALIERI ROMANI. L'Ordine dei Cavalieri Romani traeva la sua origine dai 300. Giovani, de' quali Romolo formò la sua Guardia, e che furono detti *Celeres*.

Gli *Equites* o *Cavalieri Romani* nei tempi, che non erano che Militari, hanno spesso variato di nome. Sotto Romolo e sotto gli altri Re posteriori furono chiamati *Celeres* come sopra, *Flexumines*, poi *Trossuli* dal nome d'una Città di Toscana, che presero senza il soccorso di alcuna Infanteria; e quell'ultima appellazione restò loro fino a O. Gracco, quando non furono più conosciuti se non che sotto il nome di *Equites* o *Cavalieri*. I Gracchi furono i primi, che fecero dell'Ordine Equestre un Ordine separato sotto il titolo di Giudici, e fu per piacere al Popolo e mortificare il Senato, col quale non andavan d'accordo. Cicerone nel suo Consolato profitto della Congiura di Catilina per far risaltare l'Ordine Equestre, ascrivendo a sommo onore di provenire da quello. Da tal epoca in poi quest'Ordine parve formare un terzo Corpo nello Stato; ed è per sì fatto motivo che ancora al dì d'oggi (dice Plinio il Naturalista, dalla cui Storia abbiám ricavata questa notizia) non si nomina l'Ordine Equestre se non che dopo il Popolo Romano, perchè quello è l'ultim'Ordine, che siasi formato. «Propriamente parlando, dice l'istesso Scrittore, sono gl'Anelli d'Oro, che hanno stabilito un terz'Ordine intermediario tra il Popolo ed il Senato, ed è la ricchezza, che ora conferisce il titolo, il quale per lo passato davasi dal servizio, ch'erasi prestato nella Cavalleria. Non è neppur lungo tempo che l'Anello d'Oro è divenuto il segno caratteristico dell'Ordine Equestre. Allorchè Augusto fece de' Regolamenti concernenti alle Decurie dei Giudici, la maggior parte di questi non portavano ancora che l'Anello di Ferro: si chiamavano allora *Judices*, e non *Equites*. La voce *Equites* era riservata per quelli, che divisi in diverse Compagnie, detta *Turmae*, avevano un Cavallo somministrato dalla Repubblica». Il Sig. Le Beau nelle sue *Memorie* sulla Legione Romana discutendo questi passi di Plinio fa vedere che gli Scrittori, i quali trattarono dell'Ordine Equestre dopo della sua istituzione, non hanno impiegato la parola *Ordo Equestris* se non che per un anacronismo conforme alle idee de' loro contemporanei, a fine di denotare i Cavalieri Romani prima ancora dei Gracchi,

L'Ordine de' Cavalieri in Roma teneva, come abbiamo accennato, il punto di mezzo tra il Senato ed il Popolo, ed era come il vincolo, che univa i Plebei co' Patrizj. In effetto era indifferente per essere ammesso nell'Ordine de' Cavalieri l'essere di Famiglia Patrizia o Plebea: bastava soltanto d'essere Cittadino Romano, d'aver l'età di 18. anni, e 400. mila sesterzj di valore: Beni, che fanno in vecchia moneta di Francia un Capitale di Lire 86033.6.8. In quanto a ciò che riguarda i particolari ornamenti, ed i segni, che portava il Cavaliere Romano, se ne conoscono tre, i quali sono la *phalera*, gli anelli d'oro, e la veste detta *trabea*. Rispetto all'*angusticlava* fu questo un distintivo, che non s'introdusse se non dopo dello stabilimento dell'Ordine Equestre, e che faceva conoscere i Cavalieri differenziandoli dai Senatori. La Repubblica somministrava a ciascuno di essi un Cavallo, che per

tal motivo era detto *equus publicus*. Finalmente avevano de' posti particolari nell'Anfiteatro, nel Circo, e negli altri Spettacoli pubblici.

Oltre alla guerra, che era la principale occupazione dei Cavalieri Romani, ottennero altresì il diritto d'amministrare la giustizia e profferir sentenze in molti affari contenziosi speciali; ma quasi sempre unitamente al Senato. In generale erano molto considerati in Roma, ed è ciò tanto vero quanto che gli Appaltatori delle Entrate della Repubblica si traevano dal loro Corpo e parimente tra di loro venivano scelti i soggetti o individui per passar nel Senato. La rivista detta *transvectio*, che ne veniva fatta tutti gli anni, non servì che a dar loro una considerazione maggiore.

Ecco come eseguivasi. Agli Idi di Luglio, vale a dire il 15. di questo Mese, tutti i Cavalieri con una corona d'olivo in capo e vestiti con abito di cerimonia montavano a Cavallo, portando in mano i militari ornamenti, che avevano ricevuti dai Generali in premio del loro valore, e così sfilavano in rivista dal Tempio dell'Onore fino al Campidoglio. Là era assiso il Censore sulla Sedia Curule, e faceva l'istessa cosa per i Cavalieri come pei Senatori. Se qualche Cavaliere conduceva una vita sregolata; se aveva diminuito a segno i suoi Beni che non gli fosse rimasto abbastanza onde sostenere con dignità il nome di Cavaliere; o se aveva avuta poca cura del suo Cavallo; il Censore gli comandava di restituirlo, ed era allora rimproverato d'indolenza, ed escluso dall'Ordine. Se al contrario il Censore rimaneva nella rivista contento, gli ordinava di passare avanti col suo Cavallo.

Il Censore faceva pure la lettura del Catalogo dei Cavalieri; e colui, che era nominato il primo, si chiamava il Principe della gioventù, *Princeps juventutis*. Ciò non vuol dire per questo che i Cavalieri fossero giovani, mentre ve ne furono molti, che invecchiarono in quell'Ordine, come Mecenate favorito d'Augusto; ma tal nome era restato loro fino dallo stabilimento di quel Corpo, che dapprima di tutti giovani fu composto

L'Ordine equestre formato, come qui sopra si è referito, a tempo de' Gracchi, e portato al più alto punto di splendidezza sotto Cicerone; si separò a poco a poco dalle Legioni. Si nasceva Cavaliere Romano, e le Iscrizioni ce n'additano di tutte le età. Non fu più un titolo, che si acquistasse per militari servigi, mentre Ovidio fu Cavaliere Romano senza mai aver portate le armi. Il favore e le ricchezze fecero i Cavalieri: alcuni peraltro servirono ancora nella Legioni. (V. *Celeri*).

I Cavalieri erano pure una delle Classi dei Cittadini in Atene; ma per essere di questa Classe faceva mestieri essere in grado di mantenere un Cavallo da guerra.

CAVALIERI. *Aggeres*. Così erano chiamate certe elevazioni o ammassamenti di terra, su cui si collocavano macchine da guerra per gli assedi: ecco come quelli si costruivano. Si cominciava il ripieno o rinterro sull'orlo d'un fosso, e non lungi al di qua dal fosso medesimo. Vi si lavoravano al coperto dei *mantelletti*, che ergevasi molto alti, e quivi stavano i soldati a lavorare senza essere offesi dalle macchine degli assediati. Questa specie di *mantelletti* non erano sempre di graticci o fascine, ma di pelli crude, di materasse, o d'una sorte di tenda fatta di grossi canapi, il tutto sospeso tra due stili molt'alti, piantati in terra; il che rompeva la forza dei colpi di qualunque cosa, che gli assediati potevan gettare. Si continuava questo lavoro sino all'altezza di quelle tende, che s'elevavano a misura che il lavoro andava più avanti. Riempivasi nel tempo istesso lo spazio vuoto dietro al rinterro con pietre, terra e qualunque altra materia, mentre che altri pareggiavano e battevan coi magli per rendere il terreno compatto saldo, e capace a sostenere il peso delle torri e delle macchine, che si alzavano sulla piattaforma. Da queste torri e dalle batterie di Baliste e di Catapulte partiva una grandine di pietre, di frecce, e di grossi dardi, che cadevano su i rampari, e sulle fortificazioni degli assediati.

CAVALLERIA. I Romani per tutto il tempo che durò la Repubblica, come pure in prima sotto i Re, non ebbero alcun corpo di Cavalleria, che fosse separato dalla Infanteria.

La proporzione della Cavalleria all'Infanteria fu da principio d'uno a dieci; e di fatto la Legione di Romolo fu composta di 3000. fanti e 700. Cavalli. Questo rapporto diminuì in seguito perchè il numero dei Fanti aumentò colle forze della Repubblica, e quello de' Cavalieri restò sempre l'istesso.

Ne' tempi posteriori, in cui l'Infanteria della Legione ascendeva a 5000. uomini e più, questa proporzione d'uno a dieci ritornò ancora qualche volta, almeno per rapporto a tutta l'Armata. Sembra che da Romolo a Cesare il numero di trecento Cavalieri per ciascuna Legione fosse stabile; ciò che Sovente fa dire a Tito Livio *justus equitatus*: talora però straordinariamente aumentavasi.

Nel Basso Impero la Cavalleria si moltiplicò a proporzione che la disciplina s'indeboliva, e che si obliò che i Romani dovettero alla Infanteria le loro conquiste.

CAVALLO. Questo Animale, che nella sua aria, nella sua incollatura, nel suo camminare ha un non so che di guerriero, fino dalla più remota antichità servì per i combattimenti. Non si cominciò per altro a impiegarlo in quel che dicesi Cavalleria; ma furono i Cavalli attaccati a dei Carri, d'onde slanciavansi dardi e frecce contro degli inimici. L'uso però della Cavalleria come ai tempi nostri è nonostante antichissimo.

In molti Paesi i Cavalieri e i Cavalli erano tutti coperti di ferro, e però si dicevano *Cataphracti equites*. Ma ciò che si dura fatica a comprendere si è, che i Cavalli presso di tutti i Popoli antichi non avevano nè sella, nè staffe, ed i Cavalieri non aveano stivali. Avanti l'anno 385. della nostra era i Cavalli da cavalcare non eran coperti che di gualdrappe o tappeti in vece di selle; ma da una Legge di quell'anno l'uso rilevasi delle selle. L'educazione, l'esercizio, l'abitudine aveva accostumato a far di meno di questi soccorsi, ed anche a non avvedersi che ne mancassero. Eranvi i Numidi, che non conoscevano l'uso delle briglie per guidare i loro Cavalli, ma che col solo tuon della voce, o toccandoli col calcagno, o collo sprone, li facevano andare avanti o rinculare o fermare o voltare a dritta o a sinistra; in una parola eseguiansi così tutti i movimenti dei Cavalli meglio disciplinati. Talora conducendo insieme due Cavalli, saltavano dall'uno sull'altro nel forte della mischia; e ciò per sollevare il primo allorchè sembrava loro che fosse stanco.

Il modo, con cui gl'Antichi attaccavano i Cavalli ad un Carro, era molto differente dal nostro. Per il solito non ne mettevano nè meno di due nè più di quattro, e sempre di fronte. Si fecero da principio i Carri a due timoni, ma talmente disposti che ogni timone era tra due Cavalli; di modo che tra i due timoni vi erano due Cavalli, e al di fuori un Cavallo a diritta ed uno a sinistra. Clistene di Sicione fu il primo, che per rimediare a questo incomodo inventò i Carri ad un solo timone, al quale si cominciò ad attaccare due Cavalli uno a diritta l'altro a sinistra, e gli altri due che vi si aggiungevano, uno per parte, non erano uniti al timone se non se come lo sono i nostri bilancini; ma sempre in maniera che i quattro Cavalli fossero di fronte, e che il Cocchiere tenesse le redini dei freni di tutti i Cavalli. Erano Carri di questa specie quelli, che si adopravano nei Giuochi del Circo.

Si ferravano i Cavalli fin dal tempo d'Omero; e se è necessario prendere alla lettera l'espression del Poeta ciò facevasi col rame lavorato in forma di mezza Luna, sì Come Eustazio lo spiega. La Sig. Dacier osserva altresì che fin da quel tempo l'Arte di cavalcare e di addestrare i Cavalli era giunta ad una sì gran perfezione, che un uomo solo conducea più Cavalli, e montava ora sull'uno ora su l'altro mentre correva, come dicesi, a briglia sciolta. Eravi presso gli Antichi una maniera di montare a Cavallo, che dicevasi *slanciarsi dalla picca*, e consisteva nel modo che appresso. L'Uomo, che doveva montare a Cavallo, prendeva una picca, cui era attaccato un rampino ad una certa altezza, che teneva luogo di staffa: vi metteva il piede sopra, prendendo nel tempo istesso colla mano sinistra la briglia più vicino al morso che mai poteva; e si slanciava così sul Cavallo.

Il Cavallo era consacrato a Nettuno; ed era costume antichissimo, che durò lungo tempo, quello cioè di gettare dei Cavalli vivi nel mare. (Vedi Carro — Equitazione.)

CAVEA. (V. Anfiteatro).

CAVEDIO. Parte dell'Atrio delle Case antiche, ove cadeva dell'acqua.

CECROPIS. Una delle Tribù degli Ateniesi.

CELERI. Romolo aveva da principio stabilite tre sole Centurie, ognuna di 100. Cavalieri; aumentatele in seguito coll'istituzione dei *Celeri*, di cui compose la sua Guardia. Questi ultimi erano 300. giovani Cavalieri vigorosi, presi dalle migliori famiglie, i quali Romolo fece scegliere per mezzo dei suffragj delle Curie.

I 300. *Albini*, che Tullo Ostilio aggiunse, essendo stati distribuiti nelle tre Centurie, si trovarono queste allora composte di 300. Uomini ognuna. Tarquinio Prisco le raddoppiò e così divennero allora 1800. Cavalieri; ma in modo che dopo essere stati raddoppiati e triplicati conservarono sempre il primitivo lor nome di Centurie, tutte comprese sotto la denominazione di *Celeri*, che a tempo dei Re fu data a tutta la Cavalleria Legionale. (V. Cavalieri Romani).

CELLA. (V. Apoteca).

CENERE. Il supplizio della Cenere era particolare alla Persia, e non se ne servivano che nei grandi delitti. Si empiva di cenere fino ad una certa altezza una Torre delle più alte. Dalla cima di questa Torre vi si gettava il reo colla testa all'ingiù, ed in seguito per mezzo d'una ruota si agitava questa cenere intorno al reo finchè non lo avesse soffogato.

CENOTAFIO. Allorchè si giungeva a sapere che un morto non era stato sepolto, e che era difficile ritrovare il suo corpo, gli si ergeva un *Cenotafio*, vale a dire *Tomba vuota*.

CENSO. (V. *Census Civitatis*).

CENSORI. Nell'anno di Roma 310. i Consoli Geganio e Quinzio si fecero associare due Magistrati inferiori, che si chiamaron Censori dalla qualità delle loro ingerenze, consistenti principalmente nel regolare il censo stabilito da Servio Tullio. Non si conciliarono per qualche tempo che una considerazione mediocre; ma in seguito ne acquistarono tanta che, all'eccezion de' Littori, ebbero egliino tutti i distintivi dei Consoli. Nella loro prima istituzione rimanevano in carica cinque anni e quindi si portò fino a diciotto mesi l'esercizio del loro ministero, benchè si continuasse a non eleggerli che di cinque in cinque anni. Queste cariche diedero un poter senza limiti a quelli, che ne venivano onorati.

La numerazione del popolo, la stima dei beni, la disposizione dei gradi di ciascheduno nella classe, in cui la fortuna lo aveva posto, e la cura del registro ove s'inscrivevano i Cittadini, non furono che la minima parte delle incombenze dei Censori.

La loro ispezione si estese sulla condotta ed i costumi degli abitanti, de' quali divennero i Giudici, e perciò furono detti dagli Autori Latini, *Censores morum*. Da questo diritto generale passarono al più grande, che si potesse avere in una Repubblica, e cioè di deporre un Senatore, accusato di malversazione; di togliere ai Cavalieri i Cavalli, e gli anelli, che li distinguevano da un Ordine inferiore; di fare scendere un plebeo da una Tribù in una disotto; ed infine di regolare ciò che rendeva buono o cattivo il destino dei particolari. Per più d'un secolo si scelsero i Censori nel corpo della Nobiltà, ed anche tra i più eminenti Patrizj; poichè non giungevasi alla Censura che dopo essere stati in esercizio del Consolato.

In seguito de' tempi i Plebei ebbero parte a tal dignità come alle altre tutte della Repubblica. Le Colonie istesse non ne furon private assolutamente, poichè avevano dei *Sub-Censores*, che rendevan conto ai Censori di Roma dello stato delle Colonie, del numero degli abitanti, e delle loro ricchezze; ed i loro rapporti si registravano nel libro de' Censori.

CENSUS CIVITATIS. Era la valutazione dei Beni d'ogni Cittadino Romano, che si faceva coll'enumerazione del Popolo nel campo di Marte. Là i Censori assisi sulle loro Sedie Curuli facevano chiamare da un pubblico *Banditore* ogni Tribù l'una dopo dell'altra, e successivamente in ciascuna Tribù tutti quei, che la componevano. Allorchè questi erano davanti al Censore, erano obbligati di render conto delle loro azioni, di dichiarare di qual Classe erano, di qual Centuria, di qual'Età; chi era la loro moglie, quanti figli avevano, quanti schiavi, e quali erano le

loro entrate. Quello che non era comparso davanti il Censore, o che aveva fatto una falsa denuncia o dichiarazione de' suoi Beni, era frustato, e venduto come Schiavo, ed i suoi Beni messi all'incanto, come quelli d'un uomo indegno della libertà. Nelle Colonie, e nelle Città municipali i Censori del luogo facevano parimente l'enumerazione dei Cittadini.

Quelli che comandavano nelle Provincie, facevano anch'essi l'istessa operazione; ed essendo così tutto esattamente scritto in Registri, s'inviavano questi ai Censori di Roma, ed il Senato poteva facilmente conoscere con questo mezzo le forze tutte dello Stato.

Il Censo fu istituito dal Re Servio Tullio. Quello del volgo si chiamava *Census* o *Lustrum*, perchè facevasi ogni cinque anni; *Census*, *Recensio*, *Recognitio*; quello de' Senatori *Lectio*, *Relectio*. *Incensus* era colui, che non aveva dato a registrare il suo nome, nè tampoco i suoi beni.

CENTESIMAE, si aggiunga *usurae*; interesse, che è il centesimo d'un Capitale qualunque per mese. Questo è il più considerabile degl'interessi ordinarj, che producesse il denaro, che i Romani davano a prestito per uno o più mesi. Questo interesse era dovunque di un *sestertius* il mese per cento *sestertius*. Si chiamavano *Foeneratores* quelli, la di cui principale entrata consisteva nel far degl'imprestiti, e si opponevano loro i *Praediatores* o Possessori di terre, che vivevano del prodotto delle lor terre, *Praedia*. I Senatori medesimi fecero per diversi secoli questo commercio d'interessi, che non reputavasi vile in quel tempo. Quelli, i quali somministravano denaro in prestito, che dai Latini erano detti (come sopra) *Foeneratores*, non si possono chiamare Usuraj, perchè nella nostra lingua tal parola significa un traffico proibito; questi Capitalisti, io dico, dando il loro danaro per uno o più mesi, dovevano ritrarne ogni mese un *Sestertius* per cento, allorquando avevano stipulato un tal frutto, che dalla Legge era autorizzato, come nel Corpo del Diritto Romano si può riscontrar facilmente. Così prestando *cento Sestertius* il primo Gennaio per un mese con questo interesse, dovevano ricevere i loro cento *Sestertius* ed uno di più per il frutto. Donde ne viene in conseguenza, che se una tal somma era prestata per sei mesi al detto interesse, questo prestito rendeva sei *Sestertius*; e così in seguito: dimodochè in otto anni e quattro mesi cento *Sestertius* davano cento altri *Sestertius* di profitto o di frutto, vale a dire che, passato tal tempo, il Capitalista veniva a raddoppiare la Somma prestata.

Osserviamo intanto che gli prestiti ed i pagamenti dei frutti si facevano mese per mese, e non anno per anno, come oggi costumasi. Effettivamente il primo d'ogni mese si pagavano questi sovventori almeno in quanto all'interesse dei lor Capitali; come pure il primo giorno di ciascun mese somministravano il denaro, che veniva loro richiesto in prestito. Così ogni frutto di denaro in Roma era relativo a questo periodo di tempo. Raramente si faceva un prestito per il termine un anno; e quando si conveniva per un tal tempo, il creditore però ne riceveva puntualmente i frutti nel primo di ciascun mese.

L'As, e le sue divisioni o parti, che possono riscontrarsi nell'articolo (Libbra Romana) servirono ad esprimere il quantitativo dell'interesse, che produceva ogni mese un capitale accordato a prestito e a cambio. Così supposto che il sovventore non volesse che la metà d'un *sestertius* il mese per 100. *sestertius*, che egli prestava, questa metà d'un *sestertius* si chiamava *semisses usurae*; e questo frutto, che reputavasi moderato, ragguaglierebbe adesso al mezzo per cento il mese; ciò che sarebbe il sei per cento l'anno: imperocchè i moderni contano più spesso per anni gl'interessi, e gli altri profitti, come le entrate o prodotti. Ma perchè i Romani chiamavano questo frutto di un mezzo centesimo il mese *semisses usurae*? Si è perchè eglino riguardavano il centesimo intero del Capitale come un'unità, un tutto, che consideravano allora come un *as*, e lo dividevano in conseguenza come l'*as* medesimo.

Per lo che allorquando l'interesse era per ogni mese il centesimo intero del Capitale chiamavano questo interesse *asses usurae* o *centesimae usurae*, impiegando quasi sempre al plurale la parola *usura*, e quelle voci che la modificavano. Era dunque naturale che dicessero *semisses usurae* per esprimere la metà di *asses usurae*. Ciò sarà renduto più chiaro nella seguente espressione dei diversi quantitativi dell'interesse, riportato sempre ad un prestito per un mese, e ad un Capitale, che bisogna supporre di cento monete, sian d'oro, siano d'argento.

1. *Centesimae usurae*: il *centesimo* intero del Capitale: interesse, che si esprimeva ancora con le parole *asses usurae*, perchè dava ogni mese il centesimo intero del Capitale, o l'uno per cento il mese; ciò che oggi si direbbe al 12. per cento l'anno.
2. *Semisses Usurae*: la metà del *centesimo* del Capitale o un dugentesimo del Capitale, o la metà dell'uno per cento il mese, o il sei per cento all'anno.
3. *Trientes usurae*, il terzo del *centesimo* del Capitale, o un trecentesimo del Capitale o il terzo dell'un per cento il mese. Secondo l'uso moderno si direbbe il quattro per cento l'anno.
4. *Quadrantes usurae*: il quarto del *centesimo* del Capitale, o il quattrocentesimo del Capitale, o il quarto dell'uno per cento il mese, ossia il tre per cento l'anno.
5. *Sextantes usurae*; il sesto del *centesimo* del Capitale o il sesto dell'uno per cento il mese, che sarebbe secondo l'attual nostro uso il due per cento all'anno.
6. *Unciae usurae*: il dodicesimo del *centesimo* del Capitale. I Romani dicevano *uncia* la dodicesima parte di un tutto qualunque (vedi *as* e libbra Romana): or dunque questo dodicesimo, o questa uncia del *centesimo* è appunto il dodicesimo d'uno per cento il mese, o il milledugentesimo del Capitale il mese. Questo frutto esprimevasi parimente colle parole Latine *unciarum foenus*: si direbbe oggi l'uno per cento all'anno.
7. *Quincunces usurae*: cinque dodicesimi o cinque *unciae* del *centesimo* del Capitale, o cinque dodicesimi d'uno per cento il mese, ossia il cinque per cento l'anno. *Semisses usurae* (v. il n. 2.).
8. *Septunces usurae*: sette dodicesimi o sette *unciae* del *centesimo* del Capitale, o sette dodicesimi d'uno per cento il mese. Questo interesse si direbbe oggi del sette per cento l'anno.
9. *Besses usurae*: otto dodicesimi ovvero otto *unciae*, o i due terzi del *centesimo* del Capitale, oppure otto dodicesimi d'uno per cento il mese; ciò che ora ragguaglierebbe all'otto per cento l'anno.
10. *Dodrantes usurae*: nove dodicesimi o nove *unciae* del *centesimo* del Capitale, o nove dodicesimi d'uno per cento il mese; sarebbe oggi il nove per cento l'anno.
11. *Dextantes usurae*: dieci dodicesimi, o dieci *unciae* del *centesimo* del Capitale, o dieci dodicesimi d'uno per cento il mese, che oggi sarebbe il dieci per cento.
12. *Deunces usurae*: undici dodicesimi o undici *unciae* del *centesimo* del Capitale, o undici dodicesimi dell'uno per cento il mese; il che secondo il nostro uso farebbe l'undici per cento l'anno.

Asses usurae (vedi n. 1.)

Si vede chiaro abbastanza che quando il Sovventore aveva stipulato il due per cento il mese, questo frutto era del cinquantesimo del Capitale; e siccome era doppio del *centesimo*, era perciò chiamato *Binae centesimae*; il che ragguaglia al 24. per cento l'anno. *Ternae centesimae* voleva dire il tre per cento al mese; ciò che avrebbe prodotto il trentasei per cento l'anno, e via discorrendo: ma ogni frutto, che oltrepassava l'uno per cento il mese, fu proibito sotto gl'Imperatori nell'imprestito ordinario.

Passiamo adesso agl'interessi minori di quelli, che indicano *unciae usurae*. L'espressione di questi interessi era sempre presa dalle parti dell'*uncia*, la quale *uncia* è qui come l'*as*, o il tutto a cui si riportano queste frazioni di frutti.

13. *Semunciae usurae*: la metà dell'interesse denotato da *unciae usurae*, vale a dire il ventiquattresimo dell'uno per cento il mese; si direbbe adesso il mezzo per cento l'anno.
14. *Sicilici usurae*: il quarto d'*unciae usurae*, o il quarantesimo d'uno per cento il mese, che oggi si direbbe un quarto per cento l'anno.
15. *Duellae usurae*: il terzo d'*unciae usurae*, o il trentaseiesimo d'uno per cento il mese, che oggi farebbe un terzo d'uno per cento l'anno. Questo frutto si esprime anche colle seguenti parole *Binae sextulae usurae*.

16. *Sextulae usurae*, o il settantaduesimo d'un per cento il mese, che ragguaglierebbe al sesto d'uno per cento l'anno.
17. *Dimidia Sextulae usurae*: il dodicesimo d'*unciae usurae* o il centoquarantaquattresimo d'uno per cento il mese; ciò che oggi sarebbe il dodicesimo d'uno per cento l'anno. Questo interesse si esprime pure colle parole seguenti *Bina scriptula usurae*.
18. *Scriptula usurae* o il ventiquattresimo di *unciae usurae* o il dugentottantesimo d'uno per cento il mese, che ragguaglia al ventiquattresimo d'un per cento l'anno.

Fin qui si è veduto l'interesse del danaro presso i Romani espresso colla parola *usurae* preceduta da un'altra parola, e questa unite talvolta ad un adjettivo, come *besses usurae*, come *dimidia sextulae usurae*, ec. Ma era d'uopo in certi casi, che l'espressione dell'interesse fosse ancor più composta: eccone alcuni esempj.

19. *Unciae semunciae usurae*. il dodicesimo, ed il ventiquattresimo d'uno per cento il mese; frazioni, che essendo ridotte fanno l'ottavo d'un per cento il mese. Sarebbe oggi l'uno e mezzo per cento l'anno. Questo frutto si diceva ancora dai Latini *sexunciae usurae*.
20. *Dextantes semunciae usurae*, dieci dodicesimi ed un ventiquattresimo di uno per cento il mese; frazioni, che essendo ridotte fanno sette ottavi d'uno per cento il mese; il che oggi sarebbe due e un quarto per cento l'anno.
21. *Sextantes sicilici usurae*, il sesto; ed essendo ridotti fanno tre sedicesimi di uno per cento il mese; il che oggi sarebbe due e un quarto per cento.
22. *Semisses usurae*, *sextulae usurae*, *scriptula usurae*; un mezzo, un settantaduesimo, ed un cento quarantaquattresimo d'uno per cento il mese; frazioni, che essendo ridotte fanno venticinque quarantottesimi d'un per cento il mese. Questo frutto, nella supposizione di una somma di scudi cento prestati per un anno, darebbe d'interesse annuale scudi sei ed un quarto; poichè le sole *semisses usurae* sono sei per cento l'anno; *sextulae usurae* sono un sesto di scudo d'interesse per anno; e *scriptula usurae* sono un dodicesimo nell'istessa supposizione d'interesse annuale. Questo interesse si esprime ancora per *semisses quina scriptula usurae*. Ora, siccome *quina scriptula* sono di senso chiarissimo è evidente che queste due frasi hanno l'istesso significato.
23. *Millesima usura*. Seneca avendo scritto *usuram haud millesimam* (De ira lib. III. c. 53.), è il solo che ci dia notizia di questo modo di esprimersi de' Latini, e si vede che usura millesima significherebbe il decimo di uno per cento il mese. Così di cento scudi, prestati per un mese, il frutto sarebbe il decimo d'uno scudo ogni mese, e per conseguente uno scudo ed un quinto l'annuale interesse.

Questo basterà per far conoscere come esprimevansi dai Romani i frutti del danaro; ma si è detto alla parola *as* che l'uso delle divisioni dell'*as* era illimitato. Citiamone due esempj presi da Plinio il Naturalista parlando della Luna *lib. 28. c. 32. vers. fin.* Ecco le sue parole.

Ad primae horae nocturnae dextantem sicilicum sub terra agit (Luna), e significano che la Luna sarà sotto la terra fino al cinquantunesimo minuto ed un quarto della prima ora della notte. Per convincersi che tale è il senso di Plinio, dobbiamo soltanto rammentarci che *dextans* significa i dieci dodicesimi d'un tutto qualunque; 10. dodicesimi o 5. sestis sono la stessa frazione; ed i cinque sestis del tutto, di che si tratta, cioè d'un'ora, equivalgono adesso a cinquanta minuti. 2. Sicilicus o Sicilicum è il quarantottesimo d'un tutto qualunque: qual'è dunque il quarantottesimo d'un'ora, poichè questa è il tutto in questione? Sì fatto quarantottesimo è un minuto ed un quarto, vale a dire, nel linguaggio de' moderni, un minuto e quindici secondi. Ecco l'altro esempio: questo consiste nell'Iscrizione antica pubblicata dal Fabbretti, e che riporta Gesner nel suo *Novus Linguae Latinae thesaurus* alla fine della parola *scriptulum*. SILVANA, QUAE HIC DORMIT, VIXIT ANN. XXI. MENS. III. HOR. IV. SCRUPULOS VI.

Osservo prima di tutto, che *Scrupulus*, *Scrupulum*, o *Scripulum* sono qui la cosa medesima che *Scriptulum*, e traduco così l'Iscrizione, Silvana, che qui riposa, ha vissuto 25. anni, 3. mesi, 4. ore, un minuto, ed un quarto.

Ciò si verifica come segue. È indubitato che la *Sextula* contiene quattro *Scrupulus*; dunque i sei *Scrupulus* fanno una *Sextula*, e mezzo. In seguito trovo che una *Sextula* è un settantaduesimo del tutto in questione, il quale è un'ora.

Or dunque un'ora è composta di 3600. secondi; numero, di cui il 72mo è cinquanta secondi. Questi cinquanta secondi sono la *sextula*; e la metà della *sextula* indica 50. secondi. Dal che concludo che i sei *scrupulus* significano 75. secondi, vale a dire un minuto e quindici secondi, ossia un minuto, ed un quarto.

CENTUMVIRI, Magistrati Romani in numero di 105, de' quali essendone tratti tre da ogni Tribù, formavano una specie di Consiglio di tutto il Popolo. Questi Giudici amministravano la giustizia nelle Cause più importanti, e non vi era appello dalle loro Sentenze. Sembra che eglino fossero creati allorchè per la prima volta il Popolo si divise in 35. Tribù, circa l'anno di Roma 519. Dopo del regno d'Augusto il numero de' Centumviri ascese fino a 180. Il Pretore presedeva alle loro Sentenze; ed i Decemviri, che avevano sopra di essi una specie di preminenza, gli adunavano in seguito di un lor Ordine.

Erano essi distribuiti in quattro Tribunali, fra i quali il Pretore teneva in certo modo la bilancia (vedi *Pretore*).

CENTURIATA COMITIA (vedi *Comitia*).

CENTURIA. Era una Divisione del Popolo Romano tanto per il civile che pel militare; poichè a Roma il Popolo era diviso in Centurie di Famiglie come le Legioni in Centurie di Soldati. Allorchè tenevansi i Gran Comizj o Assemblee del Popolo, che si chiamavano *Comitia Centuriata*, si davano i voti per Centuria: ciò si faceva nientedimeno con un ordine ammirabile, e senza confusione nessuna, mentre ogni Centuria aveva un Capo detto *Rogator*, che raccoglieva i voti di quelli della sua Centuria, e parlava per tutti gli altri. I suffragj della Centuria, che opinava la prima, essendo di una grande preponderanza, davano così il tuono alle altre; onde tiravasi a sorte quella, che doveva esser la prima; e per questo motivo era detta *Centuria Praerogativa*. In tali Assemblee venivano eletti i Consoli, ed i Pretori; e nella sua primitiva istituzione la Centuria militare era composta di cento uomini, dal che n'ebbe tal nome. Dipoi non furono che 60. fra gli Astarj ed i Principi, e 30. fra i Triarj. Chiamavasi centurioni i Capi di queste Centurie ossia Compagnie.

CENTURIONE, Ufficiale, che comandava una compagnia di cento uomini. I tribuni per comando dei Consoli sceglievano i Centurioni in tutti gli ordini dei Soldati eccettuando i Veliti; nella qual cosa si aveva in ispecial modo riguardo al valore. Essi si avanzavano passando da un ordine all'altro; dimodochè il Centurione della decima Compagnia de' Picchieri passava alla decima Compagnia di quelli che si chiamavano *Principes*. Da quella passava alla decima di quelli, che erano detti *Triarii*, ec. Così inoltravansi da una Compagnia inferiore ad un'altra di maggior considerazione.

Un Centurione, dopo d'essere stato il decimo, diveniva il nono, l'ottavo e così discorrendo fino al primo Centurione.

Il grado di primo Centurione era molto ragguardevole essendo il primo de' Centurioni: ciò è sì vero, che era ammesso al Consiglio di guerra con i Tribuni; riceveva gli ordini dal Generale; aveva considerevoli gratificazioni, ed era riguardato come un Cavaliere Romano. Il di lui principale incarico consisteva nel difendere l'Aquila (Vedi *Primipilo*).

CERAMICO. Secondo Pausania era una Strada di Atene così detta da Ceramo figlio di Bacco e d'Arianna, che aveva dato il suo nome al quartiere della Città ove trovavasi tale strada. Era essa abbellita da parecchi edifizj magnifici, tempj, portici, teatri, ec. Eravi in uno dei Sobborghi della medesima Città un luogo detto parimente *Ceramico*, perchè, al dire d'alcuni, un certo *Coroebus* vi aveva inventata l'arte di lavorare l'argilla, e di farne dei vasi, de' tegoli, cc. mentre

ceramos parola Greca significa *argilla*. Il Ceramico del Sobborgo era estesissimo, e celebre pei giardini di Academo, per il gran numero di Sepolcri, che vi erano stati eretti in onore de' bravi Cittadini, e di coloro specialmente, che erano morti colle armi alla mano combattendo per la Patria.

CERAMIO. Misura antica per i liquidi, l'istessa che l'Anfora (vedi Anfora).

CERAUNIAE Si nominavano così dagli Antichi le armi fatte di pietra, che si adopravano avanti che si avesse la cognizione del ferro. Da alcuni si è creduto che queste pietre fossero produzioni naturali della Terra; ma se si considera la loro figura si vede chiaramente che furono ridotte dall'arte per l'uso, a cui erano destinate.

Gio. Kentman ha data la descrizione di questa specie di armi sotto il nome di *Cerauniae* nella sua *Nomenclatura fossilium Misniae*.

CEREALI. Feste Greche e Romane, che si celebravano in onore di Cerere, per aver essa ritrovata la sua figlia Proserpina.

CEREALIS, AEDILIS (V. *Annona Aedilis*).

CERNUATORI. Erano presso i Romani una specie di Saltatori.

CEROGRAFO, o **Sigillo**, *Cerographus* (Vedi Anello).

CERVINUS CADUS (V. *Metretes*).

CESSIONE in Diritto (Vedi Mancipazione).

CESTO. Questa parola ha tre diversi significati, molto differenti presso gli Antichi.

Primieramente è il nome, che dà Omero al famoso Cinto di Venere.

Cèsto presso i Greci significava in generale una Cintura o Zona; ma oltre al significato particolare, che gli è restato per il *Cinto di Venere*, n'aveva un altro per denotare un Cinto di lana, che le Spose si mettevano addosso nel dì delle Nozze.

Cèsto era altresì un guanto o braccialetto guernito di piombo, di ferro, o di rame, di cui si armavano quelli, i quali si disputavano il premio del Pugilato.

Entello, dice Virgilio, getta sull'arena due Cèsti d'enorme peso, di cui Erice era solito di armarsi il braccio per questa specie di particolari combattimenti. La vista di questi due Cesti formati di sette cuoja, guerniti di piombo e di ferro, sorprese tutti gli spettatori. (Eneide Lib. V)

CESTROSFENDONO, specie di dardo molto simile ad una freccia composto d'un ferro appuntato e messo in cima ad un manico di legno d'un mezzo cubito di lunghezza. I primi furono inventati dai Macedoni, che se ne servirono con buon successo nella guerra di Perseo contro i Romani, da cui furono assai maltrattati.

CETRA. Si dava questo nome ad una specie di piccoli Scudi tondi fatti di cuojo, di cui gli Spagnuoli e gli antichi Affricani si servivano nella guerra. Facevansi di pelle dell'Animale detto *Orix*, o secondo altri di quella dell'elefante. Questi Scudi erano molto leggieri, e servivano tanto per l'Infanteria che per la Cavalleria (Vedi Scudo).

CETRA. Sebbene certi Autori facciano una distinzione tra la Lira e la Cetra, e specialmente Pausania allorchè dice che Mercurio passava presso i Greci per l'inventore della Lira, ed Apollo della Cetra, la maggior parte però credono che sia un solo Strumento, ed attribuiscono indistintamente ad Apollo l'invenzione dell'una e dell'altra.

Gli Antichi variano molto sull'origine di questo musicale Istrumento, come pure sul numero delle corde, che ebbe in Epoche differenti. Timoteo, secondo Pausania, fu punito dagli Spartani per avere aggiunto quattro nuove corde alle sette antiche. Ve ne furono in seguito dalle quattro corde fino a undici (Vedi Lira).

CHARISTIA (V. Fidizj).

CHELYS, specie di Lira (Vedi Lira).

CHEMA, Misura Greca si superficie. Il gran Chema era una misura di terreni ossia concernente all'agricoltura. Il piccolo Chema si referiva a peso, ed era il trentesimo della *Kotila*. Conteneva in acqua il peso di due grossi, nove grani e tre quinti, vecchia misura di Francia.

CHENIX. Vedi *Choenix*, Misura dei Greci pe'i liquidi. Conteneva tre *Kotile*, che ragguagliano ad una pinta e un quarto di *Poisson* (V. misura di Fr.)

CHILIARCA. Era un Ufficiale delle Armate Greche, che comandava mille uomini.

CHIRONOMIA. Era in Atene un'Arte, che aveva per oggetto d'insegnare il gesto, di cui una parte essenziale riguarda specialmente le mani, come lo indica il termine di *Cheironomia*. Si chiamavano *Chironomisti* coloro, che insegnavan quest'arte.

CHITONIE. Feste Greche in onore di Diana.

CHITRO. Specie di Marmitta, che diede il suo nome al 30° giorno delle Feste Antesterie.

CHITROPODO. Era presso gli antichi una gran Marmitta coi piedi attaccativi, differente dall'Apodo, che si poneva sopra un treppiede.

CHOENIX. Misura de' Greci pe' i liquidi. Conteneva tre *Kotile*, che ragguagliano ad una pinta ed un quarto di *Poisson* di Parigi.

CHOES. Misura Attica per i liquidi. Si crede che fosse l'istessa che il Congo (Vedi Antesterie).

CHOMER (Vedi Corus).

CHUS. Misura Attica pei liquidi, la qual conteneva circa a tre pinte, una foglietta e tre quarti del *Poisson* di Parigi. I Romani la confondevan col Congo; ma questo era più grande. Milone Crotoniale beveva senza riprender fiato tre *Chus* di vino: eccesso vergognoso anche in un Atleta. Questa misura si chiamava ancora *Lagunos*.

CIATO. Misura Greca di liquidi, che era il dodicesimo del *Xestès*. Esso conteneva in acqua il peso di un'oncia, tre grossi e quarantotto grani di Francia.

I Romani chiamavano altresì Ciato il dodicesimo del loro *Sextarius*, che conteneva in acqua il peso d'un'oncia, 4. grossi, e 11. grani come di sopra.

CIBISTI. Specie d'Atleti, che si esercitavano nella *Cibistica* (Vedi Cibistica).

CIBISTICA. Era presso dei Greci una specie di ballo per esercizio, o piuttosto l'arte di far dei salti ed i giri pericolosi (Vedi *Petauro*).

CICLO, o Periodo: termini cui si servono gli Astronomi per esprimere la rivoluzione sempre eguale d'un certo numero d'anni. Vi sono diversi Cicli celebri, cioè il *Ciclo Pasquale*, il *Ciclo Solare*, il *Ciclo Lunare*, ed il *Ciclo di diciannove anni*.

Il Ciclo del Sole è composto di 28. anni, e quello della Luna di 19. anni. Di questi due Cicli uno di 28. e l'altro di 19. anni, moltiplicati l'uno per l'altro n'è stato composto un terzo detto *Ciclo Pasquale*, perchè serve a trovar la Pasqua.

È una rivoluzione di 532. anni, alla fine dei quali i due Cicli, che sono le chiavi delle Feste mobili, il Ciclo del Sole, le Lettere Domenicali, l'Epatte colle nuove Lune ricominciano come erano tutte 532. anni prima, e continuano per l'istesso spazio di anni; dimodochè la seconda rivoluzione è totalmente simile alla prima, e la terza a ciascuna delle due precedenti, ec. Il Ciclo Pasquale, detto ancora *Periodo Vittoriano* dal nome del suo inventore Vittorio, non era utile che avanti della Riforma del Calendario successa nel 1582. Dopo questa epoca il Ciclo Pasquale è divenuto inutile per tutti coloro, che hanno adottata quella Riforma, e non può servire che ai Popoli, i quali non hanno voluto abbracciarla.

Il Ciclo della Luna o Lunare, come il Ciclo di 19. anni, è una rivoluzione di 19. anni, dopo dei quali si ricomincia da *uno* continuando sino al *diciannove* inclusive. Tutta la differenza, che vi ha tra l'una e l'altra rivoluzione, si è che il Ciclo della Luna comincia tre anni più tardi di quello di i 19. anni. Questa differenza proviene dai Romani e dagli Ebrei. Quelli si servivan del Ciclo, che noi diciamo della Luna, e lo cominciavano col mese di Gennaio: questi facevano uso del Ciclo di 29. anni, che cominciavano col mese di Marzo. I Cristiani si sono serviti dell'uno e dell'altro nei primi tempi, ma finalmente quello di 19. anni ha prevalso, ed è il solo, che s'impiega per ispiegare i Diplomi che ne hanno la data. Questa materia è diffusamente trattata *nell'Arte di verificare le date* (V. Numero d'oro, Indizione Romana).

CIDARIS. Era una specie di Tiara o di Mitra, che eran soliti di portare gli antichi Re di Persia ed i Magi.

CIMBALO. *Cymbalum.* Era un Istrumento composto di due mezze sfere, che rimbombavano quando si battevano l'una contro dell'altra.

CINGULUM. Quelli, i quali hanno voluto che *Cingulum* significasse sempre un Cinturone come i nostri presenti, e gli altri, i quali hanno voluto che fosse una tracolla (Baudrier) pare che si siano tutti egualmente ingannati. Se è certo che prendendo una parte per il tutto, questa parola Latina significhi talora la cosa medesima che *Balteus* o *Balteum*, che in Italiano si direbbe Balteo o Porta-Spada, non sarebbe poi facile il provare che abbia mai significato Cinturone, nè che gli Antichi avessero nulla di perfettamente simile a' nostri Cinturoni da spada. Havvi luogo di credere che per portarla non si servissero che d'una cigna o cinturone, di cui la parte, che passava sulla spalla, era il vero *Cingulum*.

Isidoro osserva che *Cinctus* era una larga cintura; che *Semicinctium* era una cintura men larga; che *Cingulum* era un'altra men larga ancora, e che questa ultima faceva in certo modo parte dell'abbigliamento donnesco. Esse ne facevano ciò che chiamasi *Strophium*; parola, di coi l'istesso Isidoro dà il significato dicendo, che era una cintura d'oro ornata di perle. *Strophium, cingulum aureum cum gemmis.* Da ciò si vede l'idea, che dobbiamo avere del *Cingulum*, quella cioè d'una cintura o piuttosto d'una fascia poco larga, che serviva a sostenere o ad attaccare qualcosa sul corpo. Questa fascia perlopiù di cuojo era tutta coperta di laminette d'oro di forma simile ai capi di chiodi, e l'usavano i Generali e gli Uffiziali, o di qualche altro metallo lucido per i Soldati, e che passando sulla spalla diritta serviva a sostenere il Cinturino sull'anca opposta; ma era ricchissimamente ornata quando passando sul collo in forma di collana serviva a sostenere la Falera sul petto (V. Balteo, Cinturino, Falera.)

CINTURA. *Cingulum, Zona, Strophium.* Gli Antichi, tanto uomini che donne, portavano quasi tutti certe Cinture; ma di rado orizzontalmente come noi. Non vi era che la cintura *Strophium* per uso delle donne, che si portasse così, e precisamente sotto il seno, perchè serviva a sostenerlo. La maniera più comune di portar la Cintura era in traverso, e si fermava sopra una spalla dopo d'averla fatta passare sotto l'opposto braccio. La Cintura militare *Cingulum militare*, che male a proposito è stata presa per un Cinturino come i nostri, si fermava pur sulla spalla, e non era altra cosa che il *Balteo* o Tracolla secondo Isidoro. *Balteus Cingulunn militare est dictus.* (V. Balteo.)

CINTURINO (V. Cintura.)

CIRCO. Grande spazio o area coperta di sabbia, e però detta Arena, ove si davano gli spettacoli delle differenti Corse a piedi, a cavallo, e dei Cocchi, della Lotta, del Pugilato, del Disco, ec. I Romani appassionati per questi Giuochi, che avevano presi dai Greci, fecero costruire un gran numero di Circhi. Il più magnifico era quello, che Tarquinio Prisco avea fatto fare tra il monte Aventino ed il Palatino. Fu dapprima semplicissimo, non consistendo quasi unicamente che nel prepararlo all'occasione dei mentovati esercizj, e nel limitar l'estensione destinata agli Atleti ed ai Combattenti. Fino a detto tempo quelli, che volevano stare assisi durante lo spettacolo, si facevano fare per tale oggetto alcune sedie più o meno comode secondo le lor facultà rispettive. Tarquinio il Superbo lo fece circondar di gradini di legno, che in seguito furono costrutti di mattoni, a cui quindi sostituiti di marmo. Questo Circo avea 437. passi e mezzo di lunghezza, ed era largo 125. passi; e tanto a motivo della sua vasta estensione, quanto degli abbellimenti, da' quali fu ornato, lo chiamaron il Gran Circo. Poteva contenere fino a centocinquantamila Spettatori, ed alcuni Autori dicono dugentomila. Una delle estremità del Circo terminava in semicerchio, e l'estremità opposta era in linea retta. Da questa i Cavalli ed i Carri entravano nell'Arena per diverse porte, sopra le quali vi erano Palchi e Loggie per le persone distinte. Pel timor che i Cavalli non cominciassero a correre gli uni prima degli altri vi erano a quelle porte certi steccati, che si chiamavano *Carceres*, e davanti a questi vi tiravano una corda, o una piccola catena, la quale non si abbassava che ad un dato segno. I gradini, ove sedevano gli Spettatori, erano separati dall'Arena non solo per mezzo di forti cancelli, ma ancora di un gran fosso pien d'acqua. Finalmente l'Arena era divisa in quasi tutta la sua lunghezza da un lungo muro di mattoni alto soltanto quattro piedi, sul quale vi erano, in una certa distanza le une dall'altre, diverse Statue di alcune Divinità, o certe Are; ed a ciascuna estremità di questo muro si vedevano tre Colonne, o Piramidi, che erano chiamate i Limiti.

Su quel muro detto *Spina* vi furono in seguito eretti due Obelischi; uno consacrato al Sole, alto 132. piedi, ed un altro di 80. piedi dedicato alla Luna (Vedi Carro, Stadio ec.).

CIROGRAFO. *Cirographus* per *Cerographus* (Vedi Anello.)

CISIUM (V. Carro).

CISTIFERI, o **Cistofori** (V. Canestri.)

CISTOPHORUM. Moneta Asiatica, che valeva appena la metà del Denaro Romano. Era così detta poichè avea per impronta uno di quei piccoli Scrigni, ove si riponeva ciò che serviva ai Misterj di Cerere.

CIZICENA. Appresso i Greci antichi erano alcune Sale magnifiche da Conviti, che sempre guardavano verso Settentrione, e mettevano d'ordinario nei contigui giardini. Ebbero il nome da *Cyzicus*, Città considerabilissima per la grandezza dei suoi Edificj, situata in un'isola della Misia, che portava l'istesso nome. Queste Cizicene erano tra i Greci lo stesso che i *Triclinii*, ed i *Coenacula* presso i Romani.

CLAINA. Veste di un tessuto grave, che i Greci portavano per guarentirsi dal freddo. I Romani, che se ne servivano parimente, la chiamavano *Laena*, e somigliava molto alla

CLAMIDE. Era questo l'abito il più comune dei Greci, e Romani. Si metteva sopra la Tunica, e fermavasi con una fibbia. Si crede che fosse presso a poco della Forma d'una veste un poco lunga, ma senza maniche (Vedi *Sagum*).

CLAVA dalla parola *Clavus*, che significa propriamente un chiodo. Era un ornamento di porpora fatto in figura di chiodo, e secondo alcuni consistente in una fascia di porpora, che i Senatori ed i Cavalieri Romani facevan cucire o ricamare sulle lor tuniche. Era un segno della lor

dignità. La Clava de' Senatori era più larga, e quella dei Cavalieri lo era meno; ciò che fece dare alle tuniche de' primi il nome di *Laticlava*, ed a quelle degli altri il nome di *Angusticlava*.

CLEPSIDRA. Era una specie di Orologio ad acqua, di cui gli Antichi si servivano per regolare il tempo. Alcunni credono, secondo una parola di Luciano, che vi fossero certe Clepsidre, che suonavano l'ore.

CLIENTI. Romolo volendo che vi fosse un vincolo tra i Patrizj e i Plebei stabili, che ogni Plebeo potesse scegliere un Patrizio per suo Patrono o protettore, di cui sarebbe il Cliente o il protetto. Il peso del Patrono in riguardo al Cliente consisteva nel difenderlo davanti ai Tribunali, nel sostenere le di lui liti, nel far per lui tutto ciò che un padre avrebbe fatto per i suoi figli. Il Cliente dalla sua parte era obbligato di rendere al di lui Patrono tutti i servigj, di cui era capace. Se i Clienti morivano senza aver fatto Testamento, i loro Patroni erano i legittimi Eredi, e così divenivano i Tutori dei Figli de' loro Clienti. Questo diritto di Clientela era ereditario, e cotanto sacro che i Clienti venivano preferiti agli Ospiti, ed ai Parenti medesimi. Allorchè la Repubblica diventò più potente, tutti i Popoli conquistati si messero sotto la protezione d'una illustre Famiglia Romana, che ordinariamente era quella del lor vincitore (V. Patrizj).

CLOEJE. Feste, che si celebravano in Atene ad onore di Cerere. I Sacerdoti facevano i misteriosi sul vero oggetto e sul nome istesso di tali Feste, che non consistevano quasi interamente che in soli Spettacoli.

CLYPEUS (V. Scudo).

COATTORI. Erano una specie di Commessi o Esattori, di cui i Finanzieri Romani sevivansi per far pagare le imposizioni ai Contribuenti.

COCHLEAR o *Ligula*. Misura Romana di liquidi. Era il quarto del *Ciato* Romano. Questo *Cochlear* conteneva in acqua il peso di tre grossi, due grani e tre quarti, peso vecchio di Francia.

COCHLIARION. Misura di liquidi presso i Greci. Era la metà del loro piccolo *Choma*. Il *Cochliarion* conteneva in acqua un grosso, quattro grani e quattro quinti, vecchio peso di Francia.

COERITI, o Abitanti della Città di *Coera*. Formavano questi l'ultima di tutte le Classi dei Cittadini Romani; diritto, che fu loro dato, senza però aver quello dei voti attivi; e ciò in ricompensa di aver conservati i vasi e gl'istrumenti sacri nel tempo della guerra coi Galli o Gauli.

COGNITIO (Vedi Giurisdizione).

COLISEO. Parola corrotta da *Colosseo*. Così si chiamano oggi gli avanzi del più grande e del più magnifico degli Anfiteatri Romani. Fu principiato da Vespasiano, e finito da Tito suo Figlio. Si nominò Colosseo a causa della Statua Colossale di Nerone, che a questo Anfiteatro era prossima.

COLLINI. I Sacerdoti Salieni stabiliti da Tullio Ostilio si chiamavano con tal nome, come pure *Agonali* e *Quirinali*, perchè avevano una specie di Tempio sul Monte appellatosi Quirinale.

COLLIS HORTULORUM (V. Candidati).

COLONIE L'uso di dedurre delle Colonie, altre volte sì comune, è divenuto in oggi più raro. Quando una Città era soverchiamente piena di abitanti, un numero di Cittadini, ordinariamente i più poveri si sceglievano un Capo, e sotto la di lui condotta andavan sovente colla

spada alla mano a cercare e conquistar qualche bella Contrada, ove la Colonia si stabiliva. Così alcune delle popolazioni Fenicie s'impadronirono già de' più bei Paesi, posti sulle coste del Mediterraneo. Cartagine, ancor essa Colonia de Fenicj, formò in seguito un gran numero d'altre Colonie. Con questo mezzo principalmente gl'Imperj ingrandivansi e forse tanto da questa misura nacque la celebrità dei Greci, dei Romani, e de' Gauli, quanto dall'armi di tutti questi Popoli summentovati. I Romani specialmente superarono tutti nel modo di formare e ordinare le loro Colonie.

Quando cominciarono, dice il Sig. Rollin, a portare le loro armi fuor dell'Italia ed a far conquiste, punirono i Popoli che avevano resistito con ostinazione, privandoli d'una parte delle lor terre, che accordavano a quei Cittadini Romani, che erano poveri, ed in ispecie ai soldati Veterani, i quali avevano consumato il tempo del loro servizio. In tal modo questi trovavansi tranquillamente stabiliti con una entrata bastante al mantenimento della loro famiglia. Divenivano a poco a poco le persone più riguardevoli delle Città ove mandavansi, vi occupavano i primi posti, ed erano rivestiti delle dignità principali. Roma con simili stabilimenti, che erano l'effetto d'una saggia e profonda politica, oltre al ricompensare i soldati, teneva in freno col loro mezzo i popoli conquistati, li conformava agli usi ed alle maniere Romane, e ne faceva lor prendere a poco a poco i costumi e lo spirito. L'istesso Scrittore osserva, altresì, seguendo Aristotele, che un de' vantaggi, che dall'uso antico di condur Colonie ne risultava, quello si era di procedere ai bisogni dei poveri, i quali egualmente che i ricchi son membri dello Stato medesimo. In tal guisa si liberava la Capitale d'una moltitudine di gente oziosa e vagabonda, che spesso disonoravanla, e che divenir poteva pericolosa.

COLOSSO DI RODI. Questo Colosso famoso, che passava per una delle meraviglie del Mondo, era una Statua di bronzo d'una sì esorbitante grandezza, che le navi passavano a piene vele tralle sue gambe. Era alta 80. cubiti Greci (V. *Auna*), vale a dire 113. piedi e 4. pollici di Parigi. Poche persone potevano abbracciarne il pollice.

Lo Scultore Lachete impiegò dodici anni per iscolpir questa Statua. Essa costò 300. talenti, i quali, supposto che fossero Attici, avrebbero pesato 32822. marchi e mezzo, che ragguaglierebbero a 734745. lire 6. soldi e 2. denari vecchia moneta di Francia. Questo Colosso, eretto in onore del Sole l'anno di Roma 475, fu rovesciato cinquantasei anni dopo da un terremoto. Novecentotrentadue anni dappoichè questa Statua vi era innalzata, ch'è quanto dire l'anno 653. di G. C., fu messa in pezzi, ed essendo stata comprata da un Mercante Ebreo ne caricò 900. Cammelli.

COMICILJ. Assemblee particolari di Cittadini Romani, così chiamati per distinguerle dai Comizj, ove tutto il Popolo doveva trovarsi, almeno per mezzo dei suoi propri Rappresentanti.

COMITES. Era un titolo d'onore, che davasi agli amici, i quali accompagnavano un Proconsole nel suo Governo, e facevano parte del di lui seguito. Da questo titolo, che fu ancor più comune nel Basso Impero, n'è venuto a noi quello di *Conte*.

COMITIUM. Era in Roma la parte del Foro in cui si tenevano le Assemblee delle Nazioni avanti che la moltitudine dei Cittadini avesse costretto i Romani a trasferirle al Campo di Marte. Gli Autori Latini con uno di quei pleonasmi, di cui non mancano esempj in tutte le Lingue, uniscono spesso le due parole *Comitium* e *Forum* allorchè uno dei due vocaboli sarebbe stato bastante (Vedi Comizj).

COMIZJ. Assemblee del Popolo Romano. Ve n'erano di tre specie; i Comizj per Curie, *Comitia Curiata*; Comizj per Tribù, *Comitia Tributa*; e i Comizj per Centurie, *Comitia Centuriata*.

Non vi erano che i Cittadini Romani, i quali avessero voce attiva nelle Assemblee per Curie, nelle quali i piccoli Magistrati eleggevansi. Nelle due altre specie di Assemblee non solamente i Cittadini della Città avevan diritto di dare i loro suffragi, ma ancora quelli delle Colonie, e delle

Città chiamate Municipali. In queste grandi Assemblee si trattavano i più importanti affari della Repubblica, ed erano eletti i gran Magistrati. Si chiamava *Comitium* il luogo, ove queste Assemblee si tenevano (V. *Comitium*).

COMMEDIA. Se n'attribuisce l'invenzione ai Greci, che inventarono pur la Tragedia; ma i principj d'amendue son oscuri egualmente. È d'uopo distinguer tre forme, che prese la Commedia presso dei Greci, tanto pel genio dei Poeti, quanto per le leggi dei Magistrati, e pel cangiamento del Governo popolare in quello di piccol numero. Quindi è che contaronsi tre differenti sorte di Commedia; la vecchia, la mezzana, e la nuova. La vecchia, ove non eravi niente di finto nè nei soggetti, nè nel nome degli Attori. La mezzana, ove i soggetti non eran finti, ma erano fatti veri, ed i nomi soltanto supposti. La nuova era tutta finzione ne' fatti e nei nomi: i Poeti solamente n'immaginavano gli argomenti, e si servivano di nomi ideali.

A Roma la Commedia fu da principio uno spettacolo grossolano e degno dei costumi di quelli, che l'introdussero come un atto di Religione capace a calmare la collera degli Dei. Non fu nei primi tempi se non una specie di danza campagnuola al suono del flauto; in seguito del ballo veniva un Istrione, che recitava versi rozzi e senz'arte, pieni di burle e motteggi, detti a caso agli Spettatori secondo che si mostravano più o meno amanti di ridere.

Questa specie di Poesia fu lungo tempo conosciuta sotto il nome di *Versus Fescennini*. La prima Commedia fu rappresentata in Roma quaranta anni dopo la morte di Sofocle e di Euripide. Questo genere di Spettacolo si perfezionò a poco a poco, e i differenti gradi, per cui passò produssero diverse specie di Commedia. Le une furon dette *Fabulae praetextatae* o *trabeatae*, perchè gli Attori vi portavano la veste pretesta mentre rappresentavano le azioni le più distinte nella Repubblica, ed era questo un Genere *Eroicomico*.

In altre Commedie si rappresentavano le azioni comuni del Popolo, e si chiamavano *Rogatae*; e questo era il Genere puramente *Comico*. In generale si dava il nome di *Rogatae* a tutte le Commedie scritte in Latino per distinguerle da quelle dette *Palliatae*, che erano Commedie Greche i cui Attori portavano un manto. Finalmente vi erano delle Farse dette *Tabernariae*, ove rappresentavansi le azioni della plebaglia, che frequentava le taverne.

Eravi pure presso i Romani una specie di Drammi detti *Atellani*, *Fabulae Atellanae*. Questo spettacolo mitigato alla Italica severità sembra non essere stato che un ingegnoso passatempo, in cui non si tollerava veruna cosa contra i buoni costumi; ed è perciò che non rendeva infami coloro, che lo rappresentavano (Vedi Mimo, Pantomima, Satira.)

COMMENTARJ. Venivano così dette le spiegazioni, che gli Auguri facevano degli avvenimenti, sopra i quali erano consultati.

COMMERCIO. Il Commercio si fece da principio per iscambio o baratto. Chiunque aveva troppo grano ne diede al suo vicino per un equivalente de' bestiami, che riceveva da quello. Dalle Famiglie passò quest'uso ai Villaggi, alle Città, e finalmente dalle Città alle vicine Contrade: così in breve tempo i vantaggi, che si ritraevano da questi baratti o permuta, impegnarono a dare al Commercio una più ampia estensione: si costruirono delle zattere, poi delle barche, quindi delle navi piatte, col mezzo delle quali si passarono i fiumi, e si traversarono i mari.

Il commercio penetrò fino all'estremità della Terra, ma non potè essere che molto ristretto fin a tanto che si continuò a farlo per via di baratti. Bisognò infatti accorgersi poi degl'inconvenienti di questo modo di traffico, e vi fu sostituita la Moneta come rappresentante tutte le Merci, di cui i Fenicj sembrano essere stati i primi inventori.

Questo Popolo è il primo, che abbia fatto il commercio d'economia, il quale consiste a spargere in ogni Regione del Mondo il superfluo di tutte le altre.

COMMODAE IDUS. Questa Data, che leggesi in una Iscrizione, non è che un Monumento della vanità dell'Imperator Commodo, il quale volle non solo sostituire il suo nome a

quello d'Augusto pel mese di Agosto, ma farlo ancora portare alla Città medesima di Roma, che chiamò *Commodiana*.

COMPERENDINATIO o *Condictio*. È il nome, che davasi all'assegnazione o proroga, che un litigante accordava all'avversario per tre giorni o pe'l posdomani.

COMPITALI. Feste in onore degli Dei Lari, a' quali certi luoghi della Città detti *Compita* erano consacrati.

COMPROMESSO. *Compromissum*. Era così chiamata l'Azione di depositare una somma con promessa tra le Parti di stare alla decisione dell'Arbitro sotto pena di perdere il denaro depositato.

CONCHA. Misura di liquidi presso i Greci. Vi eran due *Conche*, la grande e la piccola. La grande eguagliava l'*Oxibaphen* (V. detta parola); la piccola era eguale al *Ciato* (Vedi d. voce).

CONCUBIUM. I Romani davano tal nome al tempo della notte, in cui si dormiva.

CONCUSSIONE. *Repetundarum crimen*, si aggiunga *pecuniarum*. L'accusa di concussione era quella, che gli Alleati delle Provincie Romane intentavano per ripetere il denaro, che i Magistrati delegatisi per governarli gli avevan carpito contra le leggi.

CONDITIO (Vedi *Comperendinatio*).

CONFARREATIO. Si dava tal nome ad una maniera antichissima di contrar matrimonio. Tutta la cerimonia consisteva nell'impegnare vicendevolmente i futuri Sposi la loro fede in presenza di dieci Testimonj, pronunziando essi una certa formula di parole dopo d'aver fatto precedentemente davanti al Gran Sacerdote un sacrificio, nel quale s'impiegava la *farina di grano*. In caso di separazione si faceva la cerimonia istessa e l'istesso sacrificio; ciò che dicevasi *diffarreatio*.

CONGIARIUM (Vedi Donativo).

CONGIO. *Congius*, Misura di Liquidi in Roma. Questo Vaso conteneva sei *Sextarius*. L'acqua contenutavi pesava 10. libbre Romane, che raggugliano sei libbre, 13. oncie e 3. grossi di Francia. Il Congio era il quarto dell'*Urna*.

CONISTERIUM. Era un luogo nel Ginnasio, dove si tenea certa polvere, di cui si aspergevano gli Atleti dopo che erano stati unti, affinchè la mano non isgusciasse, e la presa venisse ad essere più sicura.

CONSIGLIO. *Concilium* (Vedi *Sanhedrin*.)

CONSUALI. Feste Romane, che si celebravano con i Giuochi del Circo in onore di Conso, Dio del Buon Consiglio. Durante tali Feste non si facevano lavorare nè i cavalli nè gli asini, ed in vece si coronavan di fiori.

CONSOLARE (*Vir Consularis*). Ne' bei giorni della Romana Repubblica era un titolo d'onore talmente appropriato ad un Cittadino già Console, che non oltrepassava la sua persona. In seguito fu dato anche a persone che non avevano avuto il Consolato; ma gl'Imperatori poi lo profusero a segno che bastava che qualcuno d'una famiglia fosse stato Console per nominar Consolari le persone tutte di quella famiglia.

CONSOLATO (Vedi Consoli.)

CONSOLATO IMPERIALE. Siccome non bisogna confondere il Consolato a tempo degl'Imperatori col poter Consolare, conviene parimente distinguere l'ultimo Consolato dal Consolato Imperiale. Questo era un privilegio perpetuo, che la Nazione Romana accordava al Generalissimo delle sue Armate, che consisteva nello esercitare in Roma i poteri ordinarj del Consolato allorchè lo giudicasse a proposito, quando ancora egli non era Console annuale, e nell'agire con plenipotenza ne' casi imprevisi, in cui l'antica Repubblica avrebbe rivestiti i Consoli di straordinario potere.

CONSOLI. Magistrati così chiamati dalla voce Latina *consulere*, perchè una delle principali loro funzioni era di far *dei rapporti e delle proposizioni* al Senato, e di giudicare. Furono stabiliti subito dopo l'abolizione dei Re l'anno di Roma 244. Se ne crearono due per timore che un solo non avesse nuovamente immerso lo stato nell'istesse disgrazie sofferte sotto il governo d'un Re; e si stabilì che il loro potere durerebbe un anno, temendo che fossero per divenire troppo potenti se per un più lungo Tempo rimanevano in Carica. Quando veniva a morte un dei due Consoli, n'era surrogato un altro sino alla fine dell'anno, e questo si chiamava *Suffectus*; ma non aveva però la facoltà di adunare i Comizj per l'elezione de' Consoli.

Il potere dei Consoli fu da principio grandissimo; poichè erano i Capi del Senato e del Popolo, e la loro Carica era superiore ad ogni specie di Magistratura. Avevano l'amministrazione generale e particolare della giustizia, e quella dei fondi pubblici; convocavano il Senato, ed adunavano il Popolo a lor piacimento. Si pubblicavano le Leggi in lor nome; facevano la leva delle Armate, nominavano gli Uffiziali, e trattavano indistintamente cogli Stranieri e coi loro Ministri; ma quando avevan cessato di essere in posto, si potevano accusare davanti al Popolo, e far loro render conto dell'operato.

I Consoli avevano quasi tutti i privilegi e i distintivi di dignità goduti avanti di essi dai Re. Erano preceduti da dodici Littori, che gli accompagnavano portando i fasci e la scure. Sul principio ebbero tutti due il diritto di far portare nel medesimo tempo questi fasci ai Littori, che a lor precedevano; ma dipoi fu fatta una Legge, che non permetteva ad essi il godimento di tal distinzione se non alternativamente durante un mese; dimodochè quando uno de' Consoli faceva portare i Fasci Consolari davanti a sè, l'altro si faceva seguire da un *Accenso* e da dodici Littori, che portavano soltanto delle verghe e delle bacchette. Oltre ai Littori, i Consoli avevano altresì per segno della loro dignità la veste *pretexta*, una mazza d'avorio, ed il diritto di servirsi della Sedia Curule parimente d'avorio.

Allorchè i Tribuni del Popolo furono stabiliti, la potenza dei Consoli venne molto a diminuire; ma nulla perderono di quelle onorevoli distinzioni; e sotto gl'Imperatori, allorchè il poter Consolare fu più limitato, l'esteriore ne fu ancor più pomposo. Portarono la veste dipinta, il lauro ne' loro fasci, e si rimesser le scuri, che erano state tolte.

Augusto volendo indebolire il potere di questa eminente dignità, senza spogiarla dei suoi diritti, ne scemò la durata. Comunemente non si conferì più che per pochi mesi; e ciò sotto lo specioso pretesto di onorare un più gran numero di famiglie, di moltiplicare le ricompense dovute al merito, d'aver persone Consolari a sufficienza per inviarsi ogni anno nelle Provincie dal Senato nuovi Proconsoli e nuovi Assessori, ec. Era rarissimo che l'Imperatore stesso esercitasse il Consolato per un'intera annata; e con questa nuova disposizione, benchè i diritti del Consolato fossero reputati star sempre fermi, si può dire che mancava il tempo per usarli in valersene: sì lungi ne andò l'abuso che sotto Commodo nello spazio d'un anno si videro venticinque Consoli. Quelli, che entravano in carica il primo di Gennaio, erano chiamati Consoli ordinarj. I loro nomi servivano a denotare gli anni specialmente nelle Provincie: imperocchè il nome degli altri non serviva di data che alla sola Roma, e tutto al più per l'Italia. Questi erano detti consoli surrogati. Tal Consolato, sebbene un poco meno onorevole del Consolato ordinario, non mancava d'essere un oggetto di ambizione.

I primi dell'Impero non lo credevano indegno di loro. Questo posto dava a quei, che l'avevano esercitato, il medesimo grado, le distinzioni medesime, il diritto istesso al Governo quanto il Consolato ordinario. Allorchè un Romano, dopo d'essere stato Console surrogato, diveniva Console ordinario, prendeva il titolo di Console per la seconda volta. Le cose restarono in questo stato per la Consolar dignità fino a Diocleziano, che avendo cangiata la forma del Governo, e giudicando che tal carica, destituita insensibilmente di potere, non dovesse più dar ombra veruna agli Imperatori, non trovò inconveniente di lasciarla sussistere anno per anno. Così dopo tal tempo non si trovano che pochi o punti Consoli surrogati in Roma. Vi eran de' Fasti, ove i Consoli surrogati si registravano in seguito de' Consoli ordinari; ma questi Fasti non ci son pervenuti; per la qual cosa, allorchè trattasi di tale o tal altro Console surrogato, si dura spesso gran pena ad indovinare sotto quali Consoli ordinarij debba esser posto il di lui Consolato. (Vedi *Consolato Imperiale*.)

CONTE. *Comes*. Nel Basso Impero era questo un titolo comune a diversi Uffiziali del Palazzo Imperiale. Deriva dalla parola *Comitatus*, che in questo senso significava la Corte, la casa del Principe, e l'accompagnatore del Principe. Tale è l'origine del nome dei nostri Conti, che erano altre volte scelti tra que' della Corte per essere Governatori di Città, di cui in seguito divenner Signori.

Per tal motivo i moderni indicano i Consiglieri di Stato col titolo di *Sacri Consistorii Comites*.

Fra i principali Conti dell'Impero Romano ve n'eran due molto distinti, cioè quello detto *Comes sacrarum Largitionum*, Conte delle Liberalità Imperiali; l'altro *Comes privatarum*, Conte delle entrate private.

CONTE delle liberalità Imperiali, *Comes sacrarum largitionum*, era il distributore delle grazie del Principe, e si crede che avesse la cura di far battere le monete. Doveva questo osservare che l'effigie del Principe vi fosse bene scolpita, e che tutti i segni necessarj vi fossero esattamente incisi. Egli aveva la Soprintendenza della Marina e del Commercio, e particolarmente della Vendita del Sale. La sua Carica lo rendeva Padrone di ciò che di più raro e di più prezioso trovavasi in tutte le parti dell'Universo. Gli erano presentati in dono da tutte le Regioni ricchi drappi, oggetti d'oro e d'argento del più eccellente lavoro, pietre preziose, ec.

CONTE dell'Entrate private, *Comes privatarum* si sottintende *pecuniarum*. Alcuni sottintendono *rerum*, e danno il titolo a questa Carica di *Conte degli affari privati*. Quello, che n'era rivestito, aveva l'Amministrazione delle Possessioni particolari del Principe. Ma all'oggetto che la di lui autorità non fosse limitata ad una semplice Soprintendenza sulle tenute, su i lavoratori, sugli schiavi, ec., si estese la di lui Giurisdizione alla cognizione eziandio dei diritti contra la disonestà dei costumi ec. Questi Conti punivano ancora coloro, che dalla cupidigia erano indotti a violare i Sepolcri. Prendevano cognizione oltracciò di tutte le cause, che concernevano a Beni usurpati, e che si riunivano al Fisco, egualmente che le successioni di quelli, i quali morivano senza legittimi Eredi. Eglino avevano il grado medesimo de' Prefetti di Roma.

CONTICINIUM a *Conticendo*. I Romani davano questo nome a quell'intervallo di notte, in cui tutto giaceva nel silenzio e riposo.

CONTUBERNALES, propriamente *Camerati*. Era il nome collettivo Latino di diversi Militari, che vivevano insieme sotto una stessa tenda o sotto una stessa baracca. (Vedi *Contubernium*).

Per tal motivo volendosi indicare più Divinità adorate in un medesimo tempo, i Romani le chiamavano *Contubernaes*.

CONTUBERNIUM. Denominazione Latina, che davasi a ciascuna tenda, la quale serviva per dieci soldati col loro Capo.

Si dava in oltre questo nome al Matrimonio degli schiavi, perchè era meno riguardato dalle Leggi come un vero Matrimonio che come una semplice coabitazione; ed è certo che in vece di

chiamarli Marito e Moglie venivano indicati colla parola *Contubernales*; vocabolo significante ancora la moglie dello Schiavo e i suoi figli.

COORTE. Era un piccolo Corpo di truppe, che formava presso i Romani, la decima parte d'una Legione. La Coorte Romana aveva 120. *Astarii*, 120. *Principi*, 60. *Triarii*, e 120. Uomini d'Infanteria leggiera.

CORAZZA, Arme difensiva, che gli antichi inventarono per guarentirsi dalle ferite nei combattimenti. Ve n'erano d'un metallo così duro da essere assolutamente impenetrabili rispetto ai colpi, ed ai dardi ancora lanciati con Catapulte. Si fecero da principio certe Corazze di ferro, o di rame divise in due parti, che si attaccavano con opportune fibbie sui lati. Alessandro non lasciò alla Corazza, se non se la parte, che copriva il petto, a motivo che il timore d'esser ferito nelle spalle, le quali erano senza difesa, impedisse ai soldati il fuggire.

Molte nazioni facevano le Corazze di Lino, e di Lana, che erano una specie di Giacchi con più fodere, e resistevano ai colpi, o almeno ne diminuivano la forza. La Corazza dei Romani consisteva in ben assortite striscie di Cuojo, colle quali erano cinti dalle ascelle fino alle anche. Se ne facevano ancora di cuojo coperto di lastre di ferro disposte a guisa di squamme, e di anelli di ferro passati uno dentro dell'altro, che formavano insieme catene.

CORICEI. Pirati celebri abitanti d'una Montagna dell'Iconia. Essi andavan nei Porti, e cercavano di saper con destrezza il tratto di mare, che dovevano traversare i Mercanti, ad oggetto d'inseguirli, e predare le loro merci. Il nome di quelli passò in proverbio.

COROCOMACHIA, specie di giuoco o piuttosto uno degli esercizi della Ginnastica, il qual consisteva nello spingere e respingere un sacco di cuojo (*Corycos*) ripieno di rena, della forma d'un grosso pallone, e che stava sospeso in una delle Sale dei Ginnasj destinata a questo esercizio. Ippocrate lo raccomandava a quelli, che erano troppo grassi, come utilissimo pel movimento del corpo e per la fatica che cagionava, adattato a liberare del soverchio grasso la loro persona.

CORIFEO (V. Coro).

CORO. Era una parte essenziale della Tragedia degli antichi, ed anche avanti Eschilo faceva sola o quasi sola ciò che diceva si allora Tragedia; poichè non consisteva se non che in inni e danze ad onore di Bacco, e si dava in premio un capro o un otre di Vino. Tespi, per quanto si dice, fu il primo, che unì al Coro un personaggio, il qual declamava. Eschilo in seguito ve n'aggiunse un secondo; e ben presto dipoi Sofocle ed Euripide ve n'introdussero un numero sufficiente, onde dare una forma costante alla Tragedia, che questi due grandi Poeti portarono al più alto punto di perfezione, a cui potesse mai giungere. I Cori destinati in prima a cantar Bacco o qualche altro cospicuo soggetto, non cantarono più che in certi intervalli per sollevare lo spettatore, e dar luogo all'andamento dell'intreccio. D'inattivi che erano, divennero attivi; ora rappresentavano Ninfe, ora Furie, qualche volta Cortigiani, e sovente il Popolo, ma sempre interessati all'azione teatrale.

Il numero delle persone, che componevano il Coro, fu da principio di cinquanta; ma fu poscia ridotto a quindici. Il *Corifeo*, vale a dire la persona principale, che guidavalo, entrava nell'azione alla testa degli altri, in nome de' quali parlava, sia per dar utili consigli e salutari istruzioni, sia per prendere il partito dell'innocenza e della virtù, sia per essere il depositario di segreti, ed il vendicatore della religion dispregiata, sia finalmente per sostenere tutti quei caratteri insieme, come Orazio suppone. Effettivamente il Coro era l'Uomo onesto della Teatrale Rappresentanza.

Quanto all'altro incarico, che consisteva in cantare negl'intervalli, se ne disimpegnava come avanti, mescolando delle cantate gravi e maestose al canto di tutte le voci riunite; con questa differenza però che dopo dell'invenzione della vera Tragedia, o anche al tempo di Tespi, non cantava cosa alcuna, che a tutta l'Opera non fosse analoga e convenevole.

Esprimeva i suoi sentimenti, o quei presunti degli Spettatori, col desiderio sempre timido di preparare gli animi loro agli avvenimenti consecutivi. Così il Coro, senza cessare di essere affatto quel che era stato, cangiò solamente la materia dei suoi Canti, e non divenne che una parte d'un gran tutto.

Benchè sia molto difficile lo spiegare come i Cori ballassero, e cantassero nella Tragedia, ecco peraltro l'idea, che secondo il P. Brumoy possiamo formarcene. I personaggi del Coro si accordavano in guisa che quando erano in numero di quindici, comparivano in tre ordini di cinque l'uno o in cinque di tre, e parimente in proporzione allorchè si ridussero a dodici; poichè in tal caso la disposizione cadeva su' numeri tre e quattro. Facevano in seguito diverse evoluzioni, e prendevano aspetti diversi sia di gioja, sia di tristezza, conformemente all'impressione, che loro dava la guida o il Corifeo così detto. Il movimento più ordinario era molto misterioso, e proveniva dalla superstizione medesima, che regna anco in oggi presso dei Turchi, e consiste in imitare le rivoluzioni dei Cieli e degli Astri, movendosi come quelli.

Il Coro andava da diritta a sinistra per esprimere il giornaliero corso del Firmamento, o primo Mobile, da Oriente in Occidente.

Questo giro chiamavasi *Strofa*. Declinava in seguito da sinistra a diritta rapporto ai Pianeti, che oltre al moto comune, hanno il loro particolare da Occidente verso l'Oriente. Questa era l'*Antistrofe*, ovvero il ritorno.

I Latini, gl'Italiani, ec. hanno conferiti questi nomi per significare le parti d'un'Ode, poichè le Odi nella loro origine erano fatte pel canto e la danza. Finalmente il Coro si soffermava nel mezzo del Teatro per cantarvi un pezzo che dicesi *Epodo*, ad indicare con tal situazione la stabilità o immobilità della Terra. Questi passaggi e contropassaggi accompagnati da canti e danze si variavano in mille differenti maniere, e dovevano rappresentare ne' vasti Teatri degli antichi uno spettacolo assai dilettevole.

CORONE. L'uso delle Corone era molto comune nell'Antichità, e l'origine di esse si presenta da per sè stessa ne' bisogni della natura. Scorsero molti secoli prima che gli uomini si abituassero a coprirsi la testa, ed avanti ch'essi trovassero l'arte d'impiegare a quest'effetto le pelli ed i drappi. Le donne solamente si lasciavano crescere i capelli; e tutta la loro pettinatura consisteva nell'arte di accomodarli con ogni semplicità, salvo che allorquando dovevano mostrarsi in pubblico, ed in tal caso si coprivano con un velo. Questo è ciò che conveniva assolutamente al loro sesso, ed alle occupazioni tranquille di famiglia, che furono sempre la loro particolare ingerenza; ma gli uomini occupati negli affari esterni erano induriti alla fatica, e trascuravano tutti quei piccoli comodi, di cui si fa oggi cotanto caso, e rispetto ai quali noi siamo giunti gradatamente al punto di farcene un incessante bisogno. Quando in mezzo ai penosi lavori della campagna si mettevano gli uomini a sedere per prendere qualche riposo insieme al loro cibo, si coprivano parte della testa onde procurarsi un riparo contro gli ardori dei raggi del Sole, cui erano esposti. Dapprima non se ne diedero gran pensiero, e poi si servirono a questo fine dei primi oggetti camperecci, che gl'imbattevano nelle mani. Spesso poche erbe da loro svelte, e che intralciavano insieme, servivano al loro scopo.

Di qui la provenienza delle Corone di gramigna, *Coronae gramineae*; le Corone di foglie di Viti, *Coronae Pamvinae*; le Corone di Spighe, *Coronae Spiceae*, e tante altre Corone, come di foglie di querce, di pioppo, di mirto, d'olivo, di lauro, ec., di cui tanto si parla nella Favola, e nell'Istoria.

Le Corone inventate così in quei pasti grossolani e rustici, ma deliziosi per la fame e la fatica, che ne facevano i condimenti, divennero in poco tempo il simbolo del riposo, del contento, e della gioja, e passarono in seguito sulle teste dei simulacri degli Dei, alla natura de' quali si annetteva l'idea d'una perfetta essenziale felicità. Ciascuna Divinità ebbe la sua corona particolare, e relativa agli attributi di ciascuna nel governo dalle cose terrestri, alle quali si credeva che presedesse. I lavoratori di terre coronarono Cerere di spighe; i vignajoli fecero a Bacco una corona di foglie di viti o di ellera, e sovente d'una porzione di ceppo della vite medesima insieme colle foglie e coi butti;

Pale n'ebbe una d'erba mescolata di fiori campestri. Fu data a Giove una corona di tutte le sorte di fiori; una di pino a Pane; una di canne o di lauro ad Apollo; una di ramo d'olivo a Minerva e alle Grazie; una di papaveri a Morfeo; una di rose a Venere, ec. Non solamente si mettevano corone sulle Statue degli Dei, ma se n'empivano fino i loro Templi stessi, le loro Are, i Vasi sacri, e si ponevano in testa ai Sacerdoti ed ai Ministri tutti del loro culto.

Le Corone passando sulle teste degli Dei non perderon perciò i diritti della lor prima origine. Una specie di necessità aveva lor data nascita ne' Campi, d'onde poi la mollezza le trasportò all'ombra de' Palazzi o Basiliche, e delle Abitazioni ancora private. Non vi erano Coristi senza Corone, che vi si distribuivano con una profusione non ordinaria.

Ogni convitato aveva almeno tre Corone di fiori, una in alto sul colmo della testa, l'altra sulla fronte, e la terza sul collo; dimodochè l'ultima era appoggiata sulle spalle, e cadeva dalla parte opposta sul petto. Ma qui non finiva; si mettevano delle Corone sulla Casa, sulle Porte, sulle Tavole, sopra i *Buffetti*, sull'Anfore, ec.

Si può giudicare da questo gusto degli Antichi per le Corone qual'idea annettevano a quelle, che ricevevano pubblicamente come una ricompensa della loro destrezza, del loro merito, e del loro coraggio. Era per essi il colmo dell'onore l'ottenere una corona di olivo salvatico ai Giuochi Olimpici; una di lauro ai Giuochi Pitici; una d'appio verde ai Giuochi Nemei; una d'appio secco ai Giuochi Ismici.

I Romani riceveron dai Greci l'uso delle Corone; ma fintantochè il lusso e la mollezza dell'Asia e della Grecia non penetrarono nella Repubblica, esse non furono quasi impiegate se non se nel Culto degli Dei, e per guiderdone delle virtù militari: queste virtù erano soprattutto apprezzate, e contribuivano mirabilmente ad eccitare il valore d'emulazione dei Cittadini. Le principali erano.

1. La Corona d'Oro, che non si dava quasi che a quelli soli, i quali meritavano gli Onori massimi del Trionfo.
2. La Corona Vallare, *Corona castrensis seu Vallaris*, che si conferiva al soldato Romano, ch'era penetrato il primo nel Campo de' Nemici, dopo d'averne sforzati i trinceramenti.
3. La Corona Navale, che chiamavasi ancora *Classica*, e *Rostrata*. Era di foglie di querce, e non si accordava che ai Comandanti delle Flotte, allorchè avevano battute quelle degl'inimici.
4. La Corona Ossidionale. Benchè non fosse che d'erba o di fieno, ella era onorevolissima. Era decretata dagli Abitanti d'una Città assediata al Generale, che ne aveva fatto levare l'assedio.
5. La Corona Murale era accordata dal Generale al Soldato, che in un assalto saliva il primo sopra i rampari della Città, che attaccavasi.
6. La Corona Ovale. Questa era di mirto, e non si accordava che a quelli, i quali ottenevano gli onori dell'Ovazione (Vedi Ovazione.)
7. La Corona Civica, che era di querce, ottenevasi per aver salvato la vita ad un Cittadino uccidendo il di lui nemico.

Eravi presso i Greci e i Romani un grandissimo numero di altre Corone, come le *Corone funebri*, che si ponevano sulle tombe dei morti; le *Corone magiche*, quelle cioè di lana, e di cera; le Corone di penna, che i soldati portava sull'elmo; le *Corone nuziali*, di cui si servivano nelle nozze; le *Corone raggianti*, di cui si adornavano i Simulacri o Statue degli Dei di prim'ordine, e che portarono i Principi, i quali ebbero la stolta vanità di volersi fare adorare ec.

CORSA. Gli Antichi si facevano un punto d'onore in essere reputati abili al corso, ed era uno de' principali esercizj de' giuochi dello Stadio presso i Greci, e di quelli del Circo presso i Romani. In quei famosi Spettacoli avevan luogo tre corse: la corsa a piedi, la corsa a cavallo, e la corsa dei cocchi ossia carri.

La corsa a piedi facevasi in tre maniere: la prima consisteva nella semplice corsa lungo lo Stadio, dove non percorrevasi che una sola volta l'estensione di questa Carriera, all'estremità della quale eravi il premio per quello, che il primo vi giungeva. Nella seconda, che appellavasi *diaule*, gli Atleti percorrevano due volte la lunghezza dello Stadio. La terza detta *dolica* era la più lunga di tutte, ed era composta di più diaule.

Se la corsa a piedi esigeva molta leggerezza di macchina, era necessaria un'estrema agilità per quella, che si faceva a cavallo. Questo esercizio era cotanto onorevole che le persone del più alto grado non isdegnavano di concorrere al premio nei giuochi Olimpici. I Cavalieri correvano senza sella e senza staffe, non essendosene ancora introdotto l'uso, e tenendo qualche volta per la briglia un altro cavallo, sul quale talora saltavano con una destrezza da stupire nel tempo della corsa medesima.

La Corsa dei carri era più magnifica, e formava lo Spettacolo il più sontuoso. Non vi si vedevano quasi per concorrenti fuorchè de Principi, degli Eroi, e dei Re stessi, i quali non ambivano meno la gloria di disputar la palma, che quella di vincer battaglie e conquistare Provincie. (V. Carro, Circo, Stadio, Pletrone).

CORTINA. I Romani adopravano questa parola come noi ci serviamo di quella di *Vaso* quando si vuol denotare un grand'Edifizio, e che si dice un gran vaso; e vaso piccolo, ristretto, un Edifizio poco o non tanto spazioso. Da ciò nasce che negli Scrittori *cortina* significa ora un gran vaso di rame, nel qual si mettevano a bollire delle tinte; ora un gran bacino di piombo; in cui si faceva colar l'olio; talvolta un luogo ove si difendevan le cause, e dove amministravasi la giustizia; altre volte il teatro in generale, ed in particolar le decorazioni, soprattutto allorchè rappresentavano un Palazzo, un Tempio, o qualche altro Edifizio. E siccome queste decorazioni si facevano con arazzi (V. *Aulaeum*) o con tele dipinte (Vedi *Siparium*), *Cortina* significa talvolta un arazzo, un tappeto, un velo, ec. Si diceva pure, *cortina* una specie di bacino ordinariamente oro o d'argento, ma sì poco incavato, che somigliava ad una piccola tavola, la quale si metteva ne' Tempj sul tripode Sacro, e dove sedevano i Sacerdoti e le Sacerdotesse de' falsi Dei per pronunciare gli Oracoli.

Benchè si confonda la *Cortina* col Tripode prendendo l'una per l'altro, erano nulladimeno due cose diverse. Il Poeta Prudenzio lo dice espressamente, ed anche in Ammiano Marcellino si legge Lib. 29. *ad Cortinae similitudinem Delphicae... mensula*.

Sembra che per *Cortina* bisogna qualche vota, come in questo passo di Virgilio, *mugire adytis cortina reclusis* intendere il Tempio stesso, o almeno il di lui Santuario.

CORUS, o **Chomer**, Misura per gli aridi presso gli Ebrei. Essa conteneva dieci *Medimni* Attici secondo Gioseffo. Il Coro Misura dei liquidi presso la Nazione medesima, era il decimo del *Batt*, vale a dire tre *pinte*, una *foglieta*, un *mezzo sestiere* e *tre quinti di poisson* di Parigi.

CORVO. Era una Macchina, che inventarono i Romani, e tenevano attaccata alla prua delle Navi da guerra. Questa Macchina era una specie di Grue tenuta sospesa in alto per mezzo di corde ec., ed alla sua estremità aveva un pesantissimo cono di ferro, che si faceva cader con violenza sulle navi dell'inimico per sfondarne la coperta e l'impiantito, e serviva come di oncino per aggrapparle.

COSTITUZIONE del Principe – *Principalis Constitutio*. Era questa un'Ordinanza, un Regolamento, che l'Imperatore faceva di proprio moto.

COSTUMI. I Costumi dei Romani nei tempi della Repubblica furono di tale austerità, che appena potremmo persuadercene se tutti gli Autori non ce n'avessero data l'istessa notizia. Questa austerità per altro, come tutti quelli, che conoscono un poco l'Istoria, non ignorano, oltrepassò sovente i limiti della moderazione, e si accostò alla Spartana ferocia; per lo chè alla somma grandezza del Popolo Romano non poche atrocità vi si potrebbero contrapporre. Le vicende però dell'Impero contribuirono a variare alquanto la natura d'un Popolo così fiero e superbo,

rendendolo molle e somnesso. Ciò è sì vero, che Aureliano in un de' suoi Editti, dirigendosi ai Romani, si servì di queste espressioni. «Io vo a combattere i Nemici, e farò in modo che non abbiate la più leggiera inquietudine. Occupatevi dei Giuochi, occupatevi del Circo: tocca a Noi ad invigilare su' pubblici affari: la vostra cura dev'essere quella di darvi ai piaceri.»⁽⁸⁾

Quindi agevolmente si crederà, che in mezzo a tanto lusso, ed a tanta mollezza i loro costumi andarono sempre degenerando. Petronio, e Luciano ci hanno bastevolmente fatto conoscere il fasto, e la dissolutezza, che ne' loro banchetti regnava. Ma siccome Ammiano Marcellino si è data la pena di descrivere i costumi della Città di Roma in un tempo assai posteriore, crediamo di far piacere al Lettore riportando quel passo tutto intiero, che trovasi nel Libro 14. Cap. 6. Esso è del seguente tenore «... Adesso, se al vostro arrivo in Roma siete introdotto come un onesto straniero presso un uomo opulento, vale a dire orgogliosissimo, sarete subito ricevuto con ogni sorta di buone grazie, e dopo di aver subite varie domande, alle quali bisogna per lo più rispondere con racconti stravaganti, voi stupirete che un uomo sì ragguardevole tratti un semplice particolare con tanta attenzione; vi rimprovererete di non esservi portato 10. anni prima in un sì buon Paese. Ma allorchè incoraggito da questa prima accoglienza ritornerete il giorno dopo per farli la corte, rimarrete là come un uomo incognito, e come se foste affatto nuovo, mentre che ognuno sotto voce si domanderà reciprocamente chi voi siete, e di dove venite. Finalmente giungerete ad essere conosciuto ed ammesso alla familiarità; ma se, dopo d'essere stato tre anni assiduo, vi accade di allontanarvi per il medesimo spazio di tempo, non vi sarà domandato al vostro ritorno ciò che abbiate fatto, e non si accorgeranno neppure che siete stato assente per tanto tempo. Di più, quando verrà l'occasione di dare quei grandi conviti, sì lunghi e sì pregiudicevoli alla salute, si delibererà lungo tempo se oltre ai convitati d'obbligo s'inviterà ancora qualche straniero; e se dopo d'un maturo esame vi si risolvono, sarà ammesso di preferenza quello solo, che dotto in materia di Spettacoli sta assiduamente presso i Cocchieri del Circo, o che è perito in tutte le sottigliezze del Giuoco. In quanto agli uomini saggi e virtuosi, si scansano come nojosi, e guastafeste; e vi è da aggiunger di più perchè i Nomenclatori, avvezzi a vendere i favori de' loro Padroni, hanno l'avvedutezza di non invitare a questi conviti, e ad altre ricreazioni, se non persone oscure e subalterne, dalle quali ritraggono più denaro per mancia che dagli altri. Passerò leggermente sulla sontuosa profusione dei banchetti, e su tutti i raffinamenti di voluttà, che vi s'impiegano, per dirvi una parola di quelle ridicole cavalcate de' nostri ricchi fastosi, che divertendosi a correr la posta nelle strade, col rischio di rompersi il collo sul pavimento, si portano dietro una sì gran quantità di domestici, che, secondo l'espressione del Poeta comico, non lasciano neppure il Buffone per guardar la casa.

«E ciò che più soprende, si è che le matrone medesime non hanno riguardi d'imitare un divertimento così ridicolo, correndo anch'esse per la Città in lettighe scoperte. Del rimanente nulla è trascurato in sì pomposi passeggi; e nell'istessa guisa che i buoni Tattici, allorchè ordinano un'Armata in battaglia, sono soliti di situare in prima linea l'Infanteria grave, in seconda linea quella leggiera, e dietro questi gli Arcieri; così il Cerimoniere con la bacchetta in mano indica quelli, che avranno l'onore di andare avanti al Carro trionfale, e non trascura di rimandare alla retroguardia la nera truppa de' cuochi, sguatterri, ec. Questi sono seguiti dal resto de' servitori, e dei commensali. Finalmente la folla è chiusa dagli eunuchi, il cui numero e deformità ci fan detestare la memoria di Semiramide, cioè di quella Regina crudele, che violando la prima le leggi della Natura, fece rincrescere a questa tenera ma imprudente madre d'aver mostrato troppo presto nelle generazioni appena cominciate la speranza delle generazioni future.

«Con tali costumi facilmente si crederà che le poche case, ove le Scienze furono già coltivate, non sono più adesso che il ricettacolo dei piaceri vani, e frivoli; dimodochè in luogo degli oratori, e dei filosofi, più non si ode dalla mattina alla sera che il suono de' flauti, e il canto de' musicisti. In quanto alle Biblioteche, esse sono più chiuse, e abbandonate de' Sepolcri medesimi. Le orchestre, e gl'istrumenti idraulici n'hanno preso il posto. Finalmente siamo venuti a questo colmo d'indegnità,

⁽⁸⁾ *Ego efficiam ne sit aliqua sollicitudo. Romani, vacate ludis; vacate circensibus; nos publicae necessitates teneant, vos occupant voluptates (Vopiscus)*

che allorquando la carestia ha obbligato di scacciare dalla Città gli stranieri, questa Legge è stata eseguita a rigore contro di tutti quelli uomini utili, che le Arti liberali insegnavano, mentre che pel contrario si son conservati i Mimi, e gli Istrioni, e che fino a 3000. Ballerine sono state ritenute nella Capitale, egualmente che il loro corteggio di Musici, e di Coristi. Così da qualunque parte vi rivolgiate, troverete donne imbellettate e ridicolosamente vestite, e che vi stancano colle loro danze continue ancora più di quello che elleno si affaticano, mentre che maritate ad oneste persone avrebbero potuto dare allo Stato un'Armata d'utili cittadini. Altre volte Roma era un sicuro asilo per chiunque vi portasse le arti, e l'industria; adesso non si sa quale sciocca vanità fa riguardar come vile ed abietto tutto ciò che è nato al di là del *Pomoerium*. N'eccezzuo però i celibi, e quelli che non hanno eredi, poichè questi sono ricolmi d'attenzioni e si hanno per essi tutte le preferenze. Un altro raffinamento di amor proprio ci fa poi scansare anche le premure più care all'umanità nel tempo, in cui le malattie più crudeli hanno scelto il lor domicilio in questa Capitale del Mondo; e così bisogna proibirsi ogni comunicazione cogl'infelici, i quali ne sono attaccati. Si sono ristretti soltanto ad introdur l'uso di mandare qualche domestico per informarsi delle lor nuove; ma per altro non ricevono il commesso a far ciò se non dopo d'averli fatto subire mille abluzioni. Che uomini delicati! Offrite loro però dei pranzi, o del denaro, voi li farete correre fino a Spoleto. Tali sono i costumi dei nobili. In quanto poi al basso Popolo questi passa spessissimo la notte nelle Taverne, o ancora nei Teatri, o sotto quelle tende, di cui dobbiamo l'invenzione a Catulo, che primo introdusse in Roma questi comodi ricercati, più degni di Capua che della città di Quirino. Il furore del gioco si è impadronito di un gran numero di Cittadini: altri si espongono per intere giornate al Sole, e alla pioggia pel solo fine di censurare i Cocchieri, e dissertare sugli avvenimenti del Circo. Come è mai possibile dunque che Roma s'occupi di qualche cosa di ragionevole con tante e con simili frivolezze?»

COTILA o **Triblion** (V. Kotila).

COTTABIO, Giuoco celebre presso i Greci, da' quali passò in altre Nazioni. Se ne attribuisce l'invenzione ai Siciliani. I Greci si dilettevano tanto di questo giuoco che i ricchi avevano comunemente nella lor casa una sala detta *Cottabeion*, che serviva solamente a tal giuoco. Le donne, che stavano escluse da tutte le riunioni d'uomini, erano ammesse sovente al *Cottabeion*, ov'erano spettatrici del *Cottabismo* (è il nome che davasi all'azione dei giuocatori), e vi s'interessavano tanto che stimolavano spesso i giuocatori coi loro applausi. Ecco in che consisteva taal giuoco. In mezzo del *Cottabeion* era fermato nel pavimento o nel palco un bastone in una vertical positura. Sopra questo bastone ne mettevano un altro in una posizione orizzontale; ed a ciascuna estremità di questo ultimo bastone si sospendeva un piccol bacino in forma di quelli delle bilancie, in modo che ne risultasse in perfetto equilibrio. Sotto ciascuno di questi piccoli bacini se ne poneva uno più grande, dal centro del quale inalzavasi una specie di piccola piramide, che chiamavano *manis*; e si procurava che il piccolo bacino sospeso fosse precisamente al di sopra della sommità di questa piccola piramide, ma però distante alcuni pollici. È d'uopo osservare, che il *Cottabio* era ordinariamente accompagnato da un convito. I giuocatori con una tazza in mano dopo d'aver bevuto il vino, che vi era stato mesciuto, eccezzuatane una piccola quantità che lasciavano in fondo per servire al giuoco, si mettevano in cerchio attorno alla detta bilancia. Allora uno dopo dell'altro gettava in aria più alto che mai poteva il vino rimasto nella tazza, e procurava di farlo con tanta destrezza che quel poco di vino potesse cadere ppunto in uno de' piccoli bacini sospesi, e lo facesse inclinar di tanto quanto bastava a toccare la sommità del *manis*, e così fortemente che ne provenisse un suono. Secondo che quel suono era più o meno forte, se ne traevano, relativamente ai piaceri, angurj più o men favorevoli. Il premio del vincitore era per lo più una focaccia, o qualche pezzo di pasticceria fine, e sovente, secondo la compagnia, il diritto di baciare la persona che voleva. Tra le diverse altre maniere di giuocare il *Cottabio* ve n'era una molto usitata, e che luogo avea ne' conviti. Alle frutta si faceva portare un gran bacile pien d'acqua, sul quale ponevansi altri piccoli bacini, che galleggiavano. La destrezza del giuocatore consisteva allora, nel gettar in aria il vino,

che restava nella tazza, e di fare in modo che cadesse tanto forte in uno di quei piccoli bacini, non solo da formare un suono da cui si potessero trarre auguri simili a quelli del giuoco grande, ma ancora da precipitare il bacino in fondo al grande, che era pien d'acqua. Oltre a ciò in quel modo di giuocare al *Cottabio* vi era una particolarità, cioè, che ciascuno dei piccoli bacini portava un segno presso a poco simile a quello dei dadi; il che faceva rassomigliare questo giuoco ad una specie di lotto; e secondo il segno o numero del piccolo bacino, che andava a fondo, il giuocatore guadagnava più o meno pezzi di pasticceria ec.

COTURNO. (Vedi Sandali, Socco.)

COVINUM. (V. Carro).

CRATER. Era presso i Greci e i Romani un gran vaso, nel quale si preparava il vino, che doveva servire a un Convito. La preparazione più comune era di mettervi una certa quantità d'acqua proporzionata a quella del vino, mentre per lo più non si dava van puro.

Questo era propriamente quel che dicevasi *mescere vinum*. Un altro preparativo assai comune era quello di stemperare del miele nel vino; e talvolta vi si mettevano dei profumi di aromi, ma ciò non facevasi che dai ricchi e voluttuosi.

Il *Crater* era dunque una specie di grand'urna, da cui attingevasi il vino, o come una gran brocca, da cui si mesceva nelle tazze a misura che volevasi bere. La parola *Crater* è Greca; e benchè i Romani si servissero di questo vocabolo tal quale è, gli han però dato qualche volta una terminazione Latina nel nome femminile *Cratera*. Si sa il pensier d'un Antico: *prima cratera ad sitim: secunda ad hilaritatem: tertia ad voluptatem: quarta ad insaniam*.

Il *Crater* non è dunque, come alcuni han preteso, un vaso da bere; e così non vi resta difficoltà sul passo della Eneide, ove dice che Anchise coronò di fiori un gran Crater: poichè questo vaso era fatto in modo da poter benissimo ricevere un tale ornamento. In quanto poi a ciò che aggiunge il Poeta, ed è che egli lo empì di vino, bisogna osservare che trattavasi d'una cerimonia religiosa, la qual non aveva niente di comune con quello che praticavasi nei conviti. A tutto questo si aggiunga un passo di Ovidio sì chiaro e sì deciso, che sembrerebbe fatto espressamente per determinare il senso preciso ed il vero uso del *Crater*. Nella graziosa descrizione, che fa il Poeta, di tutto ciò che componeva il Convito dato da Filemone e Bauci agli Dei, si legge *Metamorph. Lib. 8*.

*Post haec coelatus eadem
Sistitur argilla crater fabricataque fago
Pocula...*

E più basso:

*Interea quoties haustum, cratera repleri
Sponte sua per seque vident successere vino.*

Ecco certamente un Vaso *Crater*, ov'era il vino, che si mesceva per bere, o d'onde attingevasi *haustum*, ben distinto da quelli, ne' quali bevevasi, *Pocula*.

CRATES. Machine, di cui gli Antichi si servivano negli assedj (V. *Mantelletto*).

CREMBALI. *Crembali*, una specie d'Istrumento, di cui le donne si servivano per la danza e pel canto: ponendolo tra le dita, e scuotendolo ne traevano un assai gradevole suono. Alcuni suppongono che fosseso le nostre Nacchere.

CREMNOBATI (V. *Funambuli*.)

CRICELASIO, specie di Giuoco presso dei Greci. Si trattava di far girare un cerchio di ferro, intorno a cui eranvi certi anelli, che facevano un talquale romore. L'abilità consisteva nel far girare quel cerchio con un moto sì equabile, che gli anelli facessero pochissimo romore. La parola Greca, che significa questo giuoco, è κρικηλασία, che Cicerone traduce per *orbis*.

CROCE. Il supplizio della Croce, uno dei più crudeli che si sia potuto immaginare, è stato in uso fino dalla più alta Antichità, e quasi presso tutti i vetusti Popoli. Consisteva nel far morire il paziente inchiodandolo sul legno di qualunque forma e' si fosse, ed anche attaccandolo in qualunque altro luogo; dimodochè ogni altro supplizio era assai comunemente compreso nell'idea stessa, ed anche nella medesima denominazione di Croce. Così la parola Latina *Crux* significa piuttosto tortura, tormento del corpo, e dello spirito, come *Cruciare* significa tormentare in qualunque modo si sia, più di quello che significhi una *Croce*, istrumento patibulario. I Romani avevano altri termini, di cui si servivano più ordinariamente che della parola *Crux*, per denotare l'istrumento di questo supplizio propriamente detto, come *infelix arbor*, *infelix lignum*, *infamis stipes*, *patibulum*. Non abbiamo per lo più altra idea d'una Croce se non che quella, di cui vediamo per tutto imagini, e sulla quale è stato consumato il Mistero della nostra Redenzione; ma ve n'erano di molte altre sorti. Sembra che da principio non fosse che una semplice colonna di legno, sulla quale s'inchiodava un uomo colle mani riunite ed alzate sopra la testa, e i due piedi insieme nel punto della medesima colonna ove potevan distendersi. Talvolta era un palo di legno preparato in modo che la parte superiore formava una punta acuta e lunga, che si faceva passare in tutta la lunghezza del corpo del reo, e gli si faceva uscir dalla bocca. Sovente si servivano d'un albero, inchiodandovi le mani del reo ai due primi rami opposti l'uno all'altro, ed al tronco i piedi.

Quando si faceva la Croce di legno, oltre alla forma conosciuta da tutti, se le dava quella della lettera X, o della lettera T, o quella dell'Y, ec.

Sotto quest'ultima forma ai chiamava talvolta e propriamente *Furca*; ma questa denominazione si dà ancora ad altre specie di Croci diversamente figurate, che si possono vedere nel Libro intitolato: *Justi Lipsii de Cruce Libri tres ad sacram profanamque historiam utiles, una cum notis* Amst. 1670. pic. in 12. Ma qualunque forma o figura, che avesse la Croce, e sotto qualunque nome si trovi indicata, ancorchè da quello di *Patibulum* ed anche col verbo *Suspendere*, ella non serviva mai presso gli Antichi ad appendere un uomo per il collo, onde strangolarlo. Vi s'inchiodava sempre, o vi si legava per fargli soffrire una morte lenta, e crudele; seppure il supplizio non veniva abbreviato dandoli delle lanciate, o lasciandolo divorare dalle bestie carnivore. ec. Quando gli Antichi per punire diversi delitti facevano strozzar i colpevoli, non gli appendavano mai. I Romani dicevano *gulam laqueo frangere*. Sembra che l'uso d'impiccar sulla forca, o in altro modo consimile non cominciasse che allora quando si cessò di far uso del supplizio della Croce.

CROTALO. Non era propriamente che una Canna fessa, la quale faceva un certo romore quando agitavasi: ma per una accezione generale s'intendeva ordinariamente per Crotalo ogni Istrumento, che tramandava un suono battendolo.

Così Eustazio dà quel nome a ogni vaso, o di terra, o di legno, o di rame, che si teneva in mano per trarne del suono.

CRONIE, Feste Greche in onor di Saturno.

CUBICULUM *Principis*. Era la Loggia dell'Imperatore alli spettacoli del Circo.

CUBITO. *Ameh* o *Ammah* ed in Caldeo *Ametha*, Misura di lunghezza. Vi è luogo di credere, che gli Ebrei avessero due specie di Cubiti: il Cubito legale o sacro, che era lungo venti pollici, quattro linee e quattro quinti del Piede di Francia; ed il Cubito comune, che era di 17. pollici. Golia era alto sei Cubiti Ebraici, che ragguagliavano dunque otto piedi, e sei pollici, supponendo che nel Testo Sacro si tratti di sei Cubiti comuni. (V. *Tophach*).

CUCULLUS. Significava presso i Romani una specie di cappuccio, che copriva la testa, e le spalle.

CULEUS. Era la Misura più grande pei liquidi presso i Romani, e conteneva venti Anfore.

CULTARIUS. Si dava tal nome a quello, che dopo averne ricevuto l'ordine colpiva la vittima ne' Sacrifizj, con una Scure, o con una Clava, e scannava al momento (Vedi Agoni, Popi).

CUMERA (V. Camillo).

CUNEI (vale a dire Angoli). Eran così detti certi posti dell'Anfiteatro (Vedi Anfiteatro).

CURIA. Fino dai primi tempi di Roma il Popolo fu diviso in Tribù, ed ogni Tribù in diverse Curie. La Curia era composta d'un numero di Famiglie, che avevano per Capo un Ufficiale detto il Curione, o il Maestro della Curia, e di cui la principale ingerenza essendo di fare osservar ciò che riguardava il Culto degli Dei, v'ha chi crede che questo Curione fosse un Sacerdote. Ogni Curia aveva il suo Curione particolare; ma tutti erano subordinati ad un altro, che si nominava il Gran Curione, *Curio maximus*. Forse il nome di Curia proviene dall'interesse o premura (*Cura*), che queste Curie medesime si prendevano dei pubblici affari; ed è ciò sì vero che spesso si mescolavano molto in quello che concerneva al Governo dello Stato.

Di qui i Comizj per Curie, *Comitia Curiata*, ed il nome del luogo ove il Senato adunavasi, e che era detto Curia, egualmente che tutti gli altri luoghi ove i Magistrati si riunivano per deliberare sugli affari della Repubblica.

CURIATA *Comitia* (Vedi Comizj).

CURIONE. (V. Curia).

CURRUS (V. Carro).

CURULE Questa parola viene da *Currus* o Cocchio su cui il Magistrato era portato assiso nella sua Sedia, o da *curvus*, curvato, ricurvo, perchè i piedi della Sedia erano piegati o curvati all'indietro.

CURULI (Edili) (Vedi Edili).

CUSTODES. Negli affari di gran momento, in cui trattavasi di crear Magistrati, far nuove Leggi, o altre cose, che fossero d'importanza per la Repubblica Romana, i Cittadini davano i loro suffragj per mezzo di tavolette o schede, che gettavano in un panier. Questi suffragi venivan contati da persone della prima distinzione, e di una probità conosciuta, i quali assumevano il titolo di *Custodes*: questi prendevano dal panier i biglietti o tavolette, segnando sopra un'altra tavoletta tanti punti quanti voti vi erano sì in favore che contro.

D

D solo nelle Iscrizioni lapidarie, o negli antichi Autori sta per *Decius, Decimus* nomi proprj, *Decurio, Decuria, dedicavit, dedit, devotus, dies, Divus, Dii, Dominus, Domus, Donum, o daturum, Decretum, ec.*

D. A. *Divus Augustus*; **D. I. B.** *Diis bene juvantibus*; **D. B. S.** *De bonis suis*; **DCT.** *Detractum*; **DDVIT.** *Dedicavit*; **DDPP.** *Depositum*; **D. D.** *donum dedit, o dotis datio, o Deus dedit*; **D. DD.** *Dono dederunt o Datum Decreto Decurionum*; **D. D. D. D.** *Dignun Deo Donum dedicavit*; **D. D. Q. O. H. L. S. E. V.** *Diis Deabusque omnibus hunc locum sacrum esse voluerunt*; **DD. NN.** *Domini nostri*; **D. M. S.** *Diis manibus sacrum*; **DIG. M.** *Dignus memoria, o Digna mulier*; **D. I. M.** *Diis Inferis malis, o Deae Isidi magnae, o Deo invicto Mithrae*; **D. K. OCT.** *Dedicatum Kalendas Octobris*; **D. L.** *Diis Laribus*; **D. M.** *Deorum Matri*; **D. O. M.** *Deo optimo maximo*; **D. O. AE.** *Deo optimo aeterno*; **DN.** *Dominus*; **D. N.** *Dominus noster*; **D. PP.** *Deo perpetuo*; **D. S. P. F. C.** *De sua pecunia faciendum curavit*; **DR.** *Drusus*; **DR. P.** *Dare promittit*; **D. RM.** *De Romanis*; **D. RP.** *de Republica*; **DT.** *Dumtaxat*; **DUL.** o **DOL.** *dulcissimus*.

Si trova talvolta d per b, *des* per *bes*; per l, *dacrumae* per *lacrumae*; du per b, *duellum* per *bellum*.

Quando questa Lettera faceva figura di Nota numerale, denotava cinquecento; se vi si metteva sopra una linea significava cinquemila.

DADI. Gli Antichi impiegavano come noi i Dadi in diverse specie di giuochi. Gettavano per lo più tre Dadi insieme, ed il tiro il più fortunato era quello, in cui tutti tre i Dadi presentavano il numero sei. Chiamavano questo tiro Senio, come appunto la nostra Sena al giuoco di Tavola Reale. Il tiro più sfavorevole era poi quello, che non portava che tre unità, cioè uno per ciascun Dado e perciò lo chiamavano *Canis* o *Canicula* (Vedi Settenterione, Symposiaria.)

DAFNEFORIA. Festa, che celebravasi dai Beozj ogni nove anni in onore di Apollo. In cima ad un grosso fusto d'Olivo si collocava un globo di rame, che rappresentava il Sole: al disotto di questo globo se ne metteva un altro più piccolo per la Luna; ed intorno a questi due

globi un gran numero di globetti, che rappresentavan le Stelle. A questo medesimo fusto d'Olivo, ornato di fiori e ghirlande, si erano attaccate trecentosessantacinque Corone secondo il numero dei giorni dell'Anno. Questo fusto così preparato si portava con gran pompa in una Processione solenne.

Il primo ad aprire il corteggio era un Giovine Beozio nato da Genitori liberi, adorno d'una veste magnifica con lungo strascico, coi capelli sparsi, ed una corona d'oro in sul capo. In seguito di questo Giovane venivano e camminavan due Cori, uno di giovani, i quali tenevano in mano una bacchetta adorna di fiori e ghirlande, ed un altro di zittelle, che portavan de' rami di lauro.

Il Sacerdote, che presedeva a tutta la cerimonia, si chiamava Dafneforo, vale a dire che porta del lauro, perchè ne aveva coronato il suo capo. Il corteggio andava con quest'ordine al Tempio d'Apollo Ismenio, dove si cantavano Inni in onore di esso.

DAMIUM. Sacrificio, in cui tutto il Popolo aveva parte, e però così nominato da una parola Greca significante *Popolo*.

DANZA (V. *Ballo*).

DARCMONIM (Vedi *Darici*).

DARICI. Celebri Monete d'oro del valore presso a poco di una Doppia, così chiamate dal nome di Dario Medo.

I Darici degli Ebrei, *Daremonim*, valevano in circa undici Lire e 12. Soldi vecchia moneta di Francia.

DATTILO, o Dito, Misura Greca. (V. *Dito*).

DEBITORI, insolventi (V. *Schiavi*).

DECACORDA. Era uno Strumento, che avea dieci Corde.

DECEMBRE. *December*, vale a dire Decimo Mese; denominazione presa dal posto, che teneva nell'ordin dei Mesi quando l'Anno Romano cominciava dal Mese di Marzo.

DECEMPEDE. *Decempeda* misura di distanza ordinaria Romana, che era di dieci piedi e che chiamavasi ancora *Pertica*.

DECEMVIRI. L'Anno di Roma 291. il Popolo Romano non potendo soffrire l'arbitraria giustizia de' Consoli, che fin'allora non avevan seguito ne' loro Giudizj che la propria fantasia e le loro passioni, inviò alcuni Deputati nella Grecia per avere una copia delle Leggi degli Ateniesi, e degli altri Popoli di quel Paese. Al ritorno dei deputati predetti i Magistrati tutti abdicarono le loro Cariche, e si scelsero tra i Patrizj dieci persone, a cui diedesi il nome di Decemviri; e questi furono rivestiti dell'autorità de' Consoli per compilare un Corpo di Leggi. Da principio amministrarono la giustizia al Popolo con molta esattezza, portando ciascuno a vicenda e successivamente i distintivi della suprema autorità del Governo.

Dipoi presentarono al Popolo adunato per Centurie dieci Tavole di Leggi, che parvero assai giudiziose, e furono accolte favorevolmente da tutti. Siccome in appresso si trovò a proposito aggiunger due Tavole alle dieci altre, crearonsi ancora altri due Decemviri per l'Anno consecutivo. Ma questi cospirarono insieme per rendersi assoluti padroni della Repubblica col ritenere per sempre l'autorità temporaria stata lor conferita. Ed avendo commesse non poche folli e tiranniche azioni vennero finalmente costretti a dimettersi dalla loro Magistratura, e la maggior parte perirono o preser la fuga.

Si diede poscia il nome medesimo di Decemviri a dieci Magistrati subalterni, i quali erano componenti il Consiglio del Pretore, ed avevano una specie di preminenza sopra i Centumviri.

DECENNALES *Ludi*. Spettacoli e Feste, che tutti i dieci anni si celebravano in Roma con grande solennità. Queste Feste furono istituite da Augusto in congiuntura della finzione che fece di voler lasciare il supremo potere, dando a credere che egli non vi aderiva se non se per dieci anni in virtù delle preghiere fattegli, ma che egli stesso avea provocate per conservare la Dignità Imperiale.

DECIMAZIONE. Era presso i Romani un genere di pena per non lasciare impunita una grave trasgressione allorchè gran numero di persone avevanvi avuto parte. Quando dunque la mancanza era generale in una Legione, o una Coorte siccome non era possibile far morire tutti i colpevoli, si estraevano a sorte di dieci in dieci; e quello, il cui nome in sì fatta decimazione sortiva il decimo, era messo a morte.

DECLAMAZIONE. I Greci ed i Romani appassionati per gli spettacoli, e per la eloquenza che spianava loro la strada agli onori ed alle dignità dello Stato, avevano portata l'arte di declamare ad un alto punto di perfezione; ma ciò che havvi di sorprendente tra' Romani si è, che dividevano di sovente la declamazione teatrale tra due Attori, uno de' quali parlava, e l'altro gestiva. Quest'uso, che ridicolo sarebbe tra noi, non lo era senza dubbio presso gli Antichi, i Teatri de' quali assai più vasti de' nostri, e dove gli Attori rappresentavano colla maschera al viso, facevano sì che non si potesse da lungo distinguere sensibilmente se quel, che gestiva, non era l'istesso di quel che parlava. Eravi ancora ciò di particolare che la voce dell'Attore, soprattutto nella Tragedia, veniva accompagnata da un Istrumento; senza però che se ne possa inferire che fosse una Musica propriamente detta. Era una vera Declamazione, ed altrettanto meno imperfetta quanto chi palesava gli affetti dell'anima col fedelmente copiar la Natura. Non si può parlare che per congettura, dice il Sig. Rollin, sulla composizione musicale della suonata del basso continuo, da cui gli Attori erano accompagnati nel declamare.

Forse non facea che suonare di tempo in tempo alcune lunghe note, che si facevano udire a certi momenti, in cui l'Attore doveva prender dei tuoni, ne' quali era difficile entrare ad un tratto con precisione; e così l'Attore veniva a risentire l'istesso vantaggio, che Gracco otteneva da quel Suonatore di flauto tenuto presso di sè quando arringava, affinchè gli desse a proposito i tuoni tra lor concertati.

DECUNX o *Dextans*. Divisione dell'*As* Romano, la quale indicava dieci dodicesimi del medesimo. Era pure una Misura pei liquidi, che conteneva dieci *Ciati*.

DECURIA. Parte decima della Centuria Romana, che era divisa in dieci Corpi di dieci uomini ciascheduno, ed il cui Capo appellavasi Decurione.

DECURIONE. Capo di una Decuria. Si dava pure il nome di Decurioni ai Senatori delle Colonie Romane, ed a certi Sacerdoti incaricati, per quanto credesi, di alcuni Sacrifizj particolari.

DEDALI. La Festa delle Dedali, così chiamata dal nome, che i Greci davano alle Statue di legno, che vi si abbruciavano, si celebrava tutti i sessanta anni sul Monte Citerone da' Deputati delle principali Città della Grecia. Giunone, dice la Favola, essendosi adirata con Giove si separò da lui; ma ritornò poi ben presto, e si riconciliò con esso per mezzo di uno stratagemma dal vecchio Citerone immaginato, quale fu di porre una Statua di femmina sopra un Carro trionfale facendo bandire che era un'altra donna stata tolta in isposa da Giove.

Allorchè si avvicinava il tempo di celebrare tal Festa, quattordici delle primarie Città della Grecia preparavano ciascuna una Statua di legno, che si vestiva da donna nel modo il più magnifico ed il più sontuoso.

Nel giorno indicato una Matrona per ogni Città, adornata con lunga e maestosa veste, prendeva la sua Statua, e seguita dai Deputati e da una folla di popolo della Città portava questa Statua sul Monte Citerone, ov'erasi preparato un rogo d'una meravigliosa grandezza.

I quattordici corteggi essendo giunti a quel luogo, si ponevan sul rogo le quattordici *Dedali* con quattordici Tori in onore di Giove, ed altrettante Giovenche in onor di Giunone. Le persone, che si trovavano alla cerimonia, vi mettevano pur delle vittime, ognuna secondo le proprie sue facoltà; dopodichè pur davasi fuoco al rogo, e si lasciava bruciare finchè fosse interamente ridotto in cenere.

DELFINO. Si chiamava in tal guisa una Macchina da guerra, di cui gli Antichi si servivano ne' combattimenti navali. Questa Macchina era di piombo, e d'un peso enorme. Si attaccava alle antenne d'una nave, d'onde cadendo precipitosamente sopra un bastimento nemico lo forava dal ponte fino alla stiva (Vedi Corvo).

DELIA. Delie, Feste celebrate dagli Ateniesi in onore d'Apollo di Delos, il cui rito si compiva ogni cinque anni da un certo numero di Cittadini deputati a tal fine, e chiamati *Deliastae* o *Theori*, ed appellandosi la prima Persona dell'Ambasciata o Deputazione *Architheorus*. A questo Capo venivano aggiunti quattro altri della Famiglia de *Ceryci*, Sacerdoti discesi da Mercurio, che risedevano tutto l'anno nell'Isola di *Delos* per assistere al Tempio d'Apollo. Tutta la Deputazione usciva sopra cinque Navigli portando seco ogni cosa necessaria per la Festa e pe'i Sacrifizj.

Secondo Tucidide le *Delie* furono istituite nel sesto anno della guerra del Peloponneso dopo che gli Ateniesi ebbero espiata quell'Isola.

DELIACUS. Tra gli antichi denotava un Pollajolo o un Mercante venditore di Polli, Capponi ingrassati, ec. Questi Trafficanti furono detti *Deliaci* perchè il Popolo dell'isola di *Delos* fu il primo, che si diede a questo Commercio. Essi vendevano pure le uova, come appare in Cicerone nelle sue *Questioni Accademiche* Lib. IV. Plin. Lib. X. Cap. 30, e Columella Lib. VIII. Cap.8. rammentano pure i *Deliaci*.

DELUBRO, *Delubrum*. Benchè questa parola si prenda per tutte le specie di Fabbriche Sacre, per altro non era propriamente che il luogo ove gli Antichi collocavano la Statua d'un Dio, o anche significava una Fontana davanti al Tempio, ed in cui si lavavano avanti di entrare nel Tempio medesimo (*deluebant*).

DEMETRIAS. (Vedi Attalis)

DEMETRIE. Feste Greche, che si facevano in onore di Cerere e di Demetrio, Poliorcete in due Epoche differenti.

DENARIUS. Denaro, moneta Romana d'argento, che nella sua origine rappresentava dieci *As*, ma in seguito, benchè molto diminuita di peso, costò sedici.

DENDROFORI. Nella Storia Romana si fa menzione d'una Compagnia o d'un Collegio di Dendrofori, che accompagnavan l'Armata; ed i Critici non si trovano molto d'accordo nel determinare le loro ingerenze. Alcuni credono che tagliassero o accomodassero il legname per le tende; altri che provvedessero il legno necessario alle opere militari, per le macchine da guerra, ec. Salmasio nelle sue Note sopra la Vita di Caracalla scritta da Sparziano riconosce questa per la opinion generale di tutti gli Eruditi del suo tempo; ma poi assicura che tutti s'ingannavano, e che i *Dendrofori* dell'esercito erano gl'istessi di quelli delle Feste e dei Sacrifizj di Bacco, di Cibebe, e del Dio Silvano. Questi portavano processionalmente certi alberi per la Città in onore di alcuni Dei; e perciò erano detti *Dendrofori*.

DENICALES FERIAE. In Roma si chiamava così il decimo giorno dopo i Funerali d'un Cittadino. S'impiegava questo giorno a purificare la Casa, che si credeva contaminata atteso la morte di quello, di cui si erano fatti i Funerali o l'Esequie.

DEPORTAZIONE. Era presso i Romani la pena del Bando perpetuo.

DESIGNATORI. In Roma davasi questo nome a coloro, che disponevano la pompa funebre, ed assegnavano a ognuno il posto, che dovevavi avere. Sotto l'istesso nome erano ancora i *Designatores* per destinare i posti nell'Anfiteatro (Vedi Nomenclatori).

DESULTOR. Presso gli Antichi denotava questo vocabolo un Saltatore, che sbalza o salta da un Cavallo sull'altro. Costoro tra gli Sciti, gli Indiani, e i Numidi eran Soldati, che saltavano da un cavallo all'altro quando vedevanlo essere stanco; ma rispetto ai Romani non erano in genere che Saltatori. Eustazio sopra Omero nell'Iliade Lib. IV. ci assicura che avevano talvolta allato ed in fila quattro e fin sei Cavalli, e saltavano dal primo al quarto o sesto; lo che era lo sforzo massimo della lor arte.

DEUNX. Una delle divisioni dell'*As* Romano, che valeva undici dodicesimi. Era ancora una Misura di liquidi, la qual conteneva 11. *Ciati*.

DEXTANS (V. Decunx).

DIADEMA. Era una Fascia o specie di nastro, che i Re portavano in segno della lor dignità, mentre la Corona segnalava gli Dei. Legavasi il Diadema attorno alle tempie, e alla fronte; le due estremità annodate di dietro cadevan sul collo.

Per lo più era bianco e semplice, ma talvolta ornato di perle o pietre preziose. Ne' tempi posteriori si venne ancora a stringerlo ed intrecciarlo con Corone d'alloro. Pare ancora che si portasse sopra diverse parti del corpo. E però Favorino osserva che Pompeo fu sospettato d'aspirare al Regno perchè portava una piccola Fascia, onde coprire una piaga che avea in una gamba, ma che il popolo apprendeva per un Diadema.

Plinio Lib. VII. Cap. V. riflette che Bacco fu il primo inventor del Diadema. Ateneo ci assicura che furono i bevitori ed i buoni ed allegri compagni, che prima lo adoperarono per *difendersi* dai fumi del vino col legarlo stretto intorno alla testa, e che poi venne ad essere un ornamento Reale.

DIALETTI Greci. Erano quattro cioè l'Attico in uso ad Atene ed in tutta l'Attica: l'Jonio nell'Jonia: il Dorico nell'Acaja, nell'Epiro, e nella Sicilia ec.: l'Eolio nella Beozia e nell'Eolia, regione dell'Asia-Minore tra l'Jonia e la Misia. Erano essi altrettanti Linguaggi, perfetti ciascuno nel suo genere, di cui differenti Popoli si servivano, ma che avevano tutti una medesima Lingua madre per fondamento. Omero mise in opera tutti questi Dialetti impiegando a mano a mano quelli, che ammettono più vocali, o più consonanti, secondo che esigevano le sue immagini. Quindi è ch'ei si servì dell'Jonico per la dolcezza, e la grazia, dell'Attico per le sue contrazioni, del Dorico per la semplicità, dell'Eolio per la mollezza; e con essi ottenne quell'armonia, quelle sostenutezza, e quella varietà, che richiedevano le diverse azioni che imprendeva a descrivere.

DIALIS FLAMEN. (Vedi Flamini).

DIAMASTIGOSI. Festa crudele, che gli Spartani celebravano in onore di Diana Orthia, sull'Ara della quale si battevano sì fortemente con verghe alcuni fanciulli, che levavansi tutti coperti di sangue, e talvolta spiravan sotto i colpi.

DICASTERIA. Era in Atene come il Forum a Roma. Vi si contavano dieci Dicasterie, ed ognuna era chiamata col nome o di un Tempio, o di un Edifizio consacrato a qualche

antico Eroe Greco, al quale fosse vicino, e dove si discuteva un genere di affari proprio e determinato. Negli affari, che potevan dipendere da due o tre Dicasterie, i Giudici di queste differenti Dicasterie si adunavano tutti insieme, il che formava allora un Tribunale assai numeroso

(Vedi *Eliea*.)

DIDRACMA. Moneta antica, che valeva due Dramme (Vedi *Dramma*).

DIECI. Il Consiglio de' Dieci fu una specie di Magistratura in Atene presso a poco simile a quella dei Decemviri a Roma; ma il Governo degli uni e degli altri non fu più felice nell'una che nell'altra Repubblica.

DIESIE. *Dioesies*, Feste Greche in onore di Giove soprannominato *Melichius*, vale a dire propizio.

DIFFARREACTIO, Vedi *Confarreactio*.

DIPOLEJE. Feste Greche in onore di Giove soprannominato *Polieus*, cioè Protettore della Città.

DIMACHERJ. Gladiatori, che combattevano con due spade.

DINASTIA. Si dava questo nome ad un seguito di Principi, che avessero regnato successivamente in un Paese, e che vi avessero mantenuta una forma medesima di Governo, il di cui cangiamento cagionato da qualche Rivoluzione dava luogo ad una nuova Dinastia. Le più celebri Dinastie sono quelle degli Egizi, degli Assirj, e Persiani.

DIONISIE, o Baccanali. V. Orgie.

DIOTA. Vaso a due manichi, nel quale si metteva ordinariamente del Vino. Conteneva 48. *sextarius*.

DIPLOIDE. Era presso gli Orientali una specie di Veste con sopra o sotto pelliccie.

DIPONDIUS. Moneta Romana del valore di due *As*. Era altresì un peso di due Libbre.

DIRIBITORI. Si dava questo nome in Roma a quelli, che nei Comizj distribuivano al Popolo le Tavolette, o Schede, o Biglietti, co' quali ciascuno doveva dare il suo voto.

DISCOBOLI. Si chiamavano così gli Atleti, che si esercitavano al giuoco del Disco.

DISCO. Era una sorte di grossa Mestola di figura rotonda, colla quale si faceva un Giuoco molto in uso tra i Greci, e i Romani. Il premio era per quello, che aveva gettato il Disco più lontano degli altri. Si dava ancor questo nome ad una specie di gran Bacino.

DISTRIBUTORI, *Divisores*. I Romani davano questo nome a quelli, che erano impiegati dai Candidati per cattivarsi la benevolenza, e i suffragi del Popolo distribuendogli del denaro. Ciò per altro era proibito, o almeno non veniva permesso che fino a una certa somma.

DITIRAMBO. Era una specie d'inno, che i Greci cantavano in onore di Bacco. L'oggetto comune di questo Poemetto consisteva in rappresentare i trasporti, e le stravaganze dell'ebrietà; dimodochè pareva quasi essenziale, che dominasse nel Ditirambo un gran disordine, e molta licenza.

DITO. Misura lineare, presso gli Ebrei, i Greci, e i Romani. Era la sedicesima parte del Piede, o circa a dieci linee ed un quarto del Pollice Parigino.

DITTATORE. Magistrato Romano così chiamato *a dictando*, perchè comandava, e comandava senza essere responsabile delle sue azioni, e riuniva nella sua persona tutta l'autorità di due Consoli. Oltre a questo nome gli si dava pure quello di Maestro del popolo, *Magister populi*, e di Pretore supremo, *Praetor maximus*. Spettava ai Consoli il nominarlo, ma sempre con l'ordine del Senato; e questa nomina non si faceva che di notte, e dopo di aver presi gli *Auspicij*. Un Console, benchè assente da Roma, purchè non fosse fuori d'Italia, poteva nominare un Dittatore; ma questa nomina non competeva così esclusivamente ad uno dei Consoli, ed accadeva talvolta che il Popolo volesse che il tale o tal altro poteva essere rivestito del Dittatura. Non si creava un Dittatore che nei tempi difficili, nelle grandi turbolenze, nelle pubbliche calamità, come pure per l'istituzione di nuovi Giuochi solenni, che facesser parte della Religione. L'autorità del Dittatore era senza limiti. Padrone di far la guerra o la pace, reclutava o congedava le truppe a suo piacimento, decideva sovranamente di tutto, ed eseguiva tutto ciò che voleva senza essere obbligato di renderne conto. Poteva perfino disporre della vita e de' beni d'un Cittadino senza consultare il Popolo, e senza che si potesse appellare dal suo Decreto. La Dittatura abbracciava le funzioni di tutti gli altri Magistrati, eccettuato quel dei Tribuni del popolo, che continuavano soli ad esercitare le loro ingerenze. Ventiquattro fasci, e altrettante scuri procedevano il Dittatore, il qual giudicava ogni sorte d'affari in prima ed ultima istanza. Questo eccessivo potere rendeva sì terribile ai Romani tal Suprema Magistratura, che un Editto emanato dal suo Tribunale ispirava in essi un timore simile a quello, che avevano dei loro Dei. Il tempo, ed il luogo erano i soli limiti prescritti al Dittatore, che non poteva esserlo per più di sei mesi, nè uscire d'Italia, e neppur montare a cavallo senza un ordine espresso. Tosto che egli era eletto doveva scegliersi un Luogotenente, che fosse stato Console o Pretore; e quest'Uffiziale soggetto a lui solo si chiamava Maestro della Cavalleria, *Magister Equitum*. Quello, cui era conferito quest'impiego, comandava pure assolutamente in ciò che riguardava il suo Uffizio, come era proprio del Dittatore, all'Armata, ed a Roma, ed in di lui assenza faceva le sue veci in tutte le sue funzioni. Ma allorchè il Dittatore era presente, era il di lui potere al medesimo subordinato. Talvolta si prolungava il tempo stabilito dalle Leggi per la durata della Dittatura; ma d'altronde i buoni Cittadini, che vi erano stati innalzati, non restavano in carica neppure per tutto lo spazio de' sei mesi, e l'abdicavano spontanei subito che non si riputavan più necessarj al bene della Repubblica.

DITTICI, dalla parola Greca, che significa piegato in due, o due cose simili riunite. Si dava tal nome ad una specie di tavolette, usate all'effetto di scriver cose, che si volessero tener segrete, o lasciare ignote a qualunque altro fuor ch'a quello, cui s'inviavano. Si può avere un'idea chiara della forma di questi Dittici da quella di una coperta d'un Libro sottilissimo, dal quale si fosser tolti tutti i fogli coperti. Quando i Consoli, i Pretori, ed altri Magistrati entravano in carica, mandavano ai loro amici per dar parte della loro inaugurazione certe tavolette, sulle quali erano i lor nomi, accompagnati da pitture, che li rappresentavano co' distintivi della nuova lor dignità; e anco queste tavolette, sebbene sembri per altro che non fossero doppie, erano ciò non ostante chiamate Dittici, forse perchè si rassomigliavano tutte in conformità delle prime. Nei primi secoli dell'Era Cristiana eranvi in ogni Chiesa alcuni Registri chiamati parimente Dittici. Si distinguevano in tre specie diverse. I primi quelli, ove si scrivevano a nomi di tutti i Vescovi, che si succedevano sul medesimo Soglio Episcopale; i secondi, dove si registravano i nomi dei Sacerdoti e dei Chierici, dei benefattori delle Chiesa, delle persone le più distinte, e dei nuovi battezzati; i terzi erano Necrologj, dove erano riportati i Nomi de' morti, pei quali si doveva pregare. I primi chiamavansi Dittici dei Vescovi; i secondi Dittici dei viventi; i terzi finalmente Dittici de' morti. È d'uopo osservare che i Dittici de' Vescovi avevan due oggetti; imperocchè, oltre alla serie Cronologica, che esattamente notavasi, vi si scrivevano ancora separatamente i nomi di quelli, che per il martirio, o per una eminente pietà avevano meritato gli onori, che la Chiesa tributa ai Santi; e di qui probabilmente

deriva la denominazione di Dittici presa dal doppio oggetto, che avevano. Il togliere dai Dittici il nome di qualcheduno era pena infamante eguale a quella della scomunica.

DIVINAZIONE. Una delle più antiche, e più vane superstizioni nata dalla mania, che gli uomini han sempre avuta, di voler conoscere l'avvenire. L'istoria antica è piena di tratti di questo irragionevole fanatismo; ed a vergogna dello spirito umano la moderna tampoco non ne va esente (V. Auguri, Druidi).

DIVORZIO. L'unione legittima dell'uomo e della donna avvenuta in sequela d'un reciproco consenso dell'uno e dell'altra, confermata dalle leggi dello Stato, e cementata dalle cerimonie della Religione, è un legame sì sacro che la sua dissoluzione è ugualmente contraria alle leggi Divine ed umane; poichè l'uso del Divorzio non si è mai tollerato presso gl'Isdraeliti che a causa della durezza del loro cuore, e con molte formalità, di cui una delle principali consisteva nel dare alla donna repudiata un Atto scritto da uno *Scriba* o Cancelliere autorizzato a ciò dal Governo. Quest'Atto di separazione (*libellus repudii*) era concepito ne' termini della seguente Formola, tratta dagli Scritti d'un rinomato Rabbino. «Nella tale settimana, mese ed anno dalla creazione del Mondo secondo il modo di contare usitato in questa Città di N..., situata sul fiume di N..., io che sono del paese di N..., figlio di Maestro (*Rabbi*) N..., del paese di N..., io, dico, che dimoro in tal luogo, presso il tal fiume, mi sono determinato di mio pieno piacimento, e senza esservi costretto da alcuno, a repudiare, ed ho effettivamente repudiato, rimandato e messo fuor di mia casa voi, voi, io dico, mia moglie N..., del paese di N..., figlia di Maestro (*Rabbi*) N..., che dimora nel tal paese, e che ha il suo domicilio in tale e tal luogo presso il tal fiume; voi, che per l'addietro siete stata mia moglie, ma che ora ripudio, rimando, e metto fuori della mia Casa, consentendo che portiate via tutto ciò che vi spetta, e che sposiate quello che vorrete, e con una libertà sì intera, che a contare da questo giorno non possiate fin tanto che vivrete ricusare per cagion mia d'impegnarvi in un altro Matrimonio; e perchè possiate disporre di voi senza veruno impedimento per parte mia, vi rilascio quest'Atto di separazione, che comprova che io vi rimando, e non vi riguardo più per mia moglie, essendomi conformato, per arrivare a questo fine, a tutto ciò che dalla Legge di Mosè e d'Isdraello è prescritto.»

Nei primi tempi il Divorzio fu raro tra gl'Isdraeliti, e non si permetteva che per cose gravi; ma in seguito la rilassatezza fu tale su questo oggetto che si pretese d'aver il diritto di repudiar la sua moglie allorchè aveva lasciato cuocer troppo la carne, o allorchè piuttosto si sperava di trovarne una più dilettevole.

Pressa tutti i Popoli d'Oriente come presso gl'Isdraeliti non era permesso che ai Mariti di repudiare le loro Donne; ma in Grecia le leggi lo permettevano anche alle Mogli. Si reputava nientedimeno una cosa cotanto odiosa, che gli esempi n'erano molto rari: soprattutto per parte delle Donne, che si riguardavano in questo caso col massimo disprezzo allorchè il Divorzio era stato fatto a loro istanza. Gli affari di divorzio si trattavano in Atene davanti all'Arconte, che non approvava nè autorizzava il richiesto Divorzio se non se dopo le più severe formalità.

Ne' primi cinque secoli di Roma non si videro esempj di Divorzj; ma dipoi divennero comunissimi, e sovente sotto i pretesti più frivoli. Così tali affari vi erano trattati e finiti senza molte formalità (V. *Confarreatio*).

DOCMA. Misura Greca, che si crede essere stata il Gran Palmo (V. Palmo).

DODRANS. Una delle divisioni dell'*As* Romano, che importava tre quarti dell'*As*. Era ancora una Misura di Liquidi, che conteneva tre quarti del *Sextarius*, ossia nove *Ciati*.

DONATIVO, *Donativum*. I Romani facevano ampi *Donativi* ai loro Soldati. Giulia Pia, moglie dell'Imperatore Severo, è chiamata su certe medaglie *MATER CASTRORUM*, per cagione della cura, ch'ella si prese a favor dei Soldati, coll'interporsi acciocchè fossero aumentati i lor *Donativi*.

Il *Donativo* era propriamente un'elargizione o dono fatto alla Soldatesca; siccome *Congiarium* era quello, che facevasi al Popolo: ed allora vedevasi impressa sulle medaglie la parola *Liberalitas* o *Congiarium*, perchè i primi regali, che si fecero al Popolo, furon di vino e d'olio, che misuravansi a *Congj.*

DONNE. È scorso uno spazio di tempo di circa a due mil'anni dopo il Diluvio universale avanti di chè l'uomo ridottosi finalmente a sol vegetare siasi ideato di dovere arrossire del lavoro delle sue mani, e di farsi dell'ozio un titolo di nobiltà e di grandezza. In quei molti secoli testè divisati, pei quali figuriamo di avere così ingiustamente tanto disprezzo, quasi tutti i Popoli del Mondo facevano la loro principale occupazione della cultura della terra, della cura degli armenti, e de' mestieri relativi all'agricoltura e alla pastorizia. La differenza delle condizioni non ne aveva introdotta veruna diversità sotto questo rapporto. I Ricchi, i Grandi, i Generali d'Armata, i Principi stessi, ed i Re mangiavano sovente del pane fatto col grano seminato dalle loro proprie mani, e la carne degli animali, che non solo avevano allevati, ma che avevano ancora di propria mano uccisi, spellati ec. Le Mogli erano laboriose a pari degli Uomini, e lavoravano dentro le Case, mentre i Mariti lavoravano alla Campagna. Ad esse ordinariamente era riservato l'incarico di preparare le carni, e servirle. Dopo le cure di famiglia, la grande occupazion delle Donne, delle Principesse medesime, e delle Regine era quella di filare e di lavorare in lana. Così facevano Elena, Penelope, Calipso, Circe, e tant'altre, che Omero rimanda sempre ai loro fusi ed ai loro lavori. La Donna forte di Salomone impiega con industria il lino e la lana, gira ella stessa il fuso, e dà due para di vestiti ai suoi domestici. Ciò leggesi in tutti gli antichi Scrittori, e particolarmente in Teocrito, in Terenzio, in Virgilio, in Ovidio. Non havvi niente di più grazioso della pittura, che Ovidio fa di Lucrezia, la quale stava a lavorare con tutte le ancelle sue schiave ad una stessa lucerna tal sorte di vestimento, che faceva per suo marito. Era un dovere che le donne sagge e virtuose imponevansi, di lavorar da sè stesse, oltre alle loro vesti ed abbigliamenti, amche gli abiti per il loro marito, pe' loro figli, ed i proprj schiavi. Dopo di aver preparata e filata la lana ed il lino o il bisso, ne tessano panni in sul telajo, al quale ne' primi tempi lavoravano in piedi. Fu in Egitto ove cominciarono a lavorarvi stando a sedere; e di là quell'uso passò in Asia e in Europa. Questi costumi antichi hanno per lungo tempo prevalso presso i Romani, che gli avevano consacrati nel giorno nuziale con una essenzialissima cerimonia consistente in far portare davanti alla nuova sposa una rocca ed un fuso.

Se ne vedevano ancora dei preziosi resti in Roma presso le più distinte Matrone, ed in un tempo d'assai corrotto, poichè Augusto portava vesti fatte dalla sua moglie, dalle figlie, e dalla sorella.

Tutti questi lavori son tali che si fan nell'interno delle proprie case, nè richiedono una gran forma di corpo; e per questo appunto gli Antichi non li trovavano degni d'occuparne gli Uomini, e li lasciavano alle Donne naturalmente più sedentarie, più adatte, e più attaccate alle piccole cose. Forse all'istesso motivo si prendevano per lo più Donne destinate ad essere ostiarie anche ne' Regj Palazzi.

Le Donne, soprattutto in Asia, e più presso i Greci, vivevano molto separate dagli Uomini nei Ginecèi, ed assai ritirate, specialmente le vedove. Giuditta dimorava così rinchiusa colle sue donne in un appartamento alto come la Penelope d'Omero. Nei quartieri più alti della Casa si tenevano per lo più altresì le Zittelle.

La vita laboriosa ed austera delle Donne non le rendeva contuttociò sempre indifferenti per i loro abbigliamenti e i lor abiti. La smania di comparire e di piacere fu in ogni età la loro passion dominante. Si vede nella Sacra Scrittura, in Omero, in Plauto ed in tutti gli antichi Poeti, insieme colla enumerazione de' loro ornamenti, e de' loro vestiti, il novero special delle cure e delle ricercatezze, che avevano per porgli addosso con grazia: ma almeno il tempo, che vi perdevano, lo perdevano sole, poichè non avevano nè cameriere nè pettinatrici nè modiste d'intorno. Le Donne le più ricche e le più distinte, e persin le Regine facevan tutto da per loro medesime, e non impiegavano mai delle mani straniere. La Giunone di Omero, che ha dipinto i costumi del tempo suo, si pettina da sè stessa, si accomoda i capelli, si veste, ec. ec

Riscontrasi in molti passi della Bibbia come si vestivano e come si adornavan le Donne. Dio rimproverando a Gerusalemme le sue infedeltà sotto la figura di uno Sposo, che trasse sua Moglie dalla più estrema miseria onde ricolmarla di beni, dice, per mezzo del Profeta Ezechiele, che gli ha dato drappi finissimi e di diversi colori, una cintura di seta, una calzatura violetta, de' braccialetti, un monile, degli orecchini ed una corona, o piuttosto una mitra come le Donne Sirie ne portavano lungo tempo dipoi; e che egli in fine l'ha ornata d'oro, e d'argento, e di drappi più rari, e preziosi.

Allorquando Giuditta si abbigliò per portarsi a trovare Oloferne si dice che dopo del bagno si profumò; che si acconciò i suoi capelli e si pose in testa una mitra; che prese i suoi abiti di festa; che si messe una calzatura; che si adornò di braccialetti, d'orecchini, e di anelli. Finalmente non si può bramare una più estesa descrizione di ornamenti da donna di quella, che si legge nel Cap. V. d'Isaia allorchè rimprovera alle figlie di Siou il lusso e la vanità loro; laonde si può inferirne che la corruzione era giunta in quel tempo al massimo grado.

Si vedono pochissimi esempo tra gli Antichi del maneggio dei pubblici affari in mano alle Donne, che sono state quasi sempre sotto una specie di servitù o subordinate piuttosto agli Uomini, specialmente presso le Nazioni Orientali. I Greci, tuttochè ringentiliti, lasciavano loro appena un'ombra di libertà, ed i Romani avevan per massima fondamentale che non dovessero quelle aver parte alcuna nel Governo politico. Presso di questi ultimi una Donna era per tutta la sua vita sotto la tutela di suo Padre, di suo Marito, de' suoi Fratelli.

Dopo l'espulsione dei Re, i Romani non diedero giammai alle Donne il titolo relativo agl'Impieghi de' loro Mariti.

Ma di ciò che le Donne non hanno avuto direttamente, esse hanno saputo bene ricompensarsene co' loro intrighi, e col loro ascendente sullo spirito e cuore degli Uomini; lo che faceva dire a Catone l'Antico o il Censore: *tutti li Uomini hanno un assoluto impero sopra le loro Donne: noi l'abbiamo sugli Uomini; ma le Donne l'hanno sopra di noi.*

DORIFORI. Così chiamavasi presso i Persiani l'unione di 15000. uomini, che formavano un Corpo destinato alla guardia del Re.

DORON. Misura Greca, che credesi essere stato il Piccolo Palmo (V. Palmo).

DORPIA. (V. Apaturie).

DRAMMA o **Dragma.** Moneta Greca presso a poco dell'istesso peso e dell'istesso valore del Denaro Romano. M. Goguet valuta la Dramma Attica 14. Soldi e due o tre Denari di Francia. La Dramma degli Ebrei pesava e valeva il doppio di quella dei Greci. Gli Ebrei pagavano un tributo di due Dramme pel mantenimento e servizio del Tempio.

DRUIDI. Gli Scrittori danno assai comunemente il nome di Druidi non solamente ai Sacerdoti, ai Savj, ai Filosofi Gauli, ma agl'Indovini e anche ai Bardi, che erano propriamente i Cantori ed i Poeti della Nazione medesima: per altro talvolta si distinguono gli uni dagli altri, sebbene la loro antichità perdasi nelle tenebre dei tempi scorsi. Si pretende che fossero gli Autori primari della Filosofia, come i Magi in Persia, i Caldei in Babilonia e nell'Assiria, i Ginnosofisti nelle Indie. Eccettuato il Dogma della immortalità dell'Anima, che professavano pubblicamente, i Druidi tenevano molto segreti gli altri punti della loro Filosofia. Non si poteva essere iniziati nelle loro opinioni, se non che dopo vent'anni di studio. Le loro lezioni si davano a voce senza che permettessero ai loro scolari di scrivere, e tenevano le loro scuole negli antri e nelle cupe Foreste coll'apparecchio più misterioso. Il loro numero non era limitato, dimodochè veniva ad essere prodigioso; e tutto questo gran Corpo aveva un Capo, la di cui autorità si considerava suprema. I Gauli, i quali imaginavansi che più che si trovavano in un Cantone Druidi, più l'abbondanza e la fertilità del terreno erano grandi, avevano per essi una venerazion senza limiti: così i Druidi riunivano tutte le qualità proprie ad attirarsi il rispetto d'un Popolo ignorante e feroce. Erano gli arbitri della Religione e delle Leggi, soli depositari delle Arti e delle Scienze, che ravvolgevano in

tenebre misteriose, ed esercitavano soli la Magistratura e al loro culto empio e crudele univano delle spaventevoli cerimonie. Immolavano a' loro Dei creature umane; e quando per questi odiosi sacrificj mancava lor dei colpevoli, scannavano degl'innocenti.

Sebbene alcuni abbiano opinato, ch'era d'uopo fare una distinzione tra i Druidi e gl'Indovini, sembra certo però che altri Indovini non ci fossero che i Druidi. Non vi era niente di più crudele del cerimoniale, che osservavano nelle loro folli divinazioni: ferivano con un coltello il dorso d'un Uomo, di cui l'agitazione ed i moti servivano loro di regola. Plinio dà ai Druidi il nome di Magi; ma se meritavano questo nome, divennero in poco tempo come quelli dell'altre Nazioni, cioè Negromanti e gente dedita a certe pratiche, delle quali l'errore e la superstizione eran la base, e le impiegavano, come si è detto, nelle divinazioni, e nella medicina, che diventava in questo modo una branca della lor Religione. Vi erano altresì nelle Gallie e nelle Germanie le Druidesse o Druiadi, che facevano la professione d'indovinare, e sussisterono più lunga età dei Druidi. Il loro barbaro Culto ricevè i primi colpi dalle Legioni Romane e dai Decreti del Senato; e la loro intera distruzione fu il frutto della Morale pura e luminosa di Gesù Cristo.

Il loro nome medesimo fu annullato, e si sostituirono i nomi vili, cioè gli odiosi e spregevoli titoli di Negromanti, e di Fattucchieri e Stregoni, la impostura de' quali è da gran tempo ormai smascherata.

DUOBOLO. Moneta Greca, che valeva due Oboli, cioè un Soldo e sette Denari circa di Francia.

DUPONDION. *Dupondium* (V. *Dipondius*)

DUUMVIRI. Giudici così chiamati dal numero di due, che furono stabiliti in Roma per prendere cognizione e giudicar de' delitti capitali ne' primi tempi della Repubblica. Erano nominati straordinariamente ed in forma di Deputazione, ma in seguito diventarono Cariche e Magistrati perpetui.

E

E. Mettevasi talvolta per I. Si scriveva *Deana* per *Diana*, *Eanus* per *Janus*, ec.

E. Sola era un'abbreviazione di *Aedilis*, *aetas*, *eius*, *erexit*, *ergo*, *est*, *et*, *exactum*.

E. C. F. *Eius causa fecit*: **E. D.** *Eius Domus*: **E. D.** Edictum: **E. E.** *Ex Edicto*: **EE. N. P.** *Esse non potest*: **EG.** *Egit*, o *Egregius*: **E. H.** *Eius heres, haeres*: **EIM.** *Eiusmodi*: **E. L.** *Ea Lege*: **E. M.** *Erexit Monumentum* o *elegit*, **EN**, o **END.** *Endotercisus*, per *intercibus*: **E. N.** *Etiam nunc*: **EQ. M.** *Equitum Magister*: **EQ. O.** *Equester Ordo*: **ER. COLL.** *Aere collato*: **E. S.** *Et suo, et sibi*, o *Ex Sententia*. **E. T.** *Ex testamento*: **E. V. V. N. V. V. E.** *Ede ut vivas ne vivas ut edas*: **E. V.** o **V. A. E.** *Saeculorum Amen*.

Quando E era un Segno numerale, significava dugento cinquanta.

ECATESIE. Feste Greche in onore di Ecate.

ECATOMBE. Sacrificio di 100. Bovi, che si faceva a Giunone (*V. Hecatomben*).

ECDUSIE. Feste, che i Cretesi celebravano in onor di Latona, perchè aveva cangiato in maschio una giovinetta, la quale suo Padre Lampro, figlio di Pandione, voleva mettere a morte per la sola ragione ch'ell'era tuttora ragazza, e che non aveva da somministrarle una dote congrua alla di lei nobil nascita.

EDILI. Magistrati Romani così chiamati dalla parola Latina *Aedes*, che significa *Fabbrica*, *Edifizio*, perchè uno dei principali doveri della loro carica era quello di aver cura degli Edifizj pubblici e particolari, tanto sacri quanto profani.

I primi Edili furon creati in numero di due, l'anno medesimo che incominciò il Tribunato del Popolo. La loro carica, come quella dei Tribuni, era annuale; erano scelti come quelli dal Popolo, e si procedeva alla elezione degli uni e degli altri nell'istessa Assemblea. Gli *Edili* detti *Plebei* non erano propriamente che gli Ajuti o Coadjutorj dei Tribuni, i quali rimettevano loro gli affari, che non potevano spedir presto, e soprattutto quelli che riguardavano la pulizia, come, a causa

d'esempio, il provvedere alla sicurezza, all'abbellimento ed alla decenza della Città, il mantenimento del buon ordine nelle Assemblee, nelle Feste, negli Spettacoli, la vigilanza su tutto ciò che accadeva nei Mercati e pubbliche Piazze, dove facevano una visita rigorosa per assicurarsi della buona qualità de' commestibili, che vi si vendevano, della esattezza del peso delle misure, il mantenimento delle cloache, dei ponti, strade maestre, ec. ec.

Benchè eglino fossero Magistrati subalterni, nulladimeno erano in gran considerazione tenuti. Non si faceva niente nella Repubblica, di cui non fossero essi informati, dovendo necessariamente passare per le lor mani i Decreti tutti, e del Senato e del Popolo.

La Edilità secondo la sua istituzione non fu conferita che a de' Plebei pe'l corso di 127. anni; ma l'anno di Roma 388. quelli, che erano Edili, non avendo voluto assoggettarsi alle spese dei *Giuochi grandi*, i quali s'erano decretati dal Senato in rendimento di grazie per la circostanza della riunione del Popolo coi Patrizj, questi ultimi s'offrirono di provvedervi se si fosse loro accordato l'onore della Edilità. L'offerta essendo stata accettata, fu fatto un Decreto, con cui si ordinò che, oltre agli Edili Plebei, si farebbe ogni anno l'elezione di due altri, che si prenderebbero tra i Patrizj. Si nominarono questi *Grandi Edili* o *Edili Curuli*, perchè avevano il diritto della Sedia Curule. Questi nuovi Edili furono incaricati di ciò che vi era di più importante e di più onorevole in quella carica.

A questi Edili Giulio Cesare due nuovi ne aggiunse, che furono detti Cereali, perchè avevano l'ispezione sopra i grani, che si vendevano in Roma. Dovevano procurare, che i mercati fossero abbondantemente provvisti di generi di buona qualità; e quando vi trovavano grano cattivo o altre derrate, il di cui uso potesse apportar danno alla salute, le gettavano senza niun riguardo nel Tevere. La Edilità era il primo passo da farsi, onde pervenire alle altre dignità della Repubblica.

Si dava talvolta il nome di *Edile* a quelli, che più comunemente chiamati *Aeditui* avevano cura di tutto ciò che era nell'interno de' Tempj.

Le Città Municipali avevano pure i loro Edili, di cui le funzioni duravano cinque anni; e sembra che essi fossero in una Città ciò che i Censori erano in Roma. Vi erano alcune Città Municipali, ove non si trovavano altri Magistrati che i soli Edili, i quali erano in tanta stima che i figli de' Romani i più distinti si reputavano al sommo onorati nell'esercitare simili cariche. Essi venivan chiamati *Grandi Edili*.

EFAN, *Ephi*, Misura degli Aridi presso gli Ebrei. Era l'istessa cosa che il *Medinno* dei Greci, cioè in circa a quattro *Poiseaux* misura di Parigi (Vedi *Seah*).

EFESTEJE. Feste, che celebravansi in Atene ad onor di Vulcano.

EPHOD. Era un ornamento, che il Gran Sacerdote degli Ebrei metteva sopra i suoi abiti Pontificali. Consisteva in un Drappo ricco e prezioso, e copriva le spalle, il petto, ed il dorso, scendendo soltanto sino alla metà del corpo. I Sacerdoti tutti portavano pure l'*Ephod*, ma questo era di semplice lino.

EFORI. Magistrati Spartani. Erano cinque, e non restavano in carica che un solo anno. Erano tutti cavati dal Popolo, e si potevano assomigliare ai Tribuni del Popolo in Roma. Il loro potere era assai grande, perocchè avevano persino il diritto di far arrestare i Re, e farli mettere in carcere. Difatti erano appunto stati istituiti per moderare il Regio potere assoluto, e porre una remora ad ogni arbitrio. Avevan diritto di convocar le Assemblee e di presedervi. Il loro nome serviva a contare per Epoche gli anni, come quello dei Consoli in Roma.

EGIDA. I Dotti non sono d'accordo sopra ciò che precisamente conviene intendere per *Egida*; voce, la quale sovente incontrasi negli antichi Scrittori, e specialmente Poeti.

La questione sembra decisa da una antica Gemma, di cui il Sig. Winckelmanm ha data la descrizione insieme con quella di un numero d'altre consimili.

Questa anticaglia è una *Pasta di vetro*, dove si osserva Giove in piedi con l'Aquila appresso, il fulmine nella destra mano, ed il braccio sinistro avvolto dell'*Egida*, vale a dire dalla pelle della Capra Amaltèa. La forme dell'*Egida*, dice quell'Autore, nel modo che Giove la tiene è conforme alla etimologia del Nome, ed all'origine di questo attributo. Erodoto vuole, che l'*Egida* venga dalla Libia, ove i Popoli si vestivano di pelli di Capre, e che le striscie o cigne, con cui legavano queste pelli intorno al corpo, avevano dato luogo all'idea di trasformarle in serpenti.

ELAEOTHESIUM. Era il luogo, ove custodivasi l'Olio, ossia la Cella ove si tenevan gli Unguenti, ossia l'Olio incerato, col quale si spalmavan gli Atleti.

ELAFEBOLIE. (Vedi *Elafebolion*)

ELAFEBOLION. Nome d'un Mese Ateniese così chiamato dalle Feste *Elafebolie*, che si celebravano in onore di Diana, a cui si offriva una focaccia fatta a forma o foggia di Cervo. In Greco *Ελαφος* significa Cervo, d'onde procede *elaphebolos*, cioè uccisore di Cervi; soprannome di Diana, Dea suprema de' Cacciatori. (V. Inno)

ELCIARIJ, da *Helcium* Fune, erano chiamati coloro, che uniti con una specie di funi o cigne tiravano i navigli contr'acqua o contro vento nei fiumi: lo che oggi comunemente si dice *tirar l'alzaja*.

ELEFANTI. Gli Antichi fecero molto uso di questi animali nei combattimenti. Posti alla testa d'un'Armata si spingevano contra i nemici, di cui rompevan le linee, e vi portavano il terrore e il disordine, schiacciando gli uni colla lor massa enorme, dando luogo ai soldati, che erano sopra lor collocati in una specie di torre, di colpire i nemici con dardi e frecce. Ma finalmente si trovò l'arte di rendere inutile il loro furore, ed anche di ridurlo funesto a quelli stessi, che se ne servivano in guerra; dimodochè a poco a poco furono abbandonati, e non s'impiegaron più affatto nelle battaglie.

ELEPOLA. Esorbitante Macchina da guerra, di figura quadra. La sua costruzione consisteva in grosse travi riunite, che formavano come diverse torri poste le une sull'altre in tal guisa che la prima era più grossa della seconda, questa della terza, e così dell'altre, sempre diminuendo. Tutta questa massa era portata sopra ruote proporzionate al peso della Macchina stessa.

ELEPOLI. Macchina da guerra, utile per espugnar le Città. Fu inventata da Demetrio Poliorcete, e fabbricata da Dioclido d'Abdera.

ELETTRO. Non è fin qui stata tolta ogni dubbiezza sulla natura ed indole dello Elettro. Plinio ed altri dopo di lui dicono che fosse una lega di Argento e d'Oro. Modernamente però si è tentato di dimostrare che l'Elettro antico fosse il moderno Platino, o Platina; lo che accorderebbesi almeno colla difficil fusione di entrambi.

Pausania ci assicura che v'era anco l'*Elettro nativo* (misto d'oro e d'argento), che trovavasi nelle arene del Po, e col quale fu fatta una statua a Giulio Cesare.

ELEUSINIE. Feste Greche le più solenni di tutte, che si celebravano in diversi luoghi ogni quattro anni, ma più comunemente ogni cinque. Le più famose erano, quelle di Eleusina, Borgo dell'Attica. Queste Feste, le quali duravano nove giorni, erano nominate per eccellenza o antonomasia i *Misterj*. Non era permesso ad alcuno il dispensarsi dal prendervi parte. Costava la vita il trascurare di farlo e ancor più il dimostrar del disprezzo per quelle misteriose superstizioni.

ELEUTERIE. Feste Greche in onore di Giove liberatore.

ELIASTI. (V. Eliea).

ELIEA. Era il nome d'una gran Piazza in Atene, dove si tenevano le grandi Assemblee o Adunanze della Repubblica. I Giudici, che componevano il Tribunale, in cui si decidevan gli affari, doveano trovarsi sempre in numero di cinquanta almeno; ma ordinariamente ve n'erano dugento, e talvolta ancor 500. Negli affari di somma importanza vi si chiamavano i Giudici d'uno o più Tribunali diversi; dimodochè vi si vedeva secondo l'esigenza del caso fino a 1500. in 2000. Giudici.

I Giudici componenti naturalmente il Tribunale d'Eliea erano estratti dal Popolo a sorte, ed erano questi che propriamente appellavansi Eliasti, ma quando i Giudici degli altri Tribunali vi erano sopracciamati, venivano pure reputati Eliasti; e ad ogni Assemblea tanto gli uni, che gli altri pronunziavano un giuramento, di cui si trova la formula nel Discorso di Demostene contra Timocrate.

ELISO. (Vedi Funerali).

ELITROPIO. Specie di pietra, che adoperavasi dagli antichi Magi. (V. *Zoraniscos*).

ELLANDONICI. (Vedi Atleti.)

ELLENISTI. Così furono detti i Greci da *Hellen* figlio di Deucalione.

ELMO. La salvezza della testa fu uno dei primi oggetti, che attirò l'attenzione degli Uomini. Cominciarono da principio a coprirla colle spoglie degli Animali. Le loro pelli servivano nel tempo medesimo di difesa, d'ornamento, e di segno di forza e valore. Quella del Leone era preferita non tanto perchè è più glorioso il vincere quest'animale, quanto ancora perchè la grandezza della sua pelle dava il mezzo di coprire una gran parte del corpo, e d'annodarne le zampe sul petto. Quando in seguito gli uomini ebbero fabbricato degli elmi di rame, di ferro, o di tal'altro metallo, conservarono lungo tempo le orecchie dell'animale, e le posero ai lati della callotta o berretta. La criniera o giuba del Leone agitatasi nell'azione ha verosimilmente data l'idea della cresta che si aggiunse agli elmi di metallo, e alle quale talvolta si diede una grandezza ridicola, come poco proporzionata al corpo, cui era attaccata, ed alla statura dell'uomo che lo portava. Gli Etruschi ed i Galli hanno superate le altre Nazioni in questa disorbitanza, a cui il desiderio di rendersi formidabili gli aveva apparentemente portati. Avanti che tali eccessive creste fossero introdotte gli Etruschi armavano i loro elmi di due e qualchevolta di tre punte. Rispetto ai Popoli inciviliti, tra' quali i Greci, essi adornavano a loro Elmi con pennacchi composti di penne, che per l'agitazione del vento o per l'azion del guerriero producevano un effetto nobile, ricco e piacevole. Questi ornamenti, che sembravano perlopiù fatti di penne di struzzo, erano comunemente posti non sopra semplici creste, ma sopra animali interi effigiati in piccola proporzione, e quasi sempre scelti d'una specie malefica.

La forma di quest'Arme difensiva fu nel corso del tempo estremamente variata. N'ebbero i Greci di quelli, che si potevano come visiere abbassare sul volto, e coprirlo. Vi furono ancora degli Elmi di cuojo. e son quelli indicati della parola Latina *Galea*. La voce *Cattis* denotava gli Elmi metallici.

ELOGIUM. Quando un Censore Romano prendeva nota di qualche Cittadino era obbligato di specificarne il motivo, ed è ciò che si chiama l'Elogio (*Elogium*, o *Subscriptio Censoria*)

ELU o **ELUL.** Nome d'uno de' Mesi presso gli Ebrei, il sesto dell'Anno Sacro, e l'ultimo del Civile. Era la Luna d'Agosto.

EMANCIPAZIONE. L'emancipazione consiste in rendere una persona padrona di sè stessa e di tutti i suoi beni. Presso i Romani venivano i privilegj ristretti dal diritto,

che un Padre aveva, di godere della metà dell'usufrutto de' beni del figlio emancipato, e dalla dipendenza, in cui lo teneva, ed era incirca l'istessa di quella dei Liberti riguardo al Padrone.

Siccome non si poteva emancipare un figlio a suo malgrado, non potevasi neppur forzare un Padre a emancipare il proprio figlio, ad eccezione di certi casi particolari, come, se avesse ricevuto un Legato sotto condizione di emancipare i suoi figlj; se fossero di cattivi costumi, ec.

EMBOLISMO o *Intercalazione* (V. Anno).

EMERODROMO. I Greci chiamavano in questa guisa i Corrieri, che impiegavano per gli affari di Stato e che correvano con incredibile prestezza. Per isbrigarli di più un Emerodromo non correva ordinariamente che un giorno, alla fine del quale dava le Lettere a un altro, il quale essendo fresco continuava la corsa, dimanierachè non vi era giammai ritardo per cagion di stanchezza. I Romani stabilirono quindi ancor essi de' Corrieri consimili.

EMETH o *Amech* (Vedi *Cubito*).

EMINA. (V. *Kotila*).

EMIOBOLO. Piccolissima moneta Greca, che faceva la metà appunto dell'obolo.

ENAUTI. Magistrati della Città di Mileto. Quando questi avevano da deliberare sopra riguardevoli oggetti salivano sopra un bastimento, che facevano allontanar dalla costa e restavano in alto Mare finchè si fossero accordati sul partito da prendersi, o sul regolamento da farsi. Da quell'uso singolare essi erano detti *Enauti* Α'ειναῦται, vale a dire sempre stanti in Mare.

ENCENIA. Una delle principali Feste Ebraiche, nella quale gli Ebrei celebravano la Memoria o l'Anniversario della Dedicazione del Tempio.

ENGASTRIMYTHUS, o *Engastrimander*. Uno, che parla dal ventre o col ventre senz'aprir la bocca, ovvero se aperta, senza muover le labbra, oggi detto Ventriloquo o Gastriloquo. I più famosi *Engastrimiti* furono le Pitie o Sacerdotesse d'Apollo, che davano Oracoli dal di dentro senz'alcun'azione della bocca o delle lor labbra. San Gio. Grisostomo ed Ecumenio fanno menzione d'una specie di uomini divini dai Greci chiamati *Engastrimandri*, i cui ventri profetici emettevano Oracoli.

Scotto Bibl. del Re di Prussia in una Dissertazione sull'Apotesi d'Omero dice, che gli *Engastrimiti* degli Antichi non erano altro che Poeti, i quali allorquando la Sacerdotessa non parlava in versi, supplivano essi col mettere o spiegare in verso quello, che Apollo dettava nella cavità del bacino posto sul sacro Tripode.

ENNEADECATERIDE, Nella Cronologia intendesi un Ciclo o Periodo di 19. Anni Solari (V. *Ciclo* ed Anno).

EORE (V. *Aletidi*).

EPATTE. L'Anno Solare comune di dodici Mesi contenendo 365. giorni, e l'Anno Lunare parimente di dodici Mesi non avendone che 354, vi sono nel primo 11. giorni di più che nel secondo. Così, perchè l'Anno Lunare prolunghisi sino a pareggiare il Solare è d'uopo aggiungere al primo undici giorni dopo il dodicesimo Mese, e questi 11. giorni di differenza diconsi *Epatte*. Esse aumentano dei medesimi undici giorni ogni susseguente Anno comune, poichè il corso della Luna in ogni Anno anticipa d'altrettanto su quello del Sole.

Il modo più semplice di avere l'*Epatte* è dunque di contarne altrettante ogni Anno quanti giorni aveva la Luna l'ultimo dì del prossimo precedente Dicembre, osservando nientedimeno di aggiungervi una unità nel primo Anno del Ciclo di 19. anni (V. *Numero d'Oro*, o *Aureo*).

L'uso delle *Epatte* il più popolare e il più ovvio è di servirsene per conoscere l'età della Luna. A quest'uopo conviene unire tre numeri insieme, vale a dire quello dei giorni della *Epatta* corrente dell'Anno in cui siamo, quello dei giorni del Mese attuale scorsi dopo il di lui principio, e l'altro de' Mesi scorsi dal Mese di Marzo fino al Mese, in cui vuoi trovare la fase, o l'età della Luna, compresi ancora quest'ultimo. Se il totale di questi tre numeri non ecceda trenta, denota l'età della Luna; se questo totale eccede 30, bisogna togliere dal totale questo numero 30, ed il resto sarà l'età della Luna. Esempio: se nel primo di Aprile del 1772. voglio sapere l'età della Luna, prenderò da principio il numero 25, che è quello della *Epatta* di detto Anno. A questo numero aggiungerò 1, che è il numero del giorno del Mese; al quale aggiungendo due, non essendovi ancor da contare che i Mesi di Marzo e d'Aprile, di questi tre numeri riuniti 25, 1. e 2. formo la Somma 28, che è la cercata età della Luna. Ma se nell'8. del Mese di Agosto dell'istess'Anno voglio sapere l'età della Luna, al N. 25. d'*Epatta* unisco 8. giorno del Mese, e 6. del numero de' Mesi da Marzo a quello d'Agosto: da questi tre numeri riuniti 25, 8. e 6. sommati proviene quello di 39: levando 30. resta 9, ch'è appunto l'età della Luna.

EPETI. Giudici Ateniesi, ch'erano in numero di cinquantuno. Se ne faceva da principio una gran considerazione; ma questa fu diminuita da Solone, il quale tolse loro la facoltà di mescolarsi in alcuni affari importanti, che aggregò all'*Areopàgo*.

EPIBATERION. Composizione Poetica in uso tra gli antichi Greci. Quando una persona di condizione o di qualità ritornava a casa dopo d'una lunga assenza o d'un lungo viaggio in altro Paese, convocava i suoi amici e faceva loro una parlata o recitava alcuni versi, ne' quali rendeva grazie agli Dei, e finiva con un apostrofe di complimento ai suoi convocati Concittadini.

EPIGONI, vale a dir Successori. Si diede tal nome ai Principi Greci, che fecero il secondo assedio di Tebe, perchè erano figli e successori di quelli, che avevano fatto il primo.

EPINICION. Inno, che si cantava nelle Feste dette *Epinicie*. Si dava altresì questo nome ad una specie di Canzone, composta all'effetto di concorrere a un premio destinatosi a chi avesse cantato meglio degli altri.

EPINICIE. Feste Greche, che si celebravano in rendimento di grazie per una conseguita Vittoria.

EPIRHEDIUM (V. Carro.)

EPISTATO. (Vedi *Senato d'Atene*). Epitalamio.

EPITASI. Nella Poesia antica era la seconda Parte o divisione d'un Dramma.

L'*Epitasi* ordinariamente occupava incirca il luogo del nostro secondo e terz'Atto. (Vedi *Protasi*).

EPODO. (Vedi *Coro*).

EPONIMO. (V. *Arconte*).

EPULONI. Sacerdoti Romani in numero di sette, che per tal motivo si chiamaron *Septemviri*. Erano specialmente incaricati di un sacrificio, che si faceva dopo degli spettacoli solenni ed era seguito da un gran banchetto, per lo chè questo sacrificio era detto *Epulare sacrificium*. Questi tali Sacerdoti avevano cura di fare questo convito d'una grande magnificenza e d'una sontuosità senza pari.

Gli *Epuloni* erano eziandio incaricati d'invigilare che nulla fosse trascurato nei sacrificj; e se era stata omessa qualche cosa, ne facevano rapporto ai Pontefici.

EQUIRIE. Feste Romane in onore di Marte. Si celebravano nel Campo di Marte colle Corse di Cocchi.

EQUITAZIONE. «L'Arte della Equitazione, come pure quella che concerne l'uso dei carri Equestri, si perde come tante altre nelle tenebre de' primi tempi, perchè rimonta alla più alta antichità. Quando ancora riuscisse determinarne l'Epoca con qualche precisione presso alcun Popolo, resterebbe sapersi se ragionevolmente gli si potesse attribuire l'onore d'una tale invenzione. Sarebbe di più necessario l'esaminare se questo Popolo non avesse profittato delle cognizioni e dell'esempio d'un'altra Nazione. D'altronde l'istessa scoperta non può ella farsi o insieme o in diversi tempi da Popoli differenti? Quando si risale difatto fino alle prime età l'istoria è sì incerta, sì tenebrosa, talmente mescolata alla Favola, le tradizioni de' popoli si dubbiose, sovente cosl false, e nel tempo medesimo sì ridicole, che appena si trova un punto d'appoggio per istabilire le sue ricerche». Tali sono le riflessioni, che si leggono nel Giornale dei Dotti (Anno 1765.) avanti l'analisi che vi si fa d'un'Opera intitolata «*Ricerche sull'Epoca della Equitazione*», del P. Fabrici o Fabbrizzi; Opera piena di erudizione poco comune sopra diversi oggetti, i quali hanno un rapporto prossimo o lontano dalla materia, che n'è il soggetto; ma il sistema dell'Autore, che sforzasi di provare che questa scoperta debbasi agli Egizj, sembra incontrare non poche difficoltà. (V. *Cavallo, Carro*).

ERA. È il nome, che si dà ad un seguito d'Anni, i quali si contano successivamente a partirsi da qualche notevole Avvenimento, che per questa ragione appellasi *Epoca*. Così la Nascita di N. S. G. Cristo è l'Epoca, da cui l'Era Cristiana si parte, avanti la quale si contavano comunemente gli Anni dalla Creazione del Mondo. Siccome havvi molta incertezza nel computo dei primi tempi, il miglior modo di contare gli Anni, che sono scorsi dopo la Creazione del Mondo fino alla Nascita del Messia, si è di farlo retrocedendo e rimontando dall'Epoca dell'*Era Cristiana* all'indietro verso la Creazione del Mondo. Così in luogo di dire: il Diluvio accadde l'Anno 1656. dalla Creazione del Mondo, secondo l'opinione d'Usserio, che si segue ordinariamente, è più sicuro il dire che fu l'Anno 2348. avanti la Nascita di G. C., stabilita nel sistema di detto Cronologista l'Anno 4004. del Mondo.

Non vi è quasi nessun Popolo, il quale non abbia avuto la sua particolar maniera di contare gli Anni cominciando da un'Epoca d'importanza per esso; ciò che ha dato luogo a più Ere tra loro diverse. L'Era la più celebre tra i Greci era quella delle Olimpiadi, delle quali la prima cominciò 776. avanti all'Era Cristiana. (V. *Olimpiade, e Olimpici*). I Romani contavano i loro Anni a principiare dalla fondazione di Roma, che avvenne 755. anni prima dell'Era Cristiana. Dopo questa, che è prevalsa quasi generalmente, havvi l'*Egira*, di cui i Maomettani si servono per contare i lor Anni. Quest'Era ha per Epoca la fuga di Maometto allorchè fu obbligato di uscir dalla Mecca e di allontanarsi da quella Città, per porsi in sicuro, il 16. Luglio dell'Anno 622. dell'Era Cristiana. *Egira* è una parola Araba, che significa *Fuga*.

ERACLEJE. Feste Greche in onore di Ercole.

ERECHTEIS. Una delle Tribù degli Ateniesi.

EREE. Feste, che si celebravano in Argo ad onor di Giunone.

ERGASTOLO. Luogo, ove si rinchiudevano gli Schiavi pigri recalcitranti, o che avevan commessa qualche mancanza. Si costringevano ad occuparsi in lavori penosi a forza di battiture.

ERMEE. Feste Greche in onor di Mercurio.

ESARCA o ESARCO. Gl'Imperatori d'Oriente diedero tal denominazione a certi Uffiziali mandati in Italia colla qualità di loro Vicarj o piuttosto Prefetti per difendere, contra i Longobardi quella parte d'Italia, ch'era ancora lor sottoposta, e particolarmente la Città di Ravenna.

Questa e Roma erano tutto ciò che agl'Imperatori era rimasto del loro Imperio nell'Occidente. Il primo Esarca fu Boezio, famoso pe'l suo Trattato *de Consolatione Philosophiae*.

Omero, Filone, ed altri antichi Autori danno altresì il nome di *Exarchas* al *Choragus* o Maestro dei Cantanti ne' Cori Antichi.

ESASTILO. Nell'Antica Architettura significava un Edifizio avente sei colonne di faccia.

Il Tempio dell'Onore e della Virtù in Roma fabbricato da Muzio era un Esastilo. (*Hexastylus*).

ESAUTTORAZIONE. Era presso i Romani un Congedo militare, che nientedimeno non rendeva libero il Soldato fino a tanto che non fosse divenuto poi Veterano.

ESEGETI. Tra gli Ateniesi erano Persone dotte nelle Leggi, che venivano consultate dai Giudici nelle Cause capitali.

Chiamavansi parimente così quelli, i quali coadiuvavano gli Ierofanti, riguardati come una specie di Ministri espositori o dichiaratori delle cose divine.

ESODIARI. Questi tra i Romani, come si vede alla Voce *Mimo*, erano Pantomimi, che co' loro scherzi e buffonerie divertivano il Popolo, distogliendolo dalle impressioni, che poteva avergli fatto il patetico della Tragedia.

ESPIAZIONE (Vedi *Purificazione*).

ESSEDA o *Essedum* (V. *Carro*).

ESSEDARI. Gladiatori, che combattevano stando sopra un Carro.

ESTIEI. Sacrifizj solenni, che i Greci facevano a Vesto. Non era in questi permesso, fuorchè agli Agricoltori il mangiare la carne delle Vittime sacrificate alla Dea.

ESTISPICINA, *Extispicina*, *Extispicium*. Presso gli Antichi questo Vocabolo voleva dire l'Arte superstiziosa di consultare la volontà degli Dei, e di predir l'avvenire colla ispezione delle viscere delle Vittime. Si chiamavano *Extispices* i Sacerdoti incaricati di questa sfacciata impostura.

ETERIARCA. La principal funzione dell'investito di questa carica era di comandare le Truppe degli Alleati; oltre di che aveva altre incumbenze da esercitar nella Corte del Greco Impero.

ETHANIM, o *Ethanion*. Uno de' Mesi degli Ebrei, l'istesso che *Tisri* (V. *Tisri*).

EUMENIDIE. Feste Greche in onore delle Furie, che i Sicioni chiamavano Eumenidi, vale a dire *Dee Propizie*. Gli Ateniesi poi le appellavano *le Venerabili*.

EUMOLPIDI. Si chiamavano in questa guisa certi Sacerdoti, che presedevano ad alcune funzioni ne' Misterj di Cerere.

EUNUCHI. Trovasi nell'Asia l'origine dell'uso degli Eunuchi; uso mostruoso, che muove più a sdegno della schiavitù ossia servaggio. I Re d'Oriente non impiegarono da principio gli Eunuchi se non che pe'l servizio e la custodia delle lor Mogli; ma in seguito essendosi confidate loro le prime cariche della Corte, si diede insensibilmente il nome di Eunuco anche a quegli Uffiziali, che non lo erano di fatto, come Putifar è nominato nella Genesi Eunuco di Faraone benchè fosse ammogliato.

EVERGETE. Vocabolo Greco significante *Benefattore*, e che ritrovasi nelle Istorie, come, a causa d'esempio, Tolomeo *Evergete* Re d'Egitto, Antioco *Evergete* Re di Siria, il quale ascese al Trono nell'anno 139. avanti G. C., ec.

EVOCAZIONE. Nell'Impero Romano ogni Cittadino accusato poteva tentare il mezzo della Evocazione, ed indirizzarsi all'Imperatore, che riteneva l'affare per giudicarlo nel suo Consiglio, o lo rimandava ora al Prefetto di Roma, ora al Prefetto del Pretorio, altre volte ad alcuni Commissari o Delegati, che si nominavano a bella posta.

EVOCAZIONE *dell'Anime o dell'Ombre dei Morti.* Pratica superstiziosa presso gli antichi Popoli era quella d'impiegar l'Arte magica per fare apparire le Anime dei trapassati, che si volevano consultare, sia per averne degli schiarimenti sulle cose decorse, sia per ottener delle predizioni sull'avvenire. I Sacerdoti, i Maghi, o Maghe, che esercitavano questi tenebrosi Misteri, erano in grandissima venerazione. I Greci gli chiamavano *Psychagogi*.

EXCUBIAE (V. *Veglie*).

F

F. Gli Antichi Latini mettevano talvolta questa Lettera in vece di H, come *fostis* per *hostis*, e più spesso per V, come *serfus* per *servus*, *fulgus* per *vulgus*.

F. Questa lettera sola sta per *fabius*, *fecit*, *factum*, *faciendum*, *familia*, *famula*, *fastus*, *februarius*, *feliciter*, *felix*, *foemina*, *fides*, *fieri*, *fit*, *filia*, *filius*, *finis*, *flamen*, *forum*, *frater*, *frons*, *figura*, *fuit*, *flavius*, *faustum*.

F. A. *Filio amatissimo o filiae amantissimae*, **F. C.** *fieri o faciendum curavit*, o *fidei commissum*; **FD.** *factum dedicavit*, o *filius dedit*, o *flamen Dialis* (Sacerdote di Giove); **FD.** *Fidejussor*, o *fundum*; **FEA.** *foemina*; **FF.** *fabre factum*, o *filius familias*, o *filius, fratris*; **FFF.** *ferro flamma, fame*, o *fortior fortuna, fato*; **FF filii**, o *fratres*, o *fecerunt*; **FL. F** *Flavii filius*; **F. FQ.** *filiis filiabusque*; **FIX. ANN. XXXIX. MEN. I. D. VI. HOR. SCIT. NEM.** *Vixit annos triginta novem mensem unum dies sex horas scit nemo*; **FO.** o **FR.** *Forum Romanum*; ec.

FAGESIE, o *Phagon*, Feste Greche in onore di Bacco. Consistevano principalmente nei piaceri della tavola.

FALANGE. Benchè questa parola in generale denoti un Corpo di 8000. uomini, s'impiega pure per indicare un Corpo di qualunque numero siasi di truppe.

FALANGE Macedone. Era un Corpo d'Infanteria composto di sedici o almeno otto mila Uomini d'Infanteria grave, e che si soleva situare nel centro dell'Armata. Oltre alla spada avevano la *sarissa*, picca lunghissima. La Falange dividevasi per l'ordinario in dieci Corpi, ciascuno de' quali aveva 1600. Uomini, e presentava un fronte di 100. Uomini ripetuti in sedici file. Talvolta si raddoppiava o si diminuiva della metà il fronte, secondo che la circostanza lo richiedeva, talmentchè la Falange aveva ora otto file ed or trentadue. Ma per lo più si formava di sedici, come si è detto di sopra.

FALARICA. Falarica era un giavelotto, che aveva una punta di ferro quadra, e lunga tre piedi. Si attaccava a questo ferro certa stoppa impeciata, a cui si dava fuoco, e si lanciava questo giavelotto o dardo contra i nemici, che stavan su i Forti. Esso aveva il doppio uso di ferire ad un tempo e bruciare.

FALERA. Presso gli Antichi era un ornamento di distinzione, e come una specie di gran collana, di cui una parte pendeva sul petto, e l'altra in forma di cordoni passava sulle spalle e fermavasi dietro al collo. Questo ricco ornamento, che era proprio dei Principi, essi lo accordavan soltanto a qualcuno come una delle più onorevoli ricompense o decorazioni, in specnal modo pei Militari. Quelli, i quali ottenevano questo diritto, n'erano sì vanagloriosi che ne mettevano l'impronta ed il segno in tutto ciò che loro apparteneva, sin su i cavalli, che cavalcavano. Ciò indubitatamente ha dato luogo all'error di coloro, i quali han creduto che la Falera fosse una specie di gualdrappa posta sopr'un cavallo. Nel servizio militare quelli, che erano onorati della *Falera*, ne portavano in piccolo all'elmo, dimodochè scendeva la forma di mezza Luna al disotto dell'elmo medesimo dalla parte delle orecchie, o una sola parte pendeva sulla fronte parimente in forma di mezza Luna. La *Falera*, di cui l'uso passò dagli Etruschi ai Romani fino dal tempo dei loro Re, si mantenne senz'alterazione veruna fino al tempo degl'Imperatori. Siccome era stata sempre composta d'oro ed ornata di pietre preziose, di perle, o almeno di qualche materia splendente, si diede il nome in generale di *Falera* a tutto quello, che poteva servire a dare qualche vivezza ad un ornamento qualunque degli uomini, ed anche ai finimenti nobili dei cavalli.

Pare altresì che le *Falere*, le quali portavansi sulla testa, subissero de' cangiamenti in processo di tempo, e che non si ritenesse se non il sol nome per denotare una riunione di pietre preziose disposte d'avanti all'elmo in modo da dargli la forma di qualche pezzo, arnese, o mobile di armatura. E siccome la sua configurazione era per lo più quella d'un piccolo Scudo, ciò ha fatto credere ad alcuni che gli Scudi stessi fossero stati posti qualche volta nel numero delle *Falere*. Ma in un Saggio su tale argomento inserito nel Giornale di Yverdun nel Maggio 1763. è stato provato che la *Falera* degli Antichi non poteva essere uno Scudo, e ancor meno Arnese da bardare i cavalli.

FALLOFORI. Così chiamavansi in Sicione alcuni Mimi, che correvano per le strade imbrattati di nero e vestiti di pelli di pecora, portando certi canestri pieni di varie erbe, come cerfoglio, branca-orsina, ellera, ec.

Ballavano in cadenza o misura, ed erano coronati d'ellera in onore di Bacco portando il *phallus*, come significa il loro Nome.

FARISSE. I Romani chiamavano così certi gran Vasi pieni d'acqua, che erano situati all'ingresso dei Tempj per lavarsi, e purificarsi avanti d'entrarvi.

FARMACI (v. Purificazione).

FARMACITI (v. Anello).

FARO. Torre sulla marina, così detta dal nome dell'isola di *Pharos* avanti Alessandria d'Egitto, ove erasi fabbricata per ordine di Tolomeo Filadelfo. In cima a questa Torre, che annoverasi tra le sette Maraviglie del Mondo, eravi un Fanale per far lume durante la notte alle navi, che radevano le coste Egiziane, piene di scogli e di secche o banchi di sabbia. Da cui, hanno preso il nome di Faro tutte le altre Torri destinate a questo medesimo oggetto.

FASTI. La divisione la più generale dei giorni presso i Romani era in giorni fasti, ed in giorni nefasti dalla parola Latina *fari*, che significa *parlare*. Ne' giorni fasti trattavasi degli affari civili, si discutevan le cause, si deliberava, si consultava; e si astenevano tutti dal farlo nei giorni nefasti, i quali si riguardavano come sinistri e di cattivo augurio. Davasi pure il nome di *Fasti* ai

Registri, nei quali si scrivevano gli avvenimenti giornalieri, che interessavan lo Stato, ed erano anche detti Annali, o Croniche. (Vedi *Giorno*).

FAUNALI. Feste Romane in onore di Fauno, a cui s'immolava un giovine Capro, facendo ancora delle libazioni di Vino.

FAVE. Si sa che Pittagora aveva proibito ai suoi Discepoli di mangiar delle fave; e tutti gli Autori si sono ingegnati a ricercare la cagione di questo Precetto; cagione, la quale faceva il gran Mistero de' Pittagorici, e su cui costantemente tacevano. Una Donna Pittagorica, a fine di non rivelare questo segreto, si tagliò, per quanto si dice, la lingua co' denti, e la sputò in faccia a Dionisio il Tiranno. Gli Scrittori hanno adunque piuttosto dedotta la causa di quel Precetto disciplinare di quello che l'abbiano riportata con tutta certezza, allorchè hanno scritto gli uni, che le *fave* assopivano i sensi, e impedivano l'azione dell'Anima; altri, che eccitavano in noi delle passioni tumultuose; altri, che contenevano le Anime dei Morti; altri, che i loro fiori portavano dei lugubri caratteri; altri finalmente, che erano inflessibili, e rassomigliavano alle porte dell'Inferno, ec. Comunque sia, la *fava* era impura presso gli Antichi, e si riguardava come simbolo della Morte. Per questo s'impiegò nelle cerimonie funebri, e nei funerali mentre si credeva che i morti apparissero ai vivi allorchè erano inquietati o tormentati dai *Lemures*, o spiriti maligni e si credeva oltracciò di allontanare o almeno placar questi spiriti offrendo lor delle fave, e gettandole sulle tombe.

FAZIONI. Nei Giuochi del Circo quelli, che conducevano i Carri, dividevansi in quattro truppe dette *Fazioni*, le quali si distinguevano mediante i differenti colori dei loro abiti. Si diceva perciò la *fazione* bianca, la *fazione* turchina, la *fazione* rossa, e la *fazione* verde. Le principali erano la verde, e la turchina; ma Domiziano ve ne aggiunse due altre, vale a dire la *fazione* dorata, e la *fazione* di *porpora*, di cui però raramente si parla negli Scrittori. Queste differenti fazioni formavano tra il Popolo Romano diversi partiti, in guisa che si scommetteva per tale, o tal'altra *fazione*. Era presso a poco l'istesso, che si vedeva ne' nostri Tornei ove le *quadriglie* sembrano non essere state formate che ad imitazione delle antiche fazioni.

Fu un certo Enomao, che inventò la distinzione de colori per le diverse Fazioni dei Combattenti ai Giuochi del Circo; e ciascuno di questi colori esser doveva il simbolo de' quattro principali Elementi. Il bianco era per l'aria, il rosso pe'l fuoco, il turchino per l'acqua, ed il verde per la terra. Gli Spettacoli facendo parte delle cerimonie della Religione, il Popolo non poteva a meno di non annettere idee superstiziose a questi simboli, che d'altronde passarono in uso della vita civile per indicare le cose, che avesser rapporti cogli Elementi. Così, quando la *fazione* verde, che rappresentava la terra, riportava un vantaggio sull'altre, se ne traeva un felice presagio d'un'abbondante raccolta. Speravano quindi una felice navigazione se il vantaggio era per la *fazione* vestitasi di turchino; che rappresentava l'acqua del Mare; ed allorquando bisognava adunare le Truppe per mettersi in campagna tutta la Cavalleria si riuniva sotto uno stendardo di color turchino perchè credevasi che Nettuno, Dio del Mare, avesse prodotti i Cavalli.

FEBBRAJO. Mese dell'Anno Romano, così detto dalle espiazioni, che si facevano, e che chiamate erano *Februa*.

FEBRUALI. Festa Romane, che avevano duplice oggetto; uno di purificar la città ed i cittadini; l'altro, onorevole per Plutone, di onorare anco i morti, e placare le loro ombre.

FECIALI. Sacerdoti, le cui funzioni somigliavano presso a poco quelle degli Araldi d'arme; erano in numero di 20; il loro incarico consisteva specialmente in esser presenti alle dichiarazioni di guerra, e ai trattati di pace, che si facevano, e di osservare in modo che i Romani non intraprendessero se non se guerre giuste o legittime. Allorchè qualche Popolo aveva offesa la Repubblica, un dei Feciali partiva immantinentemente, e portavasi verso quel Popolo offensore per domandarli soddisfazione, sia col render ciò che fosse stato rapito, sia col consegnare i colpevoli. Se la soddisfazione non era data sul momento, si assegnavano a questo Popolo trenta giorni per

deliberare, spirati i quali potevasi legittimamente farli la guerra. Allora il Sacerdote chiamato *Fecialis* ritornava sulla frontiera dell'inimico, gettava una picca tinta di sangue, e con una certa formula gli dichiarava la guerra. In seguito i nemici dell'Impero Romano essendosi molto estesi, si continuò a far questa Cerimonia per semplice formalità, e si eseguiva vicino alla Città di Roma in un Campo detto *hostilis*. I Trattati si facevano pure per mezzo di un dei *Feciali*, cui davasi il nome di Padre patrato (*Pater patratus*) mentre era incaricato di questa negoziazione, e prestava giuramento per tutto il Popolo. Questi Sacerdoti avevano anche l'altra ingerenza di prendere cognizione delle ingiustizie, che si facevano agli Alleati del Popolo Romano, e di osservar che non fossero gli Ambasciatori insultati. Avevan diritto d'annullare i Trattati di pace, che non fossero vantaggiosi alla Repubblica, e di dare in potere ai nemici quelli, che gli avevano fatti. In una parola essi avevano diritto di mescolarsi di tutto ciò, che riguardar poteva i Trattati medesimi.

FOENERATOR. (V. *Centesimae*),

FERALI. Feste lugubri, che i Romani celebravano per onorare la memoria de' Morti.

FERENTARI. Si dava tal nome nelle Armate Romane ai soldati d'infanteria leggiera.

FERIE. I Romani con questa denominazione indicavano i lor giorni di Feste, durante le quali non era permesso di lavorare. Vi eran due sorte di Ferie, cioè, fisse e mobili. Le *Ferie* fisse erano scritte nel Calendario per essere celebrate in un giorno determinato di tale o tal Mese. Si chiamavano perciò *Annales*, *Anniversariae*, o *Stativae*.

La celebrazione delle Feste *mobili* si determinava dall'autorità riunita de' Sacerdoti, e de' Magistrati perlichè furono dette *Conceptivae*, *Imperativae*, *Indictivae*, o *Indictae*. Le Ferie Latine erano solennissime, perchè interessavano tutti i popoli del *Lazio*. Nella loro primitiva istituzione la durata di queste Ferie non era che di un sol giorno; ma in appresso fu prolungata fino al quarto giorno compiuto. Eranvi altresì Ferie di famiglia, *Feriae privatae*, o *Feriae propriae*, che non avevano luogo se non se in ciascuna famiglia, cui erano particolari; come lo erano, per esempio, le *natalitiae* per i giorni di nascita, le *exequiales* pei funerali, o esequie, ec.

FESCENNINI. In Roma questo nome si dava ad una specie di versi mordaci, satirici, e per lo più osceni, e lascivi. Questi formarono da principio tutta la Poesia dei Romani, che l'avevano dagli Etruschi imitata; ma a misura che si fecero dei progressi nella Letteratura, s'abbandonarono i *Fescennini*, di cui conservossene un solo resto usato nei Matrimonj, e Trionfi per ridere a spese dei nuovi Maritati, o del Trionfatore (Vedi *Commedia*).

FESTE. Si trovano Feste presso tutti i popoli della Antichità più remota; ma eccetto quelle degli Ebrei, che ebbero la bella sorte di conservare la cognizione del vero Dio, le Feste erano giorni di dissolutezza, di stravaganze, e spesso di vera e pretta abominazione. La musica, il ballo, gli spettacoli n'erano il fondamento con tutto il corredo, che quest'arti traggono seco di più licenzioso e indecente.

FIBULAE. Gancio, o fibbia, che gli uomini portavano ora sulla spalla diritta, ora sulla sinistra per alzare la Clamide o la Tunica, ed attaccare talvolta le due parti insieme. Le Donne la portavan sul petto.

FIDIZJ o **FILIZJ.** *Phiditia* o *Philitia*. Erano Feste o Conviti celebrati con grande frugalità a Sparta, i quali imbandivansi ne' luoghi pubblici, e ad aria scoperta. Vi assistevano ricchi e poveri, ed avevano per iscopo di mantenere e fomentare la pace e l'amicizia ed una buona intelligenza tra tutti i singoli Cittadini. Quelli, i quali v'intervenivano, portavan ciascuno uno stajo di farina, otto misure (*chorus*) di vino, cinque *minae* di cacio, ed altrettante di fichi.

Questi Conviti somigliavano molto alle *Charistia* dei prischi Romani.

FILADELFO. Nell'Antichità era un titolo o piuttosto soprannome portato da diversi Re, e significante uno che ami il suo fratello o fratelli, come Tolomeo Filadelfo in Egitto ec. (Vedi anche in casi simili *Filopatore* o *Filopatro*).

FILARCA. Ne' primi tempi della Repubblica degli Ateniesi era questo un Magistrato da ciascuna Tribù tirato su a sorte per essere incaricato de' suoi particolari interessi. Ogni Tribù aveva il suo *Filarca*, che n'era il capo, il tesoriere, il protettore. Quando succedevano casi, che interessassero tutta la Repubblica intiera, i Filarchi convocavano una Assemblea generale a fin di deliberare in comune. In seguito fu dato ancora il nome di *Filarca* all'Uffiziale, che comandava la Cavalleria della sua propria Tribù, come il Tassarca ne comandava per lo contrario l'Infanteria.

FILATTERI. I Giudei, e soprattutto i Farisei, scrupolosi osservatori del passo della Scrittura ove Dio ordina di legare le sue Leggi scritte alla mano, di portarle sulla fronte ec., scrivevano il Decalogo su certe strisce di cartapecora, e le portavano alle lor braccia, e se le mettevano in capo a foggia di corone, che cadevano sulla fronte. A queste strisce di cartapecora davano il nome di *Filatteri*.

FILOPATORE. Soprannome dato dagli Antichi ad alcuni Principi, che si erano segnalati per la loro esemplar tenerezza verso del Padre, come l'esprime il Vocabolo Greco composto di Φίλος amatore, e πατήρ padre.

FILOSEBASTA. Vale a dir *Amico di Augusto*. Era un titolo, che presero alcune Città, ed alcuni Principi per dimostrare pubblicamente il loro attaccamento a qualche Imperatore Romano. Questo titolo trovasi su certi marmi di Cizico ed altre lapidarie Iscrizioni; e non bisogna meravigliarsi che specialmente la Città di Cizico lo avesse ambito perchè *Adriano* avevala ricolmata di benefizj.

FIONDA. Strumento da guerra, di cui gli Antichi servivansi con molta destrezza. La Fionda lanciava le pietre con tanta forza che nè lo scudo nè l'elmo potevano ripararne il gran colpo. Invece di pietre vi si mettevano talvolta palle di piombo, che andavano assai più lontano.

FISCO *Fiscus*. Era il Tesoro dell'imperatore, separato dall'*Aerarium*, o Tesoro pubblico o dello Stato.

FLAMINI. Chiamavansi così dai Romani i Sacerdoti particolari di diverse loro Divinità. Si danno più etimologie di questa parola: alcuni la vogliono derivare da *flammeum*, che era una specie di velo, di cui questi Sacerdoti si coprivano la testa; altri la traggono da *filum* perchè questi medesimi Sacerdoti si legavano i capelli con un filo di lana, dimodochè *flamine* si direbbe per abbreviazione in vece di *flamine*. Vi erano due sorte di Flamini; quelli che si nominavano i Gran Flamini (*Flamines majores*) ed erano tre; il Flamine di Giove *Flamen Dialis*, il Flamine di Marte *Flamen Martialis*, il Flamine di Romolo *Flamen Quirinalis*. Questi tre più vetusti erano stati stabiliti da Numa, ed essere dovevan Patrizj. I loro privilegj, soprattutto quelli del Flamine di Giove, erano veramente estesissimi. Quest'ultimo era preceduto da un Littore, aveva la sedia Curule, portava la veste Pretesta, era ammesso in Senato, ec. Fra diverse cose, che gli erano interdette, non gli era permesso di veder lavorare alcuno: si è per tal motivo, che quando passava per le strade, eravi uomo che andava avanti di lui per avvertir gli operaj a sospendere i loro lavori fino a tanto che il *Flamine* fosse passato. Quest'uomo era una specie d'Araldo, detto *praecia* o *proclamitor*. Gli altri *Flamini* in numero di dodici furono stabiliti successivamente in circostanze diverse. Erano detti *Flamini minores*, e potevano esser Plebei. Si diedero ancora certi Flamini agl'Imperatori, che ebbero Apotèosi, cioè furon messi nel numero degli Dei.

FLAMINICHE. Mogli dei Flamini. Avevano il vantaggio sulle altre Donne Romane che i loro mariti non potevano far divorzio.

FLAMINII. *Pueri, e Flaminiae Puellae*. Erano Giovanetti e Zittelle, che servivano al Flamine di Giove nelle sue Sacerdotali funzioni.

FLAMMEUM. Era un velo, di cui le Dame Romane si coprivano la testa quando uscivano in pubblico. Le Zittelle, che maritavansi, lo portavano giallo.

FLAUTO. Uno de' più antichi Istrumenti di Musica. Era così stimato dai Greci che l'arte di suonarlo era riguardata presso loro come una parte essenziale della educazione, e che l'esservi reputato eccellente era pregevolissima qualità. Sembra per altro che in seguito essi arrossissero della eccessiva stima, che facevano d'un talento sì frivolo, ed anche che sì fortemente lo disprezzassero in guisa da rilasciarlo agli schiavi.

Gli Antichi avevano ancora un istrumento di Musica composto di due Flauti uniti in modo che non avevano perlopiù che una imboccatura comune ai due tubi. Questi Flauti erano eguali o ineguali, sia per la lunghezza, sia ancora per la grossezza. I Flauti eguali davano il medesimo suono. Gli ineguali davano suoni differenti, l'uno grave, e l'altro acuto. Il Flauto doppio era specialmente impiegato nei sagrifizj, ed altre cerimonie di Religione. Per adattarlo e lasciar più libere le mani onde toccare ambedue i Flauti, si servivano d'una macchinina, di cui si attribuì l'invenzione a Marsia, e che i Latini chiamano *Habena* o *Ligula*. Ella era fatta di piccole strisce di cuojo, di cui una aveva un'apertura per ricevere il becco del Flauto; dimodochè questa striscia applicata sulla bocca si legava dietro la testa orizzontalmente, e l'altra prendendo il Flauto al disotto ed a poca distanza dal becco risaliva tramezzo agli occhi al disopra della testa per essere attaccata di dietro a quella, che era legata orizzontalmente. La prima striscia, che passava sulle gote, faceva sì che non si potesser gonfiare; e prevenendo così questa deformità, l'aria compressa nella bocca passava più rapida nell'Istrumento, il quale perciò non riceveva se non che quella quantità sempre eguale e determinata dall'apertura della detta striscia, dal che ne risultavano i suoni più armoniosi e più dolci.

FLESSUMINI. (V. *Cavalieri Romani*).

FLOREALI, Feste Romane in Onore di Flora. Consistevano principalmente in spettacoli pieni di dissolutezze ed infamia.

FLOTTA. Le Flotte degli Antichi erano sommamente più numerose che non sono al di d'oggi; ma non bisogna dedurne che fossero più potenti e guidate da più intelligenti d'Arte navale. La prima Flotta considerabile, di cui parli l'Istoria, era composta di 3000. Navigli. Ma che erano mai quei Navigli o Bastimenti che la Regina Semiramide, cui spettavano, faceva portare a fasci o montati sopra cammelli? Le Navi de' Romani non eran tampoco molto più considerabili. Quando *Duilio* ebbe disfatta la Flotta dei Cartaginesi, entrò in Roma sopra un Carro Trionfale facendo strascinare avanti a sè le Galere o Navigli, che aveva presi ai nemici. Che Navi eran dunque mai quelle, che si portavano a trainar per le strade! Vi ha di più. La fragilità di queste Navi era tale che non si ardiva porle in Mare se non che nella bella stagione. Alla fin della Estate si tiravano a terra, e si rinchiudevano fino a Primavera con una cura quasi eguale a quella, con cui conserviamo gli agrumi durante l'Inverno (V. *Navi*).

FOGNE o *Cloache*. Roma avendo nel suo recinto diverse Colline, le acque delle piogge e delle fontane, dopo d'aver inondato le strade e le piazze situate alle falde di quei Colli, vi formavano degli ammassi di fango e d'altre immondezze, da cui uscivano esalazioni, che infettavano l'aria, e producevano frequentissime malattie. Tarquinio Prisco immaginò il progetto di liberar la Città di tale inconveniente, e renderla così più salubre. A quest'effetto fece costruire certe volte o mine sotterranee così salde che a tempo di Plinio, vale a dire dopo più di 650. anni, non si vedevano quasi punto danneggiate. Si dividevano in più branche o diramazioni, che dopo d'aver percorsi tutti i Quartieri della città, andavano finalmente tutte a metter capo nella Piazza pubblica

alla Gran Chiavica detta *Cloaca Maxima*, la quale in seguito per un solo canale andava a scaricarsi nel Tevere. Queste volte erano larghe sedici piedi e alte tredici. Di distanza in distanza erano state lasciate in alto alcune aperture o bottini chiusi, dai chiusini dei quali, alzati che fossero, si gettavano le immondezze al di dentro. La copia incredibile delle acque, che veniva portata a Roma, e il gran numero degli Acquidotti, che si scaricavano in queste ampie fogne, unitamente all'acque di altri ruscelletti o rigagnoli, che vi si facevano a bella posta passare, facevano sì che le materie non vi restassero lungamente ferme; e così tutto era prontamente trasportato nel Fiume. Bisognava che quelle volte fossero d'una saldezza a qualunque prova per esser capaci di sostenere primieramente gli Edifizj, che erano sopra le medesime fabbricati, il peso del pavimento che era assai massiccio, infine il peso e la scossa delle vetture innumerevoli, che di continuo calcavano e attraversavano le strade di Roma; ed in secondo luogo per resistere alla caduta delle case, non di rado rovinata o per incendj o per altri motivi, ai terremoti, che di tanto in tanto si facevan sentire, e finalmente all'impeto delle acque, che come torrenti cadevano nelle Cloache, e sovente erano respinte o ringurgitate da quelle del Tevere, molto più allorchè straripava nelle sue maggiori escrescenze. Questo, dice il sig. Rollin, sono Opere veramente degne della Romana grandezza; e non temo di dire, egli aggiunge, che a giudicar sanamente il valor delle cose, le Cloache di Roma, benchè seppellite sotterra, devono ammirarsi come un raro Monumento in opposizione alle enormi masse delle Piramidi di Egitto, le quali inutilmente s'innalzano fino alle nubi.

FORDICIDIE, ovvero **Ordicidie**. Feste Romane, nelle quali si sacrificavano Vacche pregne a *Tellus* (alla Terra).

FORI. Era il nome, che i Romani davano ai gradini, sopra i quali sedeva il popolo agli spettacoli del Circo.

FORNACALI. Feste, che i Romani celebravano in onore di *Fornax*, Dea che particolarmente invocavano allorchè facevano il pane, e specialmente quando facevano seccare in sul fuoco, ed anche un poco arrostito il grano avanti di macinarlo.

FORO. I Romani si servivano di questa parola per esprimere una Piazza pubblica, unendovene poi sempre l'indicativa per denotare ciascuna di esse in particolare, come ex. gr. *Forum boarium* la Piazza de' bovi, o vaccina; *Forum Piscarium* la Piazza de pesci, ec. Ma ve n'era trall'altre una in Roma, che era la Piazza pubblica o principale, che per antonomasia chiamavasi semplicemente *Forum*, e se mai vi s'univa qualche aggiunto od epiteto non era che quello di *Romanum*, o *Latinum*. Questa Piazza, alla quale è meglio lasciare la sua denominazione Latina, era vastissima ed ornata in tutta la sua circonferenza di Edifizj pubblici e privati, la magnificenza de' quali corrispondeva alla Romana grandezza. Ivi si tenevano le Assemblee della Città, ed i Magistrati vi aringavano al Popolo dalla Tribuna, conosciuta sotto il vocabolo di *Rostra*. Questo luogo era per conseguenza la scuola degli affari pubblici, e della eloquenza, dove tutti gli interessi dell'Impero venivan discussi, e perciò si riguardava come la sorgente delle universali speranze, e delle fortune dei rispettivi particolari.

FOSSA QUIRITIUM. Era una larga trincea, che copriva il Colle Gianicolo dalla parte della pianura.

FRAMEA. Secondo gli Antichi così appellavasi un Arme offensiva, sulla figura o forma della quale gli Autori non sono bene d'accordo. Alcuni la confondono col *Pilum*. Altri credono che fosse una chiaverina, o una lunghissima spada.

FRIGIONI (V. *Plumarii*).

FUNAMBULI, presso i Romani, *Schoenobates* presso i Greci. Questi erano ballerini sulla corda presso a poco simili ai nostri. Alcuni vorrebbero con semplici congetture far

risalire l'origine di quest'Arte pericolosa fino al tempo dell'invenzione dei Giuochi scenici in Grecia, avvengachè non sia vero, come dicono, che negli antichi Autori ritrovisi per tutto la voce *Schoenobates*, che forse non s'incontra in veruno di quelli nè della età dell'oro nè del tempo di mezzo della Grecia. Non trovasi quasi che in quelli Scrittori del basso evo, dove talvolta apparisce, e più raramente ancora di quelle altre voci, che si pretendon sinonime, come *Neurobates*, che camminano sopra corde di nervi, *Cremnobates*, che vanno sull'orlo dei precipizj, *Oribates*, che salgono su' crini delle montagne. È forza però convenire che questi due ultimi vocaboli non son che pochissimo analoghi a quelli di *Schoenobates* o *Funambuli*. Si è voluto eziandio determinare in virtù di semplici congetture in che cosa mai consistessero i Giuochi di questi antichi Funambuli. Sembra soltanto dopo cotante ricerche che costoro fossero agili assai, e facessero salti molto arditamente e pericolosi, come quelli dei Petauristi, altra specie di Funambuli, i quali corrisponderebbero forse ai nostri saltatori di corda; ma almeno è certo da ciò, che Petronio n'ha scritto, esservi stati ancor dei Funambuli come i saltatori di corda, che in oggi ordinariamente si vedono. Ciò che riferisce Dione narrando di un Elefante, che si vide in un grande Spettacolo scendere *camminando sulle corde* dalla piattaforma o ripiano più elevato d'un Teatro nell'Arena, può stare per persuaderci di quel che Svetonio ed altri ci riferiscono degli *Elefanti funambuli*. Questo al più è tutto quello, che si può far eseguire a quei sterminati Animali; giacchè sarebbe ridicolo il supporre che si potesse giungere a far ballare simili esorbitanti Bestie sopra una corda (Vedi Petauro).

FUNERALI. Tutti gli Antichi si davano gran premura di rendere ai morti gli ultimi ufficj, e riguardavano come una maledizione terribile che i loro corpi o quelli delle persone state a lor care restassero esposti ad essere sbranati dalle bestie, o divorati dagli uccelli, o a corrompersi sopra terra infettando i viventi. Era una consolazione riposar ne' Sepolcri de' suoi Padri. Gli Ebrei sotterravano la gente di bassa nascita e condizione. Ma rispetto alle persone riguardevoli, allorchè erano morte s'imbalsamavano, e dopo d'averle tenute esposte per alcuni giorni sopra un letto ripieno di profumi, intorno al quale si faceva un gran fuoco, trasferivansi con gran pompa nei Sepolcri, che erano scavati nei duri scogli.

Quelli, che seguivano il treno dell'accompagnamento, erano abbrunati o in corrucio, e si lamentavano ad alta voce. Eranvi certe donne mercenarie, le quali venivan pagate per piangere in simili congiunture (*Praeficae*), ed andavano quasi d'accordo nel pianto colle voci de' flauti, che suonavano arie lugubri. Finalmente si componevano alcune Cantiche per servire come d'Orazione funebre alle persone illustri, la cui morte fosse stata infelice.

Benchè i Funerali fossero un pietoso dovere, si riguardavano come impuri tutti coloro, che vi avevano avuta parte, fino a tanto che si fossero purificati. Perciò era proibito ai Sacerdoti di assistervi, ad eccezione di quelli de' loro parenti.

In Egitto vigeva l'uso di imbalsamare i morti. Molte persone erano impiegate in questa tal Cerimonia. Gli uni vuotavano il cervello traendolo dalle narici con un istrumento a ciò espressamente fatto. Altri estraevano i visceri e gl'intestini facendo un'apertura da un lato con una pietra d'Etiopia, tagliente come un rasojo; quindi riempivano que' vuoti con profumi, e diverse droghe odorifere. Siccome questa faccenda, necessariamente accompagnata da qualche sezione del cadavere del defunto, sembrava avere un non so che di violento e di disumano, quelli che avevano agito, si davano tosto alla fuga allorchè avevano terminata l'operazione; giacchè per il solito erano inseguiti a furia di sassate dagli assistenti. Trattavansi al contrario molto onorevolmente coloro, che erano incaricati di imbalsamare il corpo morto. Lo riempivano di mirto, di cannella e d'ogni sorta d'aromati (ved. *Imbalsamazione*). Allorchè il corpo era stato imbalsamato lo rendevano ai parenti, che lo rinchiudevano in una specie di armadio o cassa fatta sulla misura del morto, ed in questo stato lo situavano nel Sepolcro a lui destinato; ma prima di ciò restavano non poche formalità da osservarsi. Presso le Città d'Egitto eravi un luogo destinato alla sepoltura comune. Il più celebre di questi pubblici Cimiterj era quello di Menfi, che era separato dalla Città mediante un Lago, sulla riva del quale portavasi il morto. Là i Giudici a questo effetto stabiliti adunavansi, esaminavan la

vita del trapassato Egiziano, e non si acconsentiva che venisse trasportato al di là dal Lago nel *luogo di riposo* (Eliso o Elisi) se non allorquando la di lui condotta fosse stata scevra da ogni rimprovero.

I Re medesimi erano a questa Legge soggetti. Quelli, a cui la Sentenza dei Giudici non era stata favorevole, rimanevan privi dell'onore della Sepoltura; ed il Nocchiero, che in Lingua Egizia chiamavasi *Charon*, non gli passava al di là del Lago. Se l'Egiziano era morto senz'aver pagati i suoi debiti, si consegnava il di lui corpo ai suoi creditori per costringere quelli della famiglia a riscattarlo pagando la somma dovuta. Se non era stato osservator delle Leggi, il corpo restava insepolto, vale a dire era privato degli onori funebri, che si tributavano ai buoni cittadini soltanto, de' quali onori uno de' principali era quello di essere onorevolmente deposto dentro un Sepolcro: diversamente si ponevano in una Fossa, che chiamavasi *Tartara*. Da ciò proviene che ancor oggi si trovano talvolta certe Mummie o Cadaveri imbalsamati in luoghi isolati, e senz'alcun'apparenza di Tomba.

Riguardo a quelli, che avevano tradita la Patria, ai tiranni, ai sacrileghi, e generalmente a tutti coloro, i quali avevano subito dei supplizj meritati per i commessi delitti, si lasciavano i loro Cadaveri esposti sui campi, onde servire di pasto alle bestie selvaggie, ed agli uccelli carnivori.

In Grecia trovavansi per lo più Cerimonie funèbri praticate tra gli Ebrei e tra gli Egizj, eccetto che non s'imbalsamavano i corpi in modo da renderli incorruttibili, ma soltanto quanto bastava per impedire che non si corrompessero fino al giorno de' Funerali, che avean luogo soltanto l'ottavo giorno dopo la morte.

Ciò che vi era di particolare in queste proposito, e di che non si vedono esempi presso gli antichi Egizj nè presso gli Ebrei, si è che ordinariamente i Greci bruciavano il corpo de' loro morti; e il medesimo si praticava con poca differenza, come vedremo qui sotto, ancor tra i Romani, i di cui Funerali, allorquando sotterravansi i cadaveri, o allorchè si bruciavano, erano quasi interamente simili a quelli de' Greci. La sola cosa essenziale, che non si trova che abbiano i Romani adottata, consiste nella Legge, che concerne i debiti; ma eccetto ciò erano altronde i medesimi usi, le superstizioni medesime, senza omettere tampoco quella di porre nella bocca del morto una moneta per Caronte, ed un pezzetto di focaccia pe'l Cerbero.

Sotto i Re ed i primi Consoli i Romani inumavano i morti, benchè ciò sempre non si facesse; ma la costumanza di bruciarli prevalse nel tempo il più florido della Repubblica, e durò fino agli ultimi anni degli Antonini. Prima di farlo bruciare involto nella tela di asbesto si poneva al Cadavere un anello in dito, quando ancora il morto non fosse stato dei qualificati per poterlo portare.

All'effetto di bruciare il Cadavere s'innalzava un rogo in forma d'altare, o di torre, costruito di legna assai combustibili, intorno al quale si mettevano dei cipressi. In cima al rogo acconciavasi il corpo morto, che si bagnava de' più preziosi liquori; ed i parenti più prossimi vi appiccavano il fuoco rivolgendosi indietro. Sul rogo si gettavano pure gli abiti i più ricchi del morto, e così le sue armi: i parenti tagliavano i capelli del defonto, e gli buttavano parimente in sul rogo. Mentre che il Corpo bruciava, si spargeva sovente del sangue umano davanti al rogo medesimo: da principio s'uccidevano dei prigionieri di guerra o degli schiavi, ed in seguito una specie di Gladiatori detti *Bustuarii*. Allorchè il corpo era bruciato del tutto, si estinguevano le fiamme o col vino o coll'acqua, ed i parenti del morto rinchiudevano le di lui ossa e le ceneri dentro di un'urna, ove mescolavano fiori e liquori odoriferi. Dopo di ciò un Sacerdote gettava per tre volte sopra gli astanti dell'acqua pura, onde purificarli; ed essendo in ultimo tutti in procinto di andarsene, si dava l'estremo addio a quello, che erasi dalle fiamme consunto: la formula era presso a poco quella, che segue: *Addio per sempre: ti seguiremo tutti nell'ordine, che vorrà la Natura*. Finalmente una delle Piagnone o Prefiche o qualche altro in loro mancanza congedava i coadunati dicendo *illicet* - possiamo andarcene. Si rinchiudeva l'Urna in una Tomba, sulla quale incidevasi una iscrizione od epigrafe contenente una breve preghiera perchè le ossa del morto riposassero mollemente in pace perpetua (V. *Imbalsamazione, Gladiatori, Fave, Sepoltura*).

FUNICULA o *Caneh* (V. *Caneh*).

FUSTUARIUM (V. Bastonate).

FUOCO GRECO. Furono i Greci, che usarono i primi di questo Fuoco verso l'Anno 660. dell'E. V. secondo ciò che riportano Niceta, Teofane, Cedreno ed altri, e mantennero per tre Secoli interi il segreto di bruciare con questo Fuoco le Squadre navali de' loro nemici.

L'inventore del Fuoco Greco, secondo gl'Istorici, fu un Ingegner di Eliopoli in Siria (detta poi *Balbech*) chiamato *Callinico*, che la prima volta lo impiegò nella battaglia navale, che Costantino Pogonato diede ai Saracini vicino a Cizico nell'Ellesponto. Il suo effetto fu sì terribile (soggiungono gli stessi Scrittori) che bruciò tutta la Flotta composta di circa 30000. uomini sulle Navi.

Il *Fuoco Greco* fu posto nel numero dei segreti dello Stato da Costantino Porfirogeneta; in conseguenza di che nella di lui Opera dedicata a Romano suo figlio sull'Amministrazione dell'Impero lo avverte, che allorquando i Barbari gli domandavano del *Fuoco Greco*, dovea risponder loro che non era permesso il darlo ad alcuno, perchè un Angelo, che lo portò all'imperatore Costantino, proibì di comunicarlo ad altre Nazioni, e che quelli, i quali avevano osato di darlo, erano stati divorati dal fuoco del Cielo, tosto che entrati erano in Chiesa.

Frattanto a malgrado delle precauzioni prese da Costantino il *Fuoco Greco* venne in seguito ad essere discoperto, e conosciuto dagli inimici. Si sa che i Turchi nel 1249. all'assedio di Damietta ne fecero un uso terribile.

Si crede comunemente che il *Fuoco Greco* incendiasse dentro l'acqua; opinione però, che non è verosimile; ma si deve creder piuttosto che fosse difficile a estinguersi. Questo Fuoco si lanciava soffiando in tubi di rame, ed altre macchine elastiche o a molla, ec.

Era composto di petroleo, ossia olio di sasso, di pece, di resina, di bitume, ed altri simili combustibili.

FURIM. (V. *Phurim*).

G

G. Questa Lettera sola sta per *Gaius* o *Cajus*, *Gellius*, *genus*, *genius*, *gaudium*, *gesta*, *gratia*, *gratis*; **GAB.** *Gabinius*; **GAL.** *Galerius* o *Gallus*; **G. C.** *Genio Civitatis*; **GEN. P. R.** *Genio Populi Romani*; **GER** o **GERM.** *Germanicus*, *Germania*; **GM.** *Germanicus* o *Germanus*; **GN.** *Gneus* per *Cneus*, *Gens Genius*, *Genus*; **GNT.** *Gentes*; **GRA.** *Gratia*; **GRAC.** *Gracchus*; **GRC.** *Graecus*; **GL.** *Gloria*; **GLA.** *Gladiator*; **GS.** *Gaius* o *Gneus* o *gessit*; **GS. V.** *Gravitas vestra*; **G. T.** *Gravitas tua*; **GR.** o **GX.** *Graecus*; **GR.** *Gerit* o *gratis*.

I Romani non cominciarono a servirsi della Lettera G che dopo la prima guerra Punica: avanti quel tempo invece di essa Lettera usavano il C. In seguito impiegarono spesso indifferentemente l'una e l'altra, e scrissero *Cnejus* e *Gnejus*, *Cajus*, e *Gajus*, *Cajeta*, e *Gaeta*, *Camelus* e *Gamehus*, *graculus*, e *gragulus* ec.

Si trova qualche volta il **g** invece di **n**, come in queste parole *Agchises* per *Anchises*, *Aggulus* per *Angulus*, *iggerunt* per *ingerunt*, *ignocens* per *innocens*, ec. Mettevasi in certe parole **r** per **g** come *arger* per *agger*, *arna* per *agna*, ec. e talvolta **v** per **g**, *fivere* per *figere*.

G come numero denota quattrocento; e se si mette una linea sopra, significa 40 mila.

GALEA. (Vedi Casco o Elmo).

GALERUS. Era una specie di Cappello o Berretto bianco, che non permettevasi di portarlo se non al solo Flamine di Giove.

GALLI. Sacerdoti di Cibele, così detti da *Gallo*, Fiume di Frigia dov'era cominciato il culto di questa Dea. Essi erano Eunuchi, ed avevano per Capo uno tra loro, che si chiamava Archigallo. Pretendevano d'esser molto abili nella conoscenza dell'avvenire, e correvano per le Città e campagne a strolagare tutti coloro, i quali avevano la soperchia imbecillità di consultarli e ben pagarli per quest'oggetto.

GAMELION. Uno dei Mesi Ateniesi, nel qual si facevano le Feste delle Nozze, dette *Gamelie*, da cui derivò il nome di detto Mese, ed il soprannome di *Gamelia* dato a Giunone, in onore di cui si celebravan le Feste.

GEMONIE. Erano specie di pozzi, dove i Romani gettavano i cadaveri degli Schiavi, ch'erano stati puniti di morte.

GENNAJO. Primo Mese dell'Anno, così detto da Giano, antica Divinità dei Romani. Al principio di questo Mese si rendevano visita scambievolmente i Cittadini di Roma, lo chè s'usa ancora tra noi, e si maudavano piccoli regali dette *Strenae* dal qual vocabolo è provenuto quello di *Strenne* (*Étrenne* in Francese).

GERAH (Vedi Obolo).

GEROGLIFICI. Figure simboliche, di cui si servivan gli Egizj per esprimere e nascondere al tempo stesso i Misterj della lor Religione, ed i segreti della loro Politica; delle quali cose non vi erano quasi che i Re e i Sacerdoti, che la vera intelligenza n'avessero. Questa è l'idea generale, che abbiamo dei *Geroglifici*; ma essa non è vera se non che per i tempi susseguenti all'invenzione delle Lettere dell'Alfabeto, di cui alcuni pretendono ritrovare la primitiva forma in certe figure geroglifiche; imperocchè avanti questo ritrovamento si servivano tutti di tali figure per esprimere ogni sorta di oggetti, istoria, morale, affari civili, ec. Era questa di fatto una specie di Scrittura figurata, la sola che allora vi fosse, e di cui i giornalieri bisogni rendevano necessaria la cognizione, e che perciò nessuno ignorava. Ma siccome lo studio n'era assai lungo e penoso, fu lasciato quasi subito dopo l'invenzion delle Lettere alfabetiche; dimodochè i Geroglifici divennero allora inintelligibili al Popolo; lo che fu per questo accidente estremamente utile ai Sacerdoti e ai Ministri per esprimere cose, che fosse egualmente di loro interesse il saperle e il nasconderle al Volgo.

GESTAZIONE. I Romani ricchi e voluttuosi davano tal nome ad un gran Viale coperto da rami di alberi piantati dalle due bande, e i più propri a dare un'ombra assai folta. Questa era sempre una parte essenziale dei loro Pometi o piuttosto de' loro Parchi. Vi si facevano trasportar mollemente sopra d'un carro, e più delicatamente ancora sopra d'una lettiga o gran sedia gestatoria sostenuta dai toro servi. Davano pure tal nome ad un vasto Portico compreso nei recinto de' loro Palazzi, e di cui godevano il medesimo comodo e diporto nei tempi cattivi (V. *Palazzi*). Chiamavano ancora *Gestazione* la superstiziosa moda di portar certi Anelli incantati o aventi l'impronta di qualche Divinità, o piccoli Simulacri come preservativi contro delle disgrazie. Finalmente dicevasi pur *Gestazione* un'altra superstiziosa usanza delle Levatrici o Raccogliatrici, le quali portavano correndo intorno ad un'Ara, ove facevasi bruciare una Vittima, i bambini ne' primi giorni della lor nascita; e ciò ordinariamente avea luogo nel quinto giorno.

GESTO. Gli Antichi avevan portato al più alto punto di perfezione l'Arte del gesto, il quale consiste, dice Platone, nella imitazione di tutti i moti, che gli uomini possan mai fare. I Romani la chiamavano *Saltazione*; e Quintiliano consiglia di far frequentare per qualche tempo ai fanciulli le Scuole, dove s'insegnava quest'Arte, ma per prendervi unicamente la grazia, ed una talquale sveltezza, e non già imitare o copiare il gesto del Maestro di Ballo, giacchè assai differente deve esser quello dell'Oratore. Queste Scuole eran quelle, ove si formavano i Comici; e per questo motivo Scipione l'Affricano, il celebre distruttur di Cartagine, si scagliò con veemenza contra quest'uso prevalso ne' tempi suoi di mandarvi i giovanetti per apprendervi l'Arte intera del gesto (V. *Ballo e Declamazione*).

GHIANDE. Siccome nei primi tempi la Ghianda era stata il principale alimento dei Greci, per celebrar la memoria dell'invenzione dell'arte di far il Pane, che a sì grossolano nutrimento

era stato sostituito, si costumava in Atene che tra le cerimonie del matrimonio un giovinetto avente una cintura, dalla quale pendevano rami di querce e di spina bianca co' loro frutti, portasse un canestro pieno di Pane cantando: *Lascio una cosa cattiva perchè ne ho una migliore trovata*. Ma il Sig. Goguet a proposito di tal costumanza, che non esattamente riporta, dice che non si deve confondere la specie Ghiande, di cui i Greci ed alcuni altri Popoli facevan uso, con quelle che abbiamo nelle nostre Selve; perocchè questo frutto è troppo amaro e di poca sostanza per aver potuto dare all'Uomo un convenevole e salutare alimento. Le Ghiande cotanto vantate nelle antiche tradizioni erano adunque d'una qualità differentissima da quelle di Quercia. La specie, di cui si tratta, accostavasi molto pel gusto e sapore alle nostre Castagne. Forse ancora sotto il vocabolo stesso di Ghiande gli Antichi intendevano più sorte di frutti con guscio, come sono quelli del Faggio, o del Castagno, o del Noce, ec.

GIACINTIE Feste Greche in memoria ed onor di Giacinto, giovine di gran bellezza, che Apollo aveva cangiato in bel fiore, chiamato poscia col di lui nome.

GIARDINI, pensili di Babilonia. Questi formavano un quadrato, ogni lato del quale aveva 400. piedi. Erano non poco elevati, e somigliavano a diverse ampie terrazze messe in forma d'Anfiteatro, di cui la più alta si livellava colle mura della Città. Salivasi da una terrazza all'altra per mezzo d'una scala alta sei piedi. La massa intera era sostenuta da grandi Volte fabbricate l'una sull'altra, e fortificate da una muraglia grossa 22. piedi, che attorniava l'Edificio da tutte le parti. Sulla sommità di tali Volte si mettevano grandi pietre piane, lunghe sedici piedi, e larghe quattro. Vi si gettava sopra uno strato di canne ricoperte di copiosa quantità di bitume, su cui si mettevano due ordini di mattoni collegati col gesso. Quindi tutto questo si copriva di lastre di piombo; e su tale ultimo stato si stendeva la terra pel nuovo Giardino. Queste piattaforme o terrazze scoperte erano così costruite affinchè l'umidità attraverso della terra non si filtrasse penetrando a basso, e non passasse poscia a traverso ancor delle Volte. La terra, che vi si portava a mano, era in tal quantità che gli alberi i più grandi potevano senza difficoltà nessuna attaccarsi e stendervi le profonde loro radici. Perciò tutte le terrazze n'erano piene, e vi si vedevano pure tutte le sorte di piante e di fiori atti ad abbellire un luogo di delizia e piacere.

Sulla terrazza più alta eravi in oltre situata una tromba (che non appariva al di fuori), per mezzo della quale si tirava su l'acqua dal fiume e se n'irrigava tutto il Giardino. Lo spazio, che separava le Volte, sulle quali tutto l'Edificio era appoggiato, serviva a ricavarne ampie e magnifiche sale, che erano moltissimo illuminate, e godevano d'amenissima prospettiva.

GIAVELLOTTO, Dardo. Vi erano due specie di Giavellotti. La prima, che dai Romani chiamavasi *hasta* o *telum*, e si può tradurre per *chiaverina*, era una sorte di dardo molto simile ad una freccia, di cui il legno aveva ordinariamente tre piedi di lunghezza ed un dito di grossezza; la punta di ferro era lunga quattro dita, e si assottigliata che al primo colpo guastavasi; dimodochè i nemici non potevan servirsene per ritorcerlo o rimandarlo. I soldati armati alla leggiera l'usavano. Tenevano dal lato diritto diversi Giavellotti, che all'occasione lanciavan da lungi; ma quando occorreva venire alle mani, gli passavano al lato sinistro, per potersi liberamente servir della spada. Era l'altra specie il *pilum*, che è propriamente il vero *Giavellotto*, più forte e più grosso della *chiaverina* già detta (V. *Pilum*).

GINECOCRAZIA. Un Governo di Donne, ossia uno Stato, nel quale le Donne hanno o possono avere il supremo comando. In questo senso l'Inghilterra e la Spagna sono *Ginecocratie* (Vedi *Legge Salica*).

GINECONOMI. Magistrati Ateniesi, i quali erano incaricati d'invigilare che le Donne si contenesser ne' limiti della decenza, e della modestia conveniente al lor sesso. Imponavano una multa a quelle, che volevan distinguersi mediante il lusso, ed abbigliamenti troppo ricercati, e capaci di nuocere ai buoni costumi.

GINECEO. Era presso i Greci una porzione di Casa, dove abitavan le sole Donne, che avevano per lo più un Quartier separato allorchè appartenevano a Famiglie distinte. Stavano assai ritirate, a segno tale che nemmeno mangiavano co' loro Mariti quando vi erano forestieri.

GINNASJ, Edifizj spaziosi, magnifici, innalzati con grandi spese, e dove i Greci andavano a ben formarsi nella Ginnastica. Quest'Arte è così chiamata da una parola Greca significante *Nudo*, perchè consistendo negli esercizi del corpo, si toglievano i vestimenti, onde fare questi esercizi con più destrezza, agilità, e men fatica.

GINNASTICA o **Ginnica.** Si chiamava in tal guisa l'Arte, in virtù della quale si formavan gli Atleti, onde addestrarsi alle differenti specie di combattimenti, che facevano parte degli Spettacoli dello Stadio in Grecia, e dell'Anfiteatro e del Circo dentro di Roma.

GINNOPEDIA. Specie di ballo in uso presso li Spartani, che facevasi in tempo dei lor sacrificj da persone giovani, le quali ballavano nude contemporaneamente cantando un Inno in onore di Apollo. Ateneo la descrive come un ballo Bacchico, in cui le gambe e le braccia essendo atteggiare, dirette e vibrare in un modo particolare rappresentavano quasi una specie di lotta.

GINNOSOFISTI. Denominazione generale dei Filosofi Indiani, di cui i Bracmani e i Samanei erano le due Sette precipue. Così venivan chiamati a cagione della nudità loro: per altro non erano nudi affatto; ma i Greci avvezzi a veder portare un mantello sopra la tunica ai loro Filosofi, con un berretto in testa, e calzatura ai piedi, diedero questo nome a quelli Indiani, che pel contrario andavano scalzi ed a capo scoperto, e con una sola piccola tunica, la quale lasciava nude e visibili molte parti del loro corpo. Erano presso a poco i Ginnosofisti dell'Indie come i Magi di Persia, ed i Druidi delle Gallie (Vedi *Magi, Druidi*).

GIOGO. *Passar sotto il Giogo* era presso gli Antichi, e specialmente tra i Romani tal sorte di avvillimento riguardata com'una delle più ignominiose. Nelle Sentenze civili, allorchè qualcuno era condannato a subir questa pena, s'innalzavan due pali, sopra dei quali ponevasi un legno a traverso, che formava così una specie di Porta o Forca, sotto di cui si obbligava a passare. Nelle Armate consisteva il *Giogo* in due picche ficcate in terra, ed in una terza picca legata alle estremità superiori delle altre due. Il passare sotto un tal *Giogo* era la più vil condizione, che mai si potesse imporre a nemici costretti a rendersi. Si sa da tutti l'esempio delle *Forche Caudine* nella Guerra guerreggiata tra i Romani e i Sanniti.

GIORNO. Gli Egizj determinavano il principio del giorno a mezzanotte; i Caldei ed i Babilonesi al levare del Sole; i Giudei e gli Ateniesi al suo tramontare. Vedasi alla parola *Anno* come i Greci contassero i giorni di ciascun Mese; ed in quanto ai Romani si vada al vocabolo *Calendario*. Per l'intelligenza della seconda colonna del precitato Calendario vedasi la parola *Fastus*, al che fa di mestieri aggiunger qui ora la spiegazion delle lettere iniziali, che sono in essa colonna. **F.** *Fastus dies*, giorno *fasto*, vale a dir giorno, in cui si potevano discutere e trattare gli Affari civili; **N.** *Nefastus dies*, giorno *nefasto*, cioè giorno, in cui non era permesso di farlo; **C.** *Comitialis dies*, giorno di Comizj, o Assemblea; **F. P.** *Fastus prima*, si aggiunga *parte diei*, *fasto* nella prima parte del giorno, vale a dire che si potevan discutere e trattare gli Affari nella mattinata soltanto; **N. P.** *Nefastus prima*, si sottintende *parte diei*, nefasto nella prima parte del giorno, cioè che non si poteva agir nella mattinata; **E. N.** *Endotercisus*, interrotto, cioè che potevasi agire in certe ore e non in altre; **Q. Rex. C. F.** *Quando Rex sacrificulus comitiis interfuit*, *fastus*: quando il Re sacrificatore è stato presente ai Comizj, *fasto*, vale a dire che dopo l'Assemblea, ove il Re sacrificatore si era trovato, si potevan discuter gli Affari, ec.; **Q. ST. D. F.** *Quando stercus delatum*, *fastus*, vale a dire che quando si ripuliva il Tempio di Vesta non si poteva attendere agli Affari

fintantochè stavasi di tal pulimento occupati, ma si poteva solamente allorchè tutte le immondezze erano state tolte dal Tempio (Vedi *Ora, Veglia, Vigilia, o Settimana.*)

GIUBBILEO, *Jubel*. Gli Ebrei davano questo nome ad ogni cinquantesimo Anno, che era notevolissimo in quanto che tutti coloro, i quali avevano venduto de' Beni patrimoniali, rientravano di pieno diritto nuovamente in possesso di questi; e quegl'Isdraeliti, che erano stati ridotti in istato di schiavitù, rientravano pure in tutti i diritti di uomini liberi e Cittadini. Si condonavano ancora i debiti specialmente ai debitori, che fosser poveri.

GIUGNO. Mese dell'Anno, così detto da *juventus*, e secondo alcuni da *Juno*, Giunone.

GIURISDIZIONE. Presso i Romani la parola *Jurisdictio* significava unicamente il Diritto di giudicare in materia civile, o l'esercizio attuale di questo Diritto. Parlando poi della Giustizia criminale si servivano della parola *Quaestio*, allorchè era amministrata da Giudici ordinarj, e della voce *Cognitio* quando amministravasi da Giudici straordinarj.

GIUOCHI. I Giuochi ed i Combattimenti nel Teatro e nello Stadio presso i Greci, e quelli del Circo e dell'Anfiteatro presso i Romani facevano quasi sempre parte delle Feste consacrate al culto degli Dei, e si celebravano con gran solennità e con grande magnificenza.

I Giuochi più solenni nella Grecia erano i Giuochi *Olimpici*, i *Pitici*, i *Nemèi*, e gl'*Istmici* (Vedansi questi diversi Vocaboli, e Articoli).

I Romani avevano grandissimo numero di Giuochi, gli uni *fissi*, gli altri *votivi*, alcuni eziandio *straordinarj*. Tra i primi i più celebri erano quelli, che chiamavano per eccellenza i *Gran Giuochi* o i *Giuochi Romani*. Si celebravano dal 4. Settembre fino al 14. in onore degli Dei Maggiori, cioè Giove, Giunone, e Minerva, per la salute del Popolo. Le spese, che si facevano per questi Giuochi egualmente che per gli altri Giuochi solenni, oltrepassavano i limiti della moderazione e si avvicinavano alla follia.

Gli Edili ammassavan denaro nelle Provincie per contribuire a questa magnificenza; perchè poteva spianar loro il cammino ai posti i più riguardevoli ed eminenti.

Altri Giuochi più rinomati ancora tra i Giuochi *fissi* erano i *Giuochi Secolari*, che non si celebravano se non se tutti i centodieci Anni per la conservazion dell'Impero. I Quindecemviri erano gl'incaricati di far celebrare sì fatti Giuochi. Mediante un loro ordine il Popolo era invitato da un Araldo ad assistere a dei Giuochi, che nessun uomo vivente aveva veduti, e non poteva mai vederne de' simili. Si celebravano principalmente in onore d'Apollo e di Diana, e duravano tre giorni e tre notti.

Il terzo giorno 27. Giovani di buona condizione, ed altrettante fanciulle, che avessero vivi tutti i lor genitori, cantavano nel Tempio d'Apollo un Inno, che era chiamato *Poema Secolare*.

Si crede che corresse l'Anno di Roma 245. quello in cui i Tarquinj furono discacciati, allorchè il Console Valerio Publicola istituì i *Giuochi Secolari* a fine di far cessare la peste, dalla quale la Città trovavasi afflitta. Sotto i primi Imperatori non si osservò esattamente l'intervallo di 100. anni. o di 110. come pretesero i Quindecemviri a tempo d'Augusto, i quali con questa scusa trovarono il mezzo di giustificarsi presso l'Imperatore, che gli accusava di non aver fatto celebrare quei Giuochi nel tempo prescritto. Fu l'Anno di Roma 737, in cui ebbero luogo sotto d'Augusto.

L'Anno 800. l'Imperator Claudio li rinnovò, e Domiziano l'Anno 840; nè ciò impedì che non se ne facesse la pubblicazione in tutto l'Impero, secondo l'antica formula stessa, che diveniva allora ridicola. I tre giorni, durante i quali si facevano i Giuochi, erano interamente impiegati in questi o quelli Spettacoli d'ogni genere, ed in tempo di notte si adunavano i concorrenti nei Tempj per vegliare dentro di essi e farvi delle preci e dei sacrificj; il che dicevasi *Pervigilium*.

I Giuochi *Votivi* erano quelli promessi di farsi eseguire quando fosse felicemente riuscita qualche intrapresa, o fosse cessata qualche pubblica calamità.

I Giuochi finalmente *Straordinarj* erano quelli dati dagli Imperatori allorchè erano in procinto di partir per la guerra; gli altri dei Magistrati avanti di entrare in esercizio della lor Carica; i Giuochi

funebri, ec. La pompa di tutti questi Giuochi consisteva non solo nella magnificenza degli Spettacoli, quanto altresì nel gran numero di Vittime, che s'immolavano. Prima di tutto si davano combattimenti di Gladiatori, i quali erano la passion favorita del Popolo (Vedi *Anfiteatro, Caccia, Circo, Corsa, Gladiatori, Commedia, Teatro*).

GIURAMENTO, in Latino *Sacramentum* da *sacer* sacro, perchè il Giuramento in sè stesso è una cosa sacra. I Soldati Romani, dopo che la leva era terminata, prestavano giuramento davanti ai Consoli ed ai Tribuni. Con questo giuramento, che facevano un dopo l'altro, promettevano di *adunarsi all'ordine del Console, e di non lasciare il servizio che con permesso; di obbedire agli ordini dagli Uffiziali e di fare il possibile per eseguirli; di non ritirarsi per timore, o per prender la fuga; e di non abbandonare il suo posto.*

Questo Giuramento non era una semplice formalità nè una cerimonia puramente esteriore, che non influisce poi niente sulla loro condotta. Era un atto di Religione molto serio, importante, accompagnato talvolta dalle più terribili ed esecrande imprecazioni, e che faceva una grande impression sugli spiriti. Ciò era indispensabile, mentre senza di questo i Soldati non potevan combattere contra il nemico. I Greci facevano pure prestare un simile Giuramento alle loro Truppe facendo ad esse toccare un'Ara; e però si è dato talvolta questo nome medesimo al Giuramento.

Negli affari, civili quando i litiganti comparivano d'avanti al Giudice, questo giurava che avrebbe giudicato secondo la Legge, ed in seguito ambe le parti prestavano dietro al di lui ordine il Giuramento chiamato *Sacramentum calumniae*, vale a dire che ciascuno affermava di non litigare in vista di eludere o vessare il suo avversario, ma soltanto per far valere il suo dritto e le sue pretese casochè fossero conformi alle Leggi veglianti. *Calumnia* significa di sovente *Disputa, Contestazione*.

GLADIATORI. I Romani credevano d'onorare i morti obbligando degli uomini a battersi a tutta possa intorno al rogo di quello, di cui si facevano i funerali; e la pompa funebre era stimata più o meno grande a proporzione del numero di quelle miserabili vittime. Avevano preso questo uso dagli Etruschi, il quale proveniva dalla costumanza, che questi avevano, di scannar degli schiavi sulle tombe di coloro, che avevano in guerra perduta la vita. Non fu che dopo della espulsione dei Re, e nei primi tempi della Repubblica che si cominciò a vedere combattimenti di Gladiatori ne' Funerali, ed altronde non avevano luogo che in quelli di personaggi distinti ed illustri, e raramente di qualche donna; ma poscia si diedero i Gladiatori anco al Popolo, solamente per fargli piacere e per guadagnarsi il di lui affetto ed attaccamento. I Magistrati erano quelli, che cercavano di dare questo Spettacolo, unicamente per rendersi bene affetti non solo in Roma, ma bensì in tutti i Paesi soggetti alla Repubblica ed in tutta la estensione dell'impero Romano.

I semplici particolari, quelli ancora della condizione più vile, e che erano divenuti ricchi, davano *gratis* al pubblico tali Spettacoli. I giorni, in cui si eseguivano, erano per lo più i *Saturnali* ed in una Festa di Minerva detta *Quinquatrus*. Sovente prolungavasi la durata di questi festeggiamenti in onore del Principe, o per ordine del medesimo, o del Senato.

Si riunivano in Roma i Gladiatori, ove mantenevansi in differenti Case dette *Ludi*, di cui l'amministrazione era riguardata come commissione onorevole. Erano ben nutriti, e stavano sotto gli ordini di certe persone dette *Lanistae*, che li compravano, o che avevano cura di allevare de' figli esposti, che destinavano poi a questo mestiere. Lo insegnavano loro come un'arte speciale, e davano ad essi perfino certi precetti in scritto, e sul principio s'esercitavano mediante spade di legno. I Gladiatori non erano in prima che Schiavi condannati *ad ludum, ad gladium*. I condannati *ad gladium* dovevano essere messi a morte. Quelli soltanto condannati *ad ludum* potevano essere rilasciati in libertà dopo d'un certo tempo. Si levavano pure i Gladiatori da prigionieri di Guerra, che desse un Generale, o che venisser comprati. In progresso di tempo alcuni uomini liberi, sia per guadagnar del denaro, sia per la passione di battersi, ed anche le persone della prima condizione per compiacere agl'Imperatori, ebbero la bassezza di scendere nell'Arena, e di farvi il mestiere del Gladiatore; ma ciò che più sorprende si è, che fin delle Donne ebbero questo furore. Tal fanatismo

giunse fino al segno di voler vedere dei Nani battersi gli uni contro degli altri nell'Anfiteatro, ove davansi per lo più sì fatti Spettacoli. Per altro tutti coloro, che a questa indegnità s'abbassarono, furono sempre riguardati come se fossero infami.

Allorchè era giunto il giorno indicato per lo Spettacolo si accoppiavano i Combattenti, e si mettevano insieme coloro, che presso a poco erano di pari forza ed abilità. Dopo di ciò si visitavano le loro spade, e bisognava che fossero approvate da quello, che dava tale Spettacolo. Osservava egli se la punta non era smussata. I Combattenti cominciavano a prepararsi, battendosi colle spade di legno, e vibrandosi a vicenda piccoli dardi l'uno contro dell'altro con molta destrezza; lo che propriamente dicevasi *ventilare*. In seguito la tromba dava il segnale, e tosto si veniva alle armi micidiali; e questo passaggio dicevasi *versis gladis pugnare*. Allor l'uno e l'altro si mettevano in guardia, procuravano di star ben forti in gambe, quindi si movevano per incontrarsi, si attaccavano, e si davan colpi terribili. Allorchè un Gladiatore era rimasto ferito, il Popolo esclamava: *hoc habet*. In questo punto abbassava le armi, e ciò era il segno che si dava per vinto.

Dipendeva dal Popolo, e talvolta da quello, alle di cui spese lo Spettacolo si faceva, e sempre dalle Vestali quando non arrossivano d'assistere a tali orrori, l'accordare la vita al Gladiatore restato vinto. Un solo caso salvava al soccombente per ordinario la vita, ed era l'arrivo dell'Imperatore, che gli accordava il rinvio (*missio*). Il rinvio differiva dal congedo (*rudis*). Questo era pe' vincitore, l'altro poi per il vinto. Il rinvio non era che per un giorno ed il congedo per sempre. Il premio pe' vincitori era una palma, il denaro, e finalmente una spada di legno.

GOMAR, GOMER, GOMOR, o HOMER, Misura di capacità presso gli Ebrei che era la decima parte dell'Ephah, e conteneva un poco più di quattro pinte misura di Parigi. D. Calmet crede, che fosse la decima parte del *Bash*, e non le dà che tre pinte.

GRADUS. Misura d'intervallo o itineraria presso i Romani. Era di due piedi e mezzo.

GUSTAZIONE. È l'istessa cosa che *Antecoena* (Vedi *Antecoena*).

GUTTUM. Era a Roma il nome, che davasi ad un Vaso sacro, da cui a goccia a goccia versavasi il vino.

H

H. Siccome questa Lettera presso gli antichi Romani non era che una semplice nota o segno per indicare l'aspirazione, la trascuravano spesso, e scrivevano, per esempio *trumpus* per *triumphus*: altre volte la mettevano al principio di varie parole, da cui l'uso l'ha fatta interamente sparire, come *huber* per *uber*; *harena* per *arena*. Invece di questa Lettera si trova un **B** in certi Vocaboli, *Balena* per *Halena*; in altri una **S**, *exsibeant* per *exhibeant*. Incontrasi pure *hesper* per *vesper*; *hamula* per *famula*.

H sola sta per *habet*, *hic*, e per tutti i casi e generi di questo pronome *hic* o avverbio *heic*, *hastatus*, *haeres*, *homo*, *honestus*, *honor*, *hora*, *herus*, *hostis*.

H. A. *Hoc anno*; **HA.** *Hadrianus* o *Hora*; **HC.** *hunc* o *huic* o *hic*; **HER.** *Heres*, *Hereditas*, *Herennius*; **HER.** o **HERC. S.** *Herculi Sacrum*; **H. F. H. F. S. M.** *Honesta femina hoc fecit sibi monumentum*; **H. H.** o **HERR.** *Heredes*; **H. L. S.** *Sestertius* piccolo Sesterzio; **H-S.** o **HS.** *Sestertium* gran Sesterzio; **HM.** *Hymnus*; **H. M. AD. H. N. T.** *Hoc monumentum ad haeredes non transit*; **H. O.** *Hostis occisus*; **HOSS.** *Hostes*; **H. S.** *hic situs* o *sita est*, *sepultus* o *sepulta*; **H. SS.** *hic suprascriptis*; **HT.** *Habet*.

Quando **H** è un segno numerico, conta dugento, e con una linea sopra, dugentomila.

HAR, o **Zio**, Secondo Mese dell'Anno sacro degli Ebrei, ed il settimo del loro Anno Civile. Era la Luna di Aprile.

HAZAZEL. Nome, che gli Isdraeliti davano al Capro Emissario. Il gran Sacerdote l'offriva in Sacrificio, ma senza scannarlo nè tampoco bruciarlo. Dopo d'averlo caricato di tutti i peccati del Popolo, lo faceva scacciar nel Deserto in modo che più non ricomparisse. Questa espulsione del Capro *Hazazel* era sempre preceduta dall'immolazione d'un altro Capro.

HECATOMBEON. Nome d'un Mese dell'Anno d'Atene, così chiamato da un'*Ecatombe*, vale a dire da un Sacrificio di cento bovi, che si faceva a Giunone nel primo giorno delle Feste perciò nominate *Ecatombe* (Vedi *Ecatombe*).

HEMICYCLIUM. Nell'Antichità fu una parte della Orchestra de' Teatri. Scaligero però osserva che non era una parte stabile dell'Orchestra, ma che usavasi solamente nelle Opere Drammatiche, nelle quali si supponeva qualche persona arrivata ed uscita dal mare, come, a causa d'esempio, nel *Rudens* di Plauto.

Emiciclo è pure una specie di Orologio Solare degli Antichi, e consisteva in un Semicircolo concavo, l'estremità o la cima del quale volgevasi al settentrione. Dal mezzo di esso usciva un gnomone o stilo, di cui la punta corrispondente al centro dell'*Emiciclo* rappresentava il centro della Terra; e la sua ombra, gettata sulla concavità dell'*Emiciclo*, rappresentava il viaggio del Sole tra un Tropico e l'altro, la declinazione del Sole, il giorno del Mese, l'ora del Giorno, ec.

HIN. Misura de' liquidi presso gli Ebrei. Era la sesta parte del *Bathus*, e conteneva circa sei pinte ed una foglietta, misura di Parigi. Don Calmet non la valuta che cinque pinte di Parigi all'incirca.

HIPOSCIENION. Era un luogo particolare praticato sull'Orchestra come un camerotto a parte, per comodo dei suonatori e delle persone del *Logeon*, perchè il Coro ed i Mimi stavano sull'*Hiposcenion* fino al momento, in cui dovevan salire sul *Logeon* ad eseguire le loro parti.

HOMER (V. *Gomar*).

HOSTILIS CAMPUS (V. *Fecialis*).

I

I. Gli Antichi adopravano volentieri *u* per *i* in mezzo alle parole, *Optume* per *Optime*, *Decumus* per *Decimus*, ec.; **I.** *Jupiter, Julius, Juntus, Ibi, Idest, Immortalis, Imperator, In, Incomparabilis, Inferi, Inter, Intra, Invenit, Invictus, Ipse, Iterum, Judex, Jussit, Interdum, Jus.*

IA. *Intra: I. AG. In agro: IAN. Janus o Januarius: I. AGL. in Angulo: IAD. Jamdudum: IA. RI. Jam respondi: IC. hic, o Jureconsultus: I. C. Judex cognitionum, o Julius Caesar: I. D. Inferis Diis, o Jovi dedicatum, o Isidi Deae, o Jussu Dei: ID. Idus: I. D. M. Jovi Deo magno: I. F., o I. FO. in foro: I. FNT. In fronte: IF. Interfuit: IFT. Interfuerunt: IG. Igitur: I. H. Jacet hic: I. I. In iure: II. Vir. Duumvir: III. V. Triumvir: IIII. V. Quatuorvir: IIIII. V. Sextumvir, Magistrati Romani: IM. Imago, Immortatis, Imperator: I. M. CT. in media Civitate: IMM. Immolavit, Immortalis, Immunes: IM. S. Impensa sua: IN. Inimicus, inscripsit, Interea: IN. A. P. XX. In agro pedes viginti: INL. Inlustris: IN. V. I. S. inlustris vir infra scriptus: I. R. Jovi Regi, o Junoni Reginae, o Jure rogavit: I. S., I. SN. In Senatu: I. V. Justus vir: IVD. Judicium: IVV. Juvenalis, o Juvenis, o Juventus.*

I. Nota numerale in alcuni Autori equivale a **C**, e significa Cento, ma nel numero ordinario non vale che Uno. Essendo ripetuto significa tante unità quanta volte è segnato, **II.** due, **III.** tre. **IIII.** quattro: non si ripete di più, perchè cinque esprimeasi con un **V.** Si trova però **IIIIII.** sei. Questo ultimo numero espresso con altrettante unità è talvolta accompagnato da una linea orizzontale tirata sotto le quattro unità, che sono tra la prima e l'ultima, o di una linea parimente orizzontale tirata a traverso le sei unità, e che le divide in due parti eguali. **I** posto avanti un'altra nota numerale più forte ne sottrae un'unità; a modo d'esempio, **X.** significa dieci, e con **I** avanti **IX.** nove, e **IIX.** sarà otto: per l'istessa ragione, **IIXX.,** o **XIIX.** segna diciotto. Si trova ancora quest'ultimo numero stesso segnato nella maniera seguente **IXIX.**

I avanti **C** non toglie una semplice unità, ma una diecina così **C** segna cento, ma **IC** vuol dire in segnatura antica novanta.

IBRISTICI. Feste, che si celebravano in Argo ad onore di Telesilla, donna di coraggio eroico, la quale, essendosi messa alla testa delle Milizie Urbane, aveva obbligato

Cleomene Re di Spagna a levar l'assedio della città d'Argo predetta. In queste Feste gli Uomini si vestivan da Donna, e viceversa le Donne da Uomo (Vedi avanti).

IDI, *Idus* o *Eidus*. I Romani chiamavano in questa guisa una delle tre parti del loro Mese. Gl'Idi prendono il nome da una parola Etrusca significante dividere, perchè dividevano ogni Mese presso a poco nel mezzo. Il tempo della durata degl'*Idi* del Mese era consacrato a Giove (Vedi *Calendario*).

IDRAULI. Così chiamavansi certi Suonatori, i quali sapevano far servir l'acqua a produrre dei suoni; ma s'ignorava con qual mezzo preciso il facessero (Vedi *Automi*).

IDRIA. Specie di Brocca presso gli Ebrei per attingere l'acqua. La Sacra Scrittura dice, che Rebecca diede da bere acqua a Eliezer in uno di questi vasi, e segnatamente attinta al pozzo vicino a Nacor o Carre in Mesopotamia.

IDROFILACE, Custode degli Acquedotti della Città.

IDROFORIE. Feste Greche in onore di Apollo, ed in memoria di quelli, che eran periti nel Diluvio di Deucalione.

IEROFANTI (V. *Misterj*).

IERONICI. Davasi in Grecia tal denominazione ai Vincitori dei Giuochi Sacri, che erano quattro, cioè i Pitii, i Nemèi, gl'Istmici, e finalmente gli Olimpj.

ILARIE. Feste Greche e Romane in onore di Cibele e Pane.

ILARODI. Usavano tra' Greci certi Poeti, che cantavano pubblicamente piccoli Poemi allegri e faceti, ovvero Canzoni. Erano per lo più vestiti di bianco, e coronati d'oro. Da prima portavano una specie di scarpe, ma quindi preser la crepida, che era un suolo legato sopra il piede con coreggiuole, e si direbbe pianella (Vedi *Calzatura*).

Non cantavano per lo più soli, ma avevano seco un piccol ragazzo o una fanciulletta, che accompagnava il lor Canto suonando qualche musicale Istrumento.

ILOTI, o Eloti. Tale era il Vocabolo, che gli Spartani usavano per denominare i lor Servi: ecco quale n'era stata l'origine. Helos antica Città del Peloponneso essendosi ribellata contro degli Spartani, che fatta n'avevano la conquista, questi ritornarono ad assediarla, e dopo d'essersene impadroniti di nuovo fecero schiavi tutti gli abitatori. In seguito quando gli stessi Spartani ebber fatto nuove conquiste e altri schiavi, tutti furono in genere detti Iloti, come se tutti fossero stati Cittadini di Helos. Quelli di Sparta trattavano i loro Iloti con più durezza e barbarie di quel che non farebbero Popoli inciviliti contro delle Bestie feroci. Era espressamente proibito ai loro Padroni di dar loro la libertà, nè di venderli fuori del territorio della Laconia. Essi spingevano la crudeltà fino al segno di costringer gl'Iloti a ricevere ogni anno un certo numero di frustate senz'averle pur meritate, ma soltanto perchè non disimparassero d'obbedire. Se pareva loro, che qualcuno di questi Schiavi per la sua fisionomia vantaggiosa, o per la sua più alta statura, propendesse a innalzarsi ai disopra della condizione servile, nella quale era nato, si faceva morire, e si assoggettava il Padrone a una multa all'effetto che per mezzo di sevizie facesse in modo che i Servi, che gli restavano, non potessero un giorno colle lor qualità buone esteriori dar gelosia agli Spartani. Un berretto ed un abito di pelle di cane era tutto il vestiario degl'Iloti. Si potea castigarli per la menoma mancanza, senza che potessero richiamare l'autorità delle Leggi, per quanto disumana si fosse la maniera, in cui venivan trattati. L'eccesso del loro infortunio era tale che nel tempo istesso erano Schiavi dei Particolari e del Pubblico. Se li prestavano in comune gli uni con gli altri Padroni. In fine, per colmo d'oltraggio e di avvillimento, si forzavano spesso gli Iloti a bere fino a tanto che non fossero ubriachi, ed in questo stato d'ebrietà si facevano osservare ai giovanetti per ispirar loro l'orrore

d'un vizio, che tanto degrada l'umanità, ec. Questo non era anco il tutto. Gli Spartani mandavano i loro giovani alla caccia degl'Iloti, come se fossero stati animali, di cui bisognasse diminuire il soverchio numero. Tendevano loro ogni specie di laccio, stavano in aguato tra folti cespugli, o scorrevan di notte per le campagne, e tutti quei disgraziati, che appresentavansi senza difesa, erano uccisi spietatamente.

Ciò che vi era di più terribile consisteva in sapersi che questo contegno, in vece d'essere un passeggero furore, era all'incontro invalso cotanto nell'uso che ebbe fino la denominazione di *Kruptia*, dal Greco Vocabolo significante *celarsi*. L'indignazione però si risveglia quasi meno contro degli Spartani, che contro di certi Scrittori, i quali freddamente riportano simili fatti pressochè compiacendosene, e traendone lode per quel Popolo barbaro, in luogo di porli in quell'aspetto d'orrore alla posterità, cui gli rendono noti. Così è solita scriversi l'Istoria antica da più d'un Autore.

IMBALSAMAZIONE. Era un uso comunissimo presso gli Antichi e soprattutto presso gli Egizj quello d'imbalsamare i morti. Vi erano, secondo ciò che assicura Erodoto, tre differenti maniere d'imbalsamare usate in Egitto, e proporzionate alla spesa, che volevasi fare. Secondo la prima, che era la più costosa, si levava il cervello con un ferro introdotto dalle narici, e col mezzo d'iniezioni, che si facevano dalla apertura medesima. Se ne toglievano ancora i visceri mediante una incisione fatta sopra un lato con una pietra tagliente: si pulivano e si mettevano nel vino di palma e negli aromati sciolti nell'acqua. Si riempiva quindi il ventre di mirra polverizzata, e di ogni sorte di profumi, eccettuato l'incenso; o cucivasi la fatta apertura, e si copriva il corpo di *natrum* (specie di *alkali*) per settanta giorni continui. In seguito si lavava il cadavere, e dopo d'averlo tutto coperto di strisce di tela di lino ingommate si rendeva ai parenti.

Il secondo metodo esigeva minore spesa. Non si faceva veruna incisione al cadavere: si limitava la fattura ad iniettare un liquore untuoso, che si ottiene dal cedro, ed avendo in seguito chiusa l'apertura per ritenere il liquore iniettato, si poneva il corpo nel *natrum* come sopra per giorni settanta: in ultimo si levava dal ventre il liquore, che portava seco i visceri consumati o disciolti, e non restavano del cadavere che le ossa e la pelle.

Il terzo modo, che era il più semplice, consisteva nel coprire il corpo, e spalmarlo con una copia di droghe aromatiche e disseccanti.

L'uso d'imbalsamare i morti non si estendeva fino al basso Popolo, che limitavasi a coricare il corpo morto sopra un letto o strato di carbone dopo d'averlo soltanto fasciato con alcuni pannilini; e copertolo con una stoja vi si metteva sopra moltissima rena.

Si possono in sostanza ridurre a quattro le composizioni usatesi per imbalsamare i corpi de' Morti. La prima fattura era col bitume della Giudea, la seconda colla mescolanza del bitume e del liquore del cedro, o *cedria*; la terza con questa mescolanza, che si crede essere stato il *pissafalto* degli Antichi, unito a certe materie resinose e molto aromatiche; la quarta in ultimo, che era la più preziosa, si faceva col balsamo, d'onde il suo nome (V. Funerali, Mummie).

IMMAGINI (Diritto delle). Questo Diritto apparteneva alla Nobiltà Romana: per aver tal Diritto non era necessario di essere delle più antiche Famiglie; ma serviva che la Sedia Curule, vale a dir qualche Carica portante a tal distinzione, fosse stata occupata da uno della Famiglia. Queste Immagini presso i Nobili erano i ritratti dei loro Antenati o effigie in busti di cera, che conservavano nelle abitazioni lor proprie, e che potevano far portare nella loro pompa funebre. A basso di questi cerei Busti eranvi scritte le Cariche occupate e le azioni gloriose di quelli, che le Immagini rappresentavano. Si tenevano i Busti rinchiusi in certi armadj, i quali si aprivan soltanto ne' giorni festivi.

IMMOLAZIONE. Questa parola, con cui si denota comunemente l'azione compiuta d'un Sacrificio, non ne indicava in origine presso i Romani se non se una delle Cerimonie preparatorie, la qual consisteva nello spargere sull'animale o vittima, che si doveva sacrificare, e specialmente sulla sua testa, farina di puro frumento mista con sale; lo che si chiamava *mola salsa*,

o semplicemente *mola*, da cui deriva la Voce *Immolutio*. I Greci osservavano l'istessa formalità, con questa differenza però che essi servivansi tanto del frumento quanto dell'orzo senza essere macinato, e vi mescolavano il sale ai grani dell'uno o dell'altro, *salsae fruges*.

IMMORTALI. I Persi chiamavano *Immortali* un Corpo di truppe destinate alla guardia del Re, perchè questo sussisteva sempre nel medesimo numero, che era di 10. mila, riempiendo di mano in mano i posti lasciati vuoti da quei, che morivano.

IMPERATORE. Era presso i Romani un titol d'onore, che il Comandante di un'Armata ricevea dai Soldati dopo d'aver fatto qualche bella azione in campagna. Il Senato confermava questo titolo, che il Generale si manteneva fin dopo del suo trionfo. La Repubblica avendo perduta la libertà, questo titolo stesso che non era stato solamente onorifico, in mano de' suoi Padroni diventò il titolo d'un potere assoluto, e quasi senza limiti, per l'avvedutezza somma che ebbero i primi Imperatori, e soprattutto Augusto, di riunirvi in perpetuo i diritti ed i privilegi della Consolare potenza (V. *Consolato Imperiale*).

IMPRESTITI. Vigeva una Legge presso gli Egizi, che non permetteva di prendere in prestito se non se a condizione di dare in pegno il Corpo morto di suo Padre al Creditore, che ne diventava con questo mezzo Padrone, non meno che del Sepolcro del Debitore. Era una empietà ed un'infamia nel tempo istesso il non riscattare al più presto possibile un pegno così prezioso; e colui, che moriva senz'aver adempito sì fatto dovere, veniva privato dell'onore della sepoltura, essendo non solo escluso dal Sepolcro dei suoi Padri, ma ancora da ogni altro.

Era un obbrobrio tra' Persiani il viver d'imprestito. Gli Ebrei vendevano il Debitore insolvente.

L'Imprestito era molto in uso presso i Greci, i quali erano pressochè tutti Mercanti. L'usura istessa vi era permessa senza restrizione veruna. In mancanza di pagamento nel giorno pattuito il Creditore faceva mettere in arresto o a' ferri il Debitore, se non gli piaceva piuttosto d'impiegarlo in opere servili. Il Tempio d'Efeso era il solo asilo dei Debitori Greci. I Romani non si contentavano di caricare i lor Debitori di catene, ma usavano talvolta del diritto di metterli in pezzi, e di dividere le loro membra come se avessero diviso i Beni di lui. Gli antichi Franchi non gli trattavano con tanta barbarie. Li riducevano in schiavitù; ed il più delle volte quei, che sapevano di essere insolventi, prevenivano il giorno del pagamento con una servitù volontaria.

INCISIONE in pietre. L'Arte d'incidere è antichissima; ma ell'è una di quelle, i di cui progressi sono stati piuttosto lenti.

Si vede dagli antichi Monumenti degli Egiziani, tra i quali l'incisione ebbe la Cuna, una goffaggine di disegno, ed una ignoranza di belle forme, di cui il Signor Conte Caybus ha indicate egregiamente le diverse epoche, la sua estensione, i caratteri e i veri effetti. In Grecia si portò quest'Arte ad un grado sublime dal celebre Fidia. *Vedansi su tal proposito il 3° Vol. delle Antichità del Signor Conte Caylus, e la Descrizione delle Pietre incise del Barone Stosch, dell'Ab. Winkelmann. Fir. in 4° ec.*

INDIGETE. L'origine di questa parola è sì incerta e sì oscura, che i Dotti non si accordano punto sulla sua vera etimologia. Ciò che havvi di certo si è che si dava tal nome agli Dei nuovi, vale a dire a quelli, che avevano cominciato dall'esser uomini, e che dopo la lor morte erano stati posti nel numero degli Dei.

INDIZIONE ROMANA. Le Indizioni sono periodi di quindici Anni ciascuna, e ogni periodo si comincia sempre coll'unità allorchè il numero quindici è finito di scorrere. Esse si contano separatamente come tutti gli altri Cicli, ad eccezione delle Olimpiadi. Si distinguono comunemente tre specie d'Indizioni. La prima è quella di *Costantinopoli*, e comincia col Mese di Settembre.

La seconda è l'*Imperiale* o *Costantiniana*, perchè a Costantino se ne attribuisce lo stabilimento. Il suo principio è stabilito nel 24. Settembre.

La terza principiava a' 25. Dicembre o al primo Gennajo secondo che l'uno o l'altro di questi due giorni era preso per il primo dell'Anno. I Papi l'hanno sovente adoprata nelle lor Bolle, ed è il motivo, per cui si chiama *Romana* o *Pontificale*. La opinione più comune si è di far partire l'indizione dall'Anno 313. dell'Era Cristiana contando 1. in detto Anno, 2. nel seguente, e così di seguito fino a 328. esclusive, in cui si ricomincia la medesima operazione per una nuova Indizione, e sempre nel modo istesso di 15. in 15. Anni.

INDUSIUM. Era presso i Romani una specie di Tunica di lana ad uso delle Donne, alle quali teneva luogo della Camicia.

INSEGNE militari (V. *Bandiere*).

INTERRÈ. Dopo la morte di Romolo i Romani e i Sabini non potendosi accordare sulla scelta d'un Re convennero di creare un Interrè, che in capo a cinque giorni doveva rimettere la sua autorità a quello, che gli piaceva di nominare, e questo ad un altro fin tanto che non si fossero accordati sull'elezione d'un Re. Quest'Interregno durò un anno intero. Dopo l'espulsione dei Re si crearono talvolta degli Interrè allorquando la Repubblica mancava o di Consoli, o di Dittatore. Se ne creava uno principalmente nell'occasione dell'apertura de' Comizj; e questo Magistrato temporario aveva la medesima autorità, e le funzioni istesse dei Consoli.

JOLEE. Feste Greche in onore d'Ercole, e d'Jole. Si crede che fossero le stesse delle *Eracleje*.

IPETRI. Specie di Tempj (Vedi *Tempj*).

IPETRO (*Hypaetrum*). Era un luogo scoperto, esposto affatto all'aria. I Romani solevano coprirlo e adornano in estate con tende a fin d'impedire che il troppo caldo non incomodasse quelli, che passeggiavano. Nell'inverno poi sul pavimento di questo luogo medesimo adattavano lastre di piombo, o di altra materia, affinchè non tramandasse del freddo.

IPOCAUSTO. Stanza annessa ai Bagni con fornello, o sia stufa (Vedi *Ville*).

IPODIO, o **Ipopodio.** Era specie di suppedaneo o panchetto da mettervi i piedi.

IPOGEO (*Hypogaeum*). Nell'Architettura antica è un nome comune a tutte le parti d'un Edifizio, che son sotto terra, come sarebbe la cantina e consimili.

Era anche un sotterraneo, dove si depositavano i cadaveri ne' Sarcofagi.

I POMNEMATOGRAFO, cioè *Commentariensis, cujus manu acta subnotantur.*

IPPARCO. Era presso i Greci un Generale di Cavalleria, ed un Astronomo in Alessandria d'Egitto a tempo dei Re Tolomei.

IPPICONE. In Grecia così appellavasi una lunghezza o distanza di quattro stadj.

IPPODROMO. Luogo per il maneggio de' Cavalli, da noi detto Cavallerizza (Vedi *Ville*).

IPPOTOONTI. Una delle Tribù Ateniesi.

ISCRIZIONE. *Inscriptio.* Parola, di cui si servivano i Latini come ancora di *Titulus* nell'istesso senso, che i Greci impiegavano quelle di *Engrafe*, di *Epigrafe*, e di *Epigramma* per decretare una corta, semplice, ma per altro nobile ed ingegnosa esposizione di qualche

memorabile avvenimento, incisa ordinariamente sul marmo, sulla pietra, sul bronzo, o sopra qualunque altra materia dura, per essere più sicuramente trasmesso alla posterità più rimota. Questa specie d'iscrizioni, simili presso a poco alle nostre, e di cui si può veder varj, e molteplici esempj nelle grandi Città sia negli Archi trionfali, sia in altri pubblici Monumenti, è stata in uso fino dalla Antichità più lontana. Lo studio delle antiche Iscrizioni è uno de' più spinosi non solo per la difficoltà di trovarne il vero e pieno significato, ma ancora per l'altra di bene spiegarle, essendo la maggior parte incise con abbreviature equivoche e tronche parole, e spessissimo con le sole iniziali; in guisa che tra un grandissimo numero di vocaboli, che hanno la iniziale medesima, non si può talvolta senza numerosissime combinazioni pervenire al vero lor senso, ed inoltre dopo di molte fatiche e diligenze, non si giunge che a semplici congetture. I primi Letterati applicatisi a questa parte delle Antichità avranno dovuto assai faticare; e se questo studio al dì d'oggi è meno difficile e laborioso, ciò si deve soltanto alle loro instancabili *Lucubrazioni*, che sono state come la base ed il fondamento di questa Scienza. Facile è il distinguere che questa applicazione è onorevole, ed interessante, poichè in sostanza il mezzo più sicuro di accertarsi de' fatti storici, e di stabilirne le date, si è quello solo di una cognizione perfetta delle antiche Medaglie. Le Iscrizioni non furono lungo tempo limitate all'unico oggetto, che ebbero dapprincipio, di essere cioè gli autentici Monumenti dei fatti i più ragguardevoli. Imperocchè opulenti cittadini le impiegarono ancora o per conservare la memoria delle dignità, a cui vennero inalzati, dei premj riportati da loro nei grandi giuochi, ec., o per comprovare l'adempimento d'un voto, o a fin di perpetuare i proprj sentimenti di venerazione, di gratitudine, di dolore, ec. Da ciò procedette quel gran numero d'iscrizioni sepolcrali, che ci rimangono ancora e si dicono volgarmente *epitaffj*; espressione, di cui i Greci non si servivano per quest'oggetto, sebbene la voce traesse l'origine dalla lor Lingua e significasse *Sopra Sepolcrale* letteralmente. Talora le Iscrizioni erano in versi; e siccome erano corte o laconiche assai, e quasi sempre ingegnose, si chiamarono per tal motivo *Epigrammi*, che è l'istesso nome dato a ogni piccol Poema, la cui lunghezza non eccedeva presso a poco quella d'una Iscrizione lapidaria. Così tra i Greci, e i Romani l'Epigramma considerato come un pezzo di Poesia non era, siccome tra noi, limitato al Genere satirico, ma comprendeva altresì ciò che si nomina *Madrigale*, od altra simile piccola produzione Poetica. Per ciò che riguarda la voce *Epigrafe*, che è pure l'istessa cosa che Iscrizione, il significato proprio e particolare si riduce a denotar soltanto una sentenza, o una massima, che un Autore crede a proposito di porre nel frontespizio delle sue Opere. Abbiamo molte Collezioni di tali Iscrizioni, e molte Opere, che *ex professo* ne trattano. Un Libro elementare su questo argomento, che può renderne lo studio più facile e meno lungo, è quello intitolato *Istituzione Antiquaria Lapidaria, ossia Introduzione allo Studio dell'antiche Latine Iscrizioni ec. in Roma 1770.* in 8°. A giudicar di quest'Opera dall'importante ed erudita analisi, che ne fu fatta nel Giornale dei Dotti (Mese di Giugno 1772. Vol. 1.), sembra che nulla lasci da desiderarsi per imparare a ben leggere e intendere le Iscrizioni, a conoscerne le differenti Epoche, ed a distinguere finalmente le autentiche da quelle contraffatte, ed immaginate da impostori o falsari.

ISTERIE. Feste Greche, in cui s'immolavano troje a Venere.

ISTMICI, o ISTMIENI. Giuochi, o Spettacoli simili agli Olimpici, che si davano nell'istmo di Corinto in onor di Nettuno. Non si conviene d'ogni quanto tempo ricorressero tali Feste. Alcuni credevano che si celebrassero di tre in tre Anni; altri dicono che si facevano ogni quattro Anni; e finalmente vi ha chi sostiene che tale Spettacolo si dava ogni cinque Anni.

ISTRIONE da *Hister*, Voce Etrusca, che significa Comico. I Romani chiamavano con tal Vocabolo quelli, che esercitassero tal professione, perchè i primi, i quali presso loro comparvero, erano venuti d'Etruria.

ITOMEÈ. Feste Greche in onore di Giove. I Musici gareggiavano per ottenere la palma nel Canto.

JUGERUM (Vedi *Actus*).

JURATORES. Due specie di persone in questa guisa si chiamavano dai Romani. 1° I Testimonj, perchè non facevano i loro deposti che dopo il giuramento prestato 2° certi Uffiziali incaricati d'interrogare coloro, che entravano in un Porto, chiedendo loro il nome, la patria e le mercanzie, che portavano.

K

K. Lettera Greca, alla quale corrispondeva il **C** dei Romani; e però impiegavano talvolta indifferentemente una per l'altra lettera, poichè davano sempre al **C** il medesimo suono che al **K** anco davanti all'*e* e all'*i*.

K. solo stava per *Caeso, Cajus, Caja, Cactius, Carolus, Calendae, Calumnia, Candidatus, Caput, Cardo, Carissimus, Clarissimus, Castra, Carthago, Cohors: KA. Carissima: KAL. o KL. o KLD. o KLEND. Calendae: KARC. Carcer: KK. Carissimi: KM. Carissimus: K. PR. Cohors Praetoria: K. S. Carus suis, o Calendis Sextilis: KR. Cohors: KR. AM. N. Carus amicus noster: KS. Cahos; KRM. Carmen.*

Tre **K**. accanto l'uno all'altro **K. K. K.** erano chiamati i *tre cattivissimi*, e denotavano i Cappadoci, i Cretesi, e i Cilicii.

Il **K**. si metteva su' vestimenti, che erano stati colpiti dal fulmine, e che per tal motivo erano riguardati come impuri e funesti. La Parola Greca infatti, che significa fulmine, comincia con un **K**. Vi si metteva pure il **Θ** che è parimente la Lettera iniziale d'un'altra Voce Greca significante la morte.

K nell'ordin de' numeri denota dugentocinquanta, e con una linea sopra dugentocinquantamila.

KALATORES. Erano una specie di Araldi dipendenti dai Sacerdoti Romani.

KALENDE (V. *Calende*).

KASLEU o **KISLEU**, uno dei Mesi dell'Anno Ebraico. Era il nono dell'Anno Sacro, ed il terzo del Civile, che comprendeva il tempo o periodo della Luna di Novembre.

KISLEU (V. *Kasleu*).

KOTYLA. Misura Attica de' liquidi. Era il dodicesimo del *Chus*, come ancora la metà del *Xestes*. Il *Kotila* conteneva in capacità d'acqua un mezzo Sestiere e tre quarti di *Poisson* di Parigi. I Latini la confondevano coll'*Hemina*.

FINE DEL PRIMO TOMO

L

L. Questa Lettera sola negli Antichi monumenti sta per *Lucius, Lucia, Laelius, Lollius, Lares, Latinus, Latum, Legavit, Lex, Legio, Libens o Lubens: Liber*, Bacco: *Libera*, Dea che si crede fosse l'istessa di Venere: *Libertus, Liberta, Libra, Locavit, Locus, Lector, Longum, Ludus, Lustrum*, Sesterzio, piccolo Sesterzio.

L. A. *Lex alia*, o *Libens animo*; **LA. C.** *Latini Coloni*; **L. A. D.** *Locus alteri datus*; **L. AE.** *Lucius Aelius*; **L. AG.** *Lex agraria*; **L. AN.** *Lucius Annius*, o *quingenta annis*; **L. AP.** *Apollinares*; **LAT. P. VIII. E. S.** *Latum pedes octo et semis*; **LONG. P. VII. L. P. III.** *Longum pedes Septem, latum pedes tres*; **L. ADQ.** *Locus adquisitus*: **L. AIMILI.** **L. F.** *Lucius Aemilius Lucii Filius*; **LB.** *Libertus Liberi*; **L. D. D. D.**, o **L. I I I. IC.**, o **L. I I I.** *Locus datus Decreto Decurionum*; **LECTIST.** *Lectisternium*; **LEG. I.** *Legio prima*; **L. E. D.** *Lege ejus damnatus*; **LEG. PROV.** *Legatus Provinciae*; **L. EM.** *Locus emptus*; **L. F. N. N.** *Lucii filius Numerii nepos*; **LEP.** *Lepidus*; **LIB. LIBQ. POSTQ. EOR.**, o **L. L. P. Q. E.** *Libertis Libertabusque posterisque eorum*; **LIC.** *Licinius*; **LICT.** *Lictor*; **LL.** *Libentissime*. Se le due **LL** siano divise in due parti da una linea orizzontale, sono il segno del gran Sesterzio. Se vi siano tre **LLL.** con una medesima linea, son viceversa il segno del piccolo Sesterzio. **L. O.** *Libertis omnibus*; **LUD. SAEC.** *Ludi Saeculares*; **LUPERC.** *Lupercalia*; **LV. P. F.** *Ludos publicos fecit*.


Gli antichi Romani non mettevano giammai due *ll* di seguito in mezzo ad una parola: scrivevano *alium* e non *allium*, *macelum* e non *macellum*. In appresso fu la *l* raddoppiata quasi per tutto; e sovente contro della ragione e dell'etimologia.

Quando **L** è segno numerale significa cinquanta, e con una linea al disopra vale cinquantamila: un **I** messo avanti **L** toglieva una diecina al suo valore; così **IL** significava quaranta.

LABARUM. Ecco l'istoria importante di questo celebre Stendardo come vien riportata dal Sig. Le Beau in quella degl'Imperatori.

«Il primo uso, che fece Costantino del potere Imperiale, fu di abolire ogni traccia di persecuzione; ma nientedimeno non si erano sradicate ancora le false idee, in cui era stato nudrito, sulla molteplicità degli Dei. Trovava egli ragionevole che ognuno adorasse il suo Dio; ed in quanto a lui rendeva omaggio a quelli, che gli avevano inculcato di adorare, non conoscendo quel carattere di un Dio geloso, che vuol essere onorato solo, perchè egli solo merita il nostro culto. Il pericolo grande, cui andava ad esporsi combattendo contra Massenzio, gli fece fare alcune serie riflessioni. Sapeva che il suo nemico impiegava i malefizj ed i sacrifici magici per essere sostenuto dalle Potenze Infernali. Egli al contrario invocò quel Dio, che non conosceva fin'allora che imperfettamente, e in un modo confuso, pregandolo di manifestarsi a lui, ed a dichiararsi suo Protettore. Dio esaudì la di lui preghiera, che partiva da un cuore sincero; e per una bontà, che non aveva Costantino solo per iscopo, ma l'effetto della quale dovevasi estendere a tutta la Chiesa Cristiana, gli accordò un segnalato prodigio, che, al dire di Eusebio, sarebbe difficile a credere se non fosse pienamente comprovato, poichè gli fu narrato dall'Imperatore istesso, che gliene attestò la verità con suo giuramento.

«Essendo in cammino colla sua Armata dopo mezzogiorno allorchè il Sole cominciava a declinare, Costantino vidde nel Cielo al disopra del Sole la figura d'una Croce luminosa, che aveva questa iscrizione: *In hoc signo vinces*. La di lui Armata fu testimone come esso di tal portentoso fenomeno, che colpì tutti gli a spettatori colla più gran meraviglia. Quantunque Costantino vivesse in mezzo ai Cristiani, benchè dimostrasse molta deferenza per essi, ciò non ostante aveva nozioni sì tenui sul Cristianesimo, che non intese cosa significasse quella Croce. Bisognò che ne fosse illuminato in un sogno. Nella notte GESÙ CRISTO gli comparve colla sua Croce, e gli comandò di farne rappresentare una simile a quella, che vedeva, e di servirsene ne' combattimenti come di una sicura difesa contro di tutti i suoi nemici. Costantino obbedì. Appena svegliato diede ordine di far venir degli artefici, a' quali comunicò l'immagine, che gli era rimasta impressa nella memoria; la fece ad essi disegnare, ed impose loro che fosse eseguita con tutta la magnificenza l'immagine di quella Croce. Ecco la descrizione che ne dà Eusebio citato.

«Una lunga asta o picca ricoperta d'oro era traversata ad una certa altezza da un pezzo di legno similmente adornato, che formava una Croce. Nella parte superiore, che soprastava alle braccia, vi era adattata una Corona lucidissima di oro e di pietre preziose, in mezzo alla quale vedevasi il Monogramma di Cristo formato dalle due lettere Greche **X** e **P**, che s'intersecavano in questo modo da tutti ormai conosciuto .

Dalle due braccia della Croce pendeva uno Stendardo di porpora, tutto ricoperto di ricami, e di gioie, il di cui splendore abbagliava gli occhi: sulla parte inferior della Croce, sotto la Corona ed il Monogramma, Costantino fece porre il suo busto in oro, e quel de' suoi Figli. Questo Trofeo della Croce divenne lo Stendardo Imperiale di Costantino. Gli Imperatori Romani avevano sempre avuto il loro Stendardo particolare, che chiamavasi *Labarum*, e che ornato d'immagini di false Divinità era un oggetto di religiosa venerazione per le loro armate. Costantino sostituendo sul *Labarum* il Nome di GESÙ CRISTO dissuefaceva i Soldati da un empio culto, e li conduceva senza niuno sforzo a rendere gli omaggi a quello, cui sono veramente dovuti. Questa preziosa Insegna era affidata a cinquanta Guardie dell'Imperatore scelte tra i più robusti, i più valorosi ed insieme i più pii di quel Corpo, che erano incaricati di circondarla, di difenderla, e di prenderla successivamente sopra le spalle allorquando quello, che la portava, si fosse straccato. Costantino ne fece eseguire altre sul modello medesimo, ma non coll'istessa magnificenza, per servir di bandiere militari a tutti i Corpi di truppa, che componevano la sua Armata».

LABERINTO. Gli Antichi parlano con ammirazione dei due famosi Laberinti d'Egitto, e di Creta. Quello di Egitto era una magnifica riunione di dodici Palazzi regolarmente disposti, e che comunicavano insieme. Millecinquecento stanze tramezzate da terrazze si estendevano intorno a dodici Sale, che non permettevano d'uscire a coloro, i quali s'impegnavano a visitarle. Vi era altrettanto di fabbricato in sotterranei destinati alla Sepoltura dei Re, ed a servire come di Tempj ai Coccodrilli Sacri, che il Popolo riguardava come Dei, nutrendoli con molta

premura. Per imprendere la visita di dette stanze e sale del Laberinto era d'uopo avere la precauzione medesima, che Arianna suggerì a Teseo allorchè fu obbligato ad andare a combattere il Minotauro nel Laberinto di Creta, di cui Virgilio dà un'idea con tal paragone. «Come altre volte, dice questo Poeta, il famoso Laberinto di Creta con le sue oscure vie, e con mille giri ambigui smarriva senza speranza di ritrovarsi coloro, che vi s'impegnavano ec.» Ed altrove: «Vi si trovavano le oblique vie ed i giri inestricabili del Laberinto, da cui a Dedalo, commosso dalla morte di Arianna, salvò Teseo con un filo, che guidò tutti i suoi passi».

A qualche distanza dal luogo, ov'era Memfi, trovasi un vasto Sotterraneo detto il *Laberinto degli Uccelli*. Vi si penetra da un'apertura presso a poco simile a quella delle Tombe ordinarie; ma allorchè si avanza nell'interno di questo luogo vi si trovano lunghe strade comunicantisi le una coll'altre, e si estendono da tutte le parti. È un Laberinto praticato nel sasso vivo a forza di scarpello, e non vi si cammina che con un filo per non ismarrirsi. I due lati sono coperti da piccole nicchie e da vasi di terra, che rinchiudono ogni sorte di uccelli imbalsamati. Benchè vadano in polvere subito che vi si stende la mano, la loro piuma peraltro conserva sempre la varietà e vivacità de' colori. Ciò che fa stupire in questo Laberinto, oltre alla lunghezza del tempo che sarà occorso per iscavarlo nel sasso, si è che tutta la materia statane tratta deve esser passata dall'apertura, che serve come si è detto d'ingresso; giacchè quello è il sol punto, da cui siasi potuta trasportare al di fuori.

LACERNA. Era tra i Romani un abito grossolano, che cominciò a costumare verso il fine della Repubblica, e primieramente nella campagna. Questa veste era più lunga e più larga della Clamide, e portavasi in Roma per guarentirsi dalla pioggia e dal freddo. Alcuni per altro portavano la Lacerna in estate, ma era di drappo leggerissimo e di bel colore.

LAENA (V. *Claina*).

LAFRIE. Feste Greche in onore di Diana, che duravan due giorni. Nel primo si facevano processioni: nel secondo si dava fuoco ad una immensa pira già inalzata avanti la Festa, e cui eran già stati messi insieme con alcuni frutti della terra certi uccelli, e altre bestie selvagge vive, come Lupi, Orsi, Leoni ec. Siccome questi Animali dovevano esser bruciati vivi, si legavano sulla pira; ma talvolta accadeva che il fuoco consumasse i legami prima che fossero fuori di stato di poter quelli fuggire; ed allora saltavan dal rogo con gran pericolo degli astanti; quantunque si pretendesse che non fosse mai avvenuto inconveniente veruno.

LAGENA. I Romani davano questo nome ad ogni sorte di Vaso, che avesse una bocca stretta. Non era una Misura come qualcuno ha preteso.

LAGO MERIDE. Questo Lago, fatto interamente dalla mano degli uomini, tiene un posto distinto tralle Opere prodigiose degli antichi Egiziani.

Il Re Meride lo aveva fatto scavare per l'irrigazione in tutti i tempi dell'anno della campagna d'una Provincia dell'Alto Egitto dove mai non piove. Alcuni per un falso computo delle Misure itinerarie degli Antichi hanno dato 180. leghe di estensione a esso Lago; ma per un calcolo certamente più giusto sembra non essere stato che di venticinque leghe di lunghezza ed una di larghezza; ciò che altresì è più che sufficiente all'effetto di ben concepire un'Opera così gigantesca.

LAGUNOS o *Lagunon* o *Lagenon* è l'istessa Misura del *Chus* (V. *Chus*).

LAMPADI. L'uso più antico delle *Lampadi* trovasi tra gli Ebrei. Prima che si fosse trovato il modo di servirsene, non si aveva altro mezzo per far lume in tempo di notte che quello di accendere legno aridissimo in certi bracieri presso a poco come i nostri, che si tenevano elevati su tripodi. Nei Paesi Orientali usavano ordinariamente legno odoroso, essendovene in grandissima Copia.

A questo primo mezzo, che non poteva aver luogo se non se nell'interno delle Case, se n'aggiunse un secondo, che consisteva in far ardere a forma di fiaccole certi rami di legni resinosi,

di cui gli uomini si servivano per andare da un luogo all'altro in tempo di notte. Queste due maniere di far lume furono lungo tempo le sole, di cui si servissero i Greci, finchè non presero dagli Orientali l'uso delle *Lampadi* propriamente dette, e le portarono in poco tempo ad una talqual perfezione. Se ne può giudicare da ciò che ha scritto Pausania della Lampada d'oro, la quale stava davanti alla Statua di Minerva nella Cittadella d'Atene; nella qual lampada posto una volta l'olio, durava un anno intero a far lume benchè stesse accesa di giorno, e di notte. Avanti che l'uso delle Lampadi passasse dai Greci ai Romani, si servivano, oltre alle fiaccole di legno resinoso, d'una specie di torcie fatte di corda ricoperta di cera naturale; imperocchè gli Antichi ignoravano assolutamente l'arte di prepararla e imbiancarla; ma il cattivo odore, che tramandavano tali corde, fece loro interamente abbracciare l'uso delle Lampadi. Convieni osservare che la parola Latina *Candela*, la quale è ancor puramente Greca, non ha mai significato nè in Roma nè in Grecia nulla che fosse precisamente quel che si chiama da noi ora candela; e che i lor *Candelabri* non erano niente affatto destinati a portar qualche cosa, che somigliasse alle nostre candele di cera. Ciò che i Greci ed i Romani chiamavan *Candela*, non era altra cosa che una Lampada, come pure le Lampade erano quelle, che si ponevano su' *Candelabri*, i di cui rami o viticci erano fatti e disposti in modo da sostenerle. La forma delle Lampadi era estremamente varia secondo i loro diversi usi; le une non essendo fatte che pe' istare su' *Candelabri*, avevano per lo più la figura umana; l'altre si portavano a mano; alcune finalmente si destinavano a porsi nelle Lanterne. Vi erano Lampadi a più lumi, ma generalmente non ne avevan che uno. L'argilla era la materia ordinaria, di cui si facevano. Le persone comode, i ricchi n'avevan di ferro, di rame, d'argento, e d'oro. Dall'uso generale e costante delle Lampadi per lavorare e per istudiare i Greci fecero il proverbio, parlando di un'Opera di Letteratura ben digerita e condotta: *Si sente la Lampada*. E parimente per allusione a quest'uso, e per indicare che non si era riusciti in qualche cosa, per cui uno s'era dato molte premure dicevasi in Roma: *Ho perduto l'olio, e la fatica*.

È costante opinione di alcuni Autori, che gli Antichi avesser trovata col mezzo d'un Olio, che mai non si consumava, l'arte di far delle Lampadi, che non si smorzavano, nè spegnevansi mai e che venivano poste ne' Sepolcri ad onorare in perpetuo i Defunti. Altri si dichiarano affatto contro di questa opinione; ma è certo però che nelle Tombe de' Ricchi, e de' Grandi si manteneva comunemente una Lampada accesa. È verosimile che questa Lampada sepolcrale, a cui non occorreva rinnovar l'olio se non raramente, fosse presso a poco consimile a quella di Minerva in Atene. (Vedasi sulle antiche *Lampadi* il 7° Libro della II. Parte delle Antichità, di Montfaucon, Tomo V)

LANCIA. Arme offensiva, ch'era in uso quasi tra tutti i Popoli antichi. Aveva in circa l'istessa forma di quella, di cui alcune Nazioni attualmente si servono. I Macedoni avevano una specie di Lancia o di Picca, che chiamavano *Sarissa*, e che aveva questo di singolare, cioè una prodigiosa lunghezza, che si fa ascendere a sedici cubiti, i quali sono più della lunghezza di quattro tese. Essa aveva un piccolissimo foro: di qui ci è venuta la picca o lancia. Si chiamavano *Sarissosofori* i Soldati, che n'erano armati (Ved. *Falange Macedone*).

LANISTI. Così erano detti quelli, che compravano, educavano, e vendevano i Gladiatori (V. questa Voce).

LAQUEARJ. Venivano con tal Vocabolo indicati quei Gladiatori, che nel combattere si servivano d'un cordone, col quale procuravano di fermare i loro avversari mediante un nodo o laccio scorsojo, che si gettavano addosso con molta destrezza.

LARIALE. Era una Cappella presso i Romani situata nella Casa di abitazione, ove ogni Famiglia metteva le statue de' suoi Dei Lari.

LATICLAVA. Ornamento di porpora, che i Senatori Romani portavano attaccato o ricamato sulla Tunica per distintivo della lor Dignità (V. *Clava*).

LAURENTINALI. o **Larentinali**, Feste Romane in onore di Acca Laurentia, che si crede essere stata la nutrice di Remo e Romolo.

LECITA. Vaso fatto come una grossa bottiglia.

LECTISTERNAE. Cerimonie religiose, che consistevano nel far certi conviti, a' quali i Romani invitavano i loro Dei, le di cui statue mettevansi sopra de' letti intorno a una tavola o mensa, sulla qual si servivano le vivande.

LECTUS GENIALIS, cioè Letto consacrato al Dio Genio. Questa Romana Divinità era adorata come il Dio della Natura dell'essere, ec. Per tal motivo i Romani ponevano sotto la di lui protezione il Talamo de' nuovi Coniugi, che chiamavano *Lectus genialis*.

LEGA Misura itineraria presso i Galli. Era meno della metà d'una presente Lega Francese.

LEGATUS. Questa espressione, colla quale s'intende comunemente un *Ambasciatore*, aveva nel militare un significato affatto diverso. In questo senso intendevasi una Deputazione o Carica particolare, che non corrisponde quasi a nissuna delle nostre attuali Cariche militari se non che forse a quella di Luogotenente Generale; impiego, che dava una straordinaria Ispezione sopra l'armata, e vi era di tanta considerazione che il rispetto, ch'essa ispirava verso della persona, la quale rivestita ne fosse, non differiva da quello che avevasi per i Sommi Sacerdoti.

LEGGE AGRARIA (V. Agraria).

LEGIONE. Corpo di truppe così chiamato *ab eligendo*, perchè si sceglievano gli uomini, che doveano comporla. Da principio non fu che di 3000. uomini, ma in seguito fu portata a 4000, ciò che la fece denominare *quadrata*. Fintantochè durò la libertà della Repubblica, la Legione non fu portata al di là di 4200. uomini; poscia divenne più numerosa, ma non oltrepassò mai il numero di 6000. A ciascuna Legione andavano sempre uniti 500. Cavalli, che si chiamavano *Ala*, e quest'*Ala* era divisa in dieci Drappelli detti *Turmae*. Ogni Drappello era poi suddiviso in tre Decurie o Diecine.

Il numero delle Legioni variò in differenti tempi della Repubblica e dell'Impero. Cicerone parla d'una trentacinquesima Legione; ed Appiano dice che ve n'erano sino in quarantatre sotto il Triumvirato; numero, che dopo la Battaglia di Filippi si trovò a ventitre sole ridotto.

Mario, atteso il disprezzo, che aveva per l'origine dei Patrizj e della Nobiltà ereditaria, introdusse nelle Legioni gli ultimi individui del Popolo. Roma aveva fin allora esclusa dal servizio militare tal gente, che non ha nulla da conservar, nè da perdere. Mario, che doveva il suo inalzamento a costoro plebei, gli credè proprj a secondar le sue mire, e messe lor le armi in mano; e così la milizia Legionaria diventò sediziosa, avida di uccisioni e di rapina come si vidde nell'orribili proscrizioni, che successivamente ebber luogo. Non si vede per altro che questo avvilito delle Legioni avesse punto diminuito in loro il coraggio; ma sotto Augusto, che stabilì una permanente milizia, lo spirito militare cominciò tra' Romani ad indebolirsi. Le Legioni divennero sedentarie nelle diverse Provincie, e ciascuno si riguardò come un Corpo rispetto agli altri straniero. La disciplina si snervò, e si videro in seguito i Soldati creare e destituire gl'imperatori, e portar l'insolenza fino al punto di mettere come all'incanto la prima dignità dell'Impero.

Caracalla terminò di deprimere le Legioni dando a tutti i sudditi dell'impero il diritto e le prerogative di Cittadini Romani.

Fin d'allora svanì l'amore di Patria, e più non s'ebbe quella ereditaria emulazione, che aveva operato prodigj sì grandi. Tutti gli Stranieri, che si erano arruolati, riguardavano colla massima indifferenza la gloria e gl'interessi di Roma. I Barbari medesimi vi furono ammessi in seguito sotto Claudio il Gotico. Costantino non ebbe maggiore delicatezza. Fui egli sì debole che si lasciò sedurre

da' segni di rispetto, che quelli gli dimostravano, e giunse al segno di colmarli di benefizj, e d'inalzarli all'onor degli impieghi. Il male non fece che crescere, e divenne incurabile per la mal'intesa politica de' di lui Successori, i quali incorsero negli errori medesimi.

LEMURIE. Feste lugubri e supertiziose, che celebravansi dai Romani per allontanare gli spettri, ed i fantasmi notturni.

LENÈE. Feste Greche in onore di Racco.

LEONTIS, o **Leontide.** Nome d'una delle Tribù Ateniesi.

LEPTA, Moneta d'infimo valor presso i Greci. Non costava che la settima parte del *Chalcos*. Era quella moneta dai Latini chiamata *minutus nummus* o semplicemente *minutum*, e detta dai Greci *assarion*.

LERNEIE. Feste Greche in onore di Bacco, di Proserpina e Cerere.

LESSIARCHI. Nome di alcuni Magistrati di Grecia, i quali erano incaricati dell'esame della condotta di quelli, che venivano ammessi al grado o dignità di *Pritani*.

LETHECH o **Leteca.** Misura degli aridi presso gli Ebrei. Era la metà del *Corus* (V. *Corus*).

LETTERA di **Pittagora** (Ved. Y).

LETTI, Su quali gli Antichi mangiavano (V. *Acubitu*)

LIBAZIONE. Quando gli Antichi facevano dei Sacrifizj a' loro Dei, avanti di scannare la Vittima, il Sacerdote assaggiava il vino, che era in un Vaso detto *Sympurium*, lo faceva gustare a quelli che eran presenti, e lo versava in seguito nelle Corna della Vittime. Dopo avere versato il vino, svellea un poco di pelo dalla fronte della Vittina e lo gettava nel fuoco; ciò che si chiamava *libamina prima*. Le libazioni non si facevano soltanto col vino, ma ancora col sangue, che si spargeva sull'Ara, e talvolta con acqua, con miele, e con latte, specialmente per gli Dei Campestri. Si adoprava anche dell'olio per li Dei Infernali, ai quali si offriva pure del latte e del miele; per altro la libazione del vino era quella, che generalmente veniva riguardata come la Libazione propriamente con tal Voce chiamata.

La cerimonia delle libazioni non limitavasi ai sacrificj, ma costumavasi inoltre ancor nei conviti. Al secondo servizio di tavola i Romani eran soliti di fare una libazione in onor degli Dei, che credevano presedere alla mensa, oppure in onore dei lor amici d'un grado distinto. Consisteva questa nel prendere un poco di vino dalla lor tazza e gettarlo sopra la tavola, o in terra, unendovi una preghiera per la prosperità dei medesimi.

LIBBRA ATTICA (Ved. *Libbra Romana*).

LIBBRA ROMANA. Siccome il prim'uso, che i Romani fecero dei metalli per il commercio, fu di adoprarli e rilasciarli a peso, il rame, di cui da principio servironsi, fu messo in verghe, delle quali ognuna pesava una Libbra di dodici Oncie Romane, e ciascuna verga chiamavasi *As*. Da ciò proviene che le divisioni dell'*As* furono perpetuamente prese da quelle della Libbra, divisa tanto tra i Romani che tra i Greci in dodici parti, di cui ciascheduna dicevasi *Uncia* in Roma e *εγγία* in Atene, *δωδεκατημορίον τε όλε* (dodicesima parte del tutto, cioè della Libbra *λίτρα*).

Due *uncia* facevano il *sextans* Romano ed *έκκατημορίον* Greco.

Tre *uncia* il *quadrans* Romano ed il *ετρατημορίον* Greco.

Quattro *uncia* il *triens* Romano ed il *τριτοτημορίον* Greco.

Cinque *uncia* il *quincunx* Romano ed *πεντετημορίον* il Greco.

Sei *uncia* il *semissis* Romano e *l'εμισος* Greco.

Sette *uncia* il *septunx* Romano ed *επτατημορίον* Greco.

Otto *uncia* il *bessis* Romano e *ὀκτώτημορίον* Greco.

Nove *uncia* il *decunx* Romano e *ἐννεατημορίον* Greco.

Dieci *uncia* il *decunx*, o *dextans* Romano ed il *δεκατημορίον* Greco.

Undici *uncia* il *deunx* Romano e *ἐνδεκατημορίον* Greco.

Dodici *uncia* insieme prese la Libbra, ossia l'*As* Romano e *λίτρα* Greca.

L'*uncia* si divideva in sei parti, di cui ciascuna chiamavasi *Sextula*.

Due *Sextula* facevano la *Duella*, e tre *Sextula* la *Semuncia*.

La Libbra Romana, come si vede, spartivasi in 12. parti uguali dette *uncia*; ma non deesi però giudicare delle oncie Romane dalle nostre, poichè le 12. oncie e la libbra Romana non facevano che dieci oncie, sette grossi, e 12. grani di Francia. L'istesso è della Libbra Attica, più piccola ancora della Romana, che secondo il Sig. Goguet non pesava che otto oncie, quattro grossi, e sette grani e un'ottavo, peso di Parigi; stando, secondo che Fannio riporta, alla Libbra Romana come 75. a 96, o come 25. a 32.

Per avere quanto è possibile una esatta valuta dell'*As* Romano e delle sue divisioni, sembra che non si possa impiegare un mezzo più sicuro onde ben giudicarne quanto quello dedotto dal loro peso, e relativamente sempre ai differenti gradi di diminuzione, per cui tali monete sono di mano in mano passate. Allorchè l'*As* era del peso effettivo d'una libbra Romana, dovè necessariamente avere un valore a quel peso proporzionato, e superiore d'assai a quello del medesimo *As* ridotto sotto Domiziano al peso del quarto d'un'oncia Romana.

La valutazione dell'*As*, che passa per la più giusta, si è di rappresentarla con quella di undici denari di Francia; ma tale valutazione non si accosta al vero se non in quanto che trattisi dell'*As* a tempo di Cicerone e di Orazio, e com'era dopo l'anno 557. di Roma, in cui fu ridotto al peso d'una mezza oncia Romana.

Non avendo avuta i Romani nessuna idea dei nostri *denari*, non consideravano nè potevano considerare nel loro *As* che la sua divisione in dodici *oncie*.

Sembrirebbe dunque più naturale per formarci una idea più analoga alla loro, il dare all'*As* una valutazione, che ci rappresentasse colle sue 12. parti eguali quella di 12. dei nostri denari, quando ancora questi 12. denari fossero d'un valore un poco più forte del valore reale dell'*As*. Ma, se consideriamo l'*As* al tempo di Cicerone per il suo peso ed il suo rapporto col doppio soldo di rame di 12. denari (di Francia), ci potremo convincere che questo *As* deve essere più giustamente valutato a dodici che a undici denari.

Effettivamente il detto soldo di rame, che è di venti al marco, non deve pesare che tre grossi, quattordici grani e mezzo; e l'*As* al tempo di Cicerone era di una mezza oncia Romana, che corrisponde a tre grossi, quarantacinque grani e mezzo. In conseguenza si può benissimo valutare questo *As* a dodici denari, poichè pesando trentuno grani di più del suddetto soldo Francese di rame, sembra anzi che dovrebbe avere maggior valuta.

È agevole dopo questa valutazione dell'*As* d'una mezza oncia Romana a 12. danari di Francia il far quella di tutte le divisioni di questo *As*: il *quadrans*, che n'è il 4°, a tre denari; il *triens*, che n'è, il terzo, a quattro danari.

È egualmente facile di avere il valore dell'*As* secondo le differenti epoche del suo peso. Se si può valutare a 12. denari allorchè non pesava che mezza oncia Romana, si sarà valutato due soldi allorchè pesava un'oncia, quattro soldi allorchè pesava due oncie, ec. mentre le divisioni dell'*As* devono sempre valutarsi in una proporzione relativa al suo peso (*V. As, Marco*).

LIBERTI, e **Libertini**. Gli Schiavi venivano messi in libertà per mezzo della manumissione, la quale era regolare e compiuta (*manumissio justa*) allorchè essi ricevevano nella sua integrità il diritto di Cittadini. Era la manumissione incompleta quando in vigore della Legge Julia Norbana essi divenivano soltanto Latini Juniani, a cui erano anche inferiori di grado quelli, che per mezzo della Legge *Aelia Sentia* si chiamavano *Liberti dedititii*. E questi ultimi eran coloro, i

quali per qualche delitto erano stati ignominiosamente bollati, o avevan sofferto qualche pena infamante.

La manumissione regolare e compiuta facevasi in tre maniere, cioè o per mezzo del *Censo*, quando uno schiavo dietro la volontà del suo padrone era messo dai Censori sul Registro, nel numero dei Cittadini, o per mezzo della Bacchetta (*Vindicta*) allorchè lo schiavo, ed il suo padrone andavano a trovare il Pretore. Il Padrone diceva: *Io chiedo che quest'uomo sia libero come gli altri Romani*. Se il Pretore vi acconsentiva, lo toccava, od ordinava a un Littore di toccare con una piccola bacchetta la testa dello Schiavo dicendo: *Io dichiaro che quest'uomo è libero come gli altri Romani*. Dopo di ciò il Padrone medesimo avendoli dato uno schiaffo lo prendea per un braccio, per le spalle, o in altra guisa lo faceva voltare con forza da tutte le parti, e quindi lo lasciava bruscamente onde farli conoscere, che era in libertà di andare dove voleva. Finalmente il terzo modo di manomissione era in virtù di Testamento.

La manomissione irregolare, e incompleta si effettuava in presenza degli amici del padrone o facendo mettere a tavola quello, cui voleva rendere la libertà, o scrivendogli indirizzata una lettera. Gli Schiavi, che si mettevano in libertà, si facevano rader la testa, e ricevevano un certo berretto, *Pileus*, che era il segnale d'esser divenuti liberi. Allora prendevano il nome, ed il casato del loro Padrone, e vi aggiungevano per soprannome quello, che avevano avanti della loro liberazione. Così quando Cicerone rese libero il suo schiavo Tirone, questo si chiamò *Marcus Tullius Tiro*.

Il manomesso si chiamava *Libertus*, per rapporto al suo Padrone, e *Libertinus* a riguardo d'ogni altro: ma più in generale un Servo renduto libero era propriamente quello, che si chiamava *Libertus*, ed il figlio di esso *Libertinus*, il nipote *Ingenuus*; titolo, che restava poi al pronipote, ed a tutta la sua intera posterità. (V. *Manumissione*).

LIBITINARJ. Erano in Roma una specie di Mercatanti, i quali vendevano tutto il necessario pe' i Funerali.

LIBRIPENS. Avanti che fosse inventata la moneta, allorchè nel commercio gli uomini si servivano di metalli, fosse rame argento, od oro si davano e si ricevevano a peso. I Romani non si servirono per lungo tempo che del rame in verghe, e ciascuna verga, che chiamavano *As*, era del peso d'una Libbra Romana; dimodochè ne' pagamenti si pesava più di quello che si contasse, o per dir meglio si pesava andantemente, mentre i Romani dicevano *pesar* per *pagare*. Quello, che teneva la Bilancia per pesare, dicevasi *Libripens* (V. *Mancipazione, Libbra Romana*).

LIBRI SIBILLINI. Questi Libri furono così chiamati perchè contenevano le predizioni delle Sibille. Erano affidati in Roma alla custodia di un Collegio speciale di Sacerdoti o Ufficiali detti *Quindecimviri*. I Libri Sibillini erano preziosi per la superstizione e per la politica; poichè si credeva che contenessero i destini dell'Impero, ed i mezzi di placare la collera degli Dei quando manifestavasi per mezzo di calamità o di prodigi. I Quindecimviri, che soli avevano il privilegio di consultar questi Libri, non potevano farlo senza un ordine espresso; ma il loro rapporto era ricevuto senza veruno esame, e ciecamente eseguivasi quanto da essi veniva prescritto.

LIBRO *Liber*, che i Greci esprimevano colla parola *Biblos*, di cui abbiam fatto *Bibbia*, termine consacrato anticamente a denotare la Collezione intera dei Libri Santi, e che si chiama così semplicemente Libro per eccellenza. Abbiamo parlato nell'articolo *Scrittura* delle differenti materie corporee, sulle quali scrivevano gli Antichi, ma sarebbe avere una falsa idea della forma, ch'e' davano ai loro Libri se si giudicasse da quella dei nostri. Un Libro presso gli Antichi era una lunga striscia di *Papyrus* e più comunemente di Cartapecora, che si avvolgeva sopra un piccolo Cilindro di legno, e che formava un Rotolo *Volumen*, più o meno grosso a seconda della maggiore o minore estension degli oggetti, che conteneva. Si cominciava ad avvolgerlo dalla parte inferiore, in maniera che la superiore coprendo la superficie del rotolo si potesse leggere agevolmente quel Libro spiegandolo a misura che si andava avanti nella lettura. Chiamavasi il *Liber* o *Volumen* tutto quello, che conteneva uno di questi rotoli, e di qui è venuta la divisione in più Libri di tutte le Opere un

poco lunghe degli antichi Scrittori. Un Libro dell'Eneide formava un rotolo; un Libro di una Deca di Tito Livio formavane un altro. Non si scriveva che da una parte, che si diceva perciò *summus Liber*; e questa parte tutta intera tanto per la larghezza quanto per la lunghezza d'alto in basso dicevasi *margo*, che non significa niente affatto un margine come si osserva nei nostri Libri. La parte opposta a quella, ove si scriveva, appellavasi *tergum Libri*, in questa si scriveva così poco e così poche volte che Giovenale, per criticare l'eccessiva prolissità di un cattivo Poeta, dice che dopo aver pieno di versi d'un Drama tutta l'estension della parte, su cui si soleva scrivere *summi pleno jam margine Libri*, n'aveva messi fino sul *tergum* dove non si scriveva, senza però averlo ancora finito, *Scriptus est in tergo nec dum finitus Orestes*. Tale era la forma generale dei Libri presso gli Antichi fino ai primi secoli dell'Era Cristiana, avanti i quali si trovano appena alcuni abbozzi d'un'altra forma, che abbia rapporto a quella dei nostri tempi.

LICEE. Feste Greche in onore di Giove Olimpico. Immolavasi un Uomo.

LICEJE. Feste, che si celebravano in Argo ad onore di Apollo.

LICEO. Locale in Atene ornato di portici e di giardini, ove Aristotele dava Lezione ai suoi discepoli, che furono detti Peripatetici; denominazione presa da una parola Greca. che significa passeggiare (*deambulare*), perchè istruivasi passeggiando.

LICHAS. Misura lineare presso i Greci. Era di dieci dita, o di due palmi e mezzo.

LIGULA (V. *Cochlear*).

LIMENARCHI. Avevano tal denominazione coloro, che ne' Municipii Romani erano incaricati della vigilanza e custodia dei parti, come lo sono forse oggi tra noi i così detti Curatori al Ventre pregnante.

LIRA. Istrumento, le corde del quale son tese sul vuoto. Gli Antichi avevano molti Istrumenti musicali di questo genere, che differivan tra loro nella figura, nella grandezza, e nel numero delle corde. Davano perciò diversi nomi a quest'istrumenti, sebbene sovente si adoprassero uno per l'altro. Il primo era la *cithara*, il secondo la *chelys* o *testudo*, espressioni che significano *testuggine* perchè la base di questo istrumento era somigliante al guscio d'una testuggine, il terzo la *trigone* così detta a motivo della triangolare sua forma. Eranvi Lire a tre corde, a quattro dette *tetracorde*, a cinque chiamate *pentacorde*, a sei dette *essacorde* ec.

LITOSTROTO. Così chiamavano i Greci un Pavimento lavorato alla mosaica, vale a dire fatto di piccole pietruzze unite e come incassate insieme nel cemento con tanta maestria che le commettiture erano impercettibili, e tutto il complesso ne risultava come un gran Quadro rappresentante differenti figure atteso la disposizione artificiosa delle pietre e la varietà dei colori. Credesi che gli Egiziani siano stati gl'inventori di questa specie di pavimenti; ma Plinio dice, che si cominciò a vederli in Roma in tempo di Silla. Fra diversi Monumenti d'impiantiti antichissimi alla mosaica (*Opus musivum*) uno dei più celebri è quello della Palestina, di cui il Sig. Barthelemy ha data una dotta spiegazione. I *Litostroti* divennero comunissimi sotto i primi Imperatori; e tutti sanno che nella sala del Palazzo o Pretorio di Pilato in Gerusalemme ve n'era uno bellissimo.

Questo Sala, posta fuori del recinto del Pretorio, era quella ove d'ordinario egli risedeva per amministrar la Giustizia.

LITTORI. Erano una specie di Guardie, che precedevano ai Magistrati, eccetto i Censori.

La loro funzione era di far soffermare e tener da parte allargato il Popolo allorchè i Magistrati passavano, d'avvertirlo di render loro i debiti onori, di far eseguire i lor ordini, e di essere esecutori egli stessi delle sentenze penali, o battendo con verghe il colpevole o tagliandoli colla scure la testa.

LITUUS. Era il nome del bastone *Augurale*, di cui si servivano gli Auguri nell'esercizio delle loro funzioni.

LOCARIJ. Erano una specie di Uffiziali, di cui l'ingerenza negli spettacoli degli Anfiteatri era quella di far situare ognuno secondo il grado e la qualità, che lo distingueva. Si dicevano ancora *Designatores*.

LOG. Misura di liquidi tra gli Ebrei. Era l'istessa che il *Xestes* tra i Greci, e presso a poco equivaleva al *Sextarius* Romano.

LOGEON. Era il posto dove andavano i Mimi negl'intervalli o intermezzi tra Atto ed Atto d'una Commedia, come anco il Coro per eseguir le sue parti.

LOGOTETA (V. *Questore del Palazzo*)

LOTTA. Consisteva in uno dei principali esercizj, di cui gli Atleti si disputavan la palma nei Giuochi solenni, e specialmente tra i Greci. I Lottatori avanti di combattere si facevano stropicciare fortemente il Corpo, e si facevano unger d'olio; il che contribuiva a dar della forza e dell'agilità alle lor membra. Ma siccome queste unzioni nel rendere troppo lubrica la pelle dei Lottatori toglievano loro la facilità di lottare, e di agguantarsi o afferrarsi l'uno l'altro con forza, essi rimediavano a questo inconveniente col ravvolgersi nella polvere della Palestra, e talvolta col ricoprirsi o spalmarsi d'una rena finissima riservata a quest'uso nei *Xisti*, vale a dire ne' Portici de' *Ginnasj*.

I Lottator così preparati venivano alle mani. Si accoppiavano due a due, e si facevan più lotte nel tempo istesso. Lo scopo, che in questa specie di combattimento si proponevano, era di rovesciar il suo avversario, e atterrarlo. A questo efietto gli Atleti adopravano la forza e l'astuzia. Cominciavano dal prendersi scambievolmente la mano, e quindi procedevano a tirarsi avanti, a spingersi, e a rovesciarsi all'indietro, a darsi delle contorsioni, a intralciarsi le membra, a prendersi per il collo, ed a serrarsi la gola fino a impedire il respiro, ad abbracciarsi assai strettamente, a scuotersi, a piegarsi in obliquo, a prendersi e sollevarsi in aria ed urtarsi con la fronte come i montoni, ed a torcersi il collo. Tra le astuzie e gli strattagemmi dei Lottatori era vantaggio notevole quello di rendersi padron delle gambe del suo Antagonista, ciò che da noi si direbbe dare il gambetto (V. *Anaclinopalo*).

LUCERES (la Tribù dei). Fu una delle prime, che composero tutto il Popolo Romano. Essa diede, come le altre due, il di lei nome ad una delle Centurie dei Cavalieri Romani.

LUDUS. Questa parola presso i Romani significava non solo un *esercizio* qualunque, sia di corpo, sia di spirito, ma ancora il luogo ove s'istruivano i Cittadini in differenti esercizj. Così le Case particolari, dove i Gladiatori imparavano il loro mestiere, erano dette *Ludi*; i loro combattimenti nell'Arena *Ludi*; e questi stessi spettacoli *Ludi*: parimente *Ludus* era una Scuola, di qualunque genere e specie si fosse. Con questa parola *Ludus* i Romani intendevano adunque più comunemente un esercizio serio d'applicazione, ed anche spinoso e difficile; talmentechè rarissimamente davano a questa Voce il senso, che noi gli diamo di *giuoco*, di *divertimento*, di *frivolezza*.

LUGLIO. Mese dell'Anno così chiamato da Giulio Cesare. I Romani avanti di questo Imperatore lo chiamavano *Quintilis*, perchè era il quinto Mese dell'Anno quando questo incominciava da Marzo.

LUPERCALE. I Romani davano questo nome ad un luogo consacrato al Dio Pane, e vi facevano sacrificj in onore di lui.

LUPERCALI. Feste, che celebravansi nel Gennajo ad onor del Dio Pane.

LUPERCI. Sacerdoti di Pane. Erano divisi in tre Compagnie. I *Fabiani*, i *Quintiliani*, i *Giuliani*. Questi ultimi erano stati stabiliti in onore di Giulio Cesare. Nel tempo delle Lupercali questi Sacerdoti, dopo d'aver immolato alcune Capre al loro Idolo, coprivano colle pelli di quelle Vittime soltanto ciò che il pudore non permette mostrare, e correvano nudi per tutta la Città con certe fruste fatte di pelli caprine, con le quali battevano tutti coloro, che a caso incontravano.

LUSTRO. I Romani nominavano con tal Vocabolo non solamente i Sacrifizj di espiazione, che facevano ogni cinque anni, ma ancora lo spazio quinquennale di tempo, che passava da uno di questi Sacrifizj ad un altro prossimo consecutivo. Ecco in qual modo praticavasi tal Cerimonia. Dopo del Censo ossia dell'enumerazione del Popolo, si prescriveva un tal giorno, in cui tutti i Cittadini dovevano presentarsi in arme nel Campo di Marte, ciascuno nella sua classe e nella propria centuria. Là un dei Censori faceva de' Voti per la salute della Repubblica, e dopo d'aver condotto una Troja, una Pecora, e un Toro a girare intorno all'Adunanza, ne faceva un Sacrificio, che chiamavasi *Solitaurilia* o *Suovetaurilia*, pretendendo così di purificare il popolo intero. Da ciò proviene che presso i Latini *Lustrare* significa l'istessa cosa che *circumire*; e da ciò parimente deriva che la parola *Lustratio*, la quale nel suo proprio significato vuol dire tutto il complesso delle cirimonie del *Lustro*, è stata sovente impiegata all'oggetto di esprimere ogni atto religioso d'espiazione, e di purificazione, qualunque e' si fosse (V. *Purificazione*).

M

M. Questa Lettera sola sta per *Marcus, Marca, Mutius, Martius, Maceria, Magister, Magistratus, Magnus, Manes, Mancipium, Marmoreus, Marti, Mater, Maximus, Memor, Memoria, Mensis, Meus, Miles, Militavit, Militia, Mille, Missus, Monumentum, Mortuus, Mulier, Municipium, Municeps, Merens, Meritus* o *Merita*.

M. *Manlius*; **M. AEM.** *Marcus Aemilius*; **MAG. EQ.** *Magister equitum*. **MAI.** *Major*, **MAR.** o **MARIT.** *Maritus* o *Marita*, **MAR. VLT.** *Mars ultor*; **MAT.** *Mater*, **MAX. POT.** *Maximus Pontifex*. **MD.** *Mandatum*; **MED.** *Medicus.* o *Medius*; **MER.** o **MERC.** *Mercator*, o *Mercurius*; **MERK.** *Mereatus*, o *Mercurialia*; **ME.** *Mecum*; **MES.** *Mensis*, o *Menses*, o *Molestus*; **MG.** *Magis*, o *Magister*; **M. I.** *Maximo Jovi*, o *Matri Jdae*, o *Jsidi*, o *Militiae Jus*, o *Monumentum jussit*; **MIL. COH.** *Miles Cohortis*; **MIN.** o **MINER.** *Minerva*; **ML.** *Malum*; **M.** o **MON.**, o **MNT.**, o **MONET.** *Moneta*, o *Giunone soprannominata Moneta*; **M. P.** *Muljer pessima*, o *Mensam posuit*; **MV.**, o **MN.**, o **MVN.**, o **MVNIC.** *Municipium*; **MNF.** *Manifestus*; **MNM.** *Manumissus*, messo in libertà.

M. Nell'ordin numerico significa sempre Mille.

MACTUS, per *magis auctus*, vale a dire *che ha acquistato il più alto grado di perfezione*. Quando i Romani facevano un Sacrificio, se era un Toro, che dovesse esserne vittima, avanti d'ucciderlo e di scannarlo, il Sacerdote gli spargeva del vino sulla testa tra le due corna, e vi gettava del fior di farina di puro e schietto frumento con mistura di sale. Questa cerimonia era riguardata come una specie di benedizione, che consacrava la vittima, e le dava il grado di perfezion necessario per essere favorevolmente accolta dalla Divinità, cui si doveva immolare. Si diceva allora *mactus est taurus*, cioè il Toro ha tutti i gradi di perfezione, o semplicemente: *il Toro è pronto e perfetto*.

MAESTRO della Cavalleria, *Magister equitum* (V. Dittatore).

MAESTRO della Milizia, (*Magister militiae*). Nell'Impero Romano questi era un Generale d'Armata, che aveva tutta l'autorità militare in un vasto Territorio. Da esso dipendevano gli Ufficiali detti Duci (Duchi) *Duces*, o Conti *Comites*, ciascuno dei quali aveva un Distretto particolare, da cui prendevano il nome. I Duci avevano sotto di loro i Tribuni.

MAGGIO. Uno dei Mesi dell'Anno, così chiamato da Maia madre di Mercurio.

MAGI. Questi formavano tra' Persiani un Ordine di Cittadini, che godevano della più alta considerazione, e venivano consultati sopra ogni oggetto, e le loro risposte erano riguardate come altrettanti Oracoli. Si affidava loro non solo l'educazione dei Principi, ma era d'uopo altresì che il Re, per esser coronato, avesse subito una specie di esame avanti ad essi. Sacerdoti, Teologi, Filosofi, onorati dai Re, rispettati dai Grandi, venerati dal Popolo, erano insieme temuti e stimati; ma non di rado costoro abusavano del sommo lor credito e del loro potere, a segno di rendersi ancora formidabili a' loro Sovrani medesimi.

MALTHA, ΜΑΛΘΗ. Nell'Antichità era un cemento o corpo molle glutinoso, che avea la facoltà di collegare insieme le cose corporee disgiunte. Gli antichi Scrittori fanno menzione di diverse sorte di *Maltha*, tanto native quanto artefatte. Una di queste ultime molto in uso era un composto di pece, di cera, di gesso, e di grasso.

Un'altra specie, di cui i Romani eran solitj rivestire o intonacare i loro Acquidotti, era fatta di calcina spenta nel vino, incorporata con pece liquefatta, e fichi freschi. La *Maltha* nativa è una specie di bitume, colla quale gli Asiatici coprono e scialbano o intonacano i loro muri.

MALVALI (Le Feste). Erano celebrate dalle Matrone Romane in onor di Matuta.

MANCIPAZIONE. Specie di alienazione propria alle cose *mancipi*, a differenza sia della *cessione in diritto*, in virtù della quale si poteva alienare tanto le cose *mancipi* quanto le cose *nec mancipi*, sia dalla *tradizione*, che riguardava propriamente le cose *nec mancipi*. Colla *Mancipazione*, che era un Atto volontario, senz'alcuna formalità di Sentenza, il proprietario trasferiva ad un altro la proprietà d'una cosa osservando certe formalità, da cui risultava il titolo d'Atto legittimo. La solennità di quest'atto consisteva 1° nella presenza di cinque testimonj, dell'*Antestatus*, e del *Libripens*. 2° Il Compratore, vale a dire quello che riceveva la cosa a titolo di *mancipazione*, dava al Venditore una quantità di moneta, impiegando una formula a quest'uopo prescritta. Le cose, di cui si poteva trasferire la proprietà coll'Atto di Mancipazione, si chiamavano *res mancipi*. Tali erano i fondi di terra, tanto in Città quanto in Campagna, situati in Italia, le servitù dei fondi rustici, i quadrupedi domati o addomesticati dall'uomo per ritrarne un servizio, le perle, i monumenti, i sepolcri, ec. Si chiamava poi *tradizione* l'alienazione, che facevasi delle cose, la cui natura non è incompatibile con vero possesso e costante, e che perciò si diceva *res nec mancipi*. Tali erano i fondi di terra, il godimento dei quali era accordato agli abitanti in comune delle conquistate Provincie, gli animali bradi e feroci, ec. E siccome ne' primi tempi della Romana Repubblica il rame era il segno rappresentativo del valor delle cose, si ebbe bisogno della bilancia in tutte le vendite a fin di pesare il metallo predetto, e per conseguenza anco nella *mancipazione*, ch'era una vendita simulata, poichè il vero prezzo della cosa non interveniva in quest'Atto. Dopo che fu introdotta la moneta un pezzo di argento, detto sesterzio, tenne luogo del prezzo, ed invece di quelle parole *hoc aere aeneaque libra*, che conteneva altre volte la formula, vi s'impiegò di sovente la parola *sestertius*, ma si ritenne sempre però la bilancia in memoria dell'uso antico; e *Libripens* era il nome di colui, che portavala. In quanto all'*Antestatus* si crede che fosse una persona, la quale per una solennità della *mancipazione*, comune all'alienazione di tutte le cose dette *res mancipi*, ed alle emancipazioni de' figli di famiglia, si dava cura di convocare i testimonj; ed in questo caso tal Vocabolo viene a impiegarsi in un attivo significato. Non bisogna confonderlo coll'*Antestatus*, che aggiornando a comparir l'avversario, che ricusava seguirlo, prendeva per testimonj quelli; che eran presenti, portandoli la mano all'orecchia, ed esclamando: *Licet antestari* (*Giornale de' Dotti* 1766.)

MANCIPI (Vedi *Mancipazione*.)

MANCIPIA (V. *Schiavi*)

MANIPOLO. A ciò che è stato detto nell'Articolo *Insigne Militari e Bandiere* circa all'idea generale, che dobbiamo formarci del *Manipolo*, e della eccezione di questa generica idea, giova soggiungerne qui un'altra, che è essenzialissima, perchè sembra la più ordinaria. La Coorte essendo composta di mille uomini componeva dieci Centurie, di cui si facevano cinque Compagnie, ciascuna di 200. Uomini che si dicevan *Manipoli*; dimodochè, oltre all'insegna propria ad ogni Centuria, ve n'era altresì una comune a questa Compagnia, composta di due Centurie; e si dava a tale Insegna il nome di Manipolo. Questa denominazione viene da *Manipulus* piccolo fascio di fieno, poichè in principio le Armate Romane non avevano per Insegna se non se un fastello di fieno, che si portava in cima a una pertica. In seguito si servirono di un pezzo di legno messo a traverso ad una picca, al di sopra della quale si vedeva una mano, e sotto v'erano diversi medaglioni co' ritratti degli Dei, ai quali si aggiunse dipoi quello dell'Imperatore. La Repubblica essendo divenuta opulenta, queste Insegne furon d'argento, e i Questori avevan l'incarico di custodirle nel Tesoro pubblico insieme coll'Aquile.

MANTELETTI. Macchine da guerra destinate a coprire i Soldati, delle quali facevasi uso negli Assedj. Questi *Mantelletti* erano fatti di legno leggiero, alti otto o nove piedi, lunghi sedici in circa, e coperti a pino doppio, uno di tavole, l'altro di graticci: le parti laterali erano fatte di vimini, e si coprivano esteriormente di cuoja bagnate nell'acqua per impedire l'azione del fuoco. Si può comprendere in generale sotto nome di *Mantelletti* tutto quello che gli Antichi chiamavano *plutei, vineae, crates*, ec.

MANUMISSIO. (V. *Liberti, e Libertini*).

MARCA, Marco. In un antica Cronica dei Franchi si legge: *auri libra habet duas marcas auri*: dal che si vede che da gran tempo il peso della libbra di Francia è il doppio del marco, che si divide in otto oncie, l'oncia in otto grossi, ed il grosso in 72. grani.

La Mina Attica era come il Marco presso i Francesi, un Peso sì per l'oro che per l'argento, e pesava soltanto tre oncie, due grossi, cinquantasette grani e mezzo più del Marco Francese. Era l'istesso della Libbra Romana, che pesava pure due oncie, sette grossi e dodici denari più del Marco suddetto.

Per Decreto del R. Consiglio de' 15. Agosto 1755. il prezzo del Marco di oro senza lega venne stabilito in Francia di 765. lire 2. soldi 13. denari e 38/55, ed il prezzo del *Marco* d'argento senza lega di 52. £. 17. sol. 4. den. e 36/55. Per aver un'esatta idea del valore delle monete d'oro e di argento degli Antichi, basta che secondo il lor peso, quando si possa giungere a ben saperlo, si valutino al quantitativo stabilitosi dal suddetto Decreto; ma resteranno ancora molte difficoltà da superarsi quando, oltre a questa operazione, si vorrà ancora aver riguardo alla proporzione, che si è trovata tra l'oro e l'argento, e alla maggiore o minor rarità di questi metalli nei diversi tempi dell'Antichità sino ai nostri.

Quelli, che su tale argomento scrissero, sono caduti secondo *M. Dupré Saint Maur* in isbagli molto vistosi: 1° nel tradurre gli Autori Greci e Latini hanno sempre dato l'istesso valore al Sesterzio, alla Dramma, alla Mina, e al Talento, senza riflettere sulle variazioni riportate da Plinio: 2° non si sono occupati delle distinzioni tra i numeri assegnati dai differenti Autori, poichè da tutti non si consideravano le medesime espressioni sotto l'istesso punto di vista: 3° tutte le Monete d'argento, che dal valor del Denaro fino a 20. e 24. e forse più sono passate come un *Denarius*, perchè avevano l'impronta medesima X, come in origine l'istesso è ancor del Sesterzio, che ne formava la quarta parte: 4° invece di sommare i valori di due segni numerici sono stati perpetuamente moltiplicati l'uno per l'altro: 5° non si è bastevolmente considerato, che i *Solidus*, quando non significavano che monete d'oro, aumentavano, o diminuivano proporzionatamente di

valore ne' cangiamenti del lor peso, e del loro titolo e nome ec. È più sicuro adunque all'effetto di non ingannarsi nella valutazione delle Monete antiche d'oro e d'argento il ragguagliarle, per mezzo del loro intrinseco valore come metalli, su quello del Marco d'oro e d'argento preindicato, ed al prezzo appunto che sarebber vendibile alla pubblica Zecca. Ved. nell'articolo *Aureus* il modo di fare una tale valutazione applicata a questa antica Moneta d'oro.

MARHESVAN. (V. *Bul*),

MARMI di PARO. I più antichi Marmi statuarj, che abbiamo, e dalla storia de' quali si può ricavare una certa serie di fatti, son quelli comunemente detti di Paro. Questi Marmi, in alcuni dei quali è scolpita la Cronica d'Atene dal principio della sua fondazione si chiaman di Paro, come anche d'*Arundel*, e d'*Oxford*, perchè furon trovati in sul principio del secolo XVII. nell'Isola di Paro, una delle Cicladi, perchè il Conte Tommaso d'*Arundel* li trasportò in Inghilterra, e perchè finalmente il di lui Nipote li collocò tra le altre Antichità nella Biblioteca celebre d'Oxford.

Quella Cronica fu scolpita nell'anno 264. avanti l'Era Cristiana, in cui era Arconte di Atene Diognete, e nel tempo medesimo in cui dagl'Istorici si cominciò a far uso delle Olimpiadi, ond'ella giova molto a rettificare i fatti dell'antica Storia Greca, come anco dei tempi favolosi ed eroici. Se vi sono errori nella medesima, essendo questa scolpita in marmo con lettere majuscole Greche, non possono questi attribuirsi agli amanuensi: ma non ostante alcuni Critici ed Antiquari hanno creduto conoscerci alcuni piccoli anacronismi. Questi però non son tali da farci dubitare della verità dei fatti e delle date in tutto il restante dell'epoche ivi assegnate; tanto più che desse nella massima parte corrispondono alle testimonianze di varj Storici, e ad altri Monumenti, che di già avevamo prima dello scoprimento dei detti Marmi. Ma quello che più di ogni altra cosa ci deve indurne a prestar fede ai fatti referiti in questa Cronica si è, che quantunque essa cominci dall'anno 1582. prima dell'Era Cristiana, e per conseguente sia d'una antichità di 3379. anni, si vedono ivi descritti tutti i fatti de' tempi eroici nella maniera la più semplice, e scevra da ogni circostanza improbabile, ed oltre ad ogni credere meravigliosa. Però, quantunque in questi Marmi vi sia la data della presa di Troja, non vi si fa parola nè delle frecce d'Apollo, nè del sacrificio d'Ifigenia, nè del combattimento degli Dei: vi si legge la data dell'invenzioni di Trittolemo, e di Cerere, ma a questa non le vien dato il titolo di Dea: vi si fa pure menzione del ratto di Proserpina, ma non si aggiunge che sia figlia di Giove e di una Dea, e che sia divenuta moglie di Plutone Re dell'Inferno; si dice finalmente Ercole iniziato ai misterj d'Eleusi, ma non si narrano le sue forme soprannaturali, nè si accenna tampoco il prodigioso passaggio in Affrica, nè la sua celeste natura. Il celebre *Seldeno* fu il primo, che nel 1628. diede al pubblico una Copia di detta Cronica; ma pochi vi fecero allora attenzione; quindi nell'anno 1676. *Prideaux* ne diede una nuova Edizione, e dopo di questa si cominciò tosto a farne uso nella Cronologia; ed in ultimo il *Lenglet* ed altri moderni Scrittori hanno resi quei Marmi e ciò che v'è scritto assai più comuni.

MARZO. Uno de' Mesi dell'Anno così chiamato dal nome di Marte Dio della guerra. Avanti la riforma dell'Anno fatta da Numa il mese di Marzo era il primo per onorar Remolo, che si credeva figlio di Marte.

MASCHERA, sul Teatro. Eschilo fu il primo, che la fece mettere al volto degli Attori, che rappresentavano le sue Tragedie. Queste Maschere non somigliavano punto le nostre, le quali non servono che a coprire il volto, ma consistevano in una specie di Elmo, che copriva tutta la testa, e che oltre ai lineamenti del viso rappresentava ancora i capelli, la barba, le orecchie e fin gli ornamenti, che le donne si mettevano in capo. Le Maschere variavano assai secondo la differenza delle azioni tragiche o comiche, e secondo il sesso e l'età dei Personaggi, che si dovevano rappresentare in Teatro.

MASTIGOFORI. Erano coloro, che accompagnavano gli Agonoteti (V. questa voce), e che con le verghe reprimevano l'insolenza tanto dei combattenti quanto dei spettatori.

MATRIMONIO. Nei primi tempi il Matrimonio non consisteva che nel mutuo consenso di coloro, i quali si univano; ma, benchè si contraesse con pochissime cerimonie, e formalità, non ostante l'unione era riguardata come sacra, e inviolabile. La poligamia, e il divorzio erano egualmente ignorati, e l'infedeltà riposta nel numero dei più grossi delitti. Non eravi niente di tanto semplice quanto il modo, con cui si maritavano gli antichi Ebrei. Si chiedeva, o si faceva chiedere una ragazza; e quando il padre, e la madre vi acconsentivano unitamente alla medesima, il matrimonio era tosto concluso. Gli Assirj ed altre Nazioni avevano un uso assai ingegnoso, e politico per facilitare i matrimonj; imperocchè tutti gli anni adunavano in un istesso luogo le Ragazze, che erano in età da maritarsi, ed un pubblico Banditore le metteva a prezzo l'una dopo dell'altra. I più ricchi cittadini compravano all'incanto quelle, la cui figura sembrava lor più avvenente; e il così raccolto denaro serviva a maritar l'altre, delle quali il fisico era men vantaggioso, o che non avevano avuto sorte di esser richieste o comperate da alcuno. Allorchè erasi terminato di vendere le più belle o avvenenti ragazze, il pubblico Banditore appresentava la più brutta di quelle, che rimanevano, e domandava se qualcuno volesse torla in moglie mediante una data somma, che precisamente indicava. Il contratto facevasi a favor di colui, che si contentava del minor prezzo; e in tal modo tutte le ragazze viripotenti si trovavano provvedute. Una formalità di Matrimonio, che sembra essere stata in uso fino dai primi tempi, e che lo è parimente tuttora, era di darsi scambievolmente la mano. Questa formalità era riguardata tra i Greci come la più essenziale di tutte, ed in tal congiuntura procuravano di addobbare la casa coi più bei mobili; di chiamare un certo numero di suonatori di diversi strumenti, di far cantare Epitalamj, e di aver molte fiaccole accese, che erano portate davanti gli Sposi da persone, che cantavano e ripetevano molte volte «*Imeneo, Imeneo*». Tra le fiaccole o faci una ve n'era più grossa dell'altre, che si chiamava *face Nuziale*, riguardo a cui si eseguivano molte pratiche superstiziose. I Romani superarono i Greci nel numero delle Cirimonie, che all'occasione del Matrimonio eglino celebravano. Oltre a quella preliminare alle Nozze, non si faceva mai verun Matrimonio senza porsi sotto gli Auspicj e senza aver fatti Sacrifizj a Giunone, che presedeva ai sponsali. Si levava il fiele dagli Animali, che immolavansi in quei sacrificj; si separavano i capelli della Sposa colla punta d'una picca; si coronava con alcune verbene, che aveva svelte da sè stessa; e le si poneva una cintura di lana, che il Marito doveva toglierle dopo compiuta la cerimonia nuziale. Oltre a ciò la novella Sposa era adorna di una magnifica veste ondeggiante, ed aveva il capo coperto da un velo. Al momento in cui doveva uscire della casa paterna per entrare in quella dello Sposo, gettavasi nelle braccia di sua Madre, o di una sua più prossima Parente, dalla quale poi veniva staccata con una specie di violenza, affinchè non sembrasse che ella si fosse annoiata dello stato suo di Fanciulla. Allorchè era giunta alla porta della casa dello Sposo, che trovava ornata di tappeti e di fiori, le domandavano chi ella fosse, ed essa rispondeva al marito: *Dove voi sarete Cajo, io sarò Cajo*, vale a dire, *ove voi sarete Padrone, e Padre di Famiglia, io sarò Padrona, e Madre di famiglia*. Esse rispondevano tutte con la medesima formula, non essendo loro permesso di dire i lor propri nomi. La porta era ornata per man dello Sposo di strisce di lana unte d'olio, o di grasso di porco, o di lupo, perchè si credeva così di deviare dalla medesima i malefizj. La maritata non toccava la soglia della porta, ma si faceva passar sostenuta sollevata da terra; e quando era in casa, le si davan le chiavi per farle intendere, che ella doveva aver cura dell'interno della famiglia. In tutte queste cerimonie, egualmente che nel convito delle nozze, non si udivano che canzoni, e voci di gioja, e sovente ripetevasi il nome di *Thalassjus*, perchè questo Romano aveva felicemente, e per lungo tempo vissuto con sua moglie, che era stata del numero delle Sabine rapite (V. *Camilla, Camera, Confarreatio, Divorzio*, ec.)

MATRONALI (Le Feste) Si celebravano in Roma alle Calende di Marzo, per onore di Marte, e per conservar la memoria delle Matrone, che avevano fatta cessare la guerra tra i Romani e i Sabini. Il perchè tali Feste erano specialmente celebrate dalle Donne o Matrone.

MATTONI. Terra grassa, ovvero Argilla, che si fa cuocere dopo d'averne formati parallelepipedo di differenti misure. L'invenzione è antichissima, poichè la Torre di Babele fu

fabbricata di lavoro quadro, cioè di sì fatti mattoni. L'uso ne passò dagli Egizj ai Greci, dai Greci agli Etruschi, dagli Etruschi ai Romani, che se ne servivano ancora negli ultimi tempi della Repubblica per fabbricare Tempj, Palazzi, e Basiliche d'una singolare magnificenza. I Romani però impiegavano nelle lor fabbriche i mattoni crudi, vale a dire senza metterli prima in fornace, limitandosi a farli piuttosto seccare all'aria durante un lungo spazio di tempo.

MAUSOLEO Celebre Tomba o Sepolcro così chiamato dal nome di Mausolo Re di Caria, pel quale Artemisia sua moglie lo fece fabbricare con sì augusta magnificenza che tal Monumento funereo fu annoverato tra le Maraviglie del Mondo. La circonferenza di esso era di 411. piedi; s'innalzava all'altezza di 25. cubiti, ed era circondato da 36. Colonne. Questo Colonnato o Peristilio fu chiamato col nome di *Pteron*. Supra di questo eravi una piramide, che eguagliava in altezza tutta la parte inferiore, e finiva in punta, su cui eravi collocata una Quadriga o Carro marmoreo a 4. Cavalli; lo che aggiunto al resto portava a 140. Piedi l'altezza totale del Mausoleo.

MEDAGLIE. La cognizione delle Medaglie è assolutamente necessaria a fin di sapere con perfezione l'istoria. Per aver qualche idea della Scienza delle Medaglie è d'uopo conoscer qual sia la lor origine ed il lor uso; come si dividano in antiche e in moderne, in Greche e Romane; ciò che per Medaglie dell'alto e del basso Impero s'intenda, del grande o piccol bronzo, finalmente ciò che sia una *Serie* nel linguaggio degli Antiquarj. Il Libro della Scienza delle Medaglie del P. Ionbert potrebbe bastare per averne qualche nozione; ma se vogliamo fondarci su tal materia conviene legger le Opere di Spanheim, del P. Froelich, di D. Mangeart, di Patin, le dotte Memorie del Sig. le Beau, non che i Trattati d'Autori moderni ultimamente publicatesi in Italia ed in altre parti di Europa.

Nei primi tempi fondevasi la materia e si gettavano nelle forme le Medaglie; e dal getto derivavano appunto le ineguaglianze, che vi s'osservano in quanto alla grossezza e formazione dei tipi. Queste ineguaglianze non disparvero se non che allora quando fu inventata l'arte di batterle e coniarle. A misura che questa arte si trova in esse perfezionata, si distingue il tempo delle Medaglie medesime. Quelle, che hanno più rilievo e maggior peso, e che sono senza leggende, devono essere riguardate come più antiche. Le altre, il di cui rilievo è più piccolo, il peso minore ad egual diametro e metallo, e che hanno per leggenda ROMA, son più recenti. In fin le Monete con l'indicazione del nome delle Famiglie sono le più moderne di tutte.

L'arte di coniar le Medaglie, nata in Grecia verso il nono o decimo secolo avanti Gesù Cristo, non si annunziò di primo slancio che con informi saggj: vale a dire, si limitavano i Greci ad imprimere sull'una o l'altra parte di un pezzo di metallo un elmo, o una foglia d'albero, un animale o altri simboli, mancanti sempre però di leggenda. Vi son certe Medaglie antiche, che appresentano da una parte un rilievo, e dall'altra un'area quadrangolare ma concava. Il sig. Ab. Barthelemy dà un'ingegnossissima spiegazione di singolarità così fatta. Esso opina, che nell'infanzia dell'arte i primi artefici, per ritenere il pezzo del metallo col mezzo d'angoli, immaginassero d'imprimere in concavo quello, che doveva formare il tipo della Medaglia, ed in rilievo o convesso quello, che doveva tenerla ferma nel batteria. Questo rilievo era diviso da linee incise in concavo; dimodochè il pezzo veniva ad essere di questo modo ritenuto fisso in più punti.

Dacchè molti applicaronsi alla ricerca delle Medaglie antiche, si sono scoperti di tempo in tempo industriosi falsarj. che hanno tentato d'ingannare, e tirar partito dalla curiosità dei dotti Antiquarj numismatici o dilettanti. Talvolta riuscirono egregiamente in questo genere d'impostura, testimonj essendone il Bonsagna di Parma, e Cavino di Padova, che infra gli altri ebbero tanta malizia e tant'arte che i più eruditi in sì fatto argomento restaron delusi, e l'antichità di certi Monumenti divenne assai problematica. Si è supposto che esistessero delle Medaglie battute in onor di Omero, d'Aristotele, di Platone, di Priamo, di Didone, di Scipione Affricano, d'Antonio, e d'un esorbitante novero di altri senza dimenticare Cicerone. Gl'Interpreti non hanno trascurato di arricchire i loro Commentarj d'una pretesa Medaglia battuta dai Magnesj in onore di quel famoso

Romano Oratore; e Gronovio l'ha posta alla testa della sua Opera nell'Edizione di Leida fatta l'anno 1692. (V. *Moneta*).

MEDICINA. La Medicina non cominciò senza dubbio ad essere coltivata che allorquando l'intemperanza, l'ozio, e l'uso del vino avendo moltiplicate le malattie, fecero sentire il bisogno di questa Scienza. Simile all'altre fiori dapprima presso gli Orientali, passò dall'Oriente in Egitto, di qui in Grecia, e di Grecia in tutte le altre parti del Mondo. Ermete aveva apparata e contenuta tutta la Filosofia degli Egizj in 42. Libri, de' quali i sei ultimi concernenti alla Medicina erano specialmente destinati all'uso e pratica dei Pastofori; e l'Autore vi trattava della struttura del corpo umano in generale ec., di quella degli occhi in particolare, degl'Istrumenti necessari per le operazioni chirurgiche, delle particolari malattie delle donne, ec. In quanto poi s'appartiene alla condizione e carattere de' Medici in Egitto egli dice, che componevano un Ordine sacro nello Stato: ma per avere un'idea giusta del grado che avevano, e delle ricchezze di cui erano provveduti, è d'uopo sapere, che la Medicina era esercitata dai Ministri della Religione, ai quali atteso le duplici loro funzioni fu assegnato secondo Diodoro Siculo il terzo delle rendite del Paese. I Medici adunque pagati dallo Stato non ritiravano in Egitto alcuna ricompensa pecuniaria, od emolumentum dai particolari ammalati.

Fra i Popoli Orientali, che si disputano l'antichità dell'esercizio della Medicina, i Chinesi, i Giapponesi, e gli Abitanti del Malabar sembra che il facciano con più fondamento di tutte l'altre Nazioni dell'Universo (Ved. *Pastofori*).

MEDINNO. Misura Greca per gli Aridi. Secondo il Sig. Goguet il Medinno Attico aveva la capacità d'un piede e 934. pollici cubi.

MEDITRINALI. Feste Romane in onore di Meditrina; Dea, alla qual si facevano libazioni di Vino.

MEGAETERIARCA. Nome d'una Dignità alla Corte degl'Imperatori di Costantinopoli. Era quella Dignità l'Uffiziale, che comandava in Capo le Truppe Straniere, le quali formavano la Guardia Imperiale, che propriamente si nominava, dice M. Feury, *Megaeteriaca*, o *Megaeteriaco*.

MEGALESIE. Erano Feste, che venivano celebrate dai Romani nel Mese di Aprile per la Dea Cibebe.

MEMACTERIE. (V. *Memacterion*)

MEMACTERION. Uno de' Mesi dell'Anno Ateniese, in cui cadevano le Feste dette *Memacterie*, che facevansi a onore di Giove *Memactes*. In tal congiuntura avean luogo alcuni Sacrifizj per la salubrità dell'Aria e per deviar le Tempeste.

MENADI (Vedi *Orgie*).

MERCEDONIUS. Mese intercalare (V. *Anno*).

MERIDIANI. Si dava questo nome ad una specie di Gladiatori.

MESE. Anticamente i Greci ed i Romani si servivano di Mesi Lunari, che sono di circa 29. giorni e mezzo, dimodochè gli facevano alternativamente di 29. o di 30. giorni. I Romani usavano di tre Vocaboli per Indicare i giorni di ciascun Mese; le Calende, le None, e gl'Idi (Vedasi *Anno* e *Calendario*). Gli Ebrei avevan costume altresì di servirsi di Mesi Lunari. Eccoli tutti per ordine:

Tisri, Thisri, Ethanim o Ethanion — Settembre.

Marthesvan o Bul — Ottobre.

Kislen o Kasleu — Novembre.

Tevet o Tebeth — Dicembre.

Shevet o Sabat — Gennaio.

Adar — febbrajo.

Nisan o Abib — Marzo.

Rtar o Zio — Aprile.

Sivan o Siban — Maggio.

Tammus — Giugno.

Ab — Luglio.

Elul o Elu — Agosto.

Consideravasi dagli stessi Ebrei presso a poco il loro Anno in due modi. Avevano il loro Anno Sacro, ed il loro Anno Civile. L'Anno Sacro regolava le Feste e le Cerimonie della Religione. Dio ne stabilì il principio nel Mese di *Nisan*, che è verso l'Equinozio di Primavera, e che in parte corrisponde al nostro mese di Marzo, ed in parte a quello di Aprile. Egli voleva così consacrare la memoria della miracolosa liberazione del popolo dalla Schiavitù di Egitto col porre il Mese, in cui succedette questo grande avvenimento, il primo dell'Anno. La S. Scrittura lo chiama comunemente il *primo Mese* ed i seguenti il *secondo*, il *terzo*, ec. L'Anno Civile, così chiamato perchè regolava il corso degli Affari Civili, cominciava verso l'Equinozio d'Autunno. Il primo Mese di quest'Anno è detto dagli Ebrei Tisri, e corrisponde alla nuova Luna di Settembre. Nell'ordine delle feste e cerimonie della Religione la Bibbia lo chiama il *settimo Mese*.

METAGETNION. Secondo Mese dell'Anno Ateniese, così detto dalle Feste *Metagetnie*, che vi si celebravano in onore di Apollo.

METECIE. Feste Greche in onore di Minerva. Si dicevano ancora *Xynecie*.

METEMPSICOSI. Così chiamavasi l'assurdo Dogma della trasmigrazione delle Anime da un Corpo in un altro. I Pittagorici, che lo sostennero, credevano che alla morte degli Uomini le loro Anime passassero in altri Corpi umani, ma che, se erano state viziose, venissero rinchiusse in Corpi di Bestie immonde o infelici per espiarvi i loro delitti, e tornar poscia, passati alcuni Secoli, ad animare altri Corpi di Uomini.

METRAGIRTI. Sacerdoti di Cibele e d'Iside, che andavano a questuare per le Città e le Campagne. Portavano seco certi Campanelli, co' quali adunavano il Popolo, che si sforzavano d'eccitare alla liberalità con molta destrezza e artificio. Si chiamavano *Metragirti* perchè facevano il loro giro ogni Mese (V. *Galli*).

METRETES. Era la massima delle Misure Attiche per i Liquidi. Conteneva dodici *Chus*, e pesava piena d'acqua 78. libbre e 12. oncie o 3. quarti di libbra di Francia.

MIAGOGHI, o *Meiagoghi*. I Greci davano questo nome ai Sacerdoti, che facevano i Sacrifizj nel terzo giorno delle Feste *Apaturie*.

MIGLIO. Misura di distanza presso i Romani: era di mille passi Geometrici. Il Sig. D'Anville dà al Miglio Romano la lunghezza di 756. tese (V. *Passo, Stadio*).

MIMO. *Mimi* si chiamavano comunemente quei Buffoni, che facevano alcune Rappresentanze, come noi diciamo oggi, a braccia ossia all'improvviso, nelle quali non vi era nè verosimiglianza nè condotta nè connessione nè catastrofe. Queste specie di Farse improvvisate o estemporanee, dette perciò *Mime*, si davano negl'intervalli tra Atto ed Atto d'una Tragedia o Commedia regolare; e quando i preparativi d'una nuova futura decorazione erano terminati, allora qualcuno di questi Mimi fuggiva, lo seguivano gli altri, e così la sinfonia cominciando pe'l nuovo Atto finiva la Farsa.

MINA. Peso Greco per l'oro e l'argento. La Mina Attica pesava un marco, tre oncie, due grossi e 57. e mezzo grani secondo il Sig. Goguet, e valeva settanta lire 18. soldi e otto in nove denari, vecchia moneta Francese. La Mina degli Ebrei era più forte, e pesava di più venti dramme. La loro Mina d'argento valeva in circa novantasette lire e sette soldi; quella d'oro intorno a 695. Lire e sette soldi. Eranvi altre Mine di diverso valore, più piccola o più forte secondo i Paesi.

MINUTUS NUMMUS. (V. *Lepta*).

MIRMILLONI. Gladiatori, i quali portavano sul loro elmo la figura di un Pesce. Si mettevano talvolta alle prese con altri Gladiatori detti *Reziarj*. Questi erano armati d'una forca, e portavano una piccola rete, che gettavano con molta destrezza sul Mirmillone, che dal canto suo procurava di scansare. Quando il Reziario riusciva a prendere la testa del Mirmillone nella rete, lo tirava a sè, e l'uccideva colla sua forca. Sembra che ordinariamente i Mirmilloni fossero Gauli. Allorchè il Reziario combatteva coll'antagonista si cantava una specie di Canzone del tenore seguente. *Gaulo, perchè mi fuggi? Io non l'ho con te, ma soltanto col Pesce.*

MISTERJ. I Pagani nominavano in questa guisa certe Cerimonie relative al culto delle loro principali Divinità come Iside, Cerere, Bacco, Mitra, gli Dei Cabiri, ec. Erano i più celebri tra questi pretesi Misterj gli appartenenti a Cerere, gli stessi che quelli d'Iside. Si dividevano in piccoli e grandi Misteri. I piccoli non erano che una specie di preparazione ai grandi. Per meritare d'essere iniziato ai gran Misterj era d'uopo esser passati a traverso di molte rigorose prove, ed aver menato una vita austera, innocente e frugale. Era ciò, che propriamente dicevasi *preparazioni*, alle quali andavano unite alcune processioni, che consistevano nel trasporto dei Canestri Sacri, ove rinchiudevasi un fanciullo, un serpente d'oro, un vaglio e certe focaccine. Dopo di ciò si ammetteva alla iniziazione detta *Autopsia*, vale a dire la veduta della verità nel suo schietto lume. Questa ultima Cerimonia aveva qualche cosa di meraviglioso ed insieme di spaventevole. Oltre ad una perfetta oscurità con lampi, tuoni, o coll'imitazione di ciò che la Natura ha di più orribile nei suoi fenomeni, la serenità, che finalmente vi succedeva, offriva alla vista quattro personaggi magnificamente vestiti, e i di cui abiti erano tutti misteriosi. Quello, che si distingueva tra gli altri, chiamavasi l'Ierofante o *colui che rivela le cose sante*; era vestito in foggia da rappresentare il Demiurgo, l'Essere cioè Supremo, che regola l'Universo. Il secondo era il *Portator della face*, ed aveva rapporto al Sole. Il terzo, che appellavasi l'*Adoratore*, e stava vicino ad un'Ara, rappresentava la Luna. Il quarto, che chiamavasi il *Sacro Messaggero*, figurava Mercurio. Non si sa che cosa dicessero dopo dileguate le tenebre, ed il simulato tempestoso fracasso questi quattro Personaggi, di cui soltanto in generale può dirsi che le funzioni consistevano in rivelare agl'iniziati le segrete ragioni delle Cerimonie particolari al Culto di ogni Divinità nel tempo del Gentilesimo.

MISTRO o **Mistlo.** Misura di Liquidi presso i Greci. Eravi il grande ed il piccolo. Il gran Mistro conteneva la sedicesima parte della Kotila, vale a dire in acqua il peso di quattro grossi e ventisette gr. di Fr. Il piccolo era il quarto del *Ciato* Greco, e conteneva in acqua il peso di due grossi e 66. grani suddetti.

Oltre a ciò i Greci avevano una Misura di terreni da essi detta il gran Mistro.

MITRA. Così chiamavasi dalle Romane un'accomodatura di capo, che consisteva per lo più nel rinchiudere i loro capelli in un retino, e legarli con nastri.

MITTENDARII Si appellavano in questa guisa i Commissarj inviati nelle Provincie in certe occasioni importanti per invigilare alla condotta dei Governatori Provinciali, e farne il loro rapporto al Prefetto del Pretorio, che solo aveva il diritto di prendere le misure, che giudicava a proposito. Chiamavansi ancora *Mettendarii* o *Mittendarii* certi Uffiziali, che il Prefetto Pretoriano mandava nelle Provincie per verificare e ordinare risarcimenti di Fabbriche, Strade, ec.

MNA. (V. *Mina*)

MODIMPERATOR (V. *Simposiarca*).

MODIUS. Misura Romana, che si traduce ai più spesso per *Stajo*, ma non si sa appunto quanto contenesse. Si davano ordinariamente agli Schiavi quattro di queste misure di grano ogni mese. Facendo il ragguaglio di quanto poteva contenere di liquido *Modius* si trova che era capace di circa nove pinte di Parigi. Il *Modius* era il terzo dell'Anfora.

MONETA. L'uso delle Monete è antichissimo. Fu la difficoltà di fare il Commercio per mezzo di cambio o baratto di merci come nei primi tempi si praticava che diede luogo di cercare dei mezzi per rimediare agl'inconvenienti, che ne sarebbero risultati, e condusse in tal guisa all'invenzione delle Monete; ma non si giunse che gradatamente a dar loro la forma, che presso a poco hanno adesso le nostre. L'oro, l'argento, il rame, il ferro ancora, furono la materia prescelta a tal'uopo, in modo però che si pesavano piuttostochè si contassero le Monete d'allora. Ogni porzione di ciascuno di questi metalli stimavasi a peso effettivo, e non sul valore nominale o arbitrario, che potesse esser dato; ma siccome vi s'introdussero frodi sì per il peso sì per la qualità della materia, intervenne la pubblica autorità per istabilire la sicurezza del Commercio, ed impresse in questi metalli alcuni segni legittimi per distinguerli e autorizzarli. La prima Moneta dei Greci portava l'impronta d'un Bove. Il motivo di questa scelta era probabilmente perchè i Greci, prima che si fossero introdotti i metalli in commercio, si servivano di bovi come della mercanzia la più cara per dare il prezzo agli altri effetti vendibili o permutabili. Sembra che Omero abbia indicate queste antiche *specie* di permutate nei luoghi ov'egli stima il prezzo di qualche cosa con un certo numero di bovi. In seguito i Greci messero sulle loro Monete figure simboliche ed enimmatiche, che a ciascuna Provincia erano particolari. Gli Uomini di Delfo vi effigevano un Delfino; gli Ateniesi l'uccello della loro Minerva, cioè la Civetta, segno della vigilanza anche in tempo di notte, i Beozj un Bacco con un grappolo d'uva, ed una gran tazza per denotare l'abbondanza e le delizie del lor territorio; i Macedoni uno Scudo per notare la forza e bravura della loro milizia; i Rodiani il Disco del Sole, a cui avevano dedicato il famoso loro Colosso. In fine ogni Magistrato esprimeva ordinariamente nella propria moneta la gloria della sua Provincia, o i vantaggi della sua Città; ed in tal modo queste differenti impronte erano come tante Arme o Stemmi parlanti.

I Romani non fecero Monete d'argento se non che verso l'anno 485. dopo la fondazione della Città, che abitavano. Il numerario effettivo, che aveva corso in Commercio, ebbe successivamente diverse forme o figure. Dalla forma quadra si passò alla bislunga, all'ovale, alla circolare; ed il contorno di alcune nella sua grossezza era dentato, e perciò si chiamavano *Nummi dentati*. Quelle Monete, che avevano nel rovescio un Carro a due Cavalli, erano dette *Bigate*, e *Quadrigate* l'altre ove il Carro era a quattro. Alcune avevano certe lettere, come **X** *denarius*, **L** *libra* **S** *semissis*; segni indicanti il peso o il valore della Moneta.

Il tipo dell'*As* fu una testa di Giano, e nel rovescio la prua d'una nave. Questo rovescio si vede egualmente in tutte le porzioni del *As* suddiviso.

Il mezzo *As* o *Semissis* aveva l'impronta della teste di Giove coronato di lauro; ed a basso la Lettera **S**, come sopra si è detto.

Il terzo o *Triens* aveva una testa di Donna, che da taluni si prende per Roma, da altri è creduta Minerva; a parte vi erano quattro grossi punti o globetti indicanti quattro oncie. Il quarto o *Quadrans* aveva per tipo la testa d'Ercole coperta di una pelle di Leone, ed a parte tre punti o globetti, che denotavano le tre oncie.

Il *Sextans* o mezzo *triens* appresentava la testa di Mercurio col suo berretto alato, e due globetti per accennar le due oncie (V. *As*, *Aureus*, *Medaglie*).

MONOPODO, o **Monopede**, vale a dire che non ha che un sol piede. È un nome, che si dava alle Mense o Tavole da mangiare, le quali non erano sostenute che da un unico piede.

Queste tavole erano per lo più di cedro o di acero, col piede d'avorio ben lavorato. I soli Grandi ed i Ricchi avevano queste tavole in Roma, le quali ascendevano ad un prezzo esorbitante, soprattutto se il legno era di colori naturali diversi.

MORATORI (V. *Rabuli*).

MUMMIE. Si dà questo nome ai Cadaveri imbalsamati, che si trovano in Egitto, e d'onde si trasportano altrove benissimo conservati. A qualche distanza da *Sakara*, piccol villaggio ove Menfi era già situata, incontrasi la pianura delle Mummie. Il fondo di questa pianura è una pietra pianissima, che ha in circa tre o quattro leghe di diametro, ed è alla profondità di cinque o sei piedi sotto la rena. Vi si vedono vaste stanze ove si collocavano altre volte i corpi morti, che si mettevano in piedi nelle casse dove esse si rinchiudevano, le quali erano di legno di Sicomoro, onde niente soffrissero per le ingiurie del tempo. Ne sono state ritrovate alcune di esse casse con occhi di vetro, mediante i quali senza aprirle si poteva osservare il Corpo della Mummia racchiusa. È raro che siasi potuto avere il Corpo intero da una cassa, che rinchiudesse un Morto di gran distinzione. Gli Arabi, che li scoprono, non lasciano di metterli in pezzi, sperando di trovarvi qualche Idolo d'oro; ciò che non di rado succede. Essi rimettono in vece del tolto il Corpo d'una Cassa comune, ove raramente si trovano Idoli di qualche valore (V. *Imbalsamazione e Funerali*).

MUNERARIO, o **Muneratore**. I Romani appellavano con tal denominazione colui, che dava lo Spettacolo de' Combatimenti dei Gladiatori; imperocchè si servivano della parola *munus* per denotare un sì fatto Spettacolo.

MUNICHION. Uno de' Mesi dell'Anno Ateniese così detto dalle Feste *Munichie*, che celebravansi in tempo della Luna piena ad onore di Diana detta *Munychia*; e ciò eseguivasi dentro d'un Tempio a lei consacrato in una parte del Pireo chiamata appunto *Munichia*. Queste Feste furono istituite ad oggetto di perpetuar la memoria della sconfitta data da Temistocle all'Armata Persiana di Serse.

MUNICIPALE. Cittadino Romano d'una Città Municipio. Eravi tra le Città Municipi e le Colonie Romane questa notevole differenza, cioè che i Cittadini di queste ultime erano obbligati alle medesime Leggi e ai medesimi Regolamenti di quelli, che vivevano in Roma; mentre al contrario i Cittadini Municipali godendo degli istessi diritti e privilegj si governavano colle lor proprie Leggi e Statuti.

MURRINI. Così furono detti dagli Antichi certi vasi di grandissimo prezzo. Molto si è parlato su tale argomento senz'aver convenuto di che materia e' fossero fatti. Il Sig. *Mariette* nel I Vol. del suo «*Trattato sulle pietre incise*» ha creduto d'osservare in questi oggetti del lusso Romano la porcellana d'Oriente, ed anco quella della China. Chi farà il confronto tra quanto espone il Sig. *Mariette* con la confutazione, che ne fa il Sig. *Winckelmann* nella sua *Descrizione delle pietre incise*, troverà quanto è difficile a persuadersi che i *Vasi Murrini* non siano stati composti di una pietra orientale.

MUSAICO (Vedi *Litostroto*).

MUSCULA. Macchina da guerra dagli Antichi adoprata massime per le scalate (Vedi *Testuggine*).

MUSEIE. Feste Greche in onor delle Muse.

MUSEON. Scuola celebre, che Tolomeo Sotero fondò in Alessandria d'Egitto. Era una specie di Accademia, dove una Società di Dotti occupavasi di filosofiche indagini tendenti a perfezionare tutte le altre Scienze o Dottrine. Il luogo, in cui si adunavano, detto *Museon*, consisteva in una gran Fabbrica circondata da un portico, sotto il quale i Filosofi passeggiavano

meditando e parlando. I Membri di tal Società erano governati da un Presidente, sommamente onorato e distinto.

MUSICA. L'invenzione della Musica è certamente antichissima. Dio permesse, che gli Uomini l'impiegassero a fin d'esprimere i trasporti di ammirazione per le di lui opere, e di gratitudine pe' i benefizj ad essi accordati, rispetto ai quali l'ordinario linguaggio esser non poteva bastevole. Quest'Arte, in prima consacrata a celebrare le lodi del Creatore, degenerò ben presto da sì nobile origine, e fu prostituita al culto degl'Idoli, ai profani caduchi piaceri, alle dissolutezze, e alle più vergognose passioni. Tutti i Popoli hanno coltivato la Musica; ma non ve n'è alcuna, che abbia ottenuto maggior buon successo di quella dei Greci; e non dobbiamo stupircene mentre ella si riguardava come la parte più essenziale della loro educazione civile. Era un merito per i più grandi Uomini quello di segnalarvisi, e viceversa una specie di vergogna per quelli, ch'erano obbligati di confessare l'ignoranza loro sopra tal punto. In tal modo fu portata la Musica ad un sì elevato punto di perfezione che nelle lor mani produsse effetti meravigliosi e quasi incredibili. Si è detto più volte che tra loro un'arietta al suono di lira o di flauto aveva la virtù o l'efficacia di calmar le passioni. Il loro tuono Frigio trasportava in certo modo l'anima fuor di sè stessa; e l'altro, che chiamavano Lidio, ispirava la più pericolosa mollezza.

Aveva Atene un magnifico Teatro di Musica detto l'*Odèon*, ove nella Festa delle *Panatenè* si distribuivano premj a quei suonatori, che nell'arte loro si fossero maggiormente distinti. I Greci per far le *note* al lor canto avevano inventato alcuni Caratteri, che indicavano ciascun tuono. Tutte queste note o figure erano composte d'un monogramma formato dalla prima Lettera del nome particolare, che davano ad ogni suono. Questi segni, i quali servivano nella Musica vocale ed istrumentale, scrivevansi al disopra delle parole cantate, e vi erano collocati in due linee rette, cioè la superiore per il canto, e l'inferiore per l'istrumentale accompagnamento. Queste linee o righe non erano niente più grossi di quelli delle Lettere dello scritto corsivo comune.

I Romani si diedero alla Musica con molto minore entusiasmo dei Greci. Cicerone non l'ammette nella sua Repubblica se non che restringendola dentro limiti onesti. In Roma non erano molto considerati i Professori di Musica, talchè si dubita se questa fosse effettivamente esercitata dai Romani o dai Forestieri, da Persone libere o da Servi. Sotto gl'Imperatori, allorquando il lusso fu condotto al suo colmo, la Danza, e la Musica, sia vocale sia strumentale, divennero d'un uso comunissimo e pressochè generale, ma non furono contuttociò meno riprovate da un certo numero di persone sagge e sensate, che conservarono intatto lo spirito degli antichi costumi.

N

N. Gli Antichi Romani omettevano talvolta questa Lettera. Scrivevano *ifas* per *infans*. Altre volte l'aggiungevano in certe parole come *conjuns* per *conjux*, *thensaurus* per *thesaurus*.

N. Sola nelle Iscrizioni sta per *Nephenus*, *Numerius*, *Numeria*, *Nonius*, *Nam*, *Non*, *Natio*, *Natus*, *Nefastus*, *Nepos*, *Neptis*, *Niger*, *Nomen*, *Nonae*, *Noster*, *Numerarius* o *Numerator*, *Numerus*, *Nummus* o *Numus*, *Numisma*, *Numen*.

NAV. *Navis*; **N. B.** *Numeravit bibus* per *vivus*; **N. B.** o **NBL.** *Nobilis*; **NC.** *Nunc*; **N. C.** *Nero Caesar* o *Nero Claudius*; **N. D.** *Numini dedicatum*; **NEG.** o **NEGOT.** *Negotiator*; **NEP. S.** *Neptuno Sacrum*; **N. F. P. N.** *Numerii filius*, *Publii Nepos*; **N. F. N.** *Nobili familia natus*; **N. L.** *Non liquet* o *non licet*, o *non longe*, o *Nomimj Latini*; **N. M.** *Nonius Marinus*, o *Non malum* o *Non minus*; **NN.** *Nostri* o *Nos*; **NO.** *Nobis*; **NR.** o **NNR.** *Nostrorum*; **NOBR.** *November*; **NON. AP.** *Nonis Aprilis*; **NQ.** *Namque* o *Nusquam* o *Nunquam*; **N. V. N. D. N. P. O.** *Neque vendetur*, *Neque Donabitur*, *Neque Pignori Obligabitur*; **NVP.** *Nuptiae*.

N. Nei Numeri denota novecento, e con una linea sopra 9000.

NATRUM (V. *Imbalsamazione*).

NAUMACHIA. Era presso i Romani lo Spettacolo d'una Battaglia Navale, che si dava in una specie di grandi Stagni o Laghi scavati a bella posta, e murati all'intorno per meglio contener l'acqua, che si faceva venire dagli Acquidotti. Siccome questi Stagni avevano la forma medesima del gran Circo o dell'Anfiteatro, si dava loro o l'uno, o l'altro di questi nomi; dal che taluni hanno creduto che le Naumachie avessero luogo nel Circo medesimo ove si davano gli Spettacoli della Corsa di Cocchi, o nell'Anfiteatro dove si facevano combattimenti di bestie, di Gladiatori, ec.; ma sembra che in questo supposto si siano ingannati. Imperocchè nè il Circo nè l'Anfiteatro propriamente detti non erano costruiti in modo da contener acqua, specialmente all'altezza occorrente per portar galleggianti le Navi. Di questi Stagni così spaziosi, che gli Antichi Autori chiamavano Laghi, ve n'erano diversi nelle vicinanze di Roma.

Questo Spettacolo costava esorbitanti somme di danaro, e non era meno crudele di quello de' Gladiatori, perocchè una rappresentanza debole o semplice non avrebbe mai soddisfatto gli spettatori del carattere dei Romani. Bisognava che essi vedessero scorrere il sangue, annegare degli Uomini, ed anche andare a picco qualche Nave, e sommergersi (V. *Costumi*).

NAVES *Actuariae*. Navi presso gli Antichi così chiamate in virtù dalla loro particolare struttura, poichè servivano specialmente alla speditezza o sollecitudine dei trasporti.

NAVIGLI. Non vi son Arti, sulla invenzion delle quali siansi avventurate più conietture quanto su quella di costruire le Navi. Un tronco d'Albero, che fu veduto galleggiare da prima, può, come dicono alcuni, aver fatto nascere l'idea di unirne parecchi insieme; dimodochè i più antichi Navigatori servissero presso a poco di Foderi o Zattere come chiamiamo. A queste successero piccole Barchette composte di giunchi e di canne, e coperte di pelli soprapposte di bestie. Un Marinaro avendo osservato che tali *Schifi* rassembravano molto ad un mezzo tronco di albero artificialmente vuotato si messe in testa di realizzare più in grande questo concetto: vuotando degli Alberi trovò effettivamente il mezzo di aver delle barche molto più salde ed alla navigazione

più adattate di quelle fin'allora adopratesi. Peraltro questi tali Navigli potevano benissimo galleggiare in sull'acqua, ma non erano molto idonei a correre il Mare. In processo di tempo, ed a forza di meditare qualcuno osservò che gli Uccelli, come pure i Pesci, offerivano naturalmente un modello, sul quale fabbricar potevansi Bastimenti nuovi, che avessero la proprietà di solcare anco le grandi acque. Conformemente a questa imagine fu fatto un grosso pesce di legno, il cui ventre era sufficientemente ampio da contenere un certo numero di persone. La testa di questo pesce rappresentava la prua, ed il ventre la poppa; la sua coda moventesi intorno ad un pernio o caviglia dava l'idea del timone, ed i remi raffiguravan le ali o pinne del pesce. Se queste riflessioni congettruali hanno qualche fondamento, non si può a meno di non far risalire la scoperta della costruzione delle Navi avanti l'universale Diluvio. Quella Nave o Arca, in cui Noè unitamente alla sua Famiglia e alle Specie degli Animali si salvò dal Diluvio, essendosi fermata sopr'una Montagna d'Armenia, dove dopo molti secoli se ne vedevano (per quanto si afferma) ancor certi avanzi, era più che bastevole a dare agli Uomini il Tipo dell'Arte Nautica in generale, e dispensarli così d'andare a impararla dagli Uccelli e dai Pesci. Ciò che havvi di vero si è che tra tutti gli antichi Popoli i Fenicj appariscono i primi nella Storia, che siansi distinti nella Marina; perchè la Fenicia dall'Armenia poco lontana fa parte appunto del Paese, nel quale i figli di Noè ed i lor discendenti rimasero tutti insieme fino a tanto che essendosi moltiplicati d'assai, Dio gli obbligò a separarsi e ad andare nel Mondo onde di nuovo il ripopolassero dopo l'indicata catastrofe. Quei che rimasero nelle Regioni, che furono come la cuna della rinnovazione della Specie umana, formarono per lungo tempo le Società le più numerose. Là ritrovansi infatti le origini della maggior parte dell'Arti, e certamente quella della primitiva navigazione. Quando una Nave erasi costruita fino dalla più remota antichità correva la quasi general costumanza di consacrarla, previe alcune cerimonie religiose, e di segnalarla con qualche simbolo particolare, ponendola sotto la protezione di qualche Divinità, la cui figura si collocava in vista alla prua. Vi erano pure altre simboliche figure alla poppa, come sarebbe un Mostro, a modo d'esempio, la Chimera, o un Animale di notabil grandezza, v. gr. una Balena ec.; ed era da ciò per lo più che davasi al Naviglio il nome della Divinità, o dell'Animale, che distinguevalo. Così la Nave, sulla quale S. Paolo s'imbarcò all'Isola di Melita (*Malta*), chiamavasi *Castore e Polluce*, perchè queste due Divinità eranvi rappresentate.

Si dava il nome d'*Iside* ad una Nave, che avesse avuta l'immagine di quella Dea. Davano ad essa il nome di *Tigre* se era ornata della figura di questo Animale, ec. Il Toro rapitor d'Europa, e l'Aquila, che rapì Ganimede, non erano altra cosa se non che due Naviglj, il primo de' quali portava la figura del Toro, e l'altro dell'Aquila.

Giova dividere in due specie le Navi pertinenti agli Antichi; le Navi da carico, *Onerariae Naves*, che servivano al commercio e al trasporto, e le Navi da guerra dette sovente Navi lunghe *Longae Naves*.

Erano piccoli Bastimenti le prime, e comunemente dicevansi Navigli aperti perchè non avevano ponte, vale a dire mancavano di coperta o impiantito, che ne separasse i diversi piani. Queste piccole Barche non avevan neppure alla prua quelli sproni detti *Rostra*, destinati nelle battaglie navali ad urtare i legni nemici e calarli a fondo.

I Navigli *lunghi*, che servivano alla guerra in Mare, erano di due sorti: gli uni non avevano che un ordine solo di remi da ogni lato, gli altri avevan più ordini. Alcuni di quelli d'un sol ordine avevan venti remi, altri trenta, cinquanta, e fino a cento inclusive. Tra i Navigli a più ordini di remi taluni n'avevano due, ed erano detti *Biremi*, altri *Triremi*, *Quadriremi*, *Quinqueremi*, altri in fine un più gran numero d'ordini; ma di questi ultimi non se ne faceva uso alcuno, e non erano che per mostra. Sopra i Navigli a più ordini di remi, i rematori erano distinti per gradi. Quelli dell'ordin più basso chiamavansi *Talamiti*, quelli del mezzo *Zugiti*, quelli in alto *Traniti*.

Non si parla in Omero di *Poliremi*, vale a dire di Navi a più ordini di remi, di cui l'uso è assai posteriore all'epoca della guerra di Troja. Quanto non siamo in grado d'indicarne la data, altrettanto è difficile concepire e spiegare il maneggio di questa sorte di Navi a più ordini di remi e di rematori. Malgrado tutto ciò che su tal materia è stato scritto dagli Antiquarj, siamo tuttora a questo proposito nelle tenebre dell'ignoranza.

La Grecia in generale non si distinse molto presto nella Marina, e Roma quasi per lo spazio di cinque secoli assolutamente ignorò cosa mai fosse una Nave, una Galera, una Flotta: ma quando una volta i Greci e i Romani ebbero conosciuto i vantaggi sommi dell'Arte Navale la portarono in breve tempo al segno il più alto di perfezione. Gli uni e gli altri le doverono in seguito la loro salvezza; i primi contra i Persiani, ed i secondi contra i Cartaginesi.

NEFASTI (V. *Fasti*).

NEHEL o *Nebel*. Misura di Liquidi presso gli Ebrei. Conteneva circa 90. pinte di Parigi.

NEMÈI (I Giuochi) si celebravano ogni biennio nel Peloponneso, vicino al Borgo di Nemìa, da cui presero il nome. Gli esercizj dello Stadio erano i medesimi che ne' Giuochi Olimpici, ma si reputavano meno famosi (V. *Stadio, Carro, Lotta*).

NEOCORI. Era un ordine di Ministri della Religione di un grado infimo secondo alcuni, e a senso d'altri il più distinto e cospicuo. Quello, che sembra giustificare l'opinione dei primi, si è la credenza che le incombenze de' *Neocori* consistessero principalmente nel pulire i Tempj e appararli, essendo essi al più pari a quelli, che a Roma dicevansi *Aeditui*; mentre ciò che all'opposto rassembra appoggiare il parer dei secondi consiste nell'avvertire, che se il titolo di *Neocori* non fosse stato onorevolissimo, non si sarebbe dato ad alcuni Imperatori, Città, ed anche Popoli interi, come consta dagli scritti dei Greci non solo, ma dalle Iscrizioni medesime, e dalle Medaglie.

NEOMENIE. Feste, che ad ogni nuova Luna avevano luogo. I primi uomini sensibili al doppio servizio, che rendeva loro la Luna illuminando le tenebre della notte, e regolando il tempo di tutta la Società, consacrarono l'uso che essi facevano delle sue fasi o apparenze con una Festa celebrata in ogni rinnovazione del periodo delle medesime. La *Neomenia* destinavasi a regolare in un modo semplice e comodo l'esercizio della loro pietà; e perciò gli Ebrei, i Greci, e i Romani si adunavano alla nuova Luna per adempire i doveri della loro gratitudine al Sommo Dio. Si annunciava in detto giorno tutto quel che poteva essere di loro interesse in tutto il corso del nuovo Mese.

La *nuova Luna* cominciava a contarsi dal giorno che potevasi *scorgere*, ed a tale effetto si congregavano gli Abitanti sopra luoghi eminenti, deserti, e lontani dalle abitazioni degli uomini affinché non si frappenessero ostacoli, che limitassero la libera veduta dell'orizzonte. Quando erano pervenuti a vederla si celebrava la *Neomenia* o il Sacrificio pel nuovo Mese, che era seguitato da un convito, dove le famiglie adunatesi mangiavano con giovialità e semplicità l'offerta a Dio e consacrato dalla preghiera. Se un avvenimento distinto dava luogo a stabilire qualche Festa annuale, si univa spesso alla *Neomenia*, che era il giorno, in cui erano soliti d'adunarsi. Le *nuove Lune*, che cadevano nella rinnovazione delle Stagioni, ed a cui corrispondono ancora i nostri *Quattro Tempi*, erano le più solenni. Questo costume di riunirsi su luoghi alti e deserti, quello di osservare la *nuova fase* Lunare, l'altro di fare dei Sacrifizj e delle Preci pubbliche nella *Neomenia*, la solennità particolare della nuova Luna, che cadeva in tempo delle semente, o che seguiva l'intera raccolta dei prodotti della terra, finalmente il convito ed il canto, che succedevano al Sacrificio, sono altrettanti usi passati dalla comune sorgente dell'Uman Genere alle Nazioni tutte dell'Universo.

NETTUALIE. Feste Romane in onor di Nettuno.

NEUROBATI (Ved. *Funambuli*).

NEXUS o **OBAERATUS**. Presso i Romani indicavano queste Voci un Debitore insolvente, che le Leggi obbligavano di servire al suo Creditore fino a tanto che lo avesse soddisfatto del Credito. Non differiva niente il Debitore dalla condizion d'uno Schiavo se non in

quanto che egli poteva ricuperare il Diritto di Cittadino, e lo riprendeva insieme colla sua libertà, allorchè non era più debitore, nè soggetto alla manumissione.

NINFÈO. Casa pubblica, dove si celebravan le Nozze da quelli, che non avevano case proprie ed adattate alla danza.

NISAN. Primo Mese dell'Anno Sacro degli Ebrei, ed il settimo del loro Anno Civile. Era la Luna di Marzo (V. *Mese*).

NOCE. Questo Vocabolo in Roma voleva dire una cerimonia del Matrimonio, quella cioè che facevasi dallo Sposo di gettar delle noci ai fanciulli, indicando in tal guisa che abbandonava i passatempì ed il giuoco per non occuparsi se non se di affari importanti.

NOMENCLATORE È il nome, che davasi dai Romani a coloro, i quali si erano posti in istato da conoscere a nome tutti i singoli Cittadini. I Candidati ne tenevano sempre alcuni da loro stipendiati, e non uscivano mai in pubblico senza averne uno accanto per saper i nomi di quei, che incontravano, affinchè salutandoli per i nomi loro, e facendo ad essi cortesie e gentilezze, potessero così ottener favorevoli i loro voti nella elezione alle Cariche, cui dessi aspiravano.

NOMI. Gli Ebrei, gli Egizj, i Persiani, e anco i Greci non avevano che un solo Nome. Se talvolta ne avevano due, era piuttosto un Soprannome che un *Nome* proprio; ed in tal caso serviva a indicare o il paese, o qualche singolarità o virtù, o difetto dello spirito, o del corpo. In generale non eravi che un mezzo conducente a distinguere le diverse Famiglie, e questo consisteva nell'esprimere dopo del *Nome* quello del Padre o di chi fosse Figlio.

Si diceva *Saul figlio di Cis, David figlio d'Isaia, ec.*

I Romani avevano viceversa differenti Nomi, ordinariamente tre, e talvolta anche quattro. Il primo era il *Prenome*, che serviva a distinguere ogni persona; il secondo era il Nome proprio indicante la stirpe o prosapia, da cui proveniva; il terzo era il Soprannome, che faceva conoscere la Famiglia, cui apparteneva; ed il quarto finalmente era quello, che davasi per motivo di adozione, o per qualche grande e onorevole azione, ed a causa altresì di qualche corporale o mentale difetto ex. gr. per esempio *Publius Cornelius Scipio Africanus; Publius* Prenome, *Cornelius* nome proprio, *Scipio* nome della famiglia, *Africanus* per il motivo della sconfitta totale dei Cartaginesi. I fratelli si distinguevano dal Prenome, come *Publius Scipio* o *Lucius Scipio*.

Le Donne non avevano per lo più che un sol *Nome*, il quale era quello della loro famiglia; e lo conservavano ancora dopo d'essere maritate. Se nella famiglia d'un Cornelio eravi soltanto una figlia, si chiamava semplicemente *Cornelia*: se ve n'eran due, l'una era detta *Cornelia major*, l'altra *minor*: se più, differenziavansi secondo l'ordine della lor nascita dicendo *Cornelia primogenita* o *prima, Cornelia secunda, Cornelia tertia, ec.*

NOMO. Ogni estensione di Paese in Egitto, la quale formava un Governo, chiamavasi *Nomo*. Sesostri divise il suo Regno in trentasei *Nomi*.

NOMOFILACI. Magistrati Ateniesi, che erano incaricati non solo della custodia del Deposito delle Leggi, ma altresì della cura di farle esattamente osservare. Avevan diritto di ordinar l'arresto di quelli, che trasgredivano le medesime, ed anche di far punire i morti, i colpevoli, come ladri, briganti ec.

NOMOTETI. Magistrati Ateniesi, che si eleggevano quando si giudicava a proposito o di abrogar delle Leggi o di stabilirne delle nuove o di confermare le antiche. Peraltro, sebbene eletti a questo effetto speciale, non potevano essi pubblicarle, e porle in esecuzione. Allorquando le nuove erano state da lor compilate o dessi avevano fatto le loro osservazioni sopra le antiche per confermarle o annullarle, comunicavano tutto questo al Senato, il quale accuratamente

discuteva si fatte proposizioni, toglieva, cangiava o aggiungeva a norma di ciò, che credeva essere più vantaggioso al bene della Repubblica. E quanto dai Nomoteti, e dal Senato erasi risoluto, non si eseguiva avanti che ne fosse fatta la decisione dal Popolo in una generale Assemblea.

NONE. *Nonae.* I Romani chiamarono *None* una delle tre parti, di cui i loro Mesi venivan composti. Nei Mesi di Marzo, Maggio, Luglio ed Ottobre le *None* erano di sei giorni, perchè erano stabilite nel sette, e negli altri Mesi non erano che di quattro, perchè cadevano nel cinque del Mese. Erano poi così dette perchè dagli Idi alle *None* correvano nove giorni contando all'indietro (V. *Calendario*).

NOVEMDIALI. Il nono giorno dopo i Funerali dalla Famiglia del defunto si celebrava una specie di Festa detta *Novemdialia*, che consisteva a fare dei Sacrifizj d'espiazione.

NOX INTEMPESTA. Spazio della notte dal *Concubitum*, ossia dall'ora in cui era solito il coricarsi, fino alla mezzanotte.

NUMERI, o **segni numerali.** Gli Ebrei, i Greci, e i Romani si servivano delle Lettere dei loro Alfabeti per esprimere i Numeri, o il risultato delle loro calcolazioni, che facevano comunemente per mezzo di certe pietruzze, che i Latini chiamavano *calcoli*, e di cui si servivano come noi adoperiamo i gettoni. Gli ultimi avevano ancora un'altra maniera di calcolare (V. *Abaco*.)


Gli Ebrei a fine di scrivere i loro Numeri si servivano di tutti i Caratteri del loro Alfabeto: dico di tutti i Caratteri, poichè non avevano che 22. sole Lettere, ma però ventisette Caratteri, divisi in tre classi, ciascuna di nove, la prime per le unità, la seconda per le decine, la terza per le centinaia.

UNITÀ				DIECINE				CENTINAJA			
<i>a</i>	א	Alef	1	<i>i</i>	י	Jod	10	<i>k</i>	ק	Kof	100
<i>b</i>	ב	Beth	2	<i>ch</i>	כ	Haf	20	<i>r</i>	ר	Resc	200
<i>gu</i>	ג	Ghimel	3	<i>l</i>	ל	Lamed	30	<i>ss</i>	ש	Scim	300
<i>d</i>	ד	Daleth	4	<i>m</i>	מ	Mem	40	<i>th</i>	ת	Tau	400
<i>e</i>	ה	Hè	5	<i>n</i>	נ	Nun	50	<i>ch</i>	ך	Haf	500
<i>ou</i>	ו	Vau	6	<i>s</i>	ס	Sameeh	60	<i>m</i>	מ	Mem	600
<i>ds</i>	ז	Zain	7	<i>ha</i>	ע	Ngain	70	<i>n</i>	נ	Nun	700
<i>ê</i>	ח	Heth	8	<i>ph</i>	פ	Pe	80	<i>ph</i>	פ	Pe	800
<i>t</i>	ט	Tet	9	<i>ts</i>	צ	Zadech	90	<i>ts</i>	צ	Zadech	900

Ecco tutti i Caratteri della Lingua Ebraica, col loro valore grammaticale da una parte, ed il valore numerale dall'altra, eccettuati i cinque ultimi, i quali non essendo che Lettere finali hanno il loro valore grammaticale accanto appunto al valor numerale.

Allorchè poi gli Ebrei vogliono indicare dei Numeri al di là del mille, pongono sopra ogni carattere due punti, i quali lo fanno valere tante volte mille quante unità, decine o centinaia indica il Numero quando non ha sopra di sè i detti due punti. I Greci per indicare lor numeri usavano in tre maniere delle Lettere del loro Alfabeto.




La più comune era quella di spartire le Lettere dell'Alfabeto in tre Classi, ciascuna di otto Caratteri. La prima Classe contenente le unità era composta delle otto prime Lettere dell'Alfabeto dall'**α** fino alla lettera **θ** inclusivamente, aggiungendo per denotare il numero Sei un segno numerale somigliante alla abbreviazione **Ϟ** carattere Greco, che equivale a **στ**. La seconda Classe relativa alle decine era composta delle otto Lettere susseguenti fino a **π** inclusive, aggiungendovi pel numero 90. questo segno **ζ** o l'altro **ϙ**, invece dei quali si pone impropriamente l'abbreviazione **Ϟ**,


qual non conviene se non alla prima Classe che sopra. La terza Classe comprendeva in ultimo il resto delle Lettere dell'Alfabeto per indicare le centinaja; e siccome occorreva una Lettera di più onde scrivere il 900, vi si supplisce con la figura , in cambio della quale si mette ordinariamente π . Ecco queste tre Classi riportate qui separatamente, ma soltanto colle Lettere minuscole, sì a scanso di confusione, sì perchè questo modo di formare i Numeri non si trova quasi più adoperato, specialmente ne' Libri stampati, che colle sole minuscole, non vedendosi usate le majuscole col medesimo metodo se non chè nelle iscrizioni lapidarie e nei MSS. più antichi.




UNITÀ			DIECINE			CENTINAJA		
α	<i>Alpha</i>	1	ι	<i>Iota</i>	10	ρ	<i>Rho</i>	100
β	<i>Beta</i>	2	κ	<i>Cappa</i>	20	σ	<i>Sigma</i>	200
γ	<i>Gamma</i>	3	λ	<i>Lambda</i>	30	τ	<i>Tau</i>	300
δ	<i>Delta</i>	4	μ	<i>Mu</i>	40	υ	<i>Upsilon</i>	400
ϵ	<i>Epsilon</i>	5	ν	<i>Nu</i>	50	ϕ	<i>Phi</i>	500
		6	ξ	<i>Xi</i>	60	χ	<i>Chi</i>	600
ζ	<i>Zeta</i>	7	\omicron	<i>Omicron</i>	70	ψ	<i>Psi</i>	700
η	<i>Eta</i>	8	π	<i>Pi</i>	80	ω	<i>Omega</i>	800
θ	<i>Theta</i>	9			90	(...)		900



Non vi è cosa più semplice della combinazione di questi Numeri, che facilmente si adatta a quella altresì degli Ebrei, la quale in sostanza è l'istessa.









Per contare al di là di mille colle minuscole non vi è cosa più semplice. Avrete osservato nella Tavoletta passata che sopra ogni Carattere vi è un piccolo segno in forma d'apostrofo. Adunque se questa specie di accento è sotto la lettera, sia a diritta *a*, o a sinistra, *a* cioè che è più solito, allora *a* che non valeva che uno, varrà mille, e così discorrendo.

In quanto alla terza maniera, colla quale i Greci formavano i Numeri, essi adopravano soltanto le sei lettere majuscole **I II Δ H X M**, la prima delle quali indicava l'Unità, e le cinque altre rappresentavano i Numeri espressi da altrettante parole o voci Greche, aventi per iniziali queste Lettere stesse: così v. g. **II**. segnava cinque, **Δ** dieci, **H**. cento, **X**. mille, **M** diecimila. Per contar fino a quattro si servivano della lettera **I** segnandola tante volte quante unità conteneva il Numero. **I**. uno, **II**. due, **III**. tre, **IIII**. quattro. Per render chiaro questo metodo di numerare o contare lo esporremo per intero nella Tavoletta seguente di contro a quello dei Romani, ch'è assai più semplice o meno complicato di quello dei Greci, quantunque i Romani non si servissero per contare che di sole cinque Lettere del loro Alfabeto, vale a dire **I**. per notar l'unità, **V**. per cinque, **X**. per dieci, **L**. per cinquanta, **C**. per cento. All'effetto d'indicar 500. ponevano **I** , di cui in seguito si è fatto un **D**; e per scrivere mille mettevano il **C** avanti il segno di 500. in questa forma **CI** , che significa due **I**  riuniti. Talvolta scrivevasi Mille con un segno, che sembrava un ω Greco, o con altro che somigliava a un tal segno simile al nostro **8**, ma giacente così ∞ , al quale si sostituì poscia la Lettera **M**: dimodochè alle suddette cinque Lettere numerali bisogna aggiungere le due **D** e **M**. Finalmente fa di mestieri osservare, che una o due Lettere numerali Romane di più piccol valore messe avanti ad un'altra di maggior valore diminuiscono appunto di quanto esse vagliono il valor della Lettera numerale seguente. Così **V**, che sta per cinque, non sarà più che quattro se viene notato come segue **IV**. Così **X**. dieci preceduto da **I**, ossia **IX**. starà per nove; e se è preceduto da **II**, cioè **IIX**, sarà otto. **L**, che conta 50, quand'è preceduta da **X**, conterà solamente quaranta.

<i>NOTE NUMERALI DEI GRECI</i>	<i>VALORE</i>	<i>NOTE NUMERALI DEI ROMANI</i>
I	1	I
II	2	II
III	3	III
IIII	4	IV
V	5	V
VI	6	VI
VII	7	VII
VIII	8	VIII
IIIIII	9	IX
Δ	10	X
ΔI	11	XI
ΔII	12	XII
ΔIII	13	XIII
ΔIIII	14	XIV
ΔV	15	XV
ΔVI	16	XVI
ΔVII	17	XVII
ΔVIII	18	XVIII
ΔIIIIII	19	XIX
ΔΔ	20	XX
ΔΔI	21	XXI
ΔΔII	22	XXII
ΔΔIII	23	XXIII
ΔΔIIII	24	XXIV
ΔΔV	25	XXV
ΔΔVI	26	XXVI
ΔΔVII	27	XXVII
ΔΔVIII	28	XXVIII
ΔΔIIIIII	29	XXIX
ΔΔΔ	30	XXX
ΔΔΔΔ	40	XL
[Δ]	50	L
[Δ]Δ	60	LX
[Δ]ΔΔ	70	LXX
[Δ]ΔΔΔ	80	LXXX
[Δ]ΔΔΔΔ	90	XC
H	100	C
HH	200	CC
HHH	300	CCC
HHHH	400	CCCC
[H]	500	D o I 
[H]H	600	DC
[H]HH	700	DCC
[H]HHH	800	DCCC
[H]HHHH	900	DCCCC

X	1000	M o CI  o ∞
XX	2000	II∞
XXX	3000	III∞
XXXX	4000	IV∞
[X]	5000	V∞
M	10000	CCI 
[M]	50000	I 
[M]MMMM	90000	LXXXX∞

I Greci non contavano più avanti colle majuscole. Per segnar 100. mila servivansi della nota numerale ; Numero, che i Romani rappresentavano in questa guisa CCCCI . I Greci colle minuscole potevan segnare i Numeri fino a 900. mila. Al di là di tal Numero, come i Romani al di là del 100. mila, non si servivano più di Note o Caratteri numerali. Vedansi nella maggior parte degli articoli particolari di ogni Lettera dell'Alfabeto alcune singolarità nel modo, con cui le impiegavano come Note di Numeri. Talvolta per certi Numeri i Romani adopravano alcune Figure, di cui ecco le principali.

	600		1000
	5000		10000
	12500		50000
	100000		500000

NUMERO D'ORO. Così vien detto quel Numero, col quale si denota ciascuna Annata periodica del Ciclo di 19. Anni; e questa denominazione proviene a motivo che altre volte nei Calendarj scrivevasi questo Numero in Lettere d'oro. Non bisogna confondere questo Ciclo di 19. Anni col Ciclo Lunare, che è pure una rivoluzione o periodo di 19. Anni, dopo dei quali le nuove Lune cadono appunto nei medesimi giorni dei Mesi, in cui accadevano prima; e così di periodo in periodo.

Questo Ciclo, del quale non si fa quasi più uso, cominciava tre anni più tardi dell'altro parimente di 19. anni; ed è appunto con quest'ultimo che attualmente si nota l'Anno nei Calendarj (V. *Ciclo*, e *Indizione Romana*).

NUMMO o **NUMO**. *Nummus, Numisma*. È il nome generico, che davano i Romani alle loro diverse Monete d'oro, di argento, di rame, ec.

Il *Nummo* d'oro detto anche *Solidus* o soltanto *Aureus*, si è quello, che gli Autori Latini sogliono per lo più indicare colla parola o vocabolo *Nummus* senza veruna addizione, che ne determini la sua specie. Convieni osservare nulladimeno che con questa sola voce *Nummus* non denotavano per lo più che il piccolo Sesterzio, una delle più piccole loro Monete. Il *Nummo* d'argento, *Nummus argenteus*, o semplicemente *Argenteus*, era l'istessa cosa del *Denarius*. Nella Sacra Scrittura la parola medesima denota generalmente il *Siclo* (V. *As, Aureus, Medaglie, Moneta*).

NUMMULARE, *Nummularius*. Era presso a poco l'istesso d'un Banchiere presso di noi. Taluni però son d'opinione che i *Nummularii* fossero una specie di Usuraj, i quali a dir vero non esigevano denaro per l'interesse o frutto di quello, che avesser prestato, ma che ricevevano presso a poco in donativi l'equivalente dell'interesse.

NUNDINAE Davasi questo nome ad un Mercato o una Fiera, che facevasi in Roma tutti i nove giorni; e siccome in questi giorni si tenevano ancora certe Adunanze, in cui stabilivasi quello che si doveva osservare via via nel consecutivo giorno delle *Nundine*; così in quei giorni eravi in Roma un'affluenza grande di persone, che dimoravano nella campagna. Queste vi accorrevano col doppio oggetto di fare il loro traffico, e d'istruirsi nei Regolamenti sì civili che religiosi. Per aver presenti i giorni delle *Nundine* i Romani immaginarono di mettere nel *Calendario* certe Lettere *Nundinali*, che notavan l'istesso che dalle nostre Lettere Domenicali ci viene indicato. Si posson vedere queste Lettere *Nundinali* portate nella prima Colonna del *Calendario Romano*. La chiave n'è semplicissima. Siccome le *Nundine* ritornavano tutti i nove giorni, le otto prime Lettere del Alfabeto messe di seguito e nell'istess'ordine ripetute sino alla fine del *Calendario* davano il mezzo col ritorno di quella Lettera, che indicava il primo giorno delle *Nundine* dell'Anno, di conoscerlo infallibilmente sino al suo termine.

NUTRICE. Così traduciamo ed intendiamo il Vocabolo Greco *τροφός*, ed il Latino equivalente *Nutrix*, annettendovi l'idea medesima, che n'abbiamo secondo i nostri costumi; nè si può negare che non vi siano moltissimi esempj di questo senso o significato massimamente negli Scrittori Latini. Ma più comunemente queste Parole, tanto la Greca che la Latina, devono essere intese per ciò che da noi chiamasi ora una *Governante*.

Una prova tratta dal Vocabolo Greco si è d'esser questo comune ai due Generi, a segno che significa egualmente *Nutritor* e *Nutrix*; nome, che davasi a quello o quella Persona incaricata d'invigilare sopra i fanciulli d'una casa, di regolare il lor vitto, con estendersi talvolta sì fatto incarico sino alla cura della spesa domestica della tavola. Quest'uso era l'istesso eziandio tra i Romani, che esprimevano questa ingerenza colle voci *nutritor* o *nutritius* quando era un maschio, che ne avesse l'incarico. A questa prova presa dal significato delle Parole sarebbe facile aggiungerne altre in gran numero ricavandole da molti fatti. Eccone un senza replica, e che deve bastare per tutti. Priamo, a dir della Favola, aveva avuto 50. figli, e Virgilio nell'Eneide Lib. V. verso 645. parlando di Pirgo lor Governante scrive *Pyrgo, tot Priami natorum regia nutrix*.

È certamente impossibile che una sola e medesima Donna abbia potuto allattare 50. fanciulli. *Nutrix* non può qui dunque significare che Governante. Tali Donne erano molto considerate, e nei Palazzi si riguardavano come le Donne o Dame d'onore presso le Principesse.

Ecco perchè, nella maggior parte delle Rappresentanze Drammatiche degli Antichi, tra gl'Interlocutori vedesi la *Nutrice*. I Greci, a fin di parlare più precisamente d'una Nutrice detta comunemente da noi Balia, si servivano delle voci *τιθή* o *τιθίς*; e i Romani di *mater lactans*, *mamma*, ec.

NUTRIMENTO. Il pane, l'acqua, il vino, latticini, frutta, e carni cotte a lungo o semplicemente arrostiti componevano tutto intero il fondamento del cibo dei Popoli antichi; e prima di questo le ghiande, le castagne, ec. (V. *Ghiande*). Non vi era niente di più semplice e più frugale del vitto degli Ebrei, dei Persiani e dei Greci. Solamente fa maraviglia il sapersi, che mangiassero in sì gran copia come facevano; ma cesserebbe il maravigliarsi riflettendo, che oltre al non fare regolarmente che un pasto al giorno, la vigorosa costituzione de' loro corpi esigea un nutrimento abbondante, che rendevasi ancor necessario per i penosi esercizi, ai quali si davano. Generalmente gli Antichi erano fortissimi mangiatori; e ben lungi dall'arrossirne vediamo in Omero parecchi Eroi, che se ne fan molto onore, o ai quali per questa voracità il Poeta ne fa molto merito.

Era una conseguenza della stima, in cui si tenevano i lavori manuali e le laboriose occupazioni del corpo; poichè supposevasi che non si avesse bisogno di ripararne le forze se non se in proporzione dell'essere state indebolite dalle fatiche. Altra ragione vi era, che faceva lodare i grandi mangiatori nell'unico pasto del giorno, cioè che l'appetito era un segno di non aver niente mangiato nell'intervallo da un pasto all'altro, perchè mangiare in quest'intervallo riguardavasi come massima intemperanza. Per sì fatto motivo gli Spartani, quegli uomini sì austeri e sì duri, disprezzavan coloro, che nei pubblici Conviti mangiavano poco e senza appetito. Eglino passavano per i meno difficili e per più sobri tra i Greci, che non conobbero appena il lusso della tavola se non dopo d'aver adottata la mollezza ed i vizj tutti dell'Asia. Questi vizj essendo passati a Roma, la delicatezza delle vivande, la profusione e l'intemperanza vi si portarono veramente all'eccesso. (V. *Cucurbita, Corona, Bevanda*).

O

O. Questa Lettera aveva tanta affinità colla **u** presso gli antichi Latini che le confondevan sovente, scrivendole l'una per l'altra. *Consol, equom, dederont, servos, vulgos* ec. per *consul, equum, dederunt, servus, vulgus*, ec. Qualche volta mettevano pure **o** per **e**: *vorsus*, e *voster* per *versus*, e *vester*. Si trova anche **oe** per **oi** invece d'**u**. *Coerare* per *curare*, e *oitier, oitile* per *utier, utile*.

O solo per *officium, olla, omnis, optimum, optio, ordo, ossa, ostendit*.

OA *Omnia*; **OB** *Obiit*; **OB. C. S.** *Ob cives servatos*; **OCT.** *Octavianus*; **O. E. B. Q. C.** *Ossa ejus bene quiescant condita*; **O. H. F.** *Omnibus honoribus functus*; **OM.** *Omnes, Omnium, Omnibus*; **ONA.** *Omnia*; **OO.** *Omnes* ovvero *Omnino*; **⊕⊕** *defuncti*; **O. O.** *Optimus Ordo*; **OP.** *Oppidum* ossia *Opiter* ovvero *Oportet*, ossia *Optimus* ovvero *Opus*; **ORN.** *Ornamentum*; **OTIM.** *Optimae*; **⊕T** *Defunctus*.

Quando **O** è segno numerale significa undici, e con una linea retta sopra vuol dire undicimila.

OBELISCO. Ecco l'idea, che ci dà d'un *Obelisco* Ammiano Marcellino nel Lib.17. C. 4. «È una pietra di granito, pulita, lunga, quadrata nella parte inferiore, e simile ad un Termine, che va restringendosi a misura, che esso s'inalza. Con questa figura volevano gli Egiziani rappresentare la forma, ed imagine d'un raggio solare. Gli antichi Re d'Egitto, prosegue, per l'orgoglio, che ispira la prosperità, o per segnalar le vittorie riportate su i loro nemici, avevano eretti questi Monumenti dopo d'averne tratti i materiali dalle viscere delle Montagne le più lontane, e gli avevano consacrati alle Divinità del Paese. Vi si vedono figure di uccelli ed animali d'ogni specie, anche stranieri, scolpiti su' lati, accompagnate da quei Geroglifici, che chiamar si possono i primitivi sforzi della sapienza nell'infanzia del Mondo. Questi erano difatto i registri, che i Re tramandavano alla posterità in memoria delle loro azioni, i voti ai quali si erano essi impegnati, e quelli che avevano adempiuti».

Tutto l'Egitto era pieno di sì fatti *Obelischi*. Sesostri ne fece ergere due d'una pietra durissima, levata dalle cave di Syenne poste all'estremità dell'Egitto. Avevan l'altezza di centoventi cubiti, vale a dire, trenta tese ossia 180. piedi Parigini. L'imperatore Augusto dopo d'aver ridotto l'Egitto in Provincia fece trasportare a Roma questi due Obelischi, uno de' quali fu poscia spezzato. Non ardì fare altrettanto d'un terzo, che era d'una disorbitante grandezza. Era stato costruito per ordine di Ramsete (l'istesso probabilmente che Ramessete Setoisi o Sesostri). Si dice che vi fossero stati impiegati ventimila uomini per tagliarlo.

Costanzo più ardito d'Augusto lo fece venire a Roma, ove dopo d'aver servito d'ornamento al Circo, fu tolto da questo a fine di collocarsi davanti la Basilica di San Giovanni in Laterano. Si vedono pure in detta Città molti altri *Obelischi*, e tra gli altri uno alto cento cubiti o venticinque tese, e otto cubiti o tese due di diametro.

OBOLO. Era una piccola Moneta Greca, che valeva la sesta parte della Dramma, cioè circa a due soldi e quattro denari di Francia. Una simil moneta era il *Gerati* degli Ebrei

ODÉON. Teatro di Musica in Atene.

ŒNIS. Una delle Tribù degli Ateniesi.

OENISTERIA. Nell'Antichità erano Sacrifizj celebrati dalla gioventù di Atene avanti che si tagliassero la prima volta i capelli, e che si radesser la barba.

ŒNOPTAE. Specie di Ministri o Censori in Atene, i quali assistevano ai conviti, regolavano il numero delle tazze o bicchieri di vino, che ciascuno aveva da bere, e ponevano mente che niuno bevesse troppo o assai poco. Quelli, i quali non si tenevan ne limiti della temperanza, erano presentati dagli *Oenoptae* all'*Areopago*.

OFFA. Era una specie di pasta, che gli Auguri Romani gettavano ai Polli sacri, quando volevano prenderne gli Auspici.

OLIMPIADE. Era un modo di contare gli anni presso i Greci, che aveva avuto origine dalla celebrazione dei *Giuochi Olimpici*, la qual si faceva ogni quattro anni, dimodochè una *Olimpiade* consisteva in un Quadriennio periodico. L'Era delle Olimpiadi, la più antica e la più famosa di tutte l'altre, di cui i Greci si siano serviti, cominciò nell'anno del Mondo 3195, cioè l'anno 776. avanti di G. C. L'opinione comune dei Cronologi fa cadere il primo anno dell'Era Volgare dell'incarnazione nel primo della 195. Olimpiade. In conseguenza il quinto anno di G. C. corrisponde al primo della 196. Olimpiade, e così discorrendo degli altri. Lo stabilimento delle Indizioni diede, per quanto dicesi, l'esclusione alle Olimpiadi negli Atti pubblici: per altro Cedreno attesta, che elle non furono abolite se non se nel 16° ed ultimo anno di Teodosio il Grande, ossia nel 395. dell'Era Cristiana. Comunque ciò sia, anche dopo Teodosio s'incontrano Scrittori particolari, che fanno uso delle Olimpiadi. Non conviene perciò prender sempre questo Vocabolo letteralmente nel leggere gli Scrittori del Medioevo. Sovente non lo impiegavano che per indicare assolutamente una durata di quattro Anni, senza alcun rapporto al periodo che indica. In questo senso rispose Sidonio Apollinare ad Orosio, che gli avea domandato dei versi dicendo, che erano digià tre Olimpiadi ossia dodici anni che aveva preso congedo dalle Muse. S. Colombano in alcuni versi diretti a Fedolo dichiara, che è giunto ormai alla 18. Olimpiade; lo che significa aver allora l'età di 72. anni. Certi Atti de' Secoli VIII. e IX. applican pure nel medesimo senso la data delle Olimpiadi al Regno dei Principi, sotto i quali si stipularono (*Arte di verificare le Date*).

OLIMPICI (Giuochi). Erano i più famosi ed i più onorevoli della Grecia. Avevan luogo ogni quattro anni in Elide del territorio d'Olimpia. Nulla di certo sappiamo sulla origin di essi. La più comune opinione si è che fossero istituiti da Ercole in onore di Giove.

Pei Greci non eravi niente di più lusinghiero della vittoria in simili giuochi, perocchè la riguardavano come il colmo della gloria, nè credevano che fosse permesso a un mortale portar più lungi i suoi desideri. Orazio non difficoltà di dire che inalzava i Vincitori al disopra della umana condizione: non erano i Vincitori più uomini, ma bensì Dei (V. Atleti, Carro, Corsa, Lotta, Stadio).

OLOCAUSTO. Secrifizio presso gli Ebrei, ove la Vittima tutta intera, dopo d'averne staccata la pelle, la quale restava al Sacerdote, si consumava dal fuoco dell'Ara, su cui si bruciava. I Pagani avevano pure degli Olocausti (V. *Popi*).

OMBRES. Presso i Romani coloro, che erano invitati a un banchetto, potevan condurci qualcuno de' loro amici; e questi nuovi commensali senza invito dicevansi *Ombres*.

OMER. Misura degli Ebrei, che si crede essere stata la medesima della *Letheca*. Ne avevano un'altra dello stesso nome e grandezza del Gomar (V. *Gomar*, *Lethech*).

OMOFAGIE. Feste Greche in onore di Bacco. Vi si mangiavano i visceri crudi e sanguinolenti dei Montoni in memoria di Bacco, rispetto al quale credevasi che non mangiasse se non se carne cruda.

ONORJACI. Ordine di soldatesca nell'Impero Orientale, che introdussero i Goti, i Vandali, gli Alani, gli Svevi, ec. nelle Spagne.

OPALIE. Feste Romane in onore di Opi.

OPPIDUM. Così era detta la parte del Circo posta davanti alli steccati denominatisi *Carceres*.

OPSONOMI. Erano due o tre Magistrati di Atene scelti dal Senato o dal Consiglio. Il loro uffizio era quello di soprintendere alla piazza o mercato del pesce, e provvedere che ogni cosa vi si facesse in buon ordine e conformemente alle leggi.

OPTERIA. Appresso gli Antichi furono doni, che si facevano ad un Fanciullo la prima volta che si vedeva. *Opteria* si prese ugualmente per denotare i regali o presenti fatti dallo Sposo alla di lui Sposa quand'ella gli era condotta avanti, essendo questa appunto la prima volta che vedeva la sua futura consorte.

ORA. La divisione de' giorni in ore è antichissima. I Greci la presero dagli Egizj; ma era tuttora incognita ai Romani avanti la prima guerra Punica. Ecco come questi ultimi facevano tal divisione. Contavano dodici ore per il giorno e dodici per la notte. Cominciavano a contar queste ore quando noi abbiamo circa le sei di mattina; dimodochè la loro sesta ora corrispondeva al mezzogiorno, ec. ec. In quanto alle ore della notte le dividevano in quattro parti eguali, che chiamavano Veglie; laonde ogni Veglia comprendeva 3. ore (V. *Veglie*).

ORACOLO. Era una risposta ordinariamente ambigua ed oscura, che i Demonj facevano a quelli, che li consultavano sulle cose future, per bocca de' lor Sacerdoti. Si dava pure il nome di *Oracolo* al luogo ove si andava a cercare questa risposta, ed al falso Dio che si volea consultare. Un dei più celebri Oracoli dell'Antichità era quello di Delfo, cui presedeva una Sacerdotessa di Apollo chiamata *Pythia*. Essa non poteva rispondere che in certi giorni, e senza essere come inebriata dal vapor che esalava da una fessura situata dentro del Santuario o Tempio di Apollo, sopra la quale stava un tripode e vi sedeva la *Pythia*. Avanti di salirvi per sedere essa vi disponeva con lunghi preparativi, con Sacrifizj, colla purificatione, con un digiuno di tre giorni, e con molte altre cerimonie. Tostochè il vapore infernale, come fuoco penetrantissimo, si era sparso nelle viscere della Sacerdotessa, le si vedevano rizzarsi i capelli sul capo, il di lei sguardo era feroce, la bocca spumante, ed un tremito subitaneo e violento s'impadroniva di tutto il suo corpo,

infine ella manifestava i sintomi tutti d'una persona agitata da vero furore. Proferiva di tempo in tempo alcune parole mal articolate, che gl'*Ipoteti* raccoglievano premurosamente, e di cui formavano un senso, e lo davano come risposta di Apollo. Si andava pure a consultarlo in un Tempio vicino a Mileto, i Sacerdoti del quale erano detti *Branchidi*, ed in altri Tempj a lui dedicati in Claros, in Delos, in Patara, in Phaseli. Vigevano ancora altri Oracoli celebri, come quelli di Giove Ammone, di Dodona, di Peila, di Trofonio, ec.

ORCHESTRA. Era una parte del Teatro degli Antichi così detta da una parola Greca significante *ballare*, perchè questo luogo in parte destinavasi ai ballerini, ai suonatori, ai mimi, ed ai personaggi del Coro. In Atene nessuno spettatore stava mai nell'Orchestra: in Roma all'opposto vi erano dei sedili riservati soltanto ai suonatori come posti distinti.

ORCHESTRICO (il Ballo) (V. *Ballo*).

ORDICIDIE (V. *Fordicidie*).

OREE. Feste Greche in onore dell'Ore.

ORGIE o **Dionisie**, Feste che i Greci avevano prese dagli Egizj e che celebravano in onore di Bacco, creduto l'istesso di Osiride. Non vi era cosa più semplice delle cerimonie che si praticavano, perchè riducevansi all'oblazione d'un vaso pieno di vino e d'un canestro pieno di fichi accompagnato dal Sacrificio d'un Montone; ma in seguito uno dei punti essenziali di tal Festa fu l'andarvi coperti di pelli di Montoni, di Daini, di Tigri, e d'altri Animali sia domestici sia selvaggi. S'imbrattavano gli assistenti il viso di sangue o di qualche altra cosa consimile come il sugo di more, ec. Finalmente tutto degenerò in mascherate, in corse insensate, e in furore: facevano a chi più dava in pazzie. Invece di portare una pelle di montone, o di capra, si credè meglio vestirsi da capra o da tigre; mettersi in testa le corna d'un capriolo o di un giovine cervo; altri si coprivano il volto con una scorza d'albero io modo da imitare il naso schiacciato e le orecchie appuntate del capretto e del montone, senza trascurare gli altri ornamenti adattati a sì fatta figura. Si sceglieva un giovinotto robusto e ben nutrito per rappresentare il personaggio di Bacco, e mettevasi sopra un carro; ed a fine di rendere meravigliosa la scena, le supposte tigri tiravano il carro, mentre che i montoni e le capre sgambettavano intorno a guisa di Satiri e Fauni. Quei che seguivano ed accompagnavano il carro di Bacco, diceansi *Baccanti*, cioè a dire *Piagnoni*, perchè la Festa cominciava con dei rammarichi, e dei lamenti. Le donne, che portavano piccole cassette o canestri, ovvero un tirso o una torcia di legno resinoso, avevano il nomi di *Menadi*, *Tiadi*, e *Bassariti*. Si dava all'une il nome di *Menadi* da una parola Greca, che significa *furore*, a motivo delle loro attitudini, e stravaganze; quello di *Tiadi* vale a dir *vagabonde*, perchè andavano sparse come altrettante cacciatrici sulle montagne; finalmente quello di *Bassariti* o *Bassaridi* o *Vendemmiatrici*, perchè queste Feste avean luogo perlopiù dopo la vendemmia. Un vecchio rappresentante Sileno compariva in ultimo sopra un asino, eccitando tutti gli spettatori al tripudio. Tali erano quelle celebri Feste, che si davano molte volte l'anno, o sotto nomi diversi, o con qualche differenza notevole nelle cirimonie superstiziose, ma sempre accompagnate da laidezze, e lascivia.

ORGYA. Misura Greca, che il Sig. Goguet valuta cinque piedi, otto pollici, e nove linee del Piè di Parigi.

ORIBATI (V. *Funambuli*).

ORICALCO. È opinione di alcuni che fosse un Metallo misto d'oro e di rame, avente il colore del primo, e la durezza dell'altro.

ORO. Benchè l'uso di questo metallo il più prezioso di tutti (salvo il Platino di recente scoperta) antichissimo sia, sembra nulladimeno che non fosse conosciuto se non lungo tempo dopo degli altri, quasichè, dice Plinio, la natura avesse lungamente dubitato se doveva permettere il

ritrovamento d'una materia, che sarebbe poi stata agli uomini cotanto funesta. Questo classico Autore spaventato dallo spettacolo dei costumi del suo tempo, e degli eccessi, a' quali l'Oro aveva portato gli uomini, si scaglia amaramente contro di esso, e lo chiama la sorgente d'un'esecrabile avidità, ne riguarda l'uso come la causa delle sventure del Genere umano, e rammenta con molto rincrescimento l'innocenza dei secoli, in cui il commercio non si faceva che per mezzo di baratto o di cambio.

Plinio medesimo attesta che nell'età sua filavasi l'oro come la lana, e che si era veduta Agrippina vestita con un abito d'oro tessuto senza niun'altra materia (V. *Anello, Aureus, Moneta*).

OROLOGIO ad acqua (V. *Clepsidra*).

ORTHODORON. Misura di lunghezza presso dei Greci. Era di undici dita o due palmi e tre quarti.

OSCILLE. Gli Antichi nominavan così certe piccole Figure umane, di cui non vi era appena che il capo ben conformato. Le consacravano a Saturno facendole toccare o attaccandole alla sua Statua. Dopo questa cerimonia ne mettevano per tutto nelle lor case, ed anche ne' campi situate sugli alberi, come un infallibile preservativo contro della magia e contra gl'incanti. Si dava pure il nome di *Oscille* a tutte le specie di maschere, che si facevano di scorza d'albero, e soprattutto a quelle che appresentavano Figure deformi ed orribili.

OSCINES. Gli Auguri chiamavano in questa guisa gli Uccelli, dal canto dei quali prendevan gli Auspicj.

OSCOFORIE. Feste Greche istituite da Teseo in memoria del suo felice ritorno dall'isola di Creta. Vi si facevano processioni, nelle quali in onore di Arianna e di Bacco portavansi rami di viti carichi d'uva.

OSPITALITÀ. Le pratica della ospitalità fondata sul reciproco bisogno degli uomini sembra essere tanto antica quanto il Mondo. Eranvi tre specie di *Ospitalità*. La prima quella, che la compassione faceva esercitare verso degli stranieri, de' viaggiatori, e l'incogniti, come l'ospitalità d'Abramo con gli Angeli e d'Alcinoo con Ulisse. La seconda era una conseguenza della precedente, mentre coloro, che aveano alloggiata una persona, erano fin d'allora stretti con vincoli reciproci d'*ospitalità*, e per così dire obbligati reciprocamente a darsi ricovero. Questo diritto passava ai lor posterj. Tale fu appunto l'ospitalità esercitata da Raquel col giovan Tobia, e l'altra di Nestore e Menelao verso Telemaco. Finalmente si contraeva il dovere della terza specie d'*ospitalità* senza aver mai veduto i suoi ospiti, coll'inviare un dono a qualche persona, cui si domandava di unirsi con il vincoli dell'*ospitalità*. Se quella rimandava un altro presente, era segno che accettava l'offerta; e fin d'allora i diritti erano egualmente sacri e inviolabili: tale si fu l'ospitalità di Cinira Re di Cipro con Agamennone. Potrebbeasi altresì contare a ragione una quarta specie di simil diritto parimente sacro, quello cioè di colui, che vi chieda ospitalità. L'istesso principio di Religione obbligava i Pagani a ripetere, e riguardare ad un tempo come deposito inviolabile, di cui si doveva render conto alla Divinità, un uomo ridotto dalle sue sventure a rifugiarsi in casa loro, foss'egli ancora il maggiore inimico. L'infelice si metteva a sedere sulla cenere del focolare implorando gli Dei dell'Ospitalità: tal fu Temistocle presso Admeto Re dei Molossi; tale ancor Coriolano affidatosi a Tullo suo capitale nemico. Due punti essenziali nella pratica dell'ospitalità erano, il primo di lavare i piedi o di metter nel bagno gli ospiti; il secondo di non domandare il nome degli ospiti incogniti, se non che dopo del primo pasto. Nei Secoli chiamatisi Eroi gli ospiti si facevano reciprocamente dei doni, i quali servivan di pegno perpetuo di vincolo, che univa le rispettive famiglie: posteriormente invece di questi doni si limitarono gli ospiti e gli ospitati a rompere in due parti una moneta, o più comunemente a spezzare in due parti una bacchetta d'avorio, di cui ciascuno degli ospiti ed ospitati riteneva una parte, la quale dicevasi *tessera hospitalis*. Il diritto d'ospitalità era imprescrittibile, ed eccetto il caso che vi si fosse renunziato in buona forma davanti ai

Magistrati, nulla poteva atterrarlo. Nella guerra istessa i combattenti, che si trovavano vincolati dal diritto di ospitalità, avevan l'obbligo di rispettarsi. Gli Dei protettori della ospitalità erano Giove, a cui in questo caso si fece dare il soprannome *Xenius*, Apollo cui davasi quello di *Veoxenius*, Venere, Minerva, Castore, Polluce, e soprattutto gli Dei Lari.

OSTIA PACIFICA. Era presso gli Ebrei un Sacrificio istituito per ringraziare Dio dei favori a loro accordati, o per domandargliene altri. In questa specie di Sacrificio, come in quello per i peccati, una parte della Vittima era bruciata sull'Altare degli Olocausti, una seconda parte gettata fuori del campo o della città, ed una terza mangiata con gran rispetto, sia dai soli Sacerdoti se il Sacrificio era offerto per i peccati del Popolo, sia dai Sacerdoti e dal Popolo se trattavasi del Sacrificio d'un'*Ostia pacifica*. Ma se era poi un Sacerdote, che offerisse un Sacrificio pe' i suoi proprj peccati, nessuno mangiava della Vittima, che s'era immolata. Tutto ciò, che non restava bruciato sull'Altare degli Olocausti, fuori del campo, e fuori della città si bruciava.

OSTIE. Gli Animali destinati ai Sacrifizj li chiamavano *Vittima*, ovvero *Ostia*. L'una però differiva dall'altra, primieramente in quanto che ogni sorta di persone potevano immolar l'*ostia*, mentre la *vittima* non potea essere immolata se non da quello, che aveva vinto il nemico; secondo perchè l'*ostia* era immolata avanti d'andare incontro al nemico, e la *vittima* non lo era che dopo della vittoria. Così la Parola *ostia* viene da *hostibus caedendis*, e di *vittima* da *victis hostibus* perchè ne' primi tempi non si offerivano ordinariamente Sacrifizj fuor che avanti delle battaglie, e dopo della vittoria. Queste due differenti denominazioni furono date pure agli Animali, che s'immolavano per tutt'altre cause eccettochè per la guerra; ma con questa puntual differenza che si dava perlopiù il nome di *vittima* al grosso Bestiame, e quello d'*ostia* al minuto. Niente di meno si confondono spesso queste due voci. Fa di mestieri in fine osservare che siccome gli Antichi offerivano ancora cose inanimate nel Sacrificio, il nome di *vittima* non conveniva che alle sole cose animate, e quello d'*ostia* tanto alle une quanto alle altre.

OSTRACISMO Sorta di sentenza d'esilio in uso tra gli Ateniesi, così detta da una Parola Greca, che significa *conchiglia*, perchè i cittadini davano i loro suffragi scrivendo il nome dell'accusato sopra il guscio d'una conchiglia.

OTTOFORO. Sorte di lettiga così chiamata perchè era fatta in modo da esser portata da otto schiavi.

OVAZIONE. Specie di Trionfo, così chiamata, per quanto dicesi, dalla esclamazione *o!*, che i Soldati fecero la prima volta che il videro. I Cavalieri e la Nobiltà inferiore procedevano a quello, cui erano stati decretati gli onori dell'*Ovazione*. Allora rivestito della *toga pretesta* entrava a piedi in Roma tenendo in mano un ramo di lauro, ed in capo una corona da mirto.

OXIBAPHON. Misura Greca di Liquidi, che faceva il quarto della *Kotila*. Alcuni credono che l'*oxibaphon* fosse eguale di capacità alla gran *Conca*.

P

P. Questa Lettera sola negli antichi Monumenti sta per *Publius, Passus, Patria, Pecunia, Pedes, Perpetuus, Pius, Plebs, Pontifex, Posuit, Potestas, Praeses, Praetor, Pridie, Princeps, Pro, Provincia, Publicus, Publice, Puer, Primus*: la stessa Lettera minuscola, ma rovesciata come un *d* o come un *q*, sta per *pupilla*, ec.

PA. *Pater, Patricius, Papia* (tribù Romana); **PAE. ET. ARR. COS.** *Paeto et Arrio Consulibus*; **P. A. F. A.** *Postulo an fias auctor*; **PAR.** *Parens, Parilia* o *Palilia* (Feste di Pale); *Parthicus* vincitore dei Parti; **PAT. PAT.** *Pater Patriae*, **PBLC.** *Publicus*; **PC.** *Procurator*; **P. C.** *Patres Conscripti*, o *Patronis Coloniae*, o *Ponendum curavit* o *Praefectus Corporis*, o *Publice curavit* o *Pactum*; **PC. PRT.** *Praefectus Praetorio*; **PD.** o **PED.** *Pedes*; **PEC.** o **PEQ.** *Pecunia*; **PEG.** *Peregrinus*; **P. EX. R.** *Post exactos Reges*; **P. II. ∞ L.** *Pondo duarum semis Librarum*; **P. KAL.** *Pridie Calendas*; **POM.** *Pompeius*; **PROC.** *Proconsul*; **P. PR.** *Propraetor*; **P. P. P. C.** *Propria pecunia ponendum curavit*; **P. R.** *Populus Romanus*; **P. R. C.** *Post Romam conditam*; **PR. N.** *Pronepos*; **PRR.** *Praetores*; **PS.** *Passus* o *Plebiscitum*; **PUD.** *Pudicus, Pudica*, o *Pudor*; **PUR.** *Purpureus*.

Gli antichi Romani mettevano talvolta *p* per *q* come *apua* per *aqua*; *pitpit* per *quidquid*; *uspian* per *usquam*, ec.

Nell'ordine dei Numeri P significa cento, e con una linea retta disopra denota 400mila.

PADRE PATRATO. *Pater Patratus.* (V. *Feciali*).

PADRI COSCRITTI. Tarquinio il Superbo avendo fatto uccidere un gran numero di Senatori, i primi Consoli, per riempirne il vuoto, scelsero i più distinti dell'Ordine dei Cavalieri, che fecero inscrivere sulla liste dei Senatori. Da ciò, secondo il parere di alcuni, venne il nome di *Padri Coscritti*, che dopo si diede ai Membri tutti del Senato Romano, sebbene da altri pretendasi che furono in tal guisa chiamati fino dal tempo di Romolo (Vedasi Senato, Plebei).

PAGANALI (Le Feste). I Romani le celebravano nei villaggi in onore di Cerere.

PALAISTES. Vocabolo Greco, che denota nella Versione dei LXX. la specie di Palma minore detto *Tophac* (V. *Tophacti*).

PALARIO. Era uno degli esercizj, cui si assoggettavano i nuovi soldati Romani per istruirli. Consisteva questo nel dare diversi colpi ad una palafitta, che era piantata ad una certa distanza da loro.

PALESTRA. Era una specie di Scuola pubblica ossia Ginnasio, dove addestravansi gli Atleti ai differenti esercizj del corpo propri alla lor condizione (V. *Atleti*).

PALILIE. Feste in onore di Pale, che i Romani celebravano con molta solennità, perchè oltre al motivo di Religione, che n'era l'oggetto, credevano che il giorno in cui cadea detto Festa, cioè il 12. delle Calende di Maggio, fosse quello della fondazione di Roma, dalla qual fondazione numeravano gli Anni.

PALLA. Veste lunga, che strascicava, e di cui si servivano i comici Romani allorquando rappresentavan le tragedie. Si chiamava pure *Syrma*. Davasi anche il nome di *Palla* ad una specie di mantello adoprato dalle donne soltanto: gli uomini, che n'avessero fatto uso, si riguardavano come effeminati.

PALLA. A questo utile Giuoco riposto dai Medici fra i rimedj ginnastici si applicarono più di tutti gli antichi popoli i Greci, i quali contavano quattro specie di Palle. Una la chiamavamo *Coryco*; la seconda *gran Palla*; la terza *piccola Palla*, oppure *Faininda* e secondo altri *Harpasto* (denominazioni che forse avranno avuto origine dalla varia forma del giuocare); la quarta finalmente era detta *Sfera Kene*, che essendo ripiena d'aria può assomigliarsi al nostro *Pallon grosso*, tanto più che si giuocava coi cesti. Quattro pure eran le Palle, delle quali si faceva uso tra' Romani, parte vuote e parte ripiene, e dicevansi *Harpasto*, *Trigonale*, *Paganica*, e *Folle* (V. Marziale Lib. 14.).

Eranvi certi locali destinati a tal giuoco, detti da' Greci *Sferisteria*, e da' Latini *Xysti*, ed altresì *Coricèi* quando stavan contigui ai bagni domestici (V. le prime due Voci).

PALLIATAE FABULAE (V. *Commedia*).

PALMIPES. Misura di distanza presso i Romani, che era d'un piede ed un palmo, ossia d'un piede ed un quarto.

PALMO. Era la quarta parte dell'antico Piede Romano. Il Palmo dunque contenevane quattro. I Greci avevano due specie di Palmi; il gran Palmo, che era di dodici dita, ed il piccolo di quattro come quel dei Romani. Il Palmo riguardavasi ancora come la quarta parte d'un tutto o intero qualunque.

PALUDAMENTUM. Era un manto, che il Generale di Armata presso i Romani portava per sua decorazione, e soprattutto servivasene dentro Roma per far dei voti e dei sacrificj.

PANATENÉE o semplicemente **Atenée**, Feste che si celebravano in Atene ad onor di Minerva. Le piccole *Panatenèe* facevansi ogni anno, e le grandi solemente ogni quattro. Queste consistevano in Corse a piedi, a cavallo, in Combattimenti gimnici unitamente alla Musica ed alla Poesia. Furono tali Feste adottate dai Romani, e le chiamavan *Quinquatrie*.

PANCRAZIO. Era uno dei più penosi ed insieme il più pericoloso combattimento degli Atleti, perchè si riunivano in esso la Lotta ed il Pugilato.

PANDIONIS. Una delle Tribù degli Ateniesi.

PANONIE. Feste Greche in onor di Nettuno.

PANTHEON. Era un Tempio in Roma, il quale aveva tal nome perchè dedicato indistintamente a tutti, gli Dei. Esso esiste sempre. È un degli antichi Edifizj inalzato a tempo d'Augusto, i quali si siano meglio conservati d'ogni altro.

PANTOMIMA. Parola composta di due voci Greche significante *Imitar tutto*. Questo nome si dava a quei Comici, che facevano rappresentanze senza parlare, e che col solo mezzo dei gesti esprimevano, e davano chiaramente a capire tutto ciò che volevano.

PARANINFE. I Greci nominavano *Paraninfa* una specie di Uffiziali, che nei matrimonj presedevano alle Nozze, per regolarne le Feste e il Banchetto. Era specialmente quell'Uffiziale incaricato della custodia del letto nuziale. Presso i Romani si chiamavano *Paraninfe* tre giovinetti, che conducevano la novella sposa a casa di suo marito. Per essere ammessi a tal cirimonia dovevano avere i lor genitori viventi. Uno dei tre andava avanti con una torcia di pino, ed i due altri sostenevan la sposa, e dietro di essa si portava una rocca col fuso, e lana da filare sulla medesima.

PARASANGE. Misura itineraria presso i Persiani, lunga trenta Stadj. Due Parasange corrispondevano presso a poco a tre Leghe di Francia.

PARASCENION. Così chiamavasi generalmente lo spazio, che era davanti o dietro la scena; e si dava ancora tal nome a tutti gl'ingressi, e scale, d'onde passavasi dal posto della Musica a quello, in cui i Comici rappresentavano. Ecco come sotto il nome di Scena si è confuso il *Proscenion*, il *Parascenion*, e la Scena del Greco Teatro.

PARASITI. Erano tra i Greci alcuni Sacerdoti, il cui ministero aveva qualche rapporto con quello degli Epuloni presso i Romani. In Atene ciascuna Tribù aveva il suo Parasita o Parasito, e tutti eletti e presi dalle più distinte Famiglie; dimodochè quei Sacerdoti erano al sommo onorati, non solo a motivo del lor ministero, ma eziandio per la propria lor nascita. Siccome vi erano alcuni terreni, il di cui prodotto avea per destinazione quello di somministrare i mezzi necessari alle spese dei sacrificj, la principale funzione dei Parasiti consisteva nell'invigilare alla raccolta del grano, che in essi facevasi, e di custodirlo insieme colle volontarie oblazioni dei particolari in un Granajo detto *Parasition*; denominazione, che come quella di *Parasito*, è composta di due Greche parole, le quali riunite spiegavano precisamente il ministero ed ufficio dalle medesime significato.

Ogni Divinità aveva il suo *Parasito*; e questo nome fu venerato e rispettato fintanto che esso rimase dentro i limiti delle cerimonie di Religione: ma i grandi ed i ricchi avendo anch'essi voluto dei Parasiti ad imitazione degli Dei, quelli per la bassezza dei lor sentimenti e per la loro vergognosa intemperanza resero in breve sì vile e sì ridicolo il nome di Parasito che i Poeti comici ne messero sempre uno tra gl'Interlocutori ad oggetto di rappresentare un Personaggio sciocco e buffone con un abbigliamento analogo al disprezzo, che i Poeti stessi n'avevano.

PARENTALI Feste, che i Romani celebravano di Febbrajo per placare le Ombre dei morti.

PARMA (V. *Scudo*).

PARTHENON. Tempio di Minerva, uno dei più magnifici e dei più superbi dell'Antichità Pagana. Se ne vedono ancora alcuni resti in Atene, che sono molto ben conservati.

PASQUA. La più grande e la più solenne Festa degli Ebrei (V. *Agnello Pasquale*).

PASSO, *Passus*. Misura itineraria ovvero per le distanze. Lisandro comentator di Vitruvio distingue sei sorte di *Passi*: il primo contiene, dice egli, un Piede e più l'intervallo che lo separa dall'altro, *Vestigium et Intervallum*, laonde due Piedi; il secondo contiene due piedi, e la metà dell'intervallo, che li separa, *duo Vestigia et medium Intervallum*, laonde due piedi e mezzo, il terzo contiene i due piedi e l'intervallo lor per intero, *duo vestigia et intervallum*, laonde tre piedi. Le altre tre sorte di *Passi* sono presi da questi tre primi col raddoppiarli. il *Passo doppio* della seconda specie, vale a dire quello di cinque piedi, regola le Strade e le Miglia, e vien detto *Passo geometrico*.

PASTOFORI. Erano una specie di Sacerdoti così appellati da' Greci a causa dei lunghi mantelli, ch'essi portavano. Costoro esercitavano la Medicina in Egitto. Clemente d'Alessandria, dice parlando dei quarantadue Libri Sacri di Mercurio Egizio, che con tanta cura si conservavano questi nei Tempj d'Egitto, che ve n'erano sei riguardanti la Medicina, e si facevano studiare ai *Pastofori* per l'esercizio dell'Arte salutare. I *Pastofori*, secondo Diodoro Siculo. promettevano di conformarsi ai precetti di quest'Opera sacra: allora, se il malato perisse, non si attribuiva loro a mancanza; ma quando se n'erano allontanati, e che il malato morisse, si condannavano come assassini (Vedasi *Medicina*).

PATRIZI. Oltre alla divisione del Popolo Romano in Tribù, Centurie, ec., eravene la piè generale in due Classi, una delle quali comprendeva i Patrizi, cioè tali che fra noi sono adesso le persone qualificate, perchè traevano la loro origine dalle più antiche Famiglie. Però si pongon tra noi anco in questa medesima classe qualche volta i Nobili in generale, che confondere non si dovrebbero co' Patrizj. Per essere annoverato tra' Nobili veramente Patrizj era d'uopo avere esercitato qualche carica Curule, o fosse questa stata occupata da' proprj Antenati. Questa Nobiltà speciale dava il diritto delle imagini (*jus imaginum*), diritto, di cui tutti i Nobili non godevano. Il rimanente del Popolo formava l'altra più numerosa classe detta de' Plebei. Romolo avea stabilita una sì felice armonia tra gli uni e gli altri, che sino a tanto che sussistè fu cagione della felicità, della forza, del potere, e della gloria di tutti i Romani. Per tema che la differenza delle condizioni non alterasse l'unione, alle Società Civili cotanto necessaria, unì e vincolò questi due Ordini con legami di reciproca dipendenza⁽⁹⁾ ponendo i Piccoli sotto la protezione dei Grandi colla intera libertà della scelta dei lor Protettori. Il dovere del Protettore consisteva nel consigliare i suoi Clienti, di renderli dall'oppressione, ed invigilare sul buon andamento de' loro domestici affari, in fine nel procurar loro quella tranquillità e contentezza, che da lui potesse dipendere. I Plebei dal canto loro dovevano nelle occasioni soccorrere quelli da essi scelti per Protettori, pagare il riscatto dei loro figli fatti prigionieri di guerra, e sovvenire alle spese inseparabili dagl'impieghi, e dalle dignità di quei Protettori medesimi. Ed affinchè tal unione fosse indissolubile, era proibito lagnarsi di questa reciproca dipendenza, o di prendere un partito contrario a quello, in cui ciascuno si fosse impegnato. Il vantaggio, che da una costituzione sì egregiamente ideata ricavavano i Plebei fece loro nascer la voglia di divenire ancor essi Protettori nelle Colonie e nelle Città alleate della Repubblica, regolandosi in tutto su quello, che veniva operato dai Protettori o Patroni a loro riguardo. Dietro di tale esempio diventavano essi i Consiglieri de' loro Clienti, e conciliavano e sopivano tutti i dispareri con tanta equità che sovente il Senato autorizzava le lor Decisioni, o rimetteva ad essi le Sentenze degli affari delle Colonie, allorchè le Cause alle medesime relative si portavan davanti al Tribunal del Senato.

PATRIZIO. Dignità Romana, che non si deve confondere con quella dei Patrizj spiegata di sopra.

In tutto il tempo della Repubblica, e sotto i primi Imperatori non ve ne fu altra che questa; ma Costantino fu quello, che creò la dignità di Patrizio e l'accordò a quelli soli, che formavano il suo

⁽⁹⁾Nell'originale "indipendenza". Corretto dopo confronto con l'originale. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Consiglio di Stato, o che avevan renduti importanti servigj all'Impero dopo d'averne esercitate le prime Cariche. Questa dignità dopo questa istituzione Costantiniana fu com'una delle più eminenti considerata.

PATRONI (Vedasi *Clienti, Patrizi*).

PECHYS (Ved. *Auna*).

PECILO. Davasi in Atene tal nome ad un celebre Portico, dove si erano radunati per conservarsi con tutta la diligenza i più rari e più bei pezzi di Pittura.

PECULATO. I Romani chiamavano Giudizio di *Peculato* quello, in cui si accusava qualcuno di essersi appropriato denari pubblici o sacri.

PECULIO. Era presso i Romani il denaro di colui, che fosse in altrui potestà, come un figlio di famiglia o uno schiavo, vale a dire quel tanto che acquistar poteva colla sua propria industria senz'anticipazioni nè soccorsi per la parte del Padre, nè del suo Padrone, ma soltanto col permesso di questi.

PEDARII SENATORES. Il Sig Mongault prova contra il sentimento di Aulo Gellio, che i Senatori così chiamati erano quelli, che non avevano occupate le Magistrature *Curuli*; perchè tutti quelli, i quali erano stati rivestiti di simili Cariche, davano la loro opinione prima degli altri. I *Pedarj* non davano comunemente nessun assoluto parere; e si contentavano solo di manifestare di che avviso fossero col porsi dalla parte di quello, di cui seguivano l'opinione; ciò che dicevasi *pedibus in sententiam ire*; e correva il proverbio che un *Pedario* era una testa senza lingua.

PEDIÈO, ΠΕΔΙΑΙΟΣ. La Città d'Atene fu anticamente divisa in tre differenti quartieri; uno sul declive d'un Colle, l'altro sulla spiaggia del Mare, ed il terzo in una Pianura framezzo al Colle ed al Mare. Gli abitatori della regione intermedia erano detti *Pediaei*, ovvero secondo Aristotele *Pediaci*; quelli della Collina *Diacrii*; e gli altri del Lido *Paralii*.

Questi quartieri componevano per lo più altrettante differenti fazioni. Pisistrato si valse de' *Pediaei* contra a *Diacrii*.

Nel tempo di Solone, quando dovettesi scegliere una forma di Governo, i *Diacrii* lo volevano Democratico, i *Pediaei* domandavano l'Aristocrazia, ed i *Paralii* un Governo misto.

PEGMA. Voleva dire in Roma una Macchina, che serviva al Teatro pe'l cambiamento delle sceniche decorazioni.

PELOPEIE. Feste Greche in onore di Pelope.

PELORIE. Feste della Tessaglia, ad imitazione delle quali credesi che i Romani istituissero quelle dette da lor *Saturnali*.

PELTA (Ved. *Scudo*).

PENDENTI ovvero **Orecchini**. Tutti i Popoli del Mondo hanno avuto l'uso dei Pendenti all'orecchie. Il significato di questo Vocabolo fu cotanto esteso che si compresero sotto questo nome, sebbene assai impropriamente, tutti gli ornamenti che si mettevano in testa le Donne, e fino gli anelli che i Mori portavano alle narici, come pure altri abbigliamenti che parecchi Popoli si lasciavano cader sul naso e sulle labbra, tenendoli attaccati ad un nastro, il qual si partiva dal capo. I *Pendenti* erano di diverse forme, ed oltracciò non solo differenti nella materia, come ancora nel prezzo, che talvolta era eccessivo. In Grecia non era permesso ai giovinetti di portarli se non che ad una sola orecchia; ma le ragazze potevano averli ad entrambe. Avanti che si pensasse a forare le orecchie si servivano di varj mezzi assai incomodi per fermarli. Parrebbe che i Romani fossero stati

i primi, che immaginarono di bucare le orecchie, mentre si sa che presso loro vi erano delle ragazze, le quali facevano questa specie di professione, e perciò si chiamavano *Auriculae ornatrices*.

PENTACONTARCA. Si dava tal nome a quello, che, sia nel militare sia nel civile, era il capo di cinquant'uomini. Chiamavasi ancora *Quinquagenario*.

PENTACORDA (Vedasi *Lira*).

PENTATLO. I Greci così nominavano la riunione di cinque sorte d'esercizj Agonistici. L'opinione la più comune su gli esercizi, che componevano il Pentatlo, comprende in questo la lotta, la corsa, il salto, l'esercizio del disco, e quello del giavelotto. Si crede che tale specie di combattimento si decidesse in un solo giorno, e talvolta ancora in una sola mattinata, e che per meritarne il premio, il quale era unico, bisognasse esser vincitore in tutti questi differenti esercizi.

PENTECOSTE. Festa, che gl'Israeliti chiamavano ancora la *Festa delle settimane*, perchè vi dovevano correre sette settimane o giorni quarantanove dalla Solennità di Pasqua a questa consecutiva. La celebravano con gran pompa in memoria del giorno, in cui Dio aveva loro data la Legge sul Monte Sinai; giorno, che fu il *cinquantesimo* appunto dopo la loro uscita dall'Egitto. Dovevano in questa Festa offerire a Dio le primizie della messe del Grano o Frumento.

PENULO. Era presso i Romani un abito di lana, che usavano in tempo di pioggia. Questa veste era chiusa davanti come la Toga, ma più stretta e più corta. La facevano anche di pelle, ed allora chiamavasi *Scortea*.

PERIODO GIULIANO. È un'Era fittizia da Scaligero imaginata per facilitare la riduzione degli anni di ogni data Epoca agli anni di un'altra qualunque. Questo Periodo risulta dal prodotto dei Cicli della Luna, del Sole, e delle Indizioni; così moltiplicato il Numero 19. che è il Ciclo Lunare, per il numero 28. del Ciclo Solare, il prodotto sarà 532, il quale essendo moltiplicato per 15. che è il Ciclo delle Indizioni, darà la somma di anni 7980, la quale costituisce il Periodo Giuliano.

Non bisogna confondere questo Periodo coll'Era Giuliana, che precede di 45. anni la nostra Era Volgare, e che ha per Epoca la riforma del Calendario Romano fatta da Giulio Cesare (V. *Era*).

PERIPATETICI (Vedasi *Liceo*).

PERONI. Calzatura de' Romani fatta di cuoio non preparato o conciato, la quale aveva presso a poco la forma d'un mezzo stivaletto.

PERTICA (V. *Decempede*).

PETALISMO. Sentenza, che talvolta pronunziavasi in Siracusa, ed era presso a poco come l'Ostracismo ad Atene. Il *Petalismo* era così chiamato derivandolo da una Voce Greca significante *foglia*, perchè si scriveva in tale occasione il suo voto sopra una foglia d'albero.

PETAURISTI. Specie di Atleti o di Saltatori (Vedasi qui sotto *Petauro*).

PETAURO. Secondo alcuni era una specie di tavolato piuttosto alto, nel quale fermavasi una molla, che toccata col piede spingeva in aria il Petaurista, e gli faceva fare un salto prodigioso o mirabile; ma secondo altri non era che un trappolino. Il S. Sauli nel suo Trattato sulla *Cibistica* crede che fosse una ruota traversata da un asse o sala; che il *Petaurista* o il *Cibista* coi piedi in alto e colle mani sulla circonferenza di questa ruota giacente orizzontalmente le dasse il moto d'una trottola, che gira sulle mani d'un ragazzo; e che questa ruota fosse collocata molto in alto per mettere maggiormente il Saltatore in veduta di tutti gli spettatori. Ciò che rendeva questo spettacolo più interessante si è, che per arrivare a quella ruota o al tavolato ove stava collocata, non

eravi altra scala che una corda tesa sia cui bisognava passare colla leggierezza d'un uccello: ed ecco la spiegazione di quelle parole da Marziale: *Quod si per graciles vias Petauri Invitam jubeas subire Ladam*, etc.

PETORITUM (Vedasi *Carro*).

PETTEUTERION o **Petteja**, specie di giuoco di Dama o di Scacchi molto in uso presso i Greci, ma assai differenti da quelli che si giocano oggi sotto i due detti nomi. Chiamavasi ancora il giuoco dei *dodici Scrittori*. A giudicarne dalle descrizioni, che se ne trovano, aveva una specie di analogia col *Trictrac*, poichè vi si adopravano i dadi, e secondo il numero, che ogni giuocatore tirava, muoveva i suoi pezzi. Vi si trova ancora un Vocabolo, che sempre appartiene a tal giuoco, quello cioè di *Casa*; ed effettivamente sulla tavola ove giuocavasi eranvi dodici linee, ad ognuna delle quali davasi il nome di δώδεκα κασσους. Se prestasi fede agli Antichi il *Petteuterione* non era un frivolo passatempo senza punto interessare lo spirito, perchè comprendeva secondo loro i misteri più grandi della Filosofia. La tavola, su cui erano le dette linee, rappresentava il Mondo; le dodici Linee o case indicavano i dodici segni dello Zodiaco. Nel bussolotto o cornetto si scorgeva l'imagin del Cielo, ne' dadi quella dei Pianeti, ec. Gli Egizj giuocavano pure il *Petteuterion*, ma in un modo che aveva più somiglianza al nostro giuoco di Dama, poichè non adopravano i dadi. Era però semplicissimo nel numero dei pezzi; e per questo appunto non doveva esser che più difficile, non avendo ogni giuocatore da muovere che soli cinque pezzi.

PHURIM. Festa, che gli Ebrei, in memoria della loro liberazione dagli effetti della invidia e della vendetta d'Aman favorito d'Assuero Re di Persia, celebravano il 13° e 14° giorno del Mese d'Adar. Il nome di queste Feste *Phurim* è una parola, che in lingua Persiana significa le *Sorti*; perchè Aman aveva tirato a sorte il giorno, nel quale dovea sterminare gli Ebrei; e questo giorno era caduto appunto nel 13. del Mese di Adar.

PIEDE. Misura di distanza presso i Greci e i Romani, che si divideva egualmente in quattro palmi. Il palmo era di quattro dita, che facevano un poco men di tre pollici; poichè il Piede Greco non aveva che undici pollici e cinque linee del Piè di Parigi, ed il Piede Romano aveva altresì cinque linee meno del Piede Greco. Secondo i Sigg. De la Hire e Gouget, il Piede Romano antico era precisamente di undici pollici del Piede del Re, e la ventiquattresima parte di meno del Piede Greco, il quale doveva avere col piede Romano il rapporto di 25. a 24. Il Sig. D'Anville crede che il Piede Romano equivalente a 1306. parti del Piede Real di Parigi, diviso in 1440. decimi di Linee.

PIETRE. Si vedevano altre volte nelle grandi strade mucchj o monticelli di pietre dalle parti, ai quali ciascun, che passava, si faceva un dovere di Religione d'aggiungerne una in onor di Mercurio, cui quei mucchj erano consacrati. Si dava pure a questi ammassamenti il nome di *Mercurii*.

PIGMA. Misura Greca, che sembra essere stata di mezzo tra il cubito e il piede.

PIGMENTARIUS. Era il Vocabolo significante colui, il qual preparava e vendeva i colori, di cui si servivan le Donne, come fanno anche in oggi, per darsi il belletto. Trovavansi pure presso l'istesso mercante tutte l'essenze, profumi, ed altre cose di questo genere, inservienti al lusso ed alla mollezza.

PILANI (Ved. *Triarj*).

PILENTUM (V. *Carro*).

PILEUS. Specie di berretto, che non era lecito portarsi se non dagli uomini liberi. Sembra ancora che ne' primi tempi fosse un segno distintivo, il quale non accordavasi fuor che a persone di merito. Di qui è venuto il berretto di Dottore in ogni Università, denominato *Pileus*.

PILUM. Arme ordinaria de' Soldati Romani. Quest'arme, che chiamiam *giavellotto*, era pesantissima, e non poteva essere maneggiata con vantaggio contra il nemico se non che da un uomo forte ed assai vigoroso. Avea la lunghezza di cinque cubiti e mezzo, e consisteva in un legno tondo o quadro d'una grossezza da empire la mano, e della lunghezza di quattro cubiti. Questo legno era armato d'una lamiera di ferro lunga tre cubiti ma in modo che per la metà era fermata sul legno, e per l'altra l'oltrepassava terminando in una punta acutissima, al disotto della quale erano due rampini in figura di ami

PINACOTHECA. Luogo dove si conservavano i Quadri dipinti, ed altri oggetti preziosi, specialmente di Belle Arti; il qual Vocabolo Greco corrisponde alla nostra Voce *Galleria*.

PYNARII. Erano in Roma così detti i Sacerdoti d'Ercole. Pinaro e Potizio furono due vecchi, ai quali Ercole fece intendere presso il Re Evandro quale dovesse essere il di lui culto.

PIRAMIDI d'Egitto. Furono così dette da una parola Greca, che significa *fuoco*, perchè terminavano o sembravano terminare in punta come la fiaccola. Alcune hanno la forma d'una pergamena di zucchero, altre sono formate di tanti quadrati, che vanno sempre diminuendo a misura che si accostano alla cima. Secondo Plinio si son fabbricate parte per ostentazione, parte per politica affinché il popolo occupato in tal lavoro non pensasse mai a ribellarsi. S'ignora il tempo della lor costruzione, ed il nome de' Principi, che le hanno fatte innalzare. Ciascuna faccia della *Piramide* formava come una specie di scala, i cui gradini erano le riseghe di quadrato in quadrato. È facile il contare ancora presentemente il numero dei filari di pietre sulla più grande delle tre Piramidi, che si vedono lunge poche leghe dal Cairo. Si pretende che in origine le Piramidi tutte fossero rivestite sia di quadrati di marmo, sia di mattoni, o di piccole pietre in guisa che non presentassero all'occhio se non una scarpa andante perfettamente unita, come sempre si osserva nella maggior parte di questi edifizj. La gran Piramide forma un quadrato, il cui lato per ogni verso è di 660. piedi; per lo che il suo perimetro e contorno intero è di 2640. piedi, ed ha la Piramide stessa circa 500. piedi d'altezza. La sommità è terminata da una piattaforma quadrata, di cui ciascun lato ha 16. in 17. piedi. La solidità o mole totale della detta Piramide è di 313590. tese cube. Questa gran mole è composta di pietre di esorbitante grandezza mentre ve ne sono alcune di 30. piedi lunghe, alte 4, e 3. larghe.

Secondo Erodoto 100 mila Operaj furono impiegati ad un tempo istesso nella costruzione di questa Piramide. Erano cambiati di tre in tre mesi con altrettanto numero d'Operaj. Dieci anni interi furono consumati a scarpellare o trasportare i pietrami. Occorsero trenta anni per terminar questo sterminato Edifizio, che conteneva nel suo interno gallerie, stanze, ed un pozzo. Una Iscrizione faceva conoscere quanto era costata la partita dei porri, agli, cipolle e legumi somministrati agli Operaj durante il lavoro. Questa tal somma ascendeva, per quanto raccontasi, a 1600. talenti di argento, vale a dire secondo il Sig. Goguet, a 7000000. di lire Francesi.

PIROFORI. Erano presso i Greci una specie di Sacerdoti, che andavano alla testa delle Armate tenendo in mano alcuni vasi ripieni di fuoco vivo. Avanti che si servisser di tromba per dare il segnale della battaglia, i Pirofori erano incaricati di darlo lanciando delle torcie accese contra l'Armata nemica. Si rispettavano tanto che sarebbe stato un grave delitto anco per i nemici l'attaccarli in niun conto.

PISCATORJ (Giuochi o Spettacoli). I Romani li celebravano presso il Tevere pe' i Pescatori in quel fiume, dove pescavano piccoli pesci, che sacrificavansi a Vulcano.

PISSAFALTO. Si crede che fosse una mescolanza di bitume di Giudea col liquore del Cedro, di cui l'uso era quello d'imbalsamare i morti.

PITAULETI. Chiamavasi in tal guisa i suonatori, o cantanti negli spettacoli dei Giuochi Pitici.

PITICI. Giuochi e Spettacoli, che celebravansi a Delfo in onore di Apollo. Nei primi tempi non si davano se non che ogni nove anni, ma fu di poi stabilito il periodo di cinque. Oltre ai consueti combattimenti e precisamente gl'istessi, che avevano luogo ne' Giuochi Olimpici, eravi di più quello del suono della lira e del flauto.

PITIE. Nome delle Sacerdotesse di Apollo (V. *Oracoli*).

PITTURA. L'ombra d'un uomo segnata e circoscritta con linee, diede, per quanto dicesi, origine alla Pittura ed alla Scultura; Arti rozze ed informi nella lor nascita, ed alle quali, non si può esattamente assegnare il tempo della loro invenzione. Gli Egizj vantavansi d'esserne stati i primi inventori, e ciò può ben essere: ma queste Arti si perfezionarono in Grecia. Il Sig. Conte di Caylus (Tom. III. della *Raccolta delle Antichità*) pretende contro dell'opinione comune che gli Antichi avesser portata la Pittura alla perfezione medesima della Scultura, e ne dà fortissime prove (V. *Scultura*).

PLAGIARJ. Chiamavansi in questa guisa quei, che rapivano a forza uomini liberi per venderli, e farne schiavi; egualmente che gli altri, i quali rubavano schiavi, e nascondevano quelli, che' erano fuggitivi.

PLANIPEDI. Si dava tal nome ai Mimi, perchè avevano i piedi nudi.

PLAUSTRUM (Vedasi Carro).

PLEBEI. Romolo divise i Cittadini Romani in due diverse maniere, e queste due divisioni non avevan tra loro verun rapporto: la prima prendeva a distinguere le Famiglie, la seconda gli Ordini. Quel Fondatore separò dai Cittadini poveri ed oscuri gli altri, che distinguevansi o per la lor nascita, o per la loro fortuna, e diede ad essi il nome di Padri *Patres*: quest'Ordine di Cittadini fu reso in seguito più numeroso. I discendenti da questi Padri furono detti *Patrizj*: tutti gli altri Cittadini senza distinzione di nascita nè di ricchezze si chiamaron *Plebei*. Il nome di *Plebe* abbracciava dunque tutti coloro, che non discendevano da antiche Famiglie Patrizie. Tra questi Padri Romolo fece scegliere per mezzo di voti cento persone d'un merito particolare, di cui compose il Consiglio dello Stato e le chiamò *Padri Coscritti* o *Senatori*. Il loro numero poscia s'accrebbe fino a trecento sotto il Regno di Tarquinio Prisco. Tutti quei, che non erano Senatori, furon compresi nella denominazione di Popolo, *Populus*. Così Senato e Popolo costituirono due Ordini dello Stato, e formarono la seconda divisione relativa alla pubblica Amministrazione. Tito Livio non differenzia abbastanza i primi *Padri* dai Senatori scelti da Romolo. Perciò la parola *Plebs* denotò costantemente da prima tutta la Classe dei Cittadini detti *Plebei*, in opposizione all'altra Classe dei Cittadini nominati *Patrizj*.

Populus non ebbe da lui un'accezion così univoca: egli distinse sempre l'*Ordin del Popolo* da quello dei Senatori; e spessissimo ancora indicò tutti i Cittadini comprendendovi i Senatori. In seguito la parola *Plebs* si confuse con quella di *Populus*, e si estese a significare l'Ordine del Popolo in opposizione a quello dai Senatori (V. *Clienti, Patrizj*).

PLEBISCITO. Così erano detti i Regolamenti o Leggi, che il Popolo faceva senza l'intervento del Senato. Tutti i *Plebisciti* pubblicati dai Tribuni del Popolo non obbligavano da principio che il Popolo solo. In processo di tempo obbligarono tutti gli Ordini della Repubblica.

PLECTRUM. Ciò che gli Antichi chiamavano *Plectrum*, non era altra cosa che un bastoncino, col quale battevano le corde della Lira come si fa adesso per il Saltero, *Psalterion*.

PLETHRON. Misura di distanza presso i Greci, valutata dal Sig. Goguet 15. tese, 5. piedi, 5. pollici e 10. linee del Piè di Parigi. Era pure un esercizio del corpo; esercizio preso appunto dal nome di questa distanza che un uom trapassava correndo, dimodochè cominciando dall'estremità non ritornava mai indietro, ma a ciascun giro ravvicinavasi sempre al centro, fino a tanto ch'e' vi fosse arrivato.

PLINTERIE. Feste Greche in onor di Minerva. Una delle cerimonie era quella di togliere tutti gli ornamenti della Statua della Dea, e quindi di ricoprirla.

PLUMARII o **FRIGIONI**, *Plumarii*, *Phrygiones*. Si chiamavan così certi Manifattori, l'arte de' quali consisteva in rappresentar sulla tela coll'ago ogni sorte di figure, e soprattutto d'uccelli colla varietà de' colori e delle lor piume. Quest'Arte ebbe origine in Frigia.

PLUTEI. Macchine da guerra, conformate a foggia di graticci coperti di terra, e di pelli di bove staccate di fresco dall'animale (V. *Mantelletti*).

PODERA. Lunga tunica, che andava fino al tallone. Era l'istessa di quella chiamata *Talaris* (V. *Tunica*).

PODION *Podium*. (Vedi *Anfiteatro*).

PODIO. Eminenza, Poggetto (V. *Ville*).

POESIA. L'origine della Poesia è contemporanea di quella del Ballo e della Musica, ed ha seguitate queste due Arti nelle loro vicende, e ne' loro abusi. Presso tutti i Popoli, ed in tutti i Paesi si è cantato, e ballato; tutti hanno avuto una sorte di Poesia più o meno rozza ed informe, più o meno perfetta e sublime. La Poesia ha sempre fatto una parte essenziale del Culto religioso; essa è stata cotanto intimamente unita alle Cerimonie sacre, che fu sempre riguardata come soprannaturale o discesa dal Cielo. Da ciò provenne la somma venerazione, che l'Antichità tutta professava per i Poeti, i quali credevansi uomini ispirati, e si spacciavano loro medesimi come tali. Il Paganesimo non aveva altri Teologi che i Poeti, e sovente le Pitie, le Sibille, ed i Sacerdoti proferivano i loro Oracoli in versi. Se per lungo tempo i Poeti furono i soli Teologi, altresì furono i primi Istorici. Non vi erano avvenimenti un poco importanti, per cui non componesser degl'Inni, o a fine di domandar d'essere liberati delle calamità, che affliggevano i Popoli o che si temevano, o all'effetto di ringraziare gli Dei a motivo di qualche felice successo. Si cantavan quest'Inni negli Atti di Religione, pe'l convincimento interno che sempre si è conservato, ancor nelle tenebre della Idolatria, d'esservi una Sovrana Provvidenza, la quale dispone di tutto. Perciò in tal guisa coll'ajuto de' versi ritenevansi a mente i sommi Principi della Morale insieme coi Fatti più insigni, ed i padri gl'insegnavano ai figli; di modo che nei primi tempi i soli Annali degl'Imperj erano i Componimenti poetici (V. *Ballo, Musica, Coro, Scultura*).

POLEMARCA. In Atene ere quello, che aveva il comando generale di tutte le truppe della Repubblica (V. *Arconte*).

POLIEIE. Feste Greche in onore di Apollo.

POLIGAMIA. Era permessa in Egitto ad eccezione dei Sacerdoti, i quali non potevano aver che una moglie. Era comune presso gli Ebrei, e gli Orientali la Poligamia simultanea come lo è adesso, sebben raramente, tra i primi.

POLLI sacri (V. *Augurj*).

POLLINTORE. I Romani chiamavano in questa guisa coloro, che imbalsamavano i morti, o piuttosto, secondo Pitisco, che gli lavavano e ungevano.

POMERION, *Pomoerium*. Spazio dentro di Roma tra le Mura urbane ed il Fabbricato, ove non era permesso di edificare, come pure un altro spazio al di fuor delle Mura, ove non si doveva lavorare il terreno.

PONTEFICI. Sacerdoti Romani, che prendevano questo nome dal grande loro potere nei Sacrifizj, ed in tutto ciò che concerneva alla Religione ed al Culto degli Dei (*posse facere*), o piuttosto da un Ponte di legno, di cui avevan l'incarico di far eseguire i risarcimenti (*pontem facere*), perchè l'uso portava che non passasse su quel Ponte null'altro del puro necessario alla celebrazione dei Sacrifizj. Quattro furon creati da Numa, che li scelse dal corpo dei Patrizj; ma in seguito i Tribuni della Plebe ottennero, mediante le loro fazioni, che a questi primi Pontefici altri quattro presi dal Popolo ne fossero aggiunti. Silla altri sette n'accrebbe. Di questi quindici gli otto primi, e quelli, che ne succedettero, furono detti Gran Pontefici (*Majores Pontifices*), e gli altri (*Minores Pontifices*) Piccoli Pontefici. Il Collegio dei Pontefici era quello, che gli sceglieva. Si fatto Collegio aveva per capo il Sovrano Pontefice *Pontifex Maximus*, che era sempre tratto dal Collegio dei Pontefici, ed eletto ne' Comizi per *Tribù*. Lo che fu in osservanza fino al tempo degl'Imperatori, i quali per attirarsi viepiù venerazione vollero tutti essere di questa dignità rivestiti. Il Sovrano Pontefice aveva un ampio potere in tutto quello che riguardava la Religione, ed aveva l'incarico di spiegarla. Egli corrispondeva della condotta del Collegio dei Pontefici, e procurava che la Religione non soffrisse alcun danno. Era desso, che riceveva le Vestali, le giudicava, e presedeva ai lor Sacrifizj. Dettava sempre la formula negli Atti Pubblici, presedeva alle Assemblee degli altri Sacerdoti, i quali erano da lui sempre iniziati. Doveva altresì esser presente alle adozioni, e prender cognizione di certe Cause, che riguardavano i Matrimonj. Altra sua ispezione era quella di conservare gli Annali pubblici e regolar l'Anno. Aveva in oltre giurisdizione sopra tutte le persone consacrate al Culto Divino, ed in fine potea dispensare da certe formalità e cerimonie.

POOLITI, *Πωλήται*. Magistrati d'Atene, i quali avevano l'ispezione sull'incasso e sulla erogazione dell'Entrate dello Stato.

POPI. I Romani chiamavano così, ed anche *Vittimarj*, coloro, i quali nei Sacrifizj erano incaricati di legare le Vittime, e di condurle davanti all'Ara. Si coronavan di lauro e di fiori, si mettevano mezzi nudi, e così conducevan all'Altare le Vittime ma in modo che la corda, con cui le tenevano, fosse molto lenta, affinchè non paresse che la Vittima fosse portata al Sacrificio di suo malgrado, lo che sarebbe state di augurio cattivo. Quando la Vittima era al suo posto scioglievasi, ed era pure un segno funesto allorchè dessa fuggiva. I *Popi* o *Vittimarj* preparavano i coltelli, l'acqua, e le altre cose tutte necessarie pe' il Sacrificio. Dopo d'aver ricevuto l'ordine dal Sacrificatore uno di essi, detto il *Cultario*, colpiva la Vittima con una scure o una clava, e quindi subito la scannava. Quando aveva perduto tutto il suo sangue, che si raccoglieva in alcuni vasi, onde spargerlo sopra l'Ara, i *Popi* la ponevano su d'una tavola sacra detta *Anclabris*, ove la spellavano, e poscia la disseccavano, salvo che non dovess'essere tutta intera bruciata, nel qual caso la mettevano sul rogo subito ch'era scannata. Nei Sacrifizj ordinarj non si bruciava che una piccola porzion della Vittima, e del resto se ne facevan due parti; una per gli Dei, e l'altra per quelli, che facevan le spese del Sacrificio. Questi se la mangiavano co' loro amici; e la porzione destinata agli Dei rilasciavasi ai *Popi*, che la portavano alle lor case dette *Popinae* dal nome di essi, dove andava a comprarne chi ne voleva. Siccome i *Popi* vendevano pure anco vino, le *Popine* divennero presso i Romani ciò che presso a poco sono le nostre canove o bettole. (V. *Sacrifizj*).

PORFIROGENITO. Costantino ed altri ebbero un Soprannome, che significa nato nell'appartamento, dove partorivano le imperatrici; ma questo in appresso non fu più un titolo

di distinzione, di cui godessero tutte le diverse Famiglie imperiali, atteso le successioni interrotte degli Imperatori a motivo delle sollevazioni e ribellioni nell'Impero Greco avvenute.

PORPORA (**color di porpora**). Secondo la tradizione di tutta l'Antichità si deve al solo caso la scoperta di questo bel colore. Il cane d'un pastore pressato dalla fame, avendo rotto sulla riva del Mare una conchiglia, il sangue che n'uscì gli tinse la gola d'un tal colore che rapì di ammirazione quelli, i quali lo videro. Si cercarono i mezzi di applicar quel sangue su i drappi e vi riuscirono alcuni. L'onore dell'invenzione di tingere i drappi in porpora è dovuto all'Ercole Tirio. Ne presentò i primi saggi al Re di Fenicia; e questo Principe, per quanto dicesi, fu sì geloso della bellezza di questo novo colore, che ne proibì l'uso a tutti i suoi sudditi, riservandolo per i Re, e per l'Erede presuntivo della Corona.

Si distinguevan più sorte di porporini colori. L'uno era estremamente pieno, d'un rosso che dava nel violetto; l'altro più chiaro, e che potrebbe rassomigliarsi al nostro scarlato, ma era il meno stimato. Quello infine, di cui si faceva più conto, era un rosso cupo del colore di sangue di bove. Omero e Virgilio facendo allusione a questa tinta danno al sangue l'epiteto di *Porporino*.

PORTA. La Porta della Città era tra gli Antichi, e soprattutto Orientali, e più particolarmente gl'Isdraeliti quel luogo, dove si tenevano le Assemblee per ogni specie d'affari. Siccome gl'Isdraeliti, erano tutti coltivatori, che uscivano la mattina della Città per andare ai loro lavori, e non rientravano che la sera, la Porta della Città veniva ad essere il posto dov'essi per lo più s'incontravano. Con una simil ragione presso i Greci e i Romani il punto di riunione per tutti gli affari era il Mercato o la Piazza, perchè erano quasi tutti mercanti. In Francia i Vassalli d'ogni Signore si adunavano nel Cortile del Castello; e di là sono provenute le Corti così appellate de' Principi. In Asia, siccome i Principi stan più rinchiusi, gli affari si fanno alla Porta del loro Serraglio; e questo costume di far la Corte alla Porta del Palazzo era in uso fino dal tempo degli antichi Re di Persia, come si vede in più luoghi del Libro di Ester.

PORTEVALVATE, o a due Imposte o Sportelli o Valve, da aprirsi da cima a fondo (*V. Ville*).

PORTUMNALI. Feste Romane in onor di Portumno, che si onorava come un Dio presidente ai Porti.

POSIDEON. Mese dell'Anno Ateniese così detto da *Poseidon* o *Poseidaon*; nome, che i Greci davano a Nettuno, cui era consacrato il primo giorno di questo Mese. (*Vedi Anno*).

POSTA. A Ciro Re di Persia si attribuisce l'invenzion delle Poste, la cui utilità durò finchè ebbe vita il suo Impero; colla caduta del quale si perdè quasi interamente tal uso, poichè la specie di Posta, che trovasi usata presso i Greci e i Romani, era molto inferiore a quella di Ciro simile quasi affatto alle nostre (*V. Emerodromo*).

POSTSCENIUM. Era nel Teatro antico la parte più ritirata del Teatro, ove si supponeva che si facesse ciò che non potevasi fare convenientemente davanti agli spettatori.

POSTULAZIONI. Si dava questo nome ai Sacrifizj, che si facevano per placare gli Dei irritati, perchè sembrava che li domandassero, e non volessero far grazia agli uomini delle calamità, da cui erano minacciati, fuorchè a tal condizione.

POZZO di Giuseppe. Questo Pozzo d'una costruzione antica, e degna della magnificenza dei più potenti Re dell'Egitto è nel Gran Cairo. Gli vien dato questo nome o perchè gli Egiziani sono soliti di attribuire a quel grand'Uomo ciò che hanno di più notevole nelle loro contrade, o perchè effettivamente questa tradizione siasi conservata sempre la medesima nel Paese.

PRAECIA (*V. Flamini*).

PRAECONES. Erano tra' Romani come presso a poco i nostri Uscieri son oggi. Se n'aveva in gran numero, e il loro impiego dava a lor molto lucro. Avevano essi l'incarico di fare star in silenzio nel tempo delle Cerimonie religiose; di annunciare e prezzare ciò che vendeasi all'incanto; di chiamare ciascuno per ordine allorquando si dovevano i voti dar nei Comizj; di nominare in pubblico i Magistrati eletti di novo; di notificare al Popolo le nuove Leggi; di partecipare le assegnazioni per comparire ai pubblici Tribunali, ec.

PRAEFERICULUM. Specie di Vaso ad uso dei Sacrifizj.

PRAEROGATIVA, *Centuria* (V. *Centuria*).

PRAESES, Presidente o Governatore (V. *Pretore*).

PRAETEXTATAE *Fabulae* (V. *Commedia*).

PRECIDANEE. I Romani chiamavano così le prime vittime, che si offrivano nelle grandi solennità in Sacrifizio.

PRECINZIONI. *Praecintiones* (V. *Anfiteatro*).

PREFETTO dei Viveri. Nel tempo della Repubblica Romana era un Magistrato, che si creava ordinariamente in caso di urgenti bisogni; ma Augusto rese stabile questa Magistratura, di cui il principale oggetto si era d'invigilare alla distribuzione dei Grani, che facevasi al Popolo.

PREFETTO del Pretorio. Questa Carica, parimente fondata da Augusto, sembra non avere avuto da principio altr'oggetto se non che di riporre in essere quella di *Maestro della Cavalleria*, abolita per l'estinzione della libertà.

I Prefetti del Pretorio non furono nella loro istituzione che Capitani delle Guardie dell'Imperatore. Comandavano le Coorti Pretoriane destinate a vegliare alla sicurezza del Palazzo o della Tenda del Principe. Era agevole a questi Uffiziali il divenir favoriti del loro Padrone, che non lasciavano quasi mai, e de' quali secondando le passioni, davano esecuzione a degli ordini sanguinarj. Questa Carica, che conferiva il poter più assoluto sopra un corpo formidabile di truppe, invase anche il poter di giurisdizione con abbracciare gli affari civili, e divenne tanto considerabile che tutti gli appelli dai differenti Tribunali dipendevan da quello del Prefetto del Pretorio. Non ve ne furono che due sino a Costantino il Grande, il quale dipoi ne creò altri quattro. Quantunque allora non avessero che l'Amministrazione degli affari civili, la loro autorità era però sempre grandissima. Essi pubblicavano Editti; erano al disopra dei Governatori delle Provincie, ai quali davano gli ordini occorrenti; punivano le prevaricazioni dei Giudici; avevano una soprintendenza singolare sopra i tributi, i pedaggi, le saline, ec; ed in ultimo non riconoscevano verun'altra autorità fuor di quella dell'unico Imperatore.

PREFETTO di Roma. Magistrato creato da Augusto, che in seguito si arrogò l'autorità di tutti i Magistrati. Aveva il diritto di punire arbitrariamente, e senza dilazione, non solo gli schiavi, ma ancora i cittadini turbolenti, ai quali una lenta giustizia inceppata dalle formalità di un processo non ispirava terrore bastantemente.

PREFETTI degli Alleati. Uffiziali, che erano nelle Truppe Alleate dei Romani ciò che i Tribuni erano nelle Legioni.

PREFICI, *Praeficae.* I Romani chiamavano con tal nome le donne, che erano prezzolate per piangere ai Funerali.

PRETEXTA (V. *Toga*).

PRETORE. In origine e secondo la forza della Parola Latina *Praetor*, formata da qui *Praest*, significa Comandante. In tal senso questo nome è stato qualche volta impiegato dagli antichi classici Autori, e quasi sempre da Cornelio Nipote per dinotare un Generale d'Armata. Da prima fu dato ai Consoli Romani, ed in una antica Legge da Tito Livio riportata trovasi l'espressione *Maximus Praetor* per indicar quello, che era rivestito della prima Dignità dello Stato. Questo nome fu in seguito determinato per significare un Magistrato, le cui funzioni erano propriamente, per così dire, uno smembramento di quelle del Console. Siccome il Consolato riuniva la civile e militare autorità, il Pretore egualmente aveva amendue questi poteri: perciò nell'assenza dei Consoli il Pretore aveva la medesima loro autorità sì in Senato che ne' Comizi. Eletto perchè facesse amministrar la Giustizia in nome dei Consoli, che sovente trovavansi alla testa delle Armate, e che quasi sempre erano occupati delle funzioni le più importanti della pubblica Amministrazione, era principalmente destinato il Pretore a far eseguire le leggi tra' Cittadini, ed aveva perciò una giurisdizione propriamente nel senso più esteso di questa Voce. Se non giudicava, era egli però che riceveva le accuse, le querele (*plaintes*), e le istanze, che dava dei Giudici, e che prescriveva le forme della procedura e della sentenza. Nel principio della sua magistratura facea pubblicare un Regolamento, che avea in oggetto di spiegare, d'interpretare, ed anche supplire alle leggi in diversi casi. Il civile e il criminale erano indifferentemente della sua sfera. Nelle cause puramente civili portava la toga di porpora; ma quando divenivano capitali, e che trattavasi della vita, o di una punizion corporale, avea allora una toga di color nero. Era insignito dei distintivi di autorità comuni ai Consoli, come la toga pretesta, e la sedia d'avorio, ma non avea che sei Littori. La lancia e la spada, che si posava vicino ad esso nel posto ove amministrava giustizia, era sua distinzione particolare. Per lo spazio d'un secolo non vi fu che un solo Pretore alla volta. Ne fu creato poscia un secondo in favore dei Provinciali e degli Stranieri: e siccome il primo appellavasi *Praetor urbanus* o *major*, si chiamava l'altro *Praetor peregrinus* o *minor*. Pochi anni dopo lo stabilimento del *Praetor peregrinus*, siccome questi due Magistrati destinatisi a render giustizia non erano sufficienti a giudicare tutte le cause, il numero delle quali tutti i giorni aumentava, si levaron tre Giudici da ciascuna delle Tribù, il di cui numero era allora di trentacinque. Vi furon perciò centocinque Giudici; ma per nominarli con un numero tondo e più facile furono detti *Centumviri*, e ritennero questo nome in appresso, ancorchè il loro numero fosse fino a centottanta portato. Sul principio i Pretori non rimessero loro se non gli affari i più comuni; ma lungo tempo dipoi, e principalmente sotto gl'Imperatori, le più rilevanti cause non si giudicavano che al Tribunale di essi. Si nominarono pure Pretori nelle Provincie, i quali riunivano in loro tutta l'autorità del Governo. Il numero aumentò in proporzione delle nuove conquiste, che il Popolo Romano faceva; dimodochè se ne crearono in primo luogo due per la Sicilia e per la Sardegna, ed in seguito due altri per le due Spagne, fatta che ne fu la conquista. Dopo qualche tempo gli affari essendosi estremamente moltiplicati, questi quattro nuovi Pretori non partivano altrimenti per la Provincia subito dopo della loro elezione come in principio, ma dimoravano un anno intero in Roma, e vi esercitavano la loro giurisdizione per rapporto agli affari, che concernevano le *Questioni* o *Ricerche perpetue* (V. *Quesitori*). Dopo di ciò andava ciascuno nella Provincia, che gli era toccata, e la governavano come Sovrani sotto il titolo di Pro-Pretori. Si stabilirono ancora in processo di tempo altri Pretori per le Provincie. Regnando Augusto ve n'erano sedici. Siccome questi s'erano sempre nominati dal Popolo in un'Assemblea per Comizj, allorchè questo Imperatore si vidde giunto al supremo potere, non osò cambiar nel momento un uso cotanto antico: ma non gli sfuggì tuttavia che era per lui interessante il nominare i suoi Rappresentanti nelle Provincie. Divise dunque queste in tre Classi: alcune dovevano esser governate da Proconsoli, altre da Pretori, alcune altre in fine da certi Uffiziali, che nominati furono *Praesides*. Lasciò al Senato la nomina dei Proconsoli: il Popolo, il qual non cessò che sotto Tiberio di adunarsi per Comizj, parve che nominasse sempre i Pretori, sebbene secondo tutte le apparenze fossero scelti dall'Imperatore; e questo s'incaricò solo nel conferire la Dignità *Presidiale*. Ma nel fare la detta distribuzione Augusto ebbe l'avvertenza di porre nell'ultima Classe le Provincie delle frontiere dell'Impero, dov'era di necessità il mantenervi le Truppe. Con tal mezzo egli rendevasi

padrone delle Legioni, dalle quali sicurissimo egli era d'essere obbedito. I Proconsoli e i *Praesides* (Presidi) avevano il potere medesimo, ciascuno nel proprio distretto; la loro autorità era civile e militare ad un tempo; avevano la giurisdizione del Pretore e l'amministrazione la più compiuta di tutti gli affari della Provincia, di cui rendevano conto all'Imperatore ed essi ricevevan da lui gli ordini convenevoli.

PRETORE Supremo (V. *Dittatore*).

PRETORIO. Era propriamente il nome della tenda o padiglione del Generale Romano nel campo. Sotto gl'Imperatori fu dato ancora ai luoghi, dove i *Pretori peregrini*, ed anche i Governatori di Provincia stabilivano la loro dimora, e dove amministravano la Giustizia.

PRETORIOLO o piccolo Pretorio *Praetoriolum*. Siccome le Case, o i *Pretorii*, che abitavano i Pretori, erano ordinariamente Palazzi magnifici, si chiamarono *Pretorioli*, anche le Case ben fabbricate pertinenti a particolari, come appunto si dice ancor ogni parlando di tali Case, che rassembrano a piccoli Palazzi (V. *Ville*). Era detta pur *Praetoriolum* la camera del Capitano, o Comandante nelle Navi.

PRIMIPILO. In ogni manipolo delle Legioni eranvi due Centurie, ed in conseguenza due Centurioni. Quello di questi, che comandava la prima Centuria del primo manipolo dei *Triarii*, detti anche *Pilani* era il più riguardevole di tutti i Centurioni, ed aveva posto nel Consiglio col Console, e coi primi Uffiziali. Era chiamato *Primipilus prior* per distinguerlo da quello che comandava la seconda Centuria del manipolo, e si chiamava *Primipilus posterior*. Valeva l'istesso per le altre Centurie; laonde il Centurione, che comandava la seconda Centuria del manipolo de' medesimi *Triarii*, era detto *Secundi pili Centurio*, e così discorrendo fino al decimo nominato *Decimi pili Centurio* (V. *Centurione*).

PRINCIPE della gioventù. Prendeva tal denominazione quello tra' Cavalieri Romani, che il Censore nominava il primo nella rivista, che faceva dei Cittadini, di cui quest'ordine era composto: a tempo degl'Imperatori eransi altresì detti *Principi della gioventù* gli Eredi dell'Impero Romano.

PRINCIPE del Senato. Questo era un Titolo in Roma, che senza conferire alcun potere effettivo attirava una considerazione superiore a quella, che davano le altre Magistrature, perchè supponeva la preminenza del merito e della virtù. In generale presso i Romani quanto era odioso il nome di Padrone, o quello di Re, altrettanto ben sentivasi quello di *Principe*. Era un nome Repubblicano, e che nel senso proprio non voleva dir altro in sostanza che il primo tra eguali. Così il Principe del Senato era il primo dei Senatori senza avere più autorità degli altri; ma tutto concorrevano ad attirarli la confidenza d'un Popolo libero. Questo Titolo fu il primo germe dell'autorità legittima d'Augusto, che ne fece la base del suo potere in Roma e su Roma medesima, e se ne servì per mascherare il suo nuovo dominio. *Io sono*, diceva egli spesso, *il Padrone de' miei schiavi, il Generale dei soldati, ed il Principe del rimanente dei cittadini*.

PRINCIPIA. I Romani nominavan così la strada, che era in mezzo del Campo od Accampamento, e dalla quale restava diviso in due parti eguali. Ivi facevan giustizia i Tribuni, si collocavan le Are, i Ritratti degli Imperatori e le principali Insegne delle Legioni; vi si prestava pur giuramento, ed i colpevoli si giustiziavano.

PRINCIPIO. Era nelle Armate Romane un corpo di giovani soldati, che così appellavansi perchè cominciavano il combattimento.

PRINCIPIUM. Ne' Comizj si dava questa denominazione alla Curia, che si avanzava la prima per rendere il suo suffragio.

PRITANÉO. Era un locale in Atene dove si radunavano i Pritani, che ne componevano il Senato (V. *Senato*). Non bisogna confondere questo *Pritanèo* con un altro locale avente l'istesso nome, dove tenevasi un Tribunale, che giudicava degli omicidj avvenuti per casi fortuiti, come v. g. per caduta d'una pietra, d'un pezzo di legno, ec., e quelli commessi da chi dopo il fatto aveva presa la fuga. Al contrario si davano nel primo conviti pubblici in contemplazione di qualche avvenimento felice. Nel centro di questo Edifizio vastissimo eravi un Tempio dedicato a Vesta, in onor della quale alcune vecchie vedove mantenevano un fuoco perpetuo.

PRITANITIDI. Nome, che davasi alle vedove qui poco sopra accennate, le quali invigilavano a custodire e mantenere il fuoco sacro di Vesta.

PRITANO o **Pritania** (V. *Senato d'Atene* alla voce *Senato*).

PROAGORA. Davasi questo nome a quel tale, che in un'Assemblea parlava il primo, o che in una Deputazione prendea la parola.

PROCLAMITOR (Vedasi *Flamini*).

PROCONSOLI. Allorchè gli Stati della Repubblica Romana furono molto accresciuti colle conquiste, i Magistrati ordinarij non essendo più bastanti alla spedizione sollecita di tutti gli affari, si nominarono alcuni Governatori per Paesi lontani, ove s'inviavano col titolo di *Proconsoli* o con quello di *Propretori*. Altra differenza non passava tra loro se nonchè i primi avevano dodici Littori e gli altri non ne avevano che sei.

I Proconsoli e i Propretori ordinarij erano nelle Provincie gl'istessi Magistrati, che avean passato per il Consolato e per la Pretura in Roma; dimodochè queste gran Dignità non erano annuali se non di nome, poichè quelli, che n'erano rivestiti, dopo d'averne esercitate le funzioni per un anno come Consoli o Pretori, continuavano ad avere le istesse attribuzioni un secondo anno come Proconsoli o Propretori. Per tal modo, siccome non eranvi che due Consoli, non vi erano per conseguente che due Proconsoli, i quali governavan ciascuno due delle più considerevoli Provincie della Repubblica. Le altre erano governate da Propretori, o Pretori, o da *Presidi*. In casi straordinari si creava talvolta un Proconsole, che non aveva niente di comune con gli altri. Era più un terzo Console che un Proconsole, il qual si chiamava non *Proconsole* con una sola Parola, una *Pro Consul* in due, ed anche *Pro Consulibus*, come tenendo il posto o luogotenente d'un Console, o di due Consoli; dignità, che molto alla Dittatura accostavasi. Tale fu appunto il Proconsolato di Scipione il primo Africano, e quel di Pompeo.

I Proconsoli ordinarij ed i Propretori avevano ne' rispettivi loro Governi la soprintendenza di tutti gli affari concernenti all'amministrazione della Provincia, ove amministravano la giustizia unitamente ai *Notabili* del Paese, ed in conformità delle Leggi, che il Generale d'Armata aveva già imposte riducendo un Paese a Provincia Romana. Finalmente si regolavano in tutto secondo la maniera di governare, che a Roma era in uso.

PROCURATORI dell'Imperatore, *Procuratores Caesaris*. Augusto non avendo voluto incaricarsi del Governo di tutte le Provincie ai Romani soggette le divise colla Nazione presso a poco metà per metà, tenendo quella, dove l'interesse dello Stato ed il proprio richiedevano che vi si mantenessero le Legioni, e lasciando il resto a disposizione del Senato. Questa divisione durò per parecchi secoli quasi sempre l'istessa, e l'Imperatore inviava i Procuratori nelle sue Provincie, ed in quelle eziandio del Senato; ma tutti non avevano la stessa autorità nè le medesime attribuzioni. Quelli, che l'Imperatore inviava nelle Provincie del Senato, erano soprattutto in origine i meno potenti di tutti, essendo solamente impiegati in amministrare le terre, che il Principe vi possedeva in particolare, unitamente a quelle che per confische erano state aggregate alle Possessioni Imperiali. Nelle Provincie poi dell'Imperatore il Procuratore era incaricato non solo dell'Amministrazione de' Beni, che l'Imperatore potea possederli, ma ancora dell'incasso e della

erogazione delle pubbliche rendite. La di lui autorità era sì grande che contrabbilanciava quella istessa del Propretore, il qual non ardiva reprimere le vessazioni, che esercitava quel Propretore, la cui avidità desolava spessissimo le Provincie. Eravi una terza classe di Procuratori o Soprintendenti, cioè quelli, che l'Imperatore inviava in alcune Provincie del Compartimento Imperiale, ch'ei non giudicava abbastanza considerabili per mandarvi un Propretore suo Luogotenente ec. Queste soprintendenze erano ancor più lucrose, e men dipendenti dell'altre.

PROEDRI (V. *Senato*).

PROEROSIE, *Prerosie*, o *Proatturie*. I Greci chiamavano con questo nome alcuni Sacrifizj, che facevano a Cerere avanti delle semente.

PROFESTI. I Romani nominavano così i giorni, nei quali era permesso applicarsi agli affari tanto particolari, che pubblici.

PROLETARJ, *Proletarii*. Davasi tal nome a coloro, che dopo le trentacinque Classi del Popolo Romano formavano una specie di Classe particolare di poveri Cittadini, non essendo considerati per altro che a proporzione del numero de' loro Figli.

PROMULSIS. I Romani davano talvolta sì fatto nome alla *gustazione* o sia primo servizio de' loro pranzi, perchè vi si beveva del vino melato.

PRONUBA. Davasi questa denominazione a una Donna, che nelle cirimonie del Matrimonio dei Romani aveva una cura particolare della Sposa novella.

PROPIZIATORIO. Era una lastra d'oro massiccio e sì grande da coprire interamente l'Arca dell'alleanza presso gli Ebrei, e sulla quale due Cherubini posti a ciascuna delle sue estremità stendevano l'ali.

PROPRETORI (V. *Proconsoli*).

PROQUESTORI. Quando un Questore moriva in esercizio della sua Carica il Governatore della Provincia, nell'attender da Roma la nomina d'altro, ne faceva esercitare l'impiego da qualcun del suo seguito, che prendeva il tilolo di *Proquestore*.

PROSCENIUM. Nome di quel luogo del Teatro Romano, dov'erano le sceniche decorazioni.

I Greci lo chiamavan *Proscenion*.

PROSCRIZIONE. Eranvi presso i Romani due sorte di *Proscrizioni*, quella dei Beni, e quella delle Persone. La proscrizione dei Beni si faceva ad istanza dei creditori contro d'un debitore, che per non esser tradotto in giustizia spariva, e teneasi nascosto. Questa *Proscrizione* facevasi mediante un Editto del Pretore, che si affiggeva alla porta del debitore; ciò che fino a quattro volte si reiterava. Dopo di questo, se il debitore non compariva, i suoi beni erano divisi tra suoi creditori, venduti a loro vantaggio. Nelle *Proscrizioni* delle Persone non si osservavano tante formalità. Si affiggeva nel *Forum* un Avviso, nel qual promettevasi grandi ricompense a coloro, che avrebbero ucciso tali, e tal'altri Cittadini; e dopo di ciò i *Proscritti* esser potevano uccisi dai loro Schiavi medesimi, che colla testa del loro Padrone in mano andavano a ricevere il guiderdone promesso. Silla soprannominato il *Felice* diede a Roma prima di tutti l'esempio di questa barbara *Proscrizione*. I Greci n'usavano pure, con questa differenza però che nell'affiggere alle colonne i nomi di quelli, di cui si metteva a prezzo la testa vi si notavano i delitti, pe'i quali ciò si faceva; invece di che a Roma si scrivevan soltanto i nomi dei Proscritti senz'aggiungervi i motivi della lor proscrizione.

PROSECTA, **Proscia** o **Proscies**. I Romani appellavan così le due parti, che si facevano dei visceri della vittima, l'una per gli Dei, l'altra per quelli, che facevan le spese del Sacrificio.

PROTASI. Nel Dramma antico è la prima parte d'un'Opera comica o tragica, in cui si mostrano le diverse Persone della Commedia o Tragedia. La *Protasi* antica potea durare altrettanto, quanto i due primi Atti dei nostri Drammi. Dove finiva la *Protasi* cominciava l'*Epitasi*.

PROTATICO era quel Personaggio, che non compariva mai se non nella protasi ossia nella prima parte della Commedia, come, a modo di esempio, Sosia nell'Andria di Terenzio.

PSECAS, *Adis*, una Pettinatrice, che era ordinariamente una schiava.

PSEPHISMATA. Erano così detti i Decreti e le Leggi del Popolo, cioè i *Plebisciti*, ec.

PSICAGOGI (V. *Evocazione dell'anime*).

PUBLICANI. Si dava tal denominazione agli Appaltatori, i quali erano incaricati dell'incasso de' denari delle pubbliche Entrate. Comunemente erano Cavalieri Romani, che per questa ingerenza formavano fra di loro tre Società; una di quelli, che prendevan l'Appalto in lor nome, *Mancipes*, o *Redemptores*; l'altra di quelli, che prestavano guarenzia per i primi, *Praedes*: la terza degli Associati, *Socii*, che entravano in società con gli altri, e dividevano con essi il profitto. Siccome questi appaltatori correvano molti rischj, non si faceva loro un delitto d'aver accumulato del bene nella lor professione; ma abusavan sovente di tal fiducia in sì strano modo che il nome di *Pubblicano* divenne odioso. Cicerone altronde si portato a loro favore confessa in una Lettera al suo fratello Quinto, che l'Italia e le Provincie si lagnavano fortemente di loro, non per essere astretti a pagare le imposizioni, ma per la maniera dura od ingiusta, con cui le esigevano.

PUGILATO. Combattimento agonistico degli Antichi, che si praticava co' pugni. Due Atleti armati di *Cèsti* piombavano uno sull'altro, e si battevano a colpi raddoppiati fino a tanto che uno de' due o si desse per vinto, o vi lasciasse la vita (V. *Cesto, Atleti*).

PULLA (V. *Toga Nera*).

PULLARJ. I Romani davano tal nome a coloro, che avevan l'incarico della custodia de' Polli riservati per prender gli *Auspicij*.

PULPITUM. Era il luogo del Teatro Romano, dove gli Attori rappresentavano la lor parte.

PULVINARII. Denominazione, che davasi nella cirimonia dei Lettisterni ai Letti, su quali si metteano le statue degli Dei (V. *Lettisterni*).

PURIFICAZIONE. Pratica di Religione comunissima tra gli Antichi, che la chiamavano *Abluzione*, *Espiazione*, o *Lustrazione*. Ve n'erano di due specie, le une generali, e le altre particolari; si possono dire ancora ordinarie e straordinarie. Le *Purificazioni* generali ordinarie avevano luogo prima di qualche atto di Religione, e soprattutto avanti dei Sacrifizj, allorchè un Sacerdote o chiunque altro dopo d'aver immerso un ramo di lauro o alcuni fusti di verbena nell'acqua lustrale ne faceva l'aspersione sul Popolo, la qual per il solito si ripeteva tre volte. Le *Purificazioni* particolari straordinarie si facevano in tempo di peste, di carestia, o di qualche altra pubblica calamità, ed allora queste Purificazioni erano crudeli e barbare, specialmente tra' Greci. Si sceglieva di fatto tra gli abitanti d'una Città il più deforme, e si conduceva con un tristo e lugubre

apparato al luogo destinatosi pe'l Sagrifizjo, ed ivi dopo molte pratiche superstiziose s'immolava, si bruciava, e si gettavano le di lui ceneri in mare.

Le *Purificazioni* generali ordinarie erano molto semplici. Consistevano nel lavarsi le mani con acqua pura avanti di far qualche Atto Religioso nelle proprie abitazioni, o con acqua lustrale quando si andava nei Templi. Eranvi alcuni, che non si contentavano di lavarsi le mani, ma credendo di acquistare più grande mondezza, si lavavano pure la testa ed i piedi, talvolta il corpo, e fino gli abiti stessi; alla qual faccenda erano in ispecial modo obbligati i Sacerdoti innanzi di procedere alle funzioni del lor Ministero. Oltre a ciò erano questi tenuti ad assoggettarsi a molte austerità alcuni giorni prima della cirimonia Religiosa, che dovea da loro eseguirsi, ed era lor obbligo d'evitare premurosamente ogni sorte d'immondezza, e persino privarsi dei piaceri permessi. Le Purificazioni particolari straordinarie avevano luogo per quelli, che avesser commesso qualche grave delitto, come l'omicidio, l'incesto, l'adulterio, ec. Quando qualcuno aveva commesso uno di questi delitti, non poteva purificarsi da sè medesimo, ma era costretto di ricorrere ad uno di quei Ministri della Religione detti *Farmacaci*, che lo facevano passare per la trafele di molte superstizioni, come, a causa d'esempio, aspersione di sangue, frizioni con una specie di cipolla, far loro portare al collo una specie di corona di fichi, ec. Non poteva entrare nei Tempj, nè assistere a verun Sacrificio, colui prima che il *Farmaco* non l'avesse dichiarato bastantemente *purificato*.

La materia più comune, che impiegavasi per le *Purificazioni*, era l'acqua naturale ossia elementare. Quella del mare, allorchè si poteva averne, era però preferita ad ogni altra; e non si serviva nessuno di quella dei fiumi e delle fontane se non che in mancanza della prima, ma si aveva la precauzione di porvi sale, e qualche volta anco zolfo.

PYANEPSION. Uno dei Mesi dell'Anno Ateniese, così appellato in virtù delle Feste *Pyanepsie*, che si celebravano nel dì 7. della prima Decade di questo Mese in onore di Apollo.

Era una delle più essenziali cirimonie di tali Feste quella di far cuocere dei legumi, che i Greci chiamavano *Pyana*, e di offerirli ad Apollo (V. *Pianepsie*).

Q

Q. Gli antichi Latini, che non conoscevano questa Lettera dell'Alfabeto, vi supplivano con un C, scrivendo *anticus* per *antiquus*, *cotidje* per *quotidie*, ec.

Q. solo sta per *Quintus*, *Quantius*, *Quintilianus*, *Qui*, *Quae*, *Quod*, *Quadratum*, *Quaesitus*, *Quaestor*, *Quantum*, *Quartus*, *Quintus*, *Quando*.

QM. *Quomodo*; **QAM.** *Quemadmodum*; **Q. BF.** *Qui bixit feliciter*; **Q. DES.** *Quaestor designatus*; **QE.** *Quae*; **Q. E.** *Qui* o *Quae est*; **QM.** *Quoniam*, *Quem*; **QQ.** *Quinquennalis*; **Q. Q. V.** *Quoquo versum*; **Q R.** *Quare*; **Q. R.** *Quaestor Reipublicae*; **Q. S.** *Quae supra*; **QS.** *Quasi*; **Q. V. A. L. M. III. D VI.** *Qui vixit annos quinquaginta menses quatuor dies sex*; **QUIR.** *Quirinaria*; **QT. C.** *Quintus Caelius*; **Q. TP.** *Quo tempore*; **Q. VL.** *Quem vult*.

Nell'ordin poi de' numeri Q indica cinquecento, e con una linea sopra la lettera cinquecentomila.

QUADRAGENA (Vedi *Quarantina*).

QUADRANS o **Teruntius**. Era il quarto dell'*As*, e perciò piccola moneta di rame del valore di tre denari. Il *Quadrans* o *Quartarius* era poi una misura, cioè il quarto del *Sextarius*.

QUADRANTAL (V. *Anfora*).

QUADRIGA (V. *Carro*).

QUADRIGATI NUMMI. (V. *Moneta*).

QUADRIREMI, (Vedasi *Naviglj*).

QUARANTINA, *Quadrigena*, si sottintenda *percussio*. Era tra gli Ebrei un supplizio consistente nel dare quaranta colpi di staffile o di nerbo di bove a quello, che era

condannato alla pena della frusta. Siccome veniva dalla legge proibito di passare al numero di quaranta, a scanso di trasgredirvi per inavvertenza non se ne davano che trentanove.

QUARTARIUS (V. *Quadrans*).

QUATTROVIRI notturni, che erano pur detti *Viales*, vale a dire *Ambulanti*. I Romani davano questo nome a quattro del Collegio de' *Ventiviri*, perchè la loro principale ingerenza era quella di far la ronda di notte per invigilare agl'incendj. Si chiamavano ancora *Questori notturni*.

QUESITORI, *Quaesitores* o *Quaestores rerum capitalium*, cioè Commissarj, che il Popolo Romano stabiliva onde informar negli affari, che interessavan lo Stato. Nei primi tempi della Repubblica queste informazioni sempre furono temporarie, e duravano solamente quanto la causa particolare, per cui venivano determinate; ma in seguito l'abbondanza e la prosperità avendo fatto commettere in Roma ogni specie di delitti, fu stabilito che i due primi Pretori avrebbero continuato ad esercitarvi la loro ordinaria giurisdizione, e che gli altri quattro dovessero fare le indagini, che il Senato avrebbe ordinate secondo i casi per i delitti capitali contro allo Stato. Si fatte ricerche o inquisizioni furono dette *Quaestiones perpetuae*, sia perchè avevano una forma prescritta, ch'era corta e invariabile, da non aver bisogno di una nuova Legge come seguiva per l'avanti, sia perchè i Pretori facevano queste ricerche *perpetuamente*, e durante tutto l'anno dell'esercizio della lor Carica.

QUESTORE. Si chiamavano con tal nome in Roma due Magistrati, che erano Tesorieri delle Finanze, e Ispettori altresì della Zecca. Oltre alla custodia del pubblico Tesoro avevano ancora quella delle militari bandiere ed insegne. Erano incaricati della vendita del bottino, di alloggiare gli Ambasciatori, e d'altre ingerenze, ec; perlocchè questa Carica veniva ad essere come il primo gradino onde salire agl'Impieghi i più riguardevoli; e per questo appunto la varietà delle loro incombenze rendevali a tutto capaci. Fuvvi un tempo che il loro numero si moltiplicò tanto straordinariamente, per esempio sotto Giulio Cesare, che se ne contarono quaranta, alcuni de' quali servivano nelle Armate, e gli altri nelle Provincie. I due della prima istituzione erano detti *Urbani*, gli altri *Provinciali* o *Militari* (V. *Questori delle Provincie*).

QUESTORI notturni (V. *Quattroviri notturni*).

QUESTORI delle Provincie. Erano questi obbligati a seguitare i Consoli quando comandavan le Armate, i Pretori nelle Provincie, i Proconsoli ed altri Governatori nel loro Governo. Le lor Funzioni consistevano nel somministrare i viveri e il soldo alle truppe, nel far pagare le contribuzioni e il testatico, nell'aver cura della esazione dei grani dovuti alla Repubblica, nel far vendere le spoglie de' nemici, nell'esaminare se fosse dovuta qualche cosa allo Stato. Egliano esercitavano la giurisdizione, che veniva lor data dai Generali d'armata e Governatori delle Provincie in quella estensione, che credevano utile.

QUAESTIONES perpetuae (V. *Quesitori*).

QUESTORI del Palazzo. Questa Carica fu creata dagl'Imperatori d'Occidente, e corrispondeva presso a poco a quella di Soprintendente delle Finanze, egualmente che a quella di Gran Logoteta sotto gl'Imperatori d'Oriente.

QUINARIO. *Quinarius* moneta Romana, che valeva la metà del *Denarius*. Era il medesimo *Nummo* del *Victoriatius*, così detto perchè aveva l'impronta d'una Vittoria (V. *As*).

QUINCUNX. Una delle divisioni della Libbra Romana e dell'*As*, di cui ne faceva cinque dodicesimi. Era pure una misura pe' i liquidi, che teneva cinque dodicesimi del *Sextarius* (V. *Libbra Romana*).

QUINDECENVIRI. Avevano tal denominazione in Roma quindici Sacerdoti incaricati di custodire i Libri Sibillini. Allorchè la Repubblica trovavasi in difficili circostanze, o che si era annunziato qualche straordinario prodigio, il Senato emanava subito un Decreto, col quale si dava ordine ai *Quindecenviri* di consultare quei libri, di farne il rapporto, d'aver cura di far eseguire le cerimonie, ed i sacrificj, ec. (V. *Libri Sibillini*).

QUINQUAGENARIO (V. *Pentacontarca*).

QUINQUATRIE (Vedasi *Panatenée*).

QUINQUEREMI (Vedasi *Naviglj*).

QUINQUERTION. Era presso i Romani quello, che i Greci chiamavano *Pentatlo* (Vedasi questa Voce).

QUINQUEVIRI. Magistrati subalterni presso i Romani. Vi erano due *Quinquevirati*; l'uno, che avea l'incombenza d'invigilare perchè ognuno pagasse i debiti propri, l'altro quella di far eseguire a tempo i risarcimenti delle Torri e delle Mura della Città.

QUINTILIS (Quintilius). È il nome che i Romani davano al Mese di Luglio avanti che quello di *Julius* gli fosse sostituito in onore di Giulio Cesare. Si diceva *Quintilis* perchè era il quinto mese dell'Anno cominciando da Marzo, che era, come si è detto di sopra, il primo nel Calendario Romano.

QUIRINALI. Feste, che i Romani celebravano in onor di Romolo, soprannominato Quirino per l'istessa ragione che i Romani furono chiamati *Quiriti* (V. *Quiriti*).

QUIRINALIS *Flamen* (V. *Flamini*).

QUIRITI. Anticamente *Curiti* innanzi che i Romani facessero uso della Lettera Q. La più comune opinione si è che furono nominati in tal guisa come lo fu Romolo *Quirinus* o *Curinus* dalla Città di *Curi* Capitale dei Sabini, quando questi vennero incorporati ai Cittadini Romani.

R

R. Questa Lettera si trova qualche volta cangiata in **s**, come nelle seguenti Parole *majosibus*, *asa* per *majoribus*, *ara*, ed ancora in **d** come *medidies* per *meridies*, ma in quest'ultimo esempio sembra che vi dovesse stare più naturalmente il **d**, che è stato poi cangiato in **r**.

R. sola negli antichi Monumenti sta per *Regulus*, *Roma*, *Romanus*, *Rex* o *Reges*, *Rationalis* (Procuratore del Fisco), *Ravennae*, *Recta*, *Requisitorium*, *Retro*, *Rostra*, *Rudera*.

RC. *Rescriptum*; **R. C.** *Romana Civitas*; **REF. C.** *Reficiendum curavit*; **REG.** *Regio*; **RELATAST.** per *Relata est*; **R. P.** o **RESP.** *Respublica*; **RET. P. XX.** *Retro pedes viginti*; **REQ.** *Requiescit*; **RMS.** *Romanus*; **RS.** *Responsum*; **ROB.** *Robigalia*, Feste in onore della Dea *Robigo*; **R. R. PROX. P. XIII.** *Rejectis ruderibus proxime pedes tredecim*; **RT.** *Refert*; **RTD.** *Rotundum*; **RUF.** *Rufus*.

Quando **R** era un segno o una cifra indicava ottanta, e con una retta sopra ottantamila.

RABULI. I Romani davano questo nome, come pure quello di *Moratori* agli Avvocati, che o' loro cavilli e declamazioni procuravano di ritardare la decision delle Cause.

RAMALI. Feste Romane in onore di Bacco e Arianna.

RAME. L'uso di questo metallo è più antico di quello del Ferro; di maniera che nei primi tempi impiegavasi per far armi, coltelli, utensili domestici, falci, e dentali da aratro. Gli Antichi sapevano darli una certa tempera, che lo rendeva molto tagliente. Si facevan col Rame altresì degli specchi. Siccome gli Antichi credevano il Rame molto puro, essi se ne servivano in ogni specie d'espiazioni, ec. La prima Moneta, che fu battuta, era di rame o di Ottone. (Vedi *Moneta*, *Rame*).

RAME, o **Bronzo di Corinto.** Questo metallo cotanto celebre negli antichi Scrittori era una composizione di parti ad arbitrio d'Oro, d'Argento, e di Rame. Favolosamente se ne attribuisce l'origine al miscuglio fortuito di diversi metalli, che si fusero nell'incendio di Corinto quando Mummio se ne impadronì pe' Romani. È però certo ch'esso metallo misto era di già famoso lungo tempo avanti la presa della Città nominata.

RAME. La prima Moneta, di cui fecero uso i Romani, era di rame. Fu il Re Servio Tullio, che circa all'anno dalla fondazione di Roma 180. cominciò a farne battere e coniar con l'impronta di una pecora, o di un montone; Bestiame, che i Romani chiamavano *Pecus* nella lor Lingua, d'onde il nome *Pecunia* fu in seguito dato generalmente a tutte le sorti di moneta di qualunque metallo si fossero. Il Re Servio elesse questa impronta in preferenza ad ogni altra perchè nei primi tempi non si conoscevano altre ricchezze se non che il possesso di numerosi Armenti, o Mandre tanto di bestiame grosso che di minuto. La parola *Aes* rame od ottone non serviva a denotare soltanto la parola *Pecunia*, ma bensì ogni specie di moneta; e fu da questa parola che il Tesoro pubblico venne chiamato *Aerarium*.

RAMNES (Vedasi *Rhamnenses*).

RAMNESJ. Gl'istessi, che i *Rhamnenses*.

RASTA. Misura itineraria presso gli antichi Germani, che equivale precisamente secondo il Sig. D'Anville ad una Lega Francese.

RAZIONALE (V. *Urim*).

RE. (Dignità Reale). È l'immagine dell'Autorità, che nei primi tempi avevano i Padri sui loro figli, e sopra tutta la loro famiglia, di cui erano i Capi e Legislatori. Se ne vede un esempio nel supplizio di *Tamar* ordinato da Giuda suo Suocero. Omero e Platone attestano egualmente questo antico Impero paterno. Tale è stata l'origine del Governo Monarchico, il più antico tra tutti, di cui nell'istoria sia fatta menzione, e che sia il più universalmente stabilito nel Mondo. I primi Sovrani hanno dovuta la loro elevazione alla propria forza, alla loro prudenza, al loro coraggio, o ai servigj che alla società avevan renduti. La Corona è stata elettiva in origine: presto si riconobbe il vantaggio, che eravi in renderla ereditaria, e lo divenne presso la maggior parte dei Popoli (Vedasi *Caccia*).

RE Sacrificatore. I Romani avendo nella lor Religione certi Sagrifizj, proprj talmente della dignità Reale che non poteano esser fatti se non da un Re, vollero nulladimeno conservarli anche dopo d'averli aboliti; in guisa tale che per seguitare a farli crearono un Re a quest'oggetto unicamente chiamandolo *Rex Sacrificulus*: la di lui moglie, che era pure incaricata in qualche Sagrifizio, aveva ancor essa il nome di *Regina*; e la loro abitazione era detta *Casa Reale*. Ma per timore che questo Titolo di Re non ispirasse sentimenti contrarj alla libertà, e per impedire che il Popolo non avesse delle inquietudini a tale oggetto, questo nuovo Re Sacrificatore dipendeva dal Supremo Pontefice. Non poteva egli esercitare alcuna Magistratura, nè aveva tampoco l'autorità d'adunare il Popolo; dopo d'aver fatti i Sagrifizj, che appartenevano al suo ministero, usciva dall'adunanza con tutta fretta.

RECUPERATORI. Questa denominazione indicava quei Giudici nominati ad effetto di prendere cognizion delle cause, nelle quali trattavasi di ricuperare e di restituire denari e beni spettanti ai particolari.

REDEMPTORES. Appaltatori (*Fermiera*) (Vedansi *Publicani*). Si dava tal nome a quelli, che intraprendevano la costruzione o i risarcimenti delle Fabbriche.

REGIFUGLIONE. Così chiamavano i Romani la Festa solenne, che celebravano in memoria della espulsione dei Tarquini.

REGIONE. Intendevasi dentro Roma una parte o divisione o Quartiere della Città. Queste parti erano soltanto quattro di numero fino al tempo di Cesare Augusto, che divise la Città medesima in quattordici Regioni, sopra ciascuna delle quali stabili due specie di Soprintendenti

denominati perciò *Curatores Viarum*. i quali si cambiavano anno per anno, e prendevansi le rispettive divisioni o parti della Città tirandole a sorte.

Queste quattordici Regioni contenevano 424. Strade, trentuno delle quali erano dette Strade grandi o maestre, o regie, le quali cominciavano dalla Colonna Aurata, che trovavasi eretta all'ingresso del luogo aperto e spazioso situato appunto nel mezzo o centro di Roma.

L'estensione delle divisioni suddette grandemente variava mentre che alcune di esse erano da 12000. oppure 13000. piedi, ed altre giungevano ai 33000. piedi e ancor più di circonferenza.

Gli Autori però non convengono nè punto s'accordan fra loro rispetto alla esatta misura o lunghezza de' limiti di ciascuna delle suddivisate Regioni (Vedansi Kenn. Rom. Antiq. Lib. I Cap. II. pag. 34. e 35. *Pitiscus* Lexicon Antiq. in voce *Regio*; Danet Dictionn. In voce *Pancirolus*. *Descriptio urbis Romae*. Tom. III. pag. 283.).

REPETUNDAE (Vedasi *Concussione*).

REPOTIA. Nome dato dai Romani al Convito, che si faceva nel giorno dopo le Nozze in casa del novello Sposo.

REPUDIA. Davasi dai Romani tal titolo all'Atto di rescissione della promessa di matrimonio fatto da chi l'avea stipulata. Il biglietto, che spediva quel tale, che repudiava, era concepito in questi precisi termini «*Rinunzio alla promessa che mi avevate fatta*»; oppure *Rinunzio alla promessa, che io vi avea fatta*; ed allora l'uomo era condannato a pagare il pegno ricevuto dalla donna, e questa condannata nel doppio; ma se nè l'uno nè l'altro non aveva dato motivo alla *Repudia*, non eravi allora veruna penale.

REZIARJ. Gladiatori, la di cui arte consisteva nell'inviluppate i loro avversarj dentro una rete, e ad ucciderli in seguito con un tridente, del quale erano armati. Allorquando accadeva di lanciare una rete senza buon successo, erano inseguiti dai loro avversarj nell'Arena, e per questo motivo erano detti *Insecutores*. Questi ordinariamente appartenevano ai Mirmilloni (vedasi questa Voce), cioè Gladiatori, che portavano sul loro elmo, la figura d'un pesce.

RHAMNENSES. Romolo avendo diviso il Popolo Romano in tre Tribù diede tal nome ad una di queste tre. La Centuria de' primi Cavalieri Romani tratti da questa Tribù ne conservò il nome, che in seguito fu dato indistintamente a tutti i Cavalieri di qualunque Tribù egli fossero.

RHEDA (Vedi Carro).

RHOMPHEA. Arme offensiva, che sembra dover essere stata poco differente dal *Pilum* (Vedasi questo Vocabolo).

ROBIGALIE. Feste Romane in onore della *Dea Robigo*, che s'invocava perchè non fosse attaccato dalla ruggine il Grano.

ROCCA. Nelle Cerimonie del Matrimonio tra i Romani si portava una Rocca dietro alla novella Sposa per indicare il lavoro, cui doveva applicarsi.

ROGATORI. Nei Comizj e nelle altre Assemblee dei Romani appellavansi *Rogatori* quelli, che ricevevano in un paniero le tavolette o schede, per mezzo delle quali ciascuno dava il suo voto (Vedi *Centuria*).

ROGO. Accendevansi per bruciare i cadaveri dei defunti (Vedasi il Vocabolo *Funerali*).

ROSTRI. Rostra o le Prue d'una parte di quelle Galere, che erano state prese agli Anziati nella guerra da' Romani guerreggiata contr'essi. Servirono i Rostri a formare in Roma una specie di decorazione nel luogo del *Forum*, ove i Magistrati si collocavano in congiuntura delle

Adunanze. E siccome quest'ornamento era elevato e faceva una specie di tribuna, si arringava da questa il Popolo, ed a s'annunziavano gli avvenimenti, che interessavano la Repubblica. *Rostrum* significa propriamente *Becco d'uccello*; ed in questo modo chiamaron gli Antichi quel ciò che oggi in termini tecnici di Marina si direbbe lo Sprone. Per innalzare questa sì famosa Tribuna è probabile che i Romani non si limitassero a conservare i soli Sproni dei Naviglj degli Anziati ma ne ritenessero egualmente la parte inferiore, e i due lati.

RUDIARJ. Davasi questo nome a quei Gladiatori, che avevano ricevuto il *Rudis* (come qui sotto) per ricompensa.

RUDIS. Propriamente Bacchetta flessibile o Scudiscio fatto presso a poco in forma di spada, ed usato dai Gladiatori per esercitarsi pria di combattere. Quando veniva data questa specie di Fioretto per ricompensa o guiderdone ad un Gladiatore, era segno d'un congedo assoluto; dimodochè a colui, che l'aveva ottenuto, eran restituiti così tutti i diritti di Cittadino.

S

S. Questa Lettera è stata qualche volta messa invece di **R**, come in *dolosi, eso, per dolori, ero* (Vedasi R)

S. Negli antichi Monumenti sta per *Sacellum, Sacrum, Scriptus, Semis, Senatus, Sepulchrum, Sepultus, Sanctus, Seguitur, Servius, Servus* o *Serva, Sibi, Si, Sic, Silentium, Singuli, Situs, Solvit, Stipendium, Sub*, e talvolta per *Centuria*.

S. A. *Sub Ascia* (Vedasi *Ascia*).

SA. *Sua*; **SA.** o **SAS.** *Sanguis*; **SAC.** *Sacerdos* o *Sacrificium* o *Sacrum*; **SAE** o **SAEC.** *Saeculum*; **SAL.** *Salus*; **SB.** *Sibi*, **SC.** *Sicut*; **S. C.** *Senatus Consultum*; **SCI.** *Scipio*; **S. D.** *Sacrum Diis* o *Supradictus*; **S. EQ. Q. OD. ET. P. R.** *Senatus Equesterque Ordo et Populus Romanus*; **SEMP.** *Sempronius*; **SEPT.** *Septimus*, **SER.** *Servius, Servilius, Sergius*; **SEV.** *Severus*, **SUL.** o **SYL.** o **SL.** *Sylla*; **SG.** *Sacrilegium*, **S. L.** *Sacer Ludus*, o *Sine Lingua*; **S. M.** *Sacrum Manibus* o *Sine Manibus*, o *Sine malo*; **SN.** *Senatus, Sententia, Sine*; **SP.** *Spurius*; **S. P.** *Sine Pecunia*, o *Sine Patre*, o *Sine Pedibus*; **S. P. D.** *Salutem plurimam dicit*; **S. P. Q. R.** *Senatus Populusque Romanus*; **SS.** *Sanctissimus*, **S. T. A.** *Sine tutoris auctoritate*, o *Sub tutoris ec*; **SLT.** *Scilicet*; **S. E. T. L.** *Sit ei terra levis*; **S. E. V.** *Si ei videbitur*.

La stessa Lettera sola o raddoppiata e divisa in due parti eguali da una linea retta traversa è anche una Nota, che indica *Sesterzi* e differenti parti dell'*As*.

S, come Nota o Cifra numerica, significa *sette*.

SABAZIE. Feste Greche in onore di Bacco, che i Traci chiamavan *Sabazio*. Tali Feste erano pressochè simili alle *Orgie*.

SABBATO (**Sabato**). Era così detto tra gl'Isdraeliti l'ultimo giorno della Settimana composta di sette giorni. In tal guisa dando essi il nome di *Sabbato* alla rivoluzione compiuta dei sette giorni della Settimana non distinguevano gli uni dagli altri se non dal numero d'ordine, come

prima, o *una Sabbathi* il primo del Sabato per dire il primo giorno della Settimana corrente; *secunda Sabbathi* il secondo giorno; *tertia Sabbathi* il terzo, ec. Davano per eccellenza od antonomasia il nome di *Sabbato* al settimo giorno, che dovea tutto intero essere consacrato al servizio di Dio, alla preghiera, alla lettura, alla meditazione della Legge e dei Libri de' Profeti. Il periodo completo di sette Anni era pure un *Sabbato* o una Settimana d'Anni, di cui chiamavano l'ultimo anno *Sabbatico* o *Sabbato della Terra*, *Sabbatum Terrae*, perchè ogni sette anni la lasciavano riposare.

SACELLUM. Benchè i Romani talvolta si servissero di questo Vocabolo a fine d'esprimere un piccolo Tempio, per lo più non significava che un luogo consacrato a qualche Dio e circoscritto soltanto da un muro senza alcun tetto.

SACRAMENTUM (Ved. *Giuramento*).

SACRIFIZJ Questa Parola proviene dal latino *Sacrum facere*: si può dunque intendere con tal Voce ogni Atto di Religione, mediante il quale l'uomo rende alla Divinità il Culto, che le è dovuto, sia per far omaggio al suo Impero Sovrano, sia per implorarne il soccorso, sia per ringraziarlo de' benefizj ricevuti, sia finalmente per espiare i proprj delitti. I Sacrifizj sono antichi quanto lo è il Mondo. Avanti la Legge di Mosè era in libertà di ciascuno l'offerire a Dio quelle cose terrene, che giudicava più degne della divina grandezza, e le più proprie a dimostrarli la gratitudine. Abele offeriva ciò che aveva di meglio nelle sue greggie. Caino offeriva i frutti della terra. Noè sacrificò all'uscire dell'Arca uccelli ed altri animali. Melchisedech offerse in sacrificio pane, e vino. Nella Legge scritta Dio diede alcune regole dei Sacrifizj per mezzo di Mosè agli Isdraeliti. Determinò quali erano le vittime e le ostie, le quali voleva che gli fossero offerte in olocausto, e quali esser dovevano le cerimonie speciali dei differenti Sacrifizj, ch'egli prescrisse, e di cui i principali erano l'olocausto, il sacrificio dell'ostia pacifica, il sacrificio per il peccato, quello della vacca rossa, quello del capro emissario (Vedansi tutte queste Voci). Rispetto poi ai sacrificj de' Pagani o del Gentilesimo vedansi *Immolazioni*, *Mactus*, *Popi*, *Taurobolo*.

SAGUM. Si crede che fosse un piccol mantello quadro, che si fermava sul petto o sopra una spalla, e che si volgeva dalla parte della pioggia o del vento. Era ordinariamente di pelle, e si portava col pelo al di dentro. Alcuni confondono questo mantello colla Clamide.

SALE. Era costume nei primi tempi di seminare il sale sulle rovine delle Città, che fossero state affatto distrutte dai fondamenti. Tra le molte ragioni, che allegansi in tal proposito, sembra verosimile quella che ciò fosse per denotare la condannazione di quelle rovine ad una perpetua maledizione, non essendovi nulla di più contrario alla fertilità della terra quanto il sale comune o marino.

SALIARE *Carmen, et Saliarum epulae* (V. *Salieni*).

SALICA. Legge, *Lex Salica*, Legge antica e fondamentale del Regno di Francia, che generalmente si suppone essere stata fatta da Faramondo, o almeno da Clodoveo, in vigor della quale ereditavano i soli maschi.

Varie son le opinioni circa all'etimologia di questo Vocabolo: una delle più plausibili sembra quella di Buterone che dice procedere dall'antica voce Teutonica *Salich*, significante salutare, ossia salutarevole. Questa Legge non ha alcun particolare riguardo alla Corona di Francia; dimodochè è un error popolare il supporre che la Legge Salica fosse stata puramente stabilita per la successione alla Regia Corona; poichè ella si estendeva egualmente a tutte le persone private, come a quelle della Famiglia Reale.

Per Terre o Eredità *Saliche* si denotavano anticamente tutte le Terre tenute per qualsivoglia sorte di possesso o nobile o bassa, dalla cui successione le femmine erano escluse in virtù della

Legge Salica, ed ammesse ad ereditare i soli Effetti mobili e gli acquistati qualora fossevi qualche Maschio.

SALIENI. I Romani davano questo nome tratto dal *salire* a dodici Sacerdoti istituiti da Numa per invigilare alla custodia degli scudi sacri detti Ancilia e supposti caduti dal Cielo. Nei giorni consacrati alla Festa degli *Ancili* i *Salieni* percorrevano la Città saltando, ballando, e cantando degl'Inni in una Lingua così antiquata che nei tempo d'Orazio quei Versi, i quali chiamavansi *Carmen Saliare*, non potevano quasi più essere intesi dal Popolo, e che vivente Quintiliano erano già divenuti inintelligibili ai Sacerdoti medesimi. Questi portavano una veste dipinta a diversi colori con una gran piastra di rame sul petto. Avevano nella man destra una picca, e dalla sinistra uno dei sacri scudi, ed in capo portavano una specie particolar di berretto. Seguivano essi il lor Capo detto *Magister Saliorum* o *Praesul*, il quale procedendo alla testa cominciava la danza, di cui gli altri imitavano i passi, l'atteggiamento ed il moto. Ve n'erano altri tra loro, che presedevano al canto dei Versi, ad appellavansi *Vates*. La cerimonia si terminava in Conviti, che erano passati in proverbio per significare Conviti delicati, e sontuosi (*Saliares Epulae*, *Saliares dapes*). Gl'istessi Salieni erano altresì conosciuti sotto nome di *Palatini* perchè facevano i lor Sacrifizj sul Monte Palatino, e per distinguerli da quelli detti *Collini* istituiti Tullio Ostilio. Questi ultimi avevano una specie di Tempio sul Monte Quirinale, lo che fece dar loro il nome di *Quirinali*. Generalmente chiamavansi *Agonali*, ed ancora *Salii* e *Salisubsuli* tutti coloro, che cantavano e danzavano al suon del flauto come si praticava nei Sacrifizj in onore di Ercole.

Eranvi pure alcune Vergini *Saliarie*, che si pagavano per unirle ai *Salieni*. Si vestivan d'un abito da guerra detto *Paludamentum*, con certi berretti elevati come i *Salieni*, e facevano a pari di essi i Sacrifizj sul Monte medesimo Palatino.

SALISUBSULI (Vedansi *Salieni*).

SALTAZIONE. Arte presso i Romani, la quale avea per oggetto non solamente di formare attitudini e movimenti, che servivano ad acquistare una certa grazia e sveltezza, o ad apprendere certe danze artificiali accompagnate da salti, ma a regolare ancora il gesto tanto degli Attori da Teatro, quanto degli Oratori, e per fino ad insegnare una maniera mimica di gestire, che si faceva intendere senza il soccorso della parola (V. *Danza*, *Gesto*, *Pantomima*).

SALTO. Era uno dei combattimenti Agonistici, che consisteva nel saltare con leggerezza un intervallo più o meno largo.

SAMANENI (V. *Ginnosofisti*).

SAMBUCA. Macchina da guerra per l'assedio delle Piazze o Fortezze, che venivano attaccate dalla parte di Mare. Consisteva quella in una scala della larghezza di quattro piedi, la quale allorquando si alzava era elevata quanto le Mura. Si teneva distesa su i lati o fianchi di due Galere unite insieme, in tal modo che oltrepassava assai gli Sproni o prue, ed in cima agli alberi di queste stesse galere vi si adattavano carrucole e corde. Quando si voleva servirsene per la scalata si attaccavano le corde alla estremità della macchina, e nel mentre che s'innalzava dalla parte di poppa, altri sulla prua aiutavano pure ad alzarla in forza di leve. Quindi le galere essendo spinte verso le mura, vi s'accostavano queste macchine, e con tal mezzo gli assediati salivano e passavano sulle mura dell'inimico.

Sambuca era parimente il nome d'un Istrumento di musica a corde.

SAMIUS RAMUS. L'Albero di Samo (Vedasi *Y*).

SANDALI. A quanto si è detto sulla calzatura, di cui si servivan gli antichi, si aggiunge adesso quanto riferisce il Sig. Winckelmann, cioè, che la maggior parte dei Sandali erano della grossezza d'un dito; che talvolta si cucivano insieme una sull'altra cinque suola di sughero,

ricoprendoli tanto sopra che sotto d'un suolo di cuoio, il qual'era un poco più largo del sughero. Gli uomini e le donne portavano ancora de' Sandali fatti di corda, e di forma ovale, dimodochè la parte destinata a coprire il calcagno era pure di corda. Finalmente egli scrive che i Coturni, i quali ordinariamente davansi alla Musa Tragica, erano Sandali più o meno alti e grossi, ma per il solito alti quanto una mano.

SANDAPILO. Era presso i Romani una specie di barella, su cui si portavano a sotterrare i cadaveri dei miserabili.

SANEDRIN o **SANHEDRIN** o **SYNEDRIN.** Gran Consiglio degli Ebrei (detto anche semplicemente il *Consiglio per eccellenza*) ove si decidevano gli affari di Religione e di Stato. Era il Tribunale Supremo della Repubblica, e risedeva in Gerusalemme. Vi erano nello Stato diversi *Sanhedrin* inferiori tutti dipendenti dal gran *Sanhedrin* di Gerusalemme. Questi *Sanhedrin* inferiori (chiamati nell'Evangelio *Sentenze* o *Tribunali di Sentenza*) si componevano di ventitre individui. Risedeva uno in ogni Città o Cantone, ma bisognava che in essa vi fosse almeno il numero di centoventi abitanti per aver diritto al *Sanhedrin*; e quando ve n'era in tale o talaltro luogo un minor numero, allora il Governo si limitava a stabilire tre Giudici. Si ammettevano nel Gran *Sanhedrin*, ed in quelli inferiori, Sacerdoti e Leviti e Isdraeliti di tutte e singole le Tribù; ma tutti dovevano sapere a perfezione la Legge, essere d'un'età matura, ed avere un discreto possesso.

SARABALO o **SARBALO** (V. *Braci*).

SARCOFAGO. Vale a dire che *mangia*, o che consuma le carni. È una pietra, che ha questa singolar proprietà, e che si tirava altre volte in grandissima copia dalle cave di Assos Città della Misia, per il che fu detta *Pietra d'Assos*. Siccome i Greci se ne servivano per lo più a fine di fare le casse o arche mortuarie, dove seppellivano i morti, così fu dato ancora il nome di *Sarcofagi* alle altre casse benchè fossero di altra pietra, o di qualunque altra materia.

SARISSA e *Sarissofori* (V. *Lancia*).

SARRACUM (V. *Carro*).

SARSORIUM OPUS. È un lavoro in mosaico presso a poco come il Litoastro. (Vedi *Litoastro*).

SATIRA. Gli Antichi davano ad una specie di Azione drammatica questo nome preso dai *Satiri*, Divinità campereccie, che sempre ne facevano il fondamento, e non dalla *Satira*, specie di Poesia mordace, che non ha nulla che fare col Dramma satirico, cui è d'assai posteriore. Questo Dramma non era nè Tragedia nè Commedia, ma partecipava dell'una e dell'altra, essendo presso a poco tanto tra i Greci, quanto tra i Romani ciò che oggi è la *Parodia*.

SATRAPI. I Persiani chiamavano con questo nome i Governatori delle Provincie dell'Impero. Avevan ciascuno nel loro compartimento un'autorità da Sovrani, ed erano propriamente come altrettanti Vice-Rè. Si dava loro un sufficiente numero di Truppe per la difesa del Paese, e ne nominavano eglino stessi gli Uffiziali corrispettivi. Assegnavano pure il Governo delle Piazze, ed erano incaricati di far pagare i tributi e di trasmetterli al Principe. Avevano la facoltà di far nuove leve di Truppe, e di trattare cogli Stati adiacenti, ed anche con i Generali degl'inimici; in una parola di eseguir tutto ciò, che giudicavano necessario per mantenere il buon ordine e la tranquillità nel loro Governo. Essi erano indipendenti gli uni dagli altri, e benchè servissero a un istesso Sovrano, e concorrer dovessero al medesimo scopo, nientedimeno più interessati ciascuno in particolare pel vantaggio della loro Provincia che pel bene generale di tutto l'Impero, avevan sovente dei dispareri tra loro, formavan progetti tutti diversi, ricusavano di soccorrere nel bisogno i loro colleghi, e talvolta ancora si dichiaravano apertamente contrarj. Per prevenire quanto era possibile tutti gli

abusi, che derivar potevano da un sì esteso potere, la nomina di questi *Satrapa* era riservata al Re, ed i Governatori delle Piazze, i Comandanti delle Truppe, ed altri simili Uffiziali maggiori dipendevano direttamente da' suddetti, e ne ricevevano gli ordini convenevoli ed opportuni.

SATUM o **Saton**. Misura usata dagli Ebrei, che era la decima parte dell'*Ephah* (Vedasi *Ephah*).

SATURNALI. Feste, che celebravansi dai Romani nel mese di Dicembre per cinque o sette giorni in onor di Saturno. Tutto respirava in esse la gioia i piaceri, e persino la dissolutezza. Gli affari tutti cessavano, e non era permesso trattare di nessuna cosa importante. In Roma pareva che i Cittadini fuggissero la Città, ritirandosi in folla sul Monte Aventino come per villeggiarvi. Era permesso agli Schiavi di agire liberamente co' loro Padroni, e di dir loro tutto ciò che volevano. I Padroni gli servivano a tavola per rappresentare un'immagine della Età dell'Oro, in cui tutti gli uomini erano eguali. Davasi specialmente in tempo di queste Feste lo spettacolo dei combattimenti dei Gladiatori, perchè immaginavasi che bisognasse spargere il sangue umano per onorare Saturno, e renderselo favorevole.

SAVJ. I sette Savj della Grecia furono Talete, Solone, Misone, Cleobulo, Chilone, Biante, Pittaco; altri vi aggiungono Epimenide e Cretens.

SCABILLI o **SCABELLI**, *Scabella*, *Scabilli*. Presso gli Antichi era questo un Istrumento di Musica, di cui è malagevole determinare la forma ed il genere. Ciò che si sa di certo si è che tramandava un suono forte e armonioso: *Scabillorum concrepationes sonorae*, si dice da Arnobio. Per tal motivo se ne faceva uso speciale in Teatro, ed in particolar modo nei gran Cori sopra la Scena. Siccome nel modo di suonarlo adopravansi molto i piedi, alcuni han creduto di potersene fare un'idea immaginandolo presso a poco simile ad una tastiera d'Organo; idea, che sembra una conseguenza di quel che scrive S. Agostino: *Cum a Symphoniacis Scabella et Cymbala pedibus feriantur, certis quidem numeris*, etc. De Musica Lib 3. Cap. I.

SCALARIA. I Romani davan tal nome agli spazi, che separavano i così detti angoli dell'Anfiteatro, dai quali spazi passavasi per andare a prender posto su i differenti gradini, ciascuno secondo il rango suo proprio.

SCAMMA. Aveva questa denominazione quel posto, dove combattevano nello Stadio gli Atleti (Ved. *Stadio*).

SCENA. Chiamavasi in tal guisa la parte del Teatro degli Antichi, che era occupata da tutti gli Attori chiunque si fossero, Comici, Ballerini, Mimi, ec. Il luogo della Scena era vastissimo, e comprendeva il *Parascenium* o *Scena* propriamente detta, il *Proscenium*, il *Pulpitum*, e l'*Orchestra*. Il *Parascenium* era l'interno della Scena, ove gli Attori vestivansi, ove si ritiravano, e di dove uscivano a misura che lo esigeva la loro parte. Questo luogo, che propriamente dicevasi Scena, era sempre nascosto, e doveva esserlo sempre agli spettatori. Il *Proscenium* consisteva in un grande spazio destinato tutto intero allo Spettacolo, vale a dire alle Decorazioni ed agli Attori. In mezzo del *Proscenium* eravi un altro spazio poco più elevato del rimanente; esso si distendeva fino all'*Orchestra*, e chiamavasi *Pulpitum*. Ivi precisamente gli Attori rappresentavano i lor personaggi; e se si legge in alcuni Autori che i Comici declamavano sul *Proscenium*, ciò non è vero se non in quanto che il *Pulpitum* faceva porzion del *Proscenium*.

Gli Attori tragici e comici, dice Bulinger, rappresentavano in Roma sulla porzion del *Proscenium* dettasi *Pulpitum*. Così questo era occupato in parte dagli Attori, ed in altra parte dal Coro e dai Suonatori, essendo tutta l'*Orchestra* propriamente tale occupata dai Senatori, che erano colà situati come in un posto distinto. Ecco perchè il *Pulpitum* nel Teatro Romano era più spazioso di quello del Teatro Greco, e che facendo parte dell'*Orchestra* egualmente che il *Proscenium*, vien confuso or con l'*Orchestra* ed or col *Proscenium*; laonde non dee recar maraviglia che il

Proscenium, l'*Orchestra*, il *Pulpitum*, e la *Scena* siano qualche volta soggetti indifferentemente nominati l'uno per l'altro.

Il *Parascenium* era la sola parte del Teatro, che fosse coperta: tutto il rimanente era esposto all'aria e scoperto. Si è di sopra indicato l'uso del *Pulpitum* e dell'*Orchestra*. Quello poi del *Proscenium* propriamente detto sembra essersi allora unicamente destinato alle decorazioni, ed all'azione delle macchine teatrali, che facendo inalzare, e come uscire di sotto terra le decorazioni, veniva ad esso dato il nome di *Scena Versatile*, e quando facevasi disparire una decorazione, che sembrava ritirarsi di per se stessa da una parte e dall'altra su' lati del *Proscenium*, e si vedeva avanzarne un'altra, se le dava il nome di *Scena Duttile*. Questa doppia azione di decorazioni o sceneggiamenti formava una delle parti più aggradevoli dello Spettacolo. Si servivano comunemente i Romani dell'*Aulaeum*, ch'era ciò che allora trovavasi di più perfetto in genere di tappeti, per le decorazioni della *Scena Versatile*, ed in generale per tutte quelle, che servivano alle rappresentanze delle Tragedie; e del *Siparium*, specie di tela dipinta, per le decorazioni della *Scena Duttile* e per le Commedie.

L'*Aulaeum* ed il *Siparium* servivano alle sole decorazioni; e si opina di poter sostenere con fondamento che nè per l'uno nè per l'altro di questi due Vocaboli si debba intendere una gran tela, la quale chiudesse, come generalmente credesi, tutta la parte exterior della Scena nel tempo che nulla rappresentavasi tra un Atto e l'altro. L'idea concepita dell'uso di questo supposto telone sembra assolutamente incompatibile con quella della vera forma dell'antico Teatro.

SCENOPEGIA, o *Festa dei Tabernacoli*. Gli Isdraeliti la celebravano tutti gli anni nel mese di *Tisri*. Durava sette giorni, ne' quali essi abitavano sotto le tende o pergolati, per rammentarsi che i loro Padri prima di entrare nella Terra promessa avevano dimorato lungo tempo nel Deserto sotto le tende. Si offeriva ogni giorno un certo numero di vittime in Olocausti ed un capro in Sacrificio per il peccato. Durante questi giorni festivi si facevan conviti di allegria colle proprie mogli e co' loro figli, ove ammettevansi i Leviti, gli Stranieri, le Vedove, e gli Orfani. Spirati i sette giorni la Festa si terminava con una nuova Solennità, che celebravasi nell'ultimo giorno, in cui era proibito ogni qualunque lavoro come nel primo.

SCETTRO. Questo distintivo della Dignità Reale non er'altro che un bastone in antico. Nel tempo di Omero gli uomini di quasi tutte le condizioni, e secondo le funzioni che esercitavano, avevano Scettri. Questo Poeta dice che l'avevano perfino i poveri e i mendicanti. Per altro lo Scettro era già divenuto il simbolo del comando.

SCHENA o **SHENA**. Misura itineraria presso i Persiani. Equivalenza a trenta grandi Stadj, o a sessanta piccoli. Questa Misura non era al particolarmente propria dei Persiani che non si trovi pure essere stata d'uso in Egitto, in Grecia, e forse anco altrove; e da ciò verisimilmente proviene la differenza delle lunghezze, che si danno a questa Misura, mentre gli uni le assegnano quella qui sopra indicata, certuni la fanno di trentadue stadj, ed altri di quaranta (Vedasi *Stadj*).

SCHENOBATI. I Greci davan tal nome a quei Ballerini, che ballavano sulla corde (Ved. *Funambuli*).

SCHERMA. L'arte della Scherma è antichissima, e fu trovata a tempo di Nino Re degli Assirj, il quale mercè l'uso appunto e vantaggio dell'armi si fece Monarca e quasi Padrone del Mondo. Dagli Assiri passò ai Persiani la lode di questo esercizio a causa del valore di Ciro. Pervenne da' Persiani ai Macedoni, da questi ai Greci, e dai Greci si fermò ne' Romani, i quali, a dir di Vegezio, menavano al campo Maestri di Scherma appellati da loro *Campi ductores vel doctores*, vale a dire Guide o Maestri del Campo; e questi insegnavano ai Soldati il ferire di punta, o di taglio contro ad un palo (V. Capoferro nel suo «Simulacro dell'Arte delle Scherma»).

SCHIAVI. Ve n'erano di tre specie. Quelli, che si prendevano in guerra, e che a Roma chiamavansi Mancipia, come chi dicesse *preso fortemente colle mani*; quelli, che erano nati di Padri

e Madri schiave, o di Madri soltanto, che venivano detti *Vernae* o *Vernaculi*; finalmente quelli, che si compravano o dai Mercanti che ne facevano traffico, o dai Briganti che rapivano gli uomini in un Paese e li vendevano in altro, o quei Figli ancora, che a vergogna dell'umanità eran venduti dai loro Padri medesimi. Vi era eziandio un'altra sorte di Schiavi, cioè i Debitori, che divenuti insolventi venivan forzati di passare al servaggio e sotto l'assoluto potere dei lor Creditori, che li tenevano come Schiavi a loro spettanti, oppur gli vendevano. Per quanto ributtante ed opposta all'ordine naturale sia la condizione di Schiavo, se ne trovano tuttavia degli esempj nell'Antichità più remota. Ne' primi tempi valeva il Diritto del più forte: diritto barbaro ed inumano di assoggettarsi il più debole come Schiavo, e di venderlo come si vende e come si tratta un Bove o un Cavallo. Il lume dell'Evangelio ha purgate tutte le Società Cristiane di questo obbrobrio dell'umana natura, ma soltanto in Europa; avvegnachè nelle altre parti del Mondo sussista sempre con altrettanta e forse con maggior crudeltà ed ingiustizia de' tempi andati. Il numero degli Schiavi, che talvolta si trovavano in poter, d'un sol uomo, era eccessivo; ed anticamente si aveva per segno di grandezza e potenza. È cosa incredibile quando si legge il gran numero che n'avevano i ricchi Romani; ed è ciò sì vero che gli distribuivano in più Classi, ed anche in differenti Decurie, dimodochè si potevano paragonare a un'Armata. Allorchè il Padrone aveva ottenuti dei servigj considerevoli da un suo Schiavo, lo ricompensava talvolta accordandoli la Libertà.

I Romani marcavano i loro Schiavi in differenti parti del loro corpo. Le prove di quest'uso non si riscontrano frequentemente nei Monumenti; ma le testimonianze degli Scrittori lo hanno comprovato abbastanza. *Nonius* (Nonio) cita un verso di Nevio, il cui senso è che *la fronte degli Schiavi dev'esser marcata da un ferro caldo*. Plauto con un giuoco di parole assai frivolo chiama uno Schiavo, che avea questo segno, *Servus Litteratus* uno *Schiavo Letterato*. (V. *Liberti*, *Contubernali*, *Imprestiti*, *Ergastolo*, *Schiavitù*)

SCHIAVITÙ. La Schiavitù procedeva dal Diritto di guerra allorchè in vece d'uccidere i nemici si faceva molto meglio rilasciando ad essi la vita per occuparli. Di qui nacque il Diritto di vita e di morte, che i Padroni avevano sopra i suoi Schiavi. Si supposeva che il Vincitore conservasse sempre il Diritto di toglier loro la vita quando se ne fossero resi indegni; che acquistava equal diritto sopra i di lui Figli, poichè non sarebbero nati se non avesse conservato il lor Padre, e che trasmetteva all'Alienatario questo diritto alienando i suoi Schiavi. Ecco il fondamento dell'assoluto poter de' Padroni, ma era ben raro che n'abusassero; imperocchè il loro interesse gli obbligava alla conservazione dei propri Schiavi, i quali facevano parte de' loro beni. È questa appunto la ragione della Legge Divina di non punir quello, che aveva battuto il suo schiavo in tal modo che dopo pochi giorni venisse a morire. È *il suo denaro*, dice la Legge, a fin di mostrare che la sua perdita lo puniva abbastanza; ed oltracciò si poteva presumere in questo caso che il Padrone avesse avuto soltanto intenzion di correggerlo. Ma se lo schiavo moriva sotto la battitura si poteva credere allora che il Padrone lo avesse effettivamente voluto uccidere, e la Legge di Dio lo chiamava colpevole; nel che era molto più umana delle Leggi degli altri popoli, che non facevano tal distinzione importante. I Romani ebbero il Diritto per un lunghissimo tempo di far morire i loro schiavi, ma gl'Imperatori moderarono questo Diritto (V. *Schiavi*).

SCIADION. Ombrello, che i Greci portavano anche al Teatro per difendersi dalla pioggia.

SCIERIE o *Sciere*. Feste Greche in onore di Bacco. Era una specie di *Dramastigosi* per le donne, alle quali facevasi il medesimo trattamento, a cui si assoggettavano i giovanetti in questa Festa crudele.

SCIRROPHORION. Uno dei Mesi dell'Anno Ateniese così detto dalle Feste *Scirroforie*, che ricorrevano il secondo giorno della seconda Decade di quel Mese in onore di Minerva; ed alcuni dicono in onore di Cerere e di Proserpina (V. *Scitalo*).

SCITALO. Compenso, del quale si servivano i Magistrati Spartani per corrispondere coi loro Generali, che stavano alla testa dell'Armata, o con gli Ambasciatori, che tenevano alle Corti Straniere. Ecco in che consisteva. Prendevano una striscia di cuojo o di cartapecora, che avvolgevano intorno a un bastone per quanto era lungo, dimodochè non vi restasse alcun vuoto. Scrivevano su questa striscia, e dopo d'avervi scritto la svolgevano e la inviavano al Generale o Ambasciadore, a cui era diretta. Questo Generale, che aveva un bastone perfettamente uguale, l'avvolgeva sul suo bastone, e con queste mezzo poteva legger di seguito quei caratteri, che senza di ciò restavano talmente sconnessi che ne diveniva impossibile o almeno difficilissima la lettura.

SCORPIONE. Macchina da guerra in uso presso gli Antichi. Era una specie di Balestra, di cui si servivano per iscagliare dardi, o pietre contro dell'inimico.

SCORTEA *Scortea* (V. *Penula*).

SCRIBA. Questa Parola, di cui ci serviamo ancor noi, e che significa *Scrivano*, ebbe dapprima presso i Romani l'istessa precisa significanza, ma poi con questa Voce si volle indicare particolarmente un tal Ordine di Uffiziali, il cui Ministero abbracciava quelle funzioni, delle quali ora sono incaricati i Cancellieri, i Notari, ed i Segretari. Quest'Ordine mediocrementemente stimato in Roma era riguardato all'incontro come onorevolissimo in Grecia, e più specialmente in Macedonia, ed in Siracusa, ove gli Scribi eran tenuti in gran considerazione. Sotto gl'Imperatori il Prefetto delle Guardie del Palazzo ed il Medico d'un'Armata erano compresi nel Corpo dei Scribi, e sovente si dava lor questa denominazione come un titol d'onore.

Gli Scribi sono spesse volte rammemorati nella Sacra Scrittura, e da essa si può rilevare che erano di tre Classi diverse, cioè a dire *Scribi del Re* o Segretarij, *Scribi del Popolo* ossia Uffiziali compilatori degli Atti pubblici e privati, tenendone esatto registro, e *Scribi della Legge*, cioè che studiavano per professione la Legge e i Profeti, ed erano incaricati di legger la Bibbia nelle Sinagoghe e di spiegarla anco ai Popolo. Questi ultimi, che erano propriamente i Dotti della Nazione, cioè come i Dottori tra noi, godevano d'una Stima sì alta che venivano assai più rispettati dei Sacrificatori medesimi.

SCRITTURA. I Geroglifici o Figure simboliche inventate da principio per annunziare i Misterj di Religione, gli Ordini del Governo e gli Avvisi di Polizia, diedero luogo d'immaginare un mezzo d'esprimere più agevolmente, più fedelmente, e con pochi segni o picciol numero di *caratteri* variamente disposti ed insiem combinati ogni sorta d'idee e di pensieri. S'ignora il nome del primo Autore di una sì felice Scoperta. È vero che in generale suol darsene l'onoranza a Cadmo Tebano, di cui fu cantato

«Da lui ne vien quell'Arte sì ingegnosa,
Che pinge la parola, e agli occhi parla,
E con segni diversi di figure
Ai pensier reca colorito e corpo».

Ma Cadmo aveva presa egli stesso dagli Egizj quest'Arte ingegnosa, e tutto il di lui merito consiste soltanto nell'averne comunicata l'usanza ai Greci. Si scrisse, e piuttosto s'incise nel suo principio la Scrittura sopra la pietra, sul legno o sul piombo, ma dopo poco tempo furon lasciate quelle materie dure e di difficil trasporto pe' i soli Monumenti. La Scrittura divenne più comoda, e d'una utilità più che somma allorchè fu trovato il mezzo di scrivere sopra materie pochissimo pesanti, e meno incommode sotto tutti i rapporti. Si servirono in prima gli Antichi di foglie d'albero, alle quali fu in seguito sostituita non la scorza degli alberi, ma una pellicola liscia e pieghevole, che resta tra la scorza ed il legno, e che essendo da' Latini chiamata *Liber* ci ha data l'espressione e provenienza di Libro. Si scrisse pure sopra tavolette coperte di uno strato leggiero di cera, e su

questa si delineavano i caratteri con uno stile, che era una specie di punzone appuntato da una parte, e dall'altra spianato per cancellare. Finalmente fu inventata la carta *Papyrus*, specie di giunchi o canne, che crescevano nelle paludi di Egitto, e di cui gli Egiziani servivansi per uso di scrivere; e quasi nel tempo istesso la cartapeccora, o pergamena (*Pergamentum*) dal nome della Città di Pergamo, ove regnava Eumene, che ne fu l'inventore.

Circa al modo di scrivere il più antico è da diritta a sinistra, vale a dire si cominciava il verso ove da noi si finisce. I Greci si servirono sul principio di caratteri Egiziani o Fenicj, poichè erano affatto gl'istessi, che Cadmo aveva loro recati; ma insensibilmente fecero i Greci de' cangiamenti a quei primitivi caratteri ed alla maniera di scrivere, mescolando i due modi da sinistra a diritta e viceversa, in guisa appunto dei Bovi aratori quando solcano i campi. Si pretende che a tempo di Solone questa mescolanza delle due maniere avesse tuttora luogo; ed ecco come vien riportato che ciò si facesse. Cominciavasi il primo verso da diritta a sinistra, dimodochè quando il verso era terminato si ricominciava sotto l'ultima parola, e si continuava da sinistra a diritta, e quindi si ritornava ancora da diritta a sinistra; e così alternativamente di seguito. In fine si abbandonò bizzarria di tal fatta, e non si scrisse più in tutta intera l'Europa se non che come oggi si scrive. Alcuni Popoli avevano un uso almeno altrettanto singolare quanto quello riportato pocanzi, e che consisteva nello scrivere da alto in basso, e di fare tutte le linee o versi della Scrittura perpendicolari a quelli, che si sono descritti di sopra (V. *Libro*).

SCRIVANI. *Scribae*. Erano i primi Uffiziali de' Magistrati Romani, che li conducevano seco per registrare le Leggi e tutti i pubblici Atti. Dividevansi quelli in Decurie le loro Cariche eran venali; e distinguevasi uno dall'altro per mezzo d'epiteti o aggiunti, i quali indicavano a qual Magistrato servissero, per esempio, *Scriba Quaestorius*, *Scriba Aedititius*.

Siccome questa Carica non esercitavasi per ordinario se non se da uomini liberi, passava per onorevole assai presso i Greci; e così poco men tra i Romani (Vedasi *Scribi*).

SCROBO o **Scrobiculo**. I Romani, quando facevano sacrificj e libazioni agli Dei Infernali, scavavano un pozzo, a cui davano la denominazione suddetta.

SCRUTINIO. Sino all'anno di Roma 613. i voti eransi dati a voce allorchè si eleggevano i Magistrati, che poscia vennero eletti per via di Scrutinio. Questo nuovo modo di procedere alle elezioni consisteva nel mettere in una scatola chiusa, che aveva una sola apertura al disopra, una cartuccia o scheda, ov'era scritto il nome di quello, che si sceglieva. Poco dopo di questo tal mezzo di dare il suo voto per iscrutinio venne l'istesso modo parimente introdotto nelle giudiziali Sentenze.

SCUDO. Arme difensiva propria a coprire il corpo, ed a difenderlo dalle frecce, dai dardi, e dai colpi qualunque dell'inimico. Diverse n'eran le specie.

Scutum. Questo era lungo e qualchevolta sì grande, che copriva un uomo pressochè tutto intero. Si componeva di vimini, come, a modo d'esempio, di salcio, di tiglio, ec., e di altre erbe aquatiche. Tali erano specialmente gli scudi degli Egizj, e degli Spartani.

Clypeus si confonde spesso con *Scutum*. Differivan per altro poichè lo *Scutum* era lungo e quadro, ed all'incontro il *Clypeus* tondo o più corto, ed era fatto di rame. Lo scudo delle Legioni Romane era al di fuori convesso, e conformato di sotto come il concavo d'un tegolo o d'un canale, lungo quattro piedi Romani e largo due e mezzo. Li Scudi furon dapprima di legno, ma poscia si coprirono di lamiera e lastre di ferro.

Parmae si chiamavan gli scudi lunghi, men però gravi del *Clypeus*, ed avevano secondo Polibio tre piedi in Diametro. Il men grande appellavasi *Parmula*, di cui si serviva l'Infanteria leggiera, non meno che la Cavalleria.

Pelta e *Cetra*. Quasi indifferentemente questi nomi si davano a certi scudi leggieri della figura d'una mezza Luna o d'un mezzo Circolo.

Gli Scudi degli antichi Germani furono sempre tutti di vimini, o di sottilissimo legno.

SCULTURA. Quest'Arte è antichissima egualmentechè quella della Pittura. I primi saggi furono certamente rozzi ed informi, i progressi lentissimi; ma la Scultura e la Pittura giunser più presto ad un certo grado di perfezione in paragon dell'Architettura. La ragione si è che questa ha più dell'ideale delle altre due Arti, non avendo come le altre due un soggetto da imitare determinato nella Natura, e non essendo fondata che sulle regole generali, e sulle leggi di proporzione. La Scultura, e la Pittura avendo principiato dalla semplice imitazione degli oggetti naturali, tutte le loro regole nella considerazione dell'Uomo si ritrovarono. Questo primo modello o prototipo comprendevale tutte; laonde non si doveva, per così dir, che vedere e tosto eseguire. L'Architettura all'incontro facea di mestieri che cercasse le sue regole nella combinazione di molteplici proporzioni e rapporti, ed era necessario perciò un numero immenso di operazioni e di prove e riprove per scoprirle; nè poteva mai assicurarsi di averle scoperte se non che riunendo i suffragi di tutti. La Scultura ha preceduto eziandio alla Pittura, e come sorella primogenita ha condotto ed ha potuto introdurre la sua minor sorella nel Mondo. Plinio anzi opina che la Pittura non abbia avuto il suo cominciamento avanti della guerra di Troja. La lentezza, con cui la Pittura perfezionossi, derivò in parte dall'Arte stessa, ed in parte dall'uso e dall'impiego che se ne fece. Siccome la Scultura estendeva il culto ed in qualche sorte il dominio degli Dei, si può dire che ancora la Religione favorisse quest'Arte, e servisse di mano in mano a promuoverla e migliorarla. La Pittura viceversa non aveva gl'istessi vantaggi. Essa non fu dedicata agli Dei se non più tardi, onde meritar d'essere introdotta ne' loro Tempj.

Tanto la Pittura quanto la Scultura hanno tra loro il rapporto medesimo come l'Eloquenza e la Poesia nella Bella Letteratura. Riguardata la seconda come più sacra dell'altra serviva ai Misterj, ed in generale al Culto Religioso, e i Poeti più segnalati e cospicui ricevevano ricompense al merito loro proporzionate. Quindi è che la Poesia si perfezionò più presto dell'Eloquenza, il che fece dire a Cicerone esservi stati più buoni Poeti che buoni Oratori. (*Winckelmann, Istoria dell'Arte presso gli Antichi*).

SCUOLA. L'uso delle Scuole pubbliche per l'educazion dei fanciulli è d'antichissima data. Se si presta fede a Senofonte, eran le Scuole una delle prime cure del Governo Persiano. Là si andava al fatto direttamente, e procuravasi fin dalla prima puerizia di formar uomini religiosi, giusti, temperanti, coraggiosi, e non a far burattini condotti ed atteggiati a mano, che fosser le Vittime della ciarlataneria dei Maestri e della vanità de' Parenti. La Grecia meno attenta ai costumi che appassionata per le Scienze, ed Arti brillanti ebbe diverse Scuole celebri dove apprendevasi a ragionare a favore delle virtù e contra i vizj; ma nel tempo istesso n'aveva cert'altre, dove i vizj posti in onore facevano che la virtù cadesse in dispregio. Era duopo che un Giovine Greco sapesse cantare, ballare, suonare questi o quelli Istrumenti, che fosse assiduo ai Ginnaſj, allo Stadio, al Teatro, ove la Morale di Socrate non si sosteneva molto contra le Rappresentanze empie ed oscene d'un Aristofane, le licenziose Canzoni d'Anacreonte, e contro degli accenti ed imagini voluttuose d'una Saffo, ec. ec; poichè bisognava saper tutte queste cose per dirsi ben educato. A Roma ne' bei tempi della Repubblica l'educazione delle pubbliche Scuole fu sempre maschia, seria, e relativa in sostanza al vero Amor della Patria. Si applicavano principalmente i Romani allo studio del diritto e dell'eloquenza, al che unendo i Giovani gli esercizi nel Campo di Marte, più modesti e meglio intesi di quei de' Ginnaſj, diventavano o Guerrieri intrepidi, o Giureconsulti profondi, o grandi Oratori, e qualche volta si riunivano tutti questi pregi in un sol Uomo. In seguito, siccom'ebbero i Romani l'imprudenza di confidare le loro Scuole a Greci Maestri, questi vi portarono in breve tempo la corruziome, introducendovi co' loro vizj il gusto per i talenti frivoli, pedanteschi e superficiali.

SCUTULATA VESTIS. Specie di Toga d'un drappo tessuto a foggia di retina o a traforo o ricamata sopra coll'ago in un modo consimile.

SCUTUM (V. *Scudo*).

SEAH. Misura degli Ebrei, la quale D. Calmet opina che fosse l'istessa dell'*Ephah*.

SECESPITE. Era un gran cultello usatosi nei Sacrifizj per iscannare la vittima, e per estrarne le Viscere e suddividerle.

SECUTORI o **Insecutori.** Si dava tal nome a quei Gladiatori, che combattevan contra i *Reziarj* (V. *Reziarj*).

SEDIA CURULE (Vedasi *Curule*).

SEHENITES. Pietra in uso presso gli Antichi Magi per gl'incantesimi ed amuleti (V. *Zoraniscosi, Amuleti, ec.*).

SELLISTERNI. I Romani davano questo nome ai Banchetti, che si facevano in onor delle Dee, perchè ponevano le loro Statue su piccole sedie chiamate *Sellae*.

SEMBELLA (V. *As*).

SEMENTINE. Feste, che gli Agricoltori celebravan quando avevano seminato le terre per ottenere da *Cerere* e da *Tellus* una masse abbondante.

SEMICINCTIUM. Specie di Grembiale, che si mettevano gli Operaj, simile presso a poco al nostro, e più o meno grande secondo la diversità dei mestieri.

SEMISSIS. Metà dell'*As* (V. *As, Libbra Romana*).

SENATO. Il Senato Romano era un venerando Magistrato da Romolo stabilito, e che fu in prima composto di cento Senatori, ai quali si dava il nome di Padri per riguardo del loro merito, della loro età, ed a causa dell'affetto che per essi si aveva. Il loro numero fu dipoi in diverse congiunture accresciuto fino a quel di trecento, ed ancora più oltre. A tempo di Giulio Cesare e durante le turbolenze del Triumvirato i Triumviri, per aumentare il loro potere ed avvalorare la lor tirannide, lasciarono entrar nel Senato un numero sterminato di soggetti indegni, lo che accrebbe sino a mille il novero de' Senatori. Per la qual cosa Augusto fu poscia costretto di ridurli a secento.

Dopo della espulsione dei Re, che nominavano i Senatori, la scelta di questi appartenne ai Consoli fino al tempo della creazion de' Censori, al primo de' quali la Repubblica confidar ne volle la nomina. Il Senatore, che era nominato il primo dal Censore, era detto il Principe, il primo del Senato, *Princeps Senatus*. Non potevan pretendere a questa dignità di Principe senonchè quelli, i quali si eran distinti mediante una condotta senza rimproveri; e quantunque tal carica non desse alcun potere particolare a coloro, che vi erano inalzati, ella era nulladimeno cotanto onorifica che in seguito gli Imperatori vollero esserne essi stessi insigniti.

Ogni quinquennio un dei Censori esaminava gli andamenti del Senato; e se qualche Senatore avesse tenuto una condotta indegna del di lui grado, o se dissipata avesse la rendita necessaria per essere di tal dignità rivestito, il Censore nella chiama individuale preteriva il suo nome, e palesava nel tempo istesso il motivo di tale preterizione. Fin d'allora egli era reputato come tolto dal Senato, ma senza alcuna nota d'infamia, salvo che non avesse subita qualche ignominiosa condanna. Nei primi tempi il Senato non era aperto che ai soli Patrizj, e soltanto dopo del Decemvirato vi furono ricevuti ancora i Plebei. I Soggetti, che dovevano entrare nell'Ordine del Senato, si prendevano comunemente dall'Ordine dei Cavalieri, ed era duopo che quello, il qual pretendeva al posto di Senatore, avesse almeno 800. mila sesterzj di Beni; lo che ragguaglia a più di ottanta mila lire di antica Moneta di Francia. Oltre a ciò non si poteva entrare a far parte del Senato che dopo d'aver occupate alcune Cariche della Repubblica. I Questori, i Tribuni, gli Edili del Popolo, nel tempo solamente che erano in posto, avevano accesso al Senato, ma i Cavalieri, che avessero avuta la

Sedia Curale in qualità di Magistrati, benchè non fossero Senatori, entravano per tutto il tempo della lor vita in Senato, ove godevano del diritto eziandio di votare.

I segni distintivi pe' Senatori erano 1° la *Laticlava*; 2° una calzatura nera, che copriva il piede, e la metà della gamba; 3° una mezza luna o un *C* d'argento sopra questa calzatura, per indicare che i primi Senatori non erano se in numero di cento; 4° avevano un posto di distinzione negli Spettacoli, e questo si chiamava *l'orchestra*, d'onde avviene che questa parola talvolta prendesi per il Senato. Si convocava per lo più il Senato alle Calende, alle None, ed agl'Idi del Mese dai primi Magistrati, e non poteva adunarsi che in un Tempio consacrato dagli Augurj, e ciò per lo più seguiva in quel dell'Onore, di Apollo, o della Concordia, ec.

Quel Magistrato, che aveva adunato il Senato, immolava una Vittima davanti al luogo dell'Assemblea, e dopo aver preso gli Auspicj entrava nel Tempio. Allora quel medesimo Magistrato, o qualche altro che ne avesse il diritto, faceva il suo rapporto al Senato, e proponeva gli affari, su cui doveva esser deliberato. Talvolta, allorquando trattavasi di cosa importante, i Senatori prima d'opinare prestavano giuramento. Gli affari, di cui si faceva rapporto al Senato, eran tutti quelli che concernevano la Religione e l'Amministrazione della Repubblica; dimodochè questa augusta Assemblea era l'appoggio, il difensore, il conservatore, e il Consiglio perpetuo della Repubblica. (V. *Padri Conscritti, Pedarii*).

Il Senato d'Atene, Tribunal differente da quello dell'Areopago, era il Supremo Consiglio della Nazione, ove si discutevano gli affari tutti relativi al Governo. Fu in sul principio composto di 400. Senatori, ogni Centuria dei quali era tratta da ciascuna delle quattro Tribù Ateniesi. Il Popolo essendo stato in seguito diviso in dieci Tribù, non se ne presero più che cinquanta per ogni Tribù; il che nientedimeno aumentò di cento il numero dei Senatori, onde così fu portato al numero di cinquecento. Affinchè questo numero non fosse mai imperfetto o incompleto, eranvi sempre parecchi Cittadini di ogni Tribù designati Senatori per riempire al momento il vuoto lasciato da quelli, che la morte rapiva, e che la loro cattiva condotta faceva sì che esclusi venissero dal Senato. La sorte decideva del posto dei Senatori, che presedevano quasi tutti a vicenda. Ecco come ciò praticavasi: da principio si regolava colla sorte l'ordine, in cui i cinquanta Senatori di ogni Tribù dovevano presedere ai Senatori, che n'erano tratti. Nel tempo che i cinquanta Senatori d'una Tribù erano in turno di presedere, si chiamavan *Pritani*, e lo spazio di tempo, che era di cinque Settimane *Pritania*; al principio di ogni *Pritania* i 50. Senatori si dividevano ancora in cinque Decurie; lo che faceva una Decuria per ogni Settimana; ed allora i dieci *Pritani*, che componevano la Decuria in ordin di turno di presedere, erano detti *Proedri*. Finalmente regolavano tra di loro, sempre mediante la sorte, in qual ordine presederebbero ognuno il lor giorno; in guisa che ve n'erano sempre tre di ciascuna Decuria, che non presedevano a motivo del mancante numero dei giorni settimanali. Veniva dato al *Proedro*, che presedeva, il nome di *Epistato*. Il di lui potere era sì grande che gli Ateniesi temendo che qualcun n'abusasse, proibirono con una Legge speciale che verun cittadino potesse essere innalzato due volte a questa Magistratura. Il luogo, dove i *Pritani* si adunavano, nominavasi *Pritanèo*.

SENATORI (Vedasi *Senato*).

SENATUS-CONSULTO, o **Decreto del Senato**. Non si poteva fare nessun *Senatus-Consultus* dopo il tramontare del Sole. Quando l'affare veniva proposto, dicevasi il suo parere in piedi dal Senatore. Se qualcuno si opponeva, mancando allora l'unanimità, il Decreto non era chiamato *Senatus-Consultus*, ma Deliberazione del Senato, *Senatus Auctoritas*. Accadeva l'istesso allorquando il Senato non si era riunito nel luogo e tempo legittimo, o quando la convocazione non era legittima, nè il numero competente.

SENIO (Vedasi *Dadi*).

SENTENZA (Ved. *Sanhedrin*).

SEPOLTURA. L'uso di seppellire i morti ed inumarli è tanto antico quanto può esserlo il Mondo. Benchè la Natura c'ispiri da per sè stessa dolore e tristezza alla morte de' nostri simili, per altro gli uomini hanno variato nei sentimenti in tali congiunture da lor dimostrati. I Traci piangevano alla nascita de' loro figli, e manifestavano gioja per lo contrario allorchè morivano. I Trogloditi ancor più insensati battevano fortemente i cadaveri avanti di soterrarli: forse avranno ciò fatto per assicurarsi se realmente fossero morti. Presso gli Ebrei, i Greci, e i Romani non solamente si piangevano i morti, ma ancor si pagavano mercenarie piagnone, ed altri ancora che sapesser suonare arie lugubri accompagnando il feretro sino al luogo destinato alla sepoltura. Costoro ordinariamente univano ai loro lamenti le lodi del morto, e rapporto alle arie lugubri le suonarono per lungo tempo sul flauto; ma posteriormente quest'uso non ebbe più luogo che per i giovani estinti, e si prese la tromba per gli attempati defonti. Allorchè il treno o convojo era giunto al luogo per Sepoltura prescelto, il morto mettevasi in una fossa, e si copriva con una gran pietra. Indi si ponevano a sedere intorno alla Tomba tutti quei del convojo, facevansi dei Sacrifizj, ed il rimanente delle Vittime si mangiava. L'Idolatria alterò presto la semplicità di quei pasti funebri. Si credè che dovessero prepararsi pe' i morti, e si diede anco a credere, che questi amassero i liquidi più d'ogni altra specie di nutrimento. Si fecero dunque banchetti magnifici affinchè il defunto venisse a prenderne parte, ancora insieme con altri morti, ec. (Vedasi *Funerali, Fave*).

SEPTI. *Septa.* Era in Roma una specie d'Edifizio, che particolarmente serviva alle grandi Adunanze. I Septi furon dapprima delle semplici palizzate o steccati di legno, che circoscrivevano e rinchiudevano circolarmente un grande spazio di terreno nel Campo di Marte. Servivano ai Comizj, e vi si facevano entrare di mano in mano le Tribù per dar voti, mentre chè il restante del Popolo stava fuori di quel recinto. In seguito le palizzate si cangiarono in Colonne di marmo che formavano vasti Portici ornati di pitture e sculture. I *Septi* detti di *Giulio* erano veramente magnifici, e furono opere di Agrippa, che diede loro il nome della Famiglia regnante. Qualche volta i *Septi* servirono pure agli Spettacoli pubblici.

SEPTUNX o **Sette oncie.** Divisione dell'*As*, di cui faceva sette dodicesimi (Ved. *Libbra Romana*).

SEQUESTRI. Erano in Roma certi Emissarj, i quali nelle elezioni delle Cariche dovevano aver premura di guadagnare i voti o suffragj del Popolo, essendo oltracciò i depositarj delle somme, che in tal congiuntura si promettevano.

SERRATI *Nummi* (Vedasi *Moneta*).

SESTERZIO. Moneta Romana, che faceva la quarta parte del *Denarius*, e perciò valeva due *As* e mezzo; qual valore a tempo di Cicerone corrisponderrebbe ora a due soldi e sei denari di Moneta vecchia di Francia. Si trovano negli antichi Scrittori tre Cifre differenti per indicare il *Sesterzio*, cioè, **LLS.** o **IIS.** o **H. S.** Non bisogna confondere i due Vocaboli, di cui si servivano per denotarlo. Quando impiegavano il Vocabolo *Sextertius*, era il semplice ed unico *Sesterzio* propriamente detto, il quale non valeva che due *As* e mezzo; e talvolta si chiama *Piccolo Sesterzio* per distinguerne il significato dall'altro *Sextertium*, ch'è l'altro termine, mediante il quale intendevasi *Mille Sesterzj*. Per la qual cosa il *Sextertium*, appellato *Gran Sesterzio* in opposizione al *Piccolo*, valeva mille volte il solo *Sesterzio*. A modo d'esempio, quando leggesi negli Autori Latini *centum Sextertia*, si deve intendere *centum millia nummorum Sextertiorum*, cioè centomila *Sesterzi*, equivalenti vivente Cicerone a più di centomila Lire (Ved. *Moneta di Francia*). Sovente *Sextertium* solo indica ancora centomila *Sesterzj*; ma in tal caso il numero delle centinaia di migliaia è determinato dagli avverbj *Semel, Bis, Ter, Quater, Quinquies*, ec. Perciò *Semel Sextertium* equivale a *Centum millia Sextertiorum*; *Bis Sextertium* a *Ducenta millia Sextertiorum*, ec. Così *Decies Sextertium* indica *Dieci volte centomila Sesterzi*, vale a dire un milione di *Sesterzj*.

È d'uopo osservare che i Latini sottintendevano spesso la parola *Sextertium* come sottintendiamo noi qualche volta la parola Scudi e Lire; e sì come diciam di qualcuno che debba un milione, s'intende però un milione di Lire, dicevano altresì *debet decies*, vale a dire dee dieci volte, sottintendendo *Cento mila Sesterzj* (Vedasi *Libbra Romana*).

SETTEMVIRI. Epuloni (Vedasi *Epuloni*).

SETTIERI. (Vedasi *Sentarius*).

SETTIMANA. L'uso di dividere il tempo e di contare i giorni di sette in sette è forse il più antico di tutti. Se ne vedono certe tracce presso i Greci e i Romani, benchè contassero specialmente i primi per decadi o diecine, ed i secondi per novene; ma tanto gli uni quanto gli altri avevano l'uso d'interrompere i lavori e di chiuder le Scuole ogni settimo giorno. In Roma antica era un dovere di andare in quel giorno settimo al Campidoglio per adorarvi Giove; e quest'uso si è particolarmente conservato in Egitto e in Assiria, e presso gli altri Popoli dell'Oriente ancor tra gl'Indiani, che hanno sempre diviso il tempo in Settimane o periodi ricorrenti di sette giorni. Grozio nel suo *Trattato della verità della Religione Cristiana* scrive che quest'uso sì generalmente diffuso è una tradizione preziosa della Creazione dell'Universo, come si legge ne' Libri Santi. «Cotesto sentimento difatto (dice l'Autore), il solo che sia vero, è stato pur quello dei Greci e degl'Italiani, i quali all'effetto di conservarne la rimembranza hanno fatto d'ogni settimo giorno un Giorno festivo, come ci fasapere Gioseffo, Filone, Tibullo, San Clemente d'Alessandria, e Luciano. È stato egualmente il sentimento dei Celti e degli Indiani, come ce n'assicura la divisione del tempo in Settimane eseguita da loro». I Pagani avevano dato a ciascun giorno della Settimana il nome di un de' Pianeti. Il primo giorno era *dies Solis*; il secondo *dies Lunae*; il terzo *dies Martis*; il quarto *dies Mercurii*; il quinto *dies Jovis*; il sesto *dies Veneris*; il settimo *dies Saturni*. Molto spesso però chiamavan quest'ultimo il *giorno del Sabato*, come gli Ebrei. Ad eccezione del primo giorno, che appellasi *dies Dominica*, *dies Domini*, cioè *giorno del Signore*, ci serviamo anco adesso nella vita civile delle antiche denominazioni medesime (V. *Sabato*).

SETTIMANE. (**La Festa delle**) (V. *Pentecoste*).

SETTORI. I Romani nominavan così quelli, i quali nelle pubbliche vendite mettevano i Beni all'incanto, od in esso compravano.

SEXTANS. Piccola Moneta Romana, sesta parte dell'*As*. Era pure una piccola Misura di capacità, che conteneva tre quarti del *Poisson* di Parigi, come ancora una Misura agraria di 4800. Piedi quadri Romani.

SEXTARIUS o **Sestiere.** Misura Romana di liquidi. Conteneva un poco più della Foglietta, o mezzo *Poisson* di Parigi.

SEXTILIS. È il nome, che gli antichi Romani davano al sesto Mese del loro Anno, il qual cominciava dal Mese di Marzo. Gli diedero poscia quello dell'Imperatore Augusto, in Latino *Augustus*.

SEXTULA. La sesta parte dell'Oncia Romana (V. *Centesimae* e *Libbra Romana*). Era altresì una Misura di distanza, lunga 400. Piedi Romani.

SFERISTERIO. Locale pe'i Giuochi vicino al Bagno. Serviva eziandio ad altri esercizj ginnastici. (Vedansi *Ville*).

SFERISTICO. Tra i Greci voleva dire un esercizio del corpo, che si crede diverso dal giuocare alla palla.

SHENA (V. *Schena*).

SHEVET. Nome dell'undicesimo Mese dell'Anno Sacro degli Ebrei, e quinto del loro Anno Civile. Era la Luna o Neomenia di Gennajo.

SIBAN. (V. *Sivan*).

SIBILLINI (**Libri**). (V. *Libri Sibillini*).

SICLO. Moneta d'argento presso gli Ebrei. Valeva in circa trentadue soldi e sette denari di vecchia Moneta di Fr. Il *Siclo d'oro* aveva il valore d'intorno a undici lire e dodici soldi.

Il *Siclo* era ancora un peso. È detto nella Sacra Scrittura che i capelli d'Assalonne pesavano dugento *Sicli*; il che fa conoscere che lì si parla del *Siclo Babilonese*, che pesava due terzi meno del Siclo Ebreo. Il Babilonese pesava otto oboli; questo peso ragguaglia a ottantanove grani del peso di marco di Francia. Così dugento *Sicli* Babilonesi, che erano il peso de' capelli d'Assalonn, pareggiavano trent'oncie, sette grossi, e sedici grani. Ciò non è poi tanto straordinario quanto si potrebbe di primo abbordo pensare; perocchè stando al parere dei perrucchieri si trovan donne, le quali hanno più di trentadue oncie di capelli.

SICOFANTE. Appellavansi con tal nome in Grecia quelle persone, che si affaccendavano a fin di dare accuse ed informazioni contra coloro, i quali rubavano i fichi ai proprietari ovvero contra coloro che frodavano per loro commerciale speculazione, ed ingannando gli Ufficiali Ispettori dei Porti, ec. trasgredivan la Legge relativa a questi frutti, l'estrazione o esportazione de' quali era rigorosamente proibita. In seguito poi lo stesso Vocabolo venne usato generalmente per indicarne non tanto tali informatori, ma ancora novellisti, parassiti, adulatori, e finalmente i bugiardi, millantatori, impostori ec.

SIGILLO. *Annulus Signatorius, Sigillatorius, Cirographus, o Cerographus* (V. *Anello*).

SIGMATI. *Sigmata*, sorte di Letti, su quali gli Antichi stavano per mangiare.

SIGNUM (Vedasi *Insegne, Statue*).

SILICERNO. Davasi dai Romani tal denominazione a un Convito, dove distribuivasi carne cruda al Popolo dopo la cerimonia de' Funerali d'un grande, o di un ricco.

SIMPOSIARCA. Nome dato dai Greci a quel che la sorte aveva deciso dover essere il *Re d'un Convito*. I Romani lo nominavano *Modimperator*. Quando tutti i Convitati eran riuniti, tiravan ciascuno con quattro dadi alla sorte, e si riconosceva per Re del Banchetto quello, i cui dadi offrivano numeri differenti. Questo tiro di dadi, *jactus*, era detto Reale, *Basilicus*, e qualche volta *Venus* (Ved. *Bevanda*).

SIMPUVIUM. Vaso Sacro, col quale facevansi libazioni nei Sacrifizj. Avanti di colpire la Vittima il Sacerdote gustava il Vino, che era in quel vaso, e lo faceva assaggiare egualmente a tutti i presenti, e quindi lo versava nelle corna della Vittima preparata.

SINDONE. Specie di lenzuolo destinato a coprirsi. Gli antichi se lo avvolgevano al corpo allorchè coricavansi. Se ne servivano pure per portare i morti al sepolcro.

SINEDRIN. (V. *Sanhedrin*).

SINORIS (V. *Carro*).

SINTESI. Presso gli Antichi era una specie di Clamide, che si mettevano addosso nei Conviti per non imbrattare i lor abiti.

SINUS (V. *Toga*).

SIPARIUM. Sorte di tela dipinta, che serviva alle decorazioni sceniche del Teatro Romano per le comiche Rappresentanze (Vedasi *Scena*).

SISTO o **XISTO**. Viale (V. *Ville*).

SISTRO. Istrumento degli Antichi consistente in un piccol cerchio di metallo attraversato da una verga di ferro. Usavasi nelle Feste onde dare con una certa cadenza il tempo al ballo ed al canto.

SITARCIA. Specie di bisaccia, in cui i viaggiatori portavano seco i viveri necessarj.

SITICEN. Davano i Romani tal nome a colui, che nelle pompe funebri accompagnava col flauto l'arie lugubri, le quali eran cantate in onore del morto.

SIVAN o **Siban**, terzo Mese dell'Anno Sacro degli Ebrei, e nono dell'Anno Civile. Era la Neomenia o nuova Luna di Maggio.

SOCCO. Sorte di calzature più bassa del *Coturno*, e che i Comici si mettevano allorchè rappresentavan Commedie. Da ciò viene che il *Socco* prendevasi talvolta per la Commedia, come il *Coturno* per la Tragedia.

SOLARIUM. **Solario**. Luogo aprico situato nella parte più alta delle Case, fatto espressamente per prendervi il Sole. I Vecchi solevano nell'inverno passarvi molte ore all'effetto di riscaldarsi, o come diceva Seneca per cuocersi al Sole.

(*Heliocaminus, Vaporarium*, Plin. Lib. II. Epist. 17.). (V. ancora Filippo. Dict. Jur. utr. Ediz. II. Neap. apud. J. Gravier, 1760.).

SOLIDUS. È propriamente e principalmente l'*Aureus* de' Romani (V. *Aureus*). In generale si dava il nome di *Solidus* a qualunque moneta si fosse, la quale facendo un tutto aveva poi divisioni parecchie. Così l'*As* era un *Solidus* considerato un tutto, divisibile in dodici parti, di cui ciascuna era l'*Uncia*, come il *Sextans*, il *Triens*, il *Quadrans* ec.: nell'istesso modo il *Denarius* era ancor esso un *Solidus*, considerato ugualmente come divisibile in dieci *As*, e come avente il suo *Quinarius*, il suo *Sextertius* ec. Le divisioni del *Solidus* d'oro, *Aureus*, eran le stesse di quelle dell'*As* (V. *As Libbra Romana*).

SOLITAURILIA o **Suovetaurilia**. Si dava tal nome ad un Sacrificio d'una Troja, d'una Pecora, e un Toro. (V. *Lustro*).

SPADA. Arme offensiva e difensiva conosciuta sin dall'Antichità più remota. Ve n'erano di più specie, che si posson eguagliare ad alcune delle nostrali, come sarebbero Sciabole, Scimitarre, Palosci, ec. I Celti combattevano con larghe spade di ferro, piane, sottili, e di cattiva tempera; con esse colpivan di taglio, ma si piegavano così facilmente, che conveniva addirizzarle di continuo, e di volta in volta. I Romani per lo contrario si servivano di spade corte, e colpivan di punta; peraltro eglino non lasciavano di colpire ancora di taglio quando l'occasione si presentava; poichè le loro spade servivano a due usi diversi col taglio da ambe le parti, rinforzate alla guardia ed in tutta la lunghezza della lor lama. I Greci e i Romani, per quanto fosser guerrieri, non portavano mai la spada fuorchè ne' tempi di guerra.

SPATO. Arme offensiva comune ai Gauli e Germani. Consisteva in una specie di sciabola o scimitarra, la cui guardia era fatta in modo che si poteva servirsene egualmente tanto da una quanto dall'altra mano.

SPECCHI USTORJ. Pochi avvenimenti più celebri dell'assedio di Siracusa si trovano nell'antichità, dove Archimede coi soli artificj e compensi del proprio ingegno tenne sì lungo tempo a bada e in iscacco la Romana possanza, e ne sconcertò le misure: tra gli altri modi di difesa trovò, per quanto assicurasi, quello d'incendiare la Flotta Romana col mezzo degli Specchi ustorj, che egli stesso scoperse. Ciò viene accertato positivamente da Galiano, Dione, Zonara, ed alcuni altri: ma certi Autori d'una grande autorità, come sarebbero Diodoro Siculo, Polibio, e Tito Livio, convenendo del fatto dell'incendio de' Vascelli, non fanno menzione veruna di tali Specchi. Il silenzio degli ultimi su questa particolar circostanza favorisce il sentimento di quelli, che la tengono per favolosa; sentimento altronde fondato su i principj della Catottrica, mediante i quali se ne dimostra l'impossibilità indubitata coi Specchi sferici concavi a differenza dei poliedri. Ecco pertanto come si tenta di conciliare le differenti opinioni su tal proposito. Non vi ha dubbio che le Macchine degli Antichi lanciassero molto lungi dall'alto delle mura pietre del peso di 250. Libbre ciascuna su gli assediati, egualmente che globi enormi di fuoco d'artificio (V. *Fuoco Greco*), come si può ancora lanciare difatto più granate in una volta e anco bombe per mezzo d'una leva messa in bilico.

Queste Macchine e quelli, che le facevano agire, erano a coperto dietro le mura; e per assicurarsi della lor mira, e della portata delle lor palle di fuoco artifiziatò inalzavano in aria alcuni Specchi piani di metallo, che resistevano alle frecce degl'inimici; e siccome in uno Specchio non si può vedere alcuno senza esservi a un tempo veduti, i nemici scorgevano subito questi fuochi negli Specchi, ond'è che si è creduto dipoi che questi fuochi divoranti, che cadevano sulle navi, non fossero che i raggi ed il fuoco del Sole, che riflettevano quegli Specchi. (V. la Dissertaz. del Sig. Comiares sugli *Specchi ustorj*, e il *Mercurio* del Giug. 1681.).

SPETTACOLI (V. *Anfiteatro, Circo, Stadio, Teatro, Commedia, Tragedia, Naumachia, Caccia* ec.)

SPICULATORI. Si chiamavano con tal Vocabolo i componenti la Guardia del Corpo dei Principi. Questa denominazione era presa da quella d'una specie d'armi, che essi portavano, della quale non si può precisamente determinarne la forma. Sembra peraltro che quest'arme rassomigliasse molto il *pilum* così chiamato.

SPINA (V. *Circo*).

SPITAMO. Misura di lunghezza presso i Greci, e segnatamente di tre palmi o di tre quarti di piede.

SPOGLIE OPIME. Quando un Generale Romano uccideva di propria mano il General dei nemici, ne prendeva le Spoglie, che furono dette *Opime*, e le appendeva nel Tempio di Giove Feretrio. Queste spoglie non si ottennero se non che sole tre volte durante tutto il tempo della Repubblica.

SPONSALIA o **Promessa di Matrimonio** Questa Promessa (*Sponsio*) era presso i Romani l'istesso che sono fra noi le *Convenzioni Matrimoniali*. Qualche volta queste facevansi semplicemente mediante un consenso reciproco, ma per lo più si mettevano in iscritto, ed erano confermate e sigillate con cifra delle due Parti in ciò interessate. Allora il futuro Sposo dava alla Sposa futura un anello per pegno della sua fede.

SPORTULA. *Sportale, Sportella*, diminutivo di *Sporta*; dimodochè *Sportula* nel suo proprio senso letterale significa un *piccol Canestro*. Ve n'eran di quelli, che non servivano se non se a mettervi dentro il denaro; ma quei, di cui si fa menzione negli Autori Latini, erano presso a poco simili ai nostri canestri o panieri da frutta, fatti, cioè, in modo che vi si metteva carne, ed ogni sorta d'altre vivande. Ne' bei tempi della Repubblica Romana i Patroni facevamo mangiar seco loro quei

tali Clienti, che andavano a fare ad essi la corte; ma in seguito divenuti fieri od avari, li congedavano dando loro sia vivande sia denaro per andarsene a mangiare in casa propria. Questa distribuzione, che si poneva in *piccoli Canestri*, quando era piena di pane e di vivande, chiamavasi ancora *Sportula* allorchè si faceva in denaro. I Patroni pretendevan con ciò di conservarsi l'onore di dar da mangiare ai loro Clienti, ed è questo modo di convitare *Sportula* o *vilior Coena*, che talvolta trovansi negli Scrittori, in opposizione a quella, che i Romani dicevano *Coena recta*, cioè un *decente Convito*, un *Convito in regola piena*. Questa *Sportula* o distribuzione, tanto sordida per i Patroni, quanto umiliante ed abietta per i Clienti, divenne pressochè generale dopo l'Impero d'Augusto. La denominazione di *Sportula* fu sì comune e sì popolare, che s'intese con questa sola parola qualunque distribuzione si fosse, anche delle più onorevoli cose, sì per quei che le davano sì per gli altri che ricevevanle.

STADIO. Antica Misura itineraria. Lo Stadio degli Ebrei era di 400. cubiti, vale a dire di circa 114. tese Parigine; quello de' Greci avea la lunghezza di 125. passi geometrici, o soltanto secondo alcuni 113. Otto *Stadj* corrispondono presso a poco ad un Miglio d'Italia, e ne occorrerebbero più di venti per fare una Lega di Francia. A dire però di M. Goguet ce ne vorrebbero venti quattro più qualche rotto. Del resto sembra necessario all'effetto di sciogliere molte difficoltà, che s'incontrano in leggere gli antichi Autori, il distinguere due specie di *Stadj*; i piccoli, che erano di 600. piedi comuni, ed i grandi di 600. gran piedi, i quali facevano mille piedi comuni. Giudicando delli *Stadj* secondo questa valuta, il Miglio Romano avrebbe contenuto sette grandi *Stadj* e mezzo, invece di che questo medesimo Miglio ne conteneva dodici piccoli e mezzo. Vedansi le ottime Osservazioni su tal materia nel Tomo X. dei *Giudizj sopra alcune Opere nuove*.

Nel XXVIII° Volume delle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere* se ne legge una dottissima, dove il Sig. Gibert pare avere esaurito tutto ciò, che intorno a sì fatto argomento si può mai dire da un Erudito. Assevera quello Scrittore che vi fossero effettivamente più sorte di *Stadj*. Lo *Stadio Olimpico* si contava a passi di tre piedi (Vedasi *Passo*). Nel *Pitico* lo *Stadio* si componeva di passi di cinque piedi. Dallo *Stadio Fileteriano* dice M. Gibert risultarne che riferivasi a passi di sei piedi. Lo *Stadio Italico* o *Pitagorico* non è altra cosa che l'*Olimpico* corretto da Pitagora sulla misura esatta della Carriera d'Olimpia, e continente un venticinquesimo di più di quest'ultimo.

Nulla havvi di più comun tra gli Antichi, prosegue il Sig. Gibert, quanto le distanze medesime misurate in *Stadj*, più forti precisamente di due quinti in certi Scrittori che in tali altri, vale a dire più forti di molto più che lo *Stadio Pitico* superava l'*Olimpico*.

Non s'ignora generalmente che gli Antichi avevano alcune Misure comuni o volgari, Misure sacre, e Misure di Re; lo che farebbe ancora variare lo *Stadio* secondo la Misura elementare, da cui come sua unità proverrebbe. Il Sig. Gibert presume che la differenza, che v'era tra le misure sacre e volgari, fosse precisamente quella che si rileva tra lo *Stadio* Italico ed il Volgare. Lo *Stadio* Volgare, continua egli, essendo di 600. piedi equivale a 120. passi; lo *Stadio Sacro* essendo di 625. de' medesimi piedi equivale a 125. passi; lo *Stadio di Re* essendo più grande del *Volgare* d'un nono è di 675. piedi, o di 135. passi. Il Miglio Romano, misura di simili passi, comprendeva dunque otto *Stadi Volgari* ed un terzo; otto *Stadj Sacri*; sette *Stadj* e mezzo *di Re*. *Stadio* era pure presso i Greci il luogo, dove gli Atleti si esercitavano alla corsa, e quello ove combattevano per riportarne la palma. Siccome la lizza o carriera destinata ai Giuochi Atletici non avea in prima che uno *Stadio* sol di lunghezza, essa prese il nome dalla sua stessa misura, e si chiamò sempre lo *Stadio*, sia che precisamente avesse questa estensione, sia che fosse molto più lungo; e sotto questa denominazione si comprese non solo lo spazio, che dagli Atleti si percorreva, ma quello inoltre, che gli spettatori dei Giuochi occupavano. Il luogo, ove combattevan gli Atleti, era detto *Scamna*, perchè era più basso e più scavato del rimanente. Da' due lati dello *Stadio*, e sulla sua estremità, vi era un'altura o specie di terrazza piena di sedili e gradini, ove stavano assisi gli spettatori. Le tre parti notevoli dello *Stadio* erano l'ingresso, il mezzo, e l'estremo.

L'ingresso nella lizza, d'onde gli Atleti partivano, era segnato in principio per tutta la larghezza dello *Stadio* da una semplice linea. Vi fu sostituita poscia una corda tesa davanti ai carri, cavalli, o uomini, che dovessero correre, e talvolta si metteva una traversa di legno.

Nel mezzo dello *Stadio* vi si ponevano comunemente i Premj pe' i vincitori.

All'estremità dello *Stadio* finalmente eravi un segno indicante il termine per i corridori a piedi. Nella corsa dei carri e nella corsa a cavallo bisognava girare molte volte intorno al segno senza fermarsi, per riguadagnare in seguito l'altra estremità della lizza, da cui si era partiti. Gli Spettacoli del Circo furono in Roma presso a poco simili a quelli dello *Stadio* tra i Greci (Vedasi *Circo*).

STAMNIUM. Misura Greca pe' i liquidi; era l'istessa del *Cados* (V. *Cados*).

STATER. Antica Moneta d'argento del peso di quattro dramme, che ragguagliava a circa trentadue soldi Francesi.

STATIVA (Vedasi *Campi*).

STATUE. Gli Antichi Autori si servono di diverse espressioni allorchè parlan di Statue. Trovansi indifferentemente indicate sotto i nomi di *Segni*, di *Simulacri*, d'*Imagini*, e *Statue*. Evvi peraltro qualche differenza tra loro. Il nome di *Segno* era ordinariamente per le *Imagini* degli Dei o degli Eroi, a motivo che queste *Imagini* piuttosto vedevansi *designate* che espresse, mentre piuttosto si riducevano a soli Simboli, sotto i quali si onoravan gli Dei, di quello che fossero reali *Imagini* delle simboleggiate Divinità. I *Simulacri* poi erano propriamente le Statue degli Dei; ciò che ancora più comunemente s'intende dal Vocabolo *Idoli*. Svetonio parlando degli onori eccessivi, che si renderono a Cesare dice che pur soffrì che gli fossero eretti de' *Simulacri* tra gli Dei, e delle Statue tra i Regi. Benchè il nome d'*Imagines* appartenesse propriamente alle figure dipinte o in rilievo tanto in cera quanto in altre materie, se n'avevano nondimeno ancora di quelle di legno di pietra, di bronzo e di marmo. Plinio contrappone le *Imagini* nel suo senso proprio a quelle, che erano di materia più salda come le Statue. Questa ultima nominazione di Statue ell'è più moderna, e sembra non esser nata che co' progressi dell'Arte medesima, che le formò, vale a dire dopo che si diede ai *Simulacri* prima rozzi ed informi tutta intera l'umana effigie; ed è per questo motivo che il Comentator di Virgilio deriva tal nome da *stare*, *statuere*, perchè le *Imagini* così fatte divenivano fisse ed immobili su loro piedi, di dove appunto è venuto il proverbio Greco *più immobile d'una Statua* (*Introduz. all'Opera dell'uso delle Statue presso gli Antichi* in 4°).

I Pagani vestivano e lavavano le Statue dei loro Dei. Esse erano ordinariamente coperte di veli, che si cangiavano e si lavavano di tempo in tempo. Pausania dice che gli Ateniesi sono i soli, che velano le Statue sino ai piedi; ciò che fa vedere che gli altri Popoli seguivano l'istesso uso, ma che i veli a tale oggetto impiegati erano meno lunghi. Avanti di rivestire le Statue di questi veli, se ne faceva una specie di consacrazione ponendoli ai piedi de' *Simulacri* delle loro Divinità, o su' loro ginocchi allorchè erano rappresentate sedenti. I veli erano i soli vestimenti in uso per rapporto alle Statue. Le donne di Sparta filavano tutti gli anni una tunica per una Statua d'Apollo. Bacco in Elide era coricato in sua grotta vestito d'una tunica, che gli scendeva fino ai calcagni. La Statua di Esculapio in Corinto era coperta d'una tunica bianca con un mantello al disopra ec. La pratica di lavare e di bagnare le Statue degli Dei era antichissima presso i Barbari e nella Grecia; ma quest'uso non è dipenduto, come si è pur troppo opinato, dall'esser le Statue *offuscate dai vapori*, *i quali esalavano dalle carni e dai grassi*, che si facevan bruciare sopra gli altari. Imperocchè i Sacrifizj degli animali non si facevano dentro i tempj, ma avanti all'ingresso nei medesimi, ed inoltre, come si è già osservato, le Statue eran coperte con veli. Il Bagno era tra gli Antichi un indispensabil bisogno come il bere e il mangiare. L'idea grossolana, che avevano essi della Divinità, faceva lor credere che questa avesse gl'istessi bisogni di loro, e s'immaginarono di onorarla e rendersela favorevole procurandole non solamente il piacer della tavola con dei banchetti, che le apprestavano, ma di più quello ancora del bagno.

STEMMI o **Armi Gentilizie**. Molti Scrittori classici n'attribuiscono l'invenzione agli Ebrei o agli Egiziani, alcuni ai Greci, ed altri ai Romani. Queste differenti opinioni sono specialmente fondate sulla osservazione costante che tutti i Popoli hanno portato diversi simboli su i loro abiti, e sulle lor armi. Ma, secondo ciò che asserisce il P. Menestrier, questi Simboli erano differentissimi dagli Stemmi, di cui attualmente in ispecie ed in genere si fa uso, perchè non erano stabili nè ereditarj nè d'*inquantature* determinate nè di una certa regolata disposizione, e finalmente non servivano a distinguere le Famiglie nè ed indicare la nobiltà ed antichità delle loro Prosapie. E siccome nessun vestigio ritrovasi di questa sorte particolare di Stemmi nè sopra i sepolcri, nè sopra i sigilli, nè in verun Monumento, che appartenga ai primi nove Secoli dell'Era Cristiana, egli concluse non essersi i veri *Stemmi* inventati se non che sul principio del decimo Secolo. Aggiunge che cominciarono presso a poco nel tempo istesso dei Cognomi di Famiglie o Casati; imperocchè avanti del decimo Secolo non chiamavansi le persone che co' loro Nomi propri; e i Cognomi, de' quali in appresso si principiò l'usanza ad oggetto di distinguere le Famiglie, non erano ancora adoprate. Sembra nientedimeno, a dire dell'Autor precitato ove tratta del Circo, che i colori distintivi delle Fazioni siano l'origine vera del Blason e degli Stemmi attuali, e che per conseguente la prima idea potrebbe esserne attribuiti ai Romani (Vedansi *Fazioni*).

STIBADIO. Sedile d'erba o di frondi per adagiarsi, fatto in forma di Semicerchio. (V. *Ville*).

STILE (V. *Scrittura*).

STOLA. *Stola* era un Vestimento ordinario delle Donne Romane di condizione. Aveva la forma d'una specie di tunica colle maniche, la quale scendeva fino ai piedi; perlopiù di color di porpora, ornata di piloni o di liste di stoffa d'oro, e foderata all'intorno nella parte inferiore.

STRADE **Maestre**. Ecco in qual guisa i Romani formarono le loro grandi Strade, che in parte hanno durato fino ai nostri tempi.

Distendevano sopra il terreno bene assodato e ben livellato o ripianato un letto composto di calcina stemperata con sabbia, oppure di tufo alto un dito. Il primo suolo, o strato, che si piantava su quel letto di calcistruzzo, era di ampie e larghe lastre unite insieme con calcina forte, ed avevano i costruttori l'avvertenza di porre le più grosse ne' due lati della Strada.

Il secondo suolo era composto di pietre vive, e di pietre morte, parte cubiche, parte tonde, parte parallelepipedo, o rotondate, colla mescolanza talvolta di cocci, mattoni, embrici pesti, ec.; e tutto questo tritume si distendeva colla pala, e si calcava tra la calcina a forza di colpi di mazzera ossia maglio.

Il terzo suolo consisteva in un calcistruzzo alto un piede, composto di sabbia o tufo mescolato con calcina secondo la qualità delle materie, che venivan più a mano del costruttore. Questo strato, che chiamavasi ora il ripieno, ora la bozzima, turava perfettamente tutte le screpolature de' suoli o strati inferiori, e nell'avvallarsi prendeva un sedimento perfetto. La difficoltà, che si trova anche in oggi a spezzarlo, fa ben conoscere quanto fosse atto il medesimo a sostenere il pavimento esteriore; molto più che non aveva sotto di sè alcuna materia, la quale premuta potesse cedere, e che anzi per lo contrario formava cogli strati inferiori una saldissima massa capace a resistere ad ogni peso.

Il quarto ed ultimo strato era composto di duri lastroni di figura regolare, come si vede nella Via Appia, e talora di ghiaia o piccole pietruzze mescolate con ciottoli a guisa d'una specie di smalto, come sono la maggior parte delle Strade militari. Le pietre serpentine, i travertini, e le selci più ampie si riserbavano per i selciati o lastrichi delle Città.

I Romani chiamavano il colmo delle strade, ed i loro quattro strati inferiori con i nomi seguenti, cioè *Dorsum*, *Statumen*, *Rudus*, *Nucleus*, *Summa crusta*, e *Margines* le parti laterali o guide o marciapiedi che debban dirsi.

STRATEGO. Ufficiale presso gli Ateniesi. Ogni anno ne creavano due ad oggetto di comandare le Truppe di tutto lo Stato. Questi non comandavano insieme, ma a vicenda giorno per giorno, come da Erodoto e da Cornelio Nepote si può dedurre. Tuttavia in circostanze pericolose il comando si riteneva da quello solo dei due, il quale godeva generalmente nell'Arte della guerra d'una più grande reputazione.

STRENNE (V. *Gennajo*).

STRIGIL o *Strigilis*. Un degli utensili, che si tenevan nei Bagni. Se ne servivano specialmente i vecchi per farsi fare delle frizioni, per farne uscire il sudore, e per levare il sudume più denso.

STRINGA da scarpe. Si riguardava dai Romani come un cattivo presagio allorchè strappavasi stringa delle loro scarpe nell'atto di metterle. Ciò bastava per interrompere l'andamento d'un affare di già incominciato, o per rimettere a un altro giorno tutte quelle faccende, che uno si fosse proposto d'intraprendere nella giornata.

STROPHIUM. Era una fascia molto stretta, che le Donne dell'antichità adoperavano per reggersi il petto; ed anco una fascia, con cui le medesime si cingevan la testa; la qual cintura costumavasi pure da alcuni dei Sacerdoti.

STRUTTORE. Davano i Romani questo tal nome ad uno de' loro schiavi incaricato ne' banchetti di ben ordinare i serviti, e di porre i piatti sopra la tavola.

SUBCENSORES (Vedasi *Censori*).

SUBDIALI (V. *Tempj*).

SUFFECTI Consules (V. *Consoli*).

SUFFETI. Magistrati della Repubblica di Cartagine, i quali erano come i Consoli a Roma. Il loro potere non durava che un anno. Gli Autori dan loro qualche volta i nomi di Re, di Dittatori, e di Consoli. L'Istoria però non ci dice da chi fossero eletti. Avevano il diritto e l'incarico di adunare il Senato; n'erano i Presidenti ed i Capi; vi proponevan gli affari, e raccoglievano i voti. Presedevano ancora alle Sentenze, che in affari d'importanza si proferivano. La loro autorità non si limitava alla Città nè ai soli affari Civili, anzi sovente si confidava loro il comando altresì dell'Armata. Sembra che all'uscire dalle dignità di *Suffeti* essi si nominavan *Pretori*: Carica assai riguardevole, perchè oltre al diritto di Presidenza in certi Giudizj e Sentenze dava loro di più quello di propor nuove Leggi, e di far rendere esatto conto agl'incaricati dell'incasso dei denari pubblici, e della loro custodia.

SUGGESTO, *Suggestus*. Tale era il Vocabolo significante il posto, o come ora direbbesi Loggia dell'imperatore agli Spettacoli dell'Anfiteatro o del Circo.

SUOVETAURILIA (V. *Solitaurilia*).

SUPERUMERALE. Era l'istessa cosa che l'*Ephod*.

SUPPLICAZIONI. I Romani nominavan così le preci pubbliche, che il Senato ordinava per render grazie agli Dei delle vittorie riportate contra i nemici della Repubblica, della cessazione delle gravi calamità, o di qualche avvenimento felice.

SUPPOSITITII. I Romani appellavano di tal maniera, cioè *Supplenti*, quei Gladiatori, che nel combattimento si mettevano nel posto degli altri, i quali erano stati vinti.

T

T. Gli Antichi latini hanno qualche volta impiegata questa lettera in vece del *D*, come nelle seguenti parole *Set, Aput, Quot*, in cambio di *Sed, Apud, Quod*. Si trova anche *t* per *s*, come *pultare* per *pulsare*.

Negli antichi Monumenti **T** sta per *Titus, Titius, Tullius, Tantum, Terra, Tibi, Ter, Testamentum, Titulus, Terminus, Triarius, Tribunus, Turma, Tutor, Tutela*.

T. Avanti il nome d'un Soldato significava *Superstes*, vale a dire che era fuggito dal combattimento, e **TH.** o la Greca Lettera equivalente Θ *Mortuus*: **T. A. III.** *Vixit annos tres*: **TAB.** o **TABVL.** *Tabula* o *Tabularius*: **TAR.** *Tarquinius*: **TB. D. F.** *Tibi dulcissimo filio*: **TB. PL.** *Tribunus Plebis*: **TB.** o **TI.** o **TIB.** *Tiberius*: **T. FF.** *Testamento fieri fecit*: **T. F** *Titus Flavius*, o *Tibi filius*: **THR.** *Thrax*: **T. L.** *Titus Livius* o *Titi Libertus*: **TIT.** *Titulus*: **TM.** *Terminus* o *Thermae*: **TPS.** *Tempus*: **TR. PO.** *Tribunitia Potestas*: **TRAI.** *Trajanus*: **TVL.** *Tullus* o *Tullius*: **TR. V.** *Triumvir*: **TT.** **QTS.** *Titus Quintus*: **TUR.** *Turma*. Quando **T.** è una Nota numerale indica centosessanta, e con una linea retta sopra 160. mila.

TABELLE o **Tavolette**, *Tabellae*. Consistevano in piccole Tavole di legno, ricoperte d'uno strato di cera sottilissimo, sopra cui gli Antichi scrivevano. Siccome ordinariamente ne' Comizj di Roma si servivano i Romani di questa sorte di tavolette per iscrivere e dare i lor voti, gli Autori Latini impiegano spesso questa parola invece di voto. Se trattavasi di stabilire una nuova Legge, quelli, che l'approvavano, davano una *tavoletta* o tessera, sulla quale eranvi queste Lettere **V. R.**, che son le iniziali delle due parole *Uti Rogas*, vale a dire che la Legge passi *come la proponete*. Quelli, che non volevano prestare la loro annuenza, davano una tavoletta consimile, su cui era un'A, Lettera iniziale della parola *Antiquo*, e significante *mi oppongo*. Di tutte le materie, sopra le quali gli Antichi scrivevano, non ve n'è alcuna, che siasi sì lungo tempo conservata quanto le Tabelle o Tavolette che debban dirsi. N'abbiamo di queste anco adesso, che fanno menzione di avvenimenti del XIII. e XIV. Secolo. Si può vedere intorno a ciò un Capitolo curiosissimo nel primo Tomo della *Nuova Diplomatica*, pagina 457. e segg. Si trova pure nel Volume XX.º della gran *Raccolta dell'Accademia Reale delle Inscrizioni e Belle Lettere* una eccellente Memoria o

Dissertazione, ove il Sig. Ab. Lebeuf dà un seguito di *Tabelle* in cera per molti secoli. Parla ancora di quelle, che si vedono a *Saint Victor* nel Palazzo Reale, ed a *Saint Germain des près* dei PP. Carmelitani Scalzi, ec. (Vedasi *Diptici*, *Scrittura*).

TABERNACOLI (Feste dei) (V. *Scenopegia*).

TABERNACOLO della *Testimonianza*. Era un Tempio portatile in forma di una gran tenda o padiglione, che Mosè fece fare per comando di Dio, e secondo il modello, che egli stesso gli aveva ordinato sul Monte Sinai. Quando gli Ebrei in guerra lasciavano un luogo per andare ad accamparsi in un altro, i Leviti trasportavano questo gran padiglione, e lo alzavano in mezzo del nuovo Campo. Veniva esso riguardato come la dimora del Signore, perchè vi dava segni sensibili della sua presenza, e sembrava invigilare di là alla custodia del suo popolo eletto, ed esser sempre prontissimo ad ascoltare le di lui preghiere, e da ricevere i di lui voti ed offerte. Questa Tenda era di grande magnificenza, cioè di stoffe preziose arricchite di varj ricami. Oltracciò coperta d'un panno fatto di pelo di capra, su cui si stendevano altre diverse pelli, affinchè il Tabernacolo fosse al coperto dell'ingiurie dell'aria. Un velo o una portiera di ricca stoffa parimente ricamata chiudeva l'ingresso nel Tabernacolo, ed un altro egualmente lavorato divideva l'interno in due parti. La prima, ove tosto si entrava, chiamavasi il *Santo* o il *Luogo Santo*, ed il fondo o seconda parte del Tabernacolo era detta il Santuario o Santo de' Santi, *Sancta Sanctorum*, e vale a dire il luogo Santissimo; e là eravi infatti l'*Arca dell'Alleanza*.

TABERNACULUM *capere* (V. *Augurj*).

TABERNARIAE *Fabulae* (V. *Commedia*).

TABULAE *Censoriae*. Eran Registri, su quali i Censori stabilivano ed indicavano il modo d'imporre le contribuzioni nelle Provincie.

TALAMEGO (*Thalamegus*) da *Thalamus*. Presso gli Antichi questa Voce indicava una nave di divertimento e diporto, che noi diremmo adattandola ai termini, che si dann'oggi alle diverse specie di Bastimenti e Navigli, una *Saettia*, di cui facevano uso i Monarchi o i Grandi Signori. Era questa costantemente provveduta d'un ottimo camerino ossia camera da letto (Vedasi *Pitisco* alla detta Voce Latina). Il Re d'Egitto Filopatro aveva una nave consimile d'una grandezza considerabile per veleggiare in pompa e con gran treno nel Nilo insieme colla Regina e suoi figli. Si asserisce che quella fosse lunga mezzo stadio, cioè 312. piedi, che la larghezza oltrepassasse 30. cubiti e l'altezza, compreso il padiglione sopra inalzato, quaranta Cubiti incirca. Stavano sopra i ponti due lunghissime gallerie o corsie o corridoj d'avorio fatte espressamente per passeggiarvi. V. *Hofmannus Lexicon univers. in voce Thalamegus*.

La Nave volgarmente chiamata *Bucintoro*, che era in Venezia, può dare un'idea approssimativa di tale specie di bastimento.

TALAMITI (Vedasi *Naviglj*).

TALARIS *Tunica* (V. *Tunica*).

TALENTO. Era presso gli Antichi un peso per l'oro, non meno che per l'argento. È difficile adesso ridurre il di lui valore a qualunque Moneta attuale, soprattutto perchè il talento variava nel peso secondo i Paesi, dov'era in uso. Il Sig. de Salzude valuta il *Talento* d'argento degli Ebrei 4627. lire, due soldi, e undici denari (Vedasi *Moneta di Francia*). Il *Talento* Attico parimente d'argento, secondo il Sig. Goguet, ragguagliato al peso di Parigi pesava ottantacinque marchi, sette grossi, e sessantasei grani, e valeva 4256. 3. 8. 5/8. della Moneta sommentovata.

Il *Talento* Attico d'argento è il più comune dagl'Istorici rammentato: ve ne sono però di due sorti, il grande ed il piccolo. Se il piccolo pesava come si crede sessanta libbre Romane, e se il grande ne pesava ottanta, è facile stabilirne la rispettiva valuta consultando l'Articolo *Marco*.

TALIONE. Pena dei colpevoli in uso sino dalla antichità più remota. Consisteva nel far subire al reo le istesse perdite ed il medesimo male, che aveva fatto a qualcuno. Se aveva rubato, gli si faceva rendere la stessa cosa o l'equivalente di ciò che avea preso. Se aveva rotta una gamba a taluno, era condannato alla rottura d'una sua gamba; se l'aveva ucciso era punito di morte con un genere di supplizio precisamente simile al modo, ed alla specie del delitto commesso.

TALISMANO (Vedasi *Anello*).

TALUSIE. Feste Greche, che i Lavoratori celebravano per render grazie agli Dei della loro raccolta.

TAMMUZ. Nome del quarto Mese dell'Anno Sacro degli Ebrei, e decimo del loro Anno Civile. Era la nuova Luna di Giugno.

TARGELIE (V. *Thargelion*).

TARTARO (Vedasi *Funerali*).

TAUROBOLO, *Taurobolium*. Sacrificio, che si chiamava ancora *Tauropolium* e *Criobolium*, e per il solito non si faceva se non se per consacrare una nuova Divinità, un Tempio, un'Ara, un Pontefice, o un Sacerdote. Quando trattavasi della consacrazione d'un Pontefice Romano si rivestiva degli abiti Pontificali quello, che era stato eletto, e si faceva scendere in una fossa, la quale coprivasi mediante una tavola appostavi con diverse fessure. Allora il Vittimario e gli altri Ministri inservienti ai Sacrifizj conducevano sulla tavola un Toro ornato di ghirlande, e dopo averlo scannato ne facevano scorrere il sangue per le fenditure sopra il Pontefice, che con esso strofinavasi gli occhi, il naso, le orecchie e la lingua, e ciò perchè si credeva che tal cerimonia le purificasse da tutta le sue immondezze. In seguito si levava dalla fossa tutto insanguinato, e veniva ad essere salutato con questa formula *Salve Pontifex Maxime*. Cangiava d'abito, ed era così ricondotto in pompa alla sua abitazione, ove la solennità terminavasi al solito con sontuoso banchetto.

TAXIARCA. Ufficiale Ateniese, che comandava l'infanteria della sua Tribù propria. Spettava ai *Taxiarchi* il determinare gli accampamenti, dirigere i movimenti da luogo a luogo, provvedere i viveri, ec.

TAZIENI. Così nominavansi i componenti di una delle Tribù del Popolo Romano, soprannome che fu pure dato anco ad una delle Centurie dei Cavalieri Romani.

TAZZA. Le Tazze, di cui gli Antichi servivansi per la bevanda, avevano diverse figure. Davano ad esse ben volentieri la forma del corno, perchè ne' primi tempi bevevasi nelle corna degli animali. In una Dipintura o Quadro trovatosi ne' sotterranei d'Ercolano si scorge una tazza di questa forma, della quale si serve un giovine assiso sopra un letto da tavola, appoggiandosi sul sinistro suo cubito. Questa tazza è forata all'estremità dalla parte della sua punta; il giovine la tiene alta, e lascia cader dall'alto il liquore, che riceve in sua bocca. Passava per un piacere particolare presso gli Antichi il vuotare in un solo sorso senza respirare, e nel modo che si vede in quel Quadro, un'ampia tazza piena di vino.

TEATRO. L'origine del Teatro presso i Greci è assai conosciuta, ma non è così del Teatro Latino. Si crede che i Giuochi scenici fossero istituiti in Roma l'anno 391. dalla sua fondazione, e che da principio ai riguardassero come inerenti a certe cerimonie di Religione. Ciò, che havvi di positivo si è che gli Spettacoli erano una parte essenziale delle Feste, e che il teatro particolarmente era consacrato a Venere, *Veneris Sacrarium*.

I Greci eran così appassionati per il Teatro che vi passavano qualche volta intere giornate, ma i Romani portarono poscia all'eccesso la mania di tutti i Spettacoli e la considerazion per gli Attori.

Egli è sì vero che furono quindi obbligati di proibire con un Editto alle Matrone Romane di dare la precedenza ai Pantomimi, e di vietare altresì ai Senatori di andare nelle lor case a visitarli, ed ai Cavalieri di corteggiarli in faccia del Pubblico. Questo furor degli Antichi per gli Spettacoli rende almeno verosimile quello, che della grandezza e sontuosità dei Teatri si trova scritto; e non si deve perciò tenere per esagerata la descrizione di quei di Curione, di Nerone, e specialmente di Scauro, che debb'esser costato somme disorbitanti. V. *Teatro di Scauro*. L'Anfiteatro degli Antichi non aveva niente di comune con ciò che ora intendiamo di dire con questa parola. Era un vasto edificio destinato a certi spettacoli, che gli erano propri (Vedasi *Anfiteatro*). Ecco una idea del Teatro grande; edificio ancor esso, che ordinariamente serviva ai Giuochi scenici dentro Roma.

Il recinto degli antichi Teatri era da una parte circolare, formato da un gran semicerchio, e rettangolare dalla sua parte opposta. Lo spazio compreso nel semicerchio era la porzion destinata agli Spettatori, ov'erano i sedili, che andavano via via inalzandosi a diversi piani fino all'altezza del muro di detto recinto. Il quadrilungo, che restava di faccia, si riservava per gli Attori, e conteneva insieme la scena e l'orchestra. I grandi Teatri avevano tre ordini di gradini, ed a ciascun ordine vi erano sette file di sedili, alti ciascuno quindici o diciotto pollici, e larghi presso a poco del doppio. Tutti gli ordini de' gradini erano divisi in due diverse maniere nella loro elevazione da certi ripiani, che separavano questi ordini, e che i Latini chiamavano *praecinctions*, e nel lor perimetro o contorno da alcuni scalini particolari ad ogni ordine, che li tagliavano in linea retta e tendendo tutti verso il centro del semicerchio davano al gruppo dei gradini intermedj la forma angolare, dal che furono detti *Cunei* (*Vousoirs*). Gli Spettatori entravano nel Teatro da grandi aperture rettangolari praticate nella grossezza del fabbricato dei gradini. Queste aperture chiamavansi *Vomitoria*, perchè tale specie di porte sembravano vomitare la moltitudine del popolo, che vi entrava affollato. Eransi certi Teatri sì grandi che contenevano più di trentamila Spettatori. Questi vasti Edifizj si costruivano in modo che tutto era scoperto ossia ad aria aperta, ed anco la parte della scena ove gli Attori rappresentavano, non essendovi che il solo *Parascenium*, dov'essi vestivansi, e ritiravansi per riposo, che fosse al coperto; dimodochè a fin di difendere gli Spettatori e gli Attori dall'ardore del Sole erano obbligati di por delle vele sostenute da stili e corde per tutta l'estension del Teatro. (V. *Orchestra, Scena, Tragedia, Commedia*).

TEATRO di Scauro. Teatro di legname inalzato in Roma per servire ad uso degli Spettacoli durante il corso d'un solo mese, quantunque questo Teatro abbia a suo tempo superati in magnificenza Edifizj fabbricati sì saldi come se dovessero essere eterni. Questo fu il frutto della prodigalità inaudita d'un Edile della Nobile Famiglia Emilia.

Il Padre suo, che si chiamò come il figlio Marco Emilio Scauro, trovossi talmente povero che fu costretto a vendere del carbone onde poter sussistere. Si consolò della sua difficile situazione per mezzo di libri, e giunse a distinguersi nel Foro: entrò nel Senato; ivi fu principe; ebbe più volte il Consolato, e fu trionfante de' Liguri; essendo Censore fece lastricare una delle più grandi strade d'Italia, che dal suo nome fu detta *Via Emilia*. Pubblicò l'Istoria della sua vita, e diede alla luce altre Opere, di cui gli Antichi parlarono con molta stima. Il di lui figlio non fu Console, non trionfò, non scrisse Opere, ma diede ai Romani il più superbo Spettacolo, che avessero giammai veduto in nessun tempo precorso. Ecco la traduzione fedele del passo di Plinio, ove descrive la magnificenza di quel Teatro.

«Il primo ordine era di marmo, quello di mezzo di vetro, specie di lusso che non fu mai più rinnovato, e l'ordin più alto di legno dorato. Le colonne del prim'ordine erano alte trentotto piedi, e le statue di bronzo distribuite negli intervalli delle colonne erano in numero di tremila. Il Teatro potea contenere 80. mila persone, laddove quello di Pompeo, che ne contiene soltanto quarantamila, basta ad un popolo molto più numeroso per i diversi augumenti fatti alla Città di Roma dopo di Scauro. Se si vuole avere una giusta idea degli arazzi superbi, de' quadri preziosi, in una parola delle decorazioni in ogni genere, di cui il primo di questi Teatri fa ornato, basterà l'osservare che Scauro dopo la celebrazion dei suoi Giuochi avendo fatto portare alla sua Casa di *Tusculum* (Frascati) quel che v'avea di superfluo, per impiegarlo in usi diversi, i di lui schiavi maliziosamente

vi posero fuoco, ed il danno di questo incendio si valutò cento milioni di sesterzj, circa a 12. milioni di lire Francesi». Questo passo è assai noto, e si trova trascritto in molte moderne Opere; ed in una di queste si legge ancora un frammento sulla Casa famosa, che Scauro abitava. Del rimanente il Teatro di Pompeo fu il primo, che fu costruito al contrario per essere permanente e stabile in Roma, mentre gli altri si disfacevano subito dopo il termine degli Spettacoli.

TEBEH o *Tebet*. Decimo mese dell'Anno Sacro degli Ebrei, e quarto dell'Anno Civile. Era la Luna o Neomenia di Dicembre.

TELA d'Amianto (*V. Asbesto*).

TELEARCA. Presso i Tebani così appellavasi un Ufficiale Urbano, il di cui impiego consisteva nel fare spazzare le strade della Città, togliere il concio, invigilar sulle fogne perchè l'acque avessero il loro facile sfogo, ec. Questo Ufficiale fu poscia inalzato ad una dignità rispettabile.

TELUM (*Vedasi Giavellotto*).

TEMPESTAS SUPREMA. I Romani chiamaron così la parte della giornata, che precedeva al tramontare del Sole.

TEMPIO. Della massima antichità è l'uso dei Tempj. Alcuni han creduto che le Tombe, le quali facevansi per i morti nelle prime età del Mondo, abbiano dato l'idea dei Tempj o Delubri. Ciò sarà vero; ma siccome i primi luoghi, ai quali si è dato il nome di Tempio, non erano se non se certi spazj di terra in aperta campagna, attornati solamente da termini o limiti, o semplicemente circondati da un fosso, da una siepe, o tutto al più da una muraglia senza coperta di tetto, egli è più verosimile che per adempire con più decenza ed insieme con più comodo ai doveri di Religione, si saranno alzati Edifizj regolari, in cui si potesse stare al coperto. Questi Tempj altronde non erano talmente consacrati alle cerimonie religiose che non servissero eziandio a tenervi delle Adunanze per gli affari Civili. Era anzi ciò comunissimo presso i Romani; dimodochè par naturale che presto si pensasse al modo di mettersi al coperto delle ingiurie dell'aria per potersi adunare in qualunque stagione secondo l'esigenza dei casi, senza correre il rischio di esser costretti ad interrompere le deliberazioni a cagione dei temporali. Questo motivo di comodo fece dire adunque ai Tempj una nuova forma, ma di maniera che non essendo stati in sul principio che recinti scoperti, non furono comunemente se non che luoghi al coperto, senza essere contornati da pezzi di legno o da colonne, le quali sostenessero un tetto o una volta. Ed anco dopo che fu passato in uso d'aver dei Tempj coperti, e chiusi da tutte le parti, si conservarono altresì quelli, i quali erano interamente scoperti, ma che avevano però all'intorno Portici o Loggie. I Greci chiamavano *Hypaethres* questa specie di Tempj, che dai Romani erano detti *Subdiales*. Gli Egiziani, per quanto si assevera dagli Antiquarj, furono i primi, che ebbero Tempj regolari e coperti. I Persiani, gli Sciti, ed alcuni altri Popoli Orientali non n'ebber giammai, ed assolutamente ne condannavano l'uso. Essi dicevano ch'era un avvilire la Maestà degli Dei il volerla rimchiudere negli stretti limiti d'un particolare Edifizio, essendo l'Universo intero il solo e vero Tempio degno della Divinità onnipossente. I Greci e i Romani furono fra tutti i Popoli quelli, che si segnarono più, tanto pe' numero, quante per la magnificenza dei loro Tempj. Quello di Diana in Efeso fu messo tra le Meraviglie del Mondo. Ve n'erano in prodigiosa copia sì ad Atene che a Roma. In quest'ultima Città fino a quattrocentoventi se ne contavano.

I Tempj regolari e forniti di tutte le parti, di cui devono esser composti, erano una estensione grandissima, ed occupavano molto terreno. Davanti ai Tempj veramente compiuti eravi una gran Piazza detta *Area*, circondata da Botteghe, ove vendevansi le cose necessarie pe' Sacrifizj, le offerte, e le libazioni. Dall'*Area* si passava nell'*Atrium*, che era una specie di Cortile circoscritto da Portici; e qui era il luogo, dove secondo il solito s'immolavan le vittime, e si facevano le purificazioni opportune. In seguito veniva il *Vestibulo*, da cui s'entrava nell'interno di quel

fabbricato, che appellavasi *Cella*. Questa si divideva in più parti: la *Basilica*, che corrispondeva a ciò, che da noi chiamasi *Nave* o *Navata*; l'*Adytum*, cioè il Santuario del Tempio; la *Tribuna*, in cui si vedeva la Statua del Dio, al quale il Tempio era consacrato; il *Sacrarium*, che sembra essere stato il posto, dove si custodiva tutto ciò, che ai Sacrifizj ed alle altre Cerimonie religiose spettava; finalmente il *Penetrale*, luogo destinato ai Misteri più segreti, e perciò nel sito il più ritirato dell'interno del Tempio.

TEMPIO di Gerusalemme. Tutti hanno in generale una grande idea della magnificenza del Tempio fabbricato da Salomone, e ristabilito al ritorno degl'Isdraeliti dalla schiavitù di Babilonia nell'istessa forma, e nella disposizione medesima di tutte le di lui parti: ma è egli poi vero che si abbia la cognizion necessaria, per poter chiaramente intendere molti luoghi della Scrittura, di tutto il complesso del Fabbricato, il cui vasto recinto portava il nome di Tempio? Si darà qui una brevissima descrizione; ma per averne una più giusta e adeguata si può ricorrere all'Opera dei Gesuiti Prado e Villalpando di 3. Vol. in fol. stampata in Roma nel 1604. presso Ciacconi con bellissime Tavole incise.

Il Tempio di DIO propriamente detto era un Edifizio separato da ogni altro, e circondato per ogni verso da un atrio spazioso. Tutto l'interno di questa Fabbrica era impiallacciato di cedro da cima a fondo; e Salomone lo fece ricoprir tutto di piastre d'oro purissime attaccate con chiodi egualmente d'oro. Fece fare il pavimento d'un preziosissimo marmo ricoperto d'un tavolato di pino, tutto ornato d'oro ancor esso. Dividevasi l'Edifizio in due parti; la più interna chiamata il *Santo de' Santi* era lunga venticinque cubiti, alta trenta, e larga venti. Là era l'Arca dell'Alleanza del Signore, posta sotto le ali di due Cherubini alti dieci cubiti, e scolpiti in legno d'olivo tutto ornatissimo d'oro. Essa parte più interna era chiusa da un tramezzo o divisorio, il quale aveva due porte parimente d'olivo ornate di bassi rilievi, di Cherubini, di palme, di festoni, e tutto ciò messo ad oro. Davanti a questo tramezzo o assito eravi un Vel di giacinto, di porpora, di scarlatto, e di lino finissimo con varj ricami.

Furono spesi dal Re Salomone secento talenti d'oro, che si valterebbero adesso circa a nove milioni di vecchia moneta di Francia, in quella sola porzione *Santo de' Santi* o *Sancta Sanctorum*, dove a chicchessia non era permesso d'entrare eccettochè al gran Sacerdote una sola volta per anno.

L'altra porzione di questo ampio Edifizio detto il Santo aveva quaranta cubiti di lunghezza a contare dal Velo, che la separava dal *Santo de' Santi*. Salomone vi fece fare un *Altare d'oro*, che fu collocato vicino al Velo nel mezzo del *Santo* per bruciarvi profumi; oltre a ciò vi fece ancor collocare dieci *Candelabri* o *Candellieri* d'oro a più lumi, cinque a diritta, e cinque a sinistra; dieci tavole d'oro per i pani di proposizione, ed un copiosissimo numero di bacini, tazze, e altri vasi pe' differenti usi del Tempio. Le porte del luogo Santo erano ornate di sculture e coperte di lastre d'oro. È da osservarsi che non era permesso se non ai soli Sacerdoti d'entrarvi, ed in oltre non potevan essi ciò fare se non quando erano destinati, ed in quell'ordine o turno dal Sacerdote autorizzato indicatosi. I Leviti medesimi n'erano sempre esclusi; ed apparisce dall'Evangelio, che un sol Sacerdote alla volta veniva ammesso tirandosi a sorte per offrire profumi sull'Altare d'oro destinato a tal'uso.

In faccia alle Porte del Tempio propriamente detto eravi un *grandissimo Altare di rame*, detto l'*Altare degli Olocausti*, in mezzo ad un vasto Cortile, che circondava l'intero Edifizio, e che dicevasi l'*Atrio interno*, o l'*Atrio dei Sacerdoti*, perchè non era concesso che a loro e ai Leviti l'ingresso: ciò che si dee pure osservare. La vista di tutto questo magnifico Fabbricato era vietata al Popolo, il quale non poteva veder che da lungi quello, che succedeva nell'*Atrio* dalle uscite dei Portici, che corrispondevano all'*Atrio esteriore*. Quivi il Popolo si radunava per pregare e adorare, come faceva anco in un altro grand'*Atrio* denominato l'*Atrio d'Isdrael*.

Molti Portici si contavano in tutto il recinto delle Fabbriche ed Atrj, compresi sotto la generale denominazione di Tempj; e tutti questi *Portici* restavan divisi in due ordini. Uno era aperto a tutti, sia agli Estranj come agli Ebrei, ai Gentili come ai Proseliti, a quelli che fossero puri, ed agli altri che non lo fossero. Tale Ordin di Portici, Loggie, o Gallerie rimaneva separato dall'altro

mediante un riguardevole spazio, e s'inalzava al disopra del livello del suo piano quanto importavano quattordici gradini; non era accessibile che ai soli Ebrei; e non veniva loro permesso l'entrarvi se non erano puri. Oltre allo spazio interposto a questi Portici gli altri a tutti accessibili erano altresì separati da un muro elevato di tre cubiti; ed alcune colonne poste di distanza in distanza portavano cartelli o iscrizioni, che proibivano sotto pena di morte ad ogni straniero di oltrepassare quei confini terribili.

In qualcuno dei Portici accessibili a tutti, e nei più lontani dal Tempio propriamente sì detto, e dai Portici ed Atrii destinati alle preghiere e all'adorazione, si faceva un commercio di Bovi, di Pecore, di Colombi, ec.; commercio, che aveva un così immediato rapporto coll'Altare degli Olocausti e col ministero de' Sacerdoti che sembrava almeno scusabile, se non era assolutamente legittimo. Contuttociò GESU' CRISTO, quantunque pazientissimo e mansuetissimo, fece provare il suo zelo e la sua divina severità contra un abuso, che i nostri pochi lumi riguardar ci farebbero come quasi innocente.

Quando Gerusalemme fu presa dai Romani, il Tempio a malgrado degli ordini, che l'Imperator Tito avea dati per conservarlo, rimase preda delle fiamme divoratrici. Ciò doveva accadere. I Profeti da molti secoli avanti questo orribile avvenimento n'avevano esposto il terribil Decreto predicando il delitto, che stato ne sarebbe la causa. L'imperatore Giuliano, il quale sentiva tutta la forza di questa prova della verità delle Profezie e della Religione Cristiana, intraprese di annullarla col ristabilimento del Tempio e col richiamarsi gli Ebrei; ma tutto quello, che fece a tal fine, non servì che a render la prova più forte e più luminosa. Questo Principe avendo fatto ammassare una quantità prodigiosa di materiali inviò Ebrei da tutte le parti, e con essi altri Operaj a Gerosolima, ed ordinò ai suoi Tesorieri di somministrare il denaro occorrente per la nuova costruzione del Tempio, il quale doveva costare somme eccessive. Si cominciò quanto prima il lavoro, e si occuparono i lavoranti giorno e notte a sbarazzare il terreno occupato dal Tempio antico, ed a demolire i vecchi fondamenti di esso. «La demolizione totale di tutti i ruderi e avanzi erasi terminata, e senza accorgersene si era intanto adempita col più gran rigore e pienezza possibile la parola puntuale di GESU' CRISTO *che non resterebbe pietra sopra pietra*. Si vollero gettare nuove fondamenta; ma uscirono da quel luogo orribili vortici di fiamme, che formidabili ed incessanti consumarono gli Operaj. L'istessa cosa successe per diverse volte, e l'ostinazione del fuoco rendendo inaccessibile il posto obbligò ad abbandonare per sempre l'impresa». Queste sono le proprie e schiette parole di Ammiano Marcellino nel Libro XXIII. Cap. I; Scrittore di quell'età, Istorico giudizioso e fedele, Pagano di religione, e impiegato al servizio di Giuliano predetto. Non vi è nell'Antichità un fatto più accertato, che non si può contrastare senza volere stabilire il pirronismo istorico il più insensato (*Vita dell'Imperatore Giuliano Lib. V*).

TEMPIO DI EFESO. Il primo Tempio d'Efeso, che fu bruciato da Erostrato, passava per una delle sette Maraviglie del Mondo: dugentoventi anni impiegaronsi per inalzarlo. Le ricchezze di questo Tempio dovevano essere esorbitanti, perchè molti Re contribuirono ad abbellirlo, a segno che in tutta l'Asia non eravi un Edifizio cotanto famoso. Il secondo Tempio di Efeso fu costruito da Cheiromocrate, l'istesso Architetto che diresse la fabbrica della Città d'Alessandria d'Egitto, e che di tutta la massa del Monte Athos voleva fare una Statua del Grande Alessandro. Quest'ultimo Tempio, che Strabone aveva veduto, non era nè meno bello, nè meno ricco, nè meno ornato del primo. Era senza numero il concorso della gente, che si portava a vederlo. Vitruvio scrive che questo Tempio era di Ordine Ionico, e dipterico, vale a dire che vi erano all'intorno due Ordini di Colonne in forma di doppio Portico. Aveva settantuno tese di lunghezza, e più di trentasei di larghezza; e vi si numeravano centoventisette Colonne, alte ciascuna sessanta piedi. Era il Tempio medesimo un asilo de' più celebrati, che si estendeva d'un raggio di centoventicinque piedi per ogni verso. Or non rimangono appena che poche rovine di tal'insigne Edifizio.

TEMPLARJ. L'Ordine Cavalleresco de' Templarj è il primo di tutti i religiosi o sacri Ordini Militari. Cominciò verso l'anno 1118. in Gerusalemme: Ugo di Paganes e Goffredo di St. Ademar ne furono i fondatori. I nove primi Cavalieri di quest'Ordine fecero i tre voti di Religione davanti al Patriarca di Gerusalemme, cioè di *povertà*, di *castità*, e di *obbedienza*; oltre a quello di tener libere e sicure le strade a vantaggio di quelli, che intraprendevano il Viaggio di Terra Santa.

Dopo la rovina del Tempio di Gerusalemme succeduta nel 1186. quest'Ordine si sparse in tutti gli Stati d'Europa, si accrebbe straordinariamente, e si arricchì mercè delle munificenze de' Grandi. La soppressione del loro Ordine seguita nel 13. Ottobre 1309. sotto il Re Filippo il Bello di Francia portò seco il supplizio mostruoso e crudele di molti dei Cavalieri, sia che i loro delitti fossero comprovati, sia che l'odio, la vendetta e l'avarizia gli avessero inventati a lor danno. Per altro egli è indubitato ch'essi vivevano con tutto l'orgoglio, che suol dar l'opulenza, e che molti si davano in preda a sfrenati piaceri; per lo che suscitaronsi contro di essi innumerevoli accuse, che produssero finalmente l'abolizione dell'Ordine.

TEOSSENIE. Feste Greche in onore di tutti gli Dei.

TERISTRO. Ampio Velo in uso delle Donne d'Oriente, il qual Velo cadeva dalla testa alle gambe. Dicesi che le Donne Arabe n'abbiano conservata sinora la costumanza.

TERME. Locali tenuti caldi, in cui non solo si riscaldavano i Corpi coll'acqua tepida, ma eziandio col vapore e coll'alito. Le Terme dei Romani erano propriamente Bagni di acqua calda, sebbene si prendessero in esse i Bagni anco freddi (Vedansi *Bagni*).

TERMINALI. Feste Romane in onor del Dio Termine.

TERUNTIUS (Vedasi *Quadrans*).

TESEJE. Feste Greche in onore di Teseo.

TESMOFORIE. Feste celebri nella Grecia ad onore di Cerere. Venivano specialmente solennizzate da quelle Donne, che dovevano prepararsi colla continenza cinque o tre giorni avanti. Queste Feste duravano quattro giorni: tutto eseguivasi colla più gran modestia, e non vi si tollerava niente, che offender potesse il pudore: cosa rara nelle Feste Pagane, seppure sia vero che nelle *Tesmoforie* anzidette si osservasse un'onesta condotta.

TESMOTETI (Vedi. *Arconti*).

TESORO PUBBLICO, *Aerarium*. Era il denaro, che si incassava in Roma proveniente dalle pubbliche Entrate, e conservavasi per le necessità dello Stato. Si depositava nel Tempio di Saturno, e n'era da principio affidata la custodia ai Tribuni del Popolo, ed in appresso ai Questori. In quel Tempio eranvi due sorte di *Aerarium*; uno chiamato *Volgare* o *Comune*, dal quel si prendeva il necessario per far fronte ai bisogni della Repubblica; l'altro denominato *Sacro*, a cui non si ricorreva che ne' bisogni più urgenti. Sotto i primi Imperatori l'*Aerarium* restò separato dal Fisco, vale a dire dal denaro destinato per la persona dell'Imperatore, ma in seguito le parole *Aerarium* e *Fiscus* diventarono sinonimi (Vedasi *Rame*).

TESSERA. Nelle Armate Romane davasi tal denominazione a ciò che ora da noi volgarmente dicesi *la Parola*. D'ogni dieci Compagnie si sceglieva un soldato, detto a questo effetto *Tesserarius*, che verso il tramontare del Sole portavasi presso il Tribuno, il qual'era di guardia, e riceveva da lui una piccola *Tessera*, Tavoletta o Tabella, ove di comando del Generale vi era scritta una o più *Parole*. Per modo d'esempio, alla battaglia celebre di Filippi Cesare e Antonio diedero per *Parola* il nome di *Apollo*. Si scriveva pure sopra dette Tabelle o *Tessere* qualche ordine per

l'Armata. Quello, che aveva ricevuta la *Parola*, dopo d'esser tornato alla sua Compagnia, la dava in presenza di testimonj al Centurione di questa, che n'aveva il comando. Esso passavala al Centurione della Compagnia seguente; questo ad un altro; e così sempre di seguito; dimodochè avanti il tramontare del Sole tutte le *Tabelle* erano riportate al Tribuno, il quale subito con un appunto particolare, che indicava ciascun Corpo dell'armata, come quello degli *Astarj*, quello dei *Principi*, quella dei *Triarii*, ec., poteva conoscere qual fosse colui, che non avea riportata la sua *Tabella*. Ciò non poteva negarsi, mentre s'interrogavano i Testimonj come sarebbe in un affare della più grande importanza.

TESSERA HOSPITALIS (Ved. *Ospitalità*).

TESSERARIUS (Vedasi *Tessera*).

TESTUDO (Vedasi *Lira*, *Testuggine*).

TESTUGGINE. *Testudo*, Macchina de guerra fatta di legname esternamente grosso e robusto. Era alta dodici piedi; la base era quadra, e ciascun lato di quindici piedi. Oltre ai tavoloni, di cui era coperta, stava sopr'essa una specie di materassa trapuntita, e composta di pelli fresche, preparate in tal modo da guarentirla dal fuoco, che vi poteva esser lanciato. Questa pesante Macchina era sostenuta da quattro e forse otto ruote. Si chiamava *Testuggine*, perchè serviva a coprire e a difender benissimo dai forti colpi, che vi scagliavano sopra i nemici; talmente che quelli, i quali stavano sotto, si trovavano in sicurezza, come la Testuggine lo è nel suo guscio. Tal Macchina serviva egualmente a colmare o riempire le fosse, e per lo scavo delle medesime. All'effetto di riempire le fosse bisognava che se n'uscissero insieme parecchie di quelle Macchine, e molto vicine une all'altre, e sulla dirittura medesima.

Credesi che la Macchina, chiamata de Cesare *Musculus*, fosse pure una Testuggine molto bassa, ma ad un tempo lunghissima: chiamerebbesi adesso una Galleria di legname. Per altro Cesare distingue spesso dal *Musculo* la *Testuggine*.

Oltre alla Macchina suddescritta, sotto il Vocabolo *Testuggine* eravene ancora un'altra, composta però di soldati. Diversi uomini vigorosi strettamente uniti insieme mettevano i loro grandi Scudi gli uni contra gli altri a guisa di squamme sopra le loro teste. Ben addestrati a questo esercizio formavano un tetto sì ben congegnato e gagliardo, che per quanti sforzi far si potessero dagli assediati non potevano smuoverlo nè scompigliarlo. Si facevan salire i soldati sulla prima *Testuggine*, e questi ne formavano una seconda, e con tal mezzo viepiù elevandosi eglino eguagliavano talvolta l'altezza delle mura della Città, che assediavano.

TETI, cioè Mercenarii o piuttosto Cortigiani. Si dava questo nome ai Cittadini di Atene dell'infima Classe. Solone non permesse lor di occupare veruna Carica, ed accordò ad essi soltanto il diritto d'opinare nelle Assemblee, e ne' Giudizj e Sentenze del Popolo; lo che in sul principio parve di poco momento, ma in seguito fu trovato di gran vantaggio.

TETRACORDA (Vedasi *Lira*).

TETRADRAMMA. Moneta Greca del valore di quattro Dramme (V. *Dramma*).

TETRARCHI. Così chiamavansi quattro Magistrati o Principi, tra' quali era diviso il Governo d'un gran Paese o d'un Regno.

TETRARTA. Misura di liquidi presso i Greci, consistente nel quarto della *Kotila*.

TETROBOLO. Moneta Greca, che valeva quattro Oboli (Ved. *Obolo*).

TEUTONICO ORDINE. È un'Ordine Religioso Militare di Cavalieri, stabilito verso la fine del XII. Secolo, e così detto perchè principalmente composto di Teutoni ossia Tedeschi.

Fu fondato nella Siria, e puntualmente in Acre o Acon sul confine della Terra Santa, che era assediata dai Cristiani sotto Guido di Lusignano, ad oggetto d'impiegarsi nel caritatevol servizio degli ammalati. Questo fu il terz'Ordine militare ad imitazione dei Templarj, ed Ospitalieri.

TEVET (V. *Tebeth*).

THARGELION. Uno dei Mesi dell'Anno Ateniese, così detto dalle feste *Thargelie*, che si celebravano il sei ed il sette di questo Mese in onore del Sole e dell'Ore, e secondo altri in onore di Apollo Delio e della Luna, cui offrivansi le primizie dei frutti della Terra, che erano state fatte cuocere in un vaso, detto dai Greci *Thargelos* (Ved. *Anno*).

THENSA (Ved. *Carra*).

THEOLOGEON. Macchina che nel Teatro Greco portava gli Dei dal Poeta nell'Azione introdotti.

THERAPHIM. Spesso trovasi questa Voce nella Sacra Scrittura, e significa Statue, di cui frequentemente si facevano Idoli; imperocchè questa stessa parola significava egualmente o semplici Statue, ovvero Idoli. Ciò sembra rilevarsi dal I° Libro dei Re Cap. XV. vers. 23. e Cap. XIX. vers. 13. Peraltro egli è verosimile secondo un passo d'Osea Cap. III. che sotto questa parola debba intendersi ancora qualche cosa di pertinenza al Culto esterior della Religione.

THISRI (Ved. *Tisri*).

THUMMIM (Ved. *Urim*).

TIADI (V. *Orgie*).

TIARA. Specie di berretto, che costumavasi tra' Persiani. La *Tiara* Reale era un Turbante, il cui pennacchio verticale tutto diritto. I sette Consiglieri avevano pure un pennacchio, ma pendente in avanti. Tutti gli altri lo portavano viceversa pendente all'indietro.

TIRANNO. Questo titolo non aveva comunemente niente d'odioso rispetto agli Antichi; imperocchè non denotava usurpazione nè abuso d'autorità o di potere, come nell'età nostra, sebbene talvolta si prendesse anco allora in cattiva parte.

TIRONI. Dai Romani chiamavansi in questa guisa i Soldati delle nuove Milizie, ed in general tutti quelli, che portando le Armi per la prima volta erano riguardati come reclute novizie.

TIRSO Specie di picca con ellera o pampani avvoltili intorno.

TISRI *Thisri* o *Ethanion*. Era il nome del settimo Mese dell'Anno Sacro degli Ebrei, ed il primo del loro Anno Civile, e corrispondeva alla Luna di Settembre.

TIZIENSI. *Sodoles Titii*, Sacerdoti Romani istituiti da Tito Tazio per conservare l'uso de' Sacrifizj dei Sabini, ovvero da Romolo in onore di Tazio.

TOGA. Il principal vestimento dei Romani era la Toga, come tra' Greci era il mantello detto dai Latini *Pallium*. Quella veste si tessava di lana, era tonda, chiusa d'avanti, e priva di maniche. Essa copriva lor tutto il corpo, dimodochè il braccio diritto usciva dall'apertura superiore, e col sinistro ne sollevavano il lembo; lo che formava una piega detta *Sinus*. Le persone opulente e voluttuose l'avevano più ampia di quelli, che erano meno ricchi e men delicati. Il colore

ordinariamente era bianco (*albus color*), differente però dal sommo bianco, che chiamavano *candidus*, formato per mezzo di creta, con cui rendevano lustra la loro veste tutte le volte ch'e' si disponevano a domandare qualche Magistratura; motivo, per cui finora si dissero *Candidati*.

Quelli, che avevano bruno o corruccio, portavan la Toga d'un color che chiamavano *pulla*, nero cioè o grigioferro. Non bisogna confondere questa toga coll'altra detta *sordida*. Questa era sporca, logora, macchiata, e indecente e se la mettevano addosso quelli accusati in Giustizia per eccitare la compassione. Eranvi certe toghe o vesti di specie diversa 1° La Toga *pretesta*, orlata d'una striscia di porpora: la portavano le zitelle finchè non si maritavano, ed i giovani fino all'età di diciassette anni; tempo in cui prendevano allora la Toga virile detta *pura et libera*. I principali Ministri della Religione ed i Magistrati portavano la Toga *pretesta* come uno dei distintivi della lor dignità e del loro carattere. 2° La toga detta *Toga picta*, tessuta in porpora ed oro e di lavoro Frigio, propriamente vestimento di quelli, ai quali accordavasi l'onore del Trionfo. Sembra che fosse detta anche *palmata*, quantunque alcuni facciano distinzione tra questa e l'altra pocanzi indicatasi. 3° Eravi eziandio un'altra veste detta *Trabea* specie di Toga, benchè altri pretendano che fosse presso a poco una specie di Clamide allorquando se ne vestivano le Statue degli Dei: queste vesti erano soltanto di porpora, ed allorchè servivano per gli Augurj si facevan in porpora ed in colore scarlatto o violaceo; e finalmente quelle miste di color di porpora e bianco si usavan dai Re. Essa veste fu in seguito adottata dai Cavalieri allorchè montavano a cavallo per la rivista. Era bianca e dell'istessa forma della Toga orlata di porpora, con larghe striscie dell'istesso colore; in vece di che la *Trabea* dei Trionfatori era ornata di palme d'oro ricamate o tessute nel drappo.

TOGATAE *Fabula* (Vedasi *Commedia*).

TOMBA. Parte principale d'un Monumento, ove riposa il cadavere. Gli Antichi la chiamavano *l'Arca*. Queste Tombe erano più o meno magnifiche secondo la condizione delle persone, che ci dovevano esser sepolte. I Re d'Egitto quasi per consolarsi della loro mortalità si fabbricavano case perpetue per loro sepolcro (Vedasi *Mausoleo*). Questa fu l'origine degli Obelischi e delle superbe Egizie Piramidi.

I Romani avevan tre sorte di Tombe, cioè, *Sepulchrum* o *Sepulcrum*, *Monumentum*, e *Cenotaphium*. *Sepulchrum* era la Tomba ordinaria, dove collocavasi l'intero corpo del trapassato. Il monumento *monumentum* offriva agli occhi qualcosa di più magnifico, perocchè era un Edifizio costruito per conservare senz'alcuna funebre solennità la memoria d'una persona. Il Cenotafio significante un sepolcro vuoto ergevasi dai Romani a quelli, i cui corpi non erano stati trovati per tumularsi, mentre in mancanza di questo credevasi che le loro anime errassero per un secolo lungo le rive dei Fiumi infernali senza potere passar negli Elisj. I Greci poi avevano l'uso di seppellire i lor morti in un sepolcro fatto d'una tal pietra, che aveva la proprietà naturale di consumare le carni (V. *Sarcofago*).

TOPARCHIA. Piccolo Stato o Signoria consistente in poche Città o Borghi, ovvero piccol Paese governato da un Toparca o Signore. La Giudea era anticamente divisa in dieci *Toparchie*. Vedasi Plinio Lib. V. Cap. XIV. e Gioseffo Lib. III. Cap. II. (*de Bello Judaico*). Quest'ultimo Autore chiama *Toparchie* le Città d'*Azoto*, *Jamna*, e *Phasaelis*, che Erode lasciò per testamento a Saloma sua sorella.

TOPHAC e in plurale *Tephuchim*. Misura di lunghezza eguale a tre pollici, quattro linee, e quattro quinti. Faceva il sesto dell'*Ameh* o Cubito Sacro, il quinto del Cubito comun degli Ebrei (V. *Cubito*).

TOPHET. Luogo nella Valle d'Ennom vicino a Gerusalemme, e più verosimilmente specie d'Altare, dove gl'Isdraeliti ad imitazione dei Fenicj facevano passare i loro figli per mezzo il fuoco offerendoli a Moloch, l'istesso Dio che Saturno.

TORNÉO, **Torneamento**. Esercizio guerresco, che facevano gli antichi Cavalieri per far pompa della loro destrezza e del loro coraggio. Fu la costumanza de' *Tornéi*, che nell'unire insieme i pregi del valore e dell'amore venne a dare una grand'importanza alla così detta galanteria. Si chiamava *Tornèò* ogni sorta di corse e di militari combattimenti eseguiti secondo certe regole d'onore tra diversi Cavalieri ed i loro Scudieri per divertimento e galanterie. Si dicevano Giostre quei combattimenti singolari tra uomo e uomo colla lancia, e con una specie di coltello o stiletto. Queste Giostre erano comunemente una parte special de' *Tornéi*. L'origine di questi si stabilisce dagli Eruditi verso la metà del IX. secolo. Le Donne si astennero ne' primi tempi dall'assistere ai gran *Tornèi*, ma in seguito vi accorsero in folla; e quest'epoca dovette essere certamente quella della più grande celebrità di tali esercizi. Quelle, che avevano data occasione a prove sì fatte, erano celebrate in un modo particolare; ed i Cavalieri non terminavano il *Tornèò* senza far l'ultima *Giostra*, che chiamavano *le coup des Dames*, ed in questa si sforzavano di mostrare le più grandi prodezze. Finito il *Tornèò* si pensava a distribuire i differenti Premi secondo i diversi generi di forza o destrezza. Questi Premi per lo più erano dispensati dalle Dame, le quali, oltre al bacio che davano al Vincitore come pegno del suo trionfo, lo disarmavano, e gli presentavano abiti per condurlo avanti del Principe, che lo faceva sedere al Banchetto nel posto più decoroso. Fu moderato l'ardore de' *Tornèi* nella Francia atteso la morte del Re Enrico II, ucciso in un *Tornèò* l'anno 1559. I più curiosi intorno a questo argomento potran consultare le *Memorie* notissime del Sig. de la Curne Des. Palave.

TORRI MOBILI. Macchine da guerra, di cui gli Antichi facevano molto uso in circostanza d'assedj. Erano fatte d'una riunione di travi e di grossi tavoloni molto conformi alla disposizione di una casa. Per guarentirle dal pericolo del fuoco lanciato dagli assediati si coprivano al solito di pelli fresche, o di pezzi di panno rozzo di lana. La loro altezza proporzionavasi alla lor base. Avevano per lo più una circonferenza in quadro di trenta piedi, che ascendeva talvolta a quaranta e cinquanta. Queste Torri eran sì alte che sorpassavan le Mura e le Torri delle Città varie assediate. Le sostenevano molte ruote secondo le regole della Meccanica, mediante le quali facevasi agevolmente muover la Macchina per quanto grande ella esser potesse. Nella parte inferiore stava un Ariete bellico all'effetto di battere in breccia; e sul piano di mezzo era un Ponte levatojo composto di due travi, e fornito colle sue spallette guernite di vimini, che abbassavasi prontamente sul Muro della Città quando si perveniva ad una certa distanza. Gli assediati passavano su questo ponte, e s'impadronivano delle mura. Nei rimanenti piani più alti stavano alcuni soldati, che vibravano continuamente dei dardi contro degli assediati.

TRABEA (Ved. *Toga*).

TRABEATAE FABULAE (Ved. *Commedia*).

TRADIZIONE (Vedasi *Mancipazione*).

TRAGEDIA. Eschilo passa comunemente per essere il padre e l'inventore della *Tragedia*, di cui Tespi avanti di lui non aveva lasciato che un debole abbozzo. Ciò, che di più importante e di più essenziale v'aggiunse Eschilo, fu la vivacità dell'azione, che col mezzo del dialogo degli Attori seppe introdur sul Teatro. Oltre a ciò, il maneggio delle grandi passioni, e soprattutto della pietà e del terrore, che turbando ed agitando l'anima con uno spettacolo commovente o terribile cagioni al tempo stesso un dolce piacere con questo turbamento e con quest'agitazione medesima; la scelta d'un soggetto o argomento grande, nobile, interessante, rinchiuso dentro giusti limiti dalla unità d'azione, di luogo, e di tempo; finalmente la condotta dell'intera Rappresentanza, che per l'ordine e per una felice concatenazione d'episodj ed intrecci tiene lo spirito dello spettatore sospeso fino alla catastrofe o scioglimento del nodo, che gli tende la sua tranquillità di spirito e lo rimanda contento; ecco i cambiamenti precipui, che da Eschilo furono fatti alla *Tragedia* ancora bambina, senza omettere quello di aver dato ai suoi Attori certe Maschere,

onde coprirsi il volto, delle quali si mantenne dipoi sempre l'uso in tutte le Azioni Teatrali tanto Comiche quanto Tragiche (Ved. *Coro*, e *Maschera da teatro*).

TRANITI (Vedasi *Navigli*).

TRANSVECTIO (Vedasi *Cavalieri Romani*).

TRECI. Davasi tal nome a quei Gladiatori, che combattevano armati d'un piccolo scudo, e con un pugnale ricurvo.

TRIARJ, *Triarii* o *Pilani*. Davasi tal denominazione dai Romani a' Soldati, che componevano nelle loro Armate un Corpo distinto. Essi adopravano specialmente il *Pilum* nei loro combattimenti. Quelli, che andavano alla testa di questo Corpo di Truppe, si appellavano *Antepilans*. Erano sempre i più avanzati d'età, ed i più sperimentati degli altri. Ordinariamente il Corpo di riserva era formato di questi *Triarj*.

TRIBUNI del Popolo. Magistrati Plebei, che il Popolo Romano obbligò per forza il Senato ad accordarli per essere detta sua libertà i protettori. Da principio non ve ne furon che due; poco dopo ne furono istituiti cinque; finalmente se n'ebbero dieci, numero che restò poscia costante. Siccome i primi Tribuni s'istituirono nel giorno quarto dell'Idi di Dicembre, il medesimo giorno fu destinato in seguito alla elezione di tali Magistrati, che si faceva tutti gli anni nei Comizi o Assemblee per Tribù. Magistrati sì fatti erano sempre scelti tra'l Popolo; dimodo che nessun Patrizio poteva essere rivestito di questa Carica, salvochè l'adozione non l'avesse fatto passare nell'Ordine Plebeo. Un Plebeo, che fosse Senatore, non poteva neppure esser Tribuno.

I Tribuni del Popolo potevano adunare il Senato quando loro piaceva, ma non potevano entrarvi: restavano soltanto a sedere su certe panche in faccia alla porta del luogo ov'era adunato, di dove intendevano tutto ciò che dicevasi. Il loro poter principale consisteva nell'opporvi ai Decreti del Senato, ed a tutti gli Atti degli altri Magistrati con quella celebre formula *Veto*, *Intercedo*, *Mi oppongo*, *Non voglio*. La forza di tale opposizione era sì grande che chiunque non vi obbediva, o fosse un Particolare o un Magistrato, era tosto condotto in carcere da una specie d'Uscieri detti *Viatores*, da' quali venivano sempre preceduti i Tribuni, oppur si citava davanti al Popolo, come ribelle al sacro potere; poichè i Tribuni del Popolo si riguardavano come Sacri, *Sacrosancti*. Un motto ingiurioso contro di essi punivasi per lo meno colla confisca de' beni di quelli, a cui fosse sfuggito di bocca. Allorquando i Tribuni non opponevansi ai Decreti Senatoriali si metteva in calce dell'Atto la lettera **T** per indicarne l'approvazione. Un solo Tribuno poteva opporsi a ciò che gli altri facessero, e con questa opposizione unica si annullava. Il Senato si serviva di questo mezzo, e procurava sempre d'avere del suo partito qualche Tribuno, onde deludere le mire degli altri.

In prima la sola ingerenza dei *Tribuni* fu quella di proteggere il Popolo dai Patrizj, e dai Magistrati. Avevamo difatti il diritto di rilasciare un prigioniero, e di sottrarlo dall'esecuzione della Sentenza, che si potesse contro di lui pronunziare. Per far conoscere che il loro scopo era quello di soccorrere tutti, le loro case erano aperte di notte e di giorno, e non permettevasi loro di assentarsi della Città, fuor della quale non avevano autorità sennonchè nelle *Ferie Latine*, ed allorquando uscivano dalla medesima per affari della Repubblica. La creazione di tali Tribuni diminuì molto il poter Consolare, e fu oltremodo funesta alla Repubblica, che in un tratto cangiò di aspetto e divenne Democrazia, o per lo meno un Governo misto. L'autorità loro, che da principio fu limitata a segno che non erano presi neppure per Magistrati, s'accrebbe a grado a grado fino a diventare i Tiranni del Senato, de' Consoli, ed anche della Repubblica intera, di cui cagionarono la rovina colle turbolenze e sedizioni senza numero, che riuscì loro di fomentare.

TRIBUNI Militari. Nome dato a certi Magistrati i quali per qualche tempo sostituiti furono ai Consoli, nè differivan da questi se non chè nella denominazione e nel numero, che in sul principio fu di tre, poi di quattro, e finalmente di sei. Questa Magistratura non ebbe lunga durata. Fu quindi abolita del tutto per far rivivere il Consolato.

TRIBÙ. Si diede un tal nome alle diverse Classi dei Cittadini, di cui il Popolo Romano era composto. Sotto Romolo non ven'erano che sole tre, **1^a** la Tribù dei Ramnensi *Tribus Ramnensium*, **2^a** quella de Taziensi *Tribus Tatiensium*, **3^a** quella dei Luceri *Tribus Lucerum*. Il Popolo Romano essendosi poscia accresciuto convenne in proporzione aumentare il numero delle Tribù. Ve ne furono fino in trentatre, quattro delle quali erano chiamate con un nome collettizio generale, cioè Tribù della Città *Tribus Urbanae*, e ciascuna di esse aveva poi il suo nome particolare, vale a dire la Suburrana, l'Esquilina, la Collina, la Palatina. Tutte le altre, che dicevansi Tribù della Campagna *Tribus rusticae*, prendevano ognuna il proprio nome dal luogo d'abitazione, come a causa d'esempio la *Romilia*, la *Crustumina*, o dal nome di certe illustri Famiglie, come la *Fabia*, la *Oraziana*, ec. Ciascuna Tribù dividevasi in dieci *Curie*.

L'istessa divisione del Popolo in Tribù ebbe luogo in Atene, dove sembra che dall'Asia fosse portata (Vedasi *Pritani*). Gl'Isdraeliti erano ancor essi divisi in dodici Tribù; e dodici ancora quelle erano de' Persiani. Le Tribù d'Atene e di Roma si componevano di più Famiglie riunite a fin di osservar l'ordine nelle Assemblee e nei voti; al contrario quelle degl'Isdraeliti eran distinte naturalmente essendo sole dodici Famiglie uscite da dodici Fratelli, e conservando il lor nome. Conservavano ancora le loro genealogie rispettive con gran premura, e sapevano tutta la discendenza dai loro Antenati fino al Patriarca della loro Tribù, da cui era facile il risalire fino al primo Uomo o alla Creazione del Mondo.

TRIBUTA. *Comitia* (V. *Comizj*).

TRICLINION, *Triclinium*. Nome, che i Romani davano ad una Stanza da mangiare ov'erano quattro letti. Chiamavano *Biclinion* allorquando non ve n'eran che due (V. *Auubita*).

TRIENS. Moneta di Rame, che era il terzo dell'*As*, cioè quattro denari secondo il peso dell'*As* al tempo di Cicerone. Il *Triens* era pure una certa Misura di capacità, che conteneva quattro *Ciati* ossia il terzo del *Sextarius*.

TRIERARCHI. Magistrati Ateniesi incaricati della Marina. Eglino procuravano che le Tribù o i ricchi Cittadini somministrassero quanto occorreva per la costruzione delle Navi da guerra, di cui la Repubblica avesse bisogno ec. Quando un Cittadino era abbastanza ricco per equipaggiare a sue proprie spese un Naviglio egli non potea dispensarsene, ed allora gli veniva dato il titolo onorevole di *Trierarcha*.

TRIETERICHE. Feste in onore di Bacco, che si celebravano ogni tre anni. Avevan luogo in tempo di notte, vi regnava al solito molta dissolutezza, e si commetteva ogni sorta di eccesso.

TRIOBOLO. Moneta Greca, che valeva tre oboli (V. *Obolo*).

TRIOGONE. (Vedasi *Arpa*).

TRIONFO. Onore il più grande, a cui un General Romano mai potesse aspirare. Il Senato, dopo d'aver maturamente preso in esame se nella condotta di quello, che doveva del Trionfo onorarsi, si riunivano i requisiti dalle Leggi voluti, lo decretava. Nulladimeno il Popolo a malgrado del Senato lo accordò alcune volte. Ecco quanto si praticava in tale occasione.

Allorquando era giunto il giorno determinato, il Generale si rivestiva d'una Toga trionfale con una Corona di alloro sul capo. Era condotto in un Carro magnifico tirato da quattro cavalli bianchi, e traversando la Città andava in pompa al Campidoglio, preceduto dal Senato e da una folla di Cittadini, tutti vestiti di bianco. Molti del seguito portavano le Spoglie degl'inimici, i Quadri o Gonfaloni delle Città e delle Provincie da lui soggiogate. Al Carro trionfale precedevano i Re ed i più riguardevoli de' nemici, che il Generale aveva vinti o fatti prigionieri; e tutti costoro erano carichi

di catene d'oro e d'argento. Dietro a questi venivan le Vittime, che servir dovevano ai Sacrifizj: seguivano più da vicino il Trionfatore i parenti e gli alleati di lui, e quindi procedeva l'Armata con tutte le distinzioni onorifiche, che ogni militare aveva ottenute dal General Vincitore. I Soldati alla corona di alloro esclamavano *io triumphe*, che era un grido di giubbilo, cantando quindi certi versi bizzarri e spesso satirici contra il Generale medesimo; lo che permettevasi per politica, temendo che il Trionfatore non presumesse di troppo. Vi sono anzi taluni, i quali opinano che per l'istesso motivo si faceva salire sul Carro medesimo uno Schiavo, dietro del quale pendevano una frusta ed un campanello. Il Generale, dopo d'aver così attraversate le strade sparse di fiori odoriferi, giungeva al Campidoglio, dove sacrificava due bovi bianchi, ed ordinava che s'imprigionassero, e talora che si mettessero a morte quei prigionieri, i quali avevano servito di ornamento al suo proprio Trionfo. In appresso poneva una corona di lauro sul capo della Statua di Giove, dopo di che facevasi un banchetto, a cui i Consoli per formalità venivano invitati. Essi però non vi andavano, perchè il giorno medesimo che il Generale aveva trionfato non vedesse alla sua mensa qualcuno a lui superiore (V. *Arco Trionfale*).

TRIPUDIUM *Solistimum* (V. *Augurj*).

TRIREMI (V. *Naviglj*).

TRIUMVIRATO. Fu presso i Romani una forma di Governo assoluto diviso in tre Magistrati Sovrani. Vi sono stati due famosi *Triumvirati*, nel primo de' quali Cesare, Pompeo e Crasso, e dopo l'uccisione del primo di questi, che solo era rimasto padrone della Repubblica, Ottavio, soprannominato poi Augusto, insieme con Marco Antonio e Lepido composero il Triumvirato secondo. Quest'ultimo distrusse la Romana libertà interamente. Avanti e dopo questi gran Triumvirati furonvi alcune Magistrature subalterne, e certi Uffiziali pubblici chiamati *Triumviri* perchè erano tre parimente. Si facevano talvolta questi *Triumvirati* in alcune congiunture particolari, ma questa Magistratura cessava tostochè finiva il motivo, per cui si fosse creata, a modo d'esempio, per lo stabilimento e ordinazione d'una Colonia. Vi erano altri *Triumviri* permanenti, come quelli che avevano cura degli Edifizj Sacri, e i seguenti

TRIUMVIRI Capitali, *Triumviri Capitaless*, cioè tre Uffiziali incaricati di vigilare alla custodia dei prigionieri, e di presedere all'esecuzioni della Giustizia. Avevano altresì una particolare giurisdizione, la quale estendevasi sugli schiavi fuggitivi, sulle persone sospette, e sui vagabondi.

TRIUMVIRI MONETARJ. Magistrati Romani che presedevano alla fabbricazione delle monete d'oro, d'argento e di rame, ed erano subordinati ai *Triumviri Nummularj*. Negli antichi Monumenti sono indicati per mezzo delle seguenti lettere iniziali **A. A. A. F. F.**, le quali significano *Auro Argentio Aere Flando Feriundo*, vale a dire che la loro incombenza era di far fondere e coniar le Monete d'oro, d'argento e di rame.

TRIUMVIRI Nummularj. Erano quelli, a' quali si presentavano i *nummi* o monete diverse per esaminarle, e fare il saggio delle medesime. Si chiamavano per questa ragione ispettori della Moneta, *Pecuniae speculatoress*.

TROFEO. Innalzare un Trofeo, a sentimento degli Antichi, era l'appendere ad un tronco d'albero le armi, di cui il Vincitore aveva spogliato il suo nemico dopo di averlo ucciso.

TROSSULI (V. *Cavalieri Romani*).

TRULLA, Mestola. Propriamente una specie di Cucchiajone da cucina con un manico molto lungo; ma davasi assai comunemente questo titolo a tutti i vasi forniti di manico, alle tazze da bere, ed anche alle mestole dei Muratori.

TRUOGOLO, Tinozza. Siccome gli Antichi si lavavano e si bagnavano spesso, specialmente nei Paesi caldi, al che erano in certo modo costretti per supplire alla biancheria di lino, di cui non avevano l'uso; così ciascun particolare aveva per quest'oggetto uno o più Truogoli o gran vasi di pietra più o meno comodi secondo le facultà rispettive. Si sostituirono quindi i Bagni pubblici per i poveri; ed i grandi ed i ricchi ne fecero costruire in proprio per uso loro privato. Allora non si conservarono altri che i vasi più piccoli per lavare i fanciulli. I Truogoli, di cui ora ci sorviamo per abbeveraggio degli animali, erano in uso fino dall'antichità più lontana. Gli Antichi ordinariamente tumulavano i morti in casse di pietra di figura parallelepipedica o quadrilunga (V. *Sarcofagi*).

Gli Antichi medesimi avevano inventato pe' i gran misfatti una specie di morte, che si chiamava il *supplizio dei vasi di pietra*. Ecco come veniva eseguito. Ponevasi il reo tra due vasi eguali situati uno sull'altro, ed insieme attaccati sì fortemente che il reo coricato sul dorso nel vaso inferiore non poteva cangiar situazione, essendoli altronde impossibile il farlo perchè la testa, le mani, ed i piedi uscivano fuori de' vasi da certe buche fattevi a bella posta. In tal positura esposto ai più ardenti raggi del Sole gli veniva dato quanto nutrimento ei voleva, e quando lo ricusava era sforzato suo malgrado di prenderlo. Gli si faceva bere del miele stemperato nel latte, di cui gli s'imbrattava il viso per attirarli addosso le mosche. Quest'insetti uniti a quelli, che non tardavano a uscire dai di lui escrementi, gli facevan soffrire insopportabili pene, cosicchè dopo quindici o venti giorni disperato spirava.

TRYBILION. Misura Greca de' liquidi, eguale alla *Kotila Attica* (Vedasi *Kotila*).

TUBILUSTRION. Nome dato dai Romani a certe Cirimonie religiose, con cui i Sacerdoti pretendevano purificare le *Trombe*.

TUNICA. Sopravveste sì per gli uomini che per le donne. Quelle degli uomini erano molto corte, ed avevano talvolta le maniche, che non arrivavano mai fino al cubito. Gli Schiavi ed i Campagnuoli le portavano sempre mancanti di maniche. Gli uomini tenevano una specie di mutande di cuojo sottile e flessibile che arrivavano tre dita in circa sotto il ginocchio; ma la tunica stava disopra. Altre specie vi erano di tuniche, le quali è duopo sapere. Quella detta *palmata* era di porpora con una striscia di stoffa d'oro della lunghezza d'una palma di mano. Se ne vestivano quelli onorati del Trionfo, e coloro che presedevano agli spettacoli del Circo. La tunica appellata *recta* sembra essersi così detta perchè non vi si metteva cintura, e si lasciava ondeggiante. Essa si dava ai Liberti insieme alla Toga. Quella detta *chiridota* o *manuleata*, cioè che aveva le maniche arrivanti fino alle mani, era lunga, e fino ai piedi scendeva, donde fu detta ancora *talaris*. Gli Antichi Romani riguardavano come una cosa indecente ed indegna di un uomo il servirsi di questa.

TURCASSO Farètra. Specie di astuccio luogo e grosso a proporzione, nel quale si portavan le frecce, di cui la parte appuntata toccava il fondo, e la parte opposta usciva fuor dell'astuccio, raramente fatto in modo che chiudere si potesse. Generalmente mettevasi addosso della persona, ma in tal maniera che la parte superiore s'inalzasse un poco al disopra dell'omero, affinchè facilmente se ne potessero levar le frecce venendo il bisogno.

TURME. La *Turma* era nelle Armate Romane un Corpo di truppe, che faceva parte della Legione (V. *Legione*).

TYIE. Feste Greche in onore di Bacco.

TYMPANUM, *Tympanon*. Istrumento Greco simile ai nostri Tamburi. Ve n'erano ancora de' coperti da una sola parte con laminette sottili di rame all'intorno, che facevano un certo romore, come i nostri Cembali, allorchè si agitavano.

U

U. Gli antichi Autori Latini non distinguevano come noi due sorte di U, uno cioè consonante e l'altro vocale. Presso di loro **V**, era sempre vocale: ma siccome in certe parole sentivasi una pronunzia durissima, per esempio in *Servus*, che pronunziavano come *Seruus*, l'addolcirono sostituendo al primo **V**. un nuovo carattere della figura d'una **F** rovescia **Ꝩ**, al quale diedero presso a poco il suono dell'**U** consonante.

Si trova qualche volta **V**. per **B**; *Velli* per *Belli*, *Danuvius* per *Danubius*. Sonovi pur degli esempi d'**u** per **o**; *Turmentum* per *Tormentum*, e per **y**; *Turannus* per *Tyrannus*, ec.

V. Negli antichi Monumenti sta per *Vitellius*, *Volera*, *Volero*, *Volusus*, *Vopiscus*, *Vale*, *Valeo*, *Vestalis*, *Vestis*, *Vestor*, *Veteranus*, *Vir*, *Virgo*, *Vivens*, o *Victus*, *Vixit*, *Votum*, *Vovit*, *Urbs*, *Usus*, *Uxor*, *Virtus*, *Victor*; **V. A.** *Veterano assignatum*; **V. A. V.** *Vixit annos quinque*; **VAL.** *Valeria*, *Valerius*, *Valerianus*; **V. B. A.** *Viri boni arbitrati*; **V. C.** *Vale coniux*, *Vivens curavit*, *Vir clarissimus*, *Vir consularis*, *Quintum consul.* (Console per la quinta volta); **VDL.** *Videlicet*; **V. E.** *Vir egregius*, *Visum est*, *Verum etiam*; **VESP.** *Vespasianus*; **VI. V.** *Sextumvir*; **VII. V.** *Septemvir*; **VIII. V.** *Octumvir*; **VLPS.** *Ulpus*, *Ulpianus*; **V. M.** *Vir magnificus* o *Vivens mandavit*, *Volens merito*; **V. N.** *Quinto nonas*; **V. MUN.** *Vias munivit*; **VOL.** *Volcania* o *Voltinia*, (Tribù Romana) o *Volutus*; **VONE.** *Bonae*; **VOP.** *Vopiscus*; **V. OP.** *Vir optimus*; **V. R.** *Vrbs Romae* o *Votum reddidit*; **V. S.** *Votum solvit*; **V. S. F.** *Vivens sibi fecit*; **VV. EF.** *Videntes fecerunt*; **VX.** *Uxor*.

V. come segno o cifra numerica vale cinque, e con una linea retta sopra significa cinquemila.

VACCA ROSSA. Il Sacrificio della *Vacca rossa* era uno de' più solenni tra quei degli Ebrei. Quando occorreva fare un tal Sacrificio il Popolo conduceva al Gran Sacerdote una *Vacca rossa* senza macchia nessuna, e che non avesse mai avuto il giogo. Il Gran Sacerdote appena ricevuta la vittima dalle mani del Popolo, la conduceva fuori del Campo, o fuori della Città, e l'immolava in presenza della moltitudine accorsa; quindi immergendo un dito nel sangue della vittima, gettava per sette volte alcune gocce di questo sangue verso la porta del Tabernacolo. Faceva dipoi bruciare tutta intiera la vittima senza staccarne la pelle, gettando nel fuoco legno di

cedro e d'issopo due volte tinto di colore scarlatto. Dopo d'aver fatto tal Sacrificio era obbligato a lavarsi gli abiti e il corpo, e di restare impuro fino alla sera. Colui, che per ordine del Gran Sacerdote aveva gettata la vittima sopra il fuoco, era egualmente impuro fino alla sera. Si custodivano per tutto l'anno le ceneri, e si mescolavan coll'acqua usatasi per l'espiazioni, e non si poteva secondo la Legge purificar cosa alcuna senza che l'acqua fosse mista con questa cenere.

VADES. Nelle Accuse, che portavano alla pena capitale o di morte, il Magistrato domandava all'accusato un garante o *mallevadore*, che era personalmente obbligato a rappresentarlo. In Roma questi mallevadori avevano il nome di *Vades*.

VALLUM. Palizzata fortissima, pe'l cui mezzo le Armate Romane circondavano il loro Campo alla distanza di circa dugento passi dalla lor tende. Era così detta da *Vallus* significante *Puntone* perchè la palizzata componevasi di grossi pali. Siccome l'Armata non accampavasi mai neppure per una notte senza far questa palizzata, che si appella ora Trinceramento, ogni soldato veniva obbligato, oltre alle sue armi, di portare uno o due di questi pali o puntoni, che erano lunghi almen cinque piedi (*V. Campo*).

VALUTAZIONE delle Monete Greche e Romane.

MONETE GRECHE

Il Sig. Goguet, da cui è presa la valutazione seguente, ha portata l'esattezza sino alle frazioni di denari, che qui si sopprimono:

Il Talento Attico , di Moneta di Fr.	£ 4256. 4. 8.
La Mina	70.18. 8. di F.
La Dramma	- 14. 2. di F.
L' Obolo	- 2.4. di F.

MONETE ROMANE

Il **Sesterzio** (*Sestertius*) era la quarta parte del Denaro, ed oggi varrebbe circa a soldi quattro.

Contavasi talvolta poi **Gran Sesterzj** (*Sestertium*) che valevano mille piccoli, cioè £ 187. cir. come sopra.

Quindi è che il Sesterzio valeva due Assi e mezzo, e l'Asse valeva men di due Soldi, e meno dell'Obolo, secondo la valutazione del Signor Goguet prelodato. (Articolo di Jaucourt nell'*Enciclopedia*).

VATES. Titolo, che nelle Feste di Marte davasi a quel Cantore, che insieme ai *Salieni* cantava il Poema detto *Carmen Saliare*.

VE-ADAR (*V. Adar*).

VEGLIE. Siccome gli Antichi dividevano il giorno in dodici ore, divisero pure la notte in quattro parti, che chiamavano *Veglie*. Le due prime si comprendevano in due divisioni eguali nello spazio di tempo, che scorreva dal tramontare del Sole fino alla mezzanotte, e le due altre parimente uguali da mezza notte fino al levare del Sole. Questa divisione della notte in quattro parti eguali aveva pur luogo talvolta nella partizione delle dodici ore del giorno, che allora si divideva egualmente in quattro parti come la notte; dimodochè si chiamava la prima ora tutto il tempo, che scorreva fino alla terza, come si chiamava la terza ora tutto il tempo di mezzo fino alla sesta (*Vedasi Ora*).

VELENO. Uno dei mezzi idonei a preparare una morte violenta fu sempre il veleno, il cui uso rimonta alla più alta Antichità conosciuta.

I Greci, i Romani, e gli Africani lo solevan portare nei loro anelli, onde trangugiarlo prontamente allorquando volevan sottrarsi dalle grandi avversità a loro sopravvenute, dalle quali talora sentivansi oppressi. *Sub gemmis venena claudunt annulosque mortis gratia habent.* Plinio Cap. I Lib. XXXIII. Valerio Massimo Lib. II Cap. VI. racconta, che in Marsilia, Città di origine Greca, ma divenuta poi alleata di Roma, vi si custodiva da certi Magistrati *ad hoc* un deposito di Veleno. Ogni volta che a qualcuno pareva di avere giuste e sufficienti ragioni di togliersi dalla vita, tanto per non trovarsi ad essere abbandonato dalla prospera, quanto per porre un termine all'avversa fortuna, si rivolgeva al Senato dei secento, tale essendo il numero dei Membri che il componevano, al qual adduceva estesamente ogni sua circostanza, e la ragione determinante.

Se quel Senato estimava buone sì fatte cagioni ordinava che fosse concessa all'istante la quantità necessaria di veleno, dichiarando che esso saggiamente moriva.

Se le cagioni erano riconosciute insufficienti, e indirette, il Senato decideva, che il desiderio manifestatoli di cessare di vivere era temerario, ed indegno di essere sodisfatto.

VELITI. I Romani tal denominazione assegnavano ai Soldati componenti il Corpo d'Infanteria formato de' più poveri e più giovani Cittadini. Questo Corpo era pochissimo considerato, e si contava poco sul servizio militare di esso.

VERBENA. Erba sacra, e si dice essere, stato il Rosmarino. Si dava abusivamente il nome in genere di *Verbene* a tutte le Erbe sacre, cioè all'alloro, all'olivo, al mirto, ec. ec.

VEREDARJ. Si chiamavano i Corrieri con questo vocabolo derivato dalla parola Latina *Veredus* significante Cavallo leggiero ed agile al corso, perchè i Corrieri si servivano di questa specie di Cavalli per correre.

VERGINITÀ. Gli Antichi, e specialmente i Greci e i Romani, a malgrado dell'eccesso di corruzione de' loro costumi avevano una specie di venerazione per lo stato di verginità delle Zittelle o Fanciulle. Tra' diversi privilegj, di cui godevan le Vergini, eravi quello di non poter essere condannate a morte, nè giustiziate per man d'un carnefice. Uccidere una Vergine, anco innocentemente, era un delitto irremissibile davanti gli uomini, e degno eziandio dei supplizj del Tartaro. In generale credevasi dai Pagani, che la verginità avesse qualcosa di Divino, che fosse come il saggio della prudenza e della sapienza, e che penetrasse nell'avvenire. Su tal fondamento sceglievano piuttosto ragazze che giovani maschi per manifestare gli Oracoli, imaginandosi che gli Dei si comunicassero più volentieri a quelle, e che penetrassero meglio, nelle lor mire e nei loro disegni.

VERNA o *Vernaculus* (V. *Schiavi*).

VERSURA (Frutto e Rifrutto) (Interesse composto) (in Giurisprudenza e massimamente nelle BASILICHE *Anatocismo*). Ciò che i Romani dicevano *Versuram facere* o *Versura solvere* consisteva nel rimborsare un capitale cogli'interessi o frutti dovuti al denaro preso ad imprestito per quest'oggetto; e non facendo allor questo che una sola e medesima somma de' frutti e del capitale riunitovi, diventava un nuovo capitale più oneroso del primo a causa dell'aumento di frutti, che necessariamente ne risultava. Questa specie d'Imprestito cagionò la rovina di moltissimi Cittadini, laonde venne proibito dalla Legge Gabinia (V. *Usura*). Talvolta per *Versuram facere* s'intendeva *fare una Compensazione*, o dare un equivalente a ciò che mancasse ad un tutto qualunque, quando questo equivalente in baratto fosse piaciuto alla parte, ch'eravi interessata.

VESPI o *Vespignioni*, *Vespillones*. Intendevansi da' Romani sotto tal nome coloro, che avevano l'incombenza di trasportare di notte tempo i cadaveri de' meschini. Servivano altresì ne' Sacrifizj, che si facevano alle Ombre de' morti.

VESTALI Numa è generalmente riguardato come l'autore dello stabilimento delle Vestali, perchè diede una regola per il lor ministero, e ne determinò le funzioni in più precisa maniera, quantunque prima di lui ve ne fossero state, per esempio Rhea Silvia come può ognun persuadersene. Egli ne creò quattro, ma Tarquinio Prisco o Servio Tullio n'aggiunse altre due; e questo numero di sei in seguito restò fermo. Numa affidò loro la custodia del Fuoco immortale e del *Palladio* con l'ingerenza di alcuni Sacrifizj e segrete Cerimonie, che al culto della Dea Vesta si riferivano. Esse facevano voto di castità durante un trentennio, in cui erano addette al servizio di quella Dea. Prima de' sei anni non vi erano ammesse, nè in età maggiore di dieci; e bisognava per essere ricevute che non avessero alcun naturale difetto. I dieci primi anni erano una specie di noviziato, nel corso del quale apparavano i sacri Misterj; nei dieci seguenti esercitavano le loro funzioni; e negli ultimi dieci impiegavansi per istruir le novizie. Spirato questo termine erano in libertà di rinunziare al lor ministero, di lasciarne i distintivi, e potevano eziandio maritarsi.

Le Vestali avevano molte onorificenze, e godevano di riguardevoli privilegj, come per esempio di testare vivente il Padre, e di disporre di tutto ciò che le riguardava senza aver bisogno di Curatore, mentre tra i Romani le Donne stavano sempre sotto tutela. Nel Circo e negli altri Spettacoli avevano un posto di distinzione, ed erano mantenute in tutto e per tutto a pubbliche spese.

Era proibito il far loro prestar giuramento, e facevan fede in Giustizia sulla semplice loro parola. Quando uscivano in pubblico un Littore le precedeva co' fasci; e dato il caso che una Vestale incontrasse un reo, che si conduceva al supplizio, essa lo salvava purchè mostrasse essere stato un incontro puramente fortuito, e che non era passata per quella strada con sì fatto proponimento. Una delle Vestali passava l'intera notte vicino al Fuoco sacro per impedire che non venisse ad estinguersi; e se ciò per di lei negligenza mai fosse accaduto, lo che riguardavasi come una somma disgrazia, ella era punita col supplizio degli Schiavi, vale a dir colla frusta. Il gran delitto delle Vestali era violare il voto di castità. Quelle, che fossero state convinte d'una tal trasgressione e spergiuro, subivano il più tormentoso supplizio, quello cioè d'essere sepolte vive.

VESTALIE. Feste in onore di Vesta, a cui le Vestali in quei giorni facevano Sacrifizj nell'interno del loro Tempio. In tale occasione si conducevano con una specie di pompa per tutte le strade, e per ciascun quartiere di Roma alcuni Asini ornati di fiori e ghirlande, con certi pani in forma di collare intorno al collo, per memoria dei servigj, che uno di questi animali aveva renduto già a Vesta.

VESTITIMENTI. Gli antichi erano ordinariamente vestimenti lunghi, come sono ancor quelli della maggior parte dei Popoli presenti del Mondo, e come vestivamo noi stessi Italiani non è molto tempo. È più sollecito e comodo il vestirsi e coprirsi tutti quasi in un tratto che il vestire ogni parte del corpo una dopo dell'altra; oltre di che le vesti ampie e lunghe hanno maggior dignità, e sono ancora più belle. Ne' Paesi caldi si sono sempre portati abiti larghi, e poco gli uomini si sono curati di coprire le braccia e le gambe, nè hanno portata altra calzatura che certe suola accomodate in più modi. Anche negli abiti non vi era quasi nessuna fattura, perchè generalmente non erano che pezzi di panno della grandezza e figura, che doveva aver l'abito; così non vi era nulla da tagliare, poco da cucire, ed avevasi di più l'arte di far sul telaio le vesti con mani che tutte d'un pezzo e senza costura o cucito.

Siccome gli Antichi non cangiavano mode, i ricchi avevano sempre una gran copia di abiti in guardaroba o in riserva, e non erano giammai esposti ad attendere un abito nuovo o farselo fare in gran fretta. Si trovò nella guardaroba di Lucullo cinquemila clamidi, specie di abiti del suo tempo, onde si può giudicare da questo del rimanente. Era costumanza ordinaria il far regali di vestimenta, ed allora ne davano due paja affinchè si potessero all'occasione cangiare, onde pulirli e lavarli, come oggigiorno si fa delle nostre camicie.

I drappi o panni erano la maggior parte di lana. In Egitto ed in Siria si portavano ancora panni di lino, di cotone, e di bisso, che era il più fine di tutti gli altri. Quest'ultimo drappo era una specie di seta d'un giallo dorato. In quanto alla nostra seta non era ancor conosciuta al tempo

degl'Isdraeliti, e l'uso non è divenuto frequente al di qua dell'Indie se non se dopo i primi cinque secoli dell'Era Cristiana. La bellezza degli abiti consisteva nella finezza de' drappi, e nei loro colori. I più stimati di questi erano il bianco, la porpora rossa o violetta; ma sembra che il bianco fosse il colore più comune e gradito presso gl'Isdraeliti, come pure tra i Greci e i Romani. I giovani e le zittelle portavano abiti tessuti in varj colori. Gli ornamenti degli abiti erano frangie, contorni di porpora o di ricamo, con alcune borchie d'oro e di gemme nei soli luoghi ov'erano necessarie. La magnificenza consisteva piuttosto a cangiare spesso vestiti, e non portarne che decentissimi e di nulla mancanti. Per giudicare quante semplici fossero gli abiti degli Antichi, anche quelli de' Greci e Romani ne' tempi del loro massimo lusso, si posson vedere le Statue antiche ed i Bassirilievi che sono sino a noi pervenuti (V. veste, tunica, calzatura, donne). Del rimanente abbiamo pochissime notizie certe sul vestiario antico; le indagini e le disputazioni dei Dotti non hanno fatto che mettere oscurità e confusione su questo proposito, e altresì sopra i vestimenti che compariscono sì ne' bassirilievi che nelle statue. Dopo di essersi gli Antiquarj o Archeologi data assai pena per iscoprire il soggetto di qualche pezzo di pittura o scultura di questo genere, tuttavia resta il dubbio se non cercassero forse di spiegare piuttosto un capriccio nato dalla storta immaginazione del pittore piuttostochè una vera parte d'antico vestimento effettivo.

VETERANI o *Beneficarii*. Nome, che davasi ai Soldati Romani, i quali dopo d'aver servito per il tempo dalle Leggi determinato ottenevano il loro congedo. Allorquando decorso questo tempo, stabilito di vent'anni, volevano seguitare a portare le armi, se ne formavano Truppe scelte (V. *Beneficarii*).

VEXILLUM (Vedasi *Insegne*).

VIATORE, *Viator*. Questo nome non significò sul principio che pubblici Servitori, che andavano ad avvertire i Senatori ed i Magistrati allorchè in certe adunanze era necessaria la loro presenza; e siccome ne' primi tempi dimoravano molti Magistrati Romani in campagna, questi *Viatori* dovevano, per così dire, andar sempre su e giù onde recar loro gli avvisi delle occorrenti convocazioni. Male a proposito si sono confusi da taluni i *Viatori* con i *Littori*. Una ragione, che appar decisiva per istabilire una distinzione tra essi, si è che i Tribuni del Popolo, i quali avevan diritto di farsi accompagnar da' *Viatori*, non avevano quello di farsi precedere dai *Littori*. Le funzioni dei *Viatori* in città consistevano specialmente nel condurre in prigione i particolari, che i Magistrati ordinavano lor di arrestare.

VICTORIATUS *Nummus* (V. *Quinario*).

VIGENTIVIRATO. Sotto questo nome si comprendevano in Roma gl'Impieghi di venti Uffiziali detti *Vigentiviri*, incaricati rispettivamente di far battere la moneta, della vigilanza sui regolamenti concernenti le prigioni, sopra le strade ec., di far giustiziare i colpevoli, e di giudicare in alcuni affari determinati.

VIGENTIVIRI (V. sopra *Vigentivirato*).

VIGILIAE (Vedasi *Veglie*).

VIGNA. Ogni Centurione Romano portava per segno del grado militare, che aveva, un piccol bastone di vite. Si diceva perciò domandare la vigna per domandare d'esser promosso al grado di Centurione.

VILLE. Le *Ville* degli Antichi, come si rileverà di leggieri dalle consecutive descrizioni di quelle di Plinio il Giovane, l'una detta *Laurento*, o *Laurentino*, l'altra la *Villa Toscana*, non erano nè meno comode nè tampoco meno spaziose nè men giudiziosamente fabbricate delle Ville attuali de' nostri più ricchi Signori. Ecco le Lettere o Epistole Pliniane sopra questo particolare indirizzate

ai suoi amici Gello ed Apollinare, che si è creduto opportuno qui riportare per quanto solamente appartiene alla parte descrittiva delle medesime⁽¹⁰⁾.

La Villa è capace abbastanza per gli usi villerecci, nè il suo mantenimento richiede molta spesa. Nella prima porzione v'è un Atrio, piccolo sì ma non già meschino.

Indi attaccano i Portici, che tondeggiano a somiglianza della lettera **O**, e rinchiudono una graziosa benchè piccola area.

Servono questi Portici d'opportuno ricetto nei cattivi tempi, essendo corredate e difese le loro finestre da specchi di marmo trasparenti, e molto più ancora dalle fabbriche che ad essi sovrastano. Dicontra alla metà dei Portici v'è un allegro Cavedio (o cortile). Segue immediatamente un Triclinio abbastanza bello, il quale si estende verso il lido; e se talvolta il mare è battuto dal libeccio, vien esso leggierramente bagnato dalle già indebolite, ed ultime onde.

Vi ha da pertutto o porte valvate, o finestre non meno grandi di esse porte, onde così da due lati e di fronte gode tre prospetti di mare, come se questo non fosse uno, ma tre: e per il di dietro guarda il Cavedio parte dei Portici, altra parte dei Portici, poi l'Atrio, indi le Selve, e fino i Monti lontani.

Alla sinistra del Triclinio vi è una Stanza alquanto più indentro, e ben ampia: vien dipoi altra Stanza minore di questa, la quale da una finestra riceve il Sol di Levante, e da altra conserva il Sol di Ponente; il mare, che resta sotto quest'ultima finestra, si vede dalla medesima più lontano, è vero, ma perciò con minore pericolo.

Tra i muri di questa Stanza, e di quel Triclinio, che vanno ad incontrarsi insieme, si chiude un angolo, dove è contenuto il calore del Sole puro e pretto, anzi vi s'aumenta: questo è il sito da Inverno, e questo è il Ginnasio de' miei: Venti non vi si sentono, se non quelli, che annuolando il Cielo rendono l'aria torbida, prima d'impedire l'uso del luogo.

È annessa al fine dell'angolo una Stanza, terminata e voltata un semicerchio, nella quale entra il Sole da mattino a sera per le finestre, che vi sono in tutto il suo giro: nel suo muro sono incastrati gli Armadj somiglianti a quelli delle Biblioteche, dove ci stanno dei libri che non esigono una lettura seria, ma che si sogliono scartabellare così per passatempo.

Un luogo da dormire è contiguo alla medesima Stanza con insieme un corridore, che sospeso e foderato di tavole e disposto in modo che con salubre temperamento viene smaltendo, e somministrando qua e là il calore, che una volta abbia concepito.

Il resto di questa porzion della Villa non è che per uso dei Servi, e dei Liberti, essendo per la maggior sua parte così linda che vi si può alloggiare ancor gli Ospiti.

Nell'altra parte vi è parimenti una Stanza molto abbellita; quindi una Stanza che può dirsi o Stanza grande, o piccolo Triclinio, la quale spira tanto per il molto Sole, che l'investe, quanto per il molto mare, che vi si vede.

V'è in seguito una Stanza colla sua Anticamera alta come se fosse da estate, ma coi necessari ripari per servire da inverno: essa in realtà è sottratta a tutti i venti: alla medesima si unisce per mezzo d'un muro comune un'altra Stanza similmente colla sua Anticamera.

Poi viene la Cella frigidaria pe' i Bagni, ampia e distesa, dai cui opposti muri escon fuori due gran Vasconi, voltandosi quasi per terra, e sono tanto capaci, che venendovi voglia di nuotare avete dove, e come soddisfarvi.

È annessa alla medesima Cella frigidaria la Stanza dei profumi, come ancora l'Ipocausto o Stufa; è similmente annesso lo Spogliatojo per il Bagno; e quindi seguono due Celle non tanto dispendiose, quanto eleganti.

Vi è annessa molto artificiosamente la Piscina dell'acqua calda, donde i nuotatori riguardano il Mare; in vicinanza alla medesima resta un locale, dove si esercitano quelli che non si bagnano; e questo luogo è esposto al più caldo Sole del giorno digià inoltrato.

⁽¹⁰⁾ I termini dell'Architettura antica si sono spiegati alle rispettive Lettere iniziali di quei Vocaboli.

Di qua si innalza una Torre, sotto alla quale vi sono due Appartamentini; altrettanti sono entro la medesima e oltre a ciò una specie di Triclinio, che ha in prospetto lo spaziosissimo Mare, il distesissimo Lido, e l'amenissime Ville.

Vi è un'altra simile Torre, ed in essa havvi Stanza entro la quale si vede nascere e tramontare il Sole; quindi segue un'ampia Cantina, e un Granajo.

Vi è sotto questo un Triclinio talmente situato, che non vi arriva lo strepito, nè mormorio del mare, se non stracco già e quasi sul suo finire: si vede da esso fin l'Orto, e il vialone, onde è chiuso l'Orto medesimo. Le sponde del vialone son coperte di bosso, o di rosmarino in mancanza di bosso, perchè dove questo è difeso dalle case vicine verdeggia dimolto; quando però è in luogo appartato, ed esposto ai venti, oppure allo spruzzo, benchè di lontano, del mare, inaridisce.

Nel giro interno immediato al vialone vi è un comodo, ed ombroso viale, dove si può spasseggiare anche a piè nudo, atteso la natura del terreno soffice, e cedente.

L'orto è provveduto di mori, e fichi in abbondanza, perchè di questi alberi è feracissimo il terreno aborrendo tutti gli altri. Di tal prospetto, che non cede punto a quello del mare, ne gode il triclinio, che abbiamo detto esser lontano dalla marina.

Dai due appartamenti è cinto dalla parte di dietro il vestibolo della Villa dominato dalle loro finestre, ed un altro orto rustico e ben provveduto d'erbaggi.

Quindi si va estendendo un portico coperto, opera quasi dissimulata per un pubblico: ha finestre per tutto dalla parte del mare in maggior numero, dalla parte dell'orto una per arco, ma in numero minore perchè alternate: quando la giornata è serena e l'aria è placida si aprono tutte senza nessun nocimento; ma quando coi venti si inquieta l'aria, dalla parte che i venti tacciono vi si aprono le rispettive finestre.

Avanti il portico detto è situato il Sisto o loggia, dove le viole tramandano un grato odore: esso portico ripercuotendo l'introdotta Sole vi accresce il caldo; di più, siccome dà ricetto al Sole, così impedisce, ed allontana i venti aquilonari, ed indi quanto ha di calore per il davanti, tanto ha di fresco per il di dietro; ferma in egual maniera il libeccio, e così frange, ed estingue quei tanto diversi venti, uno da un fianco, altro dall'altro. E questo è ciò, che cagiona il piacere, che si gode nell'inverno; il quale poi è maggior nell'estate, perchè ratterpera colla sua ombra avanti del mezzogiorno il sisto, e dopo il mezzodì la parte più prossima del vialone, e dell'orto; poichè, come è naturale, crescendo, o accostandosi il giorno, l'ombra or più breve or più lunga quando cade di qua, quando di là.

Intanto il Portico stesso allora è più libero dal calor del Sole quando esso Sole nell'ore le più bruciate riguarda la cima del suo tetto; oltre a ciò aperte le finestre dà libero ingresso, e trapasso ai favonj nè mai resta aggravato per pigrizia o ristagno d'aria.

Nell'estremità de Sisto, e immediatamente dopo il portico vi è l'appartamento detto dell'Orto: questo fa le mie delizie; sì le mie delizie; io stesso me l'ho fabbricato.

Quivi il Solario, da una parte riguarda il sisto, da un'altra il mare, e da tutte e due riceve il sole: dalla parte, ove ha la porta, vede il cubicolo, e dalla parte che resta vede per la finestra il portico coperto.

Dalla banda che è verso il mare, incontro appunto della metà del suo muro, si stà da parte con assai di garbo il Gabinetto, il quale col regolamento delle invetriate, e delle tende, quando distese, quando raccolte, ora si unisce al cubicolo, ora riman separato.

Questo cubicolo è capace d'un letto, e di due sedie d'appoggio: da piedi gli resta il mare, alle spalle le ville, e da capo le selve: coll'aprire, o serrare altrettante finestre, quante son le facciate riguardanti detti luoghi, si fa sì che il cubicolo differisca, e confonda insieme le dette vedute.

L'Alcova da dormirvi la notte è una parte del cubicolo; entro di essa Alcova non si odono nè le voci de' servi, nè il rumore del mare, nè lo strepito delle tempeste, nè si fa vedere il lumeggiare dei folgori, e nemmeno si può capire quando sia giorno, se non aprendo le finestre.

La cagione d'un tanto profondo silenzio, e d'un così nascosto ritiro si è che l'andito intermedio separa il muro del cubicolo da quello dell'orto, onde qual si sia rumore vien dissipato dentro quel vano.

Attigua al cubicolo vi è una piccola stufa, la quale per mezzo della sua stretta finestrella, o comunica, o trattiene, secondo il bisogno, il sottoposto calore.

Oltre di ciò l'Anticamera con insieme l'Alcova è inclinata verso il Sole, ricevendolo subito che nasce, e mantenendolo, benchè obliquo, dopo che ha trapassato la meridiana.

Quando io mi ritiro in questo appartamento mi par d'allontanarmi fino dalla mia Villa: principalmente nei giorni Saturnali ne traggio gran piacere, quando cioè il resto della casa è in mezzo allo strepito tra la licenza di tali giorni, e i clamori di tali feste, perchè io ivi non dò suggezione ai miei, che si divertono, nè essi mi disturbano dai miei studj.

A questi comodi, e a queste amenità solo mancano le fontane; ma vi sono dei pozzi, che chiameresti fontane, perchè sono ben alti. E veramente è mirabile la natura di quella riviera! Dovunque aprite un buco, vi si presenta l'acqua facile, e pronta, e questa sincera in tal modo, che con tutta la vicinanza del mare non è per niente salsa.

La Villa (*Thusci*) situata in una Collina bassa ha le vedute, come se fosse posta in alto; essa si va elevando così dolcemente, e così insensibilmente per via del poco visibil declivio, che senza accorgervi del vostro salire sentireste all'ultimo d'esser salito. Ha di dietro l'Apennino, ma alquanto lontano: riceve da esso i venticelli, anche nei giorni placidi, e sereni, i quali venticelli non vi arrivano frizzanti, e esorbitanti, ma a cagion della distanza indeboliti e di poca forza.

Guarda in gran parte verso Mezzogiorno accogliendo, e quasi invitando il Sole dall'ora sesta nell'estate, e un poco prima nell'inverno, cioè in un Portico largo, e qualche poco esposto in fuori.

Molti sono i membri, che la compongono; vi è infino l'atrio all'uso antico.

Avanti il Portico vi è il Sisto, diviso in molte figure, e intarsiato di bosso; indi i poggiuoli bassi, e inchinati, entro i quali sono mediante il bosso figurate ancora le sembianze di diversi animali un contro l'altro; nei piani tramezzo vi è l'acanto molle, e quasi direi liquido.

Gira d'intorno al sisto la via da passeggiare alla scoperta, rinchiusa e contornata da verdi piante, piegate, e intagliate in varie conformità.

Da queste si distacca un vialone della figura d'un Circo, il quale circonda e il bosso multiforme, e i piccoli arboscelli, ai quali a mano si fa mantenere la figura che si vuole.

Tutto è circondato da un muro a secco; questo però si toglie alla vista perchè è coperto da bosso ritagliato a scalini.

Degno di vedersi è dal sisto non meno il prato per la sua grazia nativa, che le cose già dette per cagione dell'artificio: indi sono ancora veramente da vedersi i campi, e molti altri prati, e arboscelli.

Da un lato dei capi del portico si distende il triclinio; questo dalle sue porte valvate guarda il sisto, dove sta per terminare, e dalle finestre guarda immediatamente il prato, e poi un gran pezzo della campagna: da questa parte si vede ancora un fianco del sisto; vede quel poco della Villa, che sporge infuori, e vede il bosco dell'Ippodromo adiacente, e le cime degli alberi.

A corrispondenza di quasi la metà del portico vi è un appartamento qualche poco ritirato dal medesimo; detto appartamento resta all'intorno d'un cortiletto, a cui fanno ombra quattro platani, in mezzo ai quali vi è una tazza di marmo, di dove traboccando l'acqua mantiene vegeti, con un suo piacevole spuzzo, tanto i platani medesimi, che circondan la fonte, quanto l'erbe disotto i platani.

È in questo Appartamento una Stanza da dormire, la quale non dà luogo nè alla luce del giorno, nè a schiamazzi, nè a qualsivoglia rumore esterno: vi è una sala altresì da cenarvi con gli amici.

Un altro portico, che vi è, guarda il piccolo cortile già detto, e tutto il dipiù che il primo portico.

È nell'Appartamento un'altra tra Stanza, che gode il verde, e l'ombra del prossimo platano; essa è incrostata di marmi sino al podio; e alla bellezza dei marmi non cede la pittura, che rappresenta nei muri or frappa ed or uccelletti, che vi seggono sopra. Sotto la pittura sgorga un fonticello col suo recipiente o tazza, intorno al quale i zampilli quasi giuocando l'un coll'altro fanno sentire un dolcissimo mormorio.

Nell'estremo del portico viene incontro al triclinio un'amplissima stanza, la quale vede da queste finestre il sisto, e da quelle il prato.

Ma prima di questo ha davanti una piscina, che resta sotto le sue finestre, e gli serve di divertimento; questa in realtà è aggradevole tanto per il gorgoglio, quanto per la vista: perchè l'acqua cascando già da un'altura biancheggia tutta per la schiuma, che fa entrando nella peschiera.

La detta stanza è tepidissima d'inverno, perchè investita da molto sole; ha l'ipocausto accanto, laonde, se la giornata è nebbiosa, col vapore, che intromette supplisce le veci del sole.

Lo Spogliatojo de' Bagni spazioso ed allegro ha ivi il suo luogo; segue a questo la Cella frigidaria, nella quale vi è un poco all'oscuro un'ampia vasca da bagnarsi; se volete nuotare più al largo, o in acqua meno fredda avete la piscina nell'area, e avete vicino all'area la vasca fredda, nella quale potete rinfrescarvi quando non sarete più contento del tepido.

Colla cella frigidaria attacca l'altra di mezzo, che è battuta dal sole in una maniera la più sfoggiata, ma la calidaria maggiormente, sporgendo in su. Sono in questa tre di quei luoghi, dove si cala a prendere il bagno, cioè due esposti al sole ma il terzo più lontano dal sole, non dalla luce.

Sopra lo spogliatojo resta lo sferisterio, nel quale vi è luogo per molti generi d'esercizj, e per molti giri.

Non lungi da' Bagni vi son le scale, che conducono al portico coperto, ma prima che altro, a tre diversi appartamenti; uno di questi è quello, che soprasta alla già nominata area, dove sono quei quattro platani; altro è quello, che soprasta al prato; ed altro quello, che soprasta alle vigne, e che è esposto a diverse parti della contrada, ed ha diversi aspetti.

Nell'estremo del portico coperto vi è una stanza ricavata dal medesimo portico, la quale guarda l'ippodromo, le vigne, ed i monti; vi si attacca un'altra stanza esposta al Sole, specialmente d'inverno; indi comincia l'appartamento, che unisce l'ippodromo colla Villa. Ed ecco la facciata, ecco l'aspetto, che la Villa ha di fronte.

Da un lato in luogo eminente vi è il portico coperto da estate, il quale non solo guarda le vigne, ma par che le tocchi; nel mezzo di questo vi è il triclinio, che dalle vallate dell'Apennino riceve un'aria sanissima; poi dall'ampie finestre guarda le vigne, e dalle porte ancora per mezzo di esso portico.

Da quel lato del triclinio, dove esso non ha finestre, vi sono le scale da portar su per vie molto segrete quanto fa di bisogno ad un pranzo: al di dietro del medesimo vi è una stanza non men dilettevole per rispetto del portico coperto, che per quel delle vigne.

Vi è sotto di essa stanza un portico coperto, simile ai portici sotterranei; questo nell'estate è gelato per il freddo che vi s'imprigiona, e contento dell'aria che ha, non desidera, nè ve n'ammette altra di fuori.

Dopo i due portici coperti, dove termina il triclinio, comincia un portico, che prima di mezzodì è da inverno, ed è da estate secondo che il giorno va inoltrando: di qua si va a due appartamenti, uno dei quali ha quattro stanze, e l'altro tre; secondo che gira il Sole, o gode il Sole ognuno di essi, o gode l'ombra.

Allo scompartimento, e graziosa varietà delle qui descritte Fabbriche precede per tutti i versi l'Ippodromo: il di lui mezzo è così patente che subito si presenta davanti agli occhi di quei che vi entrano: è circondato all'intorno di platani; questi sono vestiti d'ellera; laonde, siccome di sopra colle proprie foglie, così di sotto verdeggiano colle straniere; l'ellera in realtà serpeggia e per il loro tronco e per i lor rami, e di più passando da uno in altro, congiunge questo col suo vicino; tra i platani son tramezzati i bossi, e secondo che questi escano fuori di quelli, sono incontrati dai lauri, e per ultimo l'ombra dei lauri viene a frammischiarsi coll'ombra dei platani. Tutto questo fa il limite diritto dell'ippodromo.

Nell'estrema sua parte ripiega in semicerchio, e muta faccia: è ivi attorniato, e coperto di cipressi, indi per l'ombra più densa si rende più cupo ed opaco: nei più interni, che son molti, s'introduce non ostante la luce dei purissimi giorni; vi allignano ancora delle rose; ed il fresco dell'ombre si fa godibile perchè distinte esse dal Sole, che non è ivi ardente, appunto per le molte ombre.

Finiti quei molti, e variati giri, si ritorna al limite diritto, ma non solo a questo, poichè vi sono molte altre vie dirette, le quali vengono divise dai bossi, che vi s'intrarnezzano. Indi si presenta or qualche praticello, ora il bosso figurato in molte guise, che alle volte formando lettere ci dicono or il nome del Padrone, ora quel dell'Artista. Si alzano ancora alternativamente qua dei piccoli olmi, là degl'innesti fruttiferi; ed infine alcuna imitazione di campagnuolo, ed incolto si lascia vedere come d'improvviso a sì gran meraviglia in mezzo ad un'opera pulita ed elegante.

Lo spazio di mezzo è ornato con dei platani piccolini da una parte e dall'altra, appresso ai quali vi è il tenero e pieghevole acanto, indi molte figure e molti nomi.

In capo all'ippodromo resta sotto una pergola lo stibadio d'un bianchissimo marmo: la pergola è sostenuta da quattro colonnette di marmo Corintio. Di sotto lo stibadio esce a zampilli l'acqua come compressa dal peso di quei che vi stanno a seder sopra; si raccoglie in un canale di pietra; passa ad empir una tazza di marmo fino, ed ivi è occultamente versata in modo che la tazza è sempre piena e mai non trabocca. Il primo imbandimento, e le vivande di più peso si adattano occorrendo nell'orlo della tazza; le più leggiere nuotando a fior d'acqua girano sopra navicelli, e sopra volatili figurati. Incontro vi è una fontana, che butta, e ripiglia l'acqua; stantechè questa spinta in alto ricade sopra sè medesima; e ciò perchè essendo ben congeniate le fistole, ora è succhiata in giù, ora è elevata in su.

Vi è all'incontro dello stibadio una stanza opposta, la quale tanto abbellimento comunica ad esso stibadio quanto ne riceve: traluce per i gran marmi, per la facciata delle sue valve si avvanza, ed entrano nelle verdi fronde; e vede all'insù altre verdure dalle finestre di basso, le quali vede all'ingiù dalle superiori. Indi la zoteca (o serraglio) si ritira in centro alla medesima, ma quasi a far con essa e una e diversa stanza; contiene un letto, ed ha finestre da per tutto, lo che non ostante, il suo lume è oscurato a cagione dell'ombra che le sovrasta, essendochè una rigogliosissima vite si inaripa per tutto il tetto, salendo fino al colmo. E ivi un tal riposare come se fosse in messa al bosco; sol della pioggia come nel bosco non v'accorgereste; sgorga di più in questo sito una fontana, la di cui acqua subito s'immerge sotterra.

Vi sono in più e più luoghi dei sedili di marmo, i quali servono come la stanza già detta per dar riposo a chi è stanco di passeggiare: accanto ai sedili sono altrettante fontanelle; per tutto l'Ippodromo ruscicellati armoniosi, che seguono l'indirizzo della mano, e corrono dove si vuole; coi medesimi si inaffiano or queste verdure or quelle, e più volte tutte quante insieme.

VILLE e Palazzi pertinenti agli Antichi.

VINALIE. Feste, che celebravansi dai Romani due volte l'anno; una nel mese di Aprile in onor di Venere, e l'altra nel mese di Agosto in onore di Giove. Queste seconde *Vinalie* erano dette ancor *Rustiche*.

VINEAE (Vedasi *Mantelletti*).

VINO. Le donne ed i giovani Romani sotto l'età virile non bevevano vino (V. *Bevanda*).

VIRGO MAXIMA. Cioè a dire la *Suprema Vergine*. È il nome, che davasi alla più antica delle Vestali, cui tutte eran costrette a obbedire.

VITTIMARJ (V. *Popi*).

VITTIME (V. *Ostie*).

ULNA (V. *Auna*).

UNCIA. Oncia, cioè dodicesima parte dell'*As* Romano (V. *As*, Libbra Romana).

VOLUTATORIA, *Lucta*, o *Volutationes* (V. *Anaclinopulo*).

VOLTURNALI. Feste, che dai Romani si celebravano in onor di uno de' loro Dei, che chiamavan Voltorno, e di cui non si ha alcun'altra notizia eccetto che il Nome.

VOMITORJ, *Vomitoria* (V. *Anfiteatro, Teatro*).

VOMITORION, *Vomitorium*. Era presso i Romani un tal luogo della Casa, ove quelli, che avessero troppo mangiato a tavola, andavano a vomitare per ritornar quindi a gustar nuove vivande. Dopo d'aver vomitato riprendevano i loro posti, e si riempivano di nuovo lo stomaco; sregolatezza, voracità, ghiottorneria che raramente ai tempi nostri si scorge.

UOMO NUOVO. In Roma nominavasi così un Cittadino, che nella sua famiglia fosse pervenuto il primo ad avere impieghi onorifici.

URIM e THUMMIM. Queste due parole, dice un Dotto interprete della Sacra Scrittura, significano propriamente *lumen et integritas*, e sono messe in plurale per dare ad intendere l'estensione e la perfezione somma, che devono avere disposizioni sì fatte nei Ministri del Signore, e principalmente in quelli occupanti i primi posti nella Sacerdotal Gerarchia. Siamo in dubbio, prosegue l'Espositore medesimo, su quel che fossero *Urim e Thummim* nell'ornamento del Gran Sacerdote. Per spiegarlo fà d'uopo distinguere ciò che riguarda il Popolo e le Tribù d'Isdraele, e ciò che personalmente rapportasi al Sacerdote. Portava egli sulle spalle nel luogo ove attaccavasi l'*Ephod* una specie di fibbie, due pietre preziose, di cui ciascheduna aveva il nome di sei Tribù, e significavano per conseguente che il Sacerdote era caricato di tutti i doveri, di tutti i bisogni, e di tutte le iniquità, debolezze ed ignoranza del Popolo; che era il ministro ed il servitore di tutti, il loro garante presso Dio, ed obbligato a corrispondere e di loro e per loro.

Portava sul petto e sul cuore i medesimi nomi impressi sopra dodici pietre preziose di specie diverse, incastrate in oro, e disposte in quattro filari dentro un quadrato di ricamo, detto *Razionale* o *Pettorale* ossia *Oraculum*,

Il posto, che tenevasi dal *Razionale*, ov'era il nome delle dodici Tribù, significava che l'amore, lo zelo, e la compassione rendevano amabile al Sacerdote quel peso di che senza ciò avrebbe oppresse le di lui spalle, o inutilmente sopraccaricate. Aveva sotto gli occhi i bisogni distinti e particolari d'ogni Tribù; leggeva i suoi doveri nei loro; la di lui gloria era la carità e l'umiltà; ogni nome era per lui egualmente prezioso, e ciascun nome per lui era incassato nell'oro. Era Pontefice e Mediatore per tutti e per ogni individuo, e si riconosceva indegno di comparire d'avanti a Dio se non aveva un cuor tanto puro quanto l'oro, e le pietre preziose, così esteso quanto le Tribù d'Isdraele, e insensibile riguardo agli altri interessi quanto il diamante e le altre pietre tagliate, ove i soli nomi delle Tribù fedeli erano impressi.

Ecco ciò che aveva rapporto al Popolo. Ma per il Sacerdote e per la sua propria istruzione portava in un luogo visibilissimo del *Razionale* e sul proprio cuore queste due parole *Urim e Thummim*, incise senza dubbio sopra due pietre, unite in modo al *Razionale* predetto che nessun nome delle Tribù nascondevano. La precisa descrizione del luogo, che quelle pietre occupavano, non è nella Bibbia indicato, ma non si può dubitare quando attentamente leggasi il XXVIII° Capitolo dell'Esodo e l'ottavo del Levitico, che esse non devon confondersi coll'altre pietre, le quali portavano incisa ciascuna il nome delle Tribù d'Isdraele.

URNA. Misura di liquidi tra' Romani. Conteneva circa quattordici pinte misura di Parigi.

USTRINA. Ustrina è il nome, che i Romani davano al luogo, dove nei Funerali i cadaveri si bruciavan sui rogo.

USURA. I Romani chiamavano *Usura* l'interesse del denaro, che prestavano, senza ripeterlo mai. Era tra loro un commercio come tra i Greci, che quantunque permesso non era meno ingiusto di per sè stesso, nè meno odioso ai Cittadini onorati. *È uno strozzar l'uomo*, diceva Catone,


il prestargli ad usura. L'interesse il più comune era dell'uno per mese, ed in conseguenza il dodici per cento l'anno, in guisa che per poco che un Debitore si trovasse nell'impossibilità di pagare, i frutti si cumulavano in poco tempo; e ciò che portava al colmo l'ingiustizia si è che ordinariamente si esigeva l'*anatocismo* vale a dire il frutto de' frutti o il frutto e rifrutto. Si può vedere nell'Articolo *Imprestiti* con qual rigore i Greci e i Romani trattassero i lor Debitori. Questo fu spinto in Roma tant'oltre che fu obbligato il Governo di promulgare diverse Leggi per porre un freno alla cupidigia de' Creditori imprestanti certi limiti alle lor vessazioni; ma quasi sempre ciò avvenne senza nessun favorevole resultamento. Gli usuraj Romani sapevano impiegare come i nostri de' mezzi sottili ed artificiosi per mettersi al coperto delle pene che la Legge minacciava, e infliggeva. (V. *Centesimae, Versura*).

UTRICULARJ. Con questa voce i Latini volevano significare suonatori d'una certa specie d'istrumento fatto di pelle presso a poco della forma d'un otre, e che sembra essere stata come la nostra Cornamusa presente dei Montanari. Non bisogna confondere questi suonatori con altri *Utricularj*, che formavano una compagnia in alcuni Monumenti denominata col titolo di Collegio. Costoro non erano senonchè una specie di Marinari, serventisi d'otri in vece di barche piatte per passare i laghi ed i fiumi.

VULCANALI. Feste Romane in onor di Vulcano.

X

X. Questa Lettera sola stà per *Decimus* (nome proprio), *Decima*, *Denarius* (moneta d'argento).

X. È poi ordinariamente una Nota numerale, che conta dieci: quando è posta in questa guisa  significa mille, e diecimila quando ha sopra una retta linea.

X. K. OCT. *Decimo calendas Octobris*, il dieci avanti delle Calende d'Ottobre; **X. MILL.** *Decem millia*; **X. P.** *Decem pondo*, o *decem pedes*; **X. V.** *Decemvir*; **XV. VIR.** *Quindecemvir*; **XXIIX.** *Duo de triginta*, ventotto; **XP.** *Christus*; **XRM.** *Christum*; **X. VRO.** *Decemviro*.

XANTICHE Feste, che i Macedoni celebravano nel loro mese *Xanthus*, il principale scopo delle quali era quello di purificare le Armate.

XANTHICUS. Nell'Asia Minore davasi questo nome al Mese corrispondente alla Luna di Marzo. Difatto i Macedoni lo chiamavano *Xanthus*. Cadeva nel *Nisan* degli Ebrei.

XANTHUS (V. *Xanthicus*).

XESTES. Misura Attica per i Liquidi, equivalente al sesto del *Chus*. Questo *Xestes* conteneva un *demi-setier* e tre quarti del *Poisson* di Parigi. I Romani lo confondevano col loro *Sextarius*. Era pure una Misura per gli aridi, e faceva la settantaduesima parte del *Medimno*.

XISTI. Tale era il nome delle Loggie o Portici dei Ginnasj, e de' Viali dei Giardini, per lo più *pergolati*.

Y

Y. Gli Antichi davano qualche volta a questo carattere il nome di *Lettera di Pitagora*, ovvero l'altro d'*Albero di Samo*, perchè Samos era la Patria di quel Filosofo. Il motivo di questa denominazione speciale desumevasi da un'idea fantastica, ch'era come la base della dottrina di lui, trovandosi una sorte d'immagine o similitudine in questa Lettera. Egli insegnava che tutti gli uomini camminavano da principio in un sentiero medesimo, fino tanto che arrivati ad un luogo, ove questa strada faceva bivio ossia si diramava in due altre, gli uni prendevano con coraggio quella che era a diritta, penosa e scoscesa, ma conducente alla virtù, ed alla sapienza; gli altri seguivan vilmente quella a sinistra, piana, sparsa di fiori, ma che portava all'abisso di tutti i vizj.

Z

ZERETH. Misura di lunghezza presso gli Ebrei. Era di tre palmi o dodici dita, e corrispondeva a dieci pollici e tre linee, misura di Parigi.

ZEUGITI o *Zugiti*. Si denominavano così i Componenti la terza classe dei Cittadini di Atene. È opinione che fossero di tal modo chiamati perchè erano nella condizione intermedia tra i *Cavalieri* ed i *Teti*, come appunto nelle navi i rematori di mezzo detti *Zugiti* stavano tra i *Talamiti* e i *Traniti*. (V. *Naviglj*).

ZIO (V. *Itar*).

ZORANISCOS. Pietra preziosa, di cui servivansi gli antichi Magi come dell'*Heliotropium*, e d'un gran numero d'altre. Quelli più vicini d'età a' mostri tempi usavano la *Pietra stella*, ossia *Asteria*; non già quella così nominata dai Naturalisti medesimi, che prendeva il nome solamente dalla figura, ma più presto l'altra degli Antichi, che era pellucida e raggianti, e dicevasi risplendere come una Stella, donde è provenuto il suo Greco Vocabolo.

ZOTECA. Serraglio per gli Animli (V. *Ville*).

MISURE PESI E MONETE

DEGLI ANTICHI
EBREI GRECI E ROMANI
colla riduzione a misure e pesi
toscani

MISURE DI CAPACITÀ

<i>Acetabulum</i>	Capace di 3. oncie
<i>Achane (mis. Persiana)</i>	Cap. di 8640. Libbre
<i>Amphora romana</i>	Cap. di 96. Libbre
<i>Amphora Attica</i>	Cap. di 144. Libbre
<i>Artaba Graeca</i>	Cap. di 204. Libbre
<i>Artaba Egyptia</i>	Cap. di 160. Libbre
<i>Assarius</i>	Cap. di 5. 2/4. Libbre
<i>Batus regius</i>	Cap. di 144. Libbre
<i>Batus vulgaris</i>	Cap. di 96. Libbre
<i>Cabus</i>	Cap. di 4. 1/3. Libbre
<i>Cadus</i>	Cap. di 96. Libbre
<i>Ceramius</i>	Cap. di 96. Libbre
<i>Choa Attica</i>	Cap. di 8. Libbre
<i>Choa romana</i>	Cap. di 12. Libbre
<i>Choenix</i>	Cap. di 4. Libbre
<i>Chus Romana</i>	Cap. di 12. Libbre
<i>Chus Graeca</i>	Cap. di 8. Libbre
<i>Cochlearium majus</i>	4. dramme
<i>Cochlearium minus</i>	La dodicesima parte del Ciato
<i>Concha major</i>	Cap. di 3. oncie
<i>Concha minor</i>	Cap. d'un'oncia
<i>Congius</i>	Cap. di 12. libbre
<i>Corus</i>	Cap. di 960. libbre
<i>Cotila Attica</i>	Cap. di 1. 1/2 libbre
<i>Cotila Hebraea</i>	Cap. di 1. 1/3. libbre
<i>Cotila Romana</i>	Cap. di 1. libbra
<i>Culeus</i>	Cap. di 1900. libbre
<i>Cyame major</i>	Cap. di 8. dramme
<i>Cyame minor</i>	Cap. di 8. scropoli
<i>Cyathus</i>	Cap. di 2. oncie
<i>Cybium</i>	Cap. di 96. libbre
<i>Decimodia</i>	Cap. di 320. libbre
<i>Demensum</i>	Cap. di 128. libbre
<i>Ephi</i>	Cap. di 96. libbre

Gomor	Cap. di 9. 2/3. libbre
Hemina Attica	Cap. di 3/4. libbre
Hemina Hebraea	Cap. di 2/3. libbre
Hemina Romana	Cap. di 1. libbra
Hin	Cap. di 16. libbre
Homer	Cap. di 960. libbre
Hydria	Cap. di 96. libbre
Lagena	Cap. di 9. libbre
Libra	Cap. di 10. oncie
Ligula major	Cap. di 4. dramme
Ligula minor	Cap. di 24. silique
Maruda	Cap. di 6. libbre
Metreta o Metretes	Cap. di 96, o 120. dr. secondo alcuni
Modius	Cap. di 32. libbre
Mystrum majus	Cap. di 8. dramme
Mystrum minus	Cap. di 4. dramme
Oxybaphum	Cap. di 3. oncie
Quadrantal	Cap. di 96. libbre
Quartarius	La quarta parte di qualsivoglia Misura
Satum	Cap. di 96. libbre
Semodius	Cap. di 16. libbre
Sesquicorus	Cap. di 1440. libbre
Sesquiculare	Cap. di 2880. libbre
Sesquimodius	Cap. di 48. libbre
Sextarius Atticus	Cap. di 1. 1/2 libbre
Sextarius Hebraeus	Cap. di 1. 1/3. libbre
Sextarius Italicus	Cap. di 2. libbre
Tertiarius	Cap. di 4. libbre
Trimodium	Cap. di 96. libbre
Tryblion Atticum	Cap. di 9. oncie
Tryblion Hebraeus	Cap. di 8. oncie
Tryblion Italicus	Cap. di 1. libbra
Urna Hebraea	Cap. di 32. dramme
Urna Romana	Cap. di 48. libbre

MISURE DI LUNGHEZZA E DI SUPERFICIE

<i>Acaena</i>	Lunga 160. diti	
<i>Actus minimus</i>	Lungo 120. piedi	Largo 4. piedi
<i>Actus quadratus</i>	Lungo 120. piedi	Largo 120. piedi
<i>Actus quadratus duplicatus</i>	Lungo 240. piedi	Largo 120. piedi
<i>Agna</i>	Lungo 120. piedi	Largo 120. piedi
<i>Arepennis</i>	Lungo 120. piedi	Largo 60. piedi
<i>Arura</i>	50. piedi	
<i>As</i>	Lungo 240. piedi	Largo 120. piedi
<i>Bes</i>	Lungo 19200. piedi	
<i>Bipedalis</i>	Lungo 32. diti	
<i>Bipedaneus</i>	Lungo 32. diti	
<i>Calamus</i>	Lungo 144. diti	
<i>Candetum in agrestibus</i>	Lungo 290. piedi	Largo 120. piedi
<i>Candetum in urbanis</i>	Lungo 240. piedi	Largo 120. piedi
<i>Centuria</i>	Lungo 48000. piedi	Largo 24000. piedi
<i>Climata</i>	60. piedi	
<i>Cubitus Communis</i>	Lungo 24. diti	
<i>Cubitus Geometricus</i>	144. diti	
<i>Cubitus Regius</i>	28. diti	
<i>Cubitalis</i>	Lungo 1. cubito	
<i>Decempeda</i>	Lunga 10. piedi	
<i>Denarius</i>	Lungo 10. diti	
<i>Deunx</i>	26400. piedi	
<i>Dextans</i>	24000. piedi	
<i>Diaulus</i>	2. stadj	
<i>Dichas</i>	2. diti	
<i>Didoron</i>	24. diti	
<i>Digitus</i>	La sedicesima parte del piede	
<i>Digitalis</i>	1. dito	
<i>Dipondium</i>	2. piedi	
<i>Dodrans</i>	21600. piedi	
<i>Dodrantal</i>	12. diti	
<i>Dolichus</i>	12. stadj	
<i>Funiculus</i>	60. stadj	
<i>Gressum</i>	48. diti	
<i>Haerediolum</i>	Lungo 480. piedi	Largo 240. piedi
<i>Hexapes</i>	6. piedi	
<i>Iter Sabbathi</i>	Lungo 3000. piedi. Lunghezza di cammino permesso e lecito agli Ebrei nel giorno di Sabato.	
<i>Jugerum</i>	Lungo 240. piedi	Largo 120. piedi
<i>Leuca</i>	Lunga 24. stadj ossia tre miglia	
<i>Libellus</i>
<i>Lichas</i>	Lungo 12. diti	

Milliare, Milliarium, Millium	Lunghi 8. stadj, ossia 5000. piedi	
Mina	Lunga 120. piedi	Larga 120. piedi
Modius	Lungo 120. piedi	Largo 120. piedi
Novuncium	Lungo 21600. piedi	
Orgya	6. piedi	
Palmipedalis	20. diti	
Palmus major extensus	Lungo 12. diti	
Palmus minor contractus, vel transversus	4. diti	
Parasanga (misura itin. Pers.)	30. stadj	
Passus compositus Graecus	96. diti	
Passus compositus Romanus	Lungo 5. piedi, o 80. diti	
Passus simplex	Lungo due piedi e mezzo o 40. diti	
Pedalis	16. diti	
Pentadoron	Tre palmi maggiori, o 36. diti	
Pertica	10. piedi, o 160. diti	
Pes	16. diti minori, o 12. diti pollici	
Pletron	100. piedi	
Pollex	Lungo un dito minore e un terzo	
Pollicaris	Lungo un dito minore e un terzo	
Quadrans	7200. piedi	
Quincuncialis	5. diti poll.	
Quincunx	12000. piedi	
Quincupedal	Lungo 5. piedi, o 80. diti	
Schoenus	Lungo 60, o 40. stadj	
Semijugerum	14400. piedi	
Semipedalis	8. diti	
Semipedaneus	8. diti	
Semipes	8. diti	
Semissis	8. diti	
Semis	Lungo 14500. piedi	
Septempedalis	112. diti	
Septuncialis	16800. piedi	
Septunx	16800. piedi	
Sescunx	Lungo un dito pollice e mezzo	
Sesquijugerum	Lungo 360. piedi	Largo 170. piedi
Sesquipedale	24. diti	
Sesquipes	24. diti	
Sextans	4800. piedi	
Sextula	400. piedi	
Sicilicum	600. piedi	
Spithama	12. diti	
Stadium Graecum	600. piedi	
Stadium Italicum	125. piedi	
Stathmus	120. stadj	
Tetradoron	48. diti	
Triens	9600. piedi	

Dizionario compendiato di antichità, 1821-1822

<i>Trientalis</i>	4. diti	
<i>Tripedalis</i>	48. diti	
<i>Tripedaneus</i>	48. diti	
<i>Versus</i>	Lungo 100. piedi	
<i>Ulna</i>	6. piedi e 96. diti	
<i>Uncia</i>	2400. piedi	
<i>Uncialis</i>	Un Dito pollice, la dodicesima parte del Piede, che dividevasi ancora in Oncie.	

PESI

Aereolum	Pesa 7. minuzie
As	1. libbra
Assipondium	1. libbra
Bes	8. oncie
Bilibris	2. libbre
Centumpondium	100. libbre
Ceratium	La quarantottesima parte dell'oncia
Chalcus	La decima parte della dramma
Denarius	Pesa quattro scropoli
Des	8. oncie
Deunx	11. oncie
Dipondius	2. libbre
Dodrans	9. oncie
Drachma	3. scropoli
Duella	8. scropoli
Granum	La settantaduesima parte della dramma
Libella	Pesa 1. libbra
Libra	Pesa 1. libbra
Mina Attica	Lib. 8. e 4. oncie
Mina Hebraea	Lib. 16. e 8. oncie
Mina Romana	Lib. 8. e 8. oncie
Minutia	La settima parte dell'aereolo
Novuncium	Pesa 9. oncie
Obolus	3. silique
Pondo	1. libbra
Quadrans	Pesa 3. oncie
Quadrilibris	4. libbra
Quartarius	3. oncie
Quincunx	5. oncie
Scrupulus	Pesa 6. silique
Selibra	Pesa 6. oncie
Sembella	Pesa 6. oncie
Semiobolus	Una siliqua e mezzo
Semissis	Pesa 6. oncie
Semuncialis	Pesa 4. dramme
Septunx	7. oncie
Sescunx	12. dramme
Sesquilibra	18. oncie
Sesquiobolus	Pesa 4. silique e mezzo
Sextans	Pesa due oncie
Sextula	4. scropoli
Silicicum	2. dramme
Siclus	4. dramme
Siliqua	La diciottesima parte della dramma

Stater	4. dramme
Talentum Atticum	62. libbre e mezzo
Talentum Hebraeum	125. libbre
Tertiarium	Pesa 4. oncie
Teruncius	3. oncie
Trepondo	3. libbre
Triens	4. oncie
Trilibris	3. libbre
Trimorion	4. oncie
Triobolus	9. silique
Victoriatus	9. silique
Uncia	8. dramme
Uncialis	8. dramme

MONETE

<i>Aes o As</i>	Ragguaglia soldi 14
<i>Agna</i>	Moneta d'argento assai grande, di cui s'ignora il valore
<i>Argenteus</i>	4. paoli
<i>Aureus</i>	25. paoli
<i>Aureolus</i>	Piccola moneta d'oro, di cui s'ignora il valore
<i>Bigatus</i>	Moneta d'argento con una biga. 1. paolo
<i>Centussis</i>	10. paoli
<i>Chalcus</i>	3. piccioli
<i>Cistophorus</i>	Moneta d'argento. 7. soldi
<i>Daricus Argenteus</i>	4. paoli
<i>Daricus Aureus</i>	48. ovvero secondo altri 100. paoli
<i>Decussis</i>	1. paolo
<i>Denarius argenteus major</i>	2. paoli
<i>Denarius argenteus minor</i>	1. paolo
<i>Denarius aureus</i>	12. paoli
<i>Didrachma aurea Attica</i>	24. paoli
<i>Didrachma aurea Hebraea</i>	48. paoli
<i>Didrachma argentea Attica</i>	2. paoli. Tributo, che pagavano gli Ebrei per ogni uomo agli Imperatori Romani.
<i>Didrachma argentea Hebraea</i>	4. paoli
<i>Dipondius</i>	4. quattrini
<i>Dodrans</i>	3. quattrini
<i>Drachma Aurea Attica</i>	12. paoli
<i>Drachma Aurea Hebraea</i>	24. paoli
<i>Drachma Argentea Attica</i>	1. paolo
<i>Drachma Argentea Hebraea</i>	12. paoli
<i>Follerallis</i>	1. quattrino

<i>Hemidrachmium</i>	4. crazie
<i>Libella aerea</i>	4. quattrini
<i>Libella argentea major</i>	100. paoli
<i>Libella argentea minor</i>	2. crazie
<i>Libra argentea</i>	100. paoli
<i>Libra aurea</i>	4. quattrini
<i>Mina argentea Attica</i>	10. francesconi
<i>Mina argentea Hebraea sacra</i>	24. francesconi
<i>Mina argentea Hebraea vulgaris</i>	20. francesconi
<i>Mina aurea Attica</i>	120. francesconi
<i>Mina aurea Hebraea</i>	240. francesconi
<i>Minutus</i>	2. piccioli
<i>Nummus sestertius</i>	2. crazie
<i>Obolus Atticus</i>	7. quattrini
<i>Obolus Hebraeus</i>	8. quattrini
<i>Octussis</i>	32. quattrini
<i>Philippeus argenteus</i>	4. o 10. paoli
<i>Philippeus aureus</i>	10. ovvero 12. francesc.
<i>Quadrans</i>	1. quattrino
<i>Quadrigatus</i> (Mon. d'argento con quadriga)	1. paolo
<i>Quinarius</i>	1/2 paolo
<i>Semiobolus</i>	4. quattrini
<i>Semissis</i>	2. quattrini
<i>Serratus</i>	1. paolo
<i>Sestertium</i> (in genere neutro)	250. paoli
<i>Sestertius</i> o <i>Sestertium</i> (in gen. masch.) ⁽¹¹⁾	2. crazie
<i>Sextans</i>	2. piccioli
<i>Siclus argenteus</i>	4. paoli
<i>Siclus aureus</i>	48. paoli
<i>Solidus argenteus</i>	53. quattrini
<i>Solidus aureus novissimus</i>	24. paoli
<i>Solidus aureus priscus</i>	16. paoli
<i>Stater argenteus</i>	4. paoli
<i>Stater aureus</i>	48. o secondo altri 10. francesconi
<i>Talentum magnum</i> ⁽¹²⁾	800. francesconi
<i>Talentum argenteum Atticum</i>	600. francesconi
<i>Talentum argenteum Hebraeum</i>	1200. francesconi
<i>Talentum aureum</i>	7200. francesconi

⁽¹¹⁾ Allorquando si trova *Sestertium* in genere neutro, e nel plurale *Sestertia*, ciascuno vale mille Sesterzj minori, cioè 25. Francesconi, e s'intende allora due libbre e mezzo d'Argento; ma nel genere mascolino Libbre due e mezzo di rame, cioè due crazie.

⁽¹²⁾ Il Talento era una Moneta immaginaria, che variava di valore, come si vede qui sopra.

<i>Atticum</i>	
<i>Talentum aureum Hebraeum</i>	14400. francesconi
<i>Teruncius</i>	1. quattrino
<i>Tetradrachma</i>	4. paoli
<i>Tressis</i>	4. soldi
<i>Triobolus Atticus</i>	7. soldi
<i>Triobolus Hebraeus</i>	8. soldi
<i>Triuncius</i>	1. quattrino
<i>Victoriatu et Umbinus</i>	4. crazie

A forma di quanto è stato promesso nel Discorso Preliminare qui si riporta un Elenco concernente le Opere, che trattano delle Antichità, secondo quelle notizie, ch'è stato possibile procurare, a profitto di quei Giovani, i quali prendendo diletto in questo amenissimo Studio volessero applicar visi con fondamento.

ELENCO DI OPERE
CHE TRATTANO D'ANTICHITÀ
SULLA MAGGIOR PARTE DELLE QUALI
È STATO COMPILATO IL DIZIONARIO
PRESENTE

- 1 **Histoire du ciel**, par Mons. Pluche. *Paris* 2. Vol. in 12° chez Etienne François
- 2 **De Romana Republica, sive de Re Militari et Civili Romanorum ad explicandos Scriptores antiquos** etc. Auctore P. J. Cantelio e Societate Jesu in 12°
- 3 **Des Moeurs et Usages des Romains**, par Mons. Lefebvre, et revu par l'Abbé Granet. *Paris* in 12° chez Briasson.
- 4 **Moeurs et Coutumes des Romains** par Mons. Bridaut. *Paris* chez Lambert. 2. Vol in 12°
- 5 **Les Moeurs et les Usages des Grecs**, par Mons. Menard. *Lyon* in 12°
- 6 **Archeologia Graeca, sive veterum Graecorum, praecipue vero Atheniensium ritus civiles, religiosi, militares et domestici fusius explicati** per Joannem Potterum. *Lug. Batav.* In fol.
- 7 **Antiquitatum Romanarum Corpus absolutissimum** auctore J. Rosino, cum notis J. Dempsteri in fol. Et in quarto.
- 8 Philoni Judei **Opera** in fol.
- 9 Melchioris Leidekeri **de Republica Haebreorum**. *Amstelodami* in fol.
- 10 Samuelis Bocharti **Opera Omnia, hoc est Phaleg, Chanaan, et Hierozoicon**. *Lug. Batav.* 3. Vol. in fol.
- 11 **De Tabernaculo Foederis, de sancta Civitate Hierusalem, et de Templo** etc. Auctore B. Lamy. *Paris* in fol.
- 12 **De Varia Republica, sive Comment. in Judices**, ab Aria Montano *Antuerpiae* in 4°
- 13 **La Republique des Hébreux enrichie de figures**. *Amsterdam* 3. Vol. in 8°
- 14 Petri Cunaei **de republica Haebreorum**. *Lugd. Batav.* In 24°
- 15 **L'Agneau Pascal, ou les Ceremonies des Juifs**. *Cologne* in 8°
- 16 **Coutumes et Ceremonies des Juifs**, par Simon. *Paris* in 12°
- 17 **Ritus Antiqui Judaeorum Sacri**, Auctore J. Leo Reckembergero. *Jenae* in 8°
- 18 Jo. Seldeni **De Synedriis**. *Londini* 3. Vol. in 4°
- 19 Ejusdem **Uxor Haebraica** in 4°
- 20 **Antiquitates Haebraicae**, auctore Dassovio, ex edit. Alb. Fabricii. *Hafniae* in 8°
- 21 Car. Sigonius **de Republica Haebreorum**, editus a Joanne Nicolai. *Halmest* in 4°
- 22 J. S. Menochius **de Republica Haebreorum**, *Parisiis* in fol.
- 23 Jo. Buxtorfii **Synagoga Judaica**, in 12°
- 24 **Discours du Tabernacle et du Camp des Isrâélites**, par Phil. D'Aquin in 4°
- 25 Abr. Heydani **Disputationes duae de Sabbatho** etc. in 12°
- 26 **Dissertation sur l'Arche de Noè et sur l'Hemine** etc., par le Pelletier in 12°
- 27 Guil. Outramus **de Sacrificiis Judaeorum**. *Lond.* In 4°
- 28 **Haebreorum de Connubiis Jus Civile**. *Parisiis* in 8°
- 29 Jo. Buxtorfii **de Sponsalibus et Divortiis**, in 4°
- 30 **De Sepulchris Haebreorum**, per J. Nicolaum. *Lugd. Batav.* in 4°
- 31 **De Legibus Haebreorum forensibus** *Lugd. Batav.* in 4°

- 32 **Antiquarius Sacer**, in 4°
- 33 Jo. Boemi Audani **Mores et Ritus omnium Gentium**. *Lugd* in 8°
- 34 Guil. Stickius **de Sacris et Sacrificiis Gentilium**. *Tiguri* in fol.
- 35 Jo. B Casalius **de Prophanis Aegyptiorum et Romanorum et sacris Christianorum Ritibus**. *Francoforti* in 4°
- 36 **De l'Origine des Loix, du progrès des Arts et des Sciences depuis le déluge**, par M. Guoguette. *Paris* 3. Vol. in 4°
- 37 Bianchini. **La Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi etc**. *Roma* in 4°
- 38 **Recueil d'Antiquités Aegyptiennes, Etrusques, Greques, et Romaines**, par le Comte de Caylus. *Paris* 2. Vol. in 4°
- 39 Laur. Pignorii **Mensa Isiaca, qua Sacrorum apud Aegyptios ratio, et Simulacra subjectis tabulis aeneis simul exhibentur et explicantur**, in 4°
- 40 **Della trasportazione dell'Obelisco vaticano**, in fol.
- 41 J. Pierii Valeriani **Hieroglyphica etc**. *Lugd*. In fol.
- 42 Athan. Kircher **Sphinx Mystagoga**, in fol.
- 43 Ejusdem **Oedipus Aegyptiacus**, 4. Vol. in fol.
- 44 **Antiqui novique Latii Orthographia** a Claudio Dausquio, in fol.
- 45 **Degli Obelisci di Roma**, di Michele Mercati. *Roma* in 4°
- 46 **De Mensibus Aegyptiorum**, Auctore Averanio. *Florentiae*, in 8°
- 47 **De Memnone et ejus Statua**, in 4°
- 48 **Pausaniae Graeciae descriptio accurata cum Latina Romuli Amasaei interpretatione etc**. *Lipsiae* in fol.
- 49 **Thesaurus Antiquitatum Graecarum** congestus, et editus a Jac. Gronovio etc. cum figuris. *Lugd. Batav.* 13. Vol. in fol.
- 50 **Historicarum commemorationum Rerum Graecarum Libri 2.** etc. Auct. Wolfango Lazio. *Hanoviae*, in fol.
- 51 Nic. Gragii **de Republica Lacedaemoniorum**. *Gen.* in 4°
- 52 Antonii Van-Dale **Dissertationes novem, antiquitatibus quin et marmoribus cum Romanis tum potissimum Graecis illustrandis inservientes**. *Amstelod.* In 4°
- 53 Ejusdem **de origine ac progressu Idolatriae ac Superstitionum etc**. *Amstelod.* In 4°
- 54 Ejusdem **de Oraculis veterum Ethnicorum**. *Amstelod.* In 4°
- 55 Abrahami Gothlai **Dactyliotheca, seu annulorum, sigillarium, quorum apud tam Graecos quam Romanos usus etc.** cum explicat. *Gronovii* 2. Vol.
- 56 Jo. Macarii **Abraxas, seu Apistopistus, quae est antiquaria de gemmis Basilidianis Disquisitio etc.** in 4°
- 57 Fortunii Liceti **Hieroglyphica, sive antiqua Schemata gemmarum annularium**.
- 58 **Gemmae et sculpturae antiquae** depictae a Leonardo Augustino etc., in 4°
- 59 **Dissertatio Clythographica, sive duae gemmae vetustissimae explicatae** in 4°
- 60 **Descriptio Gemmarum Musaei Guill.** Crassier in 4°
- 61 Leo Allatius **de Templis Graecorum**. *Coloniae* in 8°
- 62 **Symbolica Dianae Ephesiae Statua** a Clem. Menetreyo exposita – *Romae* in 4°
- 63 Jo. Meursii **Fortuna Attica, sive de Athenarum origine**, *Lugd.* in 4°
- 64 Ejusdem **Graecia Ludibunda, sive de Ludis Graecorum**, in 12°
- 65 Guil. Postelli **de Magistratibus Atheniensium**. *Parisiis* in 8°
- 66 **De Anaglypho Graeco**, Auctore Com. Sylvestro. *Romae* in 8°
- 67 **Le Théâtre des Greques**, par le P. Brumoy, 6. Vol. in 12°
- 68 P. Fabri **Agonisticon**, in 4°
- 69 J. C. Bulingeri **de Theatro Ludisque scenicis**, in 12°
- 70 Dionysii Halicarnassei **Opera, quae ad Romanas Antiquitates pertinent plurimum**. *Francofurti* in fol.
- 71 **Thesaurus Antiquitatum Romanarum** congestus a Jo. Georg. Graevio etc. cum figures. *Traj ad Rhenum*, 12. Vol. in fol.
- 72 **Novus Thesaurus Antiquitatum Romanarum, in quo ritus et antiquitates cum Graecis et Romanis communes, sacrae et prophanae, publicae et privatae, civiles et militares exponuntur**. *Leod.* 2. Vol. in fol.
- 73 **L'Antiquité expliquée et représentée en figures, en latin et en Français**, par Montfaucon. *Paris* 15. vol. in fol.
- 74 **Spicilegium Antiquitatis**, Auctore Begero. *Branden.* In fol.
- 75 **Breviarium Antiquitatum Romanarum**, in 8°
- 76 **Historia et Ritus Reipublicae et Imperii Romanorum**, Auct. G. N. Newport. *Ultrajecti*, 3. Vol. in 8°
- 77 **Antiquitatum Romanum Prolusiones duae**, *Altorf.* In 8°
- 78 Venuti **Antiquitatum Romanarum etc**. *Romae*, in fol.
- 79 Cellarii **Antiquitates Romanae**. *Veron.* In 8°
- 80 **Trésor des Antiquités Romaines**, par César Egasse de Boulay. *Paris*, in fol.
- 81 Alex Donati – **Roma vetus ac recens**. *Romae*

- 82 **Antiquités sacrées et prophanes des Romains**, expliquées en Latin et Français par M. A. V. – à *la Haye*, in fol.
- 83 Onuphrii Panvini **Reipublicae Romanae Comment. Lib. 3**, in 8°
- 84 Henr. Spoor **Favillae utriusque Antiquitatis tum Romanae tum Graecae, in quibus reperiuntur simulacra deorum, icons magnorum Ducum, etc.** *Ultrajecti*, in 4°
- 85 Lucii Fenestellae **de Magistratibus Sacerdotiisque Romanorum.** *Parisiis*, in 24°
- 86 Ant. Sagy **Dissertatio hypatica, seu de Consulibus Caesareis.** *Lugd.*, in 4°
- 87 **Les Annotations de Blaise de Vinegere sur la premiere Decade de Tite Live.** *Paris*, in fol.
- 88 **Histoire des grands chemins de l'Empire Romain**, par N. Bergier. *Brux.* 2. Vol.
- 89 **Le antiche Lucerne Sepolcrali figurate etc.**, *Roma*, in fol.
- 90 Fortunius Licetus **de Lucernis Antiquorum reconditis.** *Utini*, in fol.
- 91 **Etruscarum Antiquitatum fragmenta**, Auctore Curtio Inghiramio. *Francofurti*.
- 92 **Le Gran Cabinet Romain ou recueil d'Antiquités Romaines** avec les explications de M. A. de la Chausse. *Amsterdam*, in fol.
- 93 **Musaeum Florentinum exhibens insigniora Vetustatis Monumenta, quae Florentiae sunt.** *Flor.* 3. Vol. in fol.
- 94 **Le cabinet de la Bibliothèque de S. Geneviève**, par le P. du Molinet, *Paris*, in fol.
- 95 **Romani Collegii Soc. Jesu Musaeum celeberrimum etc.** *Amst.* in fol.
- 96 **Musaeum Kircherianum etc.** a Philippo Bonanni Soc. Jesu. *Romae*, in fol.
- 97 **Il terzo Libro di Sebastiano Serlio Bolognese**, nel quale si figurano e si descrivono le Antichità di Roma. *Venezia*, in fol.
- 98 **Gli antichi Sepolcri** ec. di Pietro Santi Bartoli. *Roma*, in fol.
- 99 Fr. Modii Brugensis **Pandectae Triumphales, sive pomparum et festorum ac solemnium apparatus, conviviorum, spectaculorum, etc.** *Francofurti*, in fol.
- 100 Wolfgangi Lazii **Commentariorum, Reipublicae Romanae Libri XII**, in fol.
- 101 **Historia utriusque belli Dacici a Trajano Caesare gesti ex simulacris, quae in Columna ejusdem Romae visuntur collecta**, Auctore Alphonso Ciaconio. *Romae*, in fol.
- 102 **Notitia utraque cum Orientis tum Occidentis.** *Basileae*, in fol.
- 103 **Notitia utraque dignitatum cum Orientis tum Occidentis ultra Arcadii Honoriique tempora, et in eandem Guidi Panciroli J. C. Commentarium.** *Lugd.*, in fol.
- 104 **Notitia dignitatum Imperii Romani**, in 16°
- 105 Barn Brissonii **de Formulis, et solemnibus Populi Romani verbis Libri VIII.** *Parisiis*, in fol.
- 106 **De urbis ac Romani olim Imperii splendore etc.** Auct. J. B. Cazalio. *Romae*, in fol.
- 107 **Annales magistratuum et Provinciarum S. P. Q. R. ab Urbe Condita etc.** Auct. Steph. Vinando Pighio. *Antuerpiae*.
- 108 **Vetus Latium**, Auct. P. Marcellino. *Romae*, in 4°
- 109 **Memorie istoriche dell'antico Tusculo**, di D. B. Mattei. *Roma*, in 4°
- 110 Felieis Contelorii **de Praefecto Urbis** in 4°
- 111 Jos. M. Suaresii **Praenestes antiquae Libri duo.** *Romae* in 4°
- 112 Justi Lipsii **de Militia Romana Lib. V.** *Antuerpinae*
- 113 Ejusdem **Saturnalium Sermonum Libri duo.** *Antuerpiae* in 4°
- 114 Cl. Salmasii **de Re militari Romanorum.** *Lugd.* in 4°
- 115 Hyginus et Polybius **de Castris Romanorum.** *Amstelod.* in 4°
- 116 **Discours de la Réligion des Anciens Romains, de la Castrametation et Discipline militaire**, par Du-Choul. *Lyon*, in 4°
- 117 **De Militiae Romanae Monumentis**, Auct. Nebel.
- 118 **De Gladiis veterum etc.** Auctore Rhote, in 4°
- 119 **Dissertation sur les Triremes ou Vaisseaux de guerre des Anciens**, par le P. de la Languedoc Jésuite. *Paris*, in 12°
- 120 Jo. Kirchmannus **de Funeribus Romanorum.** *Hamburgi* in 8°
- 121 **Funerailles et maniere d'ensevelir des Romains et des Grecs**, par Guichard. *Lyon*
- 122 **Notae veterum Romanorum et Bibliographis eruta** a Jano Grutero, in fol.
- 123 **Antiquarius, sive de antiquis Vocabulis.** Auct. Lubino, in 8°
- 124 Sertorii Ursati **de Notis Romanorum Commentarius**, in 12°
- 125 Jo. Mabillon **De Re Diplomatica**, in fol.
- 126 Oct. Ferrarii **De Re Vestiaria Lib. VII. cum Iconibus.** *Patavii*, in 4°
- 127 P. De Maridat **Tractatus de Pileo ceterisque capitis tegminibus etc.** *Lugd.* in 4°
- 128 Jo. B. Belli Cavaris Salyi S. J. **de Partibus Templi Auguralis etc.** in 8°
- 129 **Roma antica**, di Famiano Nardini
- 130 **Ritratto di Roma antica.** *Roma*, in 8°
- 131 **L'Antichità di Roma**, di And. Fulvio. *Ven.* in 8°

- 132 Fabrettus de **Columna Trajana**. Rom. in fol.
- 133 **Columbarium Libertorum et Servorum Liviae Augustae** ab Aut. Gori. *Florent.* in fol.
- 134 L. Pignorii de **Servis**, in 4°
- 135 T. Pompae Phrysii de **Operis Servorum**
- 136 **Antiquitates Herculenses**, Auctore Walchio, *Jenae*, in 4°
- 137 **Parerga Hist. Phil. de Herculano et aliis**. *Gottingae*, in 4°
- 138 **Tabula Antiatina**. *Romae*, in 4°
- 139 Car. Sigonius de **antiquo Jure Romanorum et Italiae**, in 8°
- 140 **Hist. de la Jurisprudence Romaine**. *Paris*, in fol.
- 141 J. Gusherii de **Officinis Domus Augustae**
- 142 **Inscriptiones antiquae totius Orbis Romani in Corpus redactae**, olim auspiciis J. Scaligeri et Marci Velseri, etc. edente Graevio. *Amstelod.* 4. Vol. in fol.
- 143 Th. Rheinesii **Syntagma Inscriptionum antiquarum omissarum in Opere Gruteri**. *Lipsiae*, in fol.
- 144 Donii **Inscriptiones antiquae**. *Florentiae*
- 145 Raphaelis Fabretti **Inscriptionum antiquarum, quae in Aedibus paternis asservantur, explicatio**. *Romae*, in fol.
- 146 Cyriaci **Inscriptiones antiquae**. *Romae* in fol.
- 147 J. B. Ferretti **Musae Lapidariae Antiquorum**
- 148 **Marmora Felsinea innumeris non solum Inscritionibus, sed etiam quamplurimis doctorum Virorum expositionibus roborata**, etc. a C. C. Malvasia. *Bononiae*, in fol.
- 149 **Monumenta Veteris Antii, hoc est Inscriptio M. Aquilii**, etc. in 4°
- 150 **Marmor Pisanum De Honore Bisellii** in 8° Auctore Chimentellio
- 151 **Marmora Pisaurensia**, in fol.
- 152 **Marmora Taurinentia**, 2. vol. in 4°
- 153 **Marmora Paderborniensia**, in 4°
- 154 **Marmora Oxoniensia**. *Oxon.* in fol.
- 155 **Marmora Arundelliana**, in 4°
- 156 **De Graecis marmoribus quibusdam**, Auct. Hangenbuchio, in 8°
- 157 Ezechielis Spanhemii **Dissertationes de praestantia et usu Numismatum antiquorum**. *Londini*, 2. vol. in fol.
- 158 **Historia Rei Nummaria veteri**. Auct. Erasmo Froelichio *Viennae* in 4°
- 159 **Tentamina de Re Nummaria veteri**. Auct. Erasmo Froelichio *Viennae* in 4°
- 160 **Archeologia Nummaria**, Auct. Jo. Wachtero. *Viennae* in 4°
- 161 **De utilitate Rei Nummariae**. Auct. Lad. De Biel. *Viennae* in 8°
- 162 **Introduction à la connaissance des Médailles**, par M. Ch. Patin, in 12°
- 163 **Discours sur les Médailles antiques**, par Savot
- 164 **Musaeum Numismaticum** Arigonio Auctore
- 165 Hub. Golzii **Graecia, sive Historiae Urbium et populorum Graeciae**, etc. *Brugii*, in fol.
- 166 Ejusdem **Historiae Imperatorum Caesarumque Romanorum ex antiquis Numismatibus**. *Brugii*, in fol.
- 167 Hub. Golzii **Fasti Magistratum et Triumphorum Romanorum ab Urbe condita ad Augusti obitum ex antiquis Numismatibus**. *Brugii*, in fol.
- 168 **Numismata Regum rariora**. Auct. Eras. Froelich. *Viennae*, in 4°
- 169 **Icones Imperatorum Romanorum ex priscis Numismatibus** etc. per Hub. Goltzium, in fol.
- 170 **Imperatorum Romanorum Numismata**, etc. per Car Patinum. *Parisiis*, in fol.
- 171 Iacobi de Bio **Numismata aurea Imperatorum Romanorum**. *Amstelod.*, in 4°
- 172 **Selecta numismata antiqua ex Musaeo P. Seguini**. Lut. *Paris*, in 4°
- 173 **Cesari in oro, in argento, in Medagliani, ec. raccolti nel Farnese Museo**, e pubblicati dal P. Paolo Pedrusi, e P. Piovene. *Parma*, 10. Vol. in fol.
- 174 **Musaei Theupoli antiqua Numismata**, 2. Vol. in fol.
- 175 **Numismata Cimelii**, 2. vol. in fol.
- 176 **Numismata Musellii**, 2. vol. in fol.
- 177 **Médailles du cabinet de la Reine Christine**, par Havercamp, in fol.
- 178 **Musaeum Cortonense**
- 179 **Musaeum Odescalum**, 2. vol. in fol.
- 180 Vionnet **Musaeum Nummarium**, Carmen, in 4°
- 181 Jo. Vaillant **Seleucidarum Imperium, sive Historia Regum Syriae ad fidem Numismatum accomodata**. Lut. *Paris*, in 4°
- 182 Ejusdem **Historia Ptolemaeorum Aegypti Regum ad fidem Numismatum accomodata**, in fol.
- 183 Ejusdem **Numismata Graeca** *Amst.* in fol.
- 184 Ejusdem **Numismata aerea Imp. Rom.** *Paris* 2. Vol. in fol.
- 185 Ejusdem **Nummi antiqui Famil. Romanorum**, 2. vol. in fol.
- 186 D'Auville **Traité des Mesures itineraries anciennes et moderns**.

- 187** **Thesaurus Morellianus, sive Familiarum Romanarum Numismata** etc. ab Andrea Morellio. *Amstelod.* 2. vol. in fol.
- 188** **Numismata Imperatorum, Augustarum et Caesarum a Populis Romanae ditionis Graece loquentibus ex omni modulo percussa**, etc. per J. Vaillant. *Amst.* in fol.
- 189** **Selectiora Numismata in aere maximi moduli** a Muse De camps etc. *Parisiis*, in 4°
- 190** **Istoria Augusta da Giulio Cesare a Costantino il Magno** illustrata dalle antiche Medaglie da Franc. Angeloni, descritta da Gio. Pietro Bellori. *Roma*, in fol.
- 191** **Commentaires historiques contenant l'Histoire générale des Empereurs, Imperatrices, Césars, et Tyrans de l'Empire Romain, enrichie de Médailles**, par Jean Tristan.
- 192** **Numismata Imperatorum Romanorum a Trajano ad Palaeologos Augustos: accedit Bibliotheca Nummaria sive Auctorum, qui de Re Nummaria scripserunt.** Opera D. Anselmi Bandur. *Lut. Paris.* 2. vol. in fol.
- 193** **La Sicilia**, di Filippo Paruta, **descritta con Medaglie** ec. *Lione*, in fol.
- 194** Abrahama Orteli **Deorum Dearumque Capita ex antiquis Numismatibus.** *Bruxell.* in 4°
- 195** P. Aegidii Lacatry S. J. **Historia Romana a Julio Caesare ad Constantinum Magnum per Numismata et Marmora antiqua**, etc. *Clarmonti*, in 4°
- 196** **Selecti Nummi duo Antoniani**, *Romae*.
- 197** **Histoire des quatre Gordiens prouvée par les Médailles.** *Paris*, in 12°
- 198** **De Nummis Ravennatibus**, Auct. Pintio. *Venetiis*, in 4°
- 199** **De Nummo Adriani plumbeo**, Auct. Schloeger, in 4°
- 200** **De Nummis veterum**, auct. Hanthaler.
- 201** Jo. Fr. Gronovii **de Sestertiis Comment.**
- 202** Baudaei **De Asse Libri V.** in 8°
- 203** **Selecta Nummaria** per Jo. A. Seelen
- 204** **Specimina Philologiae Numismatico-latinae** Auct. Ruffel in 4°
- 205** **De Nummis Romanis in Agro Prussico repertis**, Auct. Bayero. *Lipsiae* in 4°
- 206** **Imperatorum Romanorum Numismata** ab Adolpho Ocone congesta, et aucta per Franciscum Mediobarbum *Mediol.* In fol.
- 207** **Adnotationes in XII. priorum Caesarum Numismata ab Aenea Vico olim editae**, per J. P. Bellori, *Romae*, in fol.
- 208** **Manière de discerner les Médailles anciennes des contrefaites**, par Beauvais.